

INSEDIAMENTI UMANI, POPOLAMENTO, SOCIETÀ

*collana diretta da
Francesco Panero e Giuliano Pinto*

10

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI SUGLI INSEDIAMENTI MEDIEVALI
DIPARTIMENTO DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE E CULTURE MODERNE
DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

**LE COMUNITÀ
DELL'ARCO ALPINO OCCIDENTALE**

CULTURE, INSEDIAMENTI, ANTROPOLOGIA STORICA

a cura di
FRANCESCO PANERO

Cherasco 2019

*Atti del Convegno «Le comunità dell'arco alpino occidentale: culture,
strutture socio-economiche, insediamenti, antropologia storica»
(Torino e La Morra 27 e 28 aprile 2018)*

Le ricerche sono state parzialmente finanziate e il volume è stato pubblicato con contributi dei seguenti Enti: Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino.

Comitato scientifico del Convegno: *Enrico Basso, Luca Bellone, Laura Bonato, Enrico Lusso, Pierpaolo Merlin, Marco Novarino, Francesco Panero, Paolo Rosso, Chiara Simonigh, Lia Zola.*

Ove non indicato diversamente, le fotografie sono degli autori dei testi. L'autorizzazione alla pubblicazione delle immagini è stata richiesta dagli autori agli Enti conservatori.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
2019

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI SUGLI INSEDIAMENTI MEDIEVALI
Palazzo Comunale - Via Vittorio Emanuele II, 79 - 12062 Cherasco (CN)
Tel. 0172 427010 - Fax 0172 427016
www.cisim.org

ISBN 978-88-94069884

Presentazione

Questo volume raccoglie le riflessioni emerse a seguito del dibattito scaturito in occasione del Convegno «*Le comunità dell'arco alpino occidentale: culture, strutture socio-economiche, insediamenti, antropologia storica*» (Torino-La Morra, 27-28 aprile 2018). Tutti i contributi del volume si inquadrano in un progetto di ricerca promosso dal Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino, che mira a rilevare – qualora esistenti – le specificità dell'area alpina occidentale, approfondendo non solo gli aspetti insediativi e delle relazioni socio-economiche delle comunità, ma affrontando anche lo studio della nascita dei comuni alpini, delle espressioni culturali, letterarie e artistiche delle comunità stesse nel lungo periodo (dal Medioevo al Novecento), attraverso la documentazione scritta e iconografica, le interviste e la video-rappresentazione.

Gli storici degli insediamenti medievali e moderni sono soliti evidenziare i nessi esistenti fra le trasformazioni dell'habitat e il popolamento soprattutto attraverso le attestazioni di nuovi insediamenti di tipo accentrato – aperti o fortificati che siano – oppure della loro scomparsa, in connessione con motivazioni economico-politiche o con fattori di tipo demografico; danno invece, a seconda dei secoli studiati, un risalto non sempre di primo piano all'analisi degli abitati intercalari. Questi ultimi, per la verità, sono documentati saltuariamente già nelle fonti scritte dell'alto Medioevo, ma le loro attestazioni per l'area alpina vanno lentamente crescendo soltanto dopo il secolo X (con alcune interruzioni nel secolo XI) e soprattutto nei secoli XIII-XVI con la diffusione di tetti, grange, “chiabotti”, torri, motte, caseforti, bastite, e ancora all'inizio dell'Età moderna, quando le più diffuse forme di appoderamento favoriscono un progressivo sviluppo di cascate nelle aree irrigue dell'area pedemontana e nelle basse Alpi e quindi la costituzione di “cantoni” e frazioni comunali.

Parallelamente a queste dinamiche insediative si strutturano le comunità rurali e semiurbane, che nell'area alpina caratterizzano il paesaggio ben più delle città propriamente dette (numericamente molto ridotte sul versante pedemontano), come dimostrano diverse indagini svolte da storici, antropologi e geografi.

Come già osservava alla metà del Novecento un geografo del calibro di Raoul Blanchard: «Les hautes vallées [...] offrent beaucoup de ressemblances avec les régions intra-alpines françaises»; invece «les basses vallées, dont les traits géographiques sont parmi les plus originaux qui soient dans les Alpes occidentales, en portant particulièrement notre attention sur leur curieuse agriculture et sur leur activité industrielle» andrebbero considerate a sé. Infatti i modelli consolidati di analisi insediativa ed economica, se assunti troppo rigidamente, non consentono di mettere in luce tutto quell'articolato modo di rapportarsi con l'ambiente che caratterizza la popolazione montana dell'Età moderna.

Del resto, la caratteristica peculiare dell'habitat montano per piccoli nuclei, ben distribuiti sul territorio, ha radici molto lontane: come è facile osservare, è lo stesso ambiente alpino a imporre in certe zone una strutturazione insediativa ed economica connesse all'esigenza di organizzare e integrare le sfere produttive della famiglia e della comunità in stretto rapporto con le risorse naturali disponibili localmente. Con la crescita della popolazione e il ridursi delle risorse locali, di necessità molte famiglie (o alcuni componenti della famiglia) devono orientarsi verso l'emigrazione stagionale o definitiva, che già nel tardo Medioevo, ma soprattutto in Età moderna e contemporanea caratterizza le vicende di vita quotidiana di molte comunità alpine. Ecco allora che il tema delle migrazioni – e quello connesso dell'accettazione e dell'integrazione dello straniero (sicuramente un tema di attualità) – pongono problemi che già in tempi molto lontani venivano affrontati dalle comunità locali, prima ancora che dallo Stato.

Ma che cos'è una comunità? Che cosa la contraddistingue da un comune organizzato sul piano istituzionale? Quali sono i rapporti fra Stato e comunità locali nell'Antico regime? Sono domande alle quali cercano di rispondere preliminarmente gli autori, prima di affrontare temi specifici, inerenti alle strutture socio-economiche comunitarie, alle forme insediative, alla mobilità delle persone, alle culture, alle osservazioni dei viaggiatori, ai contatti linguistici che si evidenziano nelle comunità dei due versanti delle Alpi occidentali, alle espressioni artistiche, ai conflitti fra comunità diverse per la difesa dei beni di uso collettivo e fra comunità e Stato.

Se la difesa dei beni di uso collettivo è stata per tanti secoli alla base delle attività complessive delle comunità – e in particolare delle comunità alpine, per le quali ha costituito il substrato dell'origine e dell'organizzazione dei comuni –, la nascita dell'individualismo agrario, nel XVIII secolo, ha rappresentato «la fine della comunità» di Antico regime, orientandola verso un nuovo modo di relazionarsi con i comuni vicini e di rapportarsi con lo Stato, come già rilevava Marc Bloch in un noto saggio pubbli-

cato nelle «Annales» nel 1930 e riedito recentemente. Oggi queste tematiche vengono riprese e affrontate con rinnovato interesse da antropologi e storici nel momento in cui sentono l'esigenza di mettere in luce le relazioni fra comunità locali e autorità centrali, oppure gli elementi fondanti di una comunità – come il radicamento nel territorio e la presenza di un'organizzazione sociale, o l'esistenza di un complesso di vita stabile e durevole – o, ancora, il rapporto tra la popolazione residente, le espressioni artistiche e la trasformazione delle risorse naturali. Ma non vanno nemmeno trascurate altre osservazioni, come per esempio quella espressa da Maurice Stein, secondo il quale la comunità è innanzitutto «un sistema organizzato che sta in una determinata relazione con il proprio ambiente e che ha basi locali ma non necessariamente rigidi confini», ecc. Auspichiamo, dunque, che anche gli studi presentati attraverso la pubblicazione di questo volume possano dare un contributo utile all'analisi di queste e altre problematiche.

*Caratteri generali delle comunità alpine
fra Medioevo ed Età contemporanea*

**«Communia», comunità, comune: dinamiche socio-economiche
e genesi di un'istituzione medievale nell'area alpina
e subalpina occidentale**

FRANCESCO PANERO

In occasione del convegno organizzato due anni or sono da Pierpaolo Merlin, nell'ambito di un progetto di ricerca sulle «Solidarietà antiche e moderne»¹, ho cercato di mettere in luce alcuni aspetti dell'organizzazione solidaristica delle comunità rurali dell'Italia centro-settentrionale in età pre-comunale. Ho ricordato, per esempio, che l'organizzazione dello sfruttamento delle terre di uso collettivo affonda le proprie radici nell'alto Medioevo e, in alcuni casi, nell'Età antica. Già nel mondo antico sono documentati pascoli naturali a disposizione dei possessori di terre del luogo, che però erano utilizzati comunitariamente (erano infatti denominati *communia*), quantunque i diritti di sfruttamento fossero proporzionali al possesso terriero individuale². Dunque, molto prima della nascita dei comuni come istituzioni amministrative o – trattandosi di città – di enti con competenze politiche (solo a partire dalla fine del secolo XI in poi), le comunità avevano forme già ben consolidate di organizzazione interna, che consentivano loro di ergersi come controparte del potere politico centrale e dei grandi proprietari/signori del luogo.

In questa sede intendo soffermarmi su queste forme di organizzazione interna, che spesso favorirono, dopo il Mille, l'evoluzione delle strutturazioni comunitarie nella direzione di un organismo con rappresentanti elettivi stabili (*consules*), che costituisce il comune. Con l'analisi di alcuni casi di studio, o anche soltanto con alcuni esempi, cercherò pure di mettere in luce quelle che sembrano rappresentare le caratteristiche più evidenti dei comuni alpini occidentali nella loro fase incoativa rispetto ai comuni dell'area subalpina contigua.

¹ F. PANERO, *Forme di solidarietà nelle comunità rurali del Medioevo: terre di uso comunitario e patti agrari collettivi*, in *Solidarietà antiche e moderne. Un percorso storico*, a c. di P. MERLIN, Roma 2017, pp. 13-20.

² K. MODZELEWSKI, *L'Europa dei barbari. Le culture tribali di fronte alla cultura romano-cristiana*, trad. it., Torino 2008, p. 268 sgg.

1. Comunità e “*communia*”

Il diritto delle comunità urbane e rurali di sfruttare le terre incolte del territorio è ben documentato fin dall’alto Medioevo, come è stato confermato anche da Karol Modzelewski in un importante saggio dedicato alle culture tribali germaniche dopo la caduta dell’Impero romano d’Occidente³.

Oltre alla *vaine pâture* – il libero pascolo sulle terre di proprietà privata dopo l’espletamento delle pratiche colturali che si concludevano con il raccolto⁴ – anche le terre incolte di proprietà regia erano messe a disposizione delle comunità per la raccolta di legname secco, di ghiande e castagne, per il pascolo nei gerbidi e per la pesca nei corsi d’acqua che attraversavano i numerosi boschi e foreste altomedievali.

Lo sfruttamento da parte delle comunità di queste terre di proprietà pubblica, sulla base di consuetudini che variavano da luogo a luogo – talvolta, come vedremo, in condominio con altre comunità vicine –, finì per costituire un diritto d’uso stabile delle comunità stesse, che solitamente definivano queste terre con il nome di *communia* oppure con sinonimi quali *conceliba*, *ascua*, *ascola*, *pascua*, *compascua*, *vicanalia*, vale a dire “pascoli” e “terre” spettanti alla comunità del *vicus*⁵.

Già in età longobarda la comunità regolamentava e tutelava i diritti patrimoniali delle famiglie residenti e i diritti d’uso sui beni collettivi, nonché il diritto dei capifamiglia – riuniti nella *fabula quae inter vicinûs est*⁶ – di prendere possesso (*comprehensio*) e valorizzare le terre incolte del territorio sulle quali non vi fossero già altri possessori che potessero vantare diritti d’uso⁷. D’altro canto, lo sfruttamento individuale delle terre incolte finiva per limitare le possibilità degli usi comuni e pertanto le comunità vigilavano costantemente sia sulle appropriazioni individuali, quantunque ammesse dalla consuetudine, sia sulle immigrazioni, che avrebbero consentito a nuove famiglie di partecipare allo sfruttamento collettivo dell’incolto.

³ *Ibid.*, p. 256 sgg.

⁴ M. BLOCH, *Les caractères originaux de l’histoire rurale française*, Paris 1952; trad. it. con il titolo *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino 1973 (con uno scritto introduttivo di Gino Luzzatto), pp. 196-221; *Id.*, *La fine della comunità e la nascita dell’individualismo agrario*, trad. it., Milano 2017, p. 15 sgg.

⁵ G.P. BOGNETTI, *Studi sulle origini del comune rurale*, a c. di F. SINATTI D’AMICO, C. VIOLANTE, Milano 1978, repertorio alle pp. 213-262.

⁶ *Edictus ceteraeque Langobardorum leges*, a c. di F. BLUHME, Hannover 1869, p. 64, rubr. 344 e 346.

⁷ BOGNETTI, *Studi cit.*, pp. 59 sgg., 97 sgg., 135 sgg.

Senza voler entrare nel merito delle liti fra comunità alpine confinanti per lo sfruttamento dei pascoli comunitari – tema sul quale si sofferma Flavia Negro in questo stesso volume – mi limito a qualche breve cenno ai contrasti esistenti fin dall’età precomunale fra comunità e grandi proprietari, i quali cercavano di patrimonializzare porzioni dell’incolto, facendo riferimento a concessioni regie, a donazioni ricevute da terzi, al possesso di vaste proprietà allodiali nel medesimo territorio, a diritti signorili sul territorio stesso.

Per esempio, la comunità di Arogno (presso Cressogno di Valsolda) nel 1010 rivendicava nei confronti della cella di S. Zeno di Campione – dipendente dal monastero di S. Ambrogio di Milano – il diritto d’uso consuetudinario delle risorse collettive di quel territorio, consistenti in terre montane, collinari e vallive⁸. E nel 1017 i *vicini* di Vico Velate (Varese), solo al termine di una lite con la chiesa di S. Maria di Monte Velate, vennero autorizzati a utilizzare i pascoli collettivi nel periodo in cui i prati non fossero banditi al pascolo comunitario⁹.

Più a sud, nel Novarese, nel 1149 la comunità di Pagliate, ben prima di essere organizzata a comune, ebbe contrasti significativi con i canonici della cattedrale di Novara, che intendevano estromettere la comunità dall’uso collettivo di un bosco per il quale i residenti pagavano un canone d’affitto ai canonici stessi¹⁰.

I beni di uso comune (*communia*) appaiono dunque già in età precomunale come uno degli elementi di interesse prioritario per la comunità (*universitas, vicinia, vicus*).

2. La difesa del “luogo” (il villaggio con il territorio di riferimento)

Un secondo aspetto importante per la vita delle comunità medievali è costituito dal dovere del *salvamentum loci*, ovverosia della difesa del villaggio e del territorio di riferimento (con oscillazioni, per la sua definizione, che vanno dalla campagna circostante l’insediamento umano fino all’intero comitato di pertinenza). Infatti, sia in età precomunale sia dopo

⁸ BOGNETTI, *Studi* cit., p. 246.

⁹ *Ibid.*, p. 237 sg., regesto n. 91, ago. 1017. Solo verso la metà del secolo XII la comunità cominciò a eleggere consoli, che reggevano il comune: *Ibid.*, p. 239 sg., regesti n. 94-96, 18 ott. 1145, 10 giu. 1153, 13 apr. 1162.

¹⁰ *Le carte dell’archivio capitolare di Santa Maria di Novara*, a c. di F. GABOTTO *et alii*, Pinero 1913-1924 (BSSS, 78-80), II, p. 256 sg., doc. 356, 8 mar. 1149. In un atto del 1192 si precisa che la comunità di Pagliate a quella data era organizzata a comune: *Ibid.*, III, p. 138, doc. 596, 23 nov. 1192.

il secolo XII, l'obbligo delle comunità di difendere la *curtis* signorile, la campagna circostante, il castello locale veniva solitamente sancito da un giuramento collettivo da parte di tutti gli individui residenti, dai piccoli proprietari ai contadini dipendenti e, talvolta, questo impegno coinvolgeva anche le donne¹¹. Del resto, già alcuni capitolari dell'imperatore carolingio Lotario I negli anni 822-825 imponevano a tutti i residenti su terre ecclesiastiche, dotate di immunità, l'obbligo di svolgere servizi di guardia nel territorio circostante, servizi svolti per la pubblica utilità, che sono significativamente denominati *scubia publica*¹².

Nelle Alpi Marittime, le comunità alpine di Tenda, Briga e Saorgio, nella Valle Roya, fin dalla seconda metà del secolo X avevano ricevuto dal marchese di Torino, Arduino il Glabro, una carta di franchigia che fissava doveri e diritti consuetudinari delle tre comunità. La carta fu successivamente confermata dai conti di Ventimiglia, Ottone e Corrado, verso la metà del secolo XI¹³, chiarendo che uno dei principali doveri dei residenti era quello dell'*hoste publica*, consistente in un aiuto militare a favore dell'esercito impegnato nel comitato di Ventimiglia e nella marca di Torino. Come contropartita, queste comunità alpine si vedevano riconosciuti i diritti di raccogliere legna, cacciare, utilizzare i corsi d'acqua e i pascoli collettivi fino al litorale marittimo; ottenevano inoltre una riduzione dei servizi dovuti per l'organizzazione e la difesa dei placiti pubblici, vale a dire le riunioni in loco del tribunale comitale, che avrebbe amministrato l'alta giustizia, dal reato di omicidio al tradimento nei confronti dell'imperatore e dei funzionari regi¹⁴. È interessante osservare che le tre comunità, seppure ben distinte per insediamento e per senso di appartenenza comunitaria, erano in questo caso accomunate per quanto riguardava il diritto di sfruttamento dei beni comuni¹⁵ e dei doveri verso il potere pubblico.

¹¹ BOGNETTI, *Studi cit.*, p. 139.

¹² MGH, *Legum*, II, *Capitularia regum Francorum*, a c. di A. BORETIUS, Hannoverae 1960, I, p. 319, nr. 158, c. 11, a. 822-823; p. 330, nr. 165, c. 2-3, a. 825. Sui doveri e i servizi di tipo militare dei coltivatori dipendenti cfr. B. ANDREOLLI, «Ubi feuda ibi demania». *Regole, aspirazioni e strategie delle comunità rurali tra alto e basso Medioevo*, in *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*, a c. di P. GALETTI, Spoleto 2012, p. 399 sg.

¹³ M.C. DAVISO, *La carta di Tenda*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», XLVII (1949), pp. 131-143.

¹⁴ Cfr. A.A. SETTIA, «Nuove marche» nell'Italia occidentale, *nessità difensive e distrettuazione pubblica fra IX e X secolo: una rilettura*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XII*, in «Segusium», XXXII (1992), pp. 43-60.

¹⁵ Questa consuetudine è assimilabile alla pratica in uso presso diverse comunità transalpine denominata *entrecours de pâturage*, che «costituiva precisamente il pascolo promiscuo fra comunità diverse», le quali avevano il diritto di far pascolare le loro greggi su una porzione dei beni collettivi della comunità confinante: BLOCH, *La fine della comunità cit.*, p. 15 sg.

A proposito di questi diritti/doveri delle comunità alpine, per i secoli XI e XII non mi sembrano ravvisabili sostanziali differenze rispetto alle aree della vicina pianura. Infatti il dovere delle comunità di collaborare con l'esercito è anche ricordato nella carta di franchigia concessa nel 1158 dal marchese di Monferrato alla comunità di Gassino, che in cambio si vedeva confermati i "buoni usi" locali insieme con le terre collettive e otteneva il diritto di amministrare la giustizia civile, mentre il marchese avrebbe continuato a giudicare i reati di adulterio, furto, tradimento e omicidio¹⁶. Anche i *vicini* di Mosezzo, ben prima di organizzarsi come comune nel 1150, avevano costruito il muro del castello locale, ottenendo dai signori il diritto di utilizzare i magazzini (*caneve*) esistenti nel centro fortificato per ricoverare il raccolto e le masserizie in caso di necessità¹⁷.

3. La manutenzione di chiese, cappelle, strade, ponti e corsi d'acqua

Oltre all'obbligo di provvedere alla manutenzione delle fortificazioni e di difendere il tribunale pubblico riunito in loco¹⁸, in età carolingia e postcarolingia era a carico delle comunità l'onere della costruzione dei luoghi di culto, della loro manutenzione e del mantenimento in stato di efficienza delle strade, dei ponti e dei corsi d'acqua.

Del resto, la *vicinia* si identificava con la comunità che frequentava la cappella locale, più ancora della pieve territoriale, che esercitava la cura d'anime su più comunità, che vi si recavano per ricevere il battesimo oltre che per svolgere le funzioni più importanti¹⁹.

Vediamo brevemente alcuni esempi relativi al Biellese. Fin dal 951 la comunità contadina che era insediata nella *curtis* di Campalona, presso Masserano, celebrava le funzioni religiose nella locale cappella di San Giorgio²⁰. In un documento del 1090 la *vicinia* residente nel territorio della *cur-*

¹⁶ *Monumenta Aquensia*, a c. di G.B. MORIONDO, Torino 1789, I, p. 60 sgg., doc. 10 mag. 1158.

¹⁷ *Le carte ... di Novara* cit., II, p. 269 sg., doc. 366, 5 nov. 1150.

¹⁸ Quest'ultimo compito in età carolingia spettava innanzitutto agli allodieri, i piccoli e medi proprietari terrieri tenuti anche a combattere nell'esercito "di popolo": A. CASTAGNETTI, *Arimanni in "Romania" fra conti e signori*, Verona 1988, p. 21 sgg.; G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966, pp. 40 sg., 47 sg., 87, 89 sgg.

¹⁹ A. CASTAGNETTI, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di "Tillida" dall'alto medioevo al secolo XIII*, Roma 1976.

²⁰ MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, a c. di Th. SICKEL, Berlin 1956, I, p. 215 sg., doc. 136, a. 951. La *curtis* di Campalona, grazie al confronto tra i testimoni dei diplomi esistenti, si può identificare con Campalvero di Casapinta.

tis altomedievale di Biella si identificava con il popolo cristiano che frequentava la chiesa di Santo Stefano²¹.

Anche gli abitanti del nuovo villaggio di Sala Biellese nel 1085 ricevevano la cura d'anime dalla vicina chiesa del Santo Salvatore, retta da un monaco dell'abbazia di San Salvatore e San Giacomo della Bessa²². Infatti tra le prime strutture di aggregazione comunitaria che venivano create nei nuovi insediamenti – sempre più numerosi dopo il secolo XI – vi era la cappella vicinale, dove la comunità si recava non soltanto per pregare, ma anche per dibattere le questioni inerenti all'economia e all'organizzazione della collettività.

In qualche caso è addirittura la chiesa preesistente a fungere da polo di aggregazione per una nuova comunità, come avviene per esempio, almeno dalla prima metà del secolo XIII, a Saint-Dalmas-le-Selvage nell'alta Valle della Tinée e per diversi altri insediamenti umani che portano il nome di San Dalmazzo nello stesso settore delle Alpi provenzali, nati attorno a celle monastiche dipendenti dall'abbazia di San Dalmazzo di Pedona (Borgo San Dalmazzo, Cuneo)²³.

Comunque, a quell'epoca solo alcune comunità riuscivano con le proprie risorse a costruirsi una propria cappella. Infatti, gli abitanti di Saorgio – una delle tre comunità menzionate della valle Roya – già nella seconda metà del secolo XI avevano raggiunto un elevato grado di coesione socio-economica attorno alla propria cappella di Santa Maria, anche grazie alla presenza di fortificazioni nel luogo, che a loro volta segnalano un elevato livello di sicurezza e di benessere economico per la comunità: per queste ragioni nel 1092 oltre duecento persone, fra uomini e donne, furono in grado di donare comunitariamente all'abbazia di Lérins la cappella, con le proprietà pertinenti, che avrebbero consentito ai monaci di officiare la chiesa stessa²⁴.

²¹ HPM, *Chartarum*, I, col. 689 sg., doc. 413, 6 mar. 1090.

²² *Le carte dell'archivio comunale di Biella fino al 1379*, a c. di L. BORELLO e A. TALLONE, Voghera 1927-1930 (BSSS, 103-105), I, p. 5 sg., doc. 3, 12 set. 1085. L'abbazia di S. Salvatore e S. Giacomo della Bessa, presso Sala Biellese, fu fondata dal vescovo Rainerio di Vercelli intorno al 1083: A.M. NADA PATRONE, *Lineamenti e problemi di storia monastica nell'Italia occidentale*, II, *I centri monastici dell'Italia occidentale*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, Torino 1966, p. 649.

²³ G. COCCOLUTO, *Sulle dipendenze delle abbazie di San Dalmazzo di Pedona e di San Costanzo*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 152 (2015), p. 14 sgg.

²⁴ HPM, *Chartarum*, I, col. 696 sgg., doc. 417, 4 gen. 1092. Cfr. DAVISO, *La carta di Tenda* cit., p. 138 sg.

Ma per poche altre comunità alpine vi è traccia nel secolo XI di una chiesa locale, che richiedeva importanti investimenti da parte delle famiglie residenti. Le attestazioni di chiese, infatti, aumentano soltanto a partire dai secoli XII e XIII, con il nuovo trend generale di crescita economica per le città e per i centri rurali: per esempio, nella Valle Stura di Demonte, San Michele a Valloriate conserva tracce dell'abside romanica, Santa Maria Maddalena a Demonte ha strutture tardoromaniche, ma la cappella di San Benedetto presso Moiola è del 1179, Santa Maria ad Aisone è attestata soltanto nel 1240 e San Giuliano a Sambuco documenta fasi di età gotica²⁵.

Le capacità di manutenzione e gestione comunitaria dei luoghi di culto si collegava alle più antiche attitudini a gestire i beni comuni, come si è detto, e alla consuetudine a svolgere lavori collettivi o *corvées* di tipo pubblico per la manutenzione di strade, fossati, corsi d'acqua e ponti, tutte attività richieste dai detentori del potere politico, oltre che dalle esigenze interne dei residenti. Tutto ciò aveva forgiato nel tempo la predisposizione dei capifamiglia a discutere pubblicamente i problemi comunitari e a crearsi strumenti di discussione e di contrapposizione con funzionari regi e signori locali, che nei secoli XI e XII, in coincidenza con una maggior frammentazione del potere politico e con l'affermarsi delle signorie territoriali di banno, indusse ad accentuare il confronto dialettico, che finì per tradursi in un vero e proprio dibattito politico fra comunità e signori locali²⁶.

4. Il consolidamento dell'identità comunitaria e le carte di franchigia

Il momento della crescita della consapevolezza delle esigenze collettive e del consolidamento di un'identità sociale comunitaria si coglie soprattutto a partire dal secolo XII, quando le comunità richiedono e ottengono dai signori locali e territoriali carte di franchigia che determinano una maggior certezza sui doveri delle famiglie residenti, sui tributi dovuti, sui limiti del potere giurisdizionale signorile, sui primi riconoscimenti di forme di autonomia delle comunità.

Sono abbastanza rare le concessioni di franchigie a comunità alpine anteriormente al secolo XII. Oltre al caso citato delle tre comunità della Valle

²⁵ G. COCCOLUTO, *Insedamenti umani e luoghi di culto. Le valli del Cuneese nell'arco delle Alpi Marittime e Cozie*, in *Il popolamento alpino in Piemonte. Le radici medievali dell'insediamento moderno*, a c. di F. PANERO, Torino 2006, p. 160.

²⁶ F. PANERO, *Le corvées nelle campagne dell'Italia settentrionale: prestazioni d'opera "personali", "reali" e "pubbliche" (secoli X-XIV)*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI^e-XIV^e siècles). Réalités et représentations paysannes*, a c. di M. BOURIN, P. MARTÍNEZ SOPENA, Paris 2004, p. 377 sgg.

Roya²⁷, possiamo ad esempio ricordare quello relativo alle comunità della Val di Scalve (Alpi Orobie), che nel 1047 ottennero da Enrico III l'immunità insieme con il diritto di commerciare liberamente nella Valle padana il ferro estratto dalle miniere locali²⁸.

Per il settore alpino occidentale possiamo ricordare le franchigie concesse agli abitanti di Avigliana intorno al 1139 dal conte Amedeo III di Savoia: queste erano innanzitutto finalizzate ad attrarre nuova popolazione nel villaggio, ma al tempo stesso documentano la capacità della comunità di trattare con il signore territoriale per ottenere beni di uso comune, la concessione di due fiere annuali, la formulazione di norme statutarie per regolamentare la convivenza civile nel borgo²⁹.

Nei secoli XII e XIII numerose carte di franchigia furono attribuite, sempre dai conti di Savoia alle comunità urbane di Aosta e Susa e, tra il 1246 e il 1335, ai centri minori valdostani di Bard, Donnaz, Étroubles, Morgex, Valsavaranche e Villeneuve-de-Châtel-Argent «per autorizzare un mercato, oppure concedere la libertà di testare senza oneri o precisare i carichi fiscali degli abitanti ... o, ancora, per assicurare la comunità che non avrebbero ceduto i diritti signorili sul villaggio ad altri signori»³⁰.

Anche le comunità d'Oltralpe ottennero dai conti di Savoia franchigie simili. Per esempio, i possessori di beni collettivi delle parrocchie di Thyl, St.-Martin-la-Porte, Beaune, St.-Michel-en-Maurienne ricevettero nell'anno 1200 da Tommaso I di Savoia la conferma dei diritti d'uso sulla montagna delle Encombres³¹.

Alcune norme relative alla sottomissione a oneri signorili ben definiti oppure ai diritti di successione sono documentate, insieme alla concessione di limitate capacità giurisdizionali alle comunità, nelle consuetudini della

²⁷ Cfr. testo fra le note 12-14.

²⁸ MGH, *Diplomata* cit., V, a c. di H. BRESSLAU, D. KEHR, p. 255 sgg., doc. 199, 1 mag. 1047. Cfr. F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècles*, Rome 1993, p. 492.

²⁹ G. CLARETTA, *Notizia storica sulla più antica carta di franchigia e sui primi statuti concessi ad Avigliana dai conti di Savoia*, in «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», IX (1874), pp. 47-51 dell'estratto; F. PANERO, *Consuetudini, carte di franchigia e statuti delle comunità rurali liguri, piemontesi e valdostane nei secoli XI-XV*, in *Le comunità rurali e i loro statuti*, a c. di A. CORTONESI, F. VIOLA, Roma 2006 («Rivista Storica del Lazio», 21-22), I, p. 34.

³⁰ PANERO, *Consuetudini* cit., p. 35.

³¹ F. PANERO, *La riorganizzazione delle comunità urbane e rurali dopo il Mille*, in P. MERLIN, F. PANERO, P. ROSSO, *Società culture e istituzioni di una regione europea. L'area alpina occidentale fra Medioevo ed Età Moderna*, e in appendice L. BELLONE, *Le minoranze linguistiche storiche nell'area alpina occidentale*, Cercenasco-Torino 2013, p. 68 sgg.; P. ROSSO, *Confronti tra culture: circolazione di persone e di idee nell'arco alpino*, *Ibid.*, p. 121 sgg.

Valle Stura di Demonte e della Val Maira approvate dai marchesi di Saluzzo tra il 1214 e il 1264³².

Nell'alta Valle Tanaro il comune di Garessio nel 1276 si vide confermare dai signori locali le consuetudini e i "bonos usus", consistenti nella facoltà degli abitanti di testare liberamente, nella garanzia di non essere sottoposti a nuovi tributi e nella possibilità di darsi propri Statuti³³.

Nel Canavese la comunità di Chivasso fin dal 1235 aveva ottenuto dai marchesi di Monferrato una carta di franchigia³⁴. Nel 1305 ottenne dagli stessi signori territoriali la conferma delle concessioni precedenti, insieme con l'esenzione dai pedaggi, dalle tasse di mercato e dai tributi di successione, oltre alla limitazione dei poteri giurisdizionali del vicario e del castellano marchionali. La comunità otteneva infine per investitura il peso pubblico e la giurisdizione sui furti campestri, mentre ai singoli abitanti era conferito il diritto di costruire liberamente forni in Chivasso³⁵.

Sempre nella stessa area, le comunità di Balangero, Mathi e Villanova nel 1342 ottennero dal principe Giacomo d'Acaia alcune franchigie con le quali vennero esentate dai tributi di successione e dal pagamento di laudemi sui passaggi di proprietà delle terre in concessione a tempo indeterminato. Il signore territoriale però chiedeva in cambio al comune di Balangero di fortificare il castello e di assicurare il servizio militare da parte dei residenti. Chiedeva altresì agli abitanti di Mathi e Villanova di costruire un ricetto murato e dotato di fossato³⁶.

Da questi e altri possibili esempi sembra che le comunità alpine si confrontino più assiduamente con le signorie locali e territoriali rispetto ai comuni rurali subalpini, che molto spesso, per ottenere limitate forme di autonomia rispetto alla signoria di banno sono costretti ad accettare la totale autorità politica delle città, che finisce per aggiungersi all'autorità signorile locale senza la volontà di cancellarla³⁷.

³² S. PIVANO, *Antichi usi e consuetudini del Cuneese, dell'Albese e del Monregalese*, in *Miscellanea cuneese*, Torino 1930 (BSSS, 111), p. 53 sgg. Cfr. nota 44.

³³ *Il Libro della catena del comune di Garessio*, a c. di G. BARELLI, in *Gli Statuti di Garessio, Ormea, Montiglio e Camino*, Pinerolo 1905 (BSSS, 27/1), p. 78 sgg., doc. 2, 2 dic. 1276.

³⁴ La carta di franchigia concessa dai marchesi di Monferrato nel 1235 alla comunità di Chivasso, consentiva agli abitanti di vendere, comprare e dare in pegno terre feudali ricevute dai signori: *Corpus Statutorum Canavisiis*, a c. di G. FROLA, Torino 1918 (BSSS, 92-94), II, p. 106.

³⁵ *Corpus*, cit., II, p. 109 sgg. Al comune di Chivasso fu poi riconosciuto nel 1306 un proprio statuto (*Ibid.*, p. 113 sgg.).

³⁶ *Ibid.*, I, pp. 257-264. L'esenzione fiscale era prevista per i soli residenti e non per gli estranei possessori di terre in loco.

³⁷ PANERO, *Consuetudini* cit., pp. 42 sgg., 49 sg.

È dunque giunto il momento di considerare brevemente, come riflessione comparativa conclusiva, le differenze essenziali tra la genesi e il primo sviluppo, nei secoli XII e XIII, dei comuni alpini, dei comuni rurali subalpini (più facilmente comparabili con i primi), dei comuni urbani della pianura e l'organizzazione comunale di due città alpine (Aosta e Susa) e di alcuni centri semiurbani dell'arco alpino occidentale, come Domodossola, Saluzzo e Cuneo.

5. Comuni alpini, comuni rurali subalpini, comuni urbani

Come osservazione generale, possiamo ricordare che sul versante subalpino delle Alpi occidentali le città vescovili – come Asti, Vercelli, Novara, Tortona, Acqui, Torino, oppure con qualche decennio di ritardo, come Ivrea, Alba, Alessandria – tra la fine del secolo XI e la metà del XII riuscirono a organizzarsi a comune in forma autonoma, sostituendosi ai rispettivi vescovi nel governo della città e dell'area suburbana. Invece le città alpine di Aosta e di Susa, insieme ai centri semiurbani di Saluzzo e di Domodossola, si strutturarono come comune nei secoli XII e XIII solo grazie al riconoscimento di autonomie da parte di signori locali e territoriali (in ciò sono ravvisabili evidenti analogie con le comunità dei villaggi alpini, quantunque la più complessa stratificazione sociale dei centri urbani consenta una differenziazione di queste comunità rispetto ai primi). Tra le eccezioni ricordiamo Cuneo, che se nacque come comune grazie all'iniziativa politica di Asti – città che fondò la villanova del Pizzo di Cuneo, tra Stura e Gesso sottraendo uomini ai marchesi di Saluzzo e alla signoria dei monaci di San Dalmazzo di Pedona –, ben presto poté agire come un comune urbano autonomo grazie al sostegno politico della Lega Lombarda e, a partire dagli anni quaranta del Duecento, grazie all'appoggio dell'imperatore Federico II³⁸.

Sul versante transalpino invece città e grossi borghi ottennero solo per concessione signorile il diritto di legiferare sul piano amministrativo e sgravi fiscali all'interno delle mura, con rare possibilità di espansione nel contado. In Provenza poche città riuscirono a organizzare governi comunali paragonabili a quelli dell'Italia subalpina: possiamo ricordare Marsiglia, Arles, Avignone, Nizza, che alla metà del secolo XII riuscivano ad autogovernarsi per quanto riguardava l'amministrazione della giustizia civile e la fiscalità³⁹.

³⁸ F. PANERO, *Comunità urbane, forme di autonomia politica e normativa statutaria fra Piemonte e Liguria (secoli XI-XIII)*, in *Comunità urbane e rurali. Normativa statutaria fra Piemonte e Liguria*, a c. di F. PANERO, Cherasco 2011, p. 11 sgg.

³⁹ PANERO, *La riorganizzazione delle comunità* cit., p. 63.

Una premessa indispensabile per inquadrare invece la nascita dei comuni minori in area alpina induce a riflettere sul fatto che, dopo il Mille – a distanza di diversi secoli dalle crisi tardoantiche che portarono a un endemico spopolamento di pianure e montagne –, l'alta montagna venne ripopolata molto più tardi rispetto alle aree collinari (che resistettero meglio alle crisi) e a quelle pianeggianti o ai settori delle vallate prossimi alla pianura, dove già alla metà del secolo XI era ben avviata la crescita demografica. «Inoltre agli ampi spazi ancora liberi per la colonizzazione delle alte vallate si coniugava una consapevole accettazione, da parte della popolazione, delle basse rese delle terre, fisiologiche per l'ambiente montano (nel mandamento dell'*Argentière* per la metà del Duecento è stata calcolata una media di 2,6 chicchi raccolti per 1 seminato e nel *Briançonnais* una media di appena 2 per 1, contro una media di circa il 4,5 per 1 sulle terre di pianura), compensate però dagli utili portati dalle migrazioni stagionali, che permettevano un'economia di sussistenza sostenibile»⁴⁰. Per queste ragioni, l'attenzione dei signori locali per l'economia rurale era probabilmente prioritaria rispetto ad altre considerazioni che, in ogni caso, non prescindevano mai dalle possibilità di ottenere nuove entrate in cambio di limitate concessioni alle comunità sul piano dello sfruttamento delle terre di uso comune e sul piano amministrativo.

Di conseguenza, si può affermare che senza il riconoscimento o l'autorizzazione dei signori locali (che concedevano carte di franchigia oppure confermavano *consuetudines* e Statuti a partire dai secoli XII e XIII), i comuni alpini non riuscivano a organizzarsi come tali, vale a dire con rappresentanti stabili dell'intera comunità (*consules*) e con strutture consiliari dalle quali potessero emanare proposte di tipo legislativo/regolamentare e provenire nomine di funzionari, quali *clavarii*, *camparii*, *mensuratores*, *sindici-procuratores* ecc.

A dire il vero, una situazione abbastanza simile si verifica anche nei comuni rurali subalpini, che però durante i secoli XII e XIII erano perlopiù sottomessi all'autorità politica delle città comunali, con qualche rara eccezione rappresentata dai borghi franchi di istituzione urbana (per esempio, per iniziativa di Vercelli, Novara, Ivrea, Asti, tutte città che adottarono la politica di fondazione di borghi franchi per sottrarre sudditi alle signorie locali) o da quelle comunità rurali che si organizzarono a comune alla fine del secolo XII quando ottennero da alcune città, come Asti o Alba, carte di cittadinanza collettiva, che ne equiparavano i *rustici* ai *cives*. Solo con il ridi-

⁴⁰ *Ibid.*, p. 58 sg.

mensionamento delle autonomie politiche delle città passate sotto il governo di signorie territoriali, tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, molti comuni rurali si videro confermare uno Statuto dalla signoria dei Visconti, oppure dai marchesi di Monferrato, dai conti di Savoia, dai principi di Savoia-Acaia, che riconoscevano in questo modo l'esistenza del comune rurale e il funzionamento delle sue strutture istituzionali.

In definitiva, il mondo comunale alpino si differenzia da quello subalpino soprattutto per l'assenza di città con piene autonomie politiche, soprattutto nella fase incoativa del comune. Invece, per altro verso, i comuni minori dell'area alpina si rivelano essere talvolta più vivaci⁴¹ rispetto a quelli della pianura poiché le comunità sapevano mettere a frutto nelle trattative con i signori locali e territoriali le capacità acquisite fin dall'alto Medioevo nel gestire possessi collettivi e disporre con oculatezza della forza lavoro locale che era soggetta a *corvées* di tipo pubblico, mentre molte comunità rurali della pianura nei secoli XII e XIII subivano contemporaneamente il peso di due o tre tipi di signoria: quella dei signori rurali che spesso avevano ambizioni di egemonia subregionale, quella dei signori fondiari locali e quella "collettiva" della città dominante.

In conclusione, le comunità alpine medievali sembrano esprimere un maggior radicamento nel proprio territorio ed evidenziano una "simbiosi" più marcata con i beni di uso collettivo, che in situazioni di economia silvo-pastorale di pura sussistenza rappresentavano per le famiglie più povere una valvola di sicurezza fondamentale di fronte a crisi e a trend economici di segno negativo. Anche questi elementi rafforzavano il senso di identità comunitaria, che portò infine all'organizzazione del comune come istituzione.

Si può ancora inquadrare in questo medesimo processo la nascita delle più antiche "comunità di valle" politicamente organizzate, per esempio quelle delle Valli Blenio e Leventina nel Canton Ticino durante la seconda metà del XII secolo⁴², seguite dalle comunità della Val Sesia e della Valle Maira nella prima metà del Duecento.

In Valsesia i comuni più grandi, come Sesò (Borgosesia), Varallo e Quaronà nella prima metà del Duecento, seppur retti da propri consoli, nominavano dei procuratori in rappresentanza dell'intera "comunità di valle"

⁴¹ Tuttavia è stato anche rilevato il caso di alcune comunità alpine che ottennero il riconoscimento del titolo di comune soltanto in età napoleonica: cfr. il contributo di P. Merlin in questo stesso volume.

⁴² Per il noto "patto di Torre", stipulato nel 1182 fra i valligiani di Blenio e Leventina e l'arciprete milanese Uberto di Terzago contro i da Torre, cfr. G. VISMARA, A. CAVANNA, P. VISMARA, *Ticino medievale. Storia di una terra lombarda*, Locarno 1990, p. 141 sgg.

quando vi fossero liti con i conti di Biandrate, signori di quel territorio. Un passo successivo fu l'organizzazione di quelle stesse comunità in una *curia superior* e in una *universitas* dei monti di Sesio, che nominava un podestà dell'*universitas* della Valle Sesia, con competenze politiche⁴³.

Nella stessa epoca dodici comunità della Valle Maira superiore avevano dato vita a un "consorzio comunale" in grado di interagire politicamente con il maggior comune della vallata, Dronero: ogni comunità eleggeva propri consoli e tutte insieme erano governate da un podestà nominato però dai marchesi di Saluzzo, che in questo modo riuscivano a limitare le aspirazioni autonomistiche dei valligiani⁴⁴.

Quantunque non riuscissero a eguagliare le capacità politiche decisionali delle comunità delle valli svizzere di Uri, Schwyz e Nidwald – che tra la fine del secolo XIII e l'inizio del XIV si organizzarono politicamente e militarmente, ponendo le basi per ulteriori sviluppi confederativi –, le "comunità di valle" delle Alpi occidentali seppero tuttavia valorizzare le concessioni ottenute dai signori locali e territoriali e difendere con maggior forza i diritti collettivi su pascoli naturali e incolti, sui quali, in ultima analisi, si fondava tutta l'organizzazione amministrativa ed economica delle comunità e dai quali traeva origine la stessa strutturazione istituzionale dei comuni alpini.

⁴³ P. GUGLIELMOTTI, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001, p. 181 sgg.

⁴⁴ G. GULLINO, *Gli Statuti della valle Maira superiore (1396-1441)*, Cuneo 2008, Introduzione; ID., *Gli Statuti di Dronero (1478)*, Cuneo 2005, pp. 9-38.

Governo del territorio e controllo delle risorse: stato e comunità nel Piemonte di Età moderna

PIERPAOLO MERLIN

1. La svolta dell'età moderna

Nel corso del Cinquecento nel ducato sabaudo, al pari di quanto stava avvenendo in altri paesi europei, prese avvio il processo di consolidamento del potere sovrano, che gli storici hanno definito come l'organizzazione dello «Stato moderno». Non è questo il luogo per ribadire l'ambiguità di tale definizione, che ormai è stata messa ampiamente in discussione dalla storiografia degli ultimi decenni, senza dimenticare che già negli anni cinquanta del secolo scorso Federico Chabod si chiedeva se era possibile pensare all'esistenza di uno «Stato del Rinascimento», incubatore di un più solido «Stato assoluto»¹. In ogni caso, quello che ci interessa sottolineare è che il fenomeno di rafforzamento dell'autorità del principe comportò la trasformazione dei rapporti tra il centro e le periferie, tra le comunità e lo stato.

Intervenendo ad un convegno sulle Alpi occidentali svoltosi circa un ventennio fa, Giuseppe Dematteis affermava che la marginalizzazione delle montagne era iniziata nell'età moderna e più precisamente con la formazione degli stati e delle economie nazionali moderne². Lo studioso in realtà, riprendeva un giudizio di Paul Guichonnet, che in un'opera destinata giustamente a diventare un punto di riferimento, aveva individuato nel pas-

¹ Faccio riferimento a F. CHABOD, *Esiste uno Stato del Rinascimento?* in ID., *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1981, prima ed. 1967, pp. 591-623. La bibliografia su questo tema è pressoché sterminata; una rassegna che fa il punto sul dibattito storiografico novecentesco è G. G. ORTU, *Lo Stato moderno. Profili storici*, Roma-Bari 2001. Per quanto riguarda gli spazi piemontesi e più in genere sabaudi, la riflessione si è molto rinnovata: qui si danno alcuni esempi significativi del dibattito storiografico in corso: *Il Piemonte in età moderna. Linee storiografiche e prospettive di ricerca*, a c. di P. BIANCHI, Torino 2007. *Il Piemonte come eccezione. Riflessioni sulla «Piedmontese exception»*, a c. di EAD. Torino 2008. *Sabaudian Studies: Political Culture, Territory and Dynasty, 1400-1700*, a c. di M. VESTER, Kirksville (MO) 2013. *Gli spazi sabaudi. Percorsi e prospettive della storiografia*, a c. di B.A. RAVIOLA, C. ROSSO, F. VARALLO, Roma 2018.

² Cfr. G. DEMATTEIS, *Le Alpi occidentali e l'Europa. Nuove occasioni di sviluppo locale*, in *Le Alpi occidentali da margine a cerniera*, a c. di F. GREGOLI, C.S. IMARISIO, Edizioni Libreria Cortina, Torino 1999, p. 5. Sul contesto politico e sociale generale cfr. P. MERLIN, F. PANERO, P. ROSSO, *Società, culture e istituzioni di una regione europea. L'area alpina occidentale fra Medioevo ed Età moderna*, Cercenasco-Torino 2013.

saggio tra medioevo ed età moderna il momento in cui le Alpi si erano chiuse in se stesse³. Guichonnet notava in particolare che i sistemi locali alpini erano stati progressivamente espropriati della capacità di gestire in modo autonomo le risorse specifiche del loro ambiente e considerava ciò come la «conseguenza più decisiva dell'affermazione delle monarchie autoritarie in Francia e Piemonte e della subordinazione delle Alpi all'autoritarismo burocratico»⁴.

Tali affermazioni, formulate negli anni ottanta del Novecento, sono state in parte ridimensionate dagli storici, che in seguito hanno osservato come nei primi secoli dell'epoca moderna le comunità continuino ad essere in qualche modo protagoniste, in quanto «depositarie di poteri territoriali spesso forti», specie alla periferia dello stato, dove controllavano, esercitando antichi diritti comunitari, estese risorse⁵. Dal Settecento la tendenza degli organi statuali fu quella di limitare sempre più le autonomie locali, ma soltanto con Rivoluzione francese e il regime napoleonico le comunità si trasformarono in comuni, cioè in unità amministrative periferiche dello stato, che ne nominava gli ufficiali.

Nelle pagine che seguono mi occuperò dell'intervento portato avanti dallo stato in merito a due aspetti: l'uso delle acque e lo sfruttamento di boschi e foreste. Le fonti utilizzate sono prevalentemente di carattere normativo e si riferiscono al *corpus* legislativo emanato a proposito dal governo sabauda. Si tratta quindi di uno sguardo dall'alto, che illustra più le intenzioni dei governanti che le realizzazioni effettive; chiunque voglia affrontare l'argomento dovrà integrare tale ottica con documenti e dati provenienti dal basso, vale dire dalla realtà locale.

Il discorso risulta piuttosto lacunoso per quanto concerne il XVI e XVII

³ Si veda P. GUICHONNET, *Storia e civiltà delle Alpi*, I, Jaca Book, Milano 1986, p. 250 sgg. L'autore in modo significativo intitolava il capitolo «Le Alpi si richiudono (XV-XVI secolo)».

⁴ Ivi, p. 289. A distanza di un decennio Guichonnet ribadiva il concetto, affermando che «Nelle Alpi occidentali lo spazio montano viene sottomesso alla preponderanza dello stato accentratore, lo stato sabauda, poi italiano e lo stato francese», cfr. ID., *Le Alpi e l'uomo. Ieri, oggi e domani*, in *Le Alpi occidentali* cit., p. 27.

⁵ Cfr. P. SERENO, *La costruzione di una frontiera: ordinamenti territoriali nelle Alpi occidentali in età moderna*, in *Le Alpi occidentali*, cit. p. 82. Dematteis dal canto suo citava a proposito l'esempio degli Escartons brianzonesi, su cui cfr. il recente D. DE FRANCO, *La difesa della libertà. Autonomie alpine in Delfinato tra continuità e mutamenti (secoli XVII-XVIII)*, Franco Angeli, Milano 2016. Il tema della frontiera e dei confini è stato molto dibattuto dalla storiografia degli ultimi anni: per un approccio metodologico si veda *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, a c. di A. PASTORE, Milano 2007. In particolare sulla realtà sabauda cfr. *Lo spazio sabauda. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, a c. di B.A. RAVIOLA, Milano 2007.

secolo, secondo il *trend* cronologico già individuato, mentre diventa sempre più ricco a mano a mano che ci si inoltra nel XVIII, quando l'interesse per le periferie si fa più concreto e si arricchisce di implicazioni di natura economica. Del resto, le Alpi avevano attirato fino ad allora l'attenzione dei governanti soprattutto per motivi di ordine militare e strategico, legati alla necessità di difesa dei confini e delle vie di comunicazione, così importanti per uno stato transfrontaliero quale il ducato di Savoia.

Il presente saggio non pretende ovviamente di essere esaustivo, anzi mira a proporre alcuni spunti di riflessione e ad individuare prospettive di ricerca che si spera potranno essere di stimolo per ulteriori studi.

2. *Lo stato scopre boschi e foreste*

La storiografia è sostanzialmente d'accordo sul fatto che fino al tardo Seicento lo stato non intervenne in modo significativo a sostituire i protagonisti usuali del rapporto col bosco, cioè le comunità. Dopo alcuni sporadici interventi dei primi anni del secolo, operati dal duca Carlo Emanuele I, soltanto durante la reggenza della seconda Madama Reale, Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, furono varati, analogamente a quanto avveniva in Francia, provvedimenti vincolistici a favore dello stato, miranti a salvaguardare gli alberi idonei a scopi militari, inaugurando così un orientamento seguito anche dai sovrani successivi⁶.

Gli studiosi però hanno notato l'esistenza di una differenza tra le due legislazioni: mentre il codice emanato in Francia dal ministro Colbert riscriveva le regole dell'utilizzo del bosco con un intento normativo, avviando una gestione centralizzata, quello sabauda insisteva soprattutto sull'aspetto proibitivo, elencando una serie di divieti e prescrizioni. Entrambi i modelli

⁶ Gli ordini di Carlo Emanuele I datano dal 1603 al 1607 ed erano soprattutto originati da motivi di sicurezza e ordine pubblico (cfr. *Editti antichi e nuovi de' Sovrani Principi della Real Casa di Savoia, delle loro Tutrici e de' Magistrati di qua da' monti, raccolti d'ordine di Madama Reale Maria Giovanna Battista, dal senatore Gio. Battista Borelli [...]*, in Torino, per Bartolomeo Zappata libraro di S. A. R. 1681, p. 706). Sul duca e la sua politica mi limito a segnalare il profilo a cura di V. CASTRONOVO in *Dizionario Biografico degli Italiani* e la sintesi di C. ROSSO, *Il Seicento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX, G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, vol. VIII, t.1 della *Storia d'Italia*, Torino 1994, pp. 173-219. Sulla coeva legislazione francese cfr. M. DEVEZE, *La grande réformation des forêts de Colbert, 1661-1680*, Paris 1954. Per un quadro di lungo periodo si veda *L'uomo e la foresta. Secc. XIII-XVIII*, a c. di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1996. Un approccio metodologico al tema è M. AMBROSOLI, *Introduzione*, in *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, a c. di M. AMBROSOLI, F. BIANCO, Milano 2007, pp. 7-24. Il volume si occupa di boschi e foreste dalle Alpi Marittime a quelle Giulie.

producevano tuttavia il medesimo effetto, dando inizio ad una conflittualità tra l'autonomia locale nell'uso di una risorsa comune e la centralizzazione statale nella gestione di un bene patrimoniale.

A riguardo Paola Sereno ha così notato: «Più politico e meno tecnico, il punto di vista da cui lo stato sabauda osserva il bosco, manifesta con meno mediazioni, rispetto alla vicina Francia, il ruolo che a questo si assegna nel processo di consolidamento dello stato assoluto, che deve cominciare a guardare ai margini, ai confini, alle Alpi appunto e anche oltre i confini, ai potenziali nemici e ai potenziali mercati d'esportazione. È la guerra e la manifattura che rendono interessanti per il centro i lembi boscati delle periferie; ed è la città, Torino in primo luogo, con il suo crescente bisogno di combustibile»⁷. Non è un caso per esempio che la reggente Maria Giovanna Battista nel marzo 1680 motivasse una serie di provvedimenti relativi alla manutenzione di boschi e foreste con il «servitio del Pubblico e particolarmente degli abitanti di questa Metropoli»⁸.

Da questo momento il bosco diventa uno dei terreni di scontro tra centro e periferia, specie nelle regioni alpine, dove è in larga misura un bene fondiario di proprietà comune. Il suo utilizzo costituiva un aspetto dell'economia complementare delle comunità, regolata da norme collettivamente stabilite. In tale ambiente sociale il bosco è parte della cosiddetta «civiltà dei residui» o del «consumo integrale», dove certo esistono conflitti, ma di natura interna, mentre dal XVII-XVIII secolo a complicare la situazione interviene un fattore esterno: lo stato⁹.

⁷ P. SERENO, *Il bosco: dello spazio sociale o della natura inventata*, in *Gli uomini e le Alpi/Les hommes et les Alpes*, a c. di D. JALLA, Casale Monferrato 1991, p.p. 22-35, in particolare 24-25. Il bisogno di legno per uso edilizio ed energetico fu sempre più pressante negli ultimi secoli dell'Antico Regime, tanto che gli studiosi hanno parlato a proposito di «civiltà del legno» (cfr. P. MALANIMA, *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*, Milano 1997, pp. 84-87). Un esempio emblematico è descritto da A. LAZZARINI, *Le vie del legno per Venezia: mercato, territorio, confini*, in *Comunità e questioni di confini* cit., pp. 97-110. Per l'area subalpina cfr. A. BOGGE, *Usi e lavorazioni del legno in Piemonte nei secoli XVIII-XIX*, in «Studi Piemontesi», XVIII (1989), pp. 85-102.

⁸ Cfr. *Editti antichi e nuovi*, cit. p. 710, ordine del 20 marzo 1680. La breve, ma importante reggenza di Maria Giovanna Battista meriterebbe uno studio approfondito. Per un primo approccio G. BRUGNELLI BIRAGHI, M. B. DENOYÉ POLLONE, *La seconda Madama Reale. Giovanna Battista di Savoia - Nemours*, Torino 1996.

⁹ Su tali aspetti si veda B. PALMERO, *Boschi e confini nelle Alpi Marittime in età moderna. Gli usi di confine e i limiti del bosco di Gerbonte tra le alpi delle comunità (1666-1670)*, in *Comunità e questioni di confine*, cit. pp. 25-42. L. GIANA, *Intrecci giurisdizionali nel bosco di Monte Orsaro tra Piemonte e Liguria nel XVII secolo*, *ibid.*, pp. 43-59. O. RAGGIO, *Annotazioni su bo-*

Nel corso dell'età moderna, come ricorda ancora Sereno, sorse un conflitto tra due concezioni di risorsa forestale, due modelli economici, due scale di organizzazione e gestione territoriale. Il ruolo di protezione che i provvedimenti sovrani assolvono nei confronti del bosco a partire dal XVII secolo nascondono infatti un nuovo modo di produzione e nuovi obiettivi di consumo. Con la progressiva affermazione tra Sette e Ottocento delle economie di scala (basate sull'uso delle risorse in funzione della loro distanza dal mercato o dal centro di gestione e di controllo), nel bosco si scontrarono non semplicemente due modelli, quello supposto dello «spreco» e quello presunto della «razionalità», bensì due sistemi di cultura, due visioni del mondo¹⁰.

Come è stato accennato, la svolta avvenne tra XVII e XVIII secolo, quando nello stato sabaudo prese avvio un processo di riforma amministrativa e finanziaria, che coincise anche con un periodo di cambiamenti politici ed istituzionali. Il passaggio da ducato a regno, avvenuto nel corso del lungo governo di Vittorio Amedeo II (1684-1730), comportò anche l'esigenza di una nuova organizzazione territoriale dei domini, con l'obiettivo di acquisire maggiori conoscenze delle loro potenzialità economiche¹¹. In questo senso la costituzione delle intendenze, affidate a una nuova figura di funzionario, l'intendente appunto, dotato di ampie prerogative, consentì ai sovrani di avere uno strumento più efficace per controllare le realtà locali¹².

schì, giurisdizioni e definizione delle risorse, ibid., pp. 72-82. I saggi, pur considerando casi situati ai confini tra Alpi e Appennini, offrono importanti spunti interpretativi utili anche allo studio della società alpina occidentale.

¹⁰ SERENO, *Il bosco*, cit., pp. 28-31.

¹¹ Sulle riforme portate avanti dal primo re di Sardegna rimane fondamentale G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Cavallermaggiore (CN), 1992 (prima ed. Modena 1957). Utili anche le osservazioni sviluppate in ID., *La decadenza italiana nella storia europea: saggi sul Sei-Settecento*, Torino 1971, pp. 22-34. Cfr. inoltre G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabaudo, 1675-1730*, Torino 1985 (prima ed. London 1983). ID. *L'età di Vittorio Amedeo II*, in MERLIN, ROSSO, SYMCOX, RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo*, cit., pp. 271-438. Una sintesi divulgativa è A. MERLOTTI, *Vittorio Amedeo II. Il Savoia che divenne re*, Torino 1998. Sul passaggio da ducato a regno si veda F. IEVA, *Da ducato a regno: la concessione del titolo regio allo Stato sabaudo*, in *I trattati di Utrecht. Una pace di dimensione europea*, a c. di F. IEVA, Roma 2016, pp. 171-190. *Utrecht 1713. I trattati che aprirono le porte d'Italia ai Savoia*, a c. di G. MOLA DI NOMAGLIO, G. MELANO, Torino 2014.

¹² Su questo tema si veda H. COSTAMAGNA, *Pour une histoire de l'«Intendenza» dans les états de terre-ferme de la maison de Savoie à l'époque moderne*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LXXXIII (1985), pp. 373-468. Sul modello politico-amministrativo cfr. G. RICUPERATI, *Le avventure di uno Stato «ben amministrato». Rappresentazioni e realtà nello spazio sabaudo tra Ancien Régime e Rivoluzione*, Torino 1994. Si veda anche B. FRACCHIA, *Il ruolo delle intendenze generali di Vittorio Amedeo II nella gestione del territorio sabaudo*, in «Studi Piemontesi», XXXIX, 2010, pp. 189-198.

Sono infatti interessi fiscali, miranti a migliorare l'esazione delle imposte e sorvegliare l'amministrazione dei beni comunali, a motivare le istruzioni per i primi intendenti, che nel luglio 1693 vengono invitati a censire nelle rispettive province i «pascoli, coltivi o boschi» di proprietà comune, quelli posseduti da particolari e oppure dati in affitto¹³. Analogamente, nel gennaio 1718 si ricorda al cavaliere Carlo Pavia, intendente della Contea di Nizza, che tra le sue incombenze figura anche la custodia dei boschi presenti nel territorio¹⁴. Negli anni seguenti, come testimoniano le diverse edizioni delle *Regie Costituzioni*, la raccolta legislativa emanata per la prima volta nel 1723 da Vittorio Amedeo II, avviene una progressiva presa di coscienza da parte dello stato delle questioni relative alla gestione e al controllo del territorio, di cui gli intendenti diventano in qualche modo i responsabili¹⁵.

Non stupisce quindi che nel marzo 1750 all'intendente di Novara, provincia di nuovo acquisto, venga ordinato di prendere informazioni sul vigente regolamento dei boschi, avendo cura che non vengano tagliati alberi lungo le rive dei corsi d'acqua, né si sradichino «nei siti di montagna e collina ove vi resta pendenza, affinché le acque non possano in occasione di pioggia condurre al basso il terreno e rendere infruttifere dette pendenze». Il funzionario deve inoltre vigilare, perché «si faccia uso discreto degli alberi d'alto fusto, senza permettere tagli in quantità considerabile che ne facessero poi scarseggiare il paese»¹⁶. E ancora, il *Regolamento per l'ammi-*

¹³ Cfr. *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, ecc. [...] emanate negli Stati di terraferma sino l'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia, compilata dall'avvocato Felice Amato Duboin*, Torino 1826-1869, t. 31, XI, p. 15, istruzioni del 17 luglio 1693. Da ora in poi l'opera sarà citata come DUBOIN, con l'indicazione del tomo e della pagina. Sull'importanza storica della raccolta cfr. T. COUZIN, *Contribution piémontaise à la genèse de l'État italien. L'historicité de la "Raccolta per ordine di materie delle leggi [...]"*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», CVI (2008), pp. 101-120.

¹⁴ DUBOIN, t. XI, p. 49, istruzioni del 9 gennaio 1718. Sul personaggio cfr. A. MANNO, *Il patriziato subalpino. Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, Firenze 1895-1906, 2 voll. a stampa e 27 dattiloscritti, *ad vocem*. H. COSTAMAGNA, *L'Intendance de Nice et ses crises (1688-1722)*, in «Cahiers de la Méditerranée», 74 (2007), pp. 17-27. L'intendenza nizzarda fu una delle prime ad essere costituita e funzionò in un certo senso da laboratorio per testare sul territorio l'impatto del nuovo modello amministrativo. Alla sua guida nei primi anni fu nominato anche un personaggio di spicco della burocrazia sabauda come Pierre Mellarède (cfr. P. MERLIN, *Un savoirdo alla pace di Utrecht. Pierre Mellarède tra diritto, diplomazia e politica, in I trattati di Utrecht*, cit., pp. 157-170).

¹⁵ Sui lavori di compilazione della raccolta e delle sue edizioni successive è ancora oggi fondamentale M.E. VIORA, *Le Costituzioni piemontesi*, Savigliano 1986, ristampa anastatica della prima ed. 1927.

¹⁶ DUBOIN, t. XI, p. 183, istruzioni del 24 marzo 1750.

nistrazione dei pubblici del 1775, il documento che alla vigilia della crisi dell'Antico Regime fissava le regole per il governo dei comuni piemontesi, dava ai Consigli comunali precise indicazioni da seguire nei «tagli dei boschi» onde prevenire «nei siti, dove possono facilmente, attesa la qualità del clima o natura infida del suolo, succedere le cadute di terreno, dette volgarmente valanche (*sic*)»¹⁷. Qualche anno più tardi nel *Réglement pour le duché d'Aoste* il titolo dodicesimo imponeva alle comunità di provvedere «à l'importante conservation des forêts»¹⁸.

In effetti, non si trattava ancora di un interesse consapevole e specifico per le problematiche degli ambienti boschivi, quanto un'esigenza legata ad una necessità più urgente, figlia di una concezione economica di tipo mercantile, che mirava alla buona conservazione e manutenzione delle strade e delle vie di comunicazione a fini commerciali¹⁹. In questo senso l'attenzione del legislatore era stata precoce, basti ricordare che già nel 1649 il giovane duca Carlo Emanuele II, da poco salito al potere, emanava provvedimenti per la manutenzione delle strade che da Nizza portavano a Borgo San Dalmazzo «si per la condotta de' Sali della nostra general Gabella, che per il sostentamento dei Commerci»²⁰. Nei decenni seguenti l'intervento dello stato si accentuò, come prova anche la normativa relativa ai corsi d'acqua (fiumi e torrenti) che adesso prenderemo in esame.

3. Il controllo dell'acqua

Nel 1770 un titolo specifico della nuova edizione delle *Regie Costituzioni* recitava «Dei fiumi e torrenti», segno che l'attenzione del legislatore a riguardo era ormai matura²¹. In precedenza i Savoia erano intervenuti ben

¹⁷ Ivi, p. 556, editto del 6 giugno 1775.

¹⁸ Ivi, p. 728, 7 ottobre 1783.

¹⁹ Per un inquadramento generale cfr. M. L. STURANI, *Inerzie e flessibilità: organizzazione ed evoluzione della rete viaria sabauda nei territori "di qua dai monti" (1563-1796)*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LXXXVIII (1990), pp. 455-512. Per un primo approccio al problema si veda B. SIGNORELLI, *Acque, strade e ponti in Sabaudia dall'Ancien Régime all'Unità. Schede per una storia da fare*, in «Studi Piemontesi», XIII (1984), pp. 165-180.

²⁰ *Editti antichi e nuovi*, cit., p. 709, ordine del 5 febbraio 1649.

²¹ Riprendo qui di seguito alcune osservazioni fatte nell'intervento *Controllo dell'acqua, sfruttamento ambientale e conflitti sociali: il caso del Piemonte moderno*, tenuto insieme a Blythe Alice Raviola e presentato in occasione del Convegno *Anthropo sceneries. Ecologies, landscapes and stories/Anthroposcenari. Ecologie, paesaggi, storie*, Torino 30-31 maggio 2017. Dal momento che non ho potuto partecipare alla pubblicazione degli Atti, le pagine seguenti sono inedite e riguardano soltanto la parte della relazione che in quell'occasione era stata presentata dal sottoscritto.

poco in questa materia, limitandosi a creare effimeri organi di controllo, che lasciavano però alle comunità l'oneroso compito della conservazione e manutenzione dei corsi d'acqua. Nel 1577 Emanuele Filiberto, rispondendo ad esigenze di carattere economico e fiscale, legate ad un impegnativo progetto come quello del «Naviglio del duca» o Bealera di Bra, aveva istituito il Magistrato delle Acque, destinato però a cadere ben presto nel dimenticatoio²².

Quasi cinquant'anni dopo il successore Carlo Emanuele I nominava un «Referendario, Giudice et Conservatore nostro ordinario di tutte le acque, dei fiumi, torrenti, navillii, bealere et di qualsivoglia altra sorta di acqua che sia o possa essere nelli nostri Stati di qua dei monti», la cui sorte non fu molto diversa da quella del sopracitato Magistrato²³. In effetti, il governo delle acque veniva considerato tutt'uno con quello delle strade e dei ponti, spesso danneggiati da esondazioni e piene. Così sempre Carlo Emanuele nel 1607 aveva eletto un giudice e conservatore generale delle strade, per sovrintendere alle «riparazioni et bonificazioni di esse» e nel 1617 un altro per la contea di Nizza e la città di Oneglia, col compito di provvedere alla riparazione di «passi et porti» e con autorità su tutte «le strade et acque delle Vicarie di Nizza, Sospello, Poggetto et Barcellonetta et delle valli di Oneglia»²⁴. In quasi tutti i casi considerati però gli eletti erano personaggi in vista della corte, della magistratura o della burocrazia, per i quali la concessione dell'ufficio sembra essere più una forma di prebenda che non un'effettiva forma di reclutamento di personale competente.

Come al solito bisogna aspettare il Settecento per assistere ad un cambiamento. Era comunque sempre l'interesse alla salvaguardia delle vie di transito a suscitare l'intervento delle autorità sabaude. Fin dall'inizio del secolo le istruzioni per l'intendente della Savoia Joseph Ressay prescrivevano di riparare «chemins et ponts qui sont sur la grande route depuis le Montcenis jusques au pont de Bonvoisin»²⁵. Si trattava della strada che da secoli collegava il Piemonte con la Francia e la Borgogna, consentendo il passaggio di uomini e merci.

In seguito le *Regie Costituzioni* inserirono definitivamente la riparazione

²² Cfr. DUBOIN, t. V, p. 1800, patenti del 15 agosto 1577. A proposito di veda P. MERLIN, *Le canalizzazioni nella politica di Emanuele Filiberto*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 96 (1987), pp. 27-35. Per un inquadramento storico-normativo, si veda I. RICCI MASSABÒ, *Il regime delle acque nello Stato sabaudo. Cenni sulle Fonti documentarie*, in *L'ambiente storico. Le vie d'acqua*, Alessandria, 1984, pp. 10-13.

²³ Cfr. DUBOIN, t. V, p. 1801, patenti del 20 ottobre 1622.

²⁴ Ivi, pp. 1216-1220, patenti del 25 settembre 1607 ed editto del 12 giugno 1617.

²⁵ DUBOIN, t. XI, istruzioni del 4 dicembre 1700.

di fiumi e strade tra le competenze degli intendenti. Nell'edizione del 1723 veniva fatto loro obbligo di dare «gli ordini necessari, perché si riparino a tempo le corrosioni dei fiumi e che i ponti e le strade siano mantenute in buono stato», mentre nel 1729 l'autorità dei funzionari veniva ampliata in merito a «tutte le differenze che verteranno tra Comunità e Particolari per corrosioni o alluvioni» in modo che «si riparino a tempo le corrosioni dei fiumi», costringendo «alla restaurazione e mantenimento loro tutti quelli, che ne sentono l'utilità»²⁶.

Nell'opera di vigilanza venivano coinvolti anche altri ufficiali, come giudici, castellani e balivi, che dovevano sorvegliare «alla conservazione delle strade e ponti», ispezionandoli due volte all'anno, a marzo e settembre, in concomitanza con l'inizio della stagione delle piogge primaverili e autunnali. Essi avevano altresì licenza di multare i proprietari di terreni attigui alle strade «che non avranno mantenuti i fossi o ripari in buono stato»²⁷. Ancora fresca, nel 1729, doveva essere la memoria dell'alluvione che l'anno precedente aveva interessato la valle di Susa; una circostanza non certo rara, visto che nel 1733 un evento del genere, sia pur meno calamitoso, colpiva pure Torino²⁸.

La normativa che riguardava strade e fiumi era uguale per tutti i domini di uno stato composito come quello sabauda e non è esagerazione affermare che in tale ambito il governo centrale riuscì a raggiungere un'uniformità, che non venne raggiunta in altri settori dell'amministrazione. Così nel 1729 all'intendente di Alessandria, provincia annessa soltanto da una ventina d'anni, spettava «la cognizione per le riparazioni delle strade e per la riparazione e restaurazione delle corrosioni»; stesso compito che aveva il suo collega che amministrava la Savoia, culla della dinastia, al quale nel 1733 veniva ordinato di curare in modo particolare «les grandes routes» che collegavano Francia e Italia. Era «essentiel de maintenir en très-bon état les grands chemins pour la facilité du commerce et pour maintenir un passage considérable dans les états de Savoye», perciò il funzionario doveva dedicare tutti i suoi sforzi «pour que lesdits chemins soyent toujours entretenus en très-bon état et que les ponts soyent aussy entretenus par ceux à qui il appartient»²⁹.

²⁶ DUBOIN, t. V, p. 1235, 20 febbraio 1723 e p. 1238, 21 luglio 1729.

²⁷ Ivi, p. 1238.

²⁸ A riguardo si veda A. BOGGE, *L'alluvione del 1728 in Val Susa*, in «Studi Piemontesi», 1975, n. 2, pp. 379-396. DUBOIN, t. V, p. 1481, ordine regio del 28 maggio 1733, che prescrive al vicario di Torino di riparare la bealera del Martinetto «massime nella corrente escrescenza dei fiumi».

²⁹ DUBOIN, t. XI, p. 93, istruzioni del 18 marzo 1733.

Il salto di qualità avvenne però negli anni a cavaliere tra le guerre di Successione polacca ed austriaca, in cui il novello Regno di Sardegna fu impegnato sulla scena europea al pari delle maggiori potenze continentali³⁰. Le crescenti esigenze finanziarie per sostenere lo sforzo bellico, resero necessaria una migliore organizzazione amministrativa, stimolando la volontà di conoscere in maniera più dettagliata le risorse economiche e demografiche del territorio. Non è un caso che proprio in questo periodo prenda avvio, almeno a livello di intenzioni e preparazione, la grande inchiesta promossa nel 1742 dal generale delle finanze De Gregori, che porterà negli anni seguenti alla stesura da parte degli intendenti di numerose relazioni, che ancor oggi sono una fonte preziosa per lo studio del Piemonte settecentesco³¹.

Nelle disposizioni inviate allora, i funzionari dovevano far sì che le comunità fornissero «uno stato fedele delle acque dei loro rispettivi territorij, con espressione a quali usi inservino, se ve ne siano alcune quali vadano infruttuose, da qual causa ciò proceda, quali siano i mezzi per ottenere che dette acque venissero utilmente impiegate e con giustizia ripartite [...] e senza ometter di ben vigilare che dai Sindaci si facciano in ordine a dette acque le visite prescritte dalle Regie Costituzioni»³². Agli intendenti veniva inoltre demandato il controllo sullo stato di manutenzione di strade, ponti, fiumi e torrenti³³.

La conclusione della guerra di Successione austriaca nel 1748, segnò l'inizio di un periodo di pace, destinato a durare fino alla Rivoluzione francese e che fu caratterizzato nella prima parte da quello che è stato definito «il buon governo boginiano», ovvero dall'azione riformatrice di Giovanni

³⁰ A proposito si veda G. RICUPERATI, *Il Settecento*, in MERLIN, ROSSO, SYMCOX, RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda*, cit., pp. 471-514. Il contributo di Ricuperati, di ampie proporzioni, è stato pubblicato in modo autonomo: ID., *Lo Stato sabauda del Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*, Torino 2001.

³¹ Cfr. ivi, pp. 528-543. Alcune relazioni erano già state scritte dai primi intendenti durante il governo di Vittorio Amedeo II (cfr. P. L. MALAUSSÉNA, *Un intendant dans la Comté de Nice au XVIII^e siècle. Pierre Mellarède*, in «Nice historique», LXV (1966), pp. 65-93. ID., *L'intendance de Pierre Mellarède dans la Comté de Nice (1699-1702)*, in «Cahiers de la Méditerranée», XII (1979), pp. 19-26). Altre sono state pubblicate e commentate in anni recenti: si veda *Descrizione della Provincia di Mondovì. Relazione dell'intendente Corvesy, 1753*, a c. di G. COMINO, Mondovì 2003. «*Il più acurato intendente*». *Giuseppe Amedeo Corte di Bonvicino e la Relazione dello stato economico politico dell'Asteggiana del 1786*, a c. di B.A. RAVIOLA, Torino 2004.

³² DUBOIN, t. XI, p. 121, istruzioni del 15 giugno 1742.

³³ Ivi, p. 123, istruzioni del 16 maggio 1746.

³⁴ Sulla figura del potente uomo di Stato si veda il profilo curato da G. QUAZZA nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, XI, 1969, pp. 183-189, ma soprattutto le pagine a lui dedicate in RICUPERATI, *Il Settecento*, cit.

Battista Lorenzo Bogino, segretario di Stato per la Guerra e vero e proprio primo ministro di Carlo Emanuele III³⁴. Tale congiuntura favorì il perfezionamento del sistema amministrativo e segnò un ulteriore passo in avanti nella conoscenza delle specificità delle singole provincie. Nel 1750 il governo centrale ribadì che all'intendente spettava «l'ordinare che si riparino a tempo le corrosioni dei fiumi e dei torrenti; tali riparazioni, come interessanti la conservazione dei beni e del registro, devono essere eseguite con prontezza, e la spesa delle medesime ripartita sopra tutti quelli che ne sentono l'utilità». Gli ufficiali periferici avevano l'obbligo di monitorare i corsi d'acqua «per esaminare non solo se si osserva il disposto delle Regie Costituzioni in riguardo il piantamento degli alberi nelle loro ripe, ma anche se si trascurano i necessarij ripari per la conservazione dei beni minacciati di corrosione»³⁵.

Rimaneva comunque la volontà di conoscere in maniera dettagliata le singole realtà locali, così per esempio venivano date disposizioni particolari agli intendenti di Alba, Asti, Mondovì e Acqui, nelle cui provincie erano comprese le Langhe, dal momento che «Le terre delle Langhe [...] regolandosi fra di loro in differente maniera le une dalle altre, non è possibile il darle una accertata istruzione per fissarne l'amministrazione, se prima non si hanno delle precise notizie delle loro forze, popolazione, commercio, usanze et altre circostanze, dalle quali dipende il proporre piuttosto un metodo che un altro con cui dirigerle»³⁶.

Le autorità sabaude acquisirono mano a mano la percezione che il governo delle acque aveva un legame diretto con la conservazione delle risorse del territorio. Anche se l'ottica non era certo quella ecologica, per altro anacronistica, dati i tempi, e nasceva da motivi fiscali, verso la metà del secolo si era affermata la consapevolezza che acque e strade costituivano un patrimonio che non riguardava solo i singoli, bensì l'intera collettività locale e lo stato in generale. Nel 1756 l'intendente di Savoia veniva invitato a sorvegliare la condizione di ponti e strade della sua provincia, specie di quelle che conducevano «de France et de Genève en Italie», perché «l'entretien des grands chemins en bon état est un object de conséquence en Savoie pour le service du public et pour l'intérêt des particuliers»³⁷.

Vent'anni dopo nuove istruzioni per gli intendenti ribadivano che «le grosse piene dei fiumi e dei torrenti, diminuendo la sostanza dei fondi particolari, vengono in conseguenza a diminuire altresì la massa del registro;

³⁵ DUBOIN, t. XI, p. 142 sgg. istruzioni del 7 marzo 1750.

³⁶ Ivi, p. 177.

³⁷ Ivi, p. 215, istruzioni del 6 luglio 1756.

egli è perciò l'interesse del comune e del privato di andare all'incontro delle loro eruzioni ed ove non sia stato possibile prevenirle, di ripararne almeno il danno cagionato». Il funzionario preposto doveva informarsi del «corso dei fiumi e dei torrenti dei varii territori», vigilando «relativamente al piantamento degli alberi lungo le rive di quelli». Inoltre, «succedendo l'eruzione di qualche fiume o torrente», la comunità interessata aveva l'obbligo di trasmettere prontamente la notizia di quanto accaduto all'Intendenza³⁸.

Nel 1775 il *Regolamento per l'amministrazione dei pubblici*, sanciva in modo definitivo la responsabilità delle comunità in merito alla tutela del territorio, decretando che gli amministratori locali «nei territorij nei quali discorrono fiumi o torrenti, dovranno in adempimento dell'obbligo loro ingiunto vegliare e far vegliare, che per qualsivoglia causa o pretesto, anche di pesca, non sia mai alterato, divertito o ritardato il corso delle acque, specialmente con opere manofatte, né vengano sradicati o abbruciati i ceppi o recise le piante che ne sostengono le ripe, anzi sarà loro cura di procurare in luogo di esse la surrogazione alle mancanti o il piantamento ove non ne esista»³⁹.

Nel frattempo lo stato si era inserito anche nel controllo delle pratiche economiche comunitarie legate all'uso dell'acqua, come ad esempio la consuetudine di coltivare gli isolotti asciutti che si formavano negli alvei e nelle anse dei fiumi e che costituivano un'importante integrazione all'economia agricola. Nel 1764 per esempio, il conte Vincenzo Beraudo di Pralormo venne incaricato di sovrintendere all'esecuzione del nuovo inalveamento del Po nei territori di Casalgrasso, Lombriasco, Carmagnola e Carignano. Sol tanto alla fine dei lavori, un anno dopo, il Consiglio comunale di Carmagnola ebbe la possibilità di chiedere che «i siti del vecchio alveo abbandonato» fossero adibiti a coltura⁴⁰. Anche la pesca venne sottoposta a regolamentazione: nell'ottobre 1767 Carlo Emanuele III emanò un editto che dettava precise norme per la pesca nei fiumi e torrenti, mentre nell'agosto 1784 vennero impartite disposizioni per rimuovere le «chiuse, traverse ed ogni altra opera pescareccia di simile natura», che impedivano la navigazione sul Ticino, corso d'acqua che segnava il confine tra il regno e la Lombardia⁴¹.

³⁸ Ivi, p. 229, istruzioni de primo dicembre 1775.

³⁹ Ivi, p. 624, istruzioni del 6 giugno 1775.

⁴⁰ DUBOIN, t. IV, p. 1043, istruzioni del 2 febbraio 1764. Sull'attività amministrativa di questo personaggio, che apparteneva ad un'importante famiglia di burocrati, cfr. *Il silenzio e il servizio. Le «Epoche principali della vita» di Vincenzo Sebastiano Beraudo di Pralormo*, a c. di A. MERLOTTI, Torino 2003, pp. 40 sgg.

⁴¹ AST, Corte, *Editti*, m. 36, n. 68, editto del 9 ottobre 1767. DUBOIN, t. V, p. 1273, ordine del 6 agosto 1784.

A livello centrale si affermò in maniera sempre più netta il principio che le acque facevano parte del patrimonio demaniale e il loro utilizzo doveva essere regolamentato e sottratto allo sfruttamento, magari abusivo, dei privati, anche se quelli che ai governanti sembravano abusivi, erano a volte comportamenti regolati da usi collettivi. Vennero quindi ripristinati organi di controllo, miranti a riaffermare l'autorità sovrana su realtà storicamente importanti quali per esempio la Bealera di Bra e quella di Caluso, di cui furono nominati appositi amministratori⁴².

Particolare attenzione il governo regio riservò a Torino, sia per quanto riguarda il pericolo di eventuali inondazioni, sia per l'incentivazione delle attività industriali che avevano sede nella capitale e che avevano necessità dell'energia rappresentata dalle acque dei fiumi che la attraversavano (Po, Dora, Stura)⁴³. Nel 1767 furono emanati provvedimenti per «ovviare tanto alle corrosioni, dalle quali sono minacciati i territori di questa Città, quanto per dare al fiume Stura quelle direzioni che si stimeranno più convenevoli ed opportune». L'anno seguente, dato lo stato di siccità, le autorità intervennero per impedire che i privati prendessero acqua dalla Dora «per l'irrigamento dei prati», sottraendo così risorse idriche alla capitale. Il vicario di Torino venne dunque incaricato di provvedere, in quanto l'acqua del fiume doveva servire «non solo ai molini di questa Città, ma anche per uso delle fabbriche e per i casi di incendio in essa»⁴⁴. L'intervento statale, tuttavia, non riuscì a risolvere del tutto il problema, visto che nel 1788 fu necessario emanare altri ordini per «ovviare alle perniciose conseguenze che risultano dalle dispersioni delle acque derivanti dal fiume Dora» operate dai privati a danno della Regia fucina di Valdocco⁴⁵.

Nonostante tali inconvenienti, il processo di affermazione del potere sovrano nella gestione delle risorse del territorio continuò, come testimonia l'inserimento di una normativa molto vincolante nel regolamento che ri-

⁴² DUBOIN, t. IV, p. 1038, 17 settembre 1756, patenti di nomina del conte di Bonvicino, collaterale della Camera dei Conti di Torino a giudice della Bealera di Bra; p. 1047, 7 agosto 1767, patenti di nomina del conte di Monasterolo a giudice della Bealera di Caluso; p. 1050, 20 marzo 1787, patenti di nomina di Giuseppe Luigi Cappa, collaterale della Camera dei Conti di Torino a conservatore della Bealera di Caluso. A proposito cfr. A. ACTIS CAPORALE, *Dal passato al futuro: scritti sul Canale di Caluso*, in «I Quaderni delle Purtaesse», XII, Caluso 2008.

⁴³ Sull'utilizzo di questo sussidio energetico, cfr. MALANIMA, *Economia preindustriale* cit., pp. 62-75. La volontà di sfruttare meglio le acque favorì lo sviluppo di studi scientifici specifici: cfr. *Sperimenti idraulici principalmente diretti a confermare la teorica e facilitare la pratica del misurare le acque* di F. DOMENICO MICHELOTTI, in Torino, nella stamperia reale, MDCCCLXVII.

⁴⁴ DUBOIN, t. V, p. 1569, ordine del 28 luglio 1768. Su questi aspetti, cfr. *Acque, ruote e mulini a Torino*, a c. di G. BRACCO, Torino 1988, 2 voll.

⁴⁵ DUBOIN, t. IV, p. 1055, ordine del 25 gennaio 1788.

guardava l'unica provincia che fino ad allora era riuscita a conservare una certa autonomia, cioè la Valle d'Aosta. Il *Règlement pour le duché d'Aoste*, che nell'ottobre 1783 stabiliva le nuove linee dell'amministrazione sabauda, conteneva titoli specifici come *Des chemins*, *Des rivières et torrents* e *Des bois et forêts*. Nel primo veniva ribadita l'importanza della manutenzione della grande via storica, vale a dire la «grande route de ce duché», che da Pont Saint Martin andava ad Aosta e da qui si divideva in due direzioni «tendentes l'une au grand, l'autre au petit Saint Bernard». Alle comunità, come abbiamo già detto, veniva fatto obbligo di vigilare «à l'importante conservation des forêts» e di monitorare lo stato dei corsi d'acqua. A tale proposito il legislatore affermava un importante principio, che in un certo senso sintetizzava il processo storico che si era fin lì realizzato e che in qualche modo anticipava, sia pur in embrione, anche una sensibilità più moderna, notando che «rien n'était plus important que la conservation du territoire», considerato ora un bene non più privato, ma pubblico⁴⁶.

⁴⁶ DUBOIN, t. XI, p. 689, regolamento del 7 ottobre 1783.

Antropologia, comunità e nuovi saperi sulle Alpi

LIA ZOLA

1. Antropologia e comunità alpine, un rapporto in divenire

La data di nascita dell'antropologia alpina viene generalmente fatta coincidere con la pubblicazione, nel 1913, di un saggio pionieristico di Robert Hertz sul culto di San Besso a Cogne, *Le Saint Besse. Etude d'un culte alpestre*¹. Quando l'antropologia decise di dedicarsi allo studio scientifico e sistematico delle Alpi, tuttavia, alcune generazioni di viaggiatori, pittori, alpinisti, escursionisti avevano già contribuito ad una sorta di antropologia spontanea, restituendo narrazioni molto diverse che spaziavano dalla montagna come *locus horribilis* a terra incontaminata, a spazio fantastico, immaginato e immaginabile. Se, da un lato, queste prime rappresentazioni furono spesso frutto di una visione più ideale che reale dei contesti alpini, dall'altro esse posero le basi per gli studi e le riflessioni etnografiche che si sarebbero sviluppate nel corso del XX secolo. Fu in particolar modo nella seconda metà del Novecento che l'interesse per il mondo alpino si concretizzò in una serie di lavori fondamentali che misero in evidenza alcuni aspetti, quali il dibattito fra tradizione e modernità e quello relativo all'antropologia del "noi" rispetto a quella degli "altri", di estrema attualità per chi ancora oggi si occupa di Alpi da un punto di vista antropologico².

Diversi studiosi che si accostarono alle Alpi, inoltre, erano di formazione statunitense: Eric Wolf a proposito notò che, oltre all'Italia che aveva

¹ R. HERTZ, *Le Saint Besse. Etude d'un culte alpestre*, in «Revue de l'histoire des religions», 67 (1913), pp. 165-216.

² Tra i contributi più rilevanti è doveroso ricordare R.K. BURNS JR, *Saint Véran. France's Highest Village*, in «National Geographic Magazine», CXV (4) (1959), pp. 492-532; J.W. COLE e E.R. WOLF, *La frontiera nascosta. Ecologia ed etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Roma 1993; J. FRIEDL, *Kippel: a Changing Village in the Alps*, New York 1974; R. MCNETTING, *In equilibrio sopra un'alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina nel Vallese*, Roma 1996; D. WEINBERG, *Peasant Wisdom: Cultural Adaptation in a Swiss Village*, Berkeley 1975; H.G. ROSENBERG, *Un mondo negoziato. Tre secoli di trasformazioni in una comunità alpina del Queyras*, Roma 2000; P. SIBILLA, *Una comunità walser delle Alpi. Strutture tradizionali e processi culturali*, Firenze 1980; A. DESTRO, *L'ultima generazione. Confini materiali e simbolici di una comunità delle Alpi Marittime*, Milano 1984; P.P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Roma 2001.

vissuto il Risorgimento, il Fascismo, la Resistenza e il miracolo economico, negli anni '60 del Novecento c'era anche «quella degli antropologi, la maggior parte dei quali ha lavorato nelle cittadine e nei villaggi italiani del dopoguerra»³. Accanto all'Italia degli antropologi, come fa notare Paolo Sibilla, stava nascendo anche l'Italia dei sociologi che, analogamente ai loro colleghi, spesso concentravano il loro interesse sulle società contadine, sui modi di vita delle comunità rurali, sulle economie agrarie, sui temi del sottosviluppo, dell'emigrazione, della povertà⁴. Di conseguenza, anche se nella maggioranza dei casi le monografie di antropologia alpina non furono esclusivamente “studi di comunità”, di fatto lo furono, dal momento che presero in considerazione aree montane di dimensioni ridotte.

L'analisi del concetto di comunità non poteva dunque essere disgiunto dalle realtà che venivano indagate perché, come si vedrà, le elaborazioni teoriche in merito offrivano spunti di riflessione necessari per collocare il ruolo della comunità in un più ampio panorama concettuale, ma anche per applicarlo a ricerche di tipo empirico e alle problematiche che da esse scaturivano.

2. Un concetto dibattuto: la comunità

Il primo a fornire una definizione di comunità fu il sociologo Ferdinand Tönnies: nel volume *Comunità e società* egli introdusse la dicotomia società/comunità, dove per società intendeva un insieme di individui che si aggregano in modo meccanico e si relazionano in maniera arbitraria, mentre per comunità il mondo governato dalla volontà essenziale, in cui le relazioni sono di tipo familiare, di parentela, vicinato, amicizia, caratterizzate da affettività, interazione diretta, informale e dalla presenza di valori⁵. A partire dalla definizione di Tönnies si articolò un complesso e a tratti ac-

³ E.R. WOLF, *Prefazione*, in *La casa che Giacomo costruì. Romanzo antropologico*, di D.S. PITKIN, Bari 1992, pp. 15-17, a p. 15. Tra gli autori statunitensi che lavorarono in Italia, uno tra i più conosciuti è Edward Banfield che, con *The Moral Basis of a Backward Society*, Glencoe 1958, fece molto discutere per le teorie avanzate. L'autore infatti sosteneva che la causa dell'arretratezza di Montegrano (nome fittizio del Comune di Chiaromonte, in Basilicata), era da ricercarsi nel familismo amorale: familismo, perché gli abitanti avrebbero seguito solo gli interessi della propria famiglia nucleare e mai quelli della comunità, amorale per via dell'assenza di un'etica comunitaria, di relazioni sociali morali tra le famiglie e tra individui all'esterno del contesto familiare.

⁴ P. SIBILLA, *Le comunità come termine di raccordo epistemologico per le scienze sociali*, in *Antropologia ed epistemologia per lo studio della complessità*, a.c. di C. GRASSEN, Rimini 2006, pp. 27-52, a p. 26.

⁵ F. TÖNNIES, *Comunità e società*, Milano 1979 (ed. or. 1887).

ceso dibattito che si protrasse per decenni e che fu caratterizzato da una certa interdisciplinarietà: per Robert Park, sociologo esponente della Scuola di Chicago, la comunità era un insieme interrelato di unità che “simbioticamente”, come avviene per le piante e per gli animali che condividono lo stesso habitat, stanno insieme. Secondo Park e i suoi colleghi, la comunità, intesa come comunità locale, aveva quattro caratteristiche fondamentali: il radicamento, il territorio, la presenza di un’organizzazione sociale e l’interdipendenza tra i propri membri⁶.

Un anno più tardi l’etnologo Marcel Maquet, in *Ethnographie métropolitaine*⁷, tracciò le linee guida sia teoriche sia metodologiche per uno studio monografico delle comunità locali, mentre Isaac Chiva, antropologo, nel 1958 stilò per conto dell’UNESCO un rapporto sulle definizioni e sugli approcci relativi alla ricerca etnologica in ambiente europeo. In quest’ambito, riprendendo in parte il lavoro di Park, inseriva anche la sua definizione di comunità, intesa come un complesso di vita stabile e durevole. Coloro che vi appartengono «esprimono un certo rapporto nei confronti di quattro ordini di fenomeni: il territorio e il paesaggio, entrambi delimitati e soggetti ad essere modificati dall’intervento umano; un insieme di tecniche di (produzione) e di trasformazione delle risorse naturali, minerali, climatiche, biologiche e infine una popolazione che padroneggia in misura variabile la riproduzione biologica, economica e culturale attraverso il controllo e la manipolazione delle relazioni familiari»⁸.

Verso la fine degli anni ‘60 il sociologo René König equiparava la comunità al gruppo sociale, affermando che essa è la “cornice” attraverso la quale gli esseri umani sono introdotti per la prima volta alle relazioni sociali che si estendono oltre quelle familiari⁹.

Altri autori fecero riferimento al concetto di comunità come ad un’area geografica specifica, di dimensioni ridotte e al senso di appartenenza ad un determinato gruppo: Robert Mac Iver ad esempio mise in relazione la comunità ad un territorio nel quale si articola la vita di un individuo¹⁰; Don Martindale, invece, obiettò che un territorio di dimensioni ridotte non sarebbe l’equivalente di una comunità, ma di una società locale, mentre la comunità si troverebbe a coincidere con lo stato-nazione. Egli aggiunse che la

⁶ R. PARK, *Human Communities: the city and human ecology*, Glencoe 1952.

⁷ M. MAGET, *Ethnographie métropolitaine. Guide d’étude directe des comportements culturels*, Paris 1953.

⁸ I. CHIVA, *Les communautés rurales. Problèmes méthodes et exemples de recherches*, in «Rapports et Documents de Sciences Sociales», Paris, UNESCO, 10 (1958), pp.173-198, a p. 180.

⁹ R. KÖNIG, *The Community*, London 1968.

¹⁰ R.M. MAC IVER, *Society: A Text-book of Sociology*, New York 1945.

comunità è una collettività che forma un sistema totale di vita sociale che portava i propri membri a confrontarsi con i problemi della quotidianità nel corso di una vita intera¹¹. Maurice Stein, al contrario, definì la comunità come «un sistema organizzato che sta in una determinata relazione con il proprio ambiente e che ha basi locali ma non necessariamente rigidi confini»¹².

Alla fine degli anni '60 dunque il concetto di comunità era diventato una categoria così articolata da diventare una sorta di termine-ombrello che comprendeva i più disparati fenomeni (Stacey, 1969)¹³. Il punto più rilevante di queste riflessioni, come ha notato John Cole, era l'approccio utilizzato: la comunità appariva spesso come un susseguirsi di tratti culturali duraturi, di persistenze, di tradizioni che affondavano le proprie origini in un'antichità remota e così si erano mantenute. Le comunità analizzate, in quest'ottica, erano sovrapponibili al concetto di tradizione, con le quali condividevano caratteri come l'immutabilità, la staticità. Esse erano viste come entità rimaste invariate per secoli, che affrontavano di colpo la modernizzazione proprio nel momento in cui gli studiosi le osservavano¹⁴.

Si trattava chiaramente di un punto di vista obsoleto sia nei confronti delle comunità analizzate, sia del concetto stesso di comunità che di tradizione, poiché non teneva conto del fatto che per secoli i luoghi oggetto di indagine erano stati interessati da vicende di varia natura che ne avevano modificato i confini, la composizione, gli assetti sociali, economici, politici, ma anche le tradizioni, gli usi; tutti questi fattori avevano giocato un ruolo fondamentale nel loro sviluppo. Quindi, conclude Cole, queste comunità “tradizionali” o “sottosviluppate” traevano le loro caratteristiche non da forme sociali trasmesse tenacemente dal passato e sempre identiche a loro stesse, ma da un insieme di tratti che ne avevano plasmato l'identità per centinaia di anni¹⁵. Una regione, secondo P. Schneider, J. Schneider e E. Hansen, non è solo un'espressione geografica, e nemmeno è solamente un'area culturale nel senso di un insieme di comunità con tradizioni condivise, ma è «un'unità di ecologia politica, dove le risorse locali e gli abitanti sono organizzati e gestiti da un'élite che si interpone tra comunità e na-

¹¹ D. MARTINDALE, *The Formation and the Destruction of Community*, in *Explorations in Social Change*, a.c. di G.K. ZOLLSCHAN and W. HITSCH, London 1964, pp. 120-154.

¹² M. STEIN, *The Eclipse of Community*, Princeton 1960, pp. 100-101.

¹³ M. STACEY, *The Myth of Community Studies*, in «The British Journal of Sociology», 20 (2) (1969), pp. 134-147.

¹⁴ J. COLE, *Anthropology Comes Part-Way Home: Community Studies in Europe*, in «Annual Review of Anthropology», 6 (1977), pp. 349-378.

¹⁵ *Ibid.*, p. 365.

zione, e che può persino oltrepassare la nazione nelle sue relazioni con il mondo esterno»¹⁶.

Il ripensamento critico del concetto di comunità ha dato luogo, a partire dagli anni '80 del secolo scorso, ad una maggiore presa di coscienza del suo ruolo di costruito culturale, processuale, fluido e continuamente negoziabile. Sempre più autori hanno inoltre messo in relazione la comunità con la percezione che ne hanno i suoi membri piuttosto che collegarla ad un territorio specifico: è ciò che afferma Anthony P. Cohen che, ponendosi in contrasto con la scuola di Chicago con i suoi sociologi, definisce la comunità come un ambito culturale con un complesso bagaglio di simboli il cui significato cambia tra i suoi membri. Egli illustra un concetto che può essere applicato sia a comunità locali sia etniche e il cui punto principale è basato su come i membri di una certa società si percepiscono, su come l'appartenenza ad un gruppo, indipendentemente dal territorio che occupa, sia effettivamente sinonimo di comunità¹⁷.

Sempre più spesso studiosi di scienze sociali hanno messo in evidenza che per comprendere una comunità è necessario effettuare un'operazione di riposizionamento: i rapporti che la definiscono sono influenzati e a volte determinati da processi che «vanno oltre la comunità a livello regionale, nazionale o sovranazionale»¹⁸.

3. *La fine della comunità? Il caso della canapicoltura in Valle Susa*

Agli occhi degli studiosi che tra gli anni '60 e '80 del secolo scorso avevano concentrato le loro indagini sugli aspetti sociali e culturali delle Alpi, l'abbandono dei centri rurali appariva il tratto più evidente, soprattutto perché quanto stava accadendo sembrava decretare la scomparsa della comunità, intesa come costruito culturale dove si attua l'appartenenza ad un gruppo: se il gruppo, o una parte consistente del gruppo degli abitanti lasciava i contesti alpini, come era possibile ragionare ancora in termini di comunità?

Lo spopolamento si manifestò in Europa già a partire dal XIX secolo, anche se con tempi e modalità differenti a seconda delle aree. In Italia, in particolare, gli anni maggiormente interessati furono compresi tra il 1961

¹⁶ P. SCHNEIDER, J. SCHNEIDER and E. HANSEN, *Modernization and development: the role of regional elites and noncorporate groups in the European Mediterranean*, in «Comparative Studies in Society and History», 14 (1972), pp. 328-350, alle pp. 13-14.

¹⁷ A.P. COHEN, *The Symbolic Construction of Community*, London 1985.

¹⁸ J. BOISSEvain, J. HIRTSCH, *Beyond the Community: Social Process in Europe*, The Hague 1975, p. 9.

e il 1971. Nel 1979 Paolo Gras e Valerio Tonini, riferendosi alla situazione della Valle Susa, riportavano che «in bassa-media valle si nota la parcellizzazione del territorio che, pur dando al paesaggio un aspetto gradevole per la varietà e il movimento, incide negativamente sulle possibilità di una moderna utilizzazione del suolo. Oggi si assiste con nostalgia al tramonto del mondo agricolo alpino, di cui è stato facile alterare l'equilibrio, ma a cui appare difficilissimo proporre alternative valide»¹⁹.

Con l'abbandono delle aree alpine scomparvero non solo figure professionali che possedevano competenze specifiche per l'economia agrosilvopastorale, ma venne meno anche un processo di inculturazione che riguardava conoscenze di natura orale che avevano caratterizzato fino ad allora la società contadina.

Un esempio significativo dell'abbandono di determinati saperi è relativo alla canapicoltura. In Valle Susa la canapa, coltivata da tempi remoti, costituiva una risorsa assai presente in ambito sia domestico sia occupazionale: dalle carte notarili del Seicento emerge che l'emigrazione stagionale dei mesi autunnali e invernali, che coinvolgeva una quota altissima della popolazione maschile, era quella dei pettinatori di canapa. Il vuoto creato da questo esodo, aggravato dalla presenza di altre forme di emigrazione stagionale o comunque temporanea, era tale da ostacolare la corretta gestione della cosa pubblica. Le assemblee popolari avevano in quei mesi una sparuta partecipazione dei consiglieri. Questa impossibilità di gestione è ben documentata: il 9 novembre 1654 a Solomiac, frazione del comune di Cesana, il notaio Pastre scrisse: «N'ayant peu fere plus ample assemblée a cause que les autres se trouvent hors pais qui ala peigne qui a autre profession»²⁰.

La canapa era diffusa in tutta la Valle e sembra che quasi ogni nucleo familiare avesse il proprio appezzamento, come dimostrano anche i numerosi toponimi che indicano a volte il luogo di semina, talora quello preposto alla macerazione. Era utilizzata a scopo alimentare, in forma di olio, ma principalmente per la tessitura: dai cordami, indispensabili per fissare qualsiasi trasporto su basto o slitta, ai contenitori per la raccolta di foraggio, ai vestiti. Tutto il susseguirsi delle operazioni, dalla semina alla preparazione del filo, veniva eseguito a livello familiare. Solo la tessitura, che richiedeva un'attrezzatura più complessa, era effettuata da personale esperto, sempre del luogo, che spesso tramandava per discendenza il mestiere²¹. Dei molti

¹⁹ P. GRAS e V. TONINI, *Le Valli di Susa. Il bacino della Dora Riparia*, Bologna 1979, p. 50.

²⁰ S. OTTONELLI, *La valle di Cesana nelle carte notarili del '600*, in «Valados Usitanos», 41 (1992), pp.19-37, a p. 21.

mulini un tempo presenti in Valle oggi rimane l'antico Mulino Bannale, a Salbertrand, proprietà della comunità dal 1459. Esso fa parte delle strutture presenti all'interno dell'Ecomuseo "Colombano Romean" e presenta, in un locale adiacente, la pesta o *pita*: si tratta di una massiccia ruota in pietra, mossa fino agli inizi del Novecento da una ruota idraulica che girava in posizione verticale dentro una vasca rotonda, anch'essa di pietra, e ne schiacciava il contenuto, rappresentato da noccioli di *marmuti* (*Prunus Brigantisca*), oppure gherigli di noce o semi di canapa. Dopo essere stati schiacciati e riscaldati, questi ultimi venivano sottoposti all'azione del torchio e poi spremuti per ottenere un olio commestibile. La parte più scadente dell'olio di canapa serviva ad accendere gli stoppini per le lanterne ²².

In alta Valle la canapa veniva seminata tra la fine di aprile e l'inizio di maggio, in un terreno soffice e sufficientemente umido. Se le condizioni climatiche lo consentivano, le piante a fine giugno avrebbero raggiunto un'altezza di 1.80 m. Verso settembre era possibile procedere con la raccolta degli steli e dei semi: le piante di sesso maschile venivano rimosse dal terreno e raggruppate in mannelli composti da circa una ventina di steli, raccolti in covoni ad essiccare. Quando l'essiccazione era completa, gli steli erano portati in solaio in attesa di quelli di sesso femminile, che venivano sradicati verso la fine di settembre. Dopo una quindicina di giorni il seme si induriva e si poteva così procedere alla raccolta dei grani: due teli venivano stesi su di un campo, unitamente ad una tavola abbastanza larga, generalmente usata per il bucato, e una falciola. Tenendo la tavola posata sulle gambe, si usava la costa della falciola e la si faceva passare ripetutamente sugli steli, cercando di scomporre il grumo di grani senza schiacciare i semi. Il ventilabro avrebbe poi completato l'operazione dividendo ulteriormente i semi dalle foglie. Terminata questa fase, i mannelli di sesso femminile venivano riuniti in mazzi di tre e portati in fienile con quelli maschili, in attesa di trovare un maceratoio. Oreste Rey, memoria storica di Salbertrand, scomparso nel 2011, affermava che i maceratoi potevano trovarsi ovunque ci fosse dell'acqua sorgiva, ma non di rio o fiume: a Salbertrand ve ne erano una ventina scavati lungo il basso corso del canale di scarico di una sorgente che aveva una notevole portata e manteneva una temperatura costante. Molti maceratoi avevano le pareti a muro, erano larghi due metri per tre per un metro e mezzo di profondità; per evitare il contatto degli steli con la melma depositatasi sui fianchi dello scavo, erano infissi alcuni paletti a sal-

²¹ O. REY, *L chinebbu (la canapa)*, Ecomuseo Colombano Romean, Cahier Ecomuseo, n. 4, Oulx 2006.

²² C. BACCON BOUVET, *Salbertrand. Storia di una comunità alpina e della sua valle*, Susa 1999.

vanguardia. Gli steli, con cimali e radici incrociate, erano posti sott'acqua e coperti con alcune tavole e massi che ne avrebbero impedito la risalita²³.

Trascorso il tempo di ammollo ritenuto necessario (una ventina di giorni circa), i mannelli venivano recuperati e lasciati scolare davanti a casa, dopodiché erano portati su un ballatoio, possibilmente al sole, dove si sarebbero definitivamente asciugati. Verso la fine di novembre, al sopraggiungere delle prime nevicate, iniziava la stigliatura dei mannelli, compito riservato esclusivamente agli uomini. Essa poteva avvenire a mano oppure tramite la gramola che maciullava la parte legnosa dello stelo e la separava dalle fibre. Dallo stelo si ricavava la fibra ma anche il canapulo, quella parte di fibra non utilizzabile per la tessitura. A Salbertrand esso veniva usato per trasmettere la fiamma e riattivare la prima fiammella che scaturiva dalla brace. La fibra ritenuta adatta per la tessitura, invece, veniva intrecciata e ulteriormente trattata per eliminare la pellicola di resina che la ricopriva, in modo da ricavare dei fili sottilissimi. A questo punto era pronta per passare dalla pesta che, attraverso l'azione del masso sulle trecce di canapa, staccava la copertura resinosa che avvolgeva la fibra, rendendo liberi tra loro i fili. Le trecce di canapa erano continuamente rivoltate per mezzo di alcuni bastoncini. Oreste Rey riporta che il passaggio nella pesta sollevava una grande quantità di polvere che veniva respirata da chi si trovava all'interno del locale; per questo motivo l'operazione era svolta dai giovani, mentre gli anziani seguivano il lavoro dall'esterno.

La fase successiva era la pettinatura, che separava ulteriormente i fili, dando la possibilità di selezionare il prodotto in diverse categorie a seconda della lunghezza e della finezza. La pettinatura era eseguita tramite due scardassi: uno era usato per la sgrossatura, l'altro per la rifinitura. Il periodo in cui si eseguiva la pettinatura poteva variare tra metà febbraio a fine marzo, quando il clima non era più così rigido: il lavoro andava effettuato preferibilmente all'aperto perché, analogamente alla pestatura, anche questa operazione produceva molta polvere. Dall'azione ripetuta degli scardassi si ricavano quattro prodotti: la parte migliore, molto fine, detta rista, di tipo lungo e corto; la filaccia grossa, chiamata capecchio, e la stoppa.

Nella seconda metà di novembre, o ai primi di dicembre, a Salbertrand durante le veglie cominciava il lavoro di filatura, compito riservato alle donne che si servivano del filarello²⁴. A primavera le matasse erano messe a bagno e lavate in acqua corrente, dopodiché erano adagate in un tino che

²³ O. REY, *L chinebbu (la canapa)* cit., p. 20.

²⁴ In alta valle il filarello rimpiazzò il fuso nei primi decenni del XIX secolo.

veniva riempito di acqua molto calda che, a causa dei residui di resina, veniva cambiata più volte, finché si procedeva al “ranno”, cioè alla sbiancatura con la cenere. Quando si riteneva il ranno sufficientemente carico di sostanze detersive, si gettava la cenere e si continuavano i ricicli di acqua. Le matasse venivano infine poste ad asciugare sui ballatoi esterni, dopodiché erano riposte nei sacchi in attesa di essere dipanate l’inverno seguente. Man mano che le filatrici producevano bobine colme di filo, questo veniva confezionato in matasse, trasformate poi in gomitoli pronti per la tessitura.

Il ciclo della canapa, quindi, in alta Valle Susa cominciava a maggio, poi a settembre si raccoglieva e si selezionavano gli steli maschi maturi, a ottobre gli steli femmine e il seme, mentre a novembre si macerava; da dicembre a marzo si stigliava e si pestavano le trecce e, prima di iniziare i lavori della campagna, si pettinavano le trecce in modo da avere pronta per l’autunno la rista da filare²⁵.

Non è compito facile risalire con esattezza al definitivo abbandono della canapa in alta valle questo avvenne quasi sicuramente tra gli anni ’20 e ’30 del secolo scorso, come rivela questa testimonianza: «Mio papà non mi ha mai raccontato di aver coltivato la canapa. Probabilmente era prima ancora dei suoi tempi. Lui era del ’21, 1921, e non mi ha detto che la coltivasse. Mio nonno si ricordava della canapa, era il papà di mia mamma, era del 3, lui aveva dei ricordi ma non so se l’aveva coltivata anche lui, forse nemmeno lui. Mi aveva spiegato che c’erano questi terreni nella zona *sagne* di Jouvenceaux un po’ umidi. Però gli appezzamenti tutti piccolissimi, 20 o 25 metri quadri per ogni appezzamento distribuiti un po’ lontano dall’area, la coltivavano in quei pezzi lì. Non ti so dire dove la mettevano a macerare»²⁶. Nella media e bassa valle probabilmente la canapa scomparve qualche decennio più tardi.

4. Nuovi saperi, nuove comunità

Negli ultimi anni alcune aree alpine piemontesi sono state testimoni, seppur con una portata inferiore a quella dello spopolamento, di diverse forme di ripopolamento, in parte rappresentato dal fenomeno del “ritorno alla terra” nella sua doppia accezione di ri-abitare gli spazi alpini e di dedicarsi a lavori abbandonati, come la coltivazione di determinate specie vegetali o l’allevamento. Dopo decenni di oblio, si è registrato un rinnovato

²⁵ O. REY, *L chinebbu (la canapa)* cit., p. 44.

²⁶ Intervista a Giorgio Allemand, fraz. Jouvenceaux di Sauze d’Oulx, agosto 2017.

interesse per le colture che sono andate scomparse: la canapicoltura, in particolare, negli ultimi anni è stata riportata a nuova vita da parte di diverse associazioni, tra cui “CanapaValleSusa”. Costituitasi nel 2013 a Sant’Ambrogio, in bassa Valle, su iniziativa di quattro donne, ha come obiettivo principale la reintroduzione della coltura della canapa sativa. La motivazione che ha spinto le fondatrici a dedicarsi al progetto “CanapaValleSusa” è nata da una sorta di risposta ad una situazione che negli ultimi decenni ha visto un graduale abbandono dei terreni coltivati. Gli inizi dell’Associazione sono stati segnati da alcune scelte, talvolta dettate dalla casualità degli eventi, che hanno portato Direttivo e soci a riflettere su quali filiere investire: per il momento sono state privilegiate quella alimentare e tessile, mentre quella farmaceutica solo recentemente ha cominciato a svilupparsi. Anche le diverse fasi della lavorazione della canapa e i suoi usi sono frutto dell’esperienza diversificata dei soci che, tra tentativi andati a buon fine e altri che non hanno avuto gli esiti sperati, hanno intrapreso un percorso di vera sperimentazione.

Il profilo dei soci dell’Associazione è piuttosto vario: alcuni sono proprietari di aziende agricole e, accanto ad altri prodotti, hanno deciso di commercializzare anche la canapa; altri si dedicano alla canapicoltura ma non sono agricoltori di professione; altri ancora, pur non coltivando, presenziano alle riunioni e partecipano attivamente alla vita dell’Associazione.

Il punto più rilevante che emerge dall’attività di “CanapaValleSusa”, è che la conservazione e la trasmissione dei saperi sulla canapa, così come avvenivano prima della sua scomparsa, non sembrano essere i motivi trainanti che spingono i soci a dedicarsi alla canapicoltura. Come afferma la Presidente, infatti: «a noi non è che non interessa il recupero della tradizione ma non siamo un gruppo di rievocazione storica, ci interessa la canapa e il suo uso economico moderno e quindi il nostro obiettivo è creare una ricaduta per le persone che ci lavorano intorno. Tutto quello che funziona per noi va bene, ma il nostro scopo è fare reddito. So che sembra qualcosa da imprenditore rampante, ma noi la ricchezza la vorremmo diffusa e poi tutto questo lavoro non può essere fine a se stesso. Quindi l’obiettivo di “CanapaValleSusa” è poi quello: creare posti di lavoro e creare ricchezza»²⁷.

Le terre considerate senza valore da chi vuole sottoporle alla cementificazione (si tratta delle zone interessate dalla costruzione della linea ferroviaria ad alta velocità TAV), assumono una risignificazione agli occhi di chi le vive e vuole farle prosperare, sperando di generare posti di lavoro. Esistono però una serie di variabili, di tipo culturale e ambientale, che in

²⁷ Intervista a Katia Zesi, Almese, luglio 2017.

qualche modo possono influenzare il modo di coltivare e di porsi nei confronti dei saperi e dei saper fare sulle colture. Se prima della scomparsa della canapicoltura il modello di trasmissione di tecniche e conoscenze relative ai luoghi di coltivazione, alle varietà, ai tempi di semina e di raccolta avveniva in modo “verticale”, di generazione in generazione, sembra che oggi, al contrario, si stia affermando un nuovo modello di tipo “orizzontale”, che si tramanda nell’arco di una stessa generazione da coltivatore a coltivatore, generando nuove pratiche.

A ben vedere, sembra quasi che il concetto di comunità, così a lungo discusso, decostruito, di cui si era quasi decretata la scomparsa, si stia nuovamente risemantizzando, dando luogo a esiti molto simili a ciò che viene indicato come una comunità di pratica: secondo la definizione di Etienne Wenger, essa si caratterizza come un’impresa condivisa, dove la partecipazione è regolata attraverso processi di apprendimento situato. Ciò comprende relazioni simmetriche e complementari tra pari e non solo tra maestro-discepolo; è inoltre continuamente rinegoziata dai suoi membri: questo stabilisce una forma relazionale all’interno della quale si condivide un linguaggio, un codice simbolico²⁸. La comunità di pratica produce abilità; si basa, infine, sulla condivisione di un repertorio di risorse comuni che, nel caso dei saperi relativi alla canapicoltura, possono essere sia le esperienze dirette dei soci dell’Associazione, sia i *tutorial* su Youtube che le numerose pagine su Internet. Uno degli elementi più interessanti e stimolanti del concetto di comunità di pratica, è che essa è intesa come una rete di relazione fortemente interconnessa che coinvolge persone, attività, abilità²⁹.

L’elemento della relazionalità, infatti, si esplicita sia nella costruzione di nuove reti di relazioni tra i membri dell’Associazione, sia tra persone all’esterno della stessa, ma che ne condividono i valori, che con l’ambiente in cui si trovano. Questo ultimo punto è ben espresso da Tim Ingold quando parla di “prospettiva dell’abitare”: abitare si riferisce ad un organismo che è integrato nell’esperienza di essere un corpo specifico in un ambiente specifico. Ingold sostiene che l’individuo si radica nel suo ambiente attraverso pratiche locali, intese come un saper fare tacito e incorporato (*embodied*), che non si codifica in regole ma dà luogo ad un agire situato che consiste nel saper effettuare un certo ciclo di azioni, calibrando la propria passata esperienza rispetto a contesti e situazioni specifiche. «Non si tratta di una mera capacità di eseguire sequenze di azioni [...], ma di una proprietà

²⁸ E. WENGER, *Communities of Practice. Learning, Meaning, and Identity*, Cambridge 1998.

²⁹ C. GRASSEN, F. RONZON, *Pratiche e cognizione. Note di ecologia della cultura*, Roma 2004.

dell'intero sistema di relazioni costituito dalla presenza dell'agente (umano o non umano) in un ambiente riccamente strutturato»³⁰.

Senso di appartenenza, nuovi saperi, nuove pratiche: mai come ora è necessario e opportuno soffermarsi a riflettere sull'incessante e continuo processo di risignificazione della comunità.

³⁰ T. INGOLD, *The Perception of the Environment: Essays on livelihood, dwelling, and skill*, London 2000, p. 10.

*Strutture comunitarie, conflitti,
mobilità delle persone*

La «Confraria Sancti Spiritus de Yporegia».
Un caso emblematico di formazione solidaristica
tardomedievale in Piemonte

ALBERTO SCIASCIA

L'intervento proposto in occasione di un precedente convegno del 2017 comprendeva una panoramica generale del tema delle formazioni solidaristiche attestate come *confratrie* nell'arco alpino nordoccidentale in epoca tardomedievale, con la presentazione per sommi capi di alcuni esempi significativi¹.

Alcune peculiarità relative alla *Confraria Sancti Spiritus de Yporegia* erano state già accennate in tale sede rimandando tuttavia a una successiva analisi maggiormente strutturata, che trova ora spazio in questo convegno, la presentazione di dettagli più approfonditi che consentissero di inquadrare con maggior accuratezza le caratteristiche specifiche di questo importante ente solidaristico che nel tardo medioevo esprime le sue prerogative sul territorio eporediese.

In particolare, gli aspetti affrontati a grandi linee nel precedente contributo e che vengono invece ora approfonditi in maggior dettaglio sono relativi alle regole di accesso alla *confraria*, alle cariche e ai ruoli previsti per la gestione della stessa e alle finalità poste, soprattutto in relazione al loro impatto in ambito sociale.

1. Le fonti

Sono essenzialmente due le fonti conservate che consentono di tracciare con particolare precisione le caratteristiche della *confraria* eporediese e ricostruirne, tra il resto, struttura, organizzazione, composizione, funzionamento, finalità, prerogative e partecipazione in funzione del tipo di analisi e degli interessi specifici del ricercatore che si avventuri nella lettura di queste importanti testimonianze tardomedievali.

¹ Cfr. A. SCIASCIA, *Le «confratrie» tardomedievali nell'arco alpino nordoccidentale*, in *Solidarietà antiche e moderne. Un percorso storico*, a c. di P. MERLIN, Roma 2017, pp. 21-36. Atti del Convegno di Studi «Solidarietà antiche e moderne dal Medioevo all'età contemporanea» (Torino 4-5 aprile 2017).

Si tratta del *Cartario della Confraria del Santo Spirito di Ivrea*², stampato a Torino nel 1929 a cura di Gino Borghezio e Galileo Pinoli e degli *Statuti del Comune di Ivrea*³, editi a Torino tra 1968 e 1974 a cura di Gian Savino Pene Vidari, entrambi pubblicati nella Biblioteca della Società Storica Subalpina.

Il presente intervento focalizza l'attenzione essenzialmente su queste due ricche fonti, già sufficientemente esaurienti per le finalità di questo contributo e per la contestualizzazione in tema di solidarietà e di come questa si esprima concretamente sul territorio attraverso formazioni ufficialmente riconosciute e norme più o meno prescrittive che ne regolano il funzionamento.

Altre fonti minori e spesso scarse, quali privilegi, documenti privati, atti notarili, laudari, necrologi, sebbene non trascurabili⁴, assumono un valore marginale nel momento in cui si voglia sottolineare e far emergere il contributo delle autorità e degli enti pubblici nella realizzazione di queste iniziative solidaristiche, contributo che si palesa concretamente con l'inserimento delle norme di riferimento in documenti di assoluto valore e rilievo tanto formale quanto simbolico come gli Statuti⁵. Considerando quanto preziosi siano questi documenti, non solo per gli studiosi ma soprattutto per chi li ha prodotti e conservati nei secoli, risulta evidente l'importanza rivestita dalla *confraria* eporediese che viene ritenuta meritevole di un significativo spazio all'interno di una raccolta di norme e regole fondamentali di riferimento per la gestione della cosa pubblica e della natura dei rapporti governanti la società dell'epoca.

Per la ricostruzione della storia degli Statuti del Comune di Ivrea si rimanda alla già dettagliata analisi offerta da Pene Vidari e agli *Studi Eporediesi* anch'essi editi nella Biblioteca della Società Storica Subalpina, con il significativo contributo di Edoardo Durando sulla *Vita cittadina e privata nel medio evo in Ivrea*⁶.

² G. BORGHEZIO, G. PINOLI, *Cartario della Confraria del Santo Spirito d'Ivrea (1208-1276)*, Torino 1929 (BSSS LXXXI), pp. 213-268.

³ *Statuti del Comune di Ivrea*, a c. di G.S. PENE VIDARI, Torino 1968-1974 (BSSS, CLXXXV-CLXXXVI-CLXXXVIII).

⁴ Cfr. P. BUFFO, *I documenti dell'Archivio storico del comune di Ivrea (1142-1313)*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", CX (2012), 1, pp. 201-308.

⁵ Cfr. quanto detto a tal proposito in occasione del precedente convegno (A. SCIASCIA, *Le «confratrie» tardomedievali nell'arco alpino nordoccidentale* cit., pp. 21-23), particolarmente in rapporto con altre realtà in cui il radicamento dell'ente solidaristico, sebbene evidente e documentato, non risulta formalizzato a livelli così elevati e significativi dalle istituzioni politico-amministrative locali.

⁶ E. DURANDO, *Vita cittadina e privata nel medio evo in Ivrea desunta dai suoi Statuti* in B. VESME, E. DURANDO, A. TALLONE, C. PATRUCCO, *Studi Eporediesi*, Pinerolo 1900 (BSSS, VII), pp. 23-64.

Il *Cartario* raccoglie complessivamente 37 documenti redatti tra il 1208 e il 1276, 35 atti notarili e 2 elenchi di censi, non riportati in ordine cronologico, bensì seguendo criteri differenziati tra cui certamente anche la rilevanza dell'atto stesso agli occhi del compilatore. A titolo esemplificativo, i primi due documenti registrano le transazioni che consentono la realizzazione e l'ampliamento della *domus confrarie*, la sede fisica della *confraria*, a indicazione del radicamento ed espansione della formazione solidaristica, della consistenza degli ambienti in cui si riunisce e vengono raccolte le donazioni e i censi, e della collocazione sul territorio comunale. Gli elenchi di censi sono invece riportati nella parte finale della raccolta, documenti XXXIII e XXXVI.

I 35 atti notarili sono poi suddivisibili in sottocategorie: in prevalenza si tratta di legati consistenti in vino, segale o denaro (20 documenti), testamenti (6 documenti), donazioni (3 documenti), investiture e affitto di beni immobili (3 documenti), transazioni relative a vertenze giudiziarie nei confronti di debitori (2 documenti) e atti di acquisto di beni immobili (1 documento).

Il *registro cronologico*⁷ facilita inoltre una utile ed efficace analisi del contenuto principale degli atti in termini di distribuzione temporale, consentendo di identificare periodi di particolare concentrazione di documenti relativi a incrementi delle entrate della *confraria*, in contrapposizione a periodi in cui si registra invece un calo o una stasi delle donazioni a favore dell'ente. Nello specifico sembrano essere periodi particolarmente positivi in questi termini il decennio 1218-1228 e gli anni compresi tra il 1241 e il 1250, mentre gli altri anni compresi nel periodo coperto dalla raccolta in esame (68 anni tra 1208 e 1276) presentano una più evidente dispersione. Una ricerca incentrata in modo più puntuale sulla storia economica complessiva del periodo e del territorio in oggetto consentirebbe un inquadramento più preciso delle condizioni specifiche in cui tale produzione documentaria si realizza, non è tuttavia certamente da sottovalutare l'ipotesi di perdita di documenti la cui consistenza, in termini sia quantitativi che qualitativi, potrebbe condurre a conclusioni diverse. L'analisi qui condotta è rivolta peraltro all'analisi degli aspetti legati a considerazioni di carattere prevalentemente sociale, ritenendo comunque di interesse generale l'osservazione sopra riportata e basata sulle fonti al momento disponibili.

⁷ G. BORGHEZIO, G. PINOLI, *Cartario della Confraria del Santo Spirito d'Ivrea* cit., pp. 261-267.

2. Criteri di accesso alla confraria

L'accesso alla *confraria* risulta esteso ad ampie categorie della popolazione eporediese, a cominciare dall'assenza di distinzioni di genere e rivolgendosi inoltre tanto a chierici quanto a laici. Tali aperture, sebbene non definite in modo esplicito da apposite norme, risultano certamente desumibili dall'analisi dei termini utilizzati in varie occasioni nei documenti.

I termini *confratres* e *consores* sono per esempio attestati in due occasioni nel documento XXXVIII degli Statuti intitolato *De confraria Yporegie et de eius questionibus*. Si parla quindi di «Nullus eciam confratrum et consorum ipsius confrarie qui debet aliquid dare ipsi confrarie [...]»⁸ e, più avanti nello stesso documento, «Ille vero persone que fuerint electe et asumpte super officiis confrarie predictae, maxime confratres et consores, non possint nec debeant aliquod officium eis iniunctum pro confraria respuere [...]»⁹.

Entrambi i passaggi risultano significativi in quanto, oltre a mettere in luce l'accessibilità della *confraria* tanto a uomini quanto a donne, sono inseriti in un contesto che offre preziose indicazioni circa le modalità di registrazione dei membri dell'ente e, tema che viene affrontato con maggior dettaglio nel paragrafo successivo, alcune regole relative alle cariche elettive previste dalla particolare struttura organizzativa.

Per quanto concerne questa sezione, la seconda citazione è preceduta dalle seguenti parole: «Quando vero contingerit debere ostendere vel probare aliquem esse de dicta confraria, possit illud probare per solum librum vel scripturam in qua sunt scripta nomina confratrum nec posit aliqua persona exire de dicta confrariam, nisi per priore et massarios fuerit absoluta»¹⁰. Risulta quindi evidente la necessità di una formale iscrizione a un registro, o comunque l'esistenza di un documento scritto, che raccoglie i nominativi degli affiliati e costituisce un particolarmente rigido vincolo di appartenenza all'ente, che può essere sciolto solo da cariche interne rilevanti quali il priore o i massari di cui si parlerà più avanti. Il ricorso a tali for-

⁸ *Statuti del Comune di Ivrea*, a c. di G.S. PENE VIDARI cit., vol. I, doc. XXXVIII, p. 135.

⁹ *Ibid.*, p. 136.

¹⁰ *Ibid.*, p. 136. Questa significativa caratteristica, certamente esplicita ed evidente nei documenti relativi all'ente eporediese, non è tuttavia necessariamente da ritenere non applicabile a formazioni solidaristiche coeve e documentate in contesti simili. Cfr. G. COMINO, *Risorse del suolo e forme della solidarietà: le confrarie e l'ospedale in una comunità della valle Gesso (XVI-XVIII secolo)*, in R. COMBA e M. CORDERO (a cura di), *Entracque, una comunità alpina tra Medioevo ed Età moderna*, Cuneo 1997, p. 85 sgg.; A. SCIASCIA, *Le «confratrie» tardomedievali nell'arco alpino nordoccidentale* cit., pp. 27-30.

malità può risultare giustificabile da motivi riconducibili per esempio a esigenze di accuratezza e continuità degli introiti in termini di contabilità interna e di consistenza del patrimonio per cui sono infatti predisposti anche elenchi appositi e disponibili nel Cartario, come anche per la necessità di dover esercitare un puntuale controllo sul volume delle iscrizioni e delle cancellazioni in modo da garantire la sopravvivenza dell'ente, la continuità del suo operato, la programmabilità delle iniziative, il mantenimento della sua struttura, la sua rilevanza socio-economica in relazione al potere politico e alla gestione delle conflittualità caratterizzanti la società tardomedievale.

Anche il documento n. XVII del Cartario, datato 8 giugno 1226, trattando di lasciti testamentari dei coniugi Phylipponus e Gualdra, indica nei paragrafi finali che «si filii vel filie suprascriptorum Phyliponi et Waldre vellent aliquo tempore intrare in ipsam confraria[m] debeant per se solvere sicut alii confratres»¹¹, palesando quindi la possibilità sia per i figli che per le figlie della coppia di entrare a far parte della *confraria*.

Risultano inoltre documentate altre indicazioni circa il profilo socio-economico dei possibili affiliati, con riferimento in particolare al censo minimo e alla condizione sociale riconosciuta. Il documento del 1329 intitolato *Statutum confrarie* riporta «In primis providerunt et ordinaverunt dicti sapientes unaa cum procuratoribus quod quecumque persona cuiuscumque conditionis sit que dare debuerit confrarie Sancti Spiritus de Yporegia tam ex forma statuti quam ex forma iudicati seu promisionis seu alio quocumque modo que reperitur in scriptis in libris dicte confrarie tam per se qual per eius antecessores a quibus habuerit iura [...]»¹², rendendo quindi esplicita l'appartenenza a qualunque condizione sociale (*cuiuscumque conditionis*) di coloro che sono tenuti alla corresponsione dei versamenti previsti. Sebbene nel passo citato si faccia riferimento a individui già vincolati a obblighi con la *confraria* e non a coloro che desiderino entrare a farne parte o a cui sia consentito l'accesso, la sottolineatura della non rilevanza della condizione personale deve essere necessariamente riferibile alla eterogeneità della estrazione sociale degli affiliati.

Nello stesso documento del 1226 sopra citato¹³ è invece evidenziabile la chiara indicazione della necessità di versamento di una quota associativa

¹¹ G. BORGHEZIO, G. PINOLI, *Cartario della Confraria del Santo Spirito d'Ivrea* cit., doc. XVII, p. 241.

¹² *Statuti del Comune di Ivrea*, a c. di G.S. PENE VIDARI cit., vol. II, p. 14.

¹³ G. BORGHEZIO, G. PINOLI, *Cartario della Confraria del Santo Spirito d'Ivrea* cit., doc. XVII, p. 240.

che, al pari di tutti i *confratres*, sarebbero stati tenuti a versare anche i nuovi membri dell'ente. Il legato derivante dal lascito testamentario di cui sarebbero stati beneficiari gli eredi, oggetto specifico dello scritto come anche riportato nel regesto¹⁴, è distinto da questo eventuale obbligo e risulta ampiamente e dettagliatamente descritto nel corpo del documento.

Ulteriori dettagli relativi alla condizione socio-economica dei membri della *confraria* sono reperibili nuovamente nel già citato documento n. XXXVIII degli Statuti che riporta alcune rilevanti condizioni richieste per l'iscrizione nei registri dell'ente. Viene specificato che «Item quod quicumque persona que fuerit capud sui hospicii seu quolibet hospicium seu catena que stat et habitat in dicta civitate Yporegie et suburbis dicte civitatis vel de cetero stabit et habitabit per se et eius familiam que sit in estimo seu erit in futurum librarum IIII imperialium et a quatuor supra usque ad libras XX teneatur et debeat sine aliqua exceptione iuris vel facti dare et solvere singulis annis eminam I siliginis pulcri grani ad mensuram Yporegie, et a dictis libris XX supra usque ad libras quinquaginta teneatur dare starium unum siliginis»¹⁵. Notiamo quindi il riferimento esplicito alla apertura della *confraria* a chiunque risieda nei confini cittadini e possieda beni per un minimo di 4 lire imperiali. Questa indicazione è interpretabile anche come obbligo per tutti coloro che soddisfino tali requisiti, anche dalle risultanze dei registri comunali e catastali, di contribuire in modo proporzionale alle proprie disponibilità agli introiti dell'ente.

È dunque documentabile un principio che può essere definito di equità e democraticità per certi aspetti e che sembra pienamente comprensibile e giustificabile date le finalità specifiche della *confraria* e da come questa le interpreta a vantaggio della comunità¹⁶. Questo principio risulta particolarmente significativo se messo in relazione all'entità del cittadinoico epore-

¹⁴ Il regesto del documento in oggetto, 8 giugno 1226, doc. XVII recita infatti «Filippone di ser Berno e sua moglie Gualdra legano al signor Guifredo priore un'asinata annuale di vino per la Confraria». G. BORGHEZIO, G. PINOLI, *Cartario della Confraria del Santo Spirito d'Ivrea* cit., p. 264.

¹⁵ *Statuti del Comune di Ivrea*, a c. di G.S. PENE VIDARI cit., vol. I, doc. XXXVIII, p. 137.

¹⁶ Tali aspetti, particolarmente rilevanti ai fini del presente convegno e in continuità con quanto riferito in occasione del precedente, sono certamente riferibili alla *confraria* qui studiata nel dettaglio, ma anche in modo trasversale ad altri enti caritatevoli coevi. Cfr. M. GAZZINI (a c. di), *Confraternite religiose laiche*, Repertorio Reti Medievali, 13.5, Versione 1.1, settembre 2007. Cfr. anche EAD., *Confraternite e società cittadina nel medioevo italiano*, Bologna 2006; EAD., «Fratres» e «milites» tra religione e politica. *Le Milizie di Gesù Cristo e della Vergine nel Duecento*, in «Archivio Storico Italiano», CLXII (2004), pp. 3-78; EAD. (a c. di), *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, Firenze 2009; A. SCIASCIA, *Le «confratrie» tardomedievali nell'arco alpino nordoccidentale* cit., pp. 9 sgg., 16-17.

diese come analizzato da Durando che dice «Chi voleva essere ricevuto cittadino di Ivrea colla propria famiglia, doveva stabilire in essa la sua abitazione, possedere almeno per dieci lire imperiali e venire dalla credenza iscritto nei libri d'imposta in uno dei terzi. Doveva inoltre far dono al comune di una balestra a due piedi coll'occorrente ad essa. Queste erano le condizioni generali di accettazione; potevansi però stabilire altri patti, perché di ogni cittadino si stendeva un contratto od instrumento. [...] Si capisce che per questa via non potessero acquistare la cittadinanza che feudatari o ricchi»¹⁷. Emerge chiaramente la sostanziale differenza tra la quota richiesta per accedere alla *confraria*, 4 lire imperiali, rispetto alle 10 lire imperiali necessarie per ottenere il cittadinoico. L'ulteriore osservazione di Durando che identifica in feudatari o ricchi i soli che potessero diventare cittadini di Ivrea offre una lettura aggiuntiva in chiave comparativa che ci porta a formulare la ragionevole ipotesi che il censo minimo di 4 lire imperiali livelli quindi in modo significativo verso il basso la possibilità di partecipare attivamente alla vita politico-economico-sociale cittadina offrendo una alternativa comunque di rilievo a individui di condizione sociale non necessariamente elevata e a cui sarebbero state precluse altre vie.

L'esercizio del controllo da parte dei vertici della *confraria* viene comunque posto in atto a tutela del patrimonio e degli introiti dell'ente e anche per limitare le possibili liti nei confronti dei debitori, per mano di *boni viri* come enunciato sempre nel documento XXXIII degli Statuti «Et quod per procuratores comunis tres in concordia singulis annis eligantur tres boni viri unus per tercerium qui habeant bayliam et auctoritatem extrahendi de dicta confraria omnes misserabiles personas que sunt in estimo librarum IIII que eis videbuntur non posse solvere dictam confrariam, et predicti tres sapientes etiam habeant bayliam et auctoritatem ponendi in dicta confraria omnes illos qui sunt minori estimo librarum IIII quos crediderint et eis videbitur quod possint solvere dictam eminam siliginis [...]»¹⁸. Si nota anche la possibilità di eventuale deroga a quelli che vengono indicati come requisiti minimi, qualora vi sia parere concorde da parte dei *boni viri* e a seguito della verifica delle disponibilità patrimoniali necessarie per il versamento della quota minima prevista.

Come anticipato nei paragrafi iniziali, la flessibilità e apertura previste per l'accesso all'ente si estendono a comprendere chierici e laici, in modo non particolarmente sorprendente data la natura stessa della *confraria*, la sua origine e le sue prerogative. A differenza di quanto attestato in modo di-

¹⁷ E. DURANDO, *Vita cittadina e privata nel medio evo in Ivrea* cit., p. 31.

¹⁸ *Statuti del Comune di Ivrea*, a c. di G.S. PENE VIDARI cit., vol. I, doc. XXXIII, pp. 137-138.

retto per *confratres* e *consorores, filii e filie*, in questo caso si può esprimere questa considerazione sulla base delle indicazioni specifiche associate ai nominativi citati in vari documenti e nell'utile elenco dei nomi di alcune cariche interne (priori e massari) di cui si tratterà nel successivo paragrafo.

Leggiamo quindi, per esempio, al documento XXIII del Cartario «ita tamen quod presbiteri ipsius Confrarie missas et vesperas seu matutinas canant pro mercede et remissione anime sue seu omnium defunctorum et in sempiternum gaudium in eternum profitiant»¹⁹ a conferma del fatto che la celebrazione di alcune messe e funzioni in memoria dei defunti e per la redenzione delle loro anime viene talvolta demandata a chierici appartenenti alla stessa *confraria*. Oppure, nell'elenco sopra menzionato possiamo individuare in modo diffuso il riferimento a cariche particolari dell'ente associate a termini appartenenti all'ambito clericale: troviamo quindi per esempio nel 1244 «dominus Martinus sacerdos Sancti Petri» e nel 1255 «presbiter Aprilis»²⁰.

Un'ultima considerazione significativa in merito alla composizione dell'ente con riferimento a quanto detto circa la condizione socio-economica degli affiliati e relativamente al preciso intento di rivolgersi ad ampie categorie della popolazione è dedicata alla attestazione del termine *dominus* in molti documenti, a testimonianza del fatto che, parallelamente alle deroghe citate per estendere verso il basso la possibilità di accesso alla *confraria*, certamente molti *confratres* godono di una condizione privilegiata in termini di disponibilità economiche e patrimoniali. Questo termine compare diffusamente in molti documenti del Cartario e nell'arco temporale che si estende dal 1218 al 1276. A titolo esemplificativo si segnalano il documento IX del 22 o 29 marzo 1218 dove leggiamo «[...] dominus Oberthus de Mercato pro intuitu anime sue et pro mercede suorum parentum et suorum amicorum legavit et cessit Confrarie Yporiensi Sancti Spiritus [...]»²¹, oppure il documento I del 3 maggio 1249 che recita «[...] cum baculo uno quem in manu tenebat Caspardus filius condam domini Ricardi de Burgo fecit investituram et datum et cessionem et puram et simplicem et inrevo-cabilem donationem ad presens inter vivos in manibus domini Conradi de

¹⁹ G. BORGHEZIO, G. PINOLI, *Cartario della Confraria del Santo Spirito d'Ivrea* cit., doc. XXIII, pp. 248-249.

²⁰ Cfr. elenco dei nomi dei priori e massari rintracciati nei documenti esaminati dagli autori. *Ibid.*, pp. 215-217. Cfr. anche A. SCIASCIA, *Le «confratrie» tardomedievali nell'arco alpino nord-occidentale* cit., pp. 27-29 e in particolare la nota n.6 a p. 28.

²¹ *Ibid.*, doc. IX, p. 232.

Sancto Sebastiano Yporiensis ecclesie generalis procuratoris [...]»²² e, infine, il documento XXXIV del 16 luglio 1276 che riporta «[...] Hanricus de la Grassa de Yporegia sua bona voluntate iudicavit legavit et dedit pro anima uxoris sue domine Lombarde res infrascriptas [...]»²³.

3. Ruoli e cariche principali nella struttura organizzativa della confraria

Prima di entrare nel merito dell'identificazione delle cariche principali previste dalla struttura organizzativa della *confraria*, appare significativo un passo citato precedentemente in relazione alla possibilità di accesso all'ente da parte di uomini e donne, per quanto sulla base di requisiti specifici e deroghe dettagliate.

Il documento XXXVIII degli Statuti infatti, nello stesso paragrafo in cui ricorre all'utilizzo dei termini *confratres* e *consorores* riferisce anche gli stessi a quanto previsto per l'eventuale rinuncia a cariche elettive, non precludendo di conseguenza l'accesso ad alcuno. Si legge esplicitamente: «Ille vero persone que fuerint electe et asumpte super officiis confrarie predictae, maxime confratres et consorores, non possint nec debeant aliquod officium eis iniunctum pro confraria respuere [...]»²⁴. È tuttavia da rilevare che tale apertura, apparentemente esplicita e formalizzata, non trova riscontro nella realtà in alcuna assunzione di ruoli e cariche di rilievo all'interno dell'ente. È altresì verosimile che questa considerazione si riferisca invece a compiti di importanza minore per i quali è comunque prevista l'individuazione dei soggetti e l'assegnazione del ruolo, se non la formale elezione.

La significativa rilevanza a livello politico, economico e sociale della *confraria* eporediese è al tempo stesso origine e conseguenza della complessità organizzativa dell'ente stesso, all'interno del quale vengono identificati soggetti che ricoprono ruoli di rilievo a garanzia, tra il resto, del rispetto delle regole previste, della registrazione e monitoraggio di entrate e uscite, della correttezza del bilancio e della realizzazione e concretizzazione delle prerogative solidaristiche.

Sempre con riferimento a quanto previsto in deroga alla norma generale di accesso all'ente, si è visto come la discrezionalità fosse affidata a *boni viri*, uno per ogni terziere della città²⁵, che, congiuntamente e all'unanimità,

²² *Ibid.*, doc. I, p. 221.

²³ *Ibid.*, doc. XXXIV, p. 257.

²⁴ *Statuti del Comune di Ivrea*, a c. di G.S. PENE VIDARI cit., vol. I, doc. XXXVIII, p. 136.

²⁵ Cfr. E. DURANDO, *Vita cittadina e privata nel medio evo in Ivrea* cit., p. 28 e *Statuti del Comune di Ivrea*, a c. di G.S. PENE VIDARI cit., vol. II, p. 14.

possono estendere la possibilità di iscrizione anche a chi non soddisfi il requisito minimo di censo indicato dagli statuti. Questi soggetti sono indicati nello stesso documento come *sapientes* e il loro ruolo si esplica dunque nel verificare le condizioni individuali di chi ambisca a entrare a far parte della *confraria* e vietarne o autorizzarne l'accesso a seconda delle specifiche garanzie offerte in termini di capacità di versare la quota annuale. Gli stessi *sapientes* risultano anche direttamente coinvolti nella precedentemente citata decisione relativa alla possibile estensione della affiliazione a qualsiasi soggetto a prescindere dalla propria condizione socio-economica²⁶. Non deve sorprendere l'individuazione di queste cariche all'interno di ciascuno dei terzi cittadini, in quanto tale caratteristica risulta rilevante in termini di conoscenza diretta della situazione particolare dei soggetti per cui si rende necessaria la valutazione discrezionale della possibilità di assolvere ai doveri imposti dalla appartenenza alla *confraria*. Si legge inoltre «[...] quod iurent predicti tres sapientes predicta facere bona fide e sine fraude [...]» a evidenziare il requisito di moralità ed eticità della carica che viene ricoperta per un anno dall'elezione da parte dei «procuratores comunis»²⁷. Oltre a quanto sopra dettagliato formalmente, la durata annuale dell'incarico può essere interpretata come ricerca in una qualche misura di garanzie pratiche dal punto di vista di efficienza dell'operato e di onestà nello svolgimento della carica.

Al vertice della gerarchia della *confraria* sono identificabili due ruoli precisi, quello del priore e dei massari.

Il primo a comparire nei documenti è quello del massario, che vediamo attestato certamente a partire dal 3 gennaio 1224, quando nel documento XIII del Cartario si legge «[...] dominus Petrus Tanta dedit et legavit pro amore Dei et remedio anime sue Deo et Confrarie Sancti Spiritus Yporiensi illam asinatam vini quam annuatim sibi dare debet Iohannes de Casotranea de Sexano de vinea de Casotranea, tali modo et tenore quod amodo in antea usque imperpetuum ministri et massarii dicte Confrarie nomine ipsius Confrarie dictam asinatam vini puri capiant excutiant exercean fatiant ex illa quicquid utile fuerit ipsius Confrarie, et ministros illius Confrarie et massarios qui modo sunt et pro tempore fuerint in suum locum posuit nomine dicte Confrarie receptores»²⁸. Nei documenti degli anni successivi ri-

²⁶ Cfr. *Statuti del Comune di Ivrea*, a c. di G.S. PENE VIDARI cit., vol. I, doc. XXXIII, pp. 137-138.

²⁷ *Ibid.*, pp. 137-138 per entrambe le citazioni.

²⁸ G. BORGHEZIO, G. PINOLI, *Cartario della Confraria del Santo Spirito d'Ivrea* cit., doc. XIII, p. 235.

troviamo lo stesso termine in ambiti analoghi, come per esempio nel 1249: «[...] maseriorum seu mestralium Confraternitatis Sancti Spiritus de Yporgia [...]»²⁹; nel 1252: «[...] dominus Martinus prior et masserius Confrarie Sancti Spiritus Yporiensis [...]»³⁰; nel 1263: «[...] convenit et per stipulacionem promisit Pellerinus filius condam Willelme retro Sanctu Petrum dare et solvere omni anno Confrarie Sancti Spiritus de cita sive massariis ipsius Confrarie nomine ipsius [...]»³¹; nel 1271: «[...] masserios dictarum confraternitatum [...]»³²; e, ancora, nel 1276: «[...] de consensu ipsius matris sue non ipsam Confrariam vel massarios et ministros et procurator eiusdem [...]»³³.

Quanto al numero di massari previsti, si riscontra una certa variabilità nel corso della storia della *confraria*, fino a giungere a una definizione più precisa negli Statuti a partire dal 1329 dove nel documento XXXVIII si legge: «[...] tria brevia per totam ipsam credenciam; quod illi qui habuerint dicta brevia vel quibus ipsi dederint ipsa brevia antequam recedant de palacio eligantur massarios dicte confrarie qui sint de confratribus ipsius, iurando ibidem coram potestatem sive vicario eligere tales qui sint boni et sufficientes et legales ad dictum officium exercendum ita tamen quod nullus possit eligi masarius qui non habeat valorem librarum C imperialium. Potestas sive vicarius teneatur predictos masarios sic electos facere iurare predictum officium facere bona fide et utilia dicte confrarie facere, inutilia pretermittere, et de hiis que ad manus eorum pervenerint bonam reddere rationem eoru, sucessoribus quando fuerint requisiti. Et possint dicti massarii et eis licitum sit possessiones dicte confrarie locare usque ad X annos cum consilio XII ad minus de melioribus personis confrarie [...]»³⁴. Nei decenni precedenti, a quanto risultante dal Cartario, i riferimenti ai massari sono più vaghi e talvolta portano a ipotizzare la presenza di un numero leggermente superiore. Quanto indicato negli Statuti appare tuttavia condivisibile anche in relazione al numero dei terziери eporediesi e ai *sapientes* il cui ruolo è stato precedentemente descritto.

Lo stesso passaggio degli Statuti conferma la necessaria appartenenza dei massari alla *confraria* precedentemente all'elezione e che questa è di competenza della Credenza comunale sebbene talvolta possa estendersi ol-

²⁹ *Ibid.*, doc. I, p. 221.

³⁰ *Ibid.*, doc. XXII, p. 247.

³¹ *Ibid.*, doc. XXXII, p. 255.

³² *Ibid.*, doc. XX, p. 245.

³³ *Ibid.*, doc. XXXV, p. 259.

³⁴ *Statuti del Comune di Ivrea*, a c. di G.S. PENE VIDARI cit., vol. I, doc. XXXVIII, p. 139.

tre. È specificata anche la consistenza patrimoniale richiesta per poter essere considerato eleggibile e che consta in un minimo di cento lire imperiali, ben 25 volte il censo minimo previsto per la possibile ammissione all'ente. Tale limite consente certamente di individuare soggetti già influenti nella società eporediese e offre garanzie a copertura di eventuali azioni a danno della *confraria* sebbene si specifichi in modo formale, come già per i *sapientes*, che il ruolo deve essere esercitato in buona fede e negli interessi dell'ente. Nello stesso passaggio è indicata anche una delle autonomie dei massari nel disporre del patrimonio della formazione solidaristica, facendo eventualmente ricorso al consiglio di altri *confratres* dotati di riconosciuta alta reputazione.

La carica di massaro prevedeva normalmente la durata di un anno, sebbene in determinati periodi sia estendibile a tre anni probabilmente in conseguenza del buon operato degli eletti o a supporto di una continuità che consenta l'accumulo di una più significativa esperienza nella amministrazione della *confraria* che si possa trasferire concretamente in una maggior efficienza anche in termini di accumulo e gestione di beni. Tale indicazione è riscontrabile nella *Additio super statuto confrarie* del 1337, a integrazione di quella del 1329 e dove si legge: «[...] masarii dicte confrarie eligantur ad unum annum quod eligantur ad tres annos proximos subsequentes [...]»³⁵. Certamente però la *Adicio super statuto confrarie Yporegie* del 1370 riconferma l'eleggibilità per un solo anno come riportato nel testo che prevede «[...] Item super adicione dicte confrarie quod est folio quod masarii eligantur ad tres annos, sic aditum est et mutatum quod massarii dicte confrarie eligantur ad unum annum tantum [...]»³⁶.

I compiti dei massari, in quanto amministratori della *confraria*, sono relativi alla saggia e corretta gestione dei beni, delle entrate e delle uscite, del bilancio, e includono, tra gli altri, la possibilità di disporre della locazione dei beni, come sopra accennato, il dovere di riscuotere i censi e procedere nei confronti dei debitori³⁷, la scelta di *confratres* e *consorores* a supporto dell'organizzazione e svolgimento della festa durante la quale si distribuiscono cibi e bevande ai meno abbienti³⁸. Si precisa inoltre la non possibi-

³⁵ *Statuti del Comune di Ivrea*, a c. di G.S. PENE VIDARI cit., vol. II, doc. XVIII, pp. 48-49.

³⁶ *Ibid.*, vol. II, doc. III, pp. 413-414.

³⁷ Questa prerogativa è presente in modo diffuso negli Statuti, come per esempio nel documento XXXVIII del 1329 dove si legge «[...] per priorem sindicum vel massarios dicte confrarie fuerint requisiti ad solvendum vel satisfaciendum omnia debita dicte confrarie quocumque modo [...]» (*Statuti del Comune di Ivrea*, a c. di G.S. PENE VIDARI cit., vol. I, doc. XXXVIII, pp. 134-135).

³⁸ La scelta non prevede un numero massimo di collaboratori come si legge per esempio nello stesso documento XXXVIII che recita «[...] Posint eciam et debeant dicti massarii elifere usque

lità di esimersi dall'esercizio del ruolo a seguito dell'elezione³⁹. A conferma delle responsabilità previste dalla carica, viene reso esplicito il ricorso a sanzioni qualora non si esercitino le proprie funzioni nel modo corretto e regolamentare⁴⁰ e, d'altro canto, il diritto a ricevere un compenso per il lavoro che si è chiamati a svolgere non potendosi sottrarre all'obbligo derivante dall'elezione⁴¹.

Altra carica di indiscutibile rilievo all'interno della gerarchia della *confraria* è certamente il priore la cui attestazione è diffusa nei documenti del Cartario, come anche da elenco redatto e già citato da Borghezio e Pinoli, a partire dal 1213.

In particolare il documento XXII del 20 o 21 maggio 1252 riporta dettagli su *dominus Martinus* che viene indicato al tempo stesso come «prior et masserius Confrarie Sancti Spiritus Yporiensis»⁴² a indicare, sebbene tale dettaglio non sia ulteriormente riscontrabile in altri documenti, la possibile duplicità della carica assegnata. Si tratta tuttavia di un caso unico, mentre in tutti gli altri documenti disponibili le due cariche sono attestate alternativamente.

L'indicazione di cariche multiple, sebbene non facilmente definibili e distinguibili ed esulando dalla associazione al termine massaro, si ritrova anche in altre occasioni come per esempio nel documento III del 22 o 23 gennaio 1213 dove si legge di Rodulfus Caudere definito come «prioris et ministri et rectoris Confrarie»⁴³.

Il Cartario non fornisce indicazioni più dettagliate sulla carica del priore, tuttavia gli Statuti consentono di identificare alcune caratteristiche pecu-

ad numerum illum qui eis videbitur expedire de personis dicte confrarie ad aiuendum eos et dispensendum dictam confrariam inter pauperes in illis tribus diebus quibus fit dicta confraria [...]» (*Statuti del Comune di Ivrea*, a c. di G.S. PENE VIDARI cit., vol. I, doc. XXXVIII, pp.139-140).

³⁹ «[...] nec predicti electi possint se excussare sed teneantur predictum officium exercere [...]» (*Statuti del Comune di Ivrea*, a c. di G.S. PENE VIDARI cit., vol. I, doc. XXXVIII, p. 140).

⁴⁰ È questo il caso citato nel documento XII *De confraria* contenuto negli Statuti e datato 1333 dove si legge «[...] et si contrafecerint solvent ipsi massarii pro quolibet et qualibet vice emende nomine dicte confrarie libras X imperialium, ad quas solver dictus vicarius Ipsos compellere teneatur [...]» (*Statuti del Comune di Ivrea*, a c. di G.S. PENE VIDARI cit., vol. II, doc. XII, p.72).

⁴¹ Si tratta di tale argomento per esempio nella *Additio super statuto confrarie* del 1337 dove viene riportato «[...] Predicti vero masariis fiat remuneratio de eorum briga et labore taxation procuratorum comunis expensis dicte confrarie» (*Statuti del Comune di Ivrea*, a c. di G.S. PENE VIDARI cit., vol. II, doc. XII, pp. 48-49).

⁴² G. BORGHEZIO, G. PINOLI, *Cartario della Confraria del Santo Spirito d'Ivrea* cit., doc. XXII, pp. 247-248.

⁴³ *Ibid.*, doc. III, p. 227.

liari del ruolo anche in relazione alla carica di massaro precedentemente descritta. Si legge per esempio nel documento XVIII intitolato *Statutum super masariis confrarie* «[...] quod masarii confrarie qui nunc sunt et pro temporibus fuerint eligere possint unum priorem si eis placuerit causa operandi cum dictis masariis opera dicte confrarie [...]»⁴⁴. Il priore è dunque eletto dai massari qualora tale nomina sia considerata necessaria e allo scopo di collaborare nella gestione della *confraria*. Sembra quindi essere una carica distinta da quella dei suoi elettori, sebbene in alcuni casi i ruoli siano sovrapponibili o coesistenti come sopra accennato.

Alcuni dettagli portano a ipotizzare che la carica gerarchicamente più elevata all'interno dell'ente sia comunque quella del massaro in quanto molte delle caratteristiche esplicitate per essa non si ritrovano analogamente definite per il priore. La stessa possibilità, e non obbligatorietà, di eleggere un priore suggerisce che l'amministrazione e gestione dell'ente possa essere esercitata dai soli massari senza per questo risultare meno efficiente ed efficace. Priore, massari e, in generale, ministri sono attestati in modo alternato come figure che accolgono i soggetti che intendono formalizzare un legato o un lascito testamentario a favore della *confraria*. Infine, il compenso previsto come indennità di carica per i massari non trova riscontro in termini analoghi per la carica di priore.

Altra carica attestata nei documenti è quella del sindaco, eletto da priore, massari ed eventuali consiglieri come leggiamo nel documento XXXIII degli Statuti che recita: «[...] Ut autem negocia ipsius confrarie possint facilius explicari statutum est etiam et concussum quod prior et masarii iam dicte confrarie qui pro temporibus fuerint presentes vel maior pars eorum cum illis consiliaris quos secum habere voluerint de dicta confraria possint et debeant eorum nomine et predicte confrarie quodcumque et quocumque casu voluerint constituere et ordinare sindicum unum vel plures simul et in solidum dicte confrarie [...]»⁴⁵. Evidentemente la complessità strutturale della *confraria* richiede la collaborazione di più ministri al fine di rendere più spedito ed efficace il controllo e la gestione della stessa e, per quanto concerne la carica di sindaco, essa è prevista anche eventualmente per più soggetti. Il numero viene definito in maggior dettaglio nella *Additio super statuto confrarie* del 1337 dove si legge «[...] masarii sic electi teneantur et debeant in ipsa credentia eligere duos bonos syndicos dicte confrarie, qui syndici teneantur et debeant iurare corporaliter ad sancta Dei

⁴⁴ *Statuti del Comune di Ivrea*, a c. di G.S. PENE VIDARI cit., vol. II, doc. XVIII, p. 118.

⁴⁵ *Ibid.*, vol. I, doc. XXXIII, p. 135.

evangelia inquirere et excutere bona fide census redditus terras et possessiones et iudicata et eciam iura pertinentia dicte confrarie. Et possint dicti masarii et sindici sic electi facere et ordinare statuta et provisiones contra detentores et occupatores bonorum et rerum dicte confrarie, remanentibus omnibus statutis et additionibus factis hinc retro in eorum firmitate et valore. Et quod dicti masarii possint ipsos syndicos eligere usque ad tres annos vel minus prout eis melius videbitur pro utilitate dicte confrarie, et habeant sindici salarium expensis dicte confrarie secundum taxationem maseriorum [...]»⁴⁶. Si nota la rilevanza della carica dei massari e del sindaco, la cui elezione ha durata di massimo tre anni sebbene variazioni siano attestate, che hanno titolo nel disporre onestamente del patrimonio dell'ente in relazione a chi ne usufruisce. Emerge anche un riferimento al compenso previsto per il sindaco, che viene indicato come *salarium* a differenza della *remuneratio* attestata per i massari, sebbene se ne espliciti l'allineamento.

Si ricordano infine tra i ministri dedicati all'organizzazione di questo complesso ente anche i *sapientes* e i *procuratores*. Dei primi si parla nel documento XVII del Cartario, datato 8 giugno 1226, dove si legge «[...] Et ipse prior habito consilio plurium sapientum ipsius Confrarie [...]»⁴⁷ in occasione del supporto fornito nelle decisioni su dispute relative a legati. A giudicare dall'impostazione della frase citata, è ipotizzabile la necessità del priore di chiedere consiglio ai *sapientes*, sebbene non sia da scartare la possibilità che il riferimento preciso sia limitato alla particolare situazione per la quale viene redatto il documento. Sono peraltro gli stessi *sapientes* del documento XXXVIII degli Statuti⁴⁸, indicati come *boni viri* in una precedente citazione⁴⁹ eletti in numero di tre e per una durata di un anno, analogamente ai massari perlomeno in alcune fasi della storia dell'ente, come detto.

I *procuratores* sono citati invece, per esempio, nel documento XXXVIII degli Statuti con l'indicazione di funzioni coordinate con quelle del sindaco «[...] Et quidquid huiusmodi sindici vel procuratores ipsius confrarie fecerint legitime tam in contractibus et negociis quam in causis auctoritate huius statuti plenam obtineat firmitatem, non obstante predictae ordinacionis defectu [...]»⁵⁰. Il termine procuratore fa riferimento anche a una ca-

⁴⁶ *Ibid.*, vol. II, doc. XVIII, p. 49.

⁴⁷ G. BORGHEZIO, G. PINOLI, *Cartario della Confraria del Santo Spirito d'Ivrea* cit., doc. XVII, p. 240.

⁴⁸ Cfr. *Statuti del Comune di Ivrea*, a c. di G.S. PENE VIDARI cit., vol. I, doc. XXXVIII, p. 137.

⁴⁹ Si fa qui riferimento al documento citato alla nota n.18.

⁵⁰ *Statuti del Comune di Ivrea*, a c. di G.S. PENE VIDARI cit., vol. I, doc. XXXVIII, p. 136.

rica precisa individuabile nell'amministrazione comunale («procuratores comunis»⁵¹) che ricopre peraltro la funzione di elezione dei *sapientes* della confraria. L'ipotesi che i *procuratores* siano alle dirette dipendenze del sindaco si può formulare sulla base del documento XXXVIII degli Statuti dove si legge «[...] sindicum unum vel plures simul et in solidum dicte confrarie, qui posint et debeant omnes et singulas causas et negocia ipsius confrarie legitime pertractare ac si essent per totam universitatem eiusdem confrarie solempniter constituiti, eosque iudices et procuratores quando-cumque eis videbitur revocare»⁵².

Sono inoltre molti i documenti dove non vi è indicazione esplicita della carica ricoperta dai soggetti citati, e dove tuttavia il contesto porta ragionevolmente a considerare l'effettiva possibilità che si tratti di ruoli amministrativi e gestionali come quelli sopra riportati. È il caso, a titolo esemplificativo, del documento VI del Cartario, datato 8 giugno 1226, dove si legge: «[...] dominus Grifredus prior Confrarie Yporiensis, consensu et voluntate domini Egidii sacerdotis et domini Petri sacerdotis et domini Yporregii de Marcato et domini Arditionis Taglandi qui sunt confratres ipsius Confrarie [...]»⁵³. Il consenso e la volontà ricercati e concessi insieme al dettaglio relativo alla condizione sociale di *dominus*, sono verosimilmente indicatori di possibili cariche ricoperte dagli stessi, sebbene non specificate. È opportuno infine precisare, come da citazione sopra riportata ma anche da attestazioni in altri documenti⁵⁴, che le cariche di rilievo all'interno della *confraria* sono aperte, al pari delle iscrizioni degli affiliati, sia a laici che a chierici.

4. Finalità sociali peculiari della confraria

La prerogativa principale della *confraria* è il sostegno dei meno abbienti grazie anche agli introiti provenienti da quote annuali, legati e donazioni e che in modo scenografico ed efficace anche a fini socio-politici si manife-

⁵¹ In questo caso il riferimento è alla nota n. 27.

⁵² *Statuti del Comune di Ivrea*, a c. di G.S. PENE VIDARI cit., vol. I, doc. XXXVIII, pp. 135-136.

⁵³ G. BORGHEZIO, G. PINOLI, *Cartario della Confraria del Santo Spirito d'Ivrea* cit., doc. VI, p. 230.

⁵⁴ Cfr. a titolo esemplificativo il già menzionato elenco dei nomi di priori e massari fornito da Borghezio e Pinoli, da cui risulta in modo evidente l'estrazione sia laica che clericale di soggetti che ricoprono cariche apicali all'interno dell'ente (G. BORGHEZIO, G. PINOLI, *Cartario della Confraria del Santo Spirito d'Ivrea* cit., doc. XXIII, pp. 215-217).

sta in particolare in occasione della festa in cui si distribuiscono cibi e bevande⁵⁵.

Le indicazioni in merito vengono fornite per esempio negli Statuti con il documento XXXVIII che recita «[...] quod massarii et prior dicte confrarie teneantur et debeant dare omnibus pauperibus venientibus ad dictam confrariam saltim duobus diebus dicte confrarie panem vinum legumina et carnes decenter et competenter et in tercia die panem et vinum et serum [...]»⁵⁶. L'evento della durata di tre giorni è organizzato con la distribuzione di pane, vino, legumi e carne per i primi due giorni, mentre l'ultimo giorno prevede l'offerta di pane, vino e formaggio. Si noti l'indicazione esplicita dei destinatari della distribuzione, indicati come *omnibus pauperibus venientibus* quindi estendendo l'invito a tutti quei soggetti che si trovino in condizioni di indigenza e che siano locali o di passaggio. Inoltre, altro elemento significativo dal punto di vista sociale, i cibi e le bevande devono essere esplicitamente resi disponibili in qualità e quantità adeguate, a conferma della dignità riconosciuta ai partecipanti. È reso infine esplicito il fatto che l'iniziativa caritatevole non sia da limitare alla sola festa citata (*saltem*), ma sia estendibile ad altre occasioni nel corso dell'anno, sebbene non altrettanto coreografiche e anche simbolicamente evidenti.

Come ricordato precedentemente⁵⁷, compito dei massari è anche quello di individuare un gruppo di aiutanti che collaborino nella preparazione e programmazione della festa annuale e, soprattutto, allo svolgimento della stessa da un punto di vista di assistenza alla distribuzione.

Inoltre, lo stesso documento XXXVIII introduce una specifica norma a tutela di questa iniziativa a favore dei poveri, disponendo espressamente che «[...] aliquis vel aliqui confatres dicte confrarie non posint et debeant ire ad comedendum ad dictam confrariam nisi contingeret quod cibus esset de superfluo pauperibus sub pena de banno solidorum V pro quolibet et qualibet vice»⁵⁸. È dunque sanzionata economicamente l'eventuale fruizione da parte di affiliati e non-indigenti dei beni distribuiti, qualora le esigenze dei più bisognosi siano ancora da soddisfare.

⁵⁵ Cfr. G. COMINO, *Risorse del suolo e forme della solidarietà* cit., p. 87 sgg.; A. SCIASCIA, *Le «confratrie» tardomedievali nell'arco alpino nordoccidentale* cit., pp. 23-26 e pp. 31-34.

⁵⁶ *Statuti del Comune di Ivrea*, a c. di G.S. PENE VIDARI cit., vol. I, doc. XXXVIII, p. 138.

⁵⁷ Cfr. i paragrafi precedenti in questo stesso contributo e anche M. GAZZINI (a c. di), *Confraternite religiose laiche* cit.; A. SCIASCIA, *Le «confratrie» tardomedievali nell'arco alpino nordoccidentale* cit., pp. 31-34.

⁵⁸ *Statuti del Comune di Ivrea*, a c. di G.S. PENE VIDARI cit., vol. I, doc. XXXVIII, p. 138.

Da una prospettiva più generale è possibile affermare che la *confraria* ricopra funzioni di supporto sociale in ottica inclusiva, sebbene in alcuni casi con una certa ostentazione, consentendo una partecipazione alla vita cittadina estesa a coloro che altrimenti ne sarebbero completamente esclusi. Certamente tuttavia le finalità politiche e le ricadute economiche devono giocare un ruolo non trascurabile.

Le stesse celebrazioni e donazioni in memoria e a suffragio delle anime e a protezione dei vivi sono abbondantemente diffuse⁵⁹ e contribuiscono a creare un legame anche simbolico di tipo solidaristico interfamiliare e trasversale, orientato alla continuità sia in chiave spirituale che secolare.

Per quanto concerne i proventi a cui la *confraria* fa ricorso per lo svolgimento delle sue funzioni, sono dettagliate norme specifiche e obblighi la cui tutela è affidata, con aree di competenza più o meno estese, alle cariche precedentemente descritte. Si legge per esempio negli Statuti che «[...] Verumtamen cum dicta confraria a pluribus habere debeat plures redditus et proventus de quibus non reperiuntur instrumenta et multi denegant ipsos redditus et proventus, licet reperiatur eos in libris dicte confrarie pro alteris annis soluisse predictos redditos et proventus infavorem ipsius confrarie et pauperum Christi, ne propter inopiam probacionum iura sua depereant: predicta confraria seu eius ministri vel massarii sive sindici qui sunt et pro temporibus fuerint in causis seu questionibus motis vel movendis contra aliquos occaxione dictorum reddituum et proventuum non teneatur probare dictos redditus et proventus per instrumentum vel testes, sed solum ex scriptura librorum dicte confrarie continente aliquam personam aliquem censsum redditum vel roventum alicui ministro masario vel sindaco dicte confrarie saltem per duos annos soluisse seu ipsos ministros massarios vel sindicos illud ab aliquo recepisse, et habeat huiusmodi scriptura dictorum librorum pro plena probatione ac si predicta confraria probaret per publica instrumenta vel alias legiptimas probationes; qua quidem probatione sic facta summarie compellantur debitores dicte confrarie ipsa debita solvere secundum

⁵⁹ Si vedano le formule diffusamente utilizzate nel Cartario (G. BORGHEZIO, G. PINOLI, *Cartario della Confraria del Santo Spirito d'Ivrea* cit.), quali «pro remedio anime sue» (doc. V, p. 229; doc. VIII, p. 232; doc. XIII, p. 235; doc. XXIV, p. 249; doc. XXV, p. 250; doc. XXXV, p. 259; doc. XXXVII, p. 260), «pro remedio anime sue suorumque antecessorum» (doc. XII, p. 235), «pro intuitu anime sue et parentum et suorum amicorum» (doc. IX, p. 232), «pro remedio anime sue et parentum suorum» (doc. XXIV, p. 249), «volens providere anime mee» (doc. X, p. 239), «volens providere anime sue et predecessorum suorum» (doc. XXIV, p. 249), «pro remissione suorum peccatorum» (doc. XVI, p. 238), «pro anima mea et remedio omnium peccatorum meorum et delictorum meorum» (doc. XVIII, p. 243), «et dicte confraternitates teneantur eorum animas omni anno recordare et in eorum elemosinis et beneficiis associare» (doc. XX, p. 246).

formam presentis statuti, nisi ille debitor infra unam dilactionem sibi a domino iudice statuendam legitimum fecerit deffensionem quod non teneatur solvere ipsum redditum quod ab eo petitur [...]»⁶⁰. Vengono quindi definiti con precisione gli obblighi dei contribuenti e le modalità di eventuale individuazione del debito da saldare sulla base dei registri dell'ente adottati come unico riferimento. L'importanza stessa dei registri spiega e giustifica la complessa struttura amministrativa a supporto dell'ente e del suo bilancio insieme all'indicazione dei ministri, massari o sindaci con il loro ruolo di garanti della corretta gestione del patrimonio della *confraria*.

Si ricorda infine la significativa e crescente consistenza del patrimonio immobiliare e mobiliare della *confraria* costituito da donazioni, legati e testamenti che risulta documentata attraverso specifici scritti del Cartario, gli elenchi di censi, ma anche dagli atti registrati e che, come detto, consentono una discretamente accurata ricostruzione del funzionamento e dell'organizzazione di questo ente.

5. Conclusioni

Le caratteristiche principali e peculiari di questa formazione solidaristica sono state analizzate così come dettagliatamente attestate in documenti di estrema rilevanza e indubbio interesse, che rendono conto dell'evidente importanza dello stesso ente all'interno della struttura sociale della comunità in cui opera⁶¹.

I dati disponibili si aprirebbero certamente a ulteriori analisi comparatistiche di carattere anche più prettamente economico o politico a cui tuttavia in questa sede è stato possibile solo accennare, concentrando invece l'attenzione sugli aspetti squisitamente sociali.

Emergono in sintesi i tratti relativi alla ben definita struttura della *confraria* a testimonianza dell'allineamento della stessa a enti dotati di prerogative istituzionali più complesse ed essenziali nel panorama politico del tempo in ambito di gestione e amministrazione delle comunità.

Temi quali solidarietà, partecipazione e inclusione, la cui portata effettiva è tuttavia certamente da proporzionare e considerare in rapporto alle condizioni economiche, sociali e politiche tipiche dell'Italia nord-occidentale tardomedievale, sono evidenziabili trasversalmente nello spoglio dei

⁶⁰ *Statuti del Comune di Ivrea*, a c. di G.S. PENE VIDARI cit., vol. I, doc. XXXIII, p. 136.

⁶¹ Cfr. E. CORNIOLO, *La confraternita del Santo Spirito della Porta Sant'Orso (Aosta, secoli XII-XIV)*, edita in formato digitale in *Reti Medievali Rivista*, 15, 2 (2014); A. TORRE, *Il consumo di devozioni: religione e comunità nell'ancien régime*, Venezia 1995.

documenti e risultano significativi nel contesto di questo convegno in termini di definizione della struttura socio-economica di questa comunità dell'arco alpino occidentale, anche sotto il profilo antropologico e culturale.

Ogni elemento che contribuisce a plasmare società e comunità merita approfondimenti volti alla corretta collocazione dello stesso all'interno del più ampio panorama socio-politico-economico dell'epoca di riferimento.

La *Confraria Sancti Spiritus de Yporegia*, attraverso le sue singolari e preziose tracce documentarie, offre un esempio di come una comunità abbia saputo dotarsi di un apparato associativo strutturato per far fronte anche alle esigenze fondamentali dei soggetti più umili di cui è composta, sebbene certamente non fossero i soli a trarne vantaggi e benefici.

«Terras unde agitur». Strategie e linguaggi processuali nei conflitti fra comunità sui beni comuni (il caso biellese, secc. XIII-XV)

FLAVIA NEGRO

Est et pascuorum proprietas pertinens ad fundos, sed in commune; propter quod ea conpascua multis locis in Italia communia appellantur.

(FRONTINO, *De controversiis agrorum*)

1. I beni comuni e il Biellese: un tema storiografico

Le liti fra le comunità del Biellese per i cosiddetti *comunia*, ovvero per lo sfruttamento, che si pretende esclusivo, di determinate aree di pascolo o di bosco, hanno da tempo attirato l'attenzione degli studiosi. E non solo perché la documentazione è particolarmente abbondante e – come spesso accade nell'ambito delle fonti giudiziarie – generosa di informazioni a tutto tondo sulla vita comunitaria, ma anche perché è divenuto sempre più evidente che le pratiche collettive all'origine di queste dispute sono una delle chiavi più efficaci per comprendere la struttura insediativa dell'area e la sua tormentata evoluzione nei secoli medievali e moderni¹. In virtù della notevole estensione e della prolungata centralità economica – peculiarità emerse già nell'indagine regionale del 1994 – i beni comuni sembrano aver fatto del Biellese, in misura più elevata rispetto a qualunque altra area storica del Piemonte subalpino, un laboratorio di sperimentazione privilegiato delle loro dinamiche d'interazione con gli assetti insediativi².

¹ In questa prospettiva: F. PANERO, *L'alto Biellese: dinamiche insediative tra collina e montagna, in Il popolamento alpino in Piemonte. Le radici medievali dell'insediamento moderno*, a c. di F. PANERO, Torino 2006, pp. 333-356; R. RAO, *Comunia. Le risorse collettive nel Piemonte medievale*, Milano 2008, alle pp. 118-23 per il caso biellese. A livello locale occorre segnalare gli studi di Giuseppe Ferraris, pubblicati a commento dei documenti editi negli ARMO, ricchi di notizie sulla normativa e la localizzazione degli alpeggi biellesi: *Acta Reginae Montis Oropae*, Biella 1945, vol. I, note a c. di G. FERRARIS ai docc. 10, 19, 22, 23.

² *Ricerca storica sulle isole amministrative della regione Piemonte. Relazione finale*, a c. di R. BORDONE, Torino, Assessorato Enti Locali Regione Piemonte, 1994 (dattiloscritto). La parte sul Biellese, a cura di Sandro Lombardini e Angelo Torre, è alle pp. 30-66; i risultati della ricerca sono stati sintetizzati, mettendo in rilievo il particolare ruolo storico svolto dai pascoli e dai bo-

Alle modalità di sfruttamento di pascoli e boschi nei secoli medievali dobbiamo, per fare un esempio, le dimensioni del tutto inedite che assume ancor oggi nel Biellese il fenomeno delle isole amministrative, cioè di quei comuni (oltre una ventina) il cui territorio comunale non è un tutt'uno ma, quasi in una moderna edizione delle *curtes* medievali, si presenta frazionato in due o più aree disgiunte dal corpo principale dell'insediamento: queste *enclaves* prative e boschive, che distano a volte decine di chilometri dal centro abitato, e le cui prime attestazioni risalgono al XIII secolo, creano un intrico tale di confini comunali che il tentativo, ormai più di vent'anni fa, di razionalizzarli tramite compensazioni territoriali si è risolto sostanzialmente in un nulla di fatto³.

Alle medesime esigenze di sfruttamento delle aree boschive e pascolive dobbiamo probabilmente un secondo fenomeno peculiare del Biellese medievale, quello delle comunità a doppia giurisdizione: una quindicina di località che disegnano una sorta di corridoio che dalle pianure del Vercellese si spinge fino alle prealpi biellesi, e per le quali le fonti attestano, dal XIII fino al XV secolo, una giurisdizione non univoca, ma condivisa o spartita fra due poteri spesso anche ostili: uno costantemente rappresentato dal comune di Vercelli, ben presto inglobato nel dominio visconteo, l'altro dal potere egemone nella zona biellese, sia esso impersonato dai vescovi eusebiani oppure da coloro che, a partire dagli anni '70-'80 del Trecento, gli subentrano, cioè i Savoia e, per alcune località, la famiglia Fieschi⁴.

Gli studi di Francesco Panero e di Riccardo Rao, nonché le schedature effettuate nell'ambito dei progetti del Centro di storia territoriale Goffredo

schi comuni biellesi sulla struttura insediativa dell'area, nella relazione introduttiva a cura di Renato Bordone, pp. 5-29, in part. alle pp. 16-18.

³ Il Biellese è la provincia piemontese con il maggior numero di isole amministrative (22 attestazioni: *Ricerca storica sulle isole amministrative* cit., p. 9) e anche quella che, data anche la complessità degli intrecci territoriali, definiti «un autentico rompicapo» (*ibid.*, p. 34), ha resistito maggiormente ai processi di razionalizzazione statale (*ibid.*, pp. 14, 18, 27). La relazione del 1994 riconduce correttamente l'estensione e la marcata coesione territoriale dell'area dove si trovano attualmente le isole amministrative – «una “catena” pressoché ininterrotta da ovest a est» – alla «gestione dei beni comuni esercitata nel Medioevo» (*ibid.*, p. 18), ma attribuisce – a mio avviso meno correttamente – la comparsa di queste ultime solo al XVII e XVIII secolo, quando secondo gli autori molti insediamenti che prima costituivano corpi indivisi acquisirono autonomia amministrativa e «si vennero a creare soluzioni di continuità fra sedi comunali e gli alpeggi provocando l'insorgenza (e la sopravvivenza) di “isole”» (*ibid.*). In realtà nel Biellese queste “soluzioni di continuità”, con alpeggi di un comune situati nei territori di altri comuni, sono già attestate, come vedremo più avanti, nel XIII e XIV secolo.

⁴ Su questo tema: F. NEGRO, «*Et sic foret una magna confusio*»: le ville a giurisdizione mista nel Vercellese dal XIII al XV secolo, in *Vercelli fra Tre e Quattrocento*, a c. di A. BARBERO, Vercelli 2014, pp. 401-77.

Casalis, mi esonerano da un inquadramento sistematico delle fonti e delle principali questioni storiografiche ad esse collegate⁵. Qui mi concentrerò su quegli aspetti delle liti biellesi che, a mio avviso, sono più utili per illustrare un tema specifico, ovvero l'impatto delle pratiche d'uso collettive sulla definizione territoriale delle comunità⁶. Tale impatto sembra scaturire dalla compresenza, in tutti gli aspetti che riguardano i beni comuni, di due principi-guida opposti e conflittuali: quello della comunanza – indotto e tramandato dalle pratiche d'uso – e quello dell'esclusività, verso il quale tendono tutti gli strumenti concettuali messi a disposizione dal diritto per normare la materia, tanto a livello di singola comunità (ad es. gli statuti) quanto a livello di più comunità (tipicamente le liti, ma anche le locazioni d'affitto).

I beni comuni finiscono così per esercitare sui territori comunali un effetto duplice e, apparentemente, contraddittorio. Per un verso essi contribuiscono a fissare stabilmente i confini e a dare loro una precoce visibilità (anche documentaria): dato il ruolo primario che pascoli e boschi rivestono nell'economia locale le comunità investono enormemente nella loro tutela, sia a livello normativo, sia in quelle “pratiche del possesso” di cui – come insegna la storiografia – i conflitti con le altre comunità e le cause secolari che ne derivano costituiscono una componente essenziale⁷. La comunità afferma l'appartenenza delle aree in cui si trovano i beni comuni al proprio territorio comunale nei modi più svariati: ora attraverso pratiche di confinazione, ora normando il divieto d'accesso imposto alle comunità conter-

⁵ Vedi sopra alla n. 1. Un elenco delle liti sui beni comuni, con un'analisi del loro impatto sulla definizione del territorio comunale di Biella, è in F. NEGRO, *Scheda storico-territoriale del comune di Biella*, a. 2008, alle voci *Comunanze*, *Liti territoriali*, e nella *Parte narrativa* al termine della scheda (<http://www.archiviocasalis.it>).

⁶ Sul ruolo dei beni comuni e delle pratiche ad essi collegate nel processo di definizione dei territori comunali d'area alpina non esistono, per quanto mi è noto, degli studi a carattere generale. Qualche spunto, in connessione al tema della “territorializzazione del villaggio”, in: G.M. VARRANINI, *L'invenzione dei confini. Falsificazioni documentarie e identità comunitaria nella montagna veneta alla fine del medioevo e agli inizi dell'era moderna*, in «Reti Medievali Rivista» (estratto da *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di P. GUGLIEMOTTI), vol. 7 (2006/1), pp. 1-26, p. 5; C. WICKHAM, *Frontiere di villaggio in Toscana nel XII secolo*, in *Castrum 4: Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Age* (Collection de l'École Française de Rome, 105/4), Madrid-Roma 1991, pp. 239-251, in part. pp. 240-241; sempre sul caso veronese, per un periodo anteriore al nostro: A. BRUGNOLI, *Una storia locale: l'organizzazione del territorio veronese nel medioevo*, Verona 2010, pp. 183-240.

⁷ Rimando d'obbligo all'ormai classico: A. TORRE, *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni storici», 110 (2001), pp. 443-475.

mini, o ancora istituendo uffici che hanno il preciso compito di tutelare le sue prerogative.

Il secondo e, per certi versi, opposto effetto dei beni comuni sulla definizione territoriale delle comunità è quello di relegare questi stessi confini, così come la loro pretesa capacità di individuare sfere d'azione esclusive, nell'empireo delle astrazioni giuridiche. Fatta eccezione per le brevi parentesi indotte dalle cause (di rilevanza capitale per noi storici, che ad esse dobbiamo la stragrande maggioranza delle informazioni sulle pratiche legate ai beni comuni, ma che proprio per questo inducono sovente all'inversione prospettica di considerarle specchio della norma e non, come di fatto sono, dell'eccezione) l'uso di pascoli e boschi rimane inesorabilmente promiscuo fra due o più comunità tanto che, nel caso biellese, i beni "comuni" sembrano essere tali non tanto nel senso originario di *comuni* all'insieme dei membri di una singola comunità che se ne riserva il monopolio, ma in riferimento alle diverse comunità che, in una convivenza non sempre pacifica ma tendenzialmente accettata e comunque inevitabile, ne condividono l'accesso e lo sfruttamento.

2. I meccanismi delle liti e i loro condizionamenti esterni

2.1. Automatismi: l'andamento cronologico delle liti

Nel maggio 1395 più di trecento biellesi armati di tutto punto e «cum vexillis extensis et confalonis elevatis», cioè con le insegne del comune bene in vista, si recano nella zona denominata Marzaglia, distruggono tutto ciò che trovano comprese le coltivazioni - «destruxerunt seminata ibidem, videlicet melicam, mileum» - e feriscono con una lancia uno degli abitanti di Mongrando⁸. Si apre immediatamente un processo, rubricato come una questione di confine - «occasione questionis confinium» - fra i comuni di Biella

⁸ Il documento (edito in A. COPPO - M.C. FERRARI, *Protocolli notarili vercellesi del XIV secolo*, Vercelli 2003, doc. 21, p. 291) riguarda una causa fra il comune di Biella e il comune di Vernato e Ghiara (non Graglia, come erroneamente segnalato nel regesto) da una parte e il comune di Mongrando dall'altra. L'episodio viene descritto nei termini di una vera e propria spedizione punitiva armata, con tanto di premeditazione (si è mosso l'esercito comunale), e con l'aggravante dell'*effusio sanguinis*, in quanto si è conclusa col ferimento di uno dei mongrandesi: «omnes et singuli de Bugella [...] maloque animo et intentione accesserunt ad territorium et super territorio dicti burgi Montisgrandi hostiliter et ibidem violanter per eorum et cuiuslibet ipsorum superbia et audatiam fecerunt guastum ab una parte dicti burgi Montisgrandi, ubi dicitur in baratia Montisgrandi, et destruxerunt seminata ibidem, videlicet melicam, mileum et alia ibi existentia et vulneraverunt Ubertinum Testam de Mongrando cum una lancea in costis a parte sinistra».

(con Vernato e Ghiara) e Mongrando, che arriva al tavolo del capitano visconteo di Vercelli e lì si ferma, dato che Mongrando appartiene per l'appunto ai Visconti e Biella ai Savoia, e questioni di opportunità diplomatica fra le due dominazioni – oltre che difficoltà di ordine giuridico⁹ – sconsigliano dall'insistere troppo su quella che, alla fine, appare solo come una delle solite beghe fra comunità. Ma prima di chiudere la questione, il capitano visconteo indirizza al conte di Virtù la sua opinione sulla vertenza, osservando che l'area denominata Marzaglia appartiene senza dubbio al comune di Mongrando per una questione di coerenza territoriale: l'area è prosima al territorio di Mongrando mentre non confina con quello di Biella («est prope terram Mongrandi nec confiniat cum territorio Bugelle»), e anzi i biellesi non possono accedervi se non passando per il territorio di comuni appartenenti ai Visconti (Occhieppo e Ponderano), e dunque per il territorio di una dominazione straniera («nec ad ipsam possunt predicti accedere nisi tangendo de territorio prefate dominationis vestre»)¹⁰.

In questo episodio, uno dei tanti che vedono contrapposti i comuni di Biella e Mongrando per la Marzaglia, vediamo enunciati tutti gli elementi che riscontriamo abitualmente nelle liti biellesi sui beni comuni: il tentativo di imporre una modalità esclusiva di sfruttamento da parte di una delle comunità; la reazione violenta da parte della o delle comunità estromesse; il conseguente intervento del potere superiore che, oltre a dirimere la controversia, attua l'operazione, per noi utilissima, di calare le rivendicazioni delle comunità nelle categorie del diritto, esplicitando a beneficio di noi storici le argomentazioni che entrano in gioco nelle questioni inerenti i beni comuni.

Su questo ricorrente canovaccio è necessario premettere qualche osservazione di carattere generale, la prima delle quali riguarda precisamente l'intervento del potere superiore. Se analizziamo le liti dal punto di vista cronologico, ci rendiamo facilmente conto che il loro andamento non è casuale: in molti casi l'acuirsi della conflittualità fra le comunità e il conseguente coinvolgimento del potere superiore si collocano in fasi particolari, tipicamente nel caso biellese – dove per una lunga fase il potere superiore è rappresentato dal vescovo di Vercelli – l'insediamento di un nuovo presule: la lite Biella-Tollegno per i pascoli intorno al rio Stono ha inizio nel

⁹ Il capitano riferisce che, siccome la controparte è soggetta a un'altra dominazione, non può essere citata in giudizio («ex quo comunitas et homines non potuerunt citari»: *ibid.*, p. 300).

¹⁰ *Ibid.*, p. 300.

primo anno di episcopato del vescovo Ugo di Sessa (1215)¹¹; la lite fra il comune di Andorno e i signori di Salussola per l'alpe Montuccia, 1236, è nel primo anno dell'episcopato di Giacomo del Carnario¹²; il vescovo Aimone di Challant inaugura il suo episcopato con le liti del comune di Andorno contro quello di Bioglio per le alpi del monte Marca (a. 1268), e contro quello di Mortigliengo per le alpi Concabbia e Valdescola (a. 1269)¹³; la causa del 1319 fra il comune di Biella e quello di Mongrando, capostipite della lunga serie di controversie fra i due comuni per la già citata Marzaglia, non si colloca all'esordio dell'episcopato di Uberto Avogadro, ma proprio in quegli anni il presule attua, incaricandone Eusebio di Tronzano, «una complessa campagna di visite» che interessa l'intera diocesi, con tanto di emanazione di statuti che, per Biella, datano proprio alla primavera del 1319¹⁴. Lo stesso accade quando nel Biellese la signoria vescovile è ereditata dai Savoia. La lite fra Vernato e Pollone (1384) segue l'accesso al potere di Amedeo VII¹⁵. Le liti di Biella con Pollone (1407), e Tollegno (1409), sono a ridosso della dedizione definitiva dei biellesi ai Savoia (a. 1408)¹⁶; la lite del 1490 fra Pollone e i cantoni della valle del Lys si colloca all'indomani della morte di Carlo I di Savoia¹⁷. Questa sincronia lascia immaginare, da parte delle comunità, un utilizzo consapevole di queste finestre

¹¹ L. BORELLO, A. TALLONE (a c. di), *Le Carte dell'archivio comunale di Biella fino al 1379*, Voghera 1927-1930 (BSSS, 103-105), vol. I, doc. 53 (a. 1215). Ugo di Sessa è vescovo di Vercelli dal 1214.

¹² Lite fra il comune di Andorno e i signori di Salussola «super alpe Monrucie» in BORELLO-TALLONE, *Le Carte* cit., vol. I, doc. 77 (a. 1236). Giacomo del Carnario, vescovo dal 1236.

¹³ Lite fra i comuni di Andorno e Bioglio «super confines Marche et Marchete» in BORELLO-TALLONE, *Le Carte* cit., vol. I, doc. 109 (a. 1268); lite fra Andorno e Mortigliengo «occasione duarum alpium reiacencium in territorio Andurni, una quarum vocatur Concabbia et alia Valdescola»: *ibid.*, doc. 112 (a. 1269). Aimone di Challant è vescovo di Vercelli dal 1268. La lite si riapre il primo anno di episcopato di Rainerio Avogadro: *ibid.*, doc. 168 (a. 1305).

¹⁴ Per la lite fra Biella e Vernato da una parte e Mongrando dall'altra vedi oltre, n. 44. Per l'intervento vescovile nel Biellese: A. OLIVIERI, *Un inedito statuto per il plebanato di Castrum Turris emanato dal visitatore Eusebio da Tronzano, vicario del vescovo di Vercelli Uberto Avogadro (luglio 1319)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 113 (2015), pp. 171-188, p. 172 (con rimando a G. FERRARIS, *La Pieve di S. Maria di Biandrate*, Vercelli 1984, n. 493 p. 467).

¹⁵ ASB, Comuni diversi, Comune di Pollone, b. 1, fasc. senza numero (a. 1384); Amedeo VII sale al potere nel 1383.

¹⁶ Sappiamo della lite fra il comune di Biella (con quello di Vernato) e il comune di Pollone sulla base di un documento del 1407 in ASB, ASCB, Comune, s. I, b. 95, f. 2991 (NEGRO, *Scheda storico-territoriale del comune di Biella* cit.); nel 1409 si apre un altro capitolo della lite fra Tollegno e Biella per i pascoli e i boschi dello Stone ASB, ASCB, Comune, s. I, b. 362 (Comune di Tollegno), fasc. 8424. Dedizione perpetua del comune di Biella ai Savoia in *Statuta comunis Bugellae*, a c. di P. SELLA, vol. II, Biella 1904, p. 40, doc. 17 (a. 1408).

¹⁷ ASB, Comuni diversi, Comune di Pollone, b. 1, fasc. senza numerazione, a. 1490.

temporali per ridefinire a proprio vantaggio una situazione che, ad onta di tutti gli interventi, rimane sempre, ai loro occhi, precaria e suscettibile di variazioni.

2.2. *Alle radici del problema: le investiture vescovili*

Su questa concezione dei beni comuni come aree mai pienamente acquisite sembra influire non solo la frequenza delle liti e la concorrenza sfrenata fra le comunità, ma anche l'indeterminatezza con la quale diritti e prerogative sono formulati ogni qualvolta trovano posto negli atti pubblici. Prendiamo ad esempio le investiture vescovili, cioè i documenti per mezzo dei quali ogni nuovo vescovo, all'esordio del suo ufficio, ricevuto l'atto di fedeltà da parte della comunità, riconosce il possesso di «omnia comunia, alpes, pascua, zerbua, nemora» e dei diritti connessi. Una tipologia di fonte che ha il pregio di offrire una prospettiva sovralocale, dunque omogenea per tutte le località e, almeno per i decenni centrali del Trecento, sufficientemente ampia e completa per l'area biellese¹⁸. Ebbene nell'assoluta varietà di situazioni il linguaggio adottato è, per la maggior parte delle volte, di una vaghezza scoraggiante, soprattutto se consideriamo che a questa altezza cronologica quasi tutte le zone contemplate sono già passate per le aule dei tribunali, dove questa tipologia di documenti – dato che il tribunale in questione era quello del vescovo – doveva presumibilmente avere un ruolo rilevante (come afferma un testimone nel 1319, per sapere “quantam partem” di quel bosco o di quel pascolo spetti agli uomini di una comunità, si deve poter «legere eorum instrumenta»)¹⁹.

Ad esempio il sindaco di Camburzano dichiara di tenere in comune dal vescovo tutti i gerbidi e i pascoli comuni «dovunque essi siano e dovunque si trovino» sul territorio della comunità («ubicumque sint et poterint reperiri super curte et territorio dicti loci Camburzani»)²⁰. Il comune di Biella –

¹⁸ Il libro delle investiture del vescovo Giovanni Fieschi risale agli anni 1349-50 ed è stato parzialmente edito in D. ARNOLDI, *Il “Libro delle investiture” del vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi (1349-1350)*, Torino 1934 (BSSS 73/2); per le investiture non contenute nell'edizione si fa riferimento alla fonte, conservata in AAVc, Investiture, m. 1 (sulla quale sono state corrette alcune imprecisioni dell'edizione).

¹⁹ BORELLO-TALLONE, *Le Carte* cit., p. 356: «Interrogatus si scit quantam partem predicti de Mongrando habeant de dicta baracia et eis pertineat, respondit quod nesciret hoc dicere quia non audivit legere eorum instrumenta».

²⁰ Il vescovo Giovanni Fieschi investe il sindaco di Camburzano a nome della comunità «de omnibus et singulis comunibus pascuis alpinis nemoribus et quibuscumque aliis iuribus rebus honoranciis ac bonis consuetudinibus et comunibus usibus» che la comunità detiene dalla chiesa di Vercelli; segue la consegna del sindaco, il quale dichiara di tenere «in feudum et homagio a

uno dei più precisi – dichiara di detenere il ripatico e le molte del fiume Cervo, i *comunia* al di qua del Cervo (eccetto quelli di Vallealta e Serramonda), e una serie di alpeggi di cui elenca i nomi e per i quali paga un fitto al vescovo, ma la collocazione geografica degli stessi è definita semplicemente citando i comuni contermini: con logica stringente, i beni comuni di Biella sono quelli che stanno sul territorio di Biella, che a sua volta è quel territorio che arriva fino a dove cominciano i territori di Candelo, Chiavazza, Tollegno, Pollone, Sordevolo («per totam curiam Bugelle usque in curiam Candeli, Clavacie et Tholegni», e ancora, più avanti «citra fluvium Eurepe usque in curiam Poleoni, Sordeveli et usque in Culmam»)²¹. In modo analogo il comune di Graglia indica genericamente ciò che è tenuto dalla chiesa di Vercelli, in comune o in diviso, nel suo territorio, limitandosi ad individuare i pascoli, *comunia*, pescaie e boschi con l'indicazione dei comuni confinanti (Camburzano, Mongrando, Netro, Sordevolo, Pollone e Muzzano)²².

Vi sono poi comunità che alla vaghezza di linguaggio uniscono situazioni di particolare complessità, dovuta al fatto che una parte di pascolo e di bosco è utilizzata in condominio con un'altra comunità, oppure è situata nel territorio di un altro comune (prime attestazioni di quelle che verranno definite, secoli dopo, “isole amministrative”). Così il comune di Crevacuore elenca prima i proventi dovuti al vescovo per i *comunia* e i pascoli (due soldi di pavesi l'anno per ciascun fuoco); poi quelli per le molte, che sono

dicto domino electo et ecclesia Vercellensi» tutto quanto segue, ovvero «omnia zerbia et pascua comunia ubicumque sint et poterint reperiri super curte et territorio dicti loci Camburzani» (ARNOLDI, *Il libro delle investiture* cit., doc. 8, 29 mar. 1349, citazione a p. 260; vedi anche AAVc, *Investiture*, m. 1, *Libro delle investiture*, f. 9rv).

²¹ SELLA, *Statuta comunis Bugellae* cit., vol. II, doc. 2, a p. 3 (il documento corrispondente, dell'11 mag. 1304, è in ASB, ASCB, Comune, s. I, b. 4, fasc. 3). I consoli del comune di Biella consegnano il ripatico del fiume Cervo nel tratto che corre sul territorio del comune («ripaticum et moltas Sarvi per totam curiam Bugelle usque in curiam Candeli, Clavacie et Tholegni»), e una serie di *comunia* al di qua dell'Oropa, di cui elencano i fitti versati alla chiesa: «Item consignant omnia comunia que habent citra fluvium Eurepe usque in curiam Poleoni, Sordeveli et usque in Culmam, excepto nemore Valalte et Serramonde; salvo quod predictus dominus episcopus habet fictum et habere debet sol. VII minus den. IIII imperialium in alpe Mararie, et sol. VII minus den. IIII imperialium in alpe Mazoni de subter, et sol. VII minus den. IIII imperialium in alpe Mazoni de super, et solidos XVIII papiensium in nemore Cavalli».

²² ARNOLDI, *Libro delle investiture* cit., doc. 11 (15 aprile 1349), pp. 262-63 (AAVc, *Investiture*, m. 1, *Libro investiture*, f. 10v). I sindaci del comune vengono investiti «de omnibus et singulis comunibus pascuis alpibus nemoribus» e dichiarano «quicquid tenent et per eos tenetur tam comuniter quam divisim in loco curte et territorio dicti loci Gralie, silicet alpes, pascua, comunia, piscarias, nemora et quecumque alia que habent et tenent a culma Vallexie diffiniendo usque Camburzanum et a Mongrando et Netro usque Sordevolum, Polonum et Muzanum».

divise e assegnate a privati (“asortate”, e dunque i 25 soldi l’anno dovuti alla chiesa sono divisi fra coloro che tengono le varie pezze); infine i fitti per gli alpeggi che sono condivisi con il comune di Coggiola («quam tenent comune et homines Cozole cum eisdem»): ovvero l’alpe *Axerchi* e l’alpe *Pennini* (8 soldi per ciascuna) e l’alpe *Nevay* e *Paonasche*, che “tengono” quelli di Flecchia con quelli di Coggiola insieme al cantone di Crevacuore, e che corrisponde a due diversi *comunia*, per un fitto di 8 soldi ciascuno²³. Il comune di Mosso consegna una serie di alpeggi che sono in parte sul proprio territorio (alpi Artignaga, Montuccia, Assolate, metà dei *comunia* del monte Arcimonia detto anche Culma e Cavaglione), in parte sul territorio di Bioglio («que habent super curte et territorio Bedulii»), ovvero le alpi *Marcha*, *Garimondino*, *Ruella* e *Camandona*; infine una terza parte (alpe Callabiana) sul territorio di Andorno («super territorio Andurni»), questi ultimi sfruttati dal solo cantone di Veglio²⁴. Il comune di Bioglio elenca uno per uno i nomi degli alpeggi che tiene dalla chiesa vercellese, che in parte coincidono per ovvie ragioni con quelli consegnati dal comune di Mosso (alpi *Marcha*, *Camendona*, *Garmiondino*, *Laone*, *Firmane*, *Cusogna*, *Cu-*

²³ ARNOLDI, *Libro delle investiture* cit., doc. 22 del 18 apr. 1349, p. 278 (AAVc, Investiture, m. 1, *Libro investiture*, f. 21r). I sindaci dichiarano «quod quilibet fochus cuiuslibet hominis Crepacorii et tocius vallis dat annuatim domino episcopo et ecclesie Vercellensi denarios duos papiensium pro quolibet focho pro comunibus et pascuis que tenent ab eodem domino episcopo et ecclesia Vercellensi. Item quod dictum comune et homines dant annuatim eidem domino electo et ecclesie Vercellensi solidos XXV papiensium pro moltis quas tenent ab eodem. Que molte sunt asortate inter ipsos, et solvit unusquisque ipsorum partem sibi contingentem de ficto predicto pro illa parte quam tenet de illis moltis. Item quod dant pro infrascriptis alpibus quas tenent ab eodem domino electo et ecclesia Vercellensi fictum annuatim ut infra. Videlicet computata parte quam tenent comune et homines Cozole cum eisdem et ficto quod solvit pro eorum parte de ipsis alpibus, videlicet, in primis pro alpe Axerchi cum pertinentiis, illi de Crepacorio et valle tantum sine illis de Cozola solidos VIII papiensium. Item pro alpe Pennini sine illis de Cozola solidos VIII papiensium. Item pro alpe Nevay et Paonasche quam tenent illi de Flecchia cum comuni Cozole solidos XVI, videlicet pro qualibet parte sive comuni solidos VIII».

²⁴ ARNOLDI, *Libro delle investiture* cit., doc. 45 del 25 mag. 1349, pp. 301-302 (AAVc, Investiture, m. 1, *Libro investiture*, f. 35r). I sindaci consegnano: «omnes comunitates, pascua, alpes, nemora, comunes usus et quecumque alia eorum iura comunia et honorantias que et quas habent et possident et habere et possidere usi sunt comuniter in loco, curte et territorio Moxi. Item pascua et eorum usus et iura que habent super curte et territorio Bedulii in Marcha, Garimondino, Ruella et Camendona. Item alpes Artignarie et Montucie de quibus dant fictum domino episcopo et ecclesie Vercellensi libram unam cere annuatim ad Sanctum Martinum. Item alpem Assolate, de qua dant annuatim in dicto termino sol. XVIII domino episcopo et ecclesie Vercellensi. Item medietatem comunium montis Arcimonie sive Culme et Cavaglioni, de quibus dant annuatim in dicto termino domino episcopo et ecclesie Vercellensi sol. VI papiensium. Item consignerunt nomine cantoni Velii pascherium quod habent predicti de Velio in Calabiana super ter-

signole, Laquara), e per i quali versa importi annuali (“ficta”) in denaro e formaggi di varia natura (*caseos, seracia*) alla chiesa vercellese²⁵. Il comune di Ronco e Zumaglia dichiara di tenere dalla chiesa di Vercelli, in comune con il comune di Chiavazza, una baraggia delimitata dal fossato fatto scavare da Aimone di Challant nel 1276, anno al quale si deve, per decisione dello stesso vescovo di Vercelli, anche la prima investitura ai due comuni della suddetta baraggia²⁶. La baraggia si ritrova anche specularmente nell’investitura del comune di Chiavazza, anche se non è di facile identificazione: il sindaco del comune elenca prima tutte le baragge e i pascoli comuni che sono sopra il territorio di Chiavazza “dall’abitato in su” («super territorio dicti loci Clavazie a villa Clavazie supra»), eccettuando una baraggia per la quale il comune dà una libbra di cera al vescovo come fitto e che è probabilmente quella in comune con Ronco e Zumaglia; poi viene elencata una serie di gerbidi e pascoli comuni che rimangono “sotto l’abitato” e che sono situati – sembra di capire – al di fuori dal territorio di Chiavazza, nel territorio di Biella, Vigliano e Ronco e Zumaglia²⁷.

ritorio Andurni per totum annum, de quo dant annuatim fictum in dicto termino sol. XX papiensium et libram unam cere domino episcopo et ecclesie Vercellensi».

²⁵ ARNOLDI, *Libro delle investiture*, doc. 3, mar. 1349, pp. 254-256 (*Libro investiture*, f. 6v). Dopo la consueta formula generica e onnicomprensiva (il comune è investito «de omnibus et singulis comunibus, pascuis, alpibus, nemoribus») i sindaci elencano i nomi degli alpeggi: «In primis alpem Marche. Item alpem Camendone. Item totum Garimondinum cum eorum pertinentiis de quibusolvere debent omni anno fictum ecclesie Vercellensi lib. septem et sol. decem papiensium. Et in adventu domini imperatoris sol. decem imperialium et nichil aliud. Item peciam unam terre que appellatur Planecia cum suis pertinentiis, de qua dant fictum omni anno sol. octo papiensium, et nichil aliud. Item alpem Laoni. Item alpem Firmane. Item alpem Cusogne. Item alpem Cusignolie. Item alpem de Laquara, cum eorum iuribus et pertinentiis universis. De quibus et pro quibus debentolvere omni anno lib. tres papiensium in denariis, caseos octuaginta quatuor cum dimidio valentes denarios II imperialium pro quolibet. Item novem seracia cum dimidio de illis que fiunt in alpibus superscriptis».

²⁶ AAVc, *Investiture*, m. 1, *Libro delle investiture*, f. 130v (doc. 6 mar. 1350, manca nell’edizione): i sindaci consegnano «peciam unam barazie quam tenent comuniter cum comuni et hominibus Clavazie a fossato quod fecit fieri condam d. episcopus Aymo episcopus superscriptus, sicut continetur in quodam instrumento tradito per Petrum Borneti notarium anno domini MCCLXXVI ind. IIII die VIII intrante mense iunii. In quo inter cetera continetur quod dictus dominus Aymo olim episcopus Vercellensis investivit predictos de Roncho et Zumalia simul cum illis de Clavazia de ipsa barazia» il tutto per un importo annuale e perpetuo «pro ficto ipsius barazie», e che per la parte contingente il comune di Ronco e Zumaglia assomma a venti e rotte lire (il numero preciso non è leggibile).

²⁷ AAVc, *Investiture*, m. 1, *Libro delle investiture*, f. 135rv (doc. 24 mag. 1350, manca nell’edizione): il sindaco consegna «in primis omnes barazias et pascua comunia que sunt super terri-

3. Il diritto come soluzione, il diritto come problema

3.1. “*Communio est mater rixarum*”: l’approccio del diritto ai beni comuni

Su questo intricato insieme di diritti e prerogative si innestano le complicazioni dovute allo strumento principale cui ricorrono le comunità per risolvere le dispute relative allo sfruttamento dei beni comuni, il diritto²⁸. La via giuridica scelta abitualmente per risolvere le controversie è quella, per sua natura duttile ed elastica, dell’arbitrato. Nella forma che vediamo solitamente adottata nelle cause biellesi, ovvero quella dell’individuo incaricato di risolvere la questione come *arbiter et arbitrator*²⁹, consente di procedere secondo l’*iter* previsto dal diritto, ad esempio acquisendo le prove testimoniali e documentarie, per poi discostarsene se necessario in fase di decisione, al fine di tutelare, attraverso il principio dell’equità, il manteni-

torio dicti loci Clavazie a villa Clavazie supra, excepta barazia de qua dant fictum cere domino episcopo et ecclesie Vercellensi. Item omnia zerbia et pascua comunia ubicumque sint et poterint reperiri a villa Clavazie et a costis dicte ville infra, que sunt extra terras et possessiones hominum singularium dicti loci que sunt infra confines Bugelle, Aviliani ac Ronchi et Zumalie».

²⁸ Per un inquadramento storico-giuridico sul tema dei beni comuni, con una particolare attenzione, per l’aspetto che qui interessa, all’applicazione dei principi dottrinali alla pratica processuale: A. DANI, *Gli usi civici nello stato di Siena in età medicea*, Bologna 2003 (in part. pp. 17-103), e dello stesso autore: ID., *Tra «pubblico» e «privato»: i principi giuridici sulla gestione dei beni comuni e un «consilium» cinquecentesco di Giovanni Pietro Sordi*, in *Gli inizi del diritto pubblico*, vol. 3, Bologna 2011, pp. 599-638 (il *consilium* riguarda la località vercellese di Livorno Ferraris), e ID., *Il concetto giuridico di “beni comuni” tra passato e presente*, in «*Historia e ius*», 6/2014, pp. 1-48. Per l’evoluzione storica di alcune nozioni fondamentali legate ai beni comuni: U. PETRONIO, *La proprietà del bosco e delle sue utilità*, in *L’uomo e la foresta secc. XIII-XVIII*, a c. di S. CAVACIOCCHI, Prato 1996, pp. 423-436 (da integrare con ID., *Usi e demani civici fra tradizione storica e dogmatica giuridica*, in *La proprietà e le proprietà*, a c. di E. CORTESE, Milano 1988, pp. 491-542); E. CONTE, *Comune proprietario o comune rappresentante? La titolarità dei beni collettivi tra dogmatica e storiografia*, in «*Melanges de l’Ecole française de Rome. Moyen-Age*», to. 114/1 (2002), pp. 73-94. Una panoramica complessiva dai commentatori fino agli orientamenti di età moderna, con numerose esemplificazioni sui *consilia* dei giuristi: S. BARBACETTO, *La più gelosa delle pubbliche regalie: i “beni comunali” della Repubblica veneta tra dominio della signoria e diritti delle comunità (secoli XV-XVIII)*, Venezia 2008, in part. pp. 191-257.

²⁹ Alcuni esempi. Andorno-signori di Salussola (a. 1236): la causa è affidata a due individui che agiscono in qualità di «arbitri et arbitratore»; Mortigliengo-Andorno (a. 1269): due canonici in qualità di «arbitri et arbitratore»; Mosso-Trivero (a. 1288): tre individui di Mosso e tre di Trivero in qualità di «arbitri et amicabile compositore»; Biella-Mongrando (a. 1319): il vescovo Uberto agisce come «arbiter et arbitrator seu amicabile compositor»; Bioglio con Pettinengo-Andorno (a. 1320): Guglielmo Avogadro di Valdengo agisce come «arbiter, arbitrator et amicabile compositor». Un’indagine a campione sulle cause intercomunitarie inerenti ai beni comuni

mento di un bene più grande rispetto al mero riconoscimento di un diritto, ovvero la convivenza pacifica tra le comunità³⁰.

Lungi dall'essere un tratto peculiare del caso biellese, nelle liti intercomunitarie sui beni comuni il ricorso a soluzioni arbitrali è, in genere, la norma, tanto da trovare formulazione in alcuni statuti³¹. La materia stessa, che assomma in sé le ambiguità legate alla nozione di confine e quelle derivanti dallo statuto delle aree ad uso comunitario, giuridicamente altrettanto difficile da definire³², sembrerebbe costituire un incentivo in questa direzione: l'arbitrato, senza inquadrare la questione «nei rigidi schemi del *ius strictum*», tiene piuttosto conto del complesso di circostanze che fanno da sfondo alla vicenda, come anche, banalmente, «della volontà delle parti di addivenire, comunque, ad una composizione del conflitto»³³. Una *quaestio* duecentesca, peraltro attribuita all'ambiente vercellese, che ha recentemente attirato l'attenzione degli storici del diritto per i suoi tratti precocemente innovatori, risulta illuminante a proposito della natura giuridicamente eccentrica dei beni collettivi. L'autore, per bocca dei rustici, attribuisce ai beni comuni caratteri tali di necessità per la comunità che ne usufruisce, da sottrarli *ipso facto* alla sfera del diritto civile per collocarli in quella, primigenia e universale, del *ius naturale*. «Sine his non possumus vivere», senza quei luoghi non possiamo vivere, argomentano i rustici nel contendere al signore la titolarità delle paludi: quasi ad accentuarne ulteriormente il carattere di componente imprescindibile della vita comunitaria, i diritti d'uso non sono un attributo dell'abitante, bensì una pertinenza della casa, l'elemento che più di ogni altro identifica stabilmente un insediamento umano («ista loca parata sunt causa domorum nostrarum: nam sine his non possumus vivere; si ergo sunt parata gratia casamentorum, ergo cedunt domibus nostris») ³⁴. Questa sorta di visione costitutiva e atemporale dei beni comuni ha un evidente corrispettivo in una delle cause biellesi di inizio XIII secolo, laddove alla domanda “per quanto tempo” i membri della comunità ave-

conservate nei protocolli dei notai sabaudi – i cui registi sono a disposizione sul sito <http://archiviostatatorino.benculturali.it> – ha confermato il ricorso sistematico (almeno per il periodo medievale) all'arbitrato, sempre nella forma dell'«arbitrator et arbitrator».

³⁰ C. STORTI, *Compromesso e arbitrato nella Summa totius artis notariae di Rolandino*, in *Rolandino e l'ars notaria da Bologna all'Europa*, a c. di G. TAMBA, 2002 Milano, pp. 331-376; A. PADOA SCHIOPPA, *Equità nel diritto medievale e moderno. Spunti della dottrina*, in «Rivista di storia del diritto italiano», a. 87 (2014), pp. 5-44.

³¹ Sulla presenza, negli statuti medievali e moderni, di norme che prevedevano nelle liti insorte «occasione pascuorum» di procedere sommariamente: DONI, *Gli usi civici cit.*, pp. 448-451.

³² Vedi bibliografia sopra, n. 28.

³³ STORTI STORCHI, *Compromesso e arbitrato cit.*, citazione a p. 334.

³⁴ CONTE, *Comune proprietario cit.*, p. 88.

vano pascolato e fatto legna nella località contestata, il testimone risponde senza indugio che l'esistenza di quelle prerogative risale alla nascita stessa dell'abitato: «per totum tempus quod Tolenium fuit»³⁵.

Che i consueti meccanismi previsti dal diritto, quando applicati ai beni comuni, subissero non di rado distorsioni e deragliamenti, fino a veri e propri non-sensi giuridici di fronte ai quali «uno storico del diritto non può non avere un sobbalzo», è noto³⁶. E forse è possibile individuare, all'origine di questo tormentato rapporto, una certa strutturale difficoltà delle categorie giuridiche a interagire con tutti quegli ambiti in cui – come nel caso dei beni comuni ma non solo – predominano gli assetti collettivi³⁷, e le nozioni di proprietà e possesso non sono facilmente derivabili «a nominibus possessivis meum et tuum», per usare le parole di Baldo: potremmo anzi aggiungere, integrando il ragionamento del giurista trecentesco, che proprio dall'incapacità (impossibilità?) di inquadrare i beni comuni al di fuori del rigido schema binario mio/tuo, «omnia bella processerunt»³⁸, cioè si innescano quelle *lites immortales*, periodicamente risorgenti «come eventi tellurici in una zona sismica» (Marchetti), di cui il Biellese è così prodigo³⁹.

³⁵ BORELLO-TALLONE, *Le Carte* cit., I, p. 126 (passo già valorizzato da RAO, *Comunia* cit., p. 120).

³⁶ Così Marco Cozza, che analizzando dal punto di vista giuridico una lite quattrocentesca fra due comunità, osserva come talvolta l'accesso alle risorse comuni ha una tale importanza «da travolgere, come un fiume in piena, qualsiasi regola giuridica»: M. COZZA, *L'importanza delle risorse collettive nell'Abruzzo basso medievale. Il caso di una lite tra due universitates aquilane*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, a c. di P. MAFFEI e G.M. VARANINI, Firenze 2014, pp. 201-207, citazioni alle pp. 204, 207.

³⁷ Spunti su questo tema in: E. CONTE, *Affectation, gestion, propriété la construction des choses en droit médiéval*, in *Aux origines des cultures juridiques européennes*, a c. di P. NAPOLI, Roma 2013, pp. 73-87 (a p. 77 l'autore osserva «que la pratique juridique italienne se heurtait a une incertitude terminologique, particulièrement evidente en matière de biens communaux, des qu'il s'agissait d'envisager la représentation des sujets collectifs»); e P. GROSSI, *La proprietà e le proprietà nell'officina dello storico*, in *La proprietà e le proprietà*. Atti del Convegno di Pontignano, a c. di E. CORTESE, Milano 1988, pp. 205-272, alle pp. 209-212 (anche in «Quaderni fiorentini», n. 17 (1988), pp. 359-422). Un altro campo dove l'azione «in comune» crea difficoltà interpretative è quello societario: U. SANTARELLI, *Mercanti e società tra i mercanti*, in part. pp. 123-124, 131-143.

³⁸ Su questa espressione, utilizzata da Baldo per istituire un nesso fra il concetto di proprietà e guerra: Baldo degli Ubaldi, *In primam digesti veteris partem*, a D.1.1.5 (tit. *De iustitia et iure*, l. *Ex hoc iure*, n. 28; ed. Venezia 1577, fol. 11v): «Dic quod bella licita processerunt a iure gentium dispositive sed illicita consecutorie, quia omnia bella processerunt a nominibus possessivis meum et tuum» (cfr. R.M. GREENWOOD, *Law and War in Late Medieval Italy: The Ius Commune on War and Its Application in Florence, c. 1150–1450*, Ph.D. dissertation, University of Chicago, 2011, p. 93).

³⁹ Cit. in P. MARCHETTI, *De iure finium. Diritto e confini tra tardo Medioevo ed età moderna*, Milano 2001, p. 145.

La diffidenza verso le situazioni che comportano la comunione di un bene, considerate per loro natura, sulla scorta di un noto passo del Digesto⁴⁰, ambigue e foriere di litigi e discordie, ha prodotto numerosi brocardi («communio est mater rixarum», recita uno dei più noti) e conduce a livello di soluzioni ad un unico sbocco possibile, la spartizione del bene stesso: il documento con cui, per restare nelle nostre zone, il comune di Vercelli e quello di Novara decidono nel 1259 di mettere fine a un lungo periodo di tumultuoso condominio sul villaggio di Biandrate, parte con una citazione che è quasi un calco del testo giustiniano – «cum saepe comunio consueverit discordia excitare» – per poi annunciare, come soluzione definitiva a tutti i mali, la decisione di dividerlo «equaliter» e «per longum»⁴¹. E proprio questo è l'approccio che vediamo applicato nelle nostre cause, ogni qualvolta la fortunata conservazione dei *libri testium*, ovvero degli interrogatori dei testimoni presentati dalle parti e trascritti dal notaio durante la vertenza, ha permesso di ricostruire la griglia concettuale attraverso la quale si cerca di risolvere il dissidio.

3.2. *Le cause biellesi e la strategia processuale delle comunità: le intentiones*

In una causa, l'inquadramento giuridico dato alla questione controversa emerge dalle *intentiones*, ovvero dall'insieme articolato di affermazioni (*articuli* o *capitula*) che la parte «probare intendit», e che viene utilizzato come base per interrogare i testimoni. Rispetto al numero di liti note, e anche tenendo conto che, una volta concluse, delle cause si tendeva a conservare solo la decisione finale (e per lo più solo da parte di chi l'aveva vinta), i meccanismi della tradizione archivistica sono stati spietati nel caso biellese: sono solo cinque le cause per le quali si sono conservate, seppur in modo frammentario, le testimonianze, ed è dunque possibile, con i dovuti accorgimenti, utilizzare le *intentiones* per comprendere i capisaldi della strategia processuale adottata dalle parti⁴². In compenso le nostre cause riguardando un'area abbastanza omogenea e circoscritta (coinvolgono tutte

⁴⁰ D. 31.77.2o (l. Cum pater § Dulcissimis ff. De legatis: «cum discordiis propinquorum sedandis prospexerit, quas materia communionis solet excitare»).

⁴¹ G.C. FACCIO, *Il libro dei pacta et conventiones del comune di Vercelli*, Novara 1926 (BSSS XCVII), doc. 58, p. 118 (a. 1259).

⁴² Com'è noto i meccanismi di produzione delle *intentiones* sono assai complicati, e per interpretarle correttamente occorre tener conto di almeno due aspetti che sovrintendono alla loro genesi (su questo tema: M. VALLERANI, *La giustizia pubblica medievale*, Bologna 2005, in part. pp. 80-94). Il primo è che le *intentiones* sono già l'esito di una selezione: le parti si sono recate di fronte al giudice e hanno esposto i rispettivi punti di vista sulla materia di lite, individuando i

Biella o i comuni contermini), e distribuendosi regolarmente sull'arco di tre secoli offrono un caso di studio alquanto completo ed esauriente: all'inizio del XIII secolo (a. 1219) la causa fra Biella e Tollegno per i pascoli e i boschi del rio Stono⁴³; il Trecento è coperto da due cause, la prima del 1319 (comuni di Biella e Mongrando per la baraggia della Marzaglia)⁴⁴, la seconda nel 1384 fra Vernato (ma anche qui, dato lo stretto rapporto fra i due comuni, con un coinvolgimento del comune biellese) e Pollone per i boschi e pascoli sotto la Burcina⁴⁵; completano la serie due cause del XV secolo, di cui la prima, del 1421, oppone Mosso e Andorno per l'alpe Montuccia⁴⁶, mentre la seconda ed ultima, del 1490, riguarda il comune di Pollone e tre cantoni della valle del Lys: la più eccentrica se si vuole quanto ad oggetto della contesa, ma sorprendentemente omogenea alle altre, come ve-

punti più divergenti. Questo significa che ciò che leggiamo nelle *intentiones* non è rappresentativo dell'intera gamma di questioni che hanno dato origine alla lite, ma solo di quei punti sui quali, nel suddetto confronto, non è stato possibile raggiungere un accordo fra le parti. Dal punto di vista dello storico questo crea una difficoltà in più, perché è come se di un racconto, in origine completo e coerente, ci fossero rimasti solo alcuni passaggi, i cui nessi reciproci sta a noi ricostruire. Il secondo punto è che le varie questioni che le parti intendevano sottoporre ai testimoni si presentano nelle *intentiones* smontate nei loro elementi costitutivi: per questione di efficacia probatoria, cioè per aumentare la probabilità che il testimone confermi la versione propostagli durante l'esame, e la confermi nel maggior numero di dettagli possibile, non gli è sottoposta la tesi in un unico blocco (ad es. che il pascolo y appartiene alla comunità x), ma gli si chiede prima se il pascolo chiamato y ha quei determinati confini e si trova nella tal zona; poi se ha visto pastori provenienti dalla comunità x pascolare in y; poi se ha mai visto qualcuno opporsi al fatto che individui provenienti da x pascolassero in y etc.). Tenendo conto di questi due meccanismi, con un procedimento a passo di gambero, si può arrivare ad individuare la serie di blocchi omogenei di affermazioni che fanno capo ai vari punti della strategia processuale (le singole affermazioni isolate che rimangono al termine di questo procedimento sono spesso traccia delle obiezioni mosse dalla controparte).

⁴³ I documenti della causa del 1219, giunti lacunosi (sono stati recuperati dopo essere serviti come copertine di riuoso per documentazione del XVII secolo), sono conservati in ASB, ASCB, Comune, s. I, bb. 1-2 (gli esami testimoniali sono tutti nella b. 2, fasc. 1-3). Ne è stata fatta l'edizione in BORELLO-TALLONE, *Le Carte* cit., vol. I, docc. 54-58, pp. 64-133. D'ora in poi si citerà questa causa come "Causa 1219", seguita dal numero di pagina dell'edizione.

⁴⁴ Il *liber testium* della causa del 1319 è conservato in ASB, ASCB, Comune, s. I, b. 4, fasc. 18, ed è stato edito in BORELLO-TALLONE, *Le Carte* cit., doc. 196, pp. 322-492. D'ora in poi si citerà questa causa come "Causa 1319", seguita dal numero di pagina dell'edizione.

⁴⁵ La causa del 1384 fra Pollone e Vernato, di cui è rimasto un fascicolo di testimonianze, è inedita e conservata in ASB, Comuni diversi, Comune di Pollone, b. 1, fasc. senza numero (erroneamente rubricato con il regesto "Sec. XIV Discussione sui capitoli degli statuti"). D'ora in poi si citerà questa causa come "Causa 1384", seguita dal numero del foglio del fascicolo (che non ha numerazione propria).

⁴⁶ La causa del 1421 fra Mosso e Andorno (d'ora in poi "Causa 1421") è anch'essa inedita e conservata in ASB, ASCB, Comune, s. I, b. 358, f. 8382.

dremo, quanto a impostazione e modo di affrontare i problemi inerenti i beni comuni⁴⁷.

Prima di proseguire, devo precisare che questa base documentaria era stata selezionata per essere funzionale a una determinata prospettiva di ricerca che, alla prova delle fonti, si è rivelata come spesso accade errata: l'idea originaria era infatti di vedere come cambiava, lungo il periodo dall'inizio del XIII secolo alla fine del XV, il modo in cui le comunità affrontavano una lite sui beni comuni, dal punto di vista dei mezzi di risoluzione, degli strumenti giuridici adottati, delle argomentazioni che venivano messe in campo. In realtà le nostre cause hanno condotto in direzione del tutto contraria e, fatta eccezione per due aspetti di cui si renderà conto più avanti, hanno rivelato un'impressionante continuità sotto tutti i profili⁴⁸. Contemporaneamente è emersa un'altra linea di ricerca che ha evidenziato, in questa monotona continuità, certe dissonanze ricorrenti nell'incontro fra l'impostazione teorica della causa – ovvero le categorie giuridiche in cui erano calate le rivendicazioni delle comunità –, e le testimonianze che quelle rivendicazioni avrebbero dovuto sostenere e avvalorare. All'individuazione di queste dissonanze, e alla ricerca delle ragioni che ne sono all'origine, sono dedicate le pagine seguenti.

Cominciamo la nostra analisi dalle *intentiones* del 1319 (lite Biella - Mongrando per la baraggia della Marzaglia), che è anche l'unica causa fra quelle che analizzeremo per la quale ci siano pervenute nella loro interezza⁴⁹. La sequenza di punti – una trentina – elaborati dal comune di Mon-

⁴⁷ La causa fra Pollone e i cantoni della valle Lys, del 1490, riguarda i pascoli del *mons Columberius*, che i testimoni di parte valdostana collocano oltre la colma del Carisey verso Biella: è conservata in ASB, Comuni diversi, Comune di Pollone, b. 1 (fasc. senza numero) ed è inedita. D'ora in poi si citerà questa causa come "Causa 1490": il volume non ha alcuna numerazione di pagina, i rimandi alla fonte saranno fatti dando i numeri d'ordine dei testimoni (ad es.: "Causa 1490, T 5"); i numeri d'ordine dei testimoni sono in parte segnati sulla fonte stessa, con sigle coeve apposte sul margine dei fogli).

⁴⁸ Gli unici due aspetti che, stando al nostro campione di cause, sembrano subire un'evoluzione riguardano da una parte i meccanismi dell'interrogatorio (comparsa all'inizio del XIV secolo di domande tese a saggiare la competenza giuridica dei testimoni: oltre, testo in corr. delle nn. 86-89), dall'altra il campo delle argomentazioni (a fine Trecento compare, fra le questioni significative al fine di rivendicare l'appartenenza del pascolo alla comunità, il fatto che ci sia coerenza territoriale fra i due territori: oltre testo in corr. delle nn. 66-67).

⁴⁹ Il fatto che ci siano pervenute le risposte dei testimoni non significa automaticamente che ci sia pervenuto anche l'elenco delle questioni sulle quali sono stati esaminati: nonostante lo stretto legame contenutistico, *intentiones* e verbali delle testimonianze non erano prodotti contestualmente, e rimanevano per una lunga fase del processo fisicamente separati; inoltre anche quando si decideva di rilegare le *intentiones* al volume contenente le testimonianze le prime erano posizionate all'inizio, cioè in un punto del documento particolarmente delicato ed esposto all'usura del tempo.

grando è costruita per convogliare le testimonianze (per oltre la metà autotone, e per il resto di individui provenienti dalle località contermini⁵⁰) su tre semplici argomenti: il primo è l'appartenenza del luogo conteso al territorio («in territorio sive curia») del comune di Mongrando, di cui si specificano i limiti⁵¹; il secondo è l'esercizio da parte della comunità dei diritti di pascolo e legnatico, esercizio che dev'essere caratterizzato da antichità («steterunt in possessione... per tantus tempus cuius memoria hominum in contrarium non existit»), continuità («tenuerunt et possederunt... continue»), e assenza di contestazioni da parte di terzi («tenuerunt et possederunt... pacifice et quiete»)⁵². L'ultima questione, fondamentale perché, integrando il punto due, rende pienamente effettivo il primo, è l'esclusività di questo esercizio dei diritti: che gli uomini di Mongrando abbiano sempre usufruito della Marzaglia non vuol dire ancora, infatti, che altri non abbiano fatto altrettanto; pertanto, se vuole vincere la causa, il comune di Mongrando deve anche provare di avere impedito, sanzionandolo con pignoramenti e multe tramite i suoi ufficiali, l'uso che della Marzaglia volevano fare gli uomini delle altre comunità, nello specifico quelli di Biella e Vernato⁵³ (rimangono fuori da questa tripartizione alcuni capitoli isolati,

⁵⁰ Si tratta di individui provenienti di volta in volta da Ponderano, Occhieppo inferiore, Camburzano, Cerreto, Zubiena, Borriana, Vergnasco.

⁵¹ Il cap. 1 afferma che con la «baracia que appellatur Marcalia» confinano «ab una parte silicet ab oriente comune Ponderani a mayori parte et aliquantullum coheret ab eadem parte comune Boriane, ab alia parte silicet a meridie quedam frascheta sive sortes que appellantur in Seniolio dicti comunis Mongrandi, ab alia parte silicet ab occidente certi singulares homines de dicto loco Mongrandi et pratum de Mucassotis de Vernato, ab alia parte a media note comune Oclepi inferioris et pratum predicti d. episcopi»; il cap. 2 afferma che la Marzaglia ricade «in territorio sive curia» di Mongrando; i capp. 3-6 che il territorio di Mongrando si protende sino ai territori di Ponderano, Blatino e Zubiena, Sala e Donato, Netro, Graglia e Camburzano, con i riferimenti specificati (e così anche la «camparia» di Mongrando, capp. 8-11, che «durat et protenditur» fino a dove arriva il territorio del comune). Altri capitoli, chiamando in causa la distrettuazione ecclesiastica, servono a rafforzare le precedenti affermazioni sui confini della comunità: secondo i capp. 14, 16 lo «ius decime» dei terreni compresi nella detta camparia appartiene alle chiese di Mongrando e agli uomini del posto, e questo è di pubblica fama.

⁵² Cap. 12: «predicti comunes et homines de Mongrando tenuerunt et possederunt continue, pacifice et quiete et scientibus predictis comunibus et hominibus Bugelle et Vernati pro sua dictam baraciam que appellatur Marcalia secundo in dicta baracia pascando et nemus incidendo et utendo et fruendo et alia faciendo que eis facere expediebat per X XX XXX XL et L annos et ultra per tantus tempus cuius memoria hominum in contrarium non existit» (e questo è di pubblica fama: capp. 15, 18).

⁵³ Il cap. 19 afferma che i comuni e gli uomini di Biella e Vernato «molestant et inquietant predictos comune et homines dicti loci de Mongrando super possessiones dicte baracie», e i capp. 20-23 che il comune di Mongrando ha sempre espulso gli uomini di Vernato e quelli di Biella, requisendo i loro beni e le loro bestie quando li trovano a pascolare, e questo è di pubblica fama:

frutto probabilmente di obiezioni biellesi e vernatesi ai punti predisposti da Mongrando, che non modificano questa impostazione⁵⁴).

La stessa architettura, basata sulla volontà di provare il possesso esclusivo dell'area dove si trovano pascoli e boschi, si ritrova nelle altre tre cause delle quali ci sono rimaste le testimonianze, anche se in questo caso le *intentiones* mancano, e devono essere ricostruite dalle risposte dei testimoni⁵⁵.

Nel 1219 il comune di Tollegno e il comune di Biella litigano di fronte al vescovo per i prati e i boschi intorno al rio Stono. L'analisi delle testimonianze, una cinquantina in tutto⁵⁶, individua alcune specificità rispetto alla causa della Marzaglia. Ad esempio le domande insistono molto di più sul carattere continuativo, privo di interruzioni, delle pratiche d'uso di pascoli e boschi, il che, riflettendosi automaticamente sulla validità temporale delle testimonianze e dunque sugli spostamenti dei testimoni (a coloro che dicono di aver "sempre" visto attuare queste pratiche si chiede se hanno sempre vissuto in zona o no, dal momento che in caso di prolungata assenza il valore probatorio di quel "sempre" risulta compromesso), apre fra l'altro spiragli molto interessanti sulla pratica dei pellegrinaggi (molti i riferimenti ai luoghi di culto visitati⁵⁷). Per converso sono molto meno fre-

«comune et homines dicti loci de Mongrando sive eorum camparii et nuncii plures et pluribus vicibus expulerunt bestias dicti comunis et hominum de Vernato de predicta baracia» (stessa frase ripetuta per Biella); i capp. 25-26 affermano che se a quelli di Biella è avvenuto di recarsi con le loro bestie nella Marzaglia e fruire dei beni lì contenuti senza essere pignorati è perché l'hanno fatto di nascosto e senza che quelli di Mongrando lo sapessero («si contingerit aliquos homines dicti loci Bugelle aliquo tempore abduxisse bestias ad pascandum in dicta baracia vel alia utendum et fruendum dicta baracia quod non fuerunt expulsi vel derobati vel pignorati quod ipsi hoc fecerunt clam et furtive et ignorantibus predictis hominibus de Mongrando»).

⁵⁴ Ad es. il cap. 7, che afferma che il comune di Mongrando è sotto la giurisdizione della città di Vercelli: «Item quod locus Montisgrandi est iurisdictionis civitatis Vercellarum» (vedi oltre, testo in corr. n. 104).

⁵⁵ Questo è reso possibile dal fatto che le testimonianze sono articolate in sezioni corrispondenti ai singoli capitoli («Super primo capitulo sibi lecto dixit etc.»), e a volte (come accade per le cause del 1384, 1421 e 1490) la sezione è persino inaugurata dalla prima frase dell'*intentio* (ad es. «Super primo capitulo incipiente "Et in primis quod ipsi de Pollono numquam fuerunt et cetera" interrogatus dixit»). Confrontando l'insieme delle risposte al medesimo punto e le eventuali obiezioni del giudice (che correggono eventuali travisamenti o furbie dei testimoni) si può ricavare l'elenco di questioni toccate da ognuno e infine ricostruire, indirettamente, l'elenco delle *intentiones*.

⁵⁶ Della quarantina di testimoni quasi la metà vengono da Andorno, due gruppi equivalenti vengono dai centri coinvolti nella causa (sette da Biella e altrettanti da Tollegno), ai quali si aggiungono individui da Netro, Miagliano, Ghiara, e infine un gruppo che non dichiara la provenienza.

⁵⁷ Roma, S. Marco (Venezia?), S. Giacomo di Compostella, S. Maria di Losanna, l'Oltremare: «interrogatus si aliquando fuit absens in illo spacio L annorum, respondit sic in tribus annis, in

quenti di quanto saranno un secolo dopo le domande tese ad indagare, attraverso la richiesta di esplicitare il significato di termini e formule («quid est esse et stare in possessione?», «quid est habere iurisdictionem?» etc.), la competenza giuridica dei testimoni: una differenza che sembra non doversi imputare alla (minore) sensibilità del giudice ma, come vedremo, a una più generale evoluzione delle modalità di interrogatorio dei testimoni⁵⁸.

In ogni caso, a prescindere dalle prevedibili peculiarità e contingenze di ogni situazione processuale, quando si guarda al problema specifico di come è inquadrata la rivendicazione del bene comune, si verifica che anche nella causa del 1219 i testimoni sono chiamati a provare una serie di punti del tutto omogenei a quella del 1319: 1. *Possesso*. Il comune di Biella «tenuit et possedit terras et prata et nemora et pascua de quibus agitur»; 2. *Esercizio di pratiche collettive*. Gli uomini e il comune di Biella hanno sempre pascolato, e fatto legna e fieno in quelle zone («vidit eos predicta tenere... boscando nemus et secando pratum, et fenum et nemus domum duendo»); e 3. *Esclusività di queste pratiche*. I Biellesi hanno sempre pignorato «iuste et legaliter» – precisazione che implica non solo che l'atto del pignoramento è stato effettuato all'interno dei confini della comunità, ma anche da individui titolati a farlo⁵⁹ – quelli delle altre comunità che vi

quorum duobus dicit quod ivit peregre ad Sanctum Iacobum et tercio ivit Romam» (Causa 1219, p. 76); «interrogatus si semper continue fuit presens per illud tempus, respondit sic, exceptato tempore in quo ivit ad Sanctum Iacobum», T 19 p. 86; «respondit sic, preterquam in anno uno in quo ivit ultra mare fuit sempre presens inter Bugellam et Andurno» T 20 p. 88; T 21: «excepto illo anno quo ivit ad S. Marchum»; T 27 p. 97: «ivit peregre ad Sanctam Mariam de Losanna»; T 52 p. 127: «Interrogatus si semper per illos XL annos fuit presens continue in terra illa respondit sic, nisi uno anno quo peregre visitavit limina beati Iacobi». T 22 (p. 91) esplicita il nesso fra presenza continua nei luoghi della causa e validità delle sue affermazioni: «dicit quod semper continue per illos XXXVI annos vidit singulis annis homines et comune Bugelle tenere et possidere predicta sine aliqua molestacione suum bonum faciendo, ita quod per illud tempus non fuit absens in terra illa quin ita videret, nisi tantum eo anno quo ivit ad Sanctum Iacobum».

⁵⁸ Vedi oltre testo in corr. delle nn. 86-89.

⁵⁹ Il che non è scontato, perché in questa come in altre cause (ad es. quelle del 1384 e del 1421) emerge che a eseguire il pignoramento erano a volte individui qualunque, che si sentivano evidentemente legittimati a farlo: segno anche questo della particolare natura dei beni comuni, la cui difesa è considerato dovere (e diritto) di qualunque membro della comunità. T 20 (p. 87) dice che a pignorare erano non solo gli ufficiali del comune (*forestarii*) ma anche gli assegnatari delle *sortes*: «Interrogatus a quibus pignorati fuerunt, respondit a forestariis loci Bugelle et illis quorum erant prata; [...] alii qui non erant forestarii qui ibi habebant eorum prata eos pignorabant ut vidit». Il giudizio che si dava dell'intervento sanzionatorio effettuato da comuni abitanti era ambivalente: molti ne parlano come se fosse un atto legittimo e del tutto naturale in difesa dei beni della comunità, e solo qualcuno sembra essere consapevole che un pignoramento effettuato quando non si è ufficiali del comune è, di fatto, un furto, e come tale va espiato: Raniero *de Poma* (p. 91) racconta che, «licet non erat forestarius», aveva pignorato un pastore di

accedevano, e in particolare quelli di Tollegno («si illi de Tolegno ibi reperiebantur pascare vel boscare pignorabantur ab illis de Bugella»).

La terza causa, inedita, vede contrapposti nel 1384 il comune di Pollone e il comune di Vernato (o meglio, secondo la dicitura completa, comune di Vernato e Ghiara)⁶⁰. Uno dei suoi principali motivi di interesse, grazie alle insidiose *intentiones* predisposte dal comune di Pollone, sta nel gettare nuova luce sul complicato rapporto fra il comune di Vernato e il suo ingombrante vicino, quel comune di Biella che ne limita fortemente l'autonomia istituzionale, anche dal punto di vista della gestione dei beni comuni, e al quale sarà unito non molto dopo questa causa (1421), non prima d'essersi lasciato convincere ad associarlo nell'uso dei propri pascoli e boschi⁶¹. Ma nel 1384 il comune di Vernato è, almeno formalmente, ancora il solo titolare del diritto di sfruttamento dei pascoli e dei boschi situati sul proprio territorio, e il comune di Pollone ha buon gioco a mettere in luce l'ambiguo ruolo istituzionale del comune di Biella: emergono così dalle testimonianze⁶² i nomi di una serie di famiglie biellesi/vernatesi (Gromo, Codecapra, Capra, Turco e Scaglia), che sono titolari di molte *sortes* nell'area contesa, e che avendo regolarmente propri esponenti ai vertici del comune di Vernato (come chiavari e consoli) emanano norme relative a pascoli e boschi a proprio uso e consumo, sfruttando gli apparati giudiziari biellesi con estrema disinvoltura⁶³. Ma di nuovo, dal punto di vista della strategia pro-

Tollegno ma poi, nell'imminenza di un pellegrinaggio ai luoghi santi, evidentemente perché consapevole di aver fatto un'azione scorretta, gli aveva restituito tutto tranne un "gonellum", che aveva già impegnato per mangiare in una taverna: «respondit quod ipsemet testis licet non esset forestarius pignoravit intus semel Guietum de Valegia de Tolegno, qui ibi fenum secabat auferendo ei gonellum unum, et fuxilum et corrigiam, set quando ivit ad Sanctum Iacobum reddidit ei corrigiam et fuxilum, gonellum vero impignavit in taberna et comedit supra gonellum».

⁶⁰ Sulla relazione fra Vernato e Ghiara: NEGRO, *Scheda storico-territoriale del comune di Biella* cit., v. Toponimo storico.

⁶¹ Ma anche prima di questo riconoscimento formale Biella aveva sempre avuto accesso ai beni comuni di Vernato, e anzi la decisione di associare ufficialmente il comune di Biella nel loro sfruttamento era strettamente legata al fatto che, nelle cause giudiziarie, questa ambiguità era un elemento di fragilità ampiamente sfruttato dai comuni di Pollone e Mongrando, da sempre concorrenti del comune di Vernato nello sfruttamento di pascoli e boschi (l'atto del 2 settembre 1407 prevede che il comune di Biella contribuisca alla difesa dei pascoli di Vernato, in particolare «a commune et hominibus Polloni»): cfr. NEGRO, *Scheda storico-territoriale* cit., v. Liti territoriali.

⁶² Sono una decina: sette da Biella, tre da Vernato, una da Ghiara.

⁶³ Le domande indagano i nomi di podestà e consoli vernatesi che, contando sull'appoggio dei podestà biellesi, hanno dato seguito a denunce prive di solide fondamenta (vedi ad es. T 2 f. 3v: «Interrogatus per quos clavarium et consules requisiti fuerunt potestates et rectores Bugelle qui consueverunt credere dictis campariis iuratis sine alia probacione ipsos nominando, respondit

cessuale, gli otto capitoli messi a punto dal comune di Vernato ricalcano l'*iter* già visto, chiamando i testimoni a provare: (capp. 1-2) l'appartenenza dell'area precisamente confinata (la definiscono i territori di Occhieppo superiore e di Pollone, e il bosco della Burcina), e delle *sortes* lì collocate (di cui si specificano i proprietari), al territorio del comune di Vernato («sunt super territorio Glarie et Vernati»); (capp. 3-4) il fatto che il comune di Vernato è in possesso di una serie di diritti fra cui quello di fare statuti su quell'area, di mettere e togliere il banno su quelle terre e di nominare i campari, e il fatto che gli ufficiali del comune di Vernato hanno sempre pignorato gli uomini di Pollone trovati a pascolare in quelle zone⁶⁴; (capp. 5-7) che le riformagioni fatte dal comune di Vernato su quelle aree sono legittime e note a tutti, come noti e manifesti sono i diritti sopra elencati (l'ultimo capitolo, l'ottavo, è come sempre sulle «questiones generales», ovvero sulla neutralità della testimonianza⁶⁵).

Fa capolino in questa causa anche il tema della coerenza territoriale: l'idea cioè, che abbiamo visto formulata con chiarezza dal capitano visconteo nella causa del 1395, secondo la quale per la comunità che vuole rivendicare l'appartenenza di un'area al proprio territorio comunale non è secondario poter dire che i due territori sono adiacenti (in base – si può ipotizzare – al principio che «loca que sunt intra fines presumuntur esse comunitatis cuius sunt fines»⁶⁶). È un problema che non riguarda il comune di Vernato, dato che quest'ultimo confina con l'area di boschi contesi dal comune di Pollone, ma è precisamente effetto di quel ruolo ambiguo del comune biellese richiamato sopra: domandando ai testimoni fino a dove arriva il territorio del comune di Biella si vogliono evidentemente delegittimare i suoi interventi a supporto del comune di Vernato. Anche se la limi-

quod nexit. Interrogatus super quibus acuis crediderunt dicti rectores, respondit quod nescit. Interrogatus quomodo scit quod potestates Bugelle consueverunt dictis clavariis et consulibus prestare auxilium consilium et favorem ad execucioni mandandum dictas denuncias, respondit quod sic audivit dici»).

⁶⁴ Si chiede al testimone di dire «quid vidit facere dictum comune et homines Vernati et Glarie quare dicat dictum comune et homines Vernati et Glarie dicit quasi possidere ius imbandandi et banna ponendi et faciendum reformaciones», oppure di provare che lo stesso comune detiene «ius constituendi camparios et ufficiarios», e «ius requirendi ut ipsa banna exigantur». Pare che ad usare, secondo quelli di Vernato in modo illegittimo, quell'area fosse gente di Pollone del cantone Burcina («quampluribus de cantono Brucine loci Poloni»).

⁶⁵ Purtroppo le domande e le risposte di questa parte - che forniscono di solito informazioni sul testimone e le modalità della sua convocazione - in questa causa non sono state trascritte, ci si limita a dire che il testimone ha risposto secondo diritto («questiones generales recte respondit»).

⁶⁶ Vedi il *consilium* fornito dal giurista quattrocentesco Bartolomeo Socini, con riferimento a Paolo di Castro, in BARBACETTO, *La più gelosa* cit., p. 209.

tatezza del nostro campione non permette di andare oltre una semplice constatazione, il tema della coerenza territoriale sembrerebbe costituire una seconda variante diacronica, dopo quella già citata nella competenza giuridica dei testimoni: non ve ne è traccia nelle prime due cause, mentre compare regolarmente dalla fine del Trecento in poi⁶⁷.

I due ultimi casi allargano la nostra visuale alle vallate orientali e occidentali del Biellese. La causa del 1421 fra Mosso e Andorno riguarda l'alpe Montuccia («mons qui vocatur Monticia»⁶⁸) ed oltre ad essere, fra le nostre fonti, quella più ricca sotto il profilo dei meccanismi giudiziari⁶⁹, sembra avere origine da una dinamica alquanto singolare: la lite sarebbe nata dall'edificazione sull'alpeggio, ad opera di alcuni pastori andornesi, di ricoveri lignei (*gabannas* o *domunculas*, le definiscono i testimoni), costruiti sulla parte di alpeggio pertinente alla comunità di Mosso o comunque in prossimità del confine, in ogni caso interpretati da quest'ultima come un'occupazione illecita⁷⁰. Uno dei capitoli, il terzo, riguarda precisamente

⁶⁷ Il principio della coerenza territoriale è sotteso alla domanda, che ritroviamo anche nelle cause del 1421 e del 1490, “a chi appartengano i *finis* intorno al pascolo conteso”. La prospettiva con cui viene rivolta ai testimoni è quella sopraenunciata: se il testimone risponde che i confini intorno al pascolo sono della comunità x, questa è una prova che alla stessa comunità appartiene anche il pascolo. Nella causa del 1490, come vedremo, la questione della coerenza di Pollone al pascolo conteso viene posta anche in modo esplicito.

⁶⁸ Fra il torrente Sessera e l'Artignaga: «coheret aqua Sessera ab una parte, ab alia alpis ipso-rum de Moxo que vocatur Artignaya» (Causa 1421, T 2).

⁶⁹ Fra il gruppo di testimonianze mossesi e quello di testimonianze andornesi sono trascritte una serie di obiezioni delle parti all'iter processuale e alcune allegazioni inerenti l'aspetto specifico dell'interrogatorio. Una delle più interessanti è l'elenco di domande di approfondimento che il giudice avrebbe dovuto rivolgere ai testimoni di parte andornese a integrazione dei capitoli: le domande, predisposte dai difensori di Mosso, sono articolate capitolo per capitolo a partire dalle ipotetiche risposte del testimone (ad es. «super secundo capitulo si testis dixerit se aliquid scire, interrogetur quomodo scit»), e mirano a destituire di validità la testimonianza indagando la “causa scientie” delle singole affermazioni, in particolare quelle in cui il teste ha fatto uso di formule giuridiche: ad. es. «Interrogetur quomodo et qualiter scit et de causis scientie»; «item quid est tenere cum titulo, item si dixerit quod tenuerunt cum titulo, interrogetur quo titulo»; «item quid est possidere cum bona fide»; «item quid est notorium; item que differentia est inter verum et notorium» e così via).

⁷⁰ La causa è rivolta contro alcuni pastori andornesi «eo quia fecerunt gabannas super alpe Monticie». Oggetto della causa è, pare di capire, non la parte di alpe che dà verso Andorno, ma quella che dà verso il Sessera, di pertinenza dei mossesi: qui vi sono un certo numero di *gabannas* costruite da pastori di entrambe le comunità, e non è chiaro se a fare problema è il punto specifico in cui i pastori di Andorno hanno costruito le proprie (invadendo il territorio di Mosso), oppure l'uso che ne volevano fare: da alcune testimonianze sembra infatti di capire che i ricoveri degli andornesi sono stati regolarmente edificati nella parte di alpeggio di Andorno, ma la loro costruzione proprio sul confine fra le due comunità non ha altra ragion d'essere – agli occhi dei mossesi – se non di consentire l'uso fraudolento della parte di pascolo di Mosso (agevolato dal

queste strutture, la loro localizzazione e i materiali di cui sono fatte (elemento importante, quest'ultimo, per stabilire se erano pensate come temporanee o permanenti)⁷¹; mentre i restanti capitoli ruotano intorno alle questioni che abbiamo ormai imparato a conoscere: i testimoni, una ventina scarsa⁷², devono esprimersi (cap. 1) sull'appartenenza dell'alpe al territorio comunale di Mosso o di Andorno («Interrogatus super quo territorio est, an super territorio Moxi an Andurni»), dimostrando di conoscere i confini dell'alpe e dove sono collocati i termini lapidei che segnano il confine fra i territori di Mosso e di Andorno («termini qui faciunt fines a territorio Moxi a territorio Andurni»); devono riferire sulle pratiche effettuate nella zona contesa, indicando la provenienza dei pastori che hanno visto e il tipo di bestie condotte al pascolo (cap. 2); e infine devono testimoniare a proposito dell'esclusività delle pratiche di sfruttamento del pascolo (cap. 4), raccontando i casi di pignoramento cui hanno assistito, anche se occorre

fatto che quelli di Andorno, a differenza dei mossesi, sono "propinqui" all'alpe e ci possono venire quando vogliono: «ipsi de Moxo stabant de mense iunii et iulii, et illi de Andurno stabant etiam de dictis mensibus et aliis quando volebant quia erant propinqui», T 4).

⁷¹ Si tratta di strutture di una certa ampiezza, capaci di ospitare fino a sei uomini: «erant magne tantum quantum sex homines potuissent stare intus» (T 13). Fra i materiali citati il legno di faggio, la pietra, foglie, mentre le coperture sono costantemente «de vasonis» o «de guasonis» (frache?): «erant clause de buscho fagineo et coperte de vasonis» (T 4); «Interrogatus de quali materia faciebant ipsi de Andurno, respondit de buscho et coperiebant de vasonis et claudabant de lapidibus» (T 14); «de buscho, vasonis et foleis» (T 15). T 15 cita tre strutture costruite dagli andornesi, due nel piano della Montuccia e una al "ghiaccio" – «ad giatiatum» – vicino al confine fra le due comunità (il termine "giatiatum", che vedremo comparire anche in altre cause nella forma "iacium", oltre nn. 74, 125, va probabilmente interpretato come "alpeggio": oggi ne è rimasta traccia, per fare un esempio, in alcuni toponimi della conca d'Oropa, come gli alpeggi Ghiaccio comune e Giassit). I pastori ci dormivano (T 3 «ipse deponens dormivit in ipsa») e sembra fossero riedificate ogni anno d'estate (T 13 ha visto «tempore estatis» da 40 anni in qua «illos de Andurno construentes gabannas in dicto loco, sed non continue»), mentre per i mossesi le domande del giudice sembrano suggerire un uso più strutturato («Interrogatus quot annis vidit ipsos de Moxo [...] ibi manere ipsas domunculas habitando»). Il capitolo sulle strutture abitative dell'alpeggio prevede la domanda se nella zona vi fossero guerre o epidemie («Item an illo tempore esset in partibus circumstantibus epidimia vel guerra», vedi allegazioni e T 15), il che potrebbe aver a che fare con la volontà di suggerire un uso diverso delle "gabanne" rispetto a quello presupposto dalla causa (i ricoveri non sono per il pascolo, ma per sfuggire alla peste o alle incursioni dei soldati) ma la stringatezza delle risposte, peraltro sempre negative, non permette di accertarlo.

⁷² Sono 18, di cui 11 prodotti da Mosso (5 da Bioglio e 5 da Mosso, 1 da Andorno), 7 da Andorno (5 «de Andurno» e 2 «de valle Andurni», cioè della parte superiore della valle di Andorno). Alla luce delle concezioni teoriche sulla testimonianza (oltre, n. 85), colpisce che in questa causa molti testimoni confessino di avere interesse ad un certo esito, dal momento che in caso la loro comunità perdesse la causa subirebbero «maximum detrimentum» (T 10) - tipicamente il non poter accedere al pascolo con le loro bestie (ad es. T 16: «respondit quod si illi de Andurno subcumbent quod pateret dampnum que sue bestie non irent ad pascendum super ipsa alpe»).

dire che le domande del giudice sembrano insistere meno del solito su questo punto (il che si spiega forse con il fatto che, in questa causa, il tema dell'esclusività dalle attività pascolive è messo in ombra dalla questione delle *domuncule* costruite sul pascolo: un'azione di "possesso" ancor più forte e significativa sotto il profilo processuale, e sulla quale dunque si concentrano gli sforzi delle parti).

L'ultimo *liber testium* che ci è pervenuto è quello della causa che si apre nel 1490 (ma la lite era cominciata qualche anno addietro e si prolungherà almeno fino al 1495) fra il comune di Pollone e alcuni cantoni della valle del Lys, sottoposti alla dominazione dei signori di Vallesa⁷³. È l'unica delle cinque cause a coinvolgere comunità esterne all'area biellese, e ad avere per oggetto un pascolo («*pecia alpis, iacii et montanee*») d'alta montagna: il cosiddetto *mons Columberium*, toponimo ancor oggi identificabile nell'alpe Colomber, situata nella vallata dell'Elvo a oltre 1700 m. d'altezza, scendendo dalla colma del Carisey verso Biella («*a culma crucis de Carisey deversus Bugellam*»). I motivi di interesse di questo documento, inedito, sono molto ampi e variegati: si va dalla toponomastica medievale dell'area alpina (sono attestati, mi sembra per la prima volta, i nomi delle montagne e degli alpeggi del Biellese occidentale, dal Carisey al Bechit, dal Mombaron al lago della Vecchia⁷⁴); alle informazioni sui rapporti, di natura commerciale e di culto religioso, fra le popolazioni del Biellese e quelle della Val d'Aosta, con notazioni di stampo quasi etnoantropologico su come queste ultime si percepivano reciprocamente (vedi i riferimenti dei testimoni

⁷³ La causa è fra gli «*homines et comunitatem Polloni*» e gli «*homines*» provenienti da tre cantoni della valle del Lys, denominati cantoni *de Colionz, de Latea, de Cosa* (o *de la Cosa*): questi ultimi avrebbero illecitamente tagliato e asportato erba, e pascolato sul *mons Columberius*, appartenente al territorio della comunità di Pollone. La definizione istituzionale dei cantoni non è chiarissima, tant'è che a tutti i testimoni vengono rivolte domande sul tipo di giurisdizione esercitata dai signori di Vallesa e sull'autonomia dei singoli cantoni: vedi oltre, n. 126.

⁷⁴ Il Carisey in forma estesa («*culma crucis de Carisey*»), ridotta («*culma crucis*»), o in dialetto («*la cros de Carisey, linqua materna loquendo*»), è citata da tutti i testimoni essendo la via per la quale si arriva al *mons Columberius* oggetto di lite. Il Monbarone sul territorio di Settimo Vittone («*montem situm super finibus Septimi Vitoni appellatum montem Baronum*»); «*in quodam monte vocato vulgari sermone lo Corn de Mon Baron*»); l'alpe "Becheira" (forse Bechit?); il colle e l'alpe La Lace («*unam vallem que appellatur vulgari sermone Lalax*»); il monte Rosso («*prope unum montem vocatum lo mon Ros*»); il monte detto Muzone («*lo mont de Muzon vulgari sermone loquendo*», forse da identificare con il Mucrone); l'*Asinay* che è attribuito a Graglia («*que est illorum de Gralia a parte Bugelle*»), forse da identificare con il Pian dell'Asino; l'alpe della Vecchia, collocata dai valdostani sotto il monte "Muzone" verso Biella («*iacium qui est subtus deversus Bugellam, iacium de la Vegia*»), chiamato anche «*iacium de la Ripegia*»; il «*mons Marcius*» (il Mars) che dà per un lato su Biella e per l'altro sulla valle del Lys, prossimo a un luogo detto "lo Chardon" (colle Chardon).

alla lingua e al vestiario, quali indizi immediati dell'appartenenza all'una o all'altra area⁷⁵); fino alle informazioni fornite da diversi testimoni – sempre per effetto delle domande tese a provare la validità temporale delle affermazioni testimoniali – sui loro spostamenti al di fuori della valle «ad lucrandum eorum iornatam», dato che l'economia delle regioni alpine non era in grado di sostenerli tutto l'anno⁷⁶.

I testimoni, una quarantina, provengono per lo più da Settimo Vittone e dai cantoni della valle del Lys (rigorosamente quelli non coinvolti nella causa)⁷⁷, e sono scelti tra coloro che attraversano regolarmente quella zona di montagne per recarsi al santuario mariano di Oropa («ad nostram dominam de Lorepa prope Bugellam»)⁷⁸, al mercato di Biella («ad forum seu mercatum Bugelle»)⁷⁹, o a caccia di camosci («ad venandum ad camosios»)⁸⁰, cioè per ragioni diverse dalla pastorizia, attività che li renderebbe parte in causa e po-

⁷⁵ Lingua e abbigliamento sono citati spesso dai testimoni quando si chiede loro come fanno a sapere che i pastori avvistati nella zona provenivano dalle vallate biellesi o da quelle valdostane: T 4 afferma di sapere che quelli da lui visti pascolare «essent de assertis locis cantonorum de Colionz et Latea» perché lo dicevano e «etiam quia ipsi testi videbatur tam ex visu vestimentorum quam in loquella» (anche T 15: «respondit quod ex visu et habitu ipsius»; T 20: «ex loquella sua cognovit tunc eum esse de partibus Valexie»; T 35 «ex sermone eorum et lingua esse debent de latere Bugelle»).

⁷⁶ Ad es. T 9.

⁷⁷ Da Settimo Vittone una decina, da Carema (*Querema, Careme*) cinque o sei, e i rimanenti da vari cantoni della valle del Lys: una decina quelli dal cantone *de Perlo* (Perloz), una manciata si dicono *de Ysime* (Issime), più individui che si dichiarano di volta in volta *de Champacio, de Campo, dela Fereta, de Fussey, de Pillaz*, o genericamente *de Valesia*. Al nome del cantone fa sempre seguito l'indicazione della valle (ad es. cantone di Issime “vallis Valexie” oppure “mandamenti vallis Valexie”).

⁷⁸ Quasi tutti i testimoni citano uno o più pellegrinaggi “alla nostra signora di Oropa” («ad nostram dominam de Lorepa», ma il toponimo si presenta anche nella forma *dela Oropa* ad es. T 11, o *de la Oropa* ad es. T 15), effettuati individualmente o in gruppi numerosi composti da donne e uomini (sovente i pellegrinaggi di gruppo sono nel mese di agosto, vedi ad es. T 12: «de dicto mense augusti eundo ad dictam dominam nostram ipse testis cum quibusdam aliis numero viginti seu triginti tam mulierum quam masculorum associatus»). Non tutti mostrano d'aver chiara la collocazione di Oropa: molti la situano correttamente sopra Biella, ma alcuni la pongono nei pressi di Andorno (T 10: «ad nostram dominam de Lorepa que est a parte Andurni»; T 4 «ipse testis transivit ut dicit quatuor aut quinque vicibus a loco Septimi Vitoni unde est ad nostram dominam de Lorepa que est prope Andurnum iurisdictionis Bugelle»). Pochi citano esplicitamente la chiesa, come fa un testimone del cantone *de Perlo* (T 34): «eundo ad nostram dominam sive ad quandam ecclesiam beate Virginis Marie de Eurepa sitam in montibus Bugelle».

⁷⁹ Ad es. T 8 «eundo a loco Septimi interdum associatus et interdum solus ad forum seu mercatum Bugelle [...] ascendendo cum mulis et aliis bestiis equinis de subtus montem Columbarium a manu sinistra».

⁸⁰ T 13; un altro es. in T 20: «ibat venatum ad camosios versus montem Muzoni et montem Columbarii et montem Baronum».

tenzialmente interessati ad un determinato esito (fra i mestieri citati il muratore, anche in quanto specialista di tetti in lose, e il tessitore⁸¹). Se la collocazione dell'area contesa, interessando i crinali prealpini, avrebbe potuto far pensare ad un approccio meno incentrato sui confini e sull'appartenenza dell'area al territorio della comunità, tale ipotesi viene totalmente sconfessata dall'analisi delle testimonianze, che convergono sui soliti tre punti: 1. (appartenenza dell'area a uno dei due ambiti territoriali) si chiede ai testimoni se i cantoni della valle o il comune di Pollone «possident montaneam montis Columberii», i confini dei pascoli contesi, e la loro collocazione in relazione alle comunità di Pollone e della valle del Lys (frequente la richiesta di precisare se il territorio di Pollone “coheret” con il pascolo o no); 2. (pratiche d'uso) i testimoni sono chiamati a dire – letteralmente – quali atti possessori hanno visto esercitare («quos actus possessorios fieri vidit»⁸²) indicando chi hanno visto frequentare quelle zone pascolando, tagliando l'erba, o facendo fieno; 3. (esclusività delle pratiche) una serie di domande indagano la natura di queste pratiche: in particolare se i pastori della valle del Lys svolgono quelle attività *cautelosse*, cioè con l'aria di star facendo qualcosa di scorretto e di voler evitare d'esser visti da quelli di Pollone⁸³, oppure se lo fanno tranquillamente e alla luce del sole; se ci sono state occasioni in cui pollonesi erano presenti mentre i valdostani pascolavano nel luogo e se in tal caso il testimone ha visto «eis inferri molestia».

⁸¹ L'ultimo capitolo relativo all'affidabilità della testimonianza contempla non solo l'età («cuius etatis est»), il mestiere («quam artem exercet»), e il patrimonio («quantum habet») ma anche eventuali relazioni di parentela o affinità con individui dei centri coinvolti (essendo il legame di parentela un ostacolo alla neutralità della testimonianza), così come il possesso di beni e più in generale di interessi tanto nella zona contesa, quanto nel territorio dove vivono le parti in causa. Fra i mestieri prevalgono i semplici *laboratores* (una quindicina), seguiti da muratori («murator», «murator et copertor domorum», «est murator interdum et interdum laborator»), massari («artem masarie», «laborator et masoerius»), agricoltori («laborator et agricultor»), tessitori («exercens interdum artem textorie faciens telam»). Si sofferma sui tetti in losa che gli sono stati commissionati nel Biellese (a Sordevolo, Muzzano e Biella) Martino *Merchexii*, proveniente dal cantone *de Perlo*: «bene recordatur tam eundo ad dominam nostram de Lorepa ad vernam quam ad loca Sordeveli, Muzoni et Bugelle ubi ibat laborator in murando et coperiando domos de losis lapideis».

⁸² Ad es. T 27. Di solito ci si limita a ripetere le azioni che “segnalano” il possesso: *animalia depascere, herbam sechare, fenum colligere* etc.

⁸³ Ad es. T 8: «interrogatus an cautelose ipsi iverunt etc.». A volte, se il testimone dichiara di non aver mai visto persone di Pollone presenti mentre quelli dei cantoni della valle pascolavano, gli si chiede di esprimere un'opinione personale su cosa sarebbe successo in quella situazione: «Interrogatus an sic depascendo et herbam secando [...] unquam dubitaverit quod si illi de Pollono ipsos premissa faciendis vidissent ne eisdem intulissent molestiam ne sic facerent» (T 12, Giovanni *de Parisio*). Il fatto che i testimoni dicano che pascolo e fieno sono fatti “absentibus” quelli di Pollone è giudicato molto significativo, tant'è che le attestazioni sono richiamate con un segno sul margine della pagina.

4. Dissonanze: le categorie del diritto al vaglio dei pastori biellesi

4.1. «Respondit quod non ivit ad scolas»: l'adesione, più o meno consapevole, all'impostazione della causa

Questa impostazione all'insegna dell'esclusività – una ed una sola comunità possiede quell'area e una ed una sola è titolare dei diritti d'uso su di essa – sembra trovare a una prima lettura ampia conferma nelle testimonianze, anche perché sono gli stessi meccanismi dell'interrogatorio, con il giudice che legge una per una le affermazioni predisposte dalle parti e le traduce in volgare a beneficio del testimone – formalmente «ad eius intelligenciam» (1319, 1384, 1421), o «ad eius plenum sensum et intellectum» (1490), ma con gli effetti distorsivi che possiamo solo immaginare, dato che di questa operazione non rimane traccia nella documentazione –, a far sì che le risposte tendano a riprodurre, solo con una terminologia più elementare e senza formalismi, la stessa impostazione prospettata nelle *intentiones*. Ad esempio i testimoni, per spiegare il significato della formula “essere in possesso” («esse et stare in possessione») che ricorre nelle affermazioni loro sottoposte, ricorrono spesso a una sequenza concatenata di verbi («tenere, fruire, pascare et pignorare alienos») che non fa altro che replicare i tre punti ricordati sopra: possesso del territorio (*tenere*), esercizio dei diritti (*fruire, pascare*), esclusività degli stessi (*pignorare alienos*)⁸⁴.

La scelta stessa dei testimoni andava in questa direzione, dato che l'identikit del testimone ideale, in una causa sui beni comuni, è il pastore proveniente da una delle comunità contermini (essendo per ovvie ragioni meno qualificante, se non illegittimo, che a testimoniare siano i membri della stessa comunità che rivendica il bene⁸⁵), che ha pascolato nella zona con-

⁸⁴ Nel 1219 l'elenco di verbi citato sopra, relativo alle pratiche d'uso, è sovente integrato da un'espressione riassuntiva - «suum bonum faciendo», «faciendo omne eorum bonum» -, che indica genericamente lo sfruttamento del bene “a proprio beneficio”: Causa 1219, T 10 p. 77, T 21 pp. 90, T 22 pp. 90-91.

⁸⁵ Sul piano giuridico la questione è controversa. Pare che già Odofredo, citando l'esempio di una villa «que habet quoddam nemus, quod est commune illius universitatis», avesse dichiarato illegittima la testimonianza di un membro di una comunità in una causa che riguarda i beni collettivi - beni, cioè, dei quali lui stesso può usufruire e quindi ricavare un'*utilitas* - sulla base del principio che nessuno può testimoniare «in re propria» (PETRONIO, *La proprietà* cit., p. 430). Questa linea interpretativa era proseguita nel Tre e Quattrocento con giuristi del calibro di Giovanni d'Andrea («saepe quaeritur de universitatibus villarum, vel terrarum, quae litigant de pascuis vel nemoribus, in quibus singulorum bestiae pascuntur, et singuli ligna scindunt: testimonium hominum de villa hoc casu non est idoneum»), Baldo degli Ubaldi (la testimonianza non vale quando l'utilità «distribuitur in singulos», cioè perviene ai singoli membri della comunità,

tesa ed è stato per questo pignorato: in altre parole, a testimoniare sui beni comuni è chiamata la categoria di individui che più di ogni altra ha sperimentato “l’esclusività” degli stessi, ed è dunque in grado di provare in un colpo solo tutte le affermazioni della parte che le rivendica.

Ma queste conferme che valore hanno? In realtà, in molti casi emerge che il testimone non ha affatto compreso il significato della formula giuri-

come avviene nel pascolo comune, dove si pascola gratuitamente «ubi utilitatis effectus affert commodum bursale singulis utentibus, sicut est in pascuis, in quibus pascuunt bestiae hominum villae gratis, et sine aliquo pretio quod detur communitati ipsius villae»), Angelo Gambigioni (analogamente a Baldo, sottolinea come nel caso di pascoli e boschi, a differenza di quanto avverrebbe nel caso di un mulino, l’utilità non va alla comunità bensì agli abitanti, che dunque non possono testimoniare: «in his bursa universitatis nihil percipit, sed singuli homines illius loci, ut sunt quaedam nemora in quibus ligna et pasculationes fiunt per homines illius villae vel universitatis [...] tunc non possunt testificari, quia re ipsa sunt partes») (questi e altri esempi in PETRONIO, *La proprietà* cit., pp. 430-36; sulla questione, con riguardo anche agli sviluppi dottrinali d’età moderna, vedi anche: DANI, *Usi civici nello stato di Siena* cit., pp. 469-71). Nelle cause biellesi si riscontra costantemente, insieme a persone provenienti da comunità estranee alla lite (in genere quelle contermini al bene oggetto di contesa ma non solo), un certo numero di testimoni provenienti dalle comunità coinvolte (sopra: nn. 50, 56, 62, 72, 77), e solo in alcuni casi compaiono, nel profilo di questi individui, tratti che permettono di conciliarli con le prescrizioni dei giuristi richiamate sopra (ad esempio alcuni, pur essendo originari della comunità coinvolta, dichiarano di abitare, al momento della causa, in una comunità diversa, eccezione esplicitamente contemplata dalla dottrina: DANI, *Usi civici* cit., p. 471). Del principio dottrinale si trova traccia in uno dei tanti episodi della lite sulla Marzaglia, dove il podestà di Vercelli annulla come illegittimi i testimoni prodotti dai comuni di Biella e Vernato perché, provenendo dagli stessi comuni coinvolti nella causa, hanno interesse in un determinato esito: «testes productos per partem comunis et hominum Bugelle, Vernati et Glaree qui sunt de dictis locis Bugelle, Vernati et Glaree [...] non esse admittendos ad testificandum [...] neque eciam alias singulares personas que habent commodum nec incomodum in causa predicta» (ASB, ASCB, Comune, b. 5, fasc. 28, a. 1339). Ma questa interpretazione così rigida ed estesa è un *unicum*, forse incentivata dalle tensioni che, in quel momento, contraddistinguevano i rapporti fra i due poteri - vescovo e comune di Vercelli - cui facevano capo le comunità in causa (F. NEGRO, “*Quia nichil fuit solutum*”: problemi e innovazioni nella gestione finanziaria della diocesi di Vercelli da Lombardo della Torre a Giovanni Fieschi (1328-1380), in *Vercelli nel secolo XIV*. Atti del V Congresso Storico Vercellese, a c. di R. COMBA, A. BARBERO, Vercelli 2010, pp. 293-375, a p. 299). In ambito locale il criterio generalmente adottato sembra essere quello, più elastico, che non esclude dalla facoltà di testimoniare tutti i membri della comunità coinvolta, ma solo quelli che hanno un interesse specifico, ad esempio perché titolari di *sortes*, nell’area contesa. Un esempio che va in questo senso è nella causa del 1384, laddove il notaio, in corrispondenza della consueta serie di domande conclusive sulla neutralità della testimonianza, scrive che il testimone in questione ha risposto correttamente e “tamen” – prosegue il notaio segnalando con questo avverbio una serie di considerazioni limitanti – ha dichiarato di essere originario della comunità coinvolta nella causa e di possedere *sortes* nella zona contesa (Causa 1384, T 5 f. 11r: «Questiones generales recte respondit tamen dixit quod ipse est de comunitate Glarie et Vernati et quod bene habet sortes in dictas coherencias in dicto primo capitulo contentas»).

dica che ha pronunciato, oppure l'ha reinterpretata alla luce delle proprie convinzioni e delle proprie competenze linguistiche e concettuali. Come abbiamo già detto, il nostro campione di cause non è omogeneo sotto questo profilo: l'interesse ad indagare la consapevolezza di un testimone, quando pronuncia termini e formule dalle implicazioni giuridiche, sembra farsi strada poco a poco, e mentre è assente nella causa duecentesca, diventa una componente rilevante dell'interrogatorio a partire dal Trecento⁸⁶. È un salto qualitativo che è stato notato anche in altri contesti⁸⁷, e che è forse da riconnettere a un'analogia presa di coscienza a livello dottrinale (vedi l'attenzione, culminata nel *Tractatus testimoniorum* di Bartolo, al problema della testimonianza come espressione di un sapere del quale occorre indagare l'origine, la *causa scientiae*, onde poterle attribuire pieno valore probatorio)⁸⁸. In ogni caso, a livello pratico, si concretizza nel fatto che quando il giudice si trova di fronte ad un uso impacciato o al contrario troppo disinvolto di un termine giuridico (ma non solo, perché la maggiore sensibilità linguistica si estende anche ai termini dialettali⁸⁹), comincia regolarmente a chiederne conto sondando le competenze del suo interlocutore, con esiti quasi sempre disastrosi per l'interessato ed estremamente interessanti per lo storico.

⁸⁶ Sotto questo profilo è particolarmente interessante la lite del 1421. Fra gli atti di questa causa vi sono anche le domande che, su richiesta di una delle due parti, il giudice avrebbe dovuto rivolgere ai testimoni dell'altra: ebbene una buona parte di queste domande vertono sulla *causa scientie* delle affermazioni contemplanti l'uso di formule giuridiche: sopra n. 69.

⁸⁷ Un cenno sulla maggiore chiarezza delle fonti trecentesche «nell'identificare le azioni e le loro implicazioni giudiziarie» in L. PROVERO, *Le parole dei sudditi. Azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, Spoleto 2012, p. 318.

⁸⁸ Come osserva Diego Quaglioni, oggetto del trattato di Bartolo non è la testimonianza come problema procedurale, bensì «la ben più grave questione della prova testimoniale, dell'accertamento del suo valore» dal punto di vista «dell'espressione, da parte del teste, della *causa scientiae*, senza la quale la testimonianza è priva di valore probatorio»: D. QUAGLIONI, «Regnativa prudentia». *Diritto e teologia nel «Tractatus testimoniorum» bartoliano*, in *Théologie et droit dans la science politique de l'État moderne*, Rome, 1991, pp. 155-170, cit. alle pp. 159-60.

⁸⁹ Anche in questo caso l'intento è evitare, nel delicato passaggio dal volgare al latino che comporta la messa per iscritto di ogni testimonianza, errori e fraintendimenti. Vedi ad esempio, in *Causa 1319*, T 1 p. 329, l'immediato intervento chiarificatore effettuato dal giudice sul verbo "trecare" più volte usato dal testimone: «Interrogatus quid esse trecare cum supra dixerit quod ipse trecavit in dicta baracia, respondit quod intendit quod pascare, fruar et trassare idem sunt». Per una prima ricognizione sui più interessanti volgarismi attestati in questa causa: A. MUSAZZO, *Per una storia linguistica di Vercelli dalle origini al primo Seicento*, tesi di dottorato, Università del Piemonte Orientale, rel. prof. C. MARAZZINI, a.a. 2014-2015, pp. 34-36.

Nella causa del 1384 l'affermazione che i diritti di pascolo della comunità sono un dato "notorio e manifesto" viene confermata senza indugi dal testimone, ma quando il giudice chiede contezza di questa risposta si sente replicare con un principio che è tanto intuitivo quanto giuridicamente scorretto: tutti i diritti sono per loro natura manifesti, «omne ius est manifestum»⁹⁰ (secondo l'idea – assai condivisa dai testimoni delle nostre cause – che un diritto è tale solo in quanto esercitato, e siccome l'esercizio di qualcosa è per forza di cose sempre tangibile e visibile agli altri, di conseguenza lo è anche il diritto). Nella causa del 1421 possedere «cum titulo» significa per un testimone possedere ciò che è tuo «secundum consuetudinem», ma cosa sia un titolo *nescit*⁹¹, mentre un suo collega interpreta «publicus et notorius» come qualifiche indicanti non tanto il grado di diffusione di un certo fatto fra la gente, ma l'autorevolezza della fonte: è pubblico e notorio, dunque, ciò che dicono i "litterati" e i "sapientes"⁹². Finisce nel nulla – non sappiamo se per furbizia del testimone o sfinimento del giudice – il tentativo di saggiare le competenze di Giacomo Pettenati, che nella causa del 1384, avendo dichiarato d'aver visto fare al suo comune certe cose "de consuetudine", e essendo stato richiesto di dire «quid est consuetudo», invece di rendere conto del termine in questione si limita a ripetere con altre parole quanto ha appena detto⁹³. L'insistenza inquisitoria dei giudici nell'indagare la *causa scientie* è ben lontana dal provocare, come potremmo pensare, timore e soggezione nei testimoni, e non sono pochi quelli che, all'ennesima richiesta di chiarimento, si lasciano andare a reazioni a metà fra l'infastidito e il canzonatorio: un testimone del 1384, all'ennesima domanda su cosa significa "notorium" e cosa "manifestum", replica «quod non ivit ad scholas»⁹⁴, mentre nella causa del 1421 un testimone, richiesto più volte di spiegare come fa a sapere che è vero tutto quello che c'è scritto nei capitoli, risponde «quod nesciret dicere quia non studuit super hoc»⁹⁵, e un suo collega, alla richiesta se qualcuno l'aveva istruito a dare quella deposi-

⁹⁰ Causa 1384, T 5.

⁹¹ Causa 1421, T 12 «Interrogatus quid est tenere et possidere cum titulo, respondit quod est tenere ea que sunt sua secundum usum; interrogatus quid est titulus, respondit quod nescit».

⁹² Causa 1421, T 4: «respondit quod est publicum et notorium quia audivit dici a sapientibus et litteratis [...]. Interrogatus quid est vox et fama, respondit id quod audivit dici a litteratis de Moxo».

⁹³ Causa 1384, T 2 f. 2v «respondit quia sic vidit facere de consuetudine. Interrogatus quid est consuetudo, respondit levare camparios et officarios per dictos commune et homines Vernati et Glarie et per officiales per ipsos electos facere accusas et alia facere prout supradixit».

⁹⁴ Causa 1384, T 5: «Interrogatus quid est dicere notorium, respondit quod non ivit ad scholas».

⁹⁵ Causa 1421, T 5.

zione, risponde che è stato Dio stesso, che gli ha messo la lingua in bocca⁹⁶.

Certe finenze, poi, non potevano in alcun modo rientrare nelle competenze di un pastore biellese, qualunque fosse il suo tasso di scolarizzazione. È il caso, ad esempio, delle affermazioni che contemplan l'aggiunta dell'avverbio "quasi" al verbo "possidere", ad indicare la tutt'altro che trascurabile differenza fra il possesso del bene, e quello dei diritti d'uso ad esso connessi. Nessuno, prevedibilmente, ne è a conoscenza, e nella maggior parte dei casi – posti di fronte alla domanda "cosa vuol dire quasi-possidere" – i testimoni semplicemente ignorano l'avverbio, riconducendo l'espressione alla sua versione base, "cosa vuol dire possedere". Così, alla domanda «quid est esse in pacifica possessione vel quasi», si risponde «quod intendit dicere quod est meus»⁹⁷, oppure che significa «possidere et gaudere»⁹⁸, oppure ancora, con logica lapalissiana, che «illi qui tenent possessiones possident»⁹⁹. Solo quando il giudice, in modo più avvertito, "smonta" la domanda, chiedendo prima cosa voglia dire "tenere et possidere" e subito dopo ripetendo la domanda con il "quasi", alcuni testimoni si risolvono a fare pubblica dichiarazione di ignoranza, con il classico «nescit», «non so»¹⁰⁰.

Risultati meno deludenti si hanno quando le domande di approfondimento riguardano questioni più vicine all'esperienza concreta dei testimoni. Raramente si sbaglia sulla domanda che riguarda il possesso "pacifico" di un bene, che tutti riconducono banalmente al fatto che si riesce a tenerlo a lungo senza che qualcun altro te lo sottragga¹⁰¹, o su quelle – come l'espres-

⁹⁶ Causa 1421, T 6: «Interrogatus si est doctus sic dicere, respondit quod sic, Deus qui posuit linguam in ore».

⁹⁷ Causa 1319, T 6 p. 364. Un altro testimone della stessa causa (Causa 1319, T 3, p. 346): «Interrogatus quod est esse in pacifica possessione vel quasi, respondit illi qui sunt consueti tenere».

⁹⁸ Causa 1384, T 5, f. 10r.

⁹⁹ Causa 1384, T 7, f. 14v. Nella causa del 1384 T 6, Giacomino del Vernato, ignora completamente la domanda per concentrarsi sull'unico aspetto importante ai suoi occhi, e cioè che titolare di quel diritto è comunque il suo comune d'appartenenza: «Interrogatus si scit quid sit dicere quasi possidere aliquod ius, respondit quod non credit quod aliquis habeat ius nisi illi de Glaria et Vernato».

¹⁰⁰ Causa 1319, T 9, p. 378: «Interrogatus quid est esse et stare in possessione, respondit tenere et possidere. Interrogatus quid est tenere et possidere, respondit esse meus. Interrogatus quid est esse quasi in possessione, respondit quod nescit»; Causa 1319, T 2, p. 338: «Interrogatus quid est stare et esse in possessione, respondit tenere et possidere res, et dicit interrogatus quod nescit quid sit dicere quasi»; Causa 1319, T 1, p. 333: «Interrogatus quid est dicere quasi, respondit quod nescit»; Causa 1384, T 10, f. 23r: «Interrogatus si scit quid sit dicere quasi possidere aliquid ius, respondit quod nescit».

¹⁰¹ Causa 1319, T 1, p. 333: «Interrogatus quid est tenere pacifice et quiete, respondit tenere, possidere per X, XX, XL annos».

sione «per tantum tempus cuius memoria hominum in contrarium non existit» – che vanno a tutela del testimone e che, come avverte Pietro Bezeto, altro non significano se non che la memoria degli esseri umani è limitata e non abbraccia l'intero arco della loro esistenza: «homines non recordant toto tempore»¹⁰². Cos'è una riformazione, uno statuto o un banno, che tutti sentivano leggere pubblicamente nelle piazze o sperimentavano sulla propria pelle, lo si sa dire con una certa precisione¹⁰³, e anche in cosa consista la giurisdizione cittadina, soprattutto quando l'esercizio era, come nel caso di Vercelli su Mongrando, caratterizzato da una tale severità, che un testimone definisce la città «noster pater et noster dominus», prima di affermare che da circa sei mesi il comune di Mongrando, pur considerandosi ancora soggetto, non è più *obediens*, cioè ha smesso di assolvere agli obblighi fiscali, militari e giudiziari nei confronti della città¹⁰⁴.

Ci sono poi individui che, pur non avendo cultura giuridica, hanno però l'evidente consapevolezza che l'uso di una terminologia specialistica nasconde tranelli e insidie, e occorre andarci cauti. Giovanni Ricco di Borriana (1319) conferma d'aver visto numerose volte quelli di Mongrando pascolare nella Marzaglia e ammette pure l'ipotesi che vi abbiano fatto legna («dicit se vidisse pascare bestias hominum de Mongrando in dicta baracia et bene posset esse quod secaverunt et nemus inciderunt in dicta baracia»), ma ci tiene a precisare che non sa se ciò equivale a dire – secondo la for-

¹⁰² Causa 1319, T 1, p. 333: «Interrogatus quid est dicere in contrarium non existit, respondit quod est dicere quod homines non recordant toto tempore». Più che la semplice età anagrafica (che molti o non sanno indicare o lo fanno con una stima approssimata al decennio) è l'estensione dei ricordi («quanta est memoria ipsius testis») il dato che interessa di più, e lo scarto fra le due cifre si aggira solitamente intorno alla decina d'anni (vedi ad es. Causa 1219, T 9, pp. 75-76; Causa 1319, T 19, p. 445 «Interrogatus quod annorum est ipse testis, respondit quod est LXX annorum et bene est memoria LX annorum»).

¹⁰³ Causa 1384, T 5, f. 11r: «audivit legi quedam statuta dicte comunitatis continencie superscripti capituli. Interrogatus quid est dicere reformacio et quid est statutum et quid est bannum, respondit quod est reformacio hoc quod reformat, et statutum quid ordinat, et bannum facere quid non debet». Causa 1490, T 17: «interrogatus quid appellat ipse testis palam et publice, respondit quod ea que dicuntur in platheis et viis».

¹⁰⁴ Causa 1319, T 16, p. 429: «dicit verum esse [quod locus Mongrandi est iurisdicionis civitatis Vercellarum et eidem subest] quia Vercellis est noster pater et noster dominus. Interrogatus si comune et homines Mongrandi a VI mensibus citra solverunt fodra et dacida et si obedierunt civitati Vercellarum respondit non a VI mensibus citra. Interrogatus quid ergo faciunt comune et homines Mongrandi civitati Vercellarum propter quod videantur subesse dicte civitati comunis Vercellarum seu esse iurisdicionis eiusdem, respondit ad presens nichil faciunt» (altri esempi analoghi, di volta in volta citanti l'esercito, il fodro, o la giustizia quale elemento che sostanzia la giurisdizione, in Causa 1319, T 3 p. 342, T 4 p. 348, T 9 p. 374, T 10 p. 385, T 13 p. 408, T 18 p. 439, T 19 p. 444, T 21 p. 451).

mula che gli è prospettata dal giudice quale logica conseguenza delle sue affermazioni – che gli uomini di Mongrando «tenuerunt et possiderunt continue, pacifice, quiete et scientibus predictis comunibus et hominibus Bugelle et Vernati pro sua dictam baraciam que appellatur Marcalia secundo in dicta Marcalia, pascando et nemus incidendo et utendo et fruendo et alia faciendo»¹⁰⁵. Lo stesso testimone, a riprova di una sensibilità non comune, opera un'interessante distinzione nel momento in cui, alla domanda se nel suo paese è noto che il pascolo “appartiene” agli uomini di Mongrando, precisa che è solo noto che hanno un diritto su di esso («habent in dicta baracia ius»), anche se non saprebbe dire quale¹⁰⁶. Per quanto semplici e inesperti poi, tutti i testimoni sanno benissimo la differenza fra fare qualcosa e avere il diritto di farla: quando nella causa fra il comune di Pollone e la valle del Lys il giudice, dopo aver registrato le pratiche riferite dai testimoni, chiede loro quale diritto stiano dunque esercitando quelle persone, i testimoni si rifiutano regolarmente di avallare il passaggio, rifugiandosi regolarmente in un «non so»¹⁰⁷.

4.2. «*Interrogatus ubi sunt fines*»: la cultura dei confini e l'identità sovracomunitaria dei beni comuni

Le testimonianze più interessanti tuttavia sono quelle che non possono essere rubricate semplicemente nei termini di un'assenza di competenza, linguistica o concettuale, da parte dei testimoni, ma che rivelano, da parte di questi ultimi, il tentativo di opporre una concezione e una lettura dei problemi diversa e alternativa a quella della controparte. È il caso ad esempio dei passaggi testimoniali concernenti il tema dei confini, tanto quelli delle comunità quanto quelli delle aree dove si trovano pascoli e boschi: un tema sul quale la storiografia, proprio a partire dalle fonti giudiziarie, ha da qualche decennio aperto nuove prospettive¹⁰⁸.

¹⁰⁵ Causa 1319, T 4, p. 349.

¹⁰⁶ Causa 1319, T 4, p. 350: «Interrogatus si scit quod sit fama in dicto loco Boriane quod dicta baracia sive Marcalia est et pertinet predictis comunibus et hominibus Mongrandi, respondit quod bene scit quod habent in dicta baracia ius. Interrogatus si scit quale ius habeant predicti de Mongrando in dicta baracia, respondit non». La stessa distinzione opera T 7 in Causa 1421: agli andornesi riconosce il possesso del pascolo, ai mossesi solo il diritto di pascolarvi («possessio est illorum de Andurno et illi de Moxo habent ius pasculandi super ipsa alpe»).

¹⁰⁷ Vari esempi in Causa 1490, T 4, T 6, T 10: «Interrogatus quod et quale ius habent ipsi asserti de Valexia de quibus supra ibidem premissa faciendi, respondit se nescire tamen vidit ut predict», T 16.

¹⁰⁸ PROVERO, *Le parole dei sudditi* cit., pp. 315-316.

Tutte le cause, come abbiamo visto, li danno per assodati, con le strategie difensive tutte costruite sull'idea che i confini siano evidenti e noti, e soprattutto – con un collegamento che vedremo non essere scontato – che tali confini delimitino non solo i territori delle comunità ma anche le pratiche d'uso relative a pascoli e a boschi.

La prima parte del teorema – ovvero l'idea che il territorio della comunità sia definito e delimitato, e che un individuo sappia perfettamente quando sta sconfinando nel territorio di un'altra comunità – è assolutamente condivisa anche dai testimoni. Ad esempio quando gli abitanti di Ponderano, avendo trovato una donna morta sulla strada della Marzaglia, cominciano a scavare una fossa sul lato della strada che dà verso Mongrando, provocano la reazione immediata dei mongrandesi, i quali «iverunt ad cridam», cioè denunciano pubblicamente lo sconfinamento, ingiungendo loro di non seppellire il corpo «super eorum terra», e alla fine li costringono a riunire in fretta e furia il consiglio comunale e a deliberare la sepoltura della poveretta in territorio neutro, ovvero nel bel mezzo della superficie stradale («in mediam viam Marcalie»)¹⁰⁹. Nella causa fra Biella e Tollegno la consapevolezza dell'esistenza dei confini e della loro esatta ubicazione è ancora più semplice, dato che è un elemento naturale, il rio Stono, citato da tutti i testimoni, a fare da confine fra le due comunità: qualche dubbio in più emerge nelle testimonianze quando si tratta di indicare le altre coerenze della zona contesa, ma spesso si tratta della difficoltà di indicarle in astratto per mancanza di riferimenti certi e di toponimi condivisi (giacché le montagne, com'è noto, non danno nome all'inutile¹¹⁰), mentre chiunque, come afferma un pastore, «si ibi esset bene sciret ostendere fines huius rei»¹¹¹. Pur confermando i confini, alcune testimonianze sembrano altrettanto preoccupate di affermare il fatto che la comunità di Biella ha la piena proprietà dei suoi pascoli e dei suoi boschi, che tiene «per francum alodium»: un'affermazione che – portando con sé l'ombra di altre e meno salde forme di

¹⁰⁹ Causa 1319, T 5, p. 356: «respondit quia non est magnum tempus silicet per annum vel circa quod predicti de Ponderano invenerunt unam mulierem mortuam super strata Marcalie et sic illi de Ponderano voluerunt sepelire corpus dicte mulieris ultra dictam viam in dicta baracia et tunc homines Mongrandi iverunt ad cridam et prohyberunt ne corpus dicte mulieris sepeliretur in dicta baracia dicentes quod nolebant quod sepellirent illud corpus super eorum terra et sic de consilio sapienciorum de Ponderano sepellierunt illud corpus dicte mulieris in mediam viam Marcalie, que via est inter baraciam Ponderani et Mongrandi».

¹¹⁰ Sulla toponomastica storica di ambito alpino vedi i diversi contributi in *I nomi delle montagne prima di cartografi e alpinisti*, a cura di R. FANTONI, R. CERRI, P. CARLESÌ, Varallo 2015, e in part., per l'espressione usata nel testo: A. BETEMPS, *I nomi dell'inutile*, pp. 79-83.

¹¹¹ Causa 1219, T 9, p. 76.

possesso esercitate dalla comunità sui propri beni comuni (ad es. quella «iure feudi», derivante dalle investiture vescovili richiamate sopra) – complica alquanto i principi di appartenenza territoriale così pervicacemente affermati nell'impostazione delle cause¹¹².

Nel 1421 molti testimoni affermano con sicurezza di sapere su quale territorio comunale sta l'alpe contesa e quali sono le sue coerenze, non foss'altro per averla lungamente praticata¹¹³, anche se quasi nessuno si spinge a confermare l'esistenza dei termini lapidei che, stando al primo capitolo della causa¹¹⁴, dovrebbero segnalare in modo inequivocabile i confini fra Mosso e Andorno: e notiamo che, come chiarisce la fortunata conservazione di una nota marginale, dichiarare di conoscere e d'aver visto i termini

¹¹² Vedi ad es. Causa 1219, T 21, p. 89: «non vidit aliquem qui diceret et qui dicere posset veritatem preter quam homines Bugelle quod aliquid haberet ad faciendum in predicto nemore et prato nisi homines Bugelle. Interrogatus qualiter scit, respondit quod bene scit quia vidit illos tenere et possidere ut supra per eorum francum alodium colligendo nemus et fenum pratorum sine alicuius contradicione et molestacione et illud domum ducendo, interrogatus qualiter scit quod per eorum francum alodium tenerent predicta, respondit quod audiebat dici quod eorum francum alodium erat». Sul tema della "proprietà collettiva", e sulle cautele a inquadrare tutto "nell'universo della appartenenza" vedi le illuminanti riflessioni di GROSSI, *La proprietà e le proprietà* cit., pp. 209-212.

¹¹³ Ai testimoni si chiede di dimostrare che conoscono *tutte* le coerenze del pascolo, non solo quelle oggetto di disputa, e la lunga frequentazione dell'area è una delle prove più citate: T 12 afferma che ci pascola fin da giovane: «Interrogatus quomodo scit [...], respondit quia infra dictas choerencias pasculatus fuit usque a iuventute sua»; T 14 di fronte alle insistenti domande sulle coerenze del pascolo afferma che sono quelle che ha detto e altre che non conosca non possono essercene, dato che frequenta quell'area da ottant'anni: «ipse pasculatus fuit et trescavit ab octuaginta annis citra super ipsa alpe unde non possent esse choerentie quas ipse non posset bene cognoscere».

¹¹⁴ Ad. es. Causa 1421, T 3: «Interrogatus de terminis lapideis designatis in ipso capitulo, respondit se nescire», così anche T 4, T 7 e molti altri. T 6 (*Iulius de Horomezano*) cade in contraddizione: dichiara prima d'aver visto i termini su indicazione del campario di Andorno («Interrogatus si vidit ibi sunt aliqui termini lapidei, respondit quod sic quia dictus Manlia ipsos sibi monstravit tangendo unam lapidem cum uno baculo»), poi risponde negativamente alla stessa domanda, e sul margine della pagina qualcuno annota che poco prima «dixit contrarium».

¹¹⁵ Lo si vede dall'interrogatorio di T 5 (Giacomino di Mosso): interrogato se l'alpe contesa si trova «super territorio Moxi an Andurni», il testimone afferma che si trova «super territorio Moxi», ma poi non riesce a rispondere alle ulteriori domande tese a verificare la solidità delle sue conoscenze, ovvero se "tutto" il pascolo appartiene al territorio di Mosso, e se ha visto i cippi che fanno da confine fra i due territori comunali («Interrogatus si dictus mons est totus hominum Moxi vel in parte, respondit quod nescit», «Interrogatus si vidit aliquos terminos lapideos descriptos in ipso capitulo respondit quod non»). Una nota a margine segnala questa incongruenza, destituendo automaticamente di ogni valore la risposta principale sull'appartenenza del pascolo al territorio di Mosso: «Isti responsioni non creditur quia in interrogacione proxime precedenti respondit se nescire et infra dixit se non vidisse terminos».

è premessa necessaria perché anche le altre affermazioni sui confini – ivi compresa quella che attribuisce l'appartenenza del pascolo ad un determinato territorio comunale – siano credute¹¹⁵. Viceversa quasi tutti i testimoni sono concordi nel confermare per conoscenza diretta quella parte di confine fra le due comunità che coincide con il principale sentiero o tracciolino (*tracheira, trachieria, trachicia*) che attraversa l'alpe, essendo la via di comunicazione, com'è ovvio, molto più presente nell'esperienza delle persone di un qualunque altro elemento del paesaggio assunto come confine¹¹⁶.

A proposito della precisione delle indicazioni confinarie richieste ai testimoni, non si può non citare la causa del 1490 fra Pollone e la valle del Lys, che ha per oggetto pascoli posti a oltre 1700 metri d'altezza, dove a volte non si può passare «propter multitudinem nivium»¹¹⁷. Ebbene anche in quel caso ci si attende che i testimoni sappiano dire dove passa il confine fra Pollone e la valle del Lys e dove sono posizionati i termini fra i due territori¹¹⁸, quali sono i confini del *mons Columberius* (il luogo conteso)¹¹⁹, e più in generale i confini nei quali è attestata la presenza di pastori provenienti da una determinata zona. Nessuno dei testimoni mostra stupore o riluttanza a queste richieste, ma la loro difficoltà è evidente. Tutti per una ragione o per l'altra sono assai pratici di quelle zone, ma la loro competenza è circoscritta alle necessità di chi le attraversa, non di chi le possiede, per cui sanno riconoscere con un'occhiata se hanno davanti dei valdostani o dei *lumbardos* (come vengono definiti gli *homines* che stanno nelle vallate biellesi)¹²⁰; hanno ben chiara la rete di sentieri che mettono in relazione i due versanti, e sanno di-

¹¹⁶ Ad es. Causa 1421, T 11: «Interrogatus quomodo et qualiter scit quod ibi sunt termini lapidei, respondit quod nullos vidit nisi trachieriam».

¹¹⁷ T 9 racconta che gli abitanti dei cantoni della valle del Lys, tagliata l'erba con le falci («cum masoyris seu fanziglis»), e raccoltala in covoni («ipsa herba rastellata et accumulata»), la tenevano al riparo estate e inverno sulle pendici della colma del Carisey («ubi reponebant tempore estivo et tempore hyemali»). Solo quando c'era la neve la trasportavano sino alle loro case, ognuno al proprio cantone: «quando erant nives ipsum fenum adducebant de ipsa culma versus Valexiam [...] et hoc faciebant et portabant ut supra quia non erant ausi ipsum fenum ibidem dimittere propter multitudinem nivium».

¹¹⁸ Ad es. T 4: «Interrogatus si ipse testis sciat terminos finium locorum Valexie et Poloni»; T 8: «Interrogatus an in summitate seu culma crucis de qua predixit sunt aliqui termini que habent dividere fines dictorum locorum Polloni et Vallexie».

¹¹⁹ Ad. es. T 10: «Interrogatus que sunt choerencie dicti montis Columberii et super quo monte et iurisdictione ac finibus est situatus dictus mons Columberius».

¹²⁰ Sono gli stessi giudici a chiedere ai testimoni di specificare l'ambito d'uso del termine “lumbardos”. T 12 afferma d'aver visto «inter dictum montem Columberium et montem Muzoni» pascolare delle bestie ovine «per quosdam lumbardos, appellans ipse testis omnes homines lumbardos esse preteritis nominibus existentes inter Valexiam et Bugellam»; secondo T 13 i “lombardi” sono precisamente gli uomini del versante biellese: «ipse testis vidit certas bestias non-

stinguere i sentieri principali (quelli che l'uso continuativo, e forse anche le pratiche collettive del pellegrinaggio oropense, portano a definire, ricalcando le gerarchie viarie di pianura, "pubblici")¹²¹, da quelli minori, utili per evitare la nebbia o gli aggressivi cani dei pastori biellesi¹²². Ma nessuno di loro sa indicare i confini delle varie entità montane – si tratti di pascoli o di monti – se non nei termini, troppo imprecisi per gli standard processuali, di relazione (sotto, sopra, vicino) o di distanza (in *milia*, trabucchi o in unità di misura più grossolane, tipicamente il tiro di balestra o il lancio di pietra a mano) con altri pascoli e altri monti¹²³. Tanto meno i testimoni riescono a indicare se il territorio di Pollone confina – «coheret» – con il *mons Colomberius* o se quest'ultimo è più vicino all'una o all'altra delle comunità che lo contendono¹²⁴, e neppure ad indicare con la precisione che è loro richie-

nullorum lombardorum, videlicet omnes appellando lombardos omnes illos qui sunt a parte de-versus Bugellam»; secondo T 14 lombardi sono tutti quelli del mandamento di Biella: «vidit certas bestias que custodiebant certi lombardi quos nominare nesciret, intelligendo lombardos homines Bugellenses et mandamento eiusdem» (vedi anche T 15, T 16).

¹²¹ T 12 si reca «ad nostram dominam de Lorepa» da un cantone della valle del Lys «transeundo per quoddam senterium publicum per quod itur de dicto cantono ad dictam nostram dominam».

¹²² T 4 descrive il sentiero abituale per andare a Oropa, ma precisa che a volte «propter nebulas» prendeva quello che passava più in alto, sulle pendici del *Columberius*. T 12 racconta della brutta avventura vissuta insieme ad un'altra ventina di individui durante la processione agostana ad Oropa, quando il gruppo, già «in finibus Bugelle [...] ultra dictum montem Muzoni», si ferma per una sosta ed è prima aggredito dai cani di alcuni pastori biellesi e poi, avendo colpito con una sassata uno dei cani, dai pastori stessi, che li prendono di mira con le fionde («in quo iacio erant certi pastores de mandamento Bugelle habentes certos canes ibidem, qui canes eundem testem et alios predictos volebant ut dicit mordere eos agrediendo, hec videntes unus predictorum qui ut prefertur eundem testem asociabant percussit unum ex dictis canibus cum uno lapide, et ipse testis ac alii etiam versus dictos canes alios lapides proyecerunt; et dicti custodes visis premissis contra eundem testem et alios et versus personas ipsorum cum quibusdam fiandiis factis de canepa proyecerunt certos lapides tamen quod sciat ipse testis nullus ibidem fuit percussus nisi dictus canis»).

¹²³ Per le distanze tra monti o tra pascoli si citano usualmente le miglia, e qualche volta un multiplo del lancio di balestra («tractus unius baliste»). Per le distanze fra individui si usano multipli di misure più piccole come il lancio di pietra effettuato a mano («tractus unius lapidis a manu») o con attrezzi («per spacium unius tracti paleti a manu hominis» T 17; T 20) che forse rimandano a qualche gioco tradizionale valdostano (*fiolet*, *rebatta*?). Molti testimoni si preoccupano di specificare che stanno fornendo una stima e non una misura («ad iudicium ipsius testis», «ut credit, licet non mensuravit») il che la dice lunga sul livello di precisione che è loro richiesto.

¹²⁴ Ad es. T 8: «Interrogatus an locus de quo supra deposuit sit magis vicinus et magis prope finibus Polloni quam Valexie, respondit se nichil aliud scire preter quae supra deposuit. Interrogatus an ipsi de Pollono sunt coherentes loco ubi dixit vidisse fieri ea que supra deposuit, respondit se nescire nisi ut supra. Interrogatus cuius sint fines que choerent circumcircha dictum locum ubi dicit premissa fieri, respondit se nescire nisi ut superius deposuit».

sta i confini fra Pollone e i cantoni valdostani¹²⁵ (fermo restando che l'indicazione di un elemento geografico, ad esempio un monte o un pascolo, cui spesso ricorrono gli individui per indicare ciò che «dividit fines Vallexie a finibus Polloni», è giudicata troppo vaga).

La complessità giurisdizionale e insediativa della valle del Lys, articolata in una miriade di cantoni la cui natura e relazione reciproca non è ben chiara agli stessi abitanti, certo non agevola la consapevolezza degli individui, tanto che la loro difficoltà non accenna a diminuire neanche quando i confini di cui si parla sono quelli della propria comunità¹²⁶, o quelli dei pascoli comuni di cui si servono i loro compaesani (sempre che la comunità ne sia provvista, perché in certi casi pare che i pastori pascolino esclusivamente “super suo”, cioè su terreno di proprietà)¹²⁷. Le domande dei giudici fanno tuttavia emergere un altro genere di confine che, se è ugualmente in-

¹²⁵ C'è anche chi spinge i confini dei cantoni della valle del Lys ben oltre lo spartiacque, sino al lago della Vecchia: «dici audivit quod fines dictorum cantonorum descendebant usque ad dictum montem Muzoni et ad quemdam iacium qui est subtus deversus Bugellam, iacium de la Vegia» (T 15).

¹²⁶ Alla domanda se i cantoni della valle «sunt sub una et eadem iurisdictione et uno officiaro», e se tutti gli abitanti sono «omnes homines dominorum Valexie» i testimoni rispondono generalmente in modo affermativo (T 9; T 18: «Interrogatus si omnes cantoni vallis Valexie sunt sub una et eadem iurisdictione uno dominio et uno officierio, respondit quod sic»). Ma se sul punto della giurisdizione l'opinione è pressoché unanime così non è per l'autonomia dei singoli cantoni, che secondo alcuni neanche dispongono di confini e territori propri: «Interrogatus per commissarium si dicti cantoni de Colionz, de Latea, et de Lacosa haberent fines simul cum cantono de Fussey et aliis cantonibus, respondit quod fines cantoni de Fussey unde est ipse testis a cantonibus de Colionz, de Latea et de la Cosa sunt separata, et credit etiam quod alii cantoni vallis Valexie sint separata etiam a dictis tribus cantonibus tamen veraciter dicere nesciret» (T 12). Diversi individui riferiscono che, quando i signori di Vallesia imponevano una taglia, la valle veniva divisa in cinque distretti ognuno dei quali raggruppava un certo numero di cantoni che versavano in solido, e che si sentivano perciò ben distinti da quelli che non contribuivano con loro: «quando domini Valexie faciunt unam taleam faciunt omnibus hominibus ipsorum dicte vallis de qua quidem valle fiunt quinque partes seu quinque quinquarii, et quilibet quinquarius habet cantonos qui insimul solvunt, dictusque cantonus de Perlo unde est ipse testis et alii cantoni qui contribuunt cum eodem cantono de Perlo non contribuunt cum cantonibus de Colionz, de Larea, et de Cosa» (T 15).

¹²⁷ Per lo più si sa indicare solo il nome della zona del pascolo comune, mentre i “confini”, com'è inevitabile, sono indicati in termini di relazione con monti e pascoli di altre comunità: «Interrogatus per adiunctum ubi sunt fines seu pascharegia cantoni ipsius testis et que sunt choerencie ipsorum finium, respondit quod sunt in et super quodam monte vocato la Sciapiana vulgariter loquendo, choerent [...] montes seu alpes Careme» (T 12). Diversi testimoni osservano che il pascolo avviene anche su terreni di proprietà, oltre che sui terreni comuni della comunità: così T 21, richiesto di dire se il suo cantone ha pascoli comuni («habeant homines cantoni de Perlo unde dixit se esse aliquos fines comunes»), risponde affermativamente, ma precisa che «tamen non depascit eius bestias ibidem nisi certis temporibus et aliis temporibus depascit eas super suo». T 16 sostiene addirittura che la sua comunità non ha *fines comunes*, e ognuno deve pascolare sui propri terreni, se li ha, come fa suo padre: «non habent fines in comuni sed quilibet ipsorum habet pascere super eorum et cuiuslibet ipsorum particularibus possessionibus si habent prout pater ipsius testis facit».

soddisfacente sotto il profilo della precisione, è però assai vivo e presente nella consapevolezza dei testimoni, ovvero quello indotto dalla lingua. Non solo sul versante biellese si parla in modo diverso rispetto al versante valdostano – dove in alcuni cantoni si parla “teotonice”¹²⁸ – per cui la lingua viene utilizzata come indizio inequivocabile della provenienza dell’individuo¹²⁹: in una causa sui beni comuni il confine linguistico può anche acquisire un notevole peso probatorio nel momento in cui, ad esempio, l’una e l’altra popolazione utilizzano una parola diversa per indicare la stessa cosa, come accade nella causa del 1490 con la coppia di termini *mons - deyro*¹³⁰, usati rispettivamente in Val d’Aosta e nel Biellese per indicare l’alpeggio (ma l’attenzione verso le parole utilizzate per definire l’area contesa, come spia dell’appartenenza giurisdizionale di quest’ultima, è presente anche in altre cause, e poggia sul principio che chi dà il nome a qualcosa, con ogni probabilità è anche quello che la possiede¹³¹).

¹²⁸ T 20, richiesto di dire se la sua comunità ha pascoli comuni («habeat aliquos fines alpes et pasqueragia comune»), ne fornisce il nome in tedesco, perché così - precisa - parlano quelli del cantone di Issime: «loquendo teotonice prout faciunt illi de cantono Ysime».

¹²⁹ Vedi sopra, nota 75.

¹³⁰ La domanda su come il testimone ha sentito definire la zona contesa ricorre molto di frequente, dato che dalla risposta si può arguire quale delle due popolazioni la frequenta abitualmente. Spesso al testimone viene già proposta l’alternativa fra due termini che indicano l’alpeggio, ovvero “monte” (*mons*) e “deiro” (scritto di volta in volta *deyrium*, *dayerium*, *deherium*, *daerium*): «Interrogatus si dictus assertus mons Columberii de quo supra deposuit nominetur dayerium Columberii vel mons Columberius dumtaxat» (T 11). T 15 delinea gli ambiti d’uso dei due termini: i valdostani, o meglio quelli della valle del Lys, usano “monte”, invece i Biellesi usano “deiro”: «respondit quod homines Valexie ipsum appellant montem Columbarium, Bugellenses vero seu mandamenti eiusdem ipsum appellant dayerium Columberii ut ita dicere audivit et appellare»; T 17: «respondit quod homines Valexie appellant dictum montem montem Columbarii, homines vero parte Bugelle appellant tam de ipso monte quam aliis montibus dayerium»; T 18: «et dici audivit quod dictus mons Columberius appellatur per Bugellenses seu mandamentum eiusdem dayerium»; T 22: «ipsum appellant montem Columbarium Valexienses, et illi a parte deversus Bugellam appellant dayr de Columber»; T 20 aggiunge che i due termini sono assolutamente equivalenti: «illi de Valexia ipsum appellant, ac etiam omnes alios montes, montes, alii vero a parte Bugelle ipsum, ac etiam alios montes, dayerios. Interrogatus quem differentiam facit inter montem et dayerium respondit quod nullam sciret facere differentiam quod non sit unum et idem». Per quanto riguarda il termine “mons”, occorre precisare che nella fonte è utilizzato sia nel senso di “alpeggio” (spesso in associazione con “alpe”: «in ipso monte seu alpe»), sia per indicare – insieme ad altri termini più specifici quali *summitas*, o *cacumen* – la montagna vera e propria (il che a volte provoca qualche ambiguità quando i due sensi coesistono nella stessa frase: ad esempio “su quale monte si trova il detto alpeggio” diventa “super quo monte est dictus assertus mons»).

¹³¹ Nella causa del 1384 si chiede ai testimoni chi è che chiama le *sortes* oggetto di lite “sortes de Glarea et Vernato”, e da dove proviene l’individuo in questione (meglio, ovviamente, se vive in una comunità diversa da Vernato) perché il fatto stesso che i territori siano indicati in questo modo è indizio della loro appartenenza al territorio del comune di Ghiara e Vernato.

Un altro aspetto, finora toccato solo tangenzialmente dal nostro percorso, sembra compromettere la capacità dei testimoni di interagire in modo soddisfacente (dal punto di vista dell'efficacia processuale) con le domande che vogliono ricondurre l'appartenenza dei beni comuni ai territori comunali attraverso nozioni di tipo confinario. Aree come la Marzaglia, i pascoli e i boschi del rio Stono, le baragge sotto la Burcina, l'alpe Montuccia o il *mons Columberius*, hanno una identità e confini propri che prescindono dall'identità e dai confini delle comunità che vi si affacciano¹³². Lo Stono è sì, come dicono molti testimoni, il confine fra le comunità di Biella e Tollegno, ma al contempo è anche l'elemento che si colloca al centro di un'area di boschi e pascoli più ampia (le terre «de quibus agitur» non sono che una minima parte del totale). Alla sua funzione di “estremo” va dunque aggiunta una funzione connotante come elemento che sta al cuore di un'area: si parla dei boschi “dello” Stono («boscas de Staono»), boschi e pascoli si trovano “presso”, o “sullo”, o “nello” Stono («iacent iuxta Staonum», «iacet...super Staonum», «in boscis Staoni», «in Staono»)¹³³, e stando alle espressioni correntemente adottate dalla nostra fonte sulla zona convergono (“coherent”) non i *fines*, i territori, delle comunità adiacenti, ma gli uomini che ne fanno parte: *illi de Bugella, illi de Tolenio, illi de Andurno, illi de Polono* (e pare anche «illi de Mealiano»)¹³⁴.

La causa del 1421 mira a dimostrare che l'alpe Montuccia è sul territorio di Mosso, ma questo modo di impostare la questione costringe i testi-

¹³² In merito a questa forte identità delle aree comuni è interessante osservare (a livello di semplice suggestione, dato il contesto molto diverso), le immagini che nei manoscritti contenenti le opere dei gramatici romani corredano i passi sui *compascua* (qualche esempio sulle *Controversiae agrorum* di Frontino, da cui è preso il passo in esergo, e su Igino Gromatico in G. CHOUQUER, *Forêts et pâturages publics donnés et assignés aux collectivités coloniales: le régime juridique des silvae et pascua coloniae*: reperibile al sito www.formesdufoncier.org). L'area del pascolo comune si staglia, isolata, ai margini o al centro dell'immagine, affiancata o contornata dall'area che rappresenta l'insieme delle proprietà private: queste ultime sono rappresentate da moduli regolari e ripetitivi (quadrati, rettangoli), mentre l'area comune, anche quando stilizzata, ha contorni marcatamente irregolari, quasi a voler comunicare il fatto che è intrinsecamente irriducibile in “parti”, e dunque non “privatizzabile”. Qualche spunto sul tema anche in G.P. BOGNETTI, *Studi sulle origini del comune rurale*, Milano 1978 (*Le terre comunali. Dalle origini al Medioevo*, in part. p. 12, *Comunaglie e “territorium loci”*, in part. p. 104).

¹³³ Causa 1219, T 4 p. 70: «et iacent predicta nemora et prata iuxta Staonum», T 10 p. 77 «ubi iacet hoc unde agitur, respondit in Staono», T 11 p. 78, T 13 p. 79, T 14 p. 80, T 28 p. 98, T 50 p. 123.

¹³⁴ Causa 1219, T 10 p. 77, T 11 p. 78, T 13 p. 79, T 14 p. 80, T 21 p. 90, T 27 p. 98, T 28 p. 98 (per Miagliano, quasi mai citata come coerenza, ma semplicemente quale località da cui provengono gli uomini oggetto di pignoramento da parte dei biellesi: T 16 p. 81, T 21 p. 89; T 43 e T 44 pp. 118-119: qui come coerenza).

moni a precisare continuamente di quale Montuccia si sta parlando, se di quella che dà verso il Sessera, o di quella che dà verso Andorno, essendo che la Montuccia di per sé prescinde da una specifica appartenenza comunitaria. Stando alle *intentiones* della causa del 1319 la Marzaglia è il nome della baraggia di Mongrando, ma a leggere le testimonianze il territorio che porta questo nome va ben oltre la porzione oggetto della causa: le Marzaglie sono tante quante le comunità che vi si affacciano. Uno dei testimoni del 1319, richiesto di confermare che il comune di Mongrando ha la proprietà della Marzaglia, risponde correttamente “non tutta”, perché esiste anche una Marzaglia di Ponderano, così come una Marzaglia che ricade «in curia Borriane», e altre ancora “in curiis” di Netro, di Camburzano, di Occhieppo inferiore¹³⁵.

Il caso della Marzaglia è ancor più significativo perché, in teoria, quest’area è stata oggetto di confinamento con tanto di posa di termini. Una delle testimonianze più vivaci della causa è quella di Giovanni Ricco di Borriana, il quale racconta di aver assistito, una ventina scarsa di anni addietro, alla posa dei termini da parte dei *determinatores* incaricati di definire nella Marzaglia i confini fra Ponderano, Mongrando e Borriana. Senonché uno dei mongrandesi, con la scusa di rendere il termine più visibile, l’aveva posizionato su un dosso lì vicino, sconfinando nel territorio di Borriana e suscitando le ire del testimone: ne nacque una disputa, al termine della quale Giovanni si recò “animosse” sul luogo del misfatto, “aranchavit” il termine in questione, e disse a chi l’aveva piantato di metterlo ovunque volesse ma dalla parte sua e di quelli di Ponderano¹³⁶. La testimonianza

¹³⁵ Causa 1319, T 1 p. 331: «Interrogatus si vidit ipse testis tenere pro sua proprietate dictos de Mongrando dictam baraciam totam que appellatur Marcalia. Respondit non totam quia illi de Ponderano habent baraciam que appellatur Marcalia quam tenent illi de Ponderano et que baracia illorum de Ponderano coheret baracie de qua est questio inter partes predictas»; Causa 1319, T 4, p. 349 «illi de Borriana bene pignoraverunt illos de Mongrando quando ibant super curiam Borriane ultra fossatum Marcarie»; Causa 1319, T 5, p. 353: «vidit vicinos Netri et Camburcani et Oclepri inferioris cum eorum bestiis pascere in eorum curiis et territorio usque ad fines territorii Mongrandi».

¹³⁶ Causa 1319, T 4 p. 347: «vidit diffinire et determinare dictam baraciam affinibus illorum de Ponderano et de Borriana et ab faciendos dictos fines interfuerunt bene XX homines vel plures et antequam ipsi de Borriana venissent ad dictos fines Iohannes de Cumis de Mongrando posuerat unum terminum lapideum super unum dossum ultra fossatum Marcalie versus Borriam, sic ipse testis cum arivasset ad dictos fines animosse ivit ad dictum terminum, aranchavit et tunc dictus Iohannes: “quare quare aranchavisti tu terminum”, et tunc respondit ipse testis: “quia est super territorium Borriane, ponatis dictum terminum inter vos et illos de Ponderano” et tunc dicit ipse Iohannes: “ego possui dictum terminum super dicto dosso ut melius videretur”, et tunc ipsi homines de Mongrando et de Ponderano iverunt insuper ipsam baracia verssus pratum d. episcopi, nescit quid fecerint nec quid diffiniverint».

non permette di capire se l'operazione fu poi effettivamente portata a termine, e le altre non consentono di sciogliere il dubbio: per alcuni il tentativo di confinamento ci fu, ma finì in un nulla di fatto perché non ci si mise d'accordo¹³⁷; altri ancora – tutti di Mongrando – parlano di un confinamento parziale («sic in tali parte et in tali parte non»)¹³⁸, con la posa di un numero irrisorio di termini (dell'ordine di due/tre), su una parte dei confini verso Zubiena, e verso Ponderano e Occhieppo¹³⁹; per altri ancora l'opera di confinamento consistette in una riunione di rappresentanti di tre comuni (Ponderano, Borriana e Mongrando), i quali camminando per la baraggia si indicarono a vista dove passavano i rispettivi confini: «usque hinc sunt fines Ponderani et Mongrandi»¹⁴⁰.

A prescindere da come andò effettivamente, la vicenda è molto interes-

³⁷ Causa 1319, T 32 p. 490: «respondit quia ipse testis cum hominibus Mongrandi, Ponderani et Burriane fuit ad diffiniendum dictam baraziam quam trasaverunt et pasculaverunt homines Mongrandi et Vernati et qui homines duxerunt quamplures terminos lapideos super carris causa diffiniendi et non potuerunt se concordare faciendo dictas fines».

¹³⁸ Causa 1319, T 13 p. 406: «Interrogatus si vidit determinari territorium loci Mongrandi a territoriis locorum predictorum, respondit sic in tali parte et in tali parte non. Interrogatus in qua parte vidit terminari, respondit inter confines Gralie et Mongrandi et in confinibus Borriane».

¹³⁹ T 10 parla di termini fra Zubiena e Mongrando che gli sono stati mostrati dagli anziani del luogo (Causa 1319, p. 385): «Interrogatus si ipse testis fuit umquam ad determinandum fines Blatini et Cubiane a finibus Mongrandi, respondit non, set ostensi fuerunt dicti fines ipsi testi per veteres homines de Mongrando». T 12 parla di cinque termini (Causa 1319, p. 397): «Interrogatus qui fines est inter Blatinum et Mongrandum, respondit quod sunt pulcri termini. Interrogatus quot termini sunt inter dictos fines Blatini, respondit quod possunt esse V»; T 18 (Causa 1319, p. 438) di due: «Interrogatus si dicta barazia est determinata per terminos lapideos seu coherenciata, respondit quod nescit nisi deversus Ponderanum et Oclepum, ibi sunt termini. Interrogatus quomodo scit quod dicta barazia sit terminata per terminos lapideos et coherenciata versus dictas duas partes, respondit quia fuit ubi fuerunt positi termini in presencia hominum Mongrandi et Ponderani. Interrogatus per quod terminos fuit terminata et posita fuerunt inter dictos duos fines, respondit quod non vidit ponere nisi duos»; e così anche T 29 (Causa 1319, p. 482): «Interrogatus quomodo et qualiter scit quod hoc scit verum respondit quia vidit fines. Interrogatus cuiusmodi fines sunt illi, respondit quod vidit terminos lapideos sibi ostensos et audivit dici quod ibi sunt fines. Interrogatus quod termini sunt illi quos vidit, respondit quod nescit, set sunt forte duo vel tres. Interrogatus si fuit presens quando dicti termini fuerunt possiti, respondit non, nec scit quis eos possuerit. Interrogatus a qua parte dicte barazie vidit ipsos terminos, respondit de versus Ponderanum»; Pietro Cordola, che è stato campario, risulta il più informato e convinto circa l'esistenza dei termini (Causa 1319, T 21 pp. 450-51): «Interrogatus cuiusmodi termini sunt inter dictos confines, respondit quod inter nos et Borrianam sunt termini lapidei, inter nos et Oclepum sunt similiter termini lapidei et inter nos et Ponderanum est fossatum et quedam barazia de Peverollo et nescit alios terminos. Interrogatus si vidit ponere dictos terminos, respondit non, quia sunt veteri, nec scit quis determinavit».

¹⁴⁰ Causa 1319, T 10, p. 382: «respondit quod ibant hostandendo usque hinc sunt fines Ponderani et Mongrandi, et non vidit ibi ponere per dictos terminatores aliquos terminos lapideos».

sante per due ragioni. Innanzitutto perché viene datata, come altre vicende che segnano un inasprimento dei rapporti fra le comunità che affacciano sulla Marzaglia, intorno all'anno 1300, ovvero, secondo le parole usate da un altro testimone, al tempo della prima signoria dei Visconti sulla città di Vercelli, lasciando intendere un immediato effetto di questa novità istituzionale sui rapporti fra le comunità del contado¹⁴¹. La seconda ragione è che questa dispendiosa opera di confinamento della Marzaglia (furono impegnati a quanto pare ben venti misuratori) pare non aver avuto grande impatto sulla consapevolezza degli abitanti, e se per alcuni «totus populus Mongrandi hoc dicit»¹⁴², e chi vi ha assistito ne parla come di un evento significativo per le comunità coinvolte, la maggioranza dei testimoni, quando sono interrogati su questo aspetto, dichiarano tranquillamente di esserne all'oscuro e di non sapere dell'esistenza di termini nella Marzaglia, segno che l'esistenza dei confini incideva poco o nulla sulla percezione che del territorio aveva chi lo frequentava¹⁴³.

L'unico modo efficace che le nostre cause rivelano per delimitare un bene comune e associarlo stabilmente alla comunità è, paradossalmente, quello di renderlo almeno in parte un po' meno comune, cioè concederne delle parti a privati sotto forma di *sortes*. L'esistenza nella zona del pascolo o del bosco di terreni che, pur rimanendo comunitari e facendo dunque corpo con il resto dell'area, rimandano a un nome e un cognome, e quindi a una precisa appartenenza comunitaria, rafforza e rende molto più evidente il legame con il resto del territorio comunale: è quello che suggeriscono in particolare le cause del 1384 e del 1421, laddove le *sortes* sembrano fun-

¹⁴¹ Causa 1319, T 4, p. 348: «Interrogatus quot anni sunt quod vidit predictos homines de Mongrando et de Ponderano ad dictos fines faciendos, respondit quod bene sunt XVIII anni vel circa». In precedenza un altro testimone (Causa 1319, T 3, p. 341) aveva parlato del 1300, l'anno del giubileo nonché quello in cui Matteo Visconti era divenuto signore di Vercelli, come dell'inizio di una fase di particolare tensione indotta dall'azione in loco di ufficiali del comune di Vercelli: «respondit quod vidit custodes comunis Vercellarum ire res (sic) contra bannum versus Bugellam qui custodes non audebant ire a rugia dicti prati domini episcopi superius [...]. Interrogatus quo anno, mense et die vidit prima vice hoc respondit: anno quo d. Matheus Vicecomes erat dominus Vercellarum et tempore indulgencie Rome, et de mense et die non recordatur. Interrogatus quot anni sunt quod d. Matheus erat tunc dominus Vercellarum, respondit quod bene possunt esse XVIII anni ad festum Natalis Domini proxime venturi et totidem anni quod dicta indulgencia fuit».

¹⁴² Causa 1319, T 16, p. 429.

¹⁴³ Esempi in Causa 1319, pp. 327, 328, 336, 341, 352, 359, 369, 374, 393, 405, 414, 422, 448 («Interrogatus si dicta barazia est determinata per terminos lapideos, respondit quod non vidit nunquam terminos»), 471.

zionare nell'area del bene comune come “emergenze” cui ancorare con una certa sicurezza gli estremi del territorio comunale¹⁴⁴.

4.3. «*Alpegantes in bel concordio*»: l'esercizio comunitario delle pratiche pascolive

Nella documentazione medievale sulle valli trentine è facile incontrare, accanto alle classiche liti sui pascoli – dalle quali emerge regolarmente che “prima” delle medesime gli *homines* delle due comunità ne usufruivano «in bel concordio» –, accordi che sanciscono quale atto risolutivo una gestione comune e condivisa dell'area contesa: i comuni si accordano affinché il pascolo sia tenuto «comuniter», tanto sotto il profilo dello sfruttamento quanto sotto quello della regolamentazione («in gazando et degazando, segando, alpegando, pignorando, in omnibus et per omnia faciendo pro comuni») ¹⁴⁵. Nell'area biellese – se si esclude il caso completamente diverso di Biella e Vernato, dove l'associazione dei due comuni nello sfruttamento dei pascoli non è una soluzione ai loro conflitti, ma una mossa rivolta all'esterno, verso le altre comunità, e prelude significativamente all'accorpamento istituzionale del secondo nel primo¹⁴⁶ – questo doppio binario non è mai attestato. E tuttavia l'esigenza di una gestione comunitaria delle aree a pascolo e a bosco, anche se mai ufficializzata, è un dato strutturale e di cui si trova regolarmente traccia nelle pieghe di ogni causa.

A quanto risulta dalle testimonianze di parte tollegnese della causa del 1219, l'uso dei pascoli e dei boschi dello Stono era stato gestito per lungo tempo in armonia («in pace et quiete»), ed è solo a partire dal vescovato di Alberto (1185-1205), forse per effetto della vendita di parte del pascolo

¹⁴⁴ Nella causa del 1421 questi lotti (*sortes sive possessiones*) - ritualmente assegnati ogni anno dal comune a singoli membri della comunità - si trovano proprio a ridosso del confine fra le due comunità di Mosso e Andorno, e vengono usati per circoscrivere e definire confini e appartenenza dell'alpe Montuccia (T 12: «Interrogatus cuius sint sortes sive possessiones que choerent ipsi alpi, respondit quod sunt hominum Andurni, que dantur per commune Andurni et distribuntur secundum consuetudines, omni anno datur una sors ipsarum uni persone et alio anno altere»; T 14: «Interrogatus pro quibus possessionibus coherent illi de Andurno dicti alpi Monticie, respondit pro sortibus comunis Andurni, que omni anno dant ad breves inter ipsos homines Andurni et super territorio Andurni»; vedi anche T6; T 10, T 13, T 16).

¹⁴⁵ Esempi e citazioni sono tratti dai documenti editi in *Le più antiche carte delle pievi di Bono e di Condino nel Trentino*, in «Archivio storico italiano», 1891, doc. 6 (a. 1200), p. 50 sgg., e doc. 9 (1232) a p. 58.

¹⁴⁶ Vedi sopra n. 61.

operata dal suo predecessore¹⁴⁷, che il comune di Biella comincia a rivendicare il monopolio dei diritti su quest'area¹⁴⁸. Nonostante questo cambio di politica la frequentazione promiscua dell'area, e non solo da parte dei tollegnesi ma anche di altre comunità vicine, era continuata in modo massiccio, anche se i testimoni interrogati sulla natura di questo uso comunitario del pascolo sentono di dover precisare che si tratta di una prassi indotta dai rapporti d'affari o d'amicizia fra singoli individui («ibi pascare et boscare... amore et gratia»: non dunque per effetto di un accordo ufficiale fra le due comunità)¹⁴⁹. La presenza di tollegnesi nell'area è di fatto ammessa

¹⁴⁷ Vi sono ripetuti cenni, nella causa, a una vendita effettuata al tempo dell'immediato successore di Ugucione, il vescovo Guala (1170-82), che avrebbe ceduto una parte delle terre, ora contese, al capitolo vercellese di S. Eusebio, mettendo fine all'uso condiviso del pascolo: «ipsemet testis cum vicinis suis et comunitate ville Tolegni boscavit pascavit et fenavit in terris de quibus agitur cum hominibus Bugelle in pace et quiete tempore episcopi Ugucionis, et tempore episcopi Guale donec ipse episcopus Guala vendidit capitulo S. Eusebii, et tempore episcopi Guale postquam vendidit illi de Bugella ceperunt homines Tollegni pignorare» (Causa 1219, p. 124, teste Giovanni de Struta). Il capitolo di S. Eusebio torna nella testimonianza di Raniero de Poma (Causa 1219, p. 92), questa volta nel ruolo di pacificatore: per intercessione del capitolo, che evidentemente riteneva d'aver avuto una responsabilità nell'inizio dei dissidi, i biellesi avrebbero concesso temporaneamente una parte dei pascoli ai tollegnesi, per poi cambiare idea e negargliela: «interrogatus quos vidit ibi pascare et boscare de licencia hominum Bugelle, respondit quod non vidit aliquem ibi pascare cum licentia eorum, veruntamen audivit dici quod homines de Bugella ad preces canonicorum S. Eusebii et per eorum gratia concesserunt illis de Tolegno parum pascui ibi ad unum terminum, set cum noluerunt ut deinde ibi pascarent subtraxerunt eis ut audivit ab hominibus Bugelle».

¹⁴⁸ Causa 1219, T 50 a p. 123: «ipsemet testis cum vicinis suis et comunitate ville Tolegni boscavit, pascavit et fenavit in terris de quod agitur cum hominibus Bugelle in pace et quiete [...] usque ad tempus episcopi Alberti, et tempore episcopi Alberti illi de Bugella ceperunt homines Tolegni pignorare et molestare»; lo stesso testimone sostiene che uomini di Tollegno e uomini di Biella avevano lì delle *sortes* nella zona dello Staone, ma che le altre terre erano comuni alle due comunità: «interrogatus ubi iacent predicte terre, respondit iuxta Staonum versus Bugellam et simili se tenent predicte terre, interrogatus de coherentis, respondit ab una parte Staonum, ab alia parte quidam mons qui dicitur Colus qui est d. episcopi, ab aliis partibus comune Bugelle et quidam homines de Tolegno consueverunt habere ibi certas sortes exspeciales ex parte illa ubi est Staonus [...] omnes alie terre predicte ab istis sortibus sunt comunes hominum Bugelle et hominum da Tolegno»; Causa 1219, T 54 a p. 129: «interrogatus si scit quod comune Bugelle et homines Bugelle tenuerunt et possederunt terras unde agitur pascando, boscando, fenando et aliis locando per X per XX per XXX per XL per L annos et plus, respondit se vidisse eos ab eis tenere comuniter cum hominibus de Tolenio»; Causa 1219, T 55, p. 129, vaccaro del comune di Tollegno: «dicit se vidisse homines de Tolegno generaliter et universaliter pascare, boscare et fenare in predictis terris in pace et quiete per totum tempus». Dalle testimonianze emerge come l'area fosse frequentata regolarmente («sepe et sepius») anche da pastori di Andorno (Causa 1219, T 13 a p. 79: «ibat sepe et sepius in terra ista cum bestiis causa pascandi»).

¹⁴⁹ Causa 1219, T 1, p. 66: «Interrogatus si scit quod homines de Tolegno consueverint ibi pascare et boscare tempore episcopi Ugucionis et tempore episcopi Guale et tempore episcopi Alberti insimul cum hominibus de Bugella, respondit non, nisi forte irent amore et gratia» (seguono episodi di pascolo comune cui il testimone ha assistito, e da lui giustificati con rapporti di affari o di amicizia).

anche da molti testimoni biellesi, anche se regolarmente accompagnata da precisazioni denotanti la (consapevole) illegittimità della cosa: in altre parole se hanno pascolato lo hanno fatto di nascosto, o tutt'al più chiedendo il permesso ai biellesi («furto vel parabola hominum Bugelle»)¹⁵⁰.

Nella causa del 1319 la convivenza fra le comunità è addirittura formalizzata nelle *intentiones*, laddove il comune di Mongrando, evidentemente per controbattere l'argomentazione biellese, è costretto a precisare che se è capitato che gli uomini di Biella abbiano fatto uso della Marzaglia senza essere pignorati, e perché l'hanno fatto di nascosto¹⁵¹. Ma questa giustificazione non regge alla prova degli stessi testimoni di parte mongrandese: ad esempio Pietro Bezeto, pur confermando l'appartenenza della Marzaglia al comune di Mongrando, afferma d'aver visto pascolare tanto quelli di Mongrando quanto quelli di Biella e Vernato, e che la cosa era reciprocamente nota¹⁵²; Giacomo dal Pozzo afferma che quelli di Biella a volte erano cacciati da quelli di Mongrando e a volte no, e d'aver visto le mandrie di Mongrando, Vernato e Ghiara pascolare “simul et comuniter” nella baraggia, e analoghe risposte si trovano in altre testimonianze, da cui emerge che gli stessi mongrandesi non rispettassero i confini, andando a pascolare nella baraggia di Ponderano¹⁵³. Di fatto sono gli stessi meccanismi probatori della causa a

¹⁵⁰ Causa 1219, T 13, p. 79: «non vidit aliquem de Tolegno pascare vel boscare nisi furtim»; Causa 1219, T 28, p. 99: «Interrogatus si scit quod homines de Tolegno consueverunt ibi pascare et boscare [...] respondit non, nisi ibi forte boscaverint furtive, interrogatus quos scit de Tolegno ibi furtive boscasse, respondit quod nescit»; Causa 1219, T 38, p. 112: «interrogatus si scit quod homines Tolegni consueverint ibi pascare et boscare tempore episcopi Ugutionis et episcopi Guale et Alberti simul cum hominibus de Bugella, respondit non, nisi furto vel parabola hominum Bugelle» (altri es. Causa 1219, T 16 a p. 81, T 18 a p. 85, T 24 a p. 95, T 29 alle pp. 100-101, T 43 a p. 118).

¹⁵¹ Causa 1319, pp. 325-26, cap. 26: «Item quod si contingerit aliquos homines dicti loci Bugelle antiquo tempore abduxisse bestias ad pascandum in dicta baracia vel alia utendum et fruendum dicta baracia quod non fuerunt expulsi vel derobati vel pignorati quod ipsi hoc fecerunt clam et furtive et ignorantibus predictis hominibus de Mongrando».

¹⁵² Causa 1319, T 1, p. 330: «dicit quod a tempore recordacionis ipsius testis predicti de Mongrando iverunt, trescaverunt, pascaverunt, fruaverunt cum eorum bestiis et eciam boscaverunt scientibus dictis hominibus Bugelle et Vernati prout vidit et eciam vidit ibi trassare homines Bugelle et Vernati et pascare cum eorum bestiis scientibus ipsis de Mongrando».

¹⁵³ Causa 1319, T 1, p. 334: «quod aliquociens espulsi fuerunt predicti homines de Bugella cum eorum bestiis de dicta baracia per predictos de Mongrando et aliquociens non fuerunt expulsi prout predicta vidit». Causa 1319, T 2, p. 337: «sed bene vidit vacaricium Mongrandi, Vernati et Glare, simul et comuniter pascolare in dicta baracia» (il concetto è ribadito anche oltre, p. 339: «dicit quod bene credit quod, scientibus dictis comunibus et hominibus Bugelle et Vernati, predicti de Mongrando pascant, trassant in dicta baracia et e converso dicti de Bugella et de Vernato pascant in dicta baracia»). Causa 1319, T 3, p. 343: «respondit quod vacaricium Vernati comuniter pascabat cum illis bestiis de Mongrando»; es. analoghi in Causa 1319, T 5 alle pp. 354-55, T 28 a p. 478: «illi de Vernato bene pascaverint tamen nescit quod sint in possessione».

condurre in tribunale le prove viventi dell'uso comune, dato che i "pignorati" possono essere sì citati a supporto della proprietà esclusiva del pascolo in questione, ma – considerato che ai numerosi pignoramenti di cui ogni pastore è stato oggetto bisognerebbe aggiungere, per il semplice calcolo della probabilità, le volte in cui ha sfruttato il pascolo facendola franca –, anche della sua ricorrente negazione da parte delle altre comunità.

La causa del 1421 parla assai poco di pignoramenti – pare che i mossesi, quando «contradicebant» i pastori dell'altra comunità, si limitassero a blandi richiami («perché mangiate la nostra erba?»), cui peraltro si rispondeva in modo altrettanto leggero¹⁵⁴ – ma aggiunge una sfumatura interessante alle attestazioni sull'uso condiviso dei pascoli, entrando nel merito degli accorgimenti che, disinnescando possibili situazioni di conflitto, garantivano una pacifica convivenza. Diversi testimoni, nel riferire che fino a quel momento sull'alpe Montuccia avevano sempre pascolato insieme mossesi e andornesi, e senza impedimenti reciproci («neutra ipsarum partium sibi contradicebat»)¹⁵⁵, precisano che gli uni e gli altri lo facevano in mesi diversi: pare di capire che nei mesi centrali dell'estate il pascolo fosse a disposizione esclusiva dei mossesi, ma la discordanza delle testimonianze su questo punto dimostra che, se anche ad un certo punto si era giunti fra le due comunità alla formalizzazione di un accordo, questo non era mai stato applicato in modo rigido, e la convivenza si era adagiata su un *modus vivendi* elastico e reciprocamente accettato¹⁵⁶.

¹⁵⁴ Causa 1421, T 11: «Interrogatus si sibi contradicebant, respondit quod non, nisi quod dicebat illis de Andurno "quare comeditis erbam nostram", et ipsi respondebant quod erba non erat eorum sed bestiarum».

¹⁵⁵ Causa 1421, citaz. in T 2. Che sull'alpe Montuccia pascolassero sia andornesi sia mossesi è un dato riconosciuto da tutti, e persino chi è categorico nell'affermare che il pascolo "appartiene" a una sola delle due comunità, riconosce che a usarlo erano entrambe: «dictus mons est super territorio comunis Andurni et est hominum Andurni, salvo quod illi de Moxo pasculari ussi sunt super ipso monte de mensibus iulii et augusti; [...] illi de Andurno pasculabantur super dicta alpe usque in Sesseram prout illi de Moxo» (T 7, Antonio detto *Gallus* di Andorno). Secondo T 8 mai «audivit dici quod illi de Andurno haberent aliquod ius supra ipsa alpe Monticie videlicet a parte deversus Sesseram».

¹⁵⁶ Causa 1421, T 3 (Viano di Bioglio) ha visto per quarant'anni che «illi de Andurno pasculabantur ad invicem in dicta alpe cum ipsis de Moxo sine aliquali contradicione et rumore», e specifica che i primi lo facevano a inizio e fine di stagione (maggio, settembre) e i secondi da giugno ad agosto («de mensibus maii et septembris illi de Andurno sic pasculabant et de mensibus iunii, iulii et augusti vidit illos de Moxo»); T 11: da giugno a settembre; T 14 sostiene che quelli di Mosso vi pascolavano a giugno e luglio. La logica dei mesi è rifiutata da molti andornesi: secondo T 12, quelli di Andorno andavano nel pascolo da maggio a settembre «et ulterius tociens et quando sibi placebat et de omni mense anni si volebant», e così T 17, il quale sostiene che ci andavano quando non c'era la neve («de mensibus in quibus non erat nix in ipsa alpe»). Causa

Nella causa del 1490 l'ipotesi che gli uomini di Vallesia «essent soliti depascere eorum animalia iure dicte familiaritatis super finibus Polloni» o viceversa, è costantemente sottoposta ai testimoni nella fase di approfondimento¹⁵⁷, e il fatto che le domande contemplino regolarmente l'uso dell'espressione “iure familiaritatis”, inquadrando lo sfruttamento comune del bene non all'insegna del diritto, ma della tolleranza che contraddistingue i rapporti di buon vicinato (disinnescandone così i potenziali effetti sul piano del possesso esclusivo da parte di una delle due comunità), non toglie nulla alla sostanza della cosa: «homines Polloni et etiam homines Valexie ibidem eorum animalia depascebant»¹⁵⁸.

I rapporti di buon vicinato possono poi evolversi in rapporti d'affari - con membri dell'una che operano nella zona per conto o su mandato di membri dell'altra - introducendo un ulteriore elemento dirompente a livello di percezione chiara e inequivocabile dei confini, oltre a complicare decisamente i meccanismi di prova in tribunale. Come abbiamo osservato una delle domande rivolte al testimone è se ha visto qualcuno frequentare l'area contesa; senonché il fatto che gente proveniente dai cantoni della valle del Lys si trovi a pascolare sul pascolo oggetto di lite non significa necessariamente - come rileva il giudice - che lo faccia in quanto membro di quelle comunità: può anche darsi che il pastore lavori per conto di un individuo di Pollone, tenendo a pascolo le bestie di quest'ultimo¹⁵⁹. Nella causa di tre secoli

1421, T 9 afferma di non aver mai visto andornesi pascolare su quella zona, ma poi precisa subito che li ha visti fare legna: «interrogatus si vidit illos de Andurno pasculantes cum eorum bestiis in ipsa alpe respondit quod non, nisi quod vidit ipsos de Andurno portantes et incidentes nemus ligna super ipsa alpe» (anche T 11: «ibant ad capiendum nemus super ipsa alpe»).

¹⁵⁷ La questione ricorre di teste in teste con parole molto simili. Qualche esempio: «Interrogatus an in aliqua parte loci seu locorum de quibus supra deposuit animalia viderit depascere iure familiaritatis ut puta quod illi de cantono de Colionz seu aliqui ex ipsis soliti essent super aliqua parte dictorum rerum de quibus supra deposuit illorum de Pollono iure dicte familiaritatis et e converso quod illi de Colionz similiter essent soliti depascere eorum animalia iure dicte familiaritatis super finibus Polloni, respondit se nescire» (Causa 1490, T 1); «Interrogatus an in aliqua parte dictorum locorum ubi vidit premissa fieri viderit depascere et alia fieri iure familiaritatis ut puta quod illi de Vallexia seu aliqui ex ipsis soliti essent super aliqua parte locorum seu montium et alpium ipsorum de Pollono iure dicte familiaritatis et e converso quod illi de Pollono essent soliti depascere eorum animalia super finibus Valexie iure dicte familiaritatis an vero quod ius depascendi in eadem parte haberent» (Causa 1490, T 13).

¹⁵⁸ Causa 1490 T 3: «Respondit quod dici audivit quod homines Polloni et etiam homines Valexie ibidem eorum animalia depascebant».

¹⁵⁹ Ad es. Causa 1490 T 6: «Interrogatus si possit esse quod licet persone premissae de quibus supra deposuit sic facientes parte essent de valle Vallexie seu singularium personarum et tamen animalia sic depascentes essent hominum Polloni seu nomine ipsorum sic depascularent»; Causa 1490 T 19: «Interrogatus si posset esse quod licet ipse asserit due filie dicta animalia asserita custodientes essent de locis de quibus supra deposuit et tamen animalia essent hominum Polloni

prima, sono diversi i testimoni di origine andornese che dichiarano d'aver "tenuto", in passato, i prati della zona contesa per conto dei biellesi, magari dietro un accordo che prevedeva la spartizione a mezzo del fieno¹⁶⁰. Ed è evidente che una buona parte delle pratiche inerenti i beni comuni, al di là di quanto la comunità stabiliva in teoria, erano poi determinate da queste relazioni «inter singulos», le quali lungi dal rinforzare i confini (come un po' si cerca di far passare nelle liti, dove le situazioni in cui Tizio "concede" qualcosa a Caio, è prova che Tizio la possiede) non facevano che aprire la strada a quelle "comunioni" di cui troviamo regolarmente traccia nelle cause. La frequenza e i pericoli insiti in queste dinamiche erano peraltro ben noti alle autorità, se il comune di Biella, nei suoi statuti, stigmatizza la prassi, evidentemente assai diffusa fra i biellesi, di consentire la raccolta di legna nei *comunias* locali ad opera di *homines* di Tollegno e Pollone¹⁶¹.

I rapporti di buon vicinato, anche se non con il rilievo che hanno nella causa del 1490, compaiono anche nella causa fra Biella e Mongrando del 1319, per cui Pietro di Domenico di Ponderano, pur confermando che ogni comunità ha una sua Marzaglia, afferma anche che l'uso era tutt'altro che esclusivo, e che si sapeva che quelli di Biella andavano più volentieri verso la Marzaglia del comune di Ponderano «quia illi de Ponderano erant amici illorum de Bugella», mentre era fama che quelli di Mongrando erano particolarmente bendisposti verso quelli di Vernato¹⁶², e a conti fatti alquanto

seu nomine ipsorum sic depasculassent quod ipse testis nesciret respondit se nescire) (analoghi esempi in Causa 1490, T 9, T 12, T 13). Il problema si pone anche per il fieno, e forse proprio a dissolvere il dubbio che l'atto del fienare sia fatto per sé, e non per conto di un individuo dell'altra comunità, molti testimoni raccontano che quelli della valle del Lys, una volta fienato, trasportavano il tutto a casa loro (ad es. Causa 1490, T 13: «differebat ut vidit ipse testis super eius homeribus seu spatulis unum fassum de feno desuper montem Columberium ipsum fassum portandum super sommitate montis de Carisey que summitate de Carisey pendet ab una parte de-versus vallem Valexie»).

¹⁶⁰ Causa 1219, T 24 p. 95: «pater eius semel cepit a Guidone de Sapello de Bugella pratum unum in ista terra sive in isto comuni unde agitur ad dandam ei medietatem erbe illius prati, et dicit quod pater eius illud pratum secavit, ut vidit, et secato illo prato dicit quod ipsemet testis duxit domum suam medietatem illius feni et aliam medietatem illius Guidonis dimisit ibi in prato».

¹⁶¹ «*Statuta comunis Bugelle*». *Statuti del comune di Biella*, a cura di P. CANCIAN, Torino 2009, p. 59 art. 149 (rubrica "De buschis, legnamine et sortibus"): «Item statutum est quod qui fecerit boscare, inseari vel duci, vel portari buscum a comuni per homines Tolegni ab aqua Oreppe verssus Tolegnum et per homines Poleoni a predicta aqua verssus Poleonum, solvat bannum».

¹⁶² Causa 1319, T 3 pp. 345-346: «respondit quod non audebant ire in dicta baracia ex eo quod dicti de Mongrando pignorabant predictos de Bugella et plus ibant illi de Bugella de verssus baraciam Ponderani quod de verssus dictam baraciam, quia illi de Ponderano erant amici illorum de Bugella [...]. Et dicit quod vox et fama est in loci Ponderani et Boriane quod dicti de Mongrando pignoraverunt homines locorum circumstancium in dicta baracia quando vadunt ad pasculendum in dicta baracia exceptis illis de Vernato».

tolleranti anche nei confronti di quelli di Borriana, ai quali facevano la “grazia” di restituire gli animali sequestrati, se opportunamente sollecitati¹⁶³.

Pare dunque di poter concludere che la geografia che domina in un bene comune, quella di cui tutti sono a conoscenza e che tutti contribuiscono a definire, non è quella disegnata dai confini territoriali, ma quella delle pratiche, che si regge a sua volta sui criteri, forse più fluidi e labili, ma certo non meno stringenti, delle amicizie e solidarietà intercomunitarie. Poi queste amicizie possono anche guastarsi, e allora possedere un pascolo o un bosco non significa più solo poterci «pascare, trassare, fruare» senza chiedersi più di tanto quanti altri lo facciano con te: la filosofia, destinata inevitabilmente a sfociare nelle aule dei tribunali, diventa quella, sottesa al concetto di confine, del mio e del tuo, dove l’unica è farsi avanti e, come dice Michele di Ponderano, «barifola qui laxat et baronus qui tenet»¹⁶⁴.

¹⁶³ Giovanni Ricco di Borriana ricorda di essere andato una volta, in qualità di console del suo comune, a chiedere la restituzione degli animali pignorati dal camparo di Mongrando, e di averla ottenuta: «dicit quod ipse testis erat tunc consul Boriane et peccit per graziam ab illis de Mongrando quod sibi restituerent pignus et sic ipsi de Mongrando fecerunt graziam ipsi testi de dicto pignore».

¹⁶⁴ Causa 1319, T 5 p. 357: «Interrogatus quid est dici esse in pacifica possessione vel quasi dicte camparie superius declarate, respondit pascare, trassare, fruare, et barifola qui laxat et baronus qui tenet».

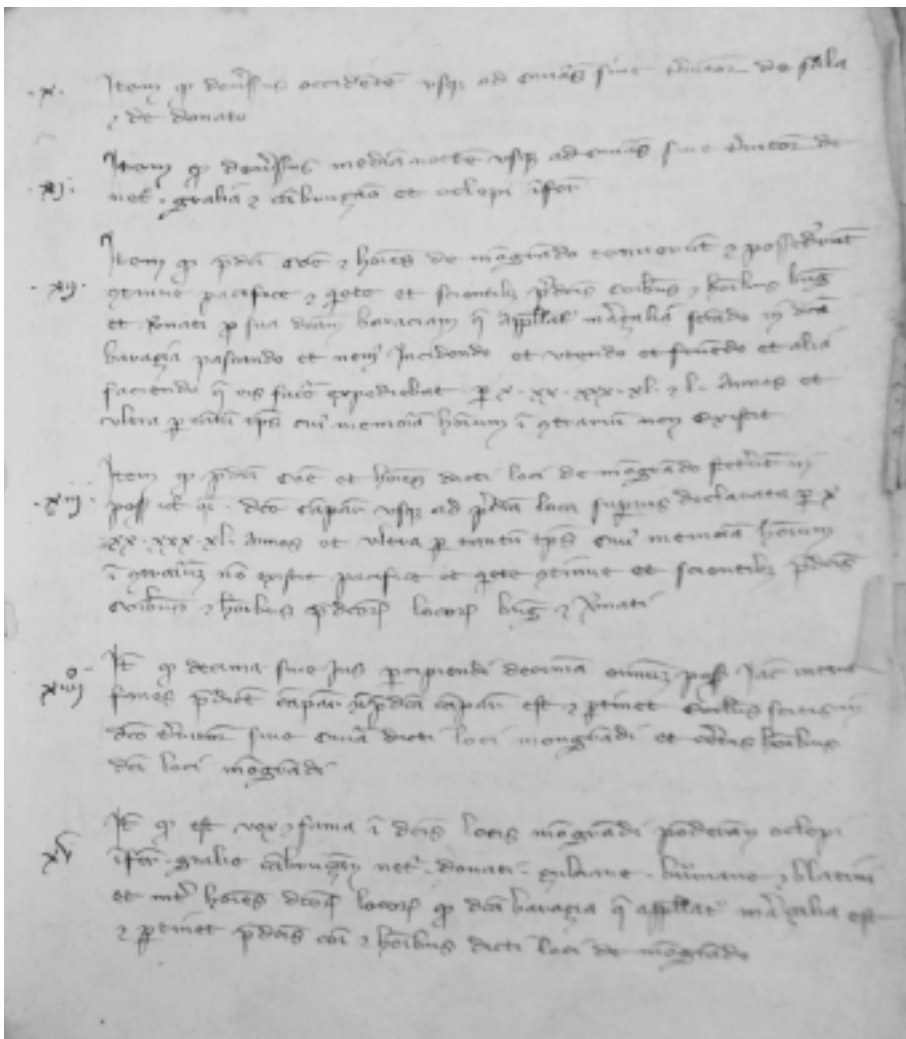


Fig. 1 - *Liber testium* della causa fra i comuni di Biella e di Mongrando per la Marzaglia, a. 1319 (ASBi, ASCB, Comune, s. I, b. 4, fasc. 18). L'immagine ritrae una parte delle *intentiones* (dette anche *articula* o *capitula*), ovvero la serie di punti o questioni su cui verteva l'esame dei testimoni: su ognuna di queste affermazioni il testimone doveva esprimersi, dichiarando cosa sapeva in merito, se concordava o meno, e per quale ragione. Le *intentiones* sono un elemento centrale per ricostruire la strategia processuale adottata dalle parti, e purtroppo non sempre si sono conservate: la collocazione particolarmente esposta (venivano di solito rilegate all'inizio del *liber*, come in questo caso) le rende particolarmente esposte a danni e perdite. Sui margini sono visibili i numeri romani usati per individuarle (qui dalla n. 10 alla n. 15), e che erano poi applicati anche alle risposte dei testimoni («Super primo capitulo dixit...», «Super secundo capitulo dixit...» etc.) per articolare la testimonianza in paragrafi facilmente individuabili senza dover ripetere ogni volta l'intero argomento su cui verteva quella parte dell'esame.

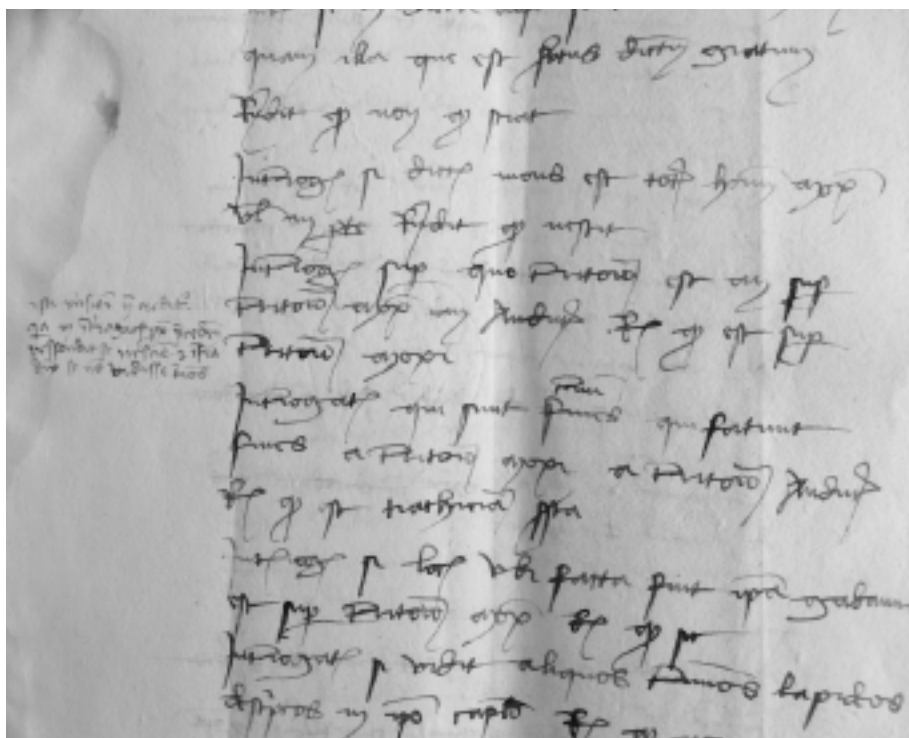


Fig. 2 - *Liber testium* della causa del 1421 fra i comuni di Andorno e di Mosso per l'alpe Montuccia, a. 1421 (ASB, ASCB, Comune, s. I, b. 358, fasc. 8382). Nel breve passo di questa testimonianza compaiono una serie di temi ricorrenti nelle cause sui beni comuni. Si chiede al testimone se il pascolo conteso è “totum” di una comunità o dell'altra, questione che si ripresenta spesso dato che le aree di cui parliamo sono in genere ai confini fra più comunità e, di fatto, fanno capo al territorio di più comuni. Avendo il testimone, come avviene quasi sempre, risposto affermativamente si passa alle domande che devono provare l'appartenenza territoriale del pascolo ad una determinata comunità: si chiede “super quo territorio” è il pascolo in questione, quali sono i termini «qui faciunt fines» fra i due territori comunali (in questo caso un sentiero o “trachicia”), e infine completa la serie l'inevitabile domanda sui cippi («si vidit aliquos terminos lapideos») che il testimone deve dichiarare d'aver visto personalmente. Nell'immagine si può anche notare, sul margine sinistro della pagina, una rara notazione di commento alla testimonianza, forse fatta dalla controparte, che avverte di non credere a quanto afferma il testimone («Isti responsiones non creditur») perché in contraddizione con quanto da lui detto in precedenza.

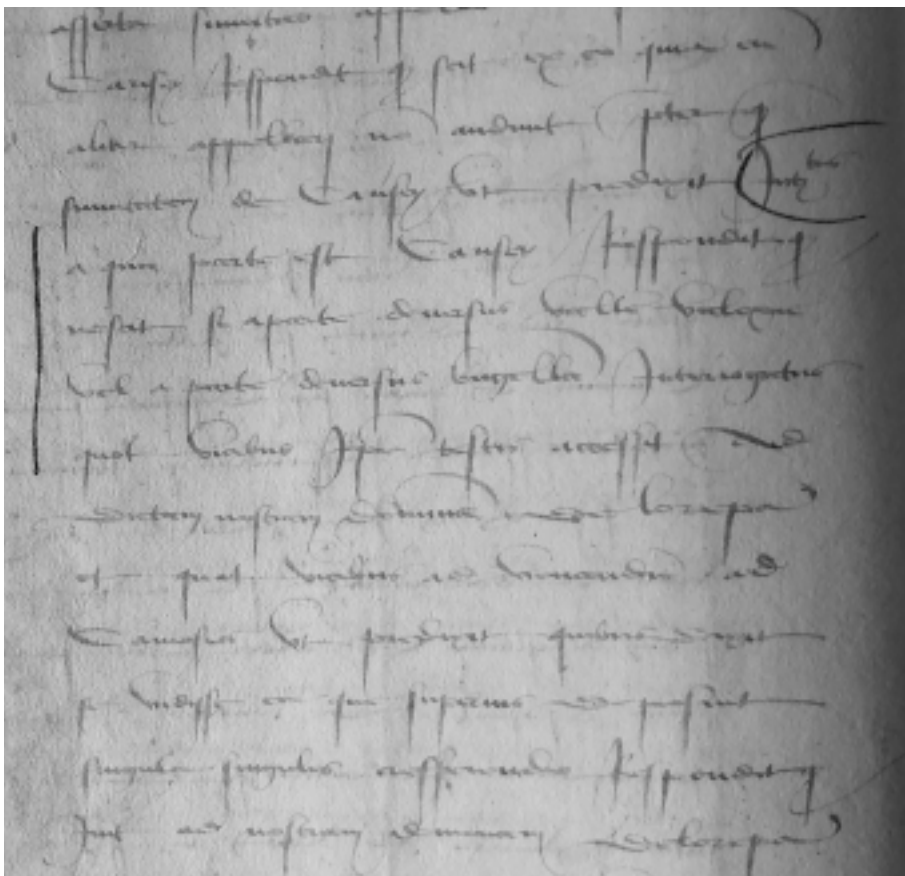


Fig. 3 - *Liber testium* della causa fra il comune di Pollone e i cantoni della valle Lys a. 1490 (ASB, Comuni diversi, Comune di Pollone, b. 1). Questa causa è emblematica della ricchezza di informazioni che le fonti giudiziarie sanno offrire, al di là degli aspetti più strettamente attinenti all'argomento della lite. La necessità di approfondire o verificare l'affermazione del testimone è spesso l'occasione per rivolgere a quest'ultimo domande sulla sua vita, le attività quotidiane, i suoi spostamenti, le relazioni con i compaesani o gli abitanti delle comunità confinanti. In questa pagina il testimone, interrogato sui motivi che lo portano a passare per la zona del pascolo conteso, cita i frequenti pellegrinaggi ad Oropa e le battute di caccia ai camosci, e viene ulteriormente richiesto di precisare quante volte ha partecipato agli uni e alle altre («quot vicibus ipse testis accessit ad dictam nostram dominam de Lorepa et quot vicibus ad venandum ad camosios»).

Mobilità di “professione”: l’uomo nero della Val Vigizzo

LAURA BONATO

1. Patrimonio culturale, territorio, eventi

La crescente attenzione verso i beni culturali registrata negli ultimi anni nel nostro paese è stata stimolata non solo dalla consapevolezza del loro valore in quanto tali ma anche dal riconoscimento del legame fra patrimonio culturale e sviluppo e dalla convinzione che salvaguardia e valorizzazione del patrimonio culturale aprano nuove opportunità economiche: si creano risorse per lo sviluppo locale, si sviluppano attività che generano occupazione e professionalità, dando per scontato che i beni in questo modo possono essere conosciuti e fruiti. I beni culturali si delineano come una potenzialità unica per lo sviluppo del territorio e di attrazione dei flussi turistici. Una risorsa culturale si può trasformare in un prodotto turistico, in considerazione del fatto che i beni culturali – e più nello specifico quelli demotnoantropologici, oggetto di analisi in questa sede – sono strumento di identificazione di una comunità, che può scegliere quelli che più – e meglio – la rappresentano, salvaguardarli e usarli per mostrare all’esterno l’unicità o comunque l’originalità della propria cultura.

Negli ultimi anni ha assunto sempre più importanza un *marketing* legato alla cultura e alle tradizioni, al patrimonio immateriale¹, ovvero a quei beni che non hanno una presenza fissa sul territorio ma prendono vita in specifiche occasioni, per cui sono osservabili solo mentre vengono eseguiti: si tratta di canti, narrativa orale, musica, espressioni, saperi e saper fare, danze, feste e cerimonie che per essere fruiti devono essere ri-eseguiti e ogni nuova *performance* è un dato socioculturale interessante, che consente di ricos-

¹ La *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* dell’Unesco, firmata a Parigi il 17 ottobre 2003, definisce patrimonio culturale immateriale «le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il know-how – come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi – che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale. Questo patrimonio culturale immateriale, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia e dà loro un senso d’identità e di continuità, promuovendo in tal modo il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana».

tuire processi di scambio e mutamento². Uno degli obiettivi del *marketing* culturale è fare in modo che i consumatori riconoscano in un solo elemento/prodotto l'intero patrimonio di un territorio: si tratta quindi di vendere cultura e tradizioni, in linea con la graduale richiesta – e la ricerca – da parte degli utenti di esperienze autentiche e partecipative, legate appunto alle produzioni tipiche e alle tradizioni locali. Il turismo culturale nel nostro paese è un settore di primaria importanza e che interessa non solo le città d'arte con i loro monumenti, musei, chiese, edifici storici e mostre: è anche tradizioni, eventi, paesaggi, identità locali, enogastronomia, artigianato, che possono diventare una risorsa per quelle – tante – località che non rientrano nei circuiti vacanzieri. È questo il patrimonio demoetnoantropologico che, oltre agli oggetti raccolti durante ricerche etnografiche, viaggi, esplorazioni e missioni negli altri continenti e conservati in un numero ristretto di collezioni, comprende i prodotti materiali e immateriali della quotidianità, del lavoro, relativi alla dimensione domestica e rituale, costruiti e trasmessi a partire da un insieme di saperi, competenze, credenze e tecniche. Si tratta di elementi di cultura che appartengono al periodo preindustriale, al mondo agropastorale, e che possiamo definire di tradizione popolare, i quali si collocano oggi in un contesto complesso: da un lato alcuni sono oggetto di attività di rivitalizzazione e tutela e di riproposta ampiamente praticate sul territorio, d'altro sono confermati come risorsa nel quadro degli attuali consumi culturali. E si consideri che per molto tempo la cultura delle classi popolari o subalterne è stata ignorata o ridicolizzata dagli esponenti delle classi colte: solo dalla fine dell'Ottocento, con la progressiva acquisizione di importanza delle scienze demoantropologiche, è diventata oggetto di studi specifici.

Mi sembra importante sottolineare che, come nota opportunamente Bravo³, i beni DEA non riguardano solo un passato coloniale o preindustriale e che non si devono tutelare solo elementi di un universo ormai fissato in un tempo trascorso: si tratta in realtà di un patrimonio *in fieri*, «che si modifica sulla base di due aspetti mobili: il cambiamento sociale, il cambiamento delle idee sulla società»⁴, in rinnovamento continuo, poiché utilizzato – ad esempio – per l'allestimento di nuove mostre a tema o per l'elaborazione di itinerari turistici, spesso rivolti anche agli studenti delle scuole

² G.L. BRAVO, R. TUCCI, *I beni culturali demoetnoantropologici*, Roma 2006

³ G.L. BRAVO, *Italiani all'alba del nuovo millennio*, Milano 2013.

⁴ P. CLEMENTE, *Il punto su: il folklore*, in *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, a c. di P. CLEMENTE, F. MUGNAINI, Roma 2001, pp.187-219 (a p. 191).

di diverso ordine e grado. E poi di una festa, di una narrazione o di un canto non si possono raccogliere e tutelare solo i supporti cartacei, magnetici od elettronici, che fissano eventi trascorsi, ma anche le loro *performance* e versioni attuali, operazioni che contribuiranno ad incrementare tale patrimonio⁵.

Tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso, quasi in risposta ai rilevanti processi di industrializzazione e di urbanizzazione del decennio precedente che ha disgregato le vecchie comunità locali e ha trasformato i loro modi di vita e di lavoro, in Italia si registrarono iniziative comunitarie di riscoperta, recupero e riattivazione di elementi della tradizione agropastorale e locale: questa "operosità" prende il nome di *folk revival*. Come sottolinea Bravo⁶, in particolare furono due gli aspetti di tale tradizione interessati: la cerimonialità e il lavoro contadino e artigiano, i cui attrezzi e prodotti vengono conservati nei molti musei locali appositamente creati.

La festa risulta essere un momento di stabilità e di orientamento per i membri della comunità, che vi ritrovano un elemento di continuità e di scansione tradizionale del tempo: il ripetersi della stessa celebrazione ogni anno, seppure con delle innovazioni, è percepito come un preciso punto di riferimento in rapporto agli altri spazi sociali e territoriali della società complessa. E i più impegnati nella festa – come attori e organizzatori – sono coloro che maggiormente necessitano di tali riferimenti, cioè i "pendolari" tra formazioni sociali⁷, ovvero quelli che sistematicamente attraversano la complessità sociale e ne sperimentano i differenti contesti, come dimostra la ricerca condotta da Bravo⁸, che in quegli anni indagò la festa contadina in Piemonte, cioè in una regione nella quale la ripresa della tradizione si collocava accanto agli esiti degli avanzati processi di industrializzazione e urbanizzazione. I pendolari non erano coloro che semplicemente si spostavano per lavoro sul territorio ma quelli che attraversavano contesti diversi, anche quotidianamente, e sperimentano di conseguenza differenti modi di vivere la contemporaneità.

Oltre alla festa, nell'Italia Nord-occidentale in particolare, c'è un altro veicolo attraverso il quale si stanno esprimendo i fenomeni di rivitalizza-

⁵ G.L. BRAVO, R. TUCCI, *I beni culturali demoetnoantropologici* cit.

⁶ G.L. BRAVO, *Italiani all'alba del nuovo millennio* cit.

⁷ Per formazione sociale si intende «una particolare struttura di rapporti sociali, storicamente evolutasi, integrata da adeguati valori e motivazioni strumentali ed espressive» (L. GALLINO, 1982, *Della ingovernabilità*, in *Consenso e conflitto nella società contemporanea*, a c. di G. STATERA, Milano 1982, pp. 69-87, a p. 81).

⁸ G.L. BRAVO, *Festa contadina e società complessa*, Milano 1984.

zione e di riproposta delle tradizioni popolari, di interesse per il passato comunitario e preindustriale e al quale risulta possibile applicare l'ipotesi dell'apporto dei pendolari: il museo locale. È una realtà estremamente vivace e in continua trasformazione, caratterizzata da un impegno volontario portato avanti soprattutto dalla popolazione locale sia nella fase iniziale di apertura e allestimento sia nell'organizzazione di visite guidate, eventi, itinerari. Questa istituzione si propone non solo di conservare ma soprattutto di comunicare all'esterno la cultura e la storia locale e l'immagine di una comunità fortemente impegnata a conservare e a tutelare le proprie tradizioni.

Parallelamente alla rivitalizzazione delle tradizioni popolari si è sviluppato un processo di spettacolarizzazione che le riguarda, per cui si mettono in scena momenti della vita comunitaria e del lavoro contadino e artigianale, come pure delle attività domestiche. E la cultura locale nella sua spettacolarità pare essere condizionata dai modelli televisivi e si promuove attraverso le tecnologie più recenti, le grandi manifestazioni dello spettacolo e i circuiti commerciali: questo rimescolamento di passato e presente è la forza che consente alle tradizioni di sopravvivere, perché contribuiscono alla vitalità del presente stesso. Il ritorno alla tradizione, che di per sé non costituisce una novità, è oggi caratterizzato proprio dalla stretta connessione con le trasformazioni del presente: si assiste dunque all'interazione tra riproposta di tradizioni locali e modelli e strumenti della contemporaneità⁹.

Nell'ottica del recupero del passato, della rivitalizzazione del tessuto folklorico tradizionale, si inserisce la proposta di analisi del tradizionale mestiere dello spazzacamino, che si è esaurito negli anni '40 del secolo scorso: si è mantenuto però il nome, con il quale individuiamo un tecnico professionista, responsabile dell'intervento di manutenzione, che con il supporto della tecnologia compie videoispezioni per valutare la condizione degli impianti di riscaldamento delle abitazioni e l'analisi dei fumi, controlla lo stato di conservazione dell'impianto fumario, le eventuali anomalie e soprattutto ne garantisce l'efficienza e la tenuta.

Il ritornello della canzone *Cam camini* è ciò che la mia mente ha sempre associato al termine spazzacamino, evocando l'immagine di un lavoratore scanzonato e felice, senza pensieri, come canta il suo protagonista. Ma questa visione romantica, indubbiamente condizionata dalla figura di Bert, lo spazzacamino di *Mary Poppins*, in particolare quello della pellicola della Disney (1964), piuttosto che dell'omonimo romanzo di Pamela Lyndon Tra-

⁹ G.L. BRAVO, *Feste masche contadini*, Roma 2005.

vers¹⁰, non corrisponde alla realtà. Il lavoro dello spazzacamino non era questo – come si potrà desumere dalle righe seguenti – ma è anche vero che questa professione negli ultimi anni è stata “riabilitata”, sulla scia di quel complesso fenomeno che prevede la tutela, la salvaguardia e la valorizzazione di tratti culturali tradizionali. I ricordi e le testimonianze dei più anziani di questo umile mestiere tradizionale contribuiscono a renderlo anche una risorsa per il turismo: è quanto succede a Santa Maria Maggiore (provincia del Verbano-Cusio-Ossola), dove migliaia di persone provenienti da tutto il mondo partecipano e assistono al Raduno Internazionale degli spazzacamini e visitano il Museo Regionale locale dell’emigrazione vigezzina nel mondo dedicato a questa figura.

2. Lavoro ed emigrazione minorile

Nella zona nord-orientale del Piemonte, tra le Valli Antigorio, Formazza e Cannobina, si apre la Valle Vigezzo, conosciuta come Valle dei Pittori, perché patria di numerosi artisti e per aver ispirato molti paesaggisti e ritrattisti. Tuttavia, già nelle carte geografiche del 1500, era chiamata *Cami-feger Tal*, Valle degli Spazzacamini, per l’elevato numero di Vigezzini che hanno cominciato a viaggiare in tutta Europa (e non è un caso che a Malesco, un piccolo centro della Valle, nel 1983 è stato inaugurato un monumento allo spazzacamino). Questi hanno trasformato un’abilità funzionale alle condizioni climatiche alpine – ricordando che le case erano riscaldate a legna ed era necessario una manutenzione dei camini per la prevenzione dagli incendi – in una professione, spinti inoltre dalle poche risorse che la scarsa produttività del suolo offriva. Si trattava di un mestiere stagionale, perché con l’arrivo dell’inverno aumentava la necessità di tenere puliti i camini per assicurare un buon riscaldamento dell’abitazione; ma, in alcuni paesi come l’Olanda, dato il freddo e l’umidità costanti, questo poteva interessare tutto l’anno, senza prevedere il ritorno. Negli eventuali mesi di stallo gli spazzacamini divenivano venditori ambulanti di chincaglierie. Tra il 1600 e il 1800 coloro che emigravano erano ragazzi di quindici anni, che raggiungevano a piedi la Svizzera e i passi del San Gottardo e del Sempione per poi imbarcarsi su chiatte che transitavano lungo il Reno, raggiungendo così le principali città europee, tra le quali la più ambita era Rotterdam, per i motivi sopra descritti.

Gli spazzacamini erano per lo più italiani e operavano, oltre che in

¹⁰ P.L. TRAVERS, *Mary Poppins*, London 1934.

Olanda, Austria e Germania, in particolare in Francia, stimolati dalla situazione storico-politica che si era venuta a creare all'inizio del XVI secolo. Francesco I, re di Francia, nel 1515 sconfisse il duca Massimiliano Sforza e si impossessò dei suoi territori: Lombardia, Novarese e Valle Ossola. Alcuni abitanti, soprattutto ossolani, decisero di volgere a loro favore la nuova condizione di sudditi francesi e di emigrare in Francia¹¹. E in questo paese gli spazzacamini dall'inizio del XVII secolo poterono godere di alcuni privilegi accordati loro da un decreto reale emanato perché casualmente un piccolo spazzacamino, nel palazzo del Louvre dove stava lavorando, ascoltò una discussione tra cospiratori e grazie a lui fu sventato un complotto contro il re Luigi XIII e il suo governo.

Dal 1800, e fino agli anni '40 del secolo scorso, iniziò l'impiego di bambini dai sei agli otto anni da parte di vecchi spazzacamini vigezzini, che divenivano i loro padroni ed erano conosciuti con l'appellativo di *maître ramoneur*. Questi approfittavano della piccola ed esile corporatura dei giovani che poteva meglio accedere all'interno delle canne fumarie: nonostante si trattasse di evidente sfruttamento minorile, era questa un'attività riconosciuta dallo Stato¹². I bambini erano soprattutto impiegati nella "Bassa", ovvero nelle città della pianura padana quali Milano, Torino, Pavia, Biella, Novara, Vercelli, Saronno, Voghera; il reclutamento iniziava a settembre e i piccoli potevano essere prelevati direttamente dalle loro case oppure venivano accompagnati dai genitori sino sul lago Maggiore, dove venivano imbarcati in gruppo. In entrambe le situazioni si sfruttava l'estrema miseria di molte famiglie vigezzine, costrette a cedere in affitto alcuni dei loro figli per avere meno bocche da sfamare durante il duro inverno: il lavoro stagionale terminava solo ad aprile, quando i bambini potevano fare ritorno dai propri cari.

Per diventare spazzacamino era necessario innanzitutto conoscere un *maître ramoneur*, un uomo che poteva prendere sotto la sua tutela e protezione i ragazzini, addestrarli al lavoro e offrire loro un riparo per la notte e una cena calda (per le giornate lavorative). Il *maître ramoneur*, conosciuto da molte famiglie della città per i servizi svolti in passato, girava in abiti eleganti osservando le abitazioni e i camini da pulire e indirizzava i garzoni sotto la sua tutela nelle varie case¹³.

¹¹ J. ODELIN, *Viva gli spazzacamini! Origine della fumisteria (decreti e privilegi reali)*, Paris 1913.

¹² B. BIANCHI, A. LOTTO, *Lavoro ed emigrazione minorile dall'Unità alla Grande Guerra*, Venezia 2000.

¹³ A. BERTOLDO, *Dal passato le risorse di oggi: gli spazzacamini diventano attrazione turistica*, tesi di laurea specialistica, Università di Torino, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere 2011.

I piccoli spazzacamini dovevano salire dal camino della cucina fino in cima al tetto attraverso la stretta canna fumaria. Una volta giunti in alto avevano l'obbligo di urlare "spazzacamino! spazzacamino!", per provare ai padroni di aver compiuto l'intero percorso. Durante la salita i bambini pulivano tre lati del camino e poi raschiavano il quarto durante la discesa. Per non rischiare di scivolare, cercavano di incastrarsi con le ginocchia puntandole contro il muro e con la schiena contro la parete opposta; questa posizione causava problemi alla schiena, graffi e sbucature. I bambini inoltre salivano scalzi per avere una presa migliore – e per non rovinare le scarpe –, procurandosi in tal modo lividi e piaghe, col rischio di infezioni, e di conseguenza deambulavano in maniera incerta. Anche se era obbligatorio l'uso dei guanti, le mani erano spesso tagliate e congelate per il freddo. Generalmente i bambini erano malnutriti, dormivano in condizioni misere e gli abiti erano a malapena sufficienti a ripararsi dalle basse temperature invernali¹⁴.

Quello dello spazzacamino era un mestiere faticoso che spesso comprometteva la salute fisica, tanto da comportare il sorgere di malattie professionali: tubercolosi delle vertebre lombari, asma e bronchiti croniche, polmoniti causate dalla fuliggine respirata. Per evitare di respirare la fuliggine e la polvere che veniva grattata, alcuni ragazzini si coprivano il viso con sciarpe e *foulard*; molti invece lavoravano senza protezione, tenendo gli occhi chiusi mentre si arrampicavano: la fuliggine bloccava quindi le vie nasali, costringendo i bambini a respirare con la bocca. Era una condizione di lavoro estrema che rivela scarsità di igiene e dalla quale si deducono probabili problemi e malattie alle vie respiratorie; si sa inoltre che i bambini lavoravano anche se infortunati o feriti. Le morti erano soprattutto date da polmoniti, affaticamento cardiaco, grave alterazione del tessuto polmonare e silicosi.

Solo nella seconda metà dell'Ottocento nacquero istituzioni di carattere assistenziale per gli spazzacamini. L'8 gennaio 1889 fu fondata a Milano la Società di Patronato degli spazzacamini, che ogni giorno festivo prevedeva corsi di istruzione elementare impartiti da insegnanti retribuiti, dono di vestiario di prima necessità e coperte di lana; e a Pasqua e a Natale veniva offerto un abbondante pranzo. Sempre a Milano nel 1891 nacque la Società di Mutuo Soccorso fra gli Spazzacamini, i cui soci, che dovevano avere almeno diciotto anni e pagare una tassa d'entrata che oscillava tra le 20 e le 25 lire, in caso di malattia sarebbero stati assistiti e visitati da medici competenti. Nonostante i buoni propositi, la Società ebbe vita breve a causa del disinteresse degli stessi spazzacamini, probabilmente troppo impegnati nel

¹⁴ B. BIANCHI, A. LOTTO, *Lavoro ed emigrazione minorile dall'Unità alla Grande Guerra* cit.

loro lavoro per gestire anche questa. Il 27 dicembre 1873 fu inaugurata a Torino la Società di Patrocinio dei Piccoli Spazzacamini, di ispirazione laica, anche se sotto la protezione e tutela di don Giuseppe Cafasso¹⁵.

Prima di partire, per un viaggio che poteva essere di sola andata e che li avrebbe portati in città italiane e straniere, gli spazzacamini della Val Vigezzo – i *rüsca* – si riunivano nella “cappella dell’addio” a Druogno per salutare il proprio paese, al quale non si sapeva se si avrebbe fatto ritorno: era un momento drammatico sia per i ragazzi, che si allontanavano magari per la prima volta da casa, sia per la famiglia, costretta a mandare lontano i propri figli in cerca di fortuna. Non mancava chi sceglieva di svolgere la professione di spazzacamino nella speranza di guadagnare abbastanza da inviare denaro alla propria famiglia, di visitare e scoprire il mondo e conoscere genti e culture¹⁶.

Il corredo dei giovani spazzacamini era costituito da giacche nere con le maniche chiuse ai polsi per impedire alla cenere di entrare e pantaloni neri di fustagnaccio, con le toppe di rinforzo sulle ginocchia e sulla schiena, cioè nei punti più soggetti a sforzo; le giacche, con i bottoni da un lato per evitare che si impigliassero contro le pareti del camino, e i pantaloni erano di una stoffa robusta e liscia, per non trattenere la fuliggine. Completavano il guardaroba qualche camicia e qualche maglia e, solo in alcuni casi, delle mutande, che dovevano bastare per tutta la stagione. Ai piedi gli spazzacamini portavano zoccoli di legno e calze di lana; a volte indossavano un berretto di tela a forma di sacchetto, che copriva anche occhi e bocca, e che si chiudeva sotto la giacca per evitare di far entrare la fuliggine. Spesso il padrone e le famiglie presso cui lavoravano generosamente regalavano ai ragazzi abiti nuovi, appositamente acquistati, perché provavano compassione per loro¹⁷; in alcuni casi le famiglie che richiedevano la pulitura dei camini si accertavano delle buone condizioni di salute dei piccoli lavoratori, offrendo loro pasti caldi, pane da poter mangiare durante i lavori successivi e un po’ di attenzioni e calore umano.

Della manutenzione, riparazione e trasporto degli attrezzi di lavoro si occupavano i giovani: erano la raspa, una spatola di ferro con il manico ad uncino per poterla appendere alla cintura dei pantaloni; lo scopino di pun-

¹⁵ B. MAZZI, *Fam Füm Frecc. Il grande romanzo degli spazzacamini: Valle d’Aosta, Valle dell’Orco, Val Cannobina, Val Vigezzo, Canton Ticino*, Ivrea 2006.

¹⁶ A. BERTOLDO, *Dal passato le risorse di oggi: gli spazzacamini diventano attrazione turistica* cit.

¹⁷ B. MAZZI, *Fam Füm Frecc. Il grande romanzo degli spazzacamini: Valle d’Aosta, Valle dell’Orco, Val Cannobina, Val Vigezzo, Canton Ticino* cit.

gitopo; il riccio, che con le lamelle a raggiera veniva usato per raspare le canne fumarie troppo strette, dove il bambino non entrava; la spazzolacanna, un bastone allungabile alla cui estremità si agganciava il riccio; una fune; dei pesi; una bicicletta e in alcuni casi una scaletta. I ragazzini erano poi responsabili della fuliggine raccolta, rivenduta ai contadini che la utilizzavano in quanto ottimo fertilizzante per i campi¹⁸.

Gli spazzacamini avevano un loro gergo, che per i vigezzini era il *taróm da rüsca*¹⁹, che usavano per capirsi anche se provenivano da zone diverse e per nascondere notizie e informazioni che non si voleva conoscessero i padroni. Possedere un proprio linguaggio suggerisce l'esistenza di gruppo coeso, solidale, che possedeva un forte senso di appartenenza.

3. Festa e museo

Come già segnalato nelle pagine precedenti, festa e museo locale possono essere considerati i due più importanti veicoli attraverso i quali si stanno esprimendo negli ultimi anni i fenomeni di rivitalizzazione e di riproposta delle tradizioni popolari. Nella riproposizione di una festa di eredità o di gusto tradizionale, come pure nell'allestimento e cura di un museo, c'è mescolanza di rapporti comunitari e familiari passati, radici: festa e museo sono dunque riutilizzati in chiave di riaffermata appartenenza. Costituiscono la rappresentazione simbolica della comunità che la perpetua e che, al contempo, individua nella festa e nel museo gli elementi attraverso i quali manifestare la propria specificità identitaria.

Gli abitanti della Valle Vigezzo si sono riappropriati del loro passato, da un lato riscoprendo l'emigrazione e la nostalgia per la propria terra, dall'altro facendo del lavoro dello spazzacamino il fulcro della memoria collettiva di un territorio nella doppia direzione della rievocazione storica e della valorizzazione di tale mestiere. La rievocazione viene scandita annualmente da un ritrovo internazionale nel paese di Santa Maria Maggiore, a cui partecipano delegazioni provenienti da Europa, Stati Uniti e Asia. È iniziato come un momento locale di ricordo con l'inaugurazione del monumento allo spazzacamino di Malesco²⁰ per poi diventare negli anni un appuntamento di risonanza in tutto il mondo: dal 31 agosto al 3 settembre 2018 si

¹⁸ B. MAZZI, *Fam Füm Frecc. Il grande romanzo degli spazzacamini: Valle d'Aosta, Valle dell'Orco, Val Cannobina, Val Vigezzo, Canton Ticino* cit.

¹⁹ B. MAZZI, *Come rondine vo! (piccoli rüsca)*, Santa Maria Maggiore 2004.

²⁰ Il monumento è opera dello scultore Luigi Teruggi e raffigura Faustino Cappini, piccolo *rüsca* di Re, vittima del lavoro mentre puliva un camino a Milano.

è tenuta la 37° edizione, durante la quale 30mila persone – Italiani ma anche Inglesi, Ucraini, Rumeni, Statunitensi ecc. – hanno visto sfilare più di mille “uomini neri”, di ogni età, che hanno rappresentato 29 Paesi.

Organizzato dall’Associazione Nazionale Spazzacamini con la collaborazione del Comune e della Pro Loco di Santa Maria Maggiore, questo evento non è solo un atto commemorativo ma, attraverso l’appropriazione di una festa da parte dell’intera Valle, segna una tradizione che sta dentro il tempo e le dinamiche sociali del nostro tempo.

Il momento culminante, di forte richiamo turistico, ha luogo la domenica mattina con la scenografica sfilata per le vie del centro del paese di centinaia di spazzacamini di ogni Stato con gli abiti e gli attrezzi originari accompagnati da gruppi folkloristici e numerose bande musicali. C’è poi anche la dimostrazione della pulitura dei camini sui tetti delle piazze Risorgimento e Gennari. Le varie rappresentanze nazionali trovano nella sfilata un momento per rinsaldare quei legami dettati dalla comunanza di una condizione di vita che andava al di là dei confini amministrativi degli Stati, così come all’epoca il mestiere di spazzacamino non conosceva frontiere per coloro che lo praticavano. Nel 2018 l’ultimo giorno si è svolta la sfilata dei partecipanti a Cannobio – l’anno prima è stata a Domodossola –, dove si è tenuta anche la rievocazione storica della partenza dei piccoli spazzacamini con le barche.

È indubbio che la festa – come istituto – ha un ruolo di primo piano nel promuovere la coesione interna della comunità e la costruzione della sua identità; è espressione emblematica dell’identità locale, della propria unicità nella regione e, a volte, nel mondo: tant’è vero che in alcuni casi è concepita come il vettore portante della dimensione internazionale della cittadina che la organizza, come succede a Santa Maria Maggiore. Ma ritengo che solo la creazione di un museo può “completare il discorso” legato al riconoscimento di una comune identità. Il museo istituzionalizza la festa, che è effimera, volatile, esiste solo se rappresentata. Il museo è qualcosa di duraturo che porta nuova vitalità alla collettività; inoltre, caratteristica di estrema importanza, attrae l’interesse dell’esterno e fa conoscere il passato della propria gente ai visitatori.

La comunità, però, per promuovere e tutelare il proprio passato ricorre sempre più spesso a cerimonie che prevedono rievocazioni in costume, cioè rappresentazioni di fatti realmente accaduti o a ricostruzioni di uno spaccato di vita reale in un preciso periodo storico, per riaffermare il proprio rapporto con il territorio attraverso il ricordo (come pure con lo scopo di attrarre turismo). Ma per essere credibile, la ricostruzione «deve essere assolutamente iconica, perfettamente somigliante, una ‘copia vera’ della re-

altà rappresentata»²¹: e allora la comunità si impegna nella confezione dei costumi, nella riproduzione delle armi, nella riproposta della gastronomia d'epoca, come pure nella ricostruzione architettonico-decorativa, attraverso la quale interi paesi e città si trasformano per assumere l'identità di borghi del passato, in modo che il visitatore abbia la sensazione di essere trasportato in una dimensione spazio-temporale parallela. L'utilizzo selettivo della storia, la commistione di vecchio e nuovo, di reale e fasullo diventano lo strumento attraverso il quale la popolazione locale conserva e fa conoscere le proprie tradizioni, il proprio passato. In questo senso la rievocazione storica non sembra essere essa stessa un museo? Sembrerebbe di sì, se è vero che il museo documenta, espone una serie di testimonianze dell'uomo e dell'ambiente a fini conoscitivi. Se consideriamo inoltre che la struttura museale si fonda su quattro elementi, «la collezione, il pubblico che la fruisce, il personale che la organizza e la sede che la ospita»²², potrebbe essere lecito affermare che la rievocazione storica è un museo perché li possiede tutti. Così forse è per ogni festa. E poi le rievocazioni «tendono a patrimonializzare la comunità, cioè a ridefinire un'identità collettiva in termini di patrimonio, attraverso il ricorso ad una storia che viene usata creativamente e selettivamente come fonte di autenticità, in una forma rituale e scenografica»²³. È vero che nelle rievocazioni manca una memoria diretta dell'evento rappresentato, e per questo vengono per lo più considerate all'esterno feste inventate a scopi turistici: ma questa invenzione – presunta o reale che sia – deve essere letta in termini di tutela e salvaguardia del patrimonio locale. Le rievocazioni storiche sono un potenziale patrimonio delle comunità che può essere riconosciuto dalle istituzioni e sostenuto da finanziamenti di vari enti, come succede per i musei.

Analizziamo ora nello specifico il Museo Regionale dello spazzacamino e dell'emigrazione vigezzina nel mondo, ubicato su due piani di una parte di Villa Antonia, nel centro storico di Santa Maria Maggiore²⁴. Fondato nel 1983 per volontà di vecchi spazzacamini che avevano iniziato a raccogliere attrezzi, abiti, biciclette, fotografie e ricordi del loro passato, il museo è stato completamente rinnovato nel 2005 e presenta un percorso interattivo che coinvolge il pubblico in una visita multisensoriale che attiva la diretta

²¹ U. ECO, *Travels in Hyperreality*, New York 1990.

²² M.V. MARINI CLARELLI, *Che cos'è un museo*, Roma 2007.

²³ A. BROCCOLINI, *Le feste neomedievali in Italia tra invenzione e conflitti locali*, in *Festa viva. Tradizione, territorio, turismo*, a c. di L. BONATO, Torino 2006, pp. 261-273 (a p. 266).

²⁴ L'edificio ospita anche l'Associazione Nazionale Spazzacamini, nata negli anni '80 del secolo scorso e costituita ufficialmente nel 2000 allo scopo di conservare le tradizioni legate al mestiere dello spazzacamino e promuovere la realizzazione di iniziative a carattere culturale e turistico.

partecipazione dei visitatori. È un approccio originale che inserisce questa realtà tra le proposte museali più innovative della Regione Piemonte.

Al piano terreno il museo propone un'esposizione di attrezzi – *squareta* (spazzettone), *gràta* (raspa), *risciùn* (riccio) e *sach* (sacco) – e abiti dello spazzacamino vigezzino; le varie divise da lavoro, diverse da nazione a nazione, opere pittoriche e oggetti che ricostruiscono la storia e il significato di questo mestiere. Una grande vetrina raccoglie un significativo patrimonio, ovvero i doni che gli spazzacamini portano da tutto il mondo in occasione dell'annuale raduno internazionale: si possono ammirare comignoli in terracotta di varie fogge e misure, stufe d'epoca, vetrate e insegne di vecchie botteghe aperte dagli spazzacamini vigezzini in Olanda o in Germania, fotografie in bianco e nero dei primi anni del Novecento²⁵. Tra tutti si distingue però «una motocicletta danese, lusso di quei pochi spazzacamini che potevano permettersi un mezzo a motore: la maggior parte di loro e quelli della Valle Vigezzo si spostavano a piedi, solo alcuni *maître ramoneur* usavano la bicicletta, che permetteva di raggiungere più facilmente le località della “Bassa”»²⁶. L'allestimento del primo piano presenta alcune testimonianze di spazzacamini che hanno fondato ditte conosciute in vari paesi europei e alcune canzoni scritte in tedesco. Indubbiamente la parte più coinvolgente è il percorso multisensoriale con audioguide che utilizza il sonoro come modalità percettiva della visita. Dotato di cuffie, il visitatore entra in una canna fumaria orizzontale, ascoltando al contempo il rumore del riccio e della raspa e i suoni prodotti dall'arrampicarsi e dal raccogliere la fuligine. «La percezione della discesa è ulteriormente evocata dal percorso obbligato in un tunnel nero, esattamente come le canne fumarie e i cunicoli in cui i bambini erano costretti a lavorare»²⁷. All'uscita si ascoltano le canzoni i cui protagonisti sono gli spazzacamini mentre su pannelli sono riportate alcune poesie che li riguardano.

Ritengo che il caso di studio qui presentato ben si inserisca nel discorso relativo alla politica del patrimonio culturale e alle declinazioni che questa ha sul piano locale, *in primis* nella formazione di musei e nell'organizzazione di feste, dove alcune di queste, come il raduno di Santa Maria Maggiore, hanno assunto negli anni una portata internazionale. Tutto questo assume maggiore rilevanza se si considera che siamo in presenza di un lavoro

²⁵ www.museospazzacamino.it.

²⁶ M.A. BERTOLINO, L. BONATO, *Sopra i tetti, giù dai comignoli: rievocazione e valorizzazione del mestiere itinerante dello spazzacamino in Valle Vigezzo*, in *Patrimoni immateriali. Studi antropologici in due valli alpine del Piemonte*, a c. di L. BONATO, P.P. VIAZZO, Torino 2016, pp. 73-79 (a p. 78).

²⁷ M.A. BERTOLINO, L. BONATO, *Sopra i tetti, giù dai comignoli* cit., p. 79.

e di un saper fare che per lungo tempo è stato celato e deriso perchè considerato vergognoso. Indubbiamente «il museo, nel suo allestimento, assolve alla duplice funzione di testimone della riscossa degli emigranti vigezzini dei secoli Seicento e Ottocento, i quali, dopo ingenti sacrifici, tornarono in Valle arricchiti – segnando quindi un futuro diverso investendo nella costruzione di ville, chiese e parchi, divenuti anch’essi simbolo della Valle –, e dello sfruttamento minorile che fu piaga sociale nei secoli passati e che, nel caso vigezzino, furono costretti a subire i piccoli *rūsca* dall’Ottocento in avanti»²⁸. Certo è, però, che le retoriche dell’allestimento museale e le dinamiche della festa sono velate da un nostalgico volgersi al passato, a volte con toni compassionevoli, accentuati dal fatto che si tratta di un lavoro svolto prevalentemente da bambini. Mi preme comunque sottolineare che il tradizionale mestiere dello spazzacamino funge oggi da collante per un’intera regione “culturale” che trova la propria caratterizzazione, tra le altre cose, in questo ricordo trasformato nell’attualità in un espediente per un turismo culturale fortemente in crescita in tutte le valli che sono state terreno di ricerca. E ancora una volta è possibile dimostrare che il patrimonio non è un inerme masso – sempre uguale a se stesso – trasportato dal passato ma oggetto di dinamiche relazionali all’interno e all’esterno del gruppo sociale.

²⁸ M.A. BERTOLINO, L. BONATO, *Sopra i tetti, giù dai comignoli* cit., p. 78.



Fig. 1 - Alcuni oggetti custoditi nel Museo Regionale dello spazzacamino e dell’emigrazione vigezzina nel mondo (archivio di M.A. Bertolino).



Fig. 2 - Abbigliamento, utensili e moto presenti nel Museo Regionale dello spazzacchino e dell'emigrazione vigezzina nel mondo (archivio di M.A. Bertolino).



Fig. 3 - Santa Maria Maggiore, un momento della sfilata per le vie del centro storico (archivio di M.A. Bertolino).

«L'italianissima valle». L'annessione di Briga e Tenda alla Francia (1945-1947)

ENRICO MILETTO

«Uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del Regno d'Albania. Ascoltate! Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria. L'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia. [...] Popolo italiano! Corri alle armi, e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio il tuo valore!»¹.

Con queste parole, di fronte a una folla entusiasta che gremiva piazza Venezia, il pomeriggio di lunedì 10 giugno 1940, Benito Mussolini, stretto nella sua divisa di caporale d'onore della milizia, annunciava l'ingresso dell'Italia nel secondo conflitto mondiale al fianco della Germania nazista. Alla fine del mese sulle Alpi Occidentali l'esercito fascista attaccò le truppe francesi, oramai già piegate e sconfitte dai nazisti². In questo quadro, l'Alta Valle Roja venne occupata dalla I Armata dislocata tra la Liguria e il Monte Granero. Nelle operazioni furono impegnate le divisioni di fanteria Cosseria, Modena e Cremona, mentre in Alta Valle Roja si era stanziata la divisione di fanteria Ravenna del III Corpo d'Armata³. Successivamente all'armistizio dell'8 settembre 1943, Tenda e Briga furono occupate dai tedeschi che il 25 aprile 1945, facendo saltare i ponti di Tenda e Vievola, abbandonarono la Valle Roja dove entrarono le truppe golliste. Il giorno successivo la guerra era finita, ma iniziava anche sul versante Occidentale la spinosa definizione dei confini.

¹ Il video integrale del discorso di Mussolini, diffuso dagli apparecchi della Radio Marelli nelle principali città italiane, si trova in Archivio Istituto Luce-Cinecittà, *La dichiarazione di guerra alla Francia e alla Gran Bretagna*, codice filmato D035001, in <[² Nell'arco di un mese l'esercito francese perse 92.000 uomini e contò oltre 200.000 feriti, contro i 27.000 caduti e i 18.000 dispersi della Wehrmacht. Il pesante bilancio evidenziava il fallimento dei comandi francesi, concentrati su una tattica di difesa e di posizione che, basata sul primato della fanteria, non fu in grado di reggere l'urto della guerra di movimento e dell'accoppiata carri-aviazione che contraddistinse l'azione tedesca. Cfr. J. F. SIMONELLI, R. VANDENBUSSCHE, J. VAVASSEUR-DESPRIERS, *Storia della Francia nel Novecento*, Bologna 1993, p. 142.](https://patrimonio.archivio-pace.com/pace-web/detail/IL3000052286/1/10-giugno-anno-xviii.html?startPage=0&jsonVal={%22jsonVal%22:%22query%22:[%22mussolini%20dichiarazione%20di%20guerra%22],%22fieldDate%22:%22dataNormal%22,%22_perPage%22:20}>, sito visitato il 31 luglio 2018.</p></div><div data-bbox=)

³ Sull'offensiva italiana nelle Alpi Occidentali, cfr. G. ROCHAT, *La campagna italiana del giugno 1940 nelle Alpi Occidentali*, in «Revue historique des armées», 250 (2008), pp. 77-84; ID. *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino 2008, pp. 239-251.

Tra le pendenze che l'Italia, paese aggressore e sconfitto, era chiamata a sanare, quelle principali riguardavano le minacce di amputazione del territorio nazionale. A est vi erano da un lato il Sud-Tirolo, lungo il confine austriaco con una compatta popolazione di ceppo tedesco e ladino e dall'altro la questione di Trieste e della Venezia-Giulia lungo il confine con la Jugoslavia. A ovest, la Valle d'Aosta, francofona, le valli del Cuneese con relative propaggini verso il capoluogo e, soprattutto, la Valle Roja col Colle di Tenda e i centri di Briga Marittima, Tenda e San Dalmazzo di Tenda.

Oltre alla vastità delle aree territoriali comprese nell'eventuale ridefinizione dei confini, il problema riguardava sia il piano simbolico, con la perdita di regioni legate alla Grande guerra come compimento del processo risorgimentale (il riferimento è al versante orientale con Trieste e al Trentino)⁴ sia il piano pratico ed economico che avrebbe portato l'Italia a rinunciare a importanti risorse di base per la propria economia nazionale, primi tra tutti gli impianti idroelettrici della Valle Roja. Se la questione della Venezia-Giulia trascinava con sé una vertenza scandita da asprezza e durezza dei toni, quella del confine occidentale non sembrava assumere risvolti altrettanto drammatici. Guardando alla Valle Roja, infatti, si nota come – contrariamente alla Venezia-Giulia per la quale erano forti i richiami al pesante trattamento subito dalle popolazioni slovene e croate da parte del passato regime fascista⁵ – non si verificarono spaccature tra le comunità locali sulle tematiche relative all'appartenenza tra le due nazioni. E ciò malgrado il fascismo avesse adottato su questi territori una politica di «amministrazione lenta e retoricamente nazionalistica»⁶, attuata mediante uno stretto controllo dei residenti francesi e colpendo, con pressioni e vessa-

⁴ Cfr. A. M. BANTI, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari 2011, pp. 28-38.

⁵ Nato nel contesto del disastro bellico e post-bellico e nutrito da un linguaggio che faceva ampi riferimenti alla violenza, alla sacralizzazione del sangue e al mito irredentista della Grande guerra, il fascismo di confine (questa la definizione più ricorrente utilizzata per indicare il fascismo alla frontiera orientale d'Italia) si ergeva a baluardo di difesa dell'italianità contro la pressione e la minaccia esercitata dal mondo slavo. Per un'analisi dettagliata sul fascismo di confine, cfr. A. M. VINCI, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Roma-Bari 2011; ID., *Il fascismo al confine orientale*, in ANED, FONDAZIONE MEMORIA DELLA DEPORTAZIONE, *Fascismo, foibe, esodo: le tragedie del confine orientale*, Trieste 2005, pp. 15-33; M. KACIN WOHINZ, *Alle origini del fascismo di confine. Gli sloveni della Venezia-Giulia sotto l'occupazione italiana 1918-1921*, Gradisca d'Isonzo 2010; R. PUPO, *Attorno all'Adriatico: Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia*, in *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, a c. di R. PUPO, Roma-Bari 2014, pp. 103-129.

⁶ A. MARTINO, *L'ammissione di Tenda e Briga nei rapporti dell'intelligence alleata (1945-1946)*, in «Storia e Memoria», 2 (2013), p. 4.

zioni, coloro che manifestavano sentimenti *antinazionali*, disinteressandosi invece delle difficoltà economiche che avvolgevano l'economia locale.

Al termine della guerra iniziò, però, a emergere da parte francese la volontà di annettere la Valle Roja: l'Italia, responsabile del conflitto, era un paese sconfitto e quindi avrebbe dovuto soddisfare quelle modifiche territoriali considerate irrinunciabili dalla Francia per la sicurezza dei propri confini. A ciò si aggiungevano altri tre elementi: il primo riguardava il prestigio gollista teso a far pagare all'Italia «la pugnalata alla schiena»⁷ (ovvero l'aggressione) che aveva scavato un solco piuttosto profondo dai due paesi. Il secondo affondava le proprie ragioni nel quadro della politica internazionale che vedeva la Francia – questa la posizione di De Gaulle – circondata dall'ostilità degli anglo-americani, che miravano a disfarne l'impero coloniale, e inserita in uno schieramento occidentale non sufficientemente coeso e deciso per fronteggiare la minaccia sovietica. Il terzo verteva invece sul piano economico, con l'intenzione francese di sottrarre all'Italia rilevanti risorse industriali che nel caso della Valle Roja erano rappresentate dalle centrali idroelettriche⁸. L'Italia, come vedremo in seguito, aveva dal canto suo poche e flebili motivazioni per opporsi nelle sedi istituzionali a una Francia così determinata.

Ritorniamo alla fine della guerra. Più precisamente al 26 aprile 1945, quando si registrò l'ingresso a Tenda dei *tirailleurs algériens*, il corpo di fanteria coloniale dell'esercito francese i cui membri erano reclutati nel Nord-Africa francese tra le popolazioni arabe e berbere dell'Algeria. A guidarli vi era il colonnello alsaziano Jean-Michel Widerspach-Thor, che ordinò fin dal primo pomeriggio il disarmo dei partigiani italiani del X° distaccamento (ai quali furono concesse sei ore di tempo per lasciare la zona), il ritiro di tutte le bandiere italiane dagli edifici pubblici, mentre sui muri di Briga iniziarono a comparire manifesti francesi che, con l'eloquente titolo di «République Française. Ville de La Briga de Nice», annunciarono come dopo «ottantacinque anni di umiliazioni» quelle popolazioni si fossero «finalmente ricongiunte alla madrepatria»⁹.

Il 27 aprile i francesi arrivarono a Briga accolti trionfalmente dalla cittadinanza filo-francese che la notte successiva affisse sui muri delle case cit-

⁷ M. PATRICELLI, *L'Italia delle sconfitte. Da Custozza alla ritirata di Russia*, Roma-Bari 2018, p. 143.

⁸ Cfr. E. COSTA BONA, *Dalla guerra alla pace. Italia Francia 1940-1947*, Milano 1995, pp. 243-245.

⁹ Cfr. G. AMICO, *Montagne contese: le Alpi Occidentali nel secondo dopoguerra*, in «Quaderni Savonesi», 40 (2015), p. 105.

tadine e su quelle di Tenda manifesti arrecanti la scritta «Nous somme français»¹⁰. Contemporaneamente fu sequestrata la centrale di San Dalmazzo di Tenda, il suo direttore arrestato e inviato al domicilio coatto a Nizza, mentre l'energia venne convogliata verso la riviera francese. Furono altresì interrotte le comunicazioni con Genova, in modo che le industrie liguri non potessero più usufruirne¹¹.

La mattina del 29 aprile fecero il loro ingresso sul territorio i principali esponenti del Comité de Rattachement de Tende et de la Brigue à la France, organismo fondato a Nizza nel settembre 1944 a opera di Vincent Paschetta, medico nizzardo presidente del Club Alpino di Francia e convinto sostenitore dell'annessione dei territori alla Francia¹². Guidati dal presidente Charles Fenoglio destituitarono il sindaco italiano di Tenda dichiarandone la decadenza dell'incarico, occuparono il palazzo del municipio e licenziarono i funzionari e gli impiegati accusati di appoggiare posizioni filo-italiane. Nel contempo avviarono un'intensa attività propagandistica con la diffusione di manifesti inneggianti all'annessione alla Francia e ritratti di De Gaulle, accompagnata da atti volti a rendere irreversibile il processo di inserimento dell'Alta Valle Roja nel sistema statale francese. Furono infatti emanate concrete disposizioni liquidatorie dell'amministrazione italiana: invito ai dipendenti pubblici a optare per la Francia o ad abbandonare, in caso contrario, il territorio, chiusura delle scuole e degli asili, proibizione della lingua, coprifuoco nei centri abitati, mutamento della denominazione della toponomastica stradale. Il 30 aprile iniziò inoltre il cambio della va-

¹⁰ G. V. AVONDO, M. COMELLO, *Frontiere contese tra Italia e Francia. 1947: le valli perdute del Piemonte*, Torino 2013, p. 36.

¹¹ G. ASTRE, *Il "Comité de Rattachement de Tende et de la Brigue à la France"*, in *Gli italiani in Francia 1938-1946*, a c. di G. PERONA, in «Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica», 9 (1995), p. 278.

¹² L'attività del futuro Comité iniziò clandestinamente nel 1943. A supportare Paschetta, presidente del Club delle Alpi Marittime, vi furono anche Louis Fulconis, sindaco di Saint-Martin Vésubie, Joseph Aubert, architetto di Nizza, Louis Bonfiglio, segretario generale del comune di Nizza e Léonard Wirz, responsabile dei rifugi alpini. Lo scopo era quello di allontanare dalla frazione di Mollières i carabinieri, abbattere le frontiere ed espellere la popolazione di origine italiana dal territorio dei sei comuni al momento della Liberazione. Tale operazione non vide però il suo compimento sia per il blocco dell'offensiva alleata lungo la direttrice delle località di Saint-Sauveur, Valdeblore, Saint-Martin e Belvedere, sia per l'incendio di Mollières da parte dell'esercito nazista che obbligò gli abitanti a rifugiarsi a Saint Sauveur e Valdeblore. Dopo la liberazione di Nizza, il 28 agosto 1944, Paschetta e Aubert convocarono una riunione del movimento clandestino al quale presero parte, in rappresentanza del territorio di Briga, anche Aimable Gastaud e Antoine Pastorelli. Venne così fondato, il 15 settembre 1944, il Comité de Rattachement de Tende et de la Brigue à la France. Cfr. C. MINELLE, *Una cessione contestata tra Italia e Francia: il caso di Briga e Tenda*, Venezia 2014, pp. 21-22.

luta italiana in franchi al 50% del valore, venne imposta negli esercizi commerciali l'esposizione del tariffario in franchi e furono attuati trattamenti di favore nella distribuzione dei generi alimentari il cui razionamento avvenne con quote superiori rispetto a quelle in vigore nel resto del paese¹³.

Un altro passaggio compiuto da parte del Comité fu l'organizzazione di un improvvisato plebiscito – svoltosi il 29 e il 30 aprile – per formalizzare l'adesione del territorio alla Francia. I risultati ebbero un esito schiacciante: su 1.031 suffragi espressi a Briga, si contarono 993 adesioni per la Francia e 38 astensioni, mentre a Tenda i pareri favorevoli ammontarono a 1.076 su un totale di 1.076 votanti¹⁴. Fu lo stesso Comité a fissare le condizioni di voto. A Briga venne ammessa a partecipare alla consultazione tutta la popolazione residente sul territorio prima dell'11 giugno 1940 e di età non inferiore ai ventuno anni, mentre a Tenda, con il chiaro intento di escludere la popolazione italiana immigrata durante il fascismo, la data di residenza fu stabilita al periodo anteriore al 1930. La partecipazione al plebiscito fu inoltre allargata anche ai discendenti delle famiglie presenti nel 1860 che avevano conservato i beni nel paese¹⁵. Occorre però sottolineare il carattere non del tutto regolare delle modalità con cui si svolse la consultazione: infatti le schede di voto contenevano soltanto una pura e semplice dichiarazione di assenso al passaggio dei territori alla Francia, senza offrire alcuna possibilità di poter esprimere, neppure in linea teorica, un voto favorevole all'Italia. A coloro che intendevano esercitare la propria opposizione non restava quindi che il rifiuto alla compilazione della scheda, con la conseguenza di vedersi però annullare, con decorrenza immediata, il diritto a usufruire dell'allora indispensabile tessera annonaria.

Dopo la proclamazione dei risultati, una delegazione del Comité si diresse a Parigi per informare De Gaule – come scriveva Amaud Gastaud, tra i principali organizzatori del plebiscito – che lo scrutinio era stato «senza appello: la maggioranza degli elettori tendaschi e brigaschi desidera diventare francese» («*Le scrutin est sans appel: l'écrasante majorité des électeurs tendasques et brigasques désirent devenir français*»)¹⁶.

Oltre ad accelerare il passaggio dei territori sotto l'amministrazione francese, l'attivismo annessionista perseguiva un duplice obiettivo: da un lato

¹³ Cfr. M. GIOVANA, *Frontiere, nazionalismi e realtà locali. Briga e Tenda (1945-1947)*, Torino 1996, p. 104.

¹⁴ E. HILDESHEIMER, *Le Traité de Paix 1947 et le territoires rattachés des Alpes-Maritimes*, in «Nice historique», 131 (1987), p. 107.

¹⁵ *Ibid.*, p. 106.

¹⁶ C. COUTTENIER, B. GASTAUD, *Amaud Gastaud 1900-1974. L'âme du rattachement de Tende et de la Brigue à la France en 1947*, Nizza 2007, p. 89.

infondere nella popolazione la persuasione che il passaggio alla Francia fosse oramai raggiunto, dall'altro porre gli anglo-americani di fronte al fatto compiuto¹⁷. Il tutto eludendo le sedi internazionali e gli strumenti diplomatici, offrendo così al governo italiano più di un appiglio per esprimere agli alleati il proprio dissenso.

Una soluzione della questione sul piano diplomatico si ebbe nel maggio 1945, quando i rapporti tra anglo-americani e francesi, riguardo alla situazione provocata dalla presenza di truppe dell'esercito transalpino in Alta Valle Roja, subirono un inasprimento. Gli anglo-americani intendevano insediare un'amministrazione militare alleata in sostituzione dei presidi francesi. Un disegno che trovò però la ferma opposizione dello stato maggiore transalpino, non disposto ad abbandonare le proprie posizioni. A fronte di tale situazione, gli Stati Uniti decisero di intervenire energicamente.

La questione dell'Alta Valle Roja arrivò infatti direttamente sulla scrivania del presidente Harry Truman, che avvisò De Gaulle di come un mancato ritiro delle truppe francesi avrebbe comportato il blocco immediato dei rifornimenti. A questo punto la Francia ammorbidì le proprie posizioni avviando con gli alleati una trattativa conclusasi a Caserta l'8 giugno 1945. Toccò ad Alphonse Juin, capo di stato maggiore dell'esercito francese recarsi presso il comando alleato del Mediterraneo per firmare un accordo con il generale Harold Alexander che prevedeva lo sgombero immediato delle truppe francesi dal territorio della Val d'Aosta e della Val di Susa e il ritiro graduale (un mese) dall'area di Briga e Tenda¹⁸, dove però la Francia avrebbe continuato a mantenere, a ridosso delle zone abbandonate, un numero sufficiente di unità pronte a un ritorno definitivo. Sul piano simbolico si voleva dare così l'impressione di un rimpiazzo e non di un ritiro.

In virtù degli accordi di Caserta, il 10 luglio 1945, dopo settantacinque giorni di occupazione, i militari del XXIX^o Régiment Tirailleurs Algériens lasciarono l'Alta Valle Roja, dove già nel pomeriggio dello stesso giorno giunsero i primi reparti di carabinieri italiani. Alcuni giorni dopo si recarono in zona anche il viceprefetto di Cuneo, Giuseppe Montemurri, e il suo segretario per coordinare l'attività di formazione delle nuove amministrazioni municipali che, oltre alle difficoltà pratiche nell'avviare provvedimenti e disposizioni incisive sul piano economico, avrebbero incontrato l'avversione filo-francese, numericamente non marginale e supportata dall'attività

¹⁷ Cfr. A. MARTINO, *L'annessione di Tenda e Briga nei rapporti dell'intelligence alleata (1945-1946)* cit., p. 9.

¹⁸ D.W. ELLWOOD, *Il comando alleato e la questione di frontiera con la Francia in Piemonte (1944-1945)*, in «Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica», 3 (1978-1979), pp. 186-187.

di un'intensa propaganda che continuava ad animare la popolazione per convincerla a optare per la Francia, nazione che le avrebbe garantito una maggiore libertà economica, politica e fiscale¹⁹.

Se la possibilità di ottenere la Valle d'Aosta, le Valli di Susa e Chisone in Piemonte e l'area del ventimigliese in Liguria appariva per la Francia una prospettiva oramai irrealizzabile, lo stesso non poteva dirsi per l'Alta Valle Roja, lo Chaberton e il Moncenisio, ai quali il governo transalpino non era disposto a rinunciare. Riunitisi a Londra in via preliminare in vista della Conferenza della pace di Parigi, i rappresentanti dei paesi vincitori decisero di compiere ulteriori accertamenti sulle reali aspirazioni della popolazione dell'Alta Valle Roja in merito alla possibilità di un'eventuale annessione alla Francia. Nel maggio 1946 venne quindi inviata anche sul versante occidentale italiano (esattamente come accaduto sulla frontiera orientale nel marzo dello stesso anno) una Commissione interalleata, e cioè un organismo costituito da Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Unione Sovietica che avevano al suo interno due rappresentanti a testa. Compito della Commissione era quello di valutare una serie di elementi inerenti al territorio in oggetto come, ad esempio, i connotati etnico-linguistici degli abitanti, il loro atteggiamento rispetto all'annessione, la conoscenza topografica dei residenti, le comunicazioni, i movimenti migratori e i contatti degli abitanti con i due stati di riferimento.

I membri della Commissione arrivarono nell'Alta Valle Roja il 1° maggio 1946 e vi rimasero fino al giorno 3. La loro attività si svolse in un clima segnato dallo svolgimento di manifestazioni volte a dimostrare l'adesione o il rifiuto delle popolazioni locali alla possibile annessione. A Tenda la delegazione, composta da due francesi, due sovietici, due statunitensi, due britannici più una segretaria inglese, giunse il pomeriggio del 1° maggio e trovò ad accoglierla strade imbandierate con tricolori unitamente a manifestazioni messe in atto dalla popolazione favorevole alla soluzione italiana. Dall'altro lato i membri del Comité de Rattachement non stettero a guardare e inscenarono numerose contromanifestazioni a favore della soluzione francese. Successivamente la Commissione si trasferì a Briga dove trovò un'accoglienza dai toni del tutto simili. Il lavoro dei delegati venne seguito piuttosto dettagliatamente dalla stampa italiana, attenta a sottolineare, non senza enfasi, non solo la calorosa accoglienza della popolazione italiana – come scriveva in un articolo del 3 maggio 1946 il «Corriere d'Informazione»²⁰ –

¹⁹ Cfr. A. GANDOLFO, *La dolorosa cessione di Briga e Tenda alla Francia* cit.

²⁰ *La Commissione d'Inchiesta Alleata nella zona di Tenda e Briga*, in «Corriere d'Informazione», 3 maggio 1946.

ma anche le conclusioni che essa aveva tratto a seguito della missione. In tal senso appare molto interessante un contributo comparso il 29 maggio 1946 sulle pagine de «La Nuova Stampa» che riportava, attraverso le parole dell'ambasciatore Meli Lupi di Soragna, i principali elementi emersi dal rapporto redatto dall'organismo internazionale. Relativamente al primo punto, e cioè quello inerente i «sentimenti della popolazione», la Commissione rilevò come i circa 2.000 abitanti complessivi tra Tenda e San Dalmazzo fossero favorevoli all'Italia, mentre i circa 700 di Briga preferivano in larga misura la soluzione del *rattachement*. A tal proposito – come si legge nell'articolo pubblicato sul quotidiano torinese – Lupi di Soragna si domandava, «considerando le antiche tradizioni italiane della città», quale fosse stato il criterio che avesse guidato i delegati nella scelta della popolazione da interrogare, arrivando a dubitare che i testimoni ascoltati rappresentassero l'effettivo sentimento della popolazione. Inoltre, altro elemento significativo, pur volendo tenere presenti i risultati di Briga, l'ambasciatore italiano sottolineava come il numero dei favorevoli al *rattachement*, non fosse tale da giustificare un cambiamento della nazionalità della zona. Infatti se si teneva conto del fatto (questa l'interpretazione italiana) che la popolazione di San Dalmazzo e Tenda era il doppio rispetto a quella di Briga, appariva chiaro come il mantenimento della sovranità italiana fosse auspicato dalla gran parte degli abitanti.

Il secondo punto riguardava la lingua. Su tale aspetto il rapporto della Commissione non sembrava lasciare adito a molti dubbi: infatti la quasi totalità della popolazione parlava l'italiano, nonostante essa comprendesse e parlasse anche il francese. Elemento naturale – chiudeva l'ambasciatore – per un territorio abituato a frequenti rapporti con la Francia. L'ultimo passaggio, ma non il meno importante, considerava lo sfruttamento delle risorse idroelettriche: dopo aver attentamente ispezionato le centrali, veniva richiamata l'esigenza di accordi bilaterali tra i due paesi²¹.

Al termine della sua missione, l'organo interalleato fornì però un responso tutt'altro che risolutivo: infatti non venne tracciata una strada tale da porre fine al contenzioso, ma emerse, al contrario, una linea tesa a mettere in rilievo le ragioni dell'uno e dell'altro paese, senza indicare una soluzione definitiva²². Veniva quindi confermata la tesi italiana, secondo la quale non tutti gli abitanti fossero favorevoli al *rattachement*, nel tentativo di indurre a ripensamenti sull'opportunità del passaggio dei territori alla Francia, mantenendo vive le speranze nella popolazione italiana. Speranze che furono

²¹ *Perché Briga e Tenda devono restare all'Italia*, in «La Nuova Stampa», 29 maggio 1946.

²² M. GIOVANA, *Frontiere, nazionalismi e realtà locali* cit., pp. 151-152.

però disattese già il 29 luglio, quando si aprì ufficialmente a Parigi la Conferenza della pace.

A essere convocati nelle lussuose sale del Palais de Luxembourg, furono circa 1.500 delegati in rappresentanza dei paesi chiamati a firmare il trattato di pace con l'Italia, alla cui delegazione fu concesso, il 10 agosto, di illustrare la propria posizione. A prendere la parola fu direttamente Alcide De Gasperi, presidente del Consiglio con delega al ministero degli Affari esteri. Lo statista trentino iniziò così il suo discorso:

«Prendendo la parola in questo consesso mondiale sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me: è soprattutto la mia qualifica di ex nemico, che mi fa considerare come imputato e l'essere citato qui dopo che i più influenti di voi hanno già formulato le loro conclusioni in una lunga e faticosa elaborazione. Non corro io il rischio di apparire come uno spirito angusto e perturbatore, che si fa portavoce di egoismi nazionali e di interessi unilaterali?»²³.

Le sue parole esprimevano molto chiaramente la posizione della diplomazia italiana, trovata in una condizione di debolezza estrema, tale da non poter opporsi con argomenti convincenti a decisioni che, in linea di massima, erano già state prese dalle potenze vincitrici. De Gasperi era quindi chiamato a portare a termine un'impresa ai limiti dell'impossibile²⁴. Il 16 gennaio 1947 l'ambasciata italiana di Washington ricevette il testo definitivo del Trattato di Pace che sarebbe stato firmato a Parigi il 10 febbraio dello stesso anno. L'unico successo ottenuto dalla diplomazia italiana fu il mantenimento dei confini lungo il Brennero. Per il resto il documento prevedeva per l'Italia condizioni molto dure, soprattutto per via delle mutilazioni del territorio nazionale.

Sul confine orientale veniva ceduta alla Jugoslavia un'area equivalente a circa 8.000 chilometri quadrati, e cioè Pola, Fiume, Zara e la restante parte dell'Istria, e circa 445.000 abitanti divisi tra la componente italiana e quella slovena e croata. Trieste fu invece internazionalizzata attraverso l'istitu-

²³ V. VIDOTTO, *Atlante del Ventesimo secolo. I documenti essenziali 1946-1968*, Roma-Bari 2010, p. 17.

²⁴ Sulla partecipazione e sul ruolo di De Gasperi alla Conferenza di Parigi, cfr. B. VIGEZI, *De Gasperi, Sforza, la diplomazia italiana e la percezione della politica di potenza dal Trattato di Pace al Patto Atlantico, 1947-1950*, in «Storia contemporanea. Rivista trimestrale di studi storici», 4 (1985), pp. 661-685; C. BESANA, *Il costo della Pace: Alcide De Gasperi e il Trattato del 1947*, in *Alcide De Gasperi nella storia dell'Italia repubblicana a cinquant'anni dalla morte: atti del Convegno di studi: Salerno, 28-29-30 ottobre 2004*, a c. di D. IVONE, Napoli 2006, pp. 487-510; F. TRANIELLO, *De Gasperi dalla liberazione alla ricostruzione*, in *Alcide De Gasperi. L'uomo della ricostruzione*, a c. di W.E. CRIVELLIN, Roma 2005, pp. 21-32.

zione del Territorio libero di Trieste (TLT), un'area divisa in due zone amministrare da un Governo Militare Alleato (Gma) e dall'autorità militare jugoslava (Vuja)²⁵. Una significativa riduzione del territorio nazionale si verificò però anche sul versante occidentale con la cessione alla Francia del Piccolo San Bernardo, dell'Altopiano del Moncenisio, dei monti Thabor e Chaberton, delle Valli della Tinea, della Vesubia e della Roja. Si trattava, complessivamente, di circa 770 chilometri quadrati popolati da poco più di 5.500 abitanti. Inoltre il trattato prevedeva la cessione delle Isole del Dodecaneso alla Grecia, la rinuncia dell'Italia ai suoi possedimenti territoriali in Africa, la cancellazione dei trattati commerciali con la Cina e il riconoscimento dell'indipendenza dell'Albania e dell'Etiopia.

Relativamente alle disposizioni militari, l'accordo parigino imponeva l'obbligo di smilitarizzare entro un raggio di venti chilometri le nuove frontiere, il divieto di fortificare ampie zone insulari, la riduzione dell'esercito, la limitazione dell'aeronautica e la consegna di buona parte della flotta della marina. Le riparazioni economiche in favore di Unione Sovietica, Jugoslavia, Grecia, Etiopia e Albania furono fissate nella somma di 360 milioni di dollari-oro, mentre quelle alla Francia vennero considerate saldate con la cessione di tutti i beni italiani nei territori metropolitani e coloniali francesi, del controllo della diga del Moncenisio e degli impianti idroelettrici dell'Alta Valle Roja. Ciò avvenne nonostante le indicazioni della Commissione interalleata, che suggerì la formulazione di accordi tali da non penalizzare l'Italia per la quale, data la deficitaria situazione energetica, le centrali avrebbero rappresentato un'importante risorsa per una rapida ripresa dalle devastazioni belliche. Pur con talune condizioni di sfruttamento in favore dell'Italia esse furono invece cedute alla Francia²⁶.

A seguito della firma del trattato furono gli stessi abitanti italiani a inviare a De Gasperi un appello pubblicato l'11 febbraio su «Il Nuovo Corriere della Sera». Essi si rivolsero allo statista trentino «con animo angosciato», rinnovando al presidente del Consiglio un «disperato appello» nel quale affermarono come nulla fosse più doloroso della separazione dalla madrepatria, della perdita della nazionalità e del passaggio «sotto un governo straniero». Nelle sue battute finali il documento lasciava spazio a un esile e sottile filo di speranza, e cioè che il trattato venisse «ratificato in modo che trionfino l'equità, la giustizia e la libertà dei popoli per garantire al mondo una pace duratura»²⁷. Ma, come è noto, la ratifica continuò ad as-

²⁵ Vojna uprava jugoslavenske armije, ovvero Amministrazione militare per la Regione Giulia.

²⁶ Cfr. S. LORENZINI, *L'Italia e il Trattato di Pace del 1947*, Bologna 2007, pp. 93-95.

segnare i territori in oggetto alla Francia. Lo spoglio dei quotidiani dell'epoca evidenzia come il Trattato di Pace ricoprisse un ruolo di primo piano nell'interesse della grande stampa nazionale. Le principali testate italiane osservarono infatti ogni evoluzione della vicenda, riferendo sull'esito degli incontri tra le diplomazie dei paesi vincitori e seguendo con viva partecipazione l'azione della delegazione del governo italiano che a Parigi era impegnato anche a riconquistare una credibilità internazionale dopo gli anni bui del fascismo. I quotidiani inviarono nella capitale francese le loro firme di punta per riferire con cadenza giornaliera e puntuale sull'esito delle trattative.

Fu la stessa stampa, non appena avuta notizia delle condizioni imposte all'Italia a coniare per il trattato parigino l'espressione di *diktat*, prefigurando lo sconforto di buona parte dell'opinione pubblica italiana, facendo così passare in secondo piano – a dire il vero in maniera piuttosto disinvolta – le effettive responsabilità del paese che, alleatosi con la Germania hitleriana, aveva ricoperto il ruolo di aggressore nel conflitto. A Parigi la diplomazia italiana (alla quale non fu sufficiente per riequilibrare i piatti della bilancia nemmeno la carta della Resistenza giocata da De Gasperi) non poté quindi far altro che raccogliere quanto seminato dal fascismo e da una guerra che Mussolini aveva fortemente voluto.

La firma del trattato da parte di Lupi di Soragna avvenne in un'atmosfera di lutto nazionale. Le cronache dell'epoca riferivano di bandiere a mezz'asta, portoni e finestre serrate in segno di protesta²⁸ e di uno sciopero generale di dieci minuti indetto nelle principali fabbriche del paese, in coincidenza con l'ora della firma: alle 11 il suono della sirena diede il segnale e gli stabilimenti fermarono i macchinari. Esaustivo in tal senso appare un cinegiornale de «La Settimana Incom», le cui sequenze informavano come a Roma e in alcune delle principali città italiane (Milano, Torino e Firenze) le attività cittadine si fossero fermate in segno di protesta, mentre a Parigi – scandiva con tono mesto la voce fuoricampo – «il *diktat* veniva firmato»²⁹.

²⁷ *Appello a De Gasperi degli abitanti di Briga e Tenda*, in «Il Nuovo Corriere della Sera», 12 febbraio 1947.

⁸ Si vedano, a titolo esemplificativo, *Dolore di tutto un popolo*, in «Il Nuovo Corriere della Sera», 10 febbraio 1947; *Abbiamo firmato, chiediamo giustizia per l'Italia*, «Il Nuovo Corriere della Sera», 11 febbraio 1947; *La pace è stata firmata*, in «La Nuova Stampa», 11 febbraio 1947; *La protesta degli italiani*, in «La Nuova Stampa», 11 febbraio 1947.

²⁹ *Il diktat è firmato. Lutto nazionale*, «La Settimana Incom», 14 febbraio 1947, in Archivio Istituto Luce-Cinecittà, <[151](http://www.archivioluce.com/archivio/jsp/schede/videoPlayer.jsp?tipologia=&id=&physDoc=23380&db=cinematograficoCINEGIORNALI&findIt=false§ion=/>, sito visitato il 28 giugno 2018.</p></div><div data-bbox=)

Siglato il 10 febbraio 1947, il trattato parigino entrò ufficialmente in vigore il 15 settembre dello stesso anno. Sebbene fossero soprattutto le vicende del confine orientale a catalizzare in misura maggiore l'attenzione della stampa, dei mezzi di informazione e dell'opinione pubblica, anche il passaggio alla Francia di Briga, Tenda e dell'Alta Valle Roja destò molta amarezza nella popolazione e fu seguito con viva partecipazione dai principali quotidiani del paese che dedicarono alla vicenda numerosi contributi. «La cambiale scade e bisogna pagare. Il cuore ha da tacere» scriveva ad esempio l'edizione serale de «La Nuova Stampa» in un articolo dal significativo titolo *Addio*³⁰, pubblicato proprio il 15 settembre. A precederlo, solo per citare un altro esempio, vi fu una corrispondenza di Ferruccio Lanfranchi, che l'11 settembre firmò sulle pagine de «Il Nuovo Corriere della Sera» un contributo intitolato *Vigilia di passione* con il quale informava del prossimo arrivo di 400 persone dalla Francia, tra cui vi erano (guidati dal prefetto di Nizza) 140 tra agenti di polizia, doganieri, gendarmi, funzionari, maestri di scuola e tre sacerdoti³¹. Era ancora il quotidiano milanese a pubblicare, il 17 settembre, un articolo di Sandro Volta che con uno stile simile a quello del *reportage* offriva ai lettori una dettagliata cronaca delle manifestazioni svoltesi per celebrare il passaggio alla Francia organizzate dal Comité de Rattachement e officiate da Paul Haag, prefetto del dipartimento delle Alpi Marittime. All'alzabandiera, eseguito su un pennone simbolicamente posto nella piazza centrale di Tenda, seguirono parate militari, sfilate in costume e festeggiamenti mentre la nuova amministrazione decise di nominare via 16 settembre 1947 la principale strada della città³².

La costituzione francese varata nel settembre 1946 prevedeva (articolo 27) che ogni nuova acquisizione territoriale avvenisse con il consenso della popolazione interessata³³. Il governo di Parigi decise quindi di organizzare il 12 ottobre 1947 un referendum che confermasse la decisione sancita dal trattato. La consultazione, che assunse fin a subito il significato di un vero e proprio plebiscito, ebbe un grande valore simbolico. Se, come si è visto, quello del 29 aprile 1945 si svolse in condizioni di irregolarità, anche due anni più tardi si verificarono episodi non molto chiari. Da parte italiana

³⁰ *Addio*, «Nuova Stampa Sera», 15 settembre 1947.

³¹ F. LANFRANCHI, *Viglia di passione in Val Roia*, in «Il Nuovo Corriere della Sera», 11 settembre 1947.

³² S. VOLTA, *Prima amara giornata di Briga e Tenda francesi*, «Il Nuovo Corriere della Sera», 17 settembre 1947.

³³ L'articolo 27 recitava infatti che ogni nuova acquisizione territoriale «fosse valida senza il consenso delle popolazioni interessate». In C. MINELLE, *Una cessione contestata tra Italia e Francia* cit., p. 30.

l'esito non sembrava lasciare spazio a dubbi. Sono ancora i quotidiani a fornirci un quadro della situazione. «Nuova Stampa Sera» dichiarava apertamente fin dal 13 settembre come il tricolore italiano («la nostra bandiera») fosse destinato a essere ammainato, scendendo «lentamente lungo il rustico pennone di larice nato dai boschi di Tenda». Il plebiscito – concludeva l'articolo – non avrebbe quindi che confermato una situazione oramai ampiamente consolidata³⁴. Sulla stessa linea si poneva anche «La Nuova Stampa» che in un articolo del 24 settembre affermava come la consultazione rappresentasse una domanda posta «a matrimonio già avvenuto», che non avrebbe quindi potuto in alcun modo «rimettere sul piatto l'assegnazione territoriale»³⁵.

Al voto, secondo quanto disposto dalla prefettura di Nizza, poterono partecipare i cittadini di entrambi i sessi che, avendo superato il diciottesimo anno di età fossero in possesso di prerogative ben precise e cioè i nati e i residenti nell'area interessata, i nati nell'area interessata da almeno un genitore originario della zona ma residenti in Francia e, infine, coloro che si trasferirono nella zona precedentemente al 28 ottobre 1922. Quest'ultimo punto evidenziava piuttosto chiaramente la volontà che la cittadinanza francese non venisse acquisita da membri del Partito nazionale fascista inviati sul territorio per svolgere incarichi politici. Erano invece esclusi i tendaschi e i brigaschi che abbandonarono il territorio prima del 1860 per trasferirsi in Francia³⁶.

La data del referendum escluse inoltre tutti gli italiani nativi e residenti del luogo che decisero di avvalersi del diritto di opzione previsto dal Trattato di Pace, ovvero scegliere la cittadinanza italiana e trasferirsi in Italia. Un diritto che doveva essere esercitato prima dell'entrata in vigore del trattato stesso. «Da chi vennero sostituiti?». Questa la domanda che si pose Giorgio Bocca in un suo articolo sulle pagine della «Gazzetta Sera». La risposta – scriveva il giornalista cuneese – sembrava essere piuttosto scontata: «dagli autopullman della Costa Azzurra. Dalle prime ore del mattino essi hanno cominciato a scaricare dal nizzardo vecchi e vecchissimi tendaschi. Gente magari che da trent'anni non abita più in questi paesi e neppure vi ha mai abitato»³⁷. Ma che avevano diritto di voto.

Il plebiscito rappresentò quindi, per utilizzare un'espressione di Gian

³⁴ *La bandiera francese a Tenda e Briga*, in «La Nuova Stampa Sera», 13 settembre 1947

³⁵ *Plebiscito a Briga e Tenda*, in «La Nuova Stampa», 24 settembre 1947.

³⁶ Cfr. C. MINELLE, *Una cessione contestata tra Italia e Francia*, cit., p. 30.

³⁷ Il passaggio dell'articolo di Bocca su «Gazzetta Sera», edizione serale del quotidiano torinese la «Gazzetta del Popolo», si trova in G.V. AVONDO, M. COMELLO, *Frontiere contese tra Italia e Francia* cit., p. 74

Vittorio Avondo e Mario Comello, «la ciliegina sulla torta»³⁸ del *rattachement* e pose fine a ogni tentativo di ritornare sulla questione. A testimoniare furono soprattutto i numeri delle consultazioni: su 2845 votanti, i favorevoli all'annessione furono 2.603 contro i 218 contrari e i 137 astenuti (24 schede nulle), ovvero il 91,5% della popolazione³⁹. Un ultimo aspetto sul quale puntare l'obiettivo riguarda la situazione di quei cittadini che, esercitando il diritto di opzione, scelsero la cittadinanza italiana e si trasferirono in Italia, giungendovi come profughi.

Un primo punto sul quale riflettere è rappresentato dalle dimensioni del fenomeno. Da un'analisi degli articoli de «La Nuova Stampa» e de «Il Nuovo Corriere della Sera» emerge una cifra che si avvicina alle 500 unità (467 secondo il giornale milanese⁴⁰, 576 per quello torinese⁴¹). Più alta la stima di Giorgio Bocca, che parla di circa 700 persone⁴². Un numero condiviso anche da Mario Giovana – le cui ricerche hanno considerato anche documentazione archivistica per cui appaiono più puntuali – che calcola tra le 750 e le 800 il numero complessivo delle partenze⁴³. Un altro interrogativo al quale rispondere è quello relativo alla composizione dei profughi. In tal senso, oltre ai quotidiani, una fonte di grande interesse è costituita dai cinegiornali de «La Settimana Incom». In particolare quello del 24 settembre 1947 intitolato *Le ultime ore di Briga e Tenda italiane*⁴⁴, unitamente a *Confini di dolore*⁴⁵ e *Il trattato è entrato in vigore: Briga e Tenda ritornano alla Francia*⁴⁶, più genericamente arrecanti la data del settembre 1947. La

³⁸ *Ibid.*, p. 76.

³⁹ E. HILDESHEIMER, *Le Traité de Paix 1947 et les territoires rattachés des Alpes-Maritimes* cit., p. 113.

⁴⁰ La stima proposta da Lanfranchi è di 352 (89 famiglie) a Tenda e 115 (42 famiglie) a Briga, per un totale di 467 persone. In F. LANFRANCHI, *Vigilia di passione in Val Roja*, «Il Nuovo Corriere della Sera», 11 settembre 1947.

⁴¹ *Triste realtà di Briga e Tenda*, in «La Nuova Stampa», 16 febbraio 1947.

⁴² G. V. AVONDO, M. COMELLO, *Frontiere contese tra Italia e Francia* cit., p. 74

⁴³ M. GIOVANA, *Frontiere, nazionalismi e realtà locali* cit., pp. 183-184.

⁴⁴ Archivio Istituto Luce-Cinecittà, *Le ultime ore di Briga e Tenda italiane*, in «La Settimana Incom» n. 0080, 24 settembre 1947, [⁴⁵ Archivio Istituto Luce-Cinecittà, *Confini di dolore*, Documentari Incom, settembre 1947, <\[⁴⁶ Archivio Istituto Luce-Cinecittà, *Il trattato è entrato in vigore: Briga e Tenda ritornano alla Francia*, Documentari Incom, settembre 1947, in <\\[154\\]\\(https://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL4000082699/7/briga-marittima-e-tenda-brigue-e-tende-tornano-alla-francia-dopo-firma-del-trattato-parigi-10-02-1947.html?startPage=0&jsonVal={%22jsonVal%22:%22query%22:\\[%22briga%20e%20tenda%22\\],%22fieldDate%22:%22dataNormal%22,%22_perPage%22:20}>}, sito visitato il 31 luglio 2018.</p></div><div data-bbox=\\)\]\(https://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL3000088241/1/confini-dolore.html?startPage=0&jsonVal={%22jsonVal%22:%22query%22:\[%22briga%20e%20tenda%22\],%22fieldDate%22:%22dataNormal%22,%22_perPage%22:20}>}, sito visitato il 31 luglio 1947.</p></div><div data-bbox=\)](https://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL5000011253/2/le-ultime-ore-briga-e-tenda-italiane.html?startPage=0&jsonVal={%22jsonVal%22:%22query%22:[%22briga%20e%20tenda%22],%22fieldDate%22:%22dataNormal%22,%22_perPage%22:20}>}, sito visitato il 31 luglio 1947.</p></div><div data-bbox=)

documentazione evidenzia la trasversalità delle partenze. Una cospicua quota – probabilmente la maggioranza – era costituita da persone di provenienza esterna giunte sul territorio per motivi lavorativi: ferrovieri, boscaioli, dipendenti postali e delle grandi centrali elettriche di San Dalmazzo che non potendo conservare il proprio impiego sotto la nuova amministrazione francese chiesero il trasferimento in altre località. Altri erano invece cittadini residenti. In proposito appare di grande interesse una corrispondenza de «La Nuova Stampa» dal titolo *Triste realtà di Briga e Tenda*⁴⁷ che sottolineava come insieme ai dipendenti delle centrali e alle guardie forestali abbandonassero il territorio anche medici, maestri, sacerdoti, meccanici, panettieri, commercianti e industriali. Ciò sembra quindi evidenziare come alle motivazioni più propriamente contingenti, come ad esempio quelle economiche, si possano aggiungere anche quelle ispirate a sentimenti patriottici, al cosiddetto mantenimento dell'italianità che costituiva una delle spinte propulsive alla maturazione della scelta di partire. All'assistenza e al coordinamento delle partenze – che qui, è bene sottolinearlo, assunsero risvolti decisamente differenti e meno drammatici rispetto a quanto accaduto sul confine orientale con l'esodo della popolazione italiana⁴⁸ – provvidero una ventina di autocarri con rimorchio. Furono infatti gli stessi cinegiornali a immortalare intere famiglie intente a caricare le masserizie sui cassoni, lasciandosi alle spalle una Tenda che, come traspare dalle immagini, appariva ancora imbandierata a festa.

L'ultima domanda alla quale rispondere riguarda l'arrivo e l'assistenza dei profughi tendaschi e brigaschi. Se alcuni si trasferirono a Torino e nella provincia di Imperia, la maggior parte si stabilì nella vicina provincia di Cuneo, a cominciare dal capoluogo che provvide «a dare rapida e cordiale ospitalità ai profughi che hanno incominciato ad affluire in città dai due borghi millenari»⁴⁹. Per loro le autorità comunali approntarono una rete in grado di fornire le prime operazioni assistenziali: la documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Cuneo evidenzia infatti come gli Enti comunali di assistenza dei diversi comuni della provincia e la sezione provinciale dell'Ufficio di assistenza post-bellica si occupassero di concedere sussidi in denaro, vestiario e generi di prima necessità⁵⁰. Gli esuli di Briga

⁴⁷ *Triste realtà di Briga e Tenda* cit.

⁴⁸ Per un inquadramento generale sul tema dell'esodo giuliano-dalmata, cfr. C. COLUMMI, L. FERRARI, G. NASSISI, G. TRANI, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Trieste 1980, G. CRAINZ, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Roma 2005; R. PUPO, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano 2005.

⁴⁹ *Addio* cit.

⁵⁰ Archivio di Stato di Cuneo, Fondo Prefettura, Serie I, Categoria 26, *Profughi*.

e Tenda assunsero dunque a tutti gli effetti la qualifica di profughi, godendo quindi delle stesse provvidenze riservate a quelli giunti sul territorio cuneese dalla Venezia-Giulia e dalla Dalmazia⁵¹. Proprio come questi ultimi, anche gli esuli da Briga e Tenda trovarono una provvisoria sistemazione in fabbricati dismessi. È il caso della Caserma Leutrum a Cuneo, edificio di proprietà del demanio all'interno del quale alloggiavano circa 370 persone, buona parte delle quale costituite da profughi provenienti dalla Valle Roja. Altre strutture interessate dall'arrivo di tendaschi e brigaschi dislocate sul territorio cuneese furono le ex Caserme di Caraglio di proprietà del Genio Militare che, dopo essere state adibite a tubercolario nel periodo immediatamente successivo all'8 settembre 1943, furono trasformate in alloggi collettivi per i profughi e la Caserma Alpina Principe di Piemonte di Borgo San Dalmazzo, al cui interno vivevano una settantina di persone, parte delle quali provenienti dalla Valle Roja⁵². La condivisione forzata di spazi ristretti portò le famiglie ospitate all'interno di tali strutture a vivere in condizioni igienico-sanitarie precarie, la cui criticità è ben evidenziata da un articolo comparso il 19 febbraio 1947 sulle colonne de «Il subalpino», organo della sezione cuneese del Partito liberale, che definiva la Caserma Leutrum come un insieme di «stanconi enormi dalle finestre scricchiolanti» all'interno dei quali si percepiva «il disagio degli esseri che vi abitano». Un disagio, le cui cause erano da ricercare in «una cattiva disinfezione per l'estirpamento di certi animaletti innominabili e nella troppa accoglienza data, senza una opportuna visita medica»⁵³. La precarietà vissuta dai profughi delle Valle Roja ebbe però breve durata: già dal febbraio 1947 le autorità governative si prodigarono infatti (effettuando, quando necessario, anche delle requisizioni) nella ricerca di alloggi in grado di ospitare le famiglie giunte da quella che i giornali locali definirono «l'italianissima Valle»⁵⁴. Le prime abitazioni furono individuate nei comuni di Bene Vagienna, Ormea, Bagnasco, Gressio, Ponte di Nava, Narzole e Dronero. Ad esse ne seguiranno altre, consentendo così di abbandonare la provvisorietà delle prime sistemazioni di fortuna trasferendosi in case vere e proprie⁵⁵.

⁵¹ *Il trattamento dei profughi giuliani esteso a quelli della Valle Roja*, in «Il subalpino», 25 febbraio 1947. Complessivamente nella provincia di Cuneo giunsero 340 profughi giuliano-dalmati. Il dato si trova in A. COLELLA, *L'esodo dalle terre adriatiche: rilevazioni statistiche*, Roma 1958, p. 52.

⁵² Archivio di Stato di Cuneo, Fondo Prefettura, Serie I, Categoria 26, *Profughi*.

⁵³ *30 alloggi già precettati e 14 in funzione per i profughi di Briga e Tenda*, in «Il subalpino», 19 febbraio 1947.

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ *Alloggi... liberi*, in «Il subalpino», 19 febbraio 1947.

*Culture, contatti linguistici,
viaggiatori*

***Cultura religiosa e formazione intellettuale del clero curato
e dei predicatori valdesi nelle comunità alpine della diocesi di Torino
(secc. XV-prima metà XVI)***

PAOLO ROSSO

Nel corso della sua visita pastorale a Collegno, nel marzo 1458, il vescovo di Torino Ludovico di Romagnano esaminò la preparazione culturale e la capacità di svolgere correttamente i servizi religiosi del pievano Pietro Cortesio, curato della chiesa di San Massimo, che così risultarono: «Reperitur quod ipse plebanus nescit proferre verba qualiter et quomodo confiteatur sacramentum et per quo verba nescit habeat librum. Item nescit confiteri secundum canones. Item nescit proferri verba qua proferuntur in baptisate nisi habeat librum et in effectu ubi in vertice debet ponere crisma ponit in fronte, dicens quod ita habeat in suo libro; nescit comunem cantus et in effectu deffecit in fundamentalibus regendi curam animarum»¹.

Non andò meglio al collega, il rettore di San Lorenzo Giovannetto Ceresia, totalmente ignorante nel canto liturgico e incapace di recitare a memoria le più comuni preghiere: «Reperitur quod nescit cantum suum et quod est satis grossus in sacramentalibus, confesionibus et aliis opportunis ad regimen cure animarum, et nescit Credo menti nec prefaciones»².

Analoghi casi di cattiva, se non pessima, condotta del clero curato e di gravi irregolarità nella celebrazione del culto emergono con grande frequenza dalle *visitationes* bassomedievali³: tutto ciò sembra validare quel *cliché* di prete incolto, fortemente secolarizzato e dai costumi immorali, che ha connotato la rappresentazione sociale del basso clero e ha avuto una grande fortuna letteraria, ancorché innestata su radicati depositi tematici⁴. La questione della formazione culturale e religiosa del clero nel basso me-

¹ ACATo, PV, sez. VI, vol. 35, f. 100r, 2 mar. 1458.

² ACATo, PV, sez. VI, vol. 35, f. 101r. Sulla documentazione relativa alle visite vescovili condotte nella diocesi torinese nel tardo medioevo cfr. *Archivio arcivescovile di Torino*, a c. di G. BRIACCA, Torino 1980, pp. 55-62, 241-410.

³ Così affiora, ad esempio, dal *dossier* sulla visita episcopale realizzata nella diocesi di Pavia nel 1460: X. TOSCANI, *Aspetti di vita religiosa a Pavia nel secolo XV*, Pavia 1969; si veda anche la casistica presentata in Z. ZAFARANA, *Cura pastorale, predicazione, aspetti devozionali nella parrocchia del basso Medioevo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*, Atti del VI convegno di Storia delle Chiese in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), Roma 1984 (Italia Sacra, 35), I, pp. 493-539 (a pp. 517-520).

⁴ Sulla satira del clero basti il rinvio a E. PASQUINI, *Clero e pubblico parrocchiale nei testi letterari*, in *Pievi e parrocchie in Italia* cit., I, pp. 575-599.

dioevo – «vecchia e terribile», come la definì nel 1981 Robert Brentano nel suo contributo agli atti del convegno *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*, incontro che segnò un importante tornante nello studio delle trasformazioni delle strutture ecclesiastiche diocesane –⁵ resta ancora in gran parte da affrontare nelle sue differenti espressioni assunte a livello locale. L'opacità delle fonti a nostra disposizione, ancora in grandissima parte inedite, e la stessa disomogeneità dei percorsi di istruzione dei preti rende complesso il tentativo di gettare qualche luce sul profilo culturale del sacerdote in cura d'anime, operazione che tuttavia trova la sua importanza nella centralità del ruolo di mediatore ultimo, e talvolta unico, tra i fedeli della parrocchia e il piano del divino assunto dal prete. Tale compito veniva esercitato dal sacerdote principalmente attraverso pratiche cerimoniali e formule che era tenuto a padroneggiare – e su ciò vigilavano gli stessi parrocchiani –⁶ per mantenere i fedeli nella corretta pratica religiosa e accompagnare il loro percorso terreno verso la salvezza eterna⁷.

Il tema su cui è stato focalizzato il presente contributo è quello della preparazione culturale dei preti della diocesi torinese sullo scorcio del medioevo e nella prima età moderna, osservata in un preciso ambito, quello alpino. Qui il cristianesimo ebbe un solido radicamento, come hanno posto in evidenza studi ormai classici e notissimi, tra i quali lo straordinario affresco di storia 'totale' condotto sul villaggio di Montailou da Emmanuel Le

⁵ R. BRENTANO, *Vescovi e collocazione socio-culturale del clero parrocchiale*, in *Pievi e parrocchie in Italia* cit., I, pp. 235-256 (a p. 235).

⁶ Per limitarci alla visita effettuata dal vescovo Ludovico di Romagnano a Collegno nel 1458, due parrocchiani dichiararono di avere visto, durante la celebrazione eucaristica, il rettore della chiesa di San Lorenzo Tommaso Brase levare il calice in cui «non est nec erat vinum nec aquam» e, durante i vesperi, trascurare la recitazione di salmi: ACATO, PV, sez. VI, vol. 35, f. 100v. Per l'impiego dei «testes synodales», chiamati a fornire informazioni sul comportamento del clero e sulla condizione della chiesa cui appartenevano, cfr. *Visite pastorali in diocesi di Ivrea negli anni 1329 e 1346*, a c. di I. VIGNONO, Roma 1980; G.G. MERLO, *Inchieste nella diocesi di Ivrea*, in ID., *Chiese e uomini di Chiesa nell'Italia occidentale dei secoli XIII-XV*, Cuneo-Vercelli 2009, pp. 149-157.

⁷ Oltre all'ulteriore bibliografia via via qui citata, rinvio a G.G. MERLO, *Inquadramento ecclesiastico e vita religiosa delle popolazioni rurali nel secolo XIV. Problemi e direzioni di ricerca*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a c. di V. FUMAGALLI, G. ROSSETTI, Bologna 1980, pp. 399-415; ID., *Inchieste nella diocesi di Torino*, in *Chiese e uomini di Chiesa* cit., pp. 159-188, già edito con il titolo *Vita di chierici nel Trecento: inchieste nella diocesi di Torino*, in «BSBS», LXXIII (1975), pp. 181-210; G. CHERUBINI, *Parroco, parrocchie e popolo nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale alla fine del Medioevo*, in *Pievi e parrocchie in Italia* cit., I, pp. 351-413; C.M. DE LA RONCIÈRE, *Nella campagna fiorentina nel XIV secolo. Le comunità cristiane e i loro parroci*, in *Storia vissuta del popolo cristiano*, a c. di J. DELUMEAU, Torino 1985 (ed. or. Toulouse 1979), pp. 367-401.

Roy Ladurie⁸. La profonda religiosità affiora con evidenza anche dalla convinzione con cui vennero vissute, talvolta sino a sacrificare la vita per questo, personali esperienze di segno eterodosso che costellarono lo spazio alpino nel basso medioevo. Dal Trecento tali percorsi vennero progressivamente più marginalizzati e confinati in ridottissimi spazi d'azione, ma furono sempre in grado di mantenere ambiti di predicazione e forme di resistenza e di opposizione al sistema ecclesiastico rappresentato dalla proposta culturale e religiosa del parroco, esprimendo l'esigenza «di vivere, nel modo ritenuto il più coerente e adeguato possibile, una fede religiosa che si fonda su Gesù Cristo e sul suo messaggio»⁹.

Nel corso del Quattrocento e nella prima metà del secolo seguente i *mores* e la cultura del prete furono oggetto di ricorrenti interventi originati in contesti di riforma della Chiesa e alimentati principalmente dalle azioni dell'episcopio. Questi erano in primo luogo orientati a garantire dei 'parroci funzionari' alle comunità¹⁰, come sembrano indicare le ampie falle che perdurarono nella predicazione parrocchiale, ribadite con forza dal domenicano Vicent Ferrer quando, concludendo nel 1403 un impegnativo viaggio tra Delfinato e Piemonte, affermò che ormai solo i *magistri* valdesi predicavano in quelle terre¹¹. Tale quadro desolato è probabilmente da ridimensionare, almeno sul piano della pastorale del sacerdote, ma certamente i *barba*, come venivano chiamati nel Quattrocento i ministri valdesi, erano molto attivi nella predicazione itinerante tra le comunità. Non verrà qui

⁸ E. LE ROY LADURIE, *Montaillou, village occitan de 1294 a 1324*, Paris 1975; cfr. anche G.G. MERLO, *Eretici e inquisitori nella società piemontese del Trecento*, Torino 1977, pp. 155-157.

⁹ G.G. MERLO, *Sulla predicazione degli eretici medievali. Pretesti storiografici e metodologici*, in *Chiesa, vita religiosa e società nel medioevo italiano. Studi offerti a Giuseppina De Sandre Gasparini*, a c. di M. ROSSI, G.M. VARANINI, Roma 2005 (Italia Sacra, 80), pp. 445-459 (a p. 457); cfr. anche ID., *Inquadramento ecclesiastico e vita religiosa* cit., pp. 411-412.

¹⁰ A questa figura verrà opposto il modello di 'parroco pastore' ridefinito dal concilio di Trento: G.G. MEERSSEMAN, *Il tipo ideale di parroco secondo la riforma tridentina nelle sue fonti letterarie*, in *Il Concilio di Trento e la riforma tridentina*, Atti del convegno storico internazionale (Trento, 2-6 settembre 1963), Roma 1965, I, pp. 27-44 (a p. 29); P. TELCH, *La teologia del presbiterato e la formazione dei preti al Concilio di Trento e nell'epoca postridentina*, in «Studia Patavina», XVIII (1971), pp. 343-389.

¹¹ F. GABOTTO, *Roghi e vendette. Contributo alla storia della dissidenza religiosa in Piemonte prima della Riforma*, Pinerolo 1908, p. 30; MERLO, *Inchieste nella diocesi di Torino* cit., p. 188. Per la successiva predicazione di Ferrer in area piemontese cfr. L. GAFFURI, «*In partibus illis ultra montanis*». *La missione subalpina di Vicent Ferrer (1402-1408)*, in *Mirificus praedicator. À l'occasion du sixième centenaire du passage de saint Vincent Ferrer en Pays Romand*, Actes du colloque (Éstavayer-le-Lac, 7-9 octobre 2004), édd. P.-B. HODEL, F. MORENZONI, Roma 2006 (Institutum Historicum Fratrum Praedicatorum Romae. Dissertationes Historicae, 32), pp. 105-120.

condotta una serrata comparazione tra le due realtà impegnate, in modi differenti, nella formazione religiosa e spirituale dei fedeli: saranno piuttosto segnalati i difformi percorsi culturali realizzati dal basso clero cattolico e dai ministri delle comunità riconducibili all'universo, dai tratti talvolta sfuggenti, dei valdesi e del valdismo medievali¹².

1. Il quadro normativo

Nel corso del Quattrocento si concluse nella diocesi di San Massimo il secolare processo di rinnovamento delle strutture ecclesiastiche, segnato dal passaggio dal tradizionale impianto delle pievi a un reticolo di parrocchie e dall'assunzione di diritti di parrocchialità da parte di molte chiese minori¹³. Proprio ai sacerdoti curati nei secoli XIV-XVI i vescovi torinesi –

¹² Da diversi decenni la storiografia ha rimarcato l'importanza di non considerare la pregiudiziale esistenza di rigidi e compiuti 'universi ereticali' ma di riconoscere piuttosto un «complesso eterogeneo di credenze e di riti», prodotto di un sincretico processo di elementi culturali e dottrinali di differente natura ma accomunati da posizioni di opposizione alla Chiesa cattolica: G. G. MERLO, *Sopravvivenze ereticali e nuovi fermenti eterodossi del Trecento. Disponibilità di ambienti sociali e repressione ecclesiastica nella diocesi di Torino*, in «BSBS», LXXIV (1976), fasc. 1, pp. 145-238 (cit. a p. 149); cfr. anche ID., *Valdesi e valdismi medievali. Itinerari e proposte di ricerca*, Torino 1984 (Studi storici, 11); ID., *Identità valdesi nella storia e nella storiografia. Studi e discussioni*, Torino 1991 (Studi storici, 16); ID., *Sulla predicazione degli eretici medievali* cit., pp. 445-459; ID., *Ancora su valdismo e valdismi medievali*, in «Ubi neque aerugo neque tinea demolitur». *Studi offerti in onore di Luigi Pellegrini per i suoi settant'anni*, Napoli 2006, pp. 461-474; P. BILLER, *The Waldenses, 1170-1530. Between a Religious Order and a Church*, Aldershot-Burlington 2001. Sugli articolati nessi tra le istituzioni ecclesiastiche di base, dissidenze ereticali e interventi repressivi nell'Italia centro-settentrionale del tardo medioevo cfr. G.G. MERLO, «Cura animarum» ed eretici, in *Pievi e parrocchie in Italia* cit., I, pp. 541-556.

¹³ La costituzione del nuovo fondamento istituzionale su cui si posò la Chiesa diocesana affiora dalle disposizioni dei sinodi e dalla geografia delle visite pastorali realizzate in questi decenni: G. CASIRAGHI, *Le strutture della diocesi, il Capitolo cattedrale, la cura d'anime*, in *Storia di Torino*, I, *Dalla preistoria al comune medievale*, a c. di G. SERGI, Torino 1997, pp. 521-536 (a pp. 529-536), con bibliografia progressiva. In particolare le visite realizzate negli anni trenta del Quattrocento dal vescovo Aimone di Romagnano mettono in evidenza «la mobilità delle strutture ecclesiastiche diocesane per il frantumarsi progressivo della rete delle pievi e per il radicarsi delle parrocchie»: P.G. LONGO, *Città e diocesi di Torino nella Controriforma*, in *Storia di Torino*, III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a c. di G. RICUPERATI, Torino 1998, pp. 451-520 (a p. 491). Sui sistemi organizzativi della cura d'anime nel tardo medioevo si veda, per un quadro generale: *Pievi e parrocchie in Italia* cit., 2 voll.; *La parrocchia nel medio evo. Economia, scambi, solidarietà*, a c. di A. PARAVICINI BAGLIANI, V. PASCHÉ, Roma 1995 (Italia Sacra, 53); *Le clerc séculier au Moyen Âge*, XXII^e Congrès de la Société des Historiens Médiévistes de l'Enseignement Supérieur Public (Amiens, juin 1991), Paris 1993; per il Piemonte in particolare A.A. SETTIA, *Crisi e adeguamento dell'organizzazione ecclesiastica nel Piemonte bassomedievale*, *ibid.*, pp. 609-624; L. PROVERO, *Parrocchie e co-*

con una certa continuità, sebbene con differenti gradi di convinzione – rivolsero le loro azioni di rigenerazione del ruolo e del profilo dell'ecclesiastico impegnato nella guida religiosa, cui, oltre che una condotta morale esemplare, si richiese anche la padronanza di saperi liturgici e teologico-morali, necessari per la cura d'anime.

La questione dell'istruzione del prete deve quindi essere inquadrata nel più generale processo di riforma interna della Chiesa, in linea di massima venata da tensioni e proposte di ritorno a un cristianesimo più autentico e partecipato. Dagli anni settanta del secolo scorso le ricerche hanno progressivamente ridimensionato il quadro di generale decadenza delle istituzioni ecclesiastiche nel XIV secolo, rivelando nel contempo la capacità di queste ultime a mantenere vivo il loro operato nel governo della diocesi e nell'inquadramento religioso dei fedeli¹⁴. La stessa frequenza nella convocazione di sinodi e lo svolgimento, con una certa regolarità, delle visite pastorali a partire dalla seconda metà del Trecento sono indicatori dell'attenzione dell'episcopio a una pastorale proiettata su tutto il territorio diocesano, con l'evidente intento di omologare alle norme canoniche i comportamenti della popolazione clericale e laicale¹⁵, e di marcare dei confini tra 'mondo dei chierici' e 'mondo dei laici' attraverso l'esercizio di qualche «prassi della distinzione», che interessò anche la cultura religiosa e intellettuale del clero tanto delle rilevanti chiese urbane quanto di quelle minori del contado¹⁶.

munità di villaggio in Piemonte (XII-XIII secolo), in «Quaderni di Storia Religiosa», XIV (2007), pp. 33-60; per un repertorio bibliografico cfr. E. CURZEL, *L'organizzazione ecclesiastica nelle campagne*, in «Reti Medievali Rivista», XI (2010), fasc. 1, pp. 417-435 (URL: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/4755/5344>). Sull'evoluzione istituzionale del sistema parrocchiale in un'area alpina rinvio a P. OSTINELLI, *Il governo delle anime. Strutture ecclesiastiche nel Bellinzonese e nelle Valli ambrosiane (XIV-XV secolo)*, Locarno 1998 (L'Officina. Nuove ricerche sulla Svizzera italiana, 11).

¹⁴ L. BINZ, *Vie religieuses et réforme ecclesiastique dans la diocèse de Genève pendant le Grand Schisme et la crise conciliaire (1378-1450)*, Genève 1973 (Société d'histoire et d'archéologie de Genève. Mémoires et documents, 46); G.G. MERLO, *Dal papato avignonese ai grandi scismi: crisi delle istituzioni ecclesiastiche?*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, I. *Il medioevo*, I. *I quadri generali*, a c. di M. FIRPO, N. TRANFAGLIA, Torino 1988, pp. 453-475; A. RIGON, *Vescovi e monachesimo*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, Atti dell'VIII convegno di Storia della Chiesa in Italia, a c. di G. DE SANDRE GASPARIANI et al., Roma 1990 (Italia Sacra, 43), I, pp. 149-181.

¹⁵ MERLO, *Inquadramento ecclesiastico e vita religiosa* cit., pp. 399-415.

¹⁶ F. DEL TREDICI, *Il posto del prete. Sacerdoti, parrocchie e comunità locali nelle campagne milanesi del Quattrocento*, in *Prima di Carlo Borromeo. Istituzioni, religione e società agli inizi del Cinquecento*, a c. di A. ROCCA, P. VISMARA, Roma 2012, pp. 243-268 (cit. a p. 240). Per gli intrecci tra istituzioni ecclesiastiche e potere politico cfr. *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, in *Storia d'Italia, Annali*, IX, a c. di G. CHITTOLO, G. MICCOLI, Torino 1986; in particolare, sulle relazioni tra la Chiesa e le componenti sociali delle comunità

Dell'organizzazione scolastica e dell'istruzione del clero in cura d'anime si occupò il potere regio e la stessa Chiesa con una secolare serie di interventi normativi, che trovarono la loro più attenta formulazione nelle disposizioni dei concili lateranensi III e IV. Il canone 18 del III lateranense, convocato nel marzo 1179 da Alessandro III, assegnava la formazione scolastica superiore dei chierici a un *magister*, incaricato di tenere nelle cattedrali e nelle collegiate un insegnamento aperto anche a *scholares pauperes* di condizione laica¹⁷. Un'analoga attenzione alla formazione del clero, condotta in un più ampio progetto di provvedimenti volti a contrastare il diffuso disordine istituzionale e morale degli organismi ecclesiastici e a favorire la riorganizzazione pastorale, venne espressa da Innocenzo III nel IV concilio lateranense, indetto nel novembre 1215. La *constitutio* 11 *De magistris scholasticis* prevedeva l'istituzione di un primo grado di insegnamento (*grammatica*), impartito gratuitamente a chierici e laici privi di mezzi e affidato al *magister scholasticus* stipendiato dal capitolo cattedrale. Un livello superiore di docenza, tenuto da un *theologus* nelle sedi di ogni provincia ecclesiastica, doveva garantire la formazione teologica e pastorale dei religiosi destinati alla *cura animarum*¹⁸. La c. 27 *De instructione ordinandorum* richiamò inoltre il vescovo ad occuparsi – anche delegando il compito a capaci collaboratori – della preparazione dei chierici alla celebrazione dell'ufficio divino e all'amministrazione dei sacramenti, mentre la c. 30 *De idoneitate instituendorum in ecclesiis* imponeva al prelado un rigido controllo sul clero curato, anche attraverso inchieste svolte dal concilio provinciale¹⁹. La ricezione in area subalpina delle disposizioni dei concili lateranensi III e IV, su cui si innestarono altri interventi di sinodi e concili lo-

rurali si veda *La Chiesa 'dal basso'. Organizzazioni, interazioni e pratiche del contesto parrocchiale alpino alla fine del Medioevo*, a c. di S. BOSCANI LEONI, P. OSTINELLI, Milano 2012. L'astrazione e il «potenziale anacronismo» insiti nei tentativi di distinguere l'«ecclesiastico» e il «laico» in età pre-tridentina sono sottolineati in G.M. VARANINI, *Strategie familiari per la carriera ecclesiastica (Italia, sec. XIII-XV)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 3. Il mondo ecclesiastico (secoli XII-XV)*, a c. di S. CAROCCI, A. DE VINCENTIIS, Roma 2017, pp. 361-398 (a pp. 363-364).

¹⁷ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a c. di G. ALBERIGO *et al.*, Bologna 1973³, p. 196.

¹⁸ *Constitutiones Concilii quarti Lateranensis una cum Commentariis glossatorum*, a c. di A. GARCÍA Y GARCÍA, Città del Vaticano 1981 (Monumenta iuris canonici. Series A: Corpus Glossatorum, 2), c. 11, pp. 59-60; cfr. anche M. MACCARRONE, «*Cura animarum*» e «*parochialis sacerdos*» nelle costituzioni del IV concilio lateranense (1215). Applicazioni in Italia nel sec. XIII, in *Pievi e parrocchie in Italia* cit., I, pp. 81-195 (a pp. 130-131), riedito in ID., *Nuovi studi su Innocenzo III*, a c. di R. LAMBERTINI, presentazione di O. CAPITANI, Roma 1995 (Nuovi Studi Storici, 25), pp. 271-367.

¹⁹ *Constitutiones Concilii quarti Lateranensis* cit., pp. 72-75.

cali, ebbe una manifestazione più evidente nelle scuole dei capitoli cattedrali maggiormente dinamici e dotati di una ragguardevole solidità economica, tra cui spiccarono quelli di Novara e di Vercelli, mentre i *magistri* attestati nel capitolo torinese sembrano avere garantito soprattutto un insegnamento di primo livello²⁰.

Le istanze lateranensi di rinnovamento del ministero pastorale nella dimensione diocesana e parrocchiale, in particolare quelle che assegnavano alla predicazione una funzione essenziale per l'operato del clero in cura d'anime, non occuparono in area italiana un rilevante spazio nella legislazione sinodale bassomedievale, a differenza di quanto avvenne oltralpe²¹. Il profilo culturale richiesto dalle costituzioni sinodali a colui che aspirava al sacerdozio era limitato, in linea generale, a nozioni di lettura, di grammatica latina e di canto, necessarie per amministrare i sacramenti, celebrare il culto e occuparsi della cura dei fedeli. Questo si riscontra anche nella normativa sinodale emanata nella diocesi torinese, a partire dal sinodo provinciale indetto a Bergamo nel 1311 da Castone della Torre, arcivescovo di Milano, sede metropolitana da cui allora dipendeva la diocesi di Torino. In questo sinodo venne stabilito che i rettori delle chiese curate dovessero avere venticinque anni di età, essere in grado di leggere e di comporre corretti testi in latino («legere et construere condecenter») e possedere una preparazione nel canto, mentre per accedere alla dignità canonica nelle chiese collegiate era richiesta una preparazione di livello superiore, cioè «bene legere et construere» e «loqui literaliter»²². Tali linee di istruzione del pastore

²⁰ Per gli effetti in area subalpina dei *canones* dei concili lateranensi III e IV in materia di istruzione e di formazione del clero rinvio a P. ROSSO, «*Constitutur magister idoneus a prelato*». *La ricezione in area subalpina delle disposizioni dei concili lateranensi III e IV sull'istruzione del clero*, in «Reti Medievali Rivista», XVII (2016), fasc. 1, pp. 467-562 (URL: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/4939>).

²¹ Un' esplorazione in questo senso in ZAFARANA, *Cura pastorale* cit., pp. 493-539.

²² *Synodus provincialis Pergami habita a Castono sive Cassono Mediolani archiepiscopo anno MCCCXI*, a c. di C. CASTIGLIONI, in *Rerum Italicarum Scriptores*², Bologna 1935, IX, p. 7; cfr. anche G. ANDENNA, *Alcune osservazioni sulla pieve lombarda tra XIII e XV secolo*, in *Pievi e parrocchie in Italia* cit., II, pp. 677-704 (a pp. 702-703). Questo canone riprese *ad verbum* un sinodo bolognese del 1310: ZAFARANA, *Cura pastorale* cit., p. 516. Per un ambito geograficamente e temporalmente vicino ricordo gli statuti sinodali provinciali promulgati dal vescovo di Novara Papiniano della Rovere nel 1298, in cui si prestò grande attenzione alla *scientia* che doveva avere il chierico, ricordata nelle rubriche *De administratione sacramentorum*, *De custodia et contractatione sacramentorum*, *De divinorum officiorum celebratione* e *De animarum atque ecclesiarum dispositione*: G. BRIACCA, *Gli statuti sinodali novaresi di Papiniano della Rovere (a. 1298)*, Milano 1971, pp. 174-213. Per la celebrazione degli *offitia* divini questi statuti prevedevano: «Orationes missarum et prefationes et canonem bene intelligere vel saltem distincte et memoriter scire proferre studete. Sed, et secundum beatum Augustinum, librum sacramento-

d'anime non vennero sostanzialmente arricchite nei secoli successivi, e si ritrovano ancora nella pastorale del concilio di Trento (1545-1563), che, orientata a costituire «la base di una ri-fondazione e di una ri-motivazione ideale e valoriale del clero»²³, interessò a fondo il profilo del clero curato, obbligato a comportamenti morali più stringenti – periodicamente verificati con gli strumenti tradizionali della visita pastorale, delle disposizioni sinodali e dei ricorrenti esami – e tenuto anche a organizzare le scuole parrocchiali²⁴. Il forte impegno educativo esibito dalle disposizioni conciliari del Tridentino posero in campo un'ampia serie di iniziative nella formazione dei chierici e nella catechesi come risposta a quanto avviato dalla Riforma protestante, richiedendo, per l'entrata nello *status clericalis*, la capacità di leggere e di scrivere, insieme alla conoscenza dei fondamenti delle Scritture, mentre all'aspirante al sacerdozio venne imposto il possesso di nozioni per istruire i fedeli sulle Sacre Scritture e per conferire i sacramenti, la conoscenza del latino e una formazione negli *officia* richiesti. I vescovi avevano poi la facoltà di chiedere al loro clero un livello più profondo di formazione, in particolare laddove era in funzione un seminario per chierici, fondato a Torino nel 1567²⁵.

rum sive missale, lectionarium, antiphonarium, baptisterium, compotum, canones penitentiales, psalterium, omelias per anni circulum dominicis diebus et singulis festivitibus scire necessario debetis. Plebibus vobis commissis de evngelio vel de epistola vel de aliqua scriptura sacra diebus dominicis et festivis aliqua prudenter enuntiare curate. Epistolam et evngelium bene legere et populo saltem ad litteram exponere scire studete. Psalmorum versus et eorum distinctiones cum solitis canticis pronuntiare scitote»: *ibid.*, p. 196; Papiniano fu anche canonico del capitolo cattedrale di Torino: P. ROSSO, *Negli stalli del coro. I canonici del capitolo cattedrale di Torino (secc. XI-XV)*, Bologna 2014, pp. 660-661, s. v. *Della Rovere, Papiniano*. Per le disposizioni conciliari e sinodali in materia di istruzione un quadro generale si legge in E. BELLONE, *La cultura e l'organizzazione degli studi nei decreti dei concili e sinodi celebrati tra il Concordato di Worms (1122) ed il Concilio di Pisa (1409)*, Torino 1975 (Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di scienze Morali, Storiche e Filologiche, s. IV, 32). La formazione richiesta al clero curato in altre diocesi italiane e di area francese non era differente: L. PESCE, *La chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, Roma 1987 (Italia Sacra, 37), I, pp. 396-398; P. ADAM, *La vie paroissiale en France au XIV^e siècle*, Paris 1964, pp. 288-305.

²³ A. TURCHINI, *La nascita del sacerdozio come professione*, in *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, a c. di P. PRODI, Bologna 1994, pp. 225-256 (a p. 228).

²⁴ Per una introduzione alla rigenerazione in ambito ecclesiastico ed educativo avviata dal Concilio di Trento cfr. *Educazione e istituzioni scolastiche nell'Italia moderna (secoli XV-XIX). Testi e documenti*, a c. di R. SANI, Milano 1999, pp. 379-414.

²⁵ TURCHINI, *La nascita del sacerdozio* cit., pp. 250-256; C. FANTAPPIÈ, *La professionalizzazione del sacerdozio cattolico nell'età moderna*, in *Formare alle professioni. Sacerdoti, principi, edu-*

2. La dotazione libraria delle chiese parrocchiali

Se la normativa sinodale della diocesi di Torino fino alla fine del Quattrocento non operò con interventi più articolati e stringenti sulla formazione del *clericus*, riservò invece una rigorosa attenzione alla corretta tenuta dei libri per la liturgia, ‘ferri del mestiere’ indispensabili per il sacerdote in cura d’anime. Le prescrizioni sulla disciplina ecclesiastica stabilite nei decreti sinodali voluti nel 1270 e nel 1286 dal vescovo di Torino Geoffroy de Montagne – i primi pervenuti a noi integralmente – disposero che i chierici dovessero avere a disposizione libri liturgici «boni et correcti», primariamente il messale, e che questi fossero tenuti con cura, senza essere alienati o dati in pegno²⁶. Analoghe norme attraversano l’intera tradizione sinodale diocesana successiva, di cui conosciamo le costituzioni dei sinodi celebrati dal vescovo Aimone di Romagnano nel 1427 e nel 1432, poi confluite nella complessiva riforma della legislazione diocesana disposta nel 1465 dal suo successore, Ludovico di Romagnano²⁷. La dotazione libraria delle chiese curate fu inoltre oggetto di accurata verifica durante le visite pastorali realizzate dai vescovi nel Quattro e nel Cinquecento nella diocesi di Torino, la cui ampiezza fu un fattore che rese ulteriormente complessa la costante cura pastorale su tutto il territorio, soprattutto nelle alte valli²⁸.

atori, a c. di E. BECCHI, M. FERRARI, Milano 2009, pp. 39-69 (a pp. 61-64). I primi decenni di attività del seminario torinese furono piuttosto difficili per la scarsa dotazione finanziaria assegnata all’istituzione: E. DERVIEUX, *Due secoli del seminario metropolitano di Torino (1567-1724)*, Torino 1927; A. ERBA, *La chiesa sabauda tra Cinque e Seicento. Ortodossia tridentina, gallicanesimo savoiano e assolutismo ducale (1580-1630)*, Roma 1979 (Italia Sacra, 29), pp. 318-319; G. TUNINETTI, *I seminari diocesani di Torino. Dal Concilio di Trento (1563) al Concilio Vaticano II (1965) tra memoria e storia*, Cantalupa (Torino) 2013 (Studia Taurinensia, 42), pp. 19-36.

²⁶ G. BRIACCA, *I decreti sinodali torinesi di Goffredo di Montanaro (a. 1270, a. 1286)*, Torino 1985, pp. 121-124, 142, 145; M. GROSSO, M.F. MELLANO, *La Controriforma nella arcidiocesi di Torino (1558-1610)*, Città del Vaticano 1957, I, p. 7. Per la tradizione sinodale della diocesi di Torino si veda A. OLIVIERI, *Il Sinodale del vescovo Ludovico di Romagnano e la tradizione sinodale nella diocesi di Torino*, «BSBS», CIII (2005), pp. 183-224, 553-594; Rosso, *Negli stalli del coro* cit., pp. 150-157.

²⁷ *Ibid.*, pp. 392-393.

²⁸ I *visitatores* richiedevano la tenuta di inventari dell’arredo, che comprendeva anche il fondo librario della chiesa: cfr. ZAFARANA, *Cura pastorale* cit., pp. 505-507, con bibliografia; sulle visite trecentesche condotte nella diocesi di Torino: MERLO, *Inchieste nella diocesi di Torino* cit., pp. 159-188. Per un parallelo con le importanti visite realizzate nella diocesi di Ivrea nel XIV secolo, dalle quali affiorano dati sulla tenuta dei libri liturgici, cfr. *Visite pastorali in diocesi di Ivrea* cit. Il distretto diocesano torinese venne mutilato pesantemente con l’istituzione della diocesi di Saluzzo (1511), cui seguì quella di Fossano (1592), di Pinerolo (1748), di Susa (1772) e di Cuneo (1817). Per la diocesi di Torino, elevata al rango di sede metropolitana nel 1515, cfr. G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo*, Torino 1979 (Biblioteca della società storica subalpina, 196).

Le reiterate insistenze sinodali sulla redazione di inventari dei beni mobili delle chiese, tra cui un posto rilevante era occupato dai libri, hanno lasciato importanti tracce archivistiche, che permettono di verificare l'effettiva applicazione della statuizione sinodale nella prassi e di delineare con un certo grado di affidabilità il panorama della consistenza e della tipologia libraria delle chiese curate diocesane. Per gli anni 1448-1484 possediamo una serie di inventari di chiese parrocchiali della diocesi, in massima parte espressamente stilati dai curati in ottemperanza alle ingiunzioni dei sinodi generali²⁹. Per l'area meridionale della diocesi diverse liste di libri riguardano chiese di montagna e del fondovalle, situate in località della Valle Maira (San Marcellino di Alma, Priorato di Santa Maria di Busca, San Giovanni di Celle di Macra, Santa Margherita di Chiappera di Aceglio, Sant'Andrea e San Ponzio di Dronero, San Massimo di Marmora, Santa Maria di Prazzo, San Michele di San Michele Prazzo, Santo Stefano di Ussolo, San Giovanni di Stroppio), della Valle Varaita (Sant'Andrea di Brossasco, San Giovanni Battista e Sant'Eusebio di Melle, San Lorenzo di Pontechianale, Santa Maria di Polonghera, Santa Maria di Venasca), della Valle Stura (Pieve di Santa Maria di Cervasca, San Giovanni di Vignolo), della Valle Po (Santo Stefano di Oncino, San Martino di Sanfront), della Valle Grana (San Martino di Valgrana) e della Valle Pellice (Santi Gervasio e Protasio di Fenile)³⁰. Inventari delle chiese montane dell'area diocesana settentrionale in-

²⁹ Diversi inventari sono conservati rilegati in un volume con segnatura ACATo, ACap, vol. 8.3.0; una seconda serie di inventari, relativi agli anni 1442-1458, sono stati recentemente rinvenuti nell'Archivio capitolare di Torino: su questo fondo archivistico cfr. G.M. PASQUINO, *Codici liturgici tardo-medioevali nella diocesi di Torino: fonti archivistiche dei secoli XIV e XV. Giovanni di Desio*, in «Archivio teologico torinese», X (2004), pp. 420-445 (a pp. 422-427); per l'analisi dei contenuti degli inventari e per l'edizione delle sezioni riguardanti i libri cfr. Rosso, *Negli stalli del coro* cit., pp. 386-393. La parte maggiore delle liste di beni sono comprese negli anni 1448-1465, e ricordano esplicitamente i decreti dei sinodi convocati dal vescovo Ludovico di Romagnano che ordinavano ai rettori delle chiese parrocchiali «in scriptis mediante eorum iuramento per unum notarium publicum reddigi et describi faciant [...] redditus, possessiones et alia emolumenta dictis eorum ecclesiis pertinentia»: ACATo, ACap, vol. 8.3.0, n. 15; cfr. ulteriori formule in PASQUINO, *Codici liturgici* cit., pp. 427-428.

³⁰ L'inventario dei beni di San Massimo di Marmora, che registra anche un messale e un graduale, risale agli anni precedenti: ACATo, Carte Antiche, sez. V, 30, cat. 50, mz. 2, n. 21, 17 dic. 1431. Altri inventari di questo *corpus* documentale riguardano chiese di pianura: pieve di San Giovanni di Casalgrasso, San Martino di Saluzzo, Santa Maria di Scarnafigi, San Giorgio di Torre San Giorgio, presso Moretta: Rosso, *Negli stalli del coro* cit., pp. 387-390; possiamo aggiungere a queste anche i dati sui libri della chiesa di San Giovanni di Racconigi: ACATo, ACap, vol. 17, AC, ff. 53r-58v (1455); ACATo, PV, sez. VI, vol. 40, ff. 163v-165v (1509); nel 1509 venne redatto l'inventario dei beni della chiesa di Santa Maria di Cervere, in cui sono registrati tre messali (di cui uno a stampa) e un graduale: ACATo, PV, sez. VI, vol. 48, ff. 208v-209v; cfr. anche Rosso, *Negli stalli del coro* cit., p. 390.

teressarono la Val Ceronda (San Biagio di Baratonio, San Nicola di Vari-sella), la Valle di Lanzo (Santo Stefano di Liramo, San Lorenzo di Grosso, San Martino di Ciriè) e il Canavese (San Nicola di Pratiglione, San Giovanni di Rivara)³¹.

In tutte le registrazioni dei beni sono censiti libri liturgici, cioè il messale (talvolta «non completum») e, con meno frequenza, il breviario; molti testi avevano inoltre notazione musicale (graduali e antifonari), ed erano evidentemente impiegati per il canto liturgico, pratica cui il vescovo Ludovico di Romagnano esortò con vigore il clero in cura d'anime della diocesi durante le sue visite, premurose nel garantire la prassi sacramentale e liturgica, oltre che la vita spirituale e materiale del clero³². Insieme a questa tipologia di libri, gli inventari attestano numerosi rituali, rivolti alle cerimonie funebri e ai battesimi, e altri testi adottati per specifici impieghi. Un aspetto interessante che emerge dall'analisi degli inventari è l'evidente processo di aggiornamento del patrimonio librario realizzato nel corso del XV secolo, come attesta la qualifica *novus* assegnata a molti libri, in particolare ai messali. Inoltre, in presenza di più liste librerie della medesima chiesa redatte a distanza di anni, si rileva un generale incremento del patrimonio librario o quantomeno la sua conservazione, mai un calo del numero dei volumi. Sul piano della consistenza e della tipologia delle biblioteche, non si notano sostanziali differenze tra le chiese di montagna e quelle di pianura³³. Il quadro cambia se ci spostiamo all'interno della realtà torinese, dove alcune chiese cittadine, alle visite dell'ordinario diocesano, risultarono dotate di un fondo librario ben più rilevante: tra queste spicca nettamente, come prevedibile, la cattedrale³⁴. Anche nel contesto urbano si riscontra tuttavia la scarsissima

³¹ Inventari di chiese nei pressi di Torino riguardano la pieve di Santa Maria di Druento e le chiese di San Giacomo di Beinasco, di Santa Maria di Cumiana, dei Santi Bernardo e Brigida di Lucento: ROSSO, *Negli stalli del coro* cit., pp. 390-392.

³² Per il carattere delle sue visite cfr. LONGO, *Città e diocesi di Torino* cit., p. 491.

³³ A questo proposito è interessante ricordare l'inventario, redatto nel 1456, dei beni della chiesa di Santa Maria di Tenda, località alpina non lontana dall'area meridionale della diocesi di Torino. Il patrimonio librario ammontava a ventidue libri, tutti di natura liturgica: ASTO, Corte, Paesi, Nizza Contado, mz. 51, n. 1, f. 54r-v; cfr. anche G. LONARDI, *Inventari di libri del Piemonte sud-occidentale nel tardo Medioevo*, in *Dal manoscritto al libro a stampa nel Piemonte sud-occidentale (secoli XIII-XVII)*, a c. di R. COMBA, G. COMINO («Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 127, 2000), pp. 9-15 (a pp. 11-12).

³⁴ Ciò emerge con evidenza dalle visite ad alcune chiese cittadine – tra cui quelle torinesi di San Gregorio, di Santa Maria di Piazza, di San Dalmazzo e di San Giacomo – realizzate dal vescovo Giovanni di Rivalta nell'ottobre 1368 e nel novembre 1370: T. CHIUSO, *Saggio di antichi documenti dell'Archivio arcivescovile di Torino*, in «Miscellanea di storia italiana», XVIII (1879), pp. 419-522 (a pp. 479-493); G.G. MERLO, *Vita religiosa e uomini di Chiesa in un'età di transi-*

presenza di testi volti alla predicazione e alla confessione – in prevalenza agli *summulae* – composti da *fratres* Minori e Predicatori molto precocemente anche in volgare, a supporto del loro progetto di promozione dell'ortodossia presso gli ambiti laici, *ad usum* dei *simplices sacerdotes*, dato che conferma ulteriormente il marcatissimo disimpegno del clero secolare dalla predicazione, necessità primaria per la vita religiosa dei fedeli³⁵.

Gli inventari delle chiese parrocchiali, così come i verbali delle *visitationes*, informano pressoché esclusivamente sulla dotazione di libri per la liturgia, lasciando in ombra le inclinazioni culturali del clero curato. A questo proposito è estremamente più significativo lo studio delle biblioteche personali dei parroci, talvolta illustrate dagli atti di transazione e donazione di beni mobili o dai lasciti testamentari: tali fonti sono purtroppo scarsamente conservate per i rettori delle parrocchie alpine e dei fondovalle nel tardo medioevo, assenza che costringe ad analisi perlopiù impressionistiche³⁶. Possiamo ricordare l'interessante caso della biblioteca posseduta a fine Quattrocento dal protonotario apostolico Giovanni Leodegario, rettore della chiesa di Sant'Andrea di Bussolino Gassinense, dipendente dalla pieve di San Pietro di Gassino. Nel gennaio 1497 Leodegario lasciò in comodato sette volumi al monaco benedettino Giacomo de Chayresiis di Castagnole, vicerettore della chiesa parrocchiale di San Donato di Frossasco, che si impegnò a conservarli in buon stato e a restituirli al protonotario o ai suoi eredi, oppure a rimborsare gli eventuali danni subiti dai libri al suo procuratore, il pievano della parrocchiale frossaschese Guillaume Gandry³⁷. La

zione, in *Storia di Torino*, II, *Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a c. di R. COMBA, Torino 1997, pp. 297-324 (a p. 318), nuovamente edito, con il titolo *In un'età di transizione*, in Id., *Chiese e uomini di Chiesa* cit., pp. 41-71; PASQUINO, *Codici liturgici* cit., pp. 420-422. Per la biblioteca del capitolo cattedrale nel basso medioevo rinvio, con bibliografia, a ROSSO, *Negli stalli del coro* cit., pp. 413-446.

³⁵ Sul ruolo fondamentale assunto in materia di predicazione dagli ordini Mendicanti cfr. ZAFARANA, *Cura pastorale* cit., pp. 524-539, con bibliografia; cfr. anche PESCE, *La chiesa di Treviso* cit., pp. 396-398.

³⁶ Per un inquadramento generale sulla circolazione libraria nelle istituzioni ecclesiastiche della diocesi di Torino rinvio a ROSSO, *Negli stalli del coro* cit., pp. 383-411, con bibliografia progressiva. I dati sulle biblioteche dei curati diventano estremamente più consistenti dalla piena età moderna: L. ALLEGRA, *Ricerche sulla cultura del clero in Piemonte. Le biblioteche parrocchiali nell'arcidiocesi di Torino. Sec. XVII-XVIII*, Torino 1978. In quest'ultimo saggio l'analisi di 57 biblioteche parrocchiali ha permesso di approfondire le «modalità di diffusione e trasmissione di una cultura come quella controriformistica» (p. 8) e di offrire dati sulla formazione intellettuale del clero curato, anche quello attivo in realtà rurali: tale analisi ha rivelato l'apprezzabile livello della cultura del basso clero, in cui non si percepiscono forti differenze tra ambienti urbani e rurali.

³⁷ ACATo, ACap, vol. 19, AC, ff. 54r-55v.

natura dei testi denota una formazione intellettuale di alto livello, certamente non consueta tra i rettori delle chiese parrocchiali extracittadine³⁸: accanto a testi piuttosto diffusi tra gli ecclesiastici come il *Quadragesimale* del frate minore Conrad Grüttsch e la *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze, troviamo le opere meno comuni *Chronica summorum Pontificum Imperatorumque*, di Martino di Troppau, e il *De infantia salvatoris* dello pseudo Matteo, mentre la storia sacra e la trattatistica di carattere morale sono attestate rispettivamente dall'*Historia scholastica* di Pietro Comestore e dal *Sophologium* del frate agostiniano Jacques Legrand. Sono inoltre documentati anche interessi per la medicina pratica, presente con il *Tractatus de febris* di Antonio Guainerio, medico e professore nelle Università di Pavia e di Torino nei primi decenni del Quattrocento³⁹.

Un ulteriore dato che affiora dalla lettura degli inventari dei beni delle chiese curate è la generale cura posta dai preti nella corretta tenuta del patrimonio librario delle chiese loro affidate, con tuttavia alcune eccezioni, messe in evidenza dalle *visitationes* quattrocentesche, che, per alcune chiese, rilevarono casi di insufficiente dotazione di libri. Gli atti delle visite realizzate dal vescovo Ludovico di Romagnano nei primi mesi del 1458 nella bassa Valle di Susa e a nord di Torino, ad esempio, descrivono la chiesa di San Pietro di Avigliana in stato di completo abbandono, affidata a un sacerdote che non possedeva copia delle costituzioni provinciali e sinodali – vero e proprio ‘manuale di pastorale’ *ad usum* dei preti –⁴⁰, mentre quella di San Giovanni, della medesima località, si presentò all’episcopio priva di curato e di inventari dei beni, così come la chiesa di San Giorgio di Caselle; inoltre San Martino di Alpignano e alcune chiese di Collegno non erano sufficientemente dotate di messali. L’inchiesta del vescovo rivelò anche irregolarità nella celebrazione del culto e nei comportamenti del clero di Collegno, oltre che un insufficiente livello di preparazione culturale dei curati⁴¹.

³⁸ Anche il titolo di protonotario apostolico designa Leodegario come un personaggio di rilievo: benché ormai onorifica, questa qualifica era molto ricercata nel Quattrocento dai chierici che stavano percorrendo una carriera nei quadri della Chiesa, soprattutto dagli esponenti delle aristocrazie: M. PELLEGRINI, *Ascanio Maria Sforza. La parabola politica di un cardinale-principe del Rinascimento*, Roma 2002 (Nuovi studi storici, 60), p. 17.

³⁹ Per l’edizione dell’elenco di libri e la loro identificazione cfr. ROSSO, *Negli stalli del coro* cit., pp. 408-411.

⁴⁰ ZAFARANA, *Cura pastorale* cit., pp. 526-528.

⁴¹ ROSSO, *Negli stalli del coro* cit., pp. 394-395; cfr. anche *supra*, testo corrispondente alle note 1-2.

Le problematicità nella cura delle chiese diocesane evidenziate dalle visite pastorali, che talvolta sembrano essere contraddette da altri indicatori, devono essere attentamente considerate alla luce della natura stessa della fonte. Le *visitationes* erano infatti realizzate in genere quando l'episcopo avvertiva la pressante necessità di controllare, ed eventualmente riorganizzare, la vita della Chiesa diocesana, pertanto nei verbali veniva dedicata una maggiore precisione nell'illustrazione della condizione eccezionale, rappresentata da una concentrazione anomala di comportamenti corrotti dei curati, mentre ci si limitava a confermare, senza approfonditi dettagli, la normale attività delle istituzioni ecclesiastiche. Come avveniva in altre realtà diocesane, per la verifica della cultura del sacerdote i *visitatores* delle chiese del distretto ecclesiastico torinese adottarono un questionario costituito da domande che «non implicavano alcuna forma di concettualizzazione», poco interessanti per la ricostruzione dell'*outillage mental* del parroco⁴². Analoghe carenze euristiche presentano i verbali delle inchieste condotte dai vescovi sul clero in cura d'anime, come quelle disposte dal vescovo Giovanni di Rivalta negli anni settanta e ottanta del Trecento, da cui emergono molte notizie intorno a preti insufficientemente preparati per il loro ministero, mentre i dati sui loro percorsi di istruzione sono estremamente scarsi: un'eccezione è quella del *frater* Ludovico – rettore di San Martino di Ciriè, dipendente dalla canonica regolare di San Bernardo di Monte Giove (Gran San Bernardo) – di cui sono ricordati i quattro anni trascorsi, con il consenso del vescovo di Torino, «in studio litterarum sive in scholis gramatice in civitate Vercellarum»⁴³.

⁴² E. CANOBBIO, *Visite pastorali nel medioevo italiano: temi di indagine ed elaborazione dei dati*, in *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, a c. di C. NUBOLA, A. TURCHINI, Bologna 1999 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderno, 50), pp. 53-91 (a p. 60). In alcune diocesi la più articolata struttura dell'inchiesta pastorale ha permesso di ricostruire quadri molto approfonditi: BINZ, *Vie religieuses* cit.; sulle visite pastorali, raccomandate con decisione dal IV concilio lateranense e da papa Gregorio IX, cfr. N. COULET, *Les visites pastorales*, Turnhout 1977 (Typologie des sources du Moyen Âge occidental, 23) e la successiva *Mise a jour*, Turnhout 1985; G. DE SANDRE GASPARINI, *Vescovi e vicari nelle visite pastorali del Tre-Quattrocento veneto*, in *Vescovi e diocesi in Italia* cit., pp. 569-600; *Le visite pastorali: analisi di una fonte*, a c. di U. MAZZONE, A. TURCHINI, Bologna 1985; *Visite pastorali ed elaborazione dei dati: esperienze e metodi*, a c. di C. NUBOLA, A. TURCHINI, Bologna 1993. Per una lettura della visita pastorale post-tridentina volta a cogliere il rapporto tra aspetti sociali e religiosi della stessa fonte si vedano le acute osservazioni in A. TORRE, *Vita religiosa e cultura giurisdizionale nel Piemonte di antico regime*, in *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale* cit., pp. 181-211.

⁴³ ACATo, PV, sez. VI, vol. 13, f. 23r-v, 1 feb. 1378. Per le inchieste di Giovanni di Rivalta cfr. CHIUSO, *Saggio di antichi documenti* cit., pp. 479-493; MERLO, *Inchieste nella diocesi di Torino* cit., pp. 159-188.

3. Requisiti culturali richiesti nelle promozioni agli ordini sacri

Un'analisi sull'universo dei chierici, estesa al loro *niveau* culturale e meno legata a singole biografie, può essere condotta attraverso lo studio delle promozioni agli ordini sacri, trasmesse – generalmente in forma compendiate o cumulativa e inframmezzate a abbreviature di atti di diversa natura – nei protocolli dei notai che collaboravano con la curia vescovile torinese⁴⁴. Ai requisiti personali richiesti per la prima tonsura, cioè il celibato, la legittimità di nascita e l'età superiore ai sette anni, a partire dagli anni sessanta del XIV secolo gli atti di *clericatus* torinesi iniziano a richiamare anche un'adeguata preparazione culturale del candidato, attestata dalla qualifica «scolaris», termine comunemente impiegato per denotare l'allievo di una *schola*⁴⁵, e «litteratus», che indicava capacità di lettura, possesso di no-

⁴⁴ In altre curie vescovili venivano invece tenuti elenchi organizzati in registro, come nel caso delle tonsure conferite a Padova negli anni 1350-1352, studiate in P. SAMBIN, *Altri chierici ordinati a Padova nella seconda metà del secolo XIV*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», VI (1952), pp. 386-407; cfr. anche S.A. BIANCHI, *Chierici, ma non sempre preti. Itinerari clericali nel Veneto tra la fine del XIII e gli inizi del XV secolo in Preti nel Medioevo*, Verona 1997 («Quaderni di Storia Religiosa», 4, 1997), pp. 47-91 (a pp. 48-50). Un'analisi numerica degli atti di *clericatus* della diocesi di Torino negli anni 1339-1378 è offerta in MERLO, *Vita religiosa e uomini di Chiesa* cit., pp. 312-317. Per la ricchezza di informazioni – sia di carattere istituzionale, sia relative ai molteplici aspetti della vita della Chiesa – trasmesse sul mondo dei chierici dalle ordinazioni sacre, rinvio a P. SAMBIN, *Chierici ordinati a Padova alla fine del Trecento*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», II (1948), pp. 381-402; ID., *Altri chierici* cit., pp. 386-407; P. POSENATO, *Chierici ordinati a Padova agli inizi del Trecento*, in «Fonti e ricerche di Storia ecclesiastica padovana», V (1973), pp. 35-68; ID., *Chierici ordinati a Padova dal 1396 al 1419*, *ibid.*, II (1969), pp. 11-106; G. CAGNIN, «Ad adiscendum artem et officium clericatus». Note sul reclutamento e sulla formazione del clero a Treviso (sec. XIV), in *Preti nel Medioevo* cit., pp. 93-124; BIANCHI, *Chierici, ma non sempre preti* cit., pp. 47-91; E. MARIN, «Generaliter clerici nuncupantur omnes qui in ecclesia Christi deserviunt». Chierici ordinati a Portogruaro alla fine del Trecento, in «Atti dell'Accademia San Marco di Pordenone», XII (2010), pp. 87-110. Sulla tonsura, analizzata in prospettiva storica, cfr. L. TRICHET, *La tonsure. Vie et mort d'une pratique ecclésiastique*, Paris 1990.

⁴⁵ Il termine rimpiazzò gradualmente il più classico *discipulus*: PSEUDO-BOËCE, *De disciplina scolarium*, a c. di O. WEIJERS, Leiden-Köln 1976 (Studien und Texte zur Geistesgeschichte des Mittelalters, 12), p. 15; C. FROVA, *Le scuole municipali all'epoca delle università*, in *Vocabulaire des écoles et des méthodes d'enseignement au Moyen Âge*, Actes du colloque (Rome, 21-22 octobre 1989), a c. di O. WEIJERS, Turnhout 1992 (Comité internationale du vocabulaire des institutions et de la communication intellectuelles au Moyen Âge. Études sur le vocabulaire intellectuel du Moyen Âge, 5), pp. 176-190 (a p. 185); cfr. anche O. WEIJERS, *Terminologie des universités au XIII^e siècle*, Roma 1987 (Lessico intellettuale europeo, 39), p. 171; M. TEEUWEN, *The Vocabulary of Intellectual Life in the Middle Ages*, Turnhout 2003 (Comité internationale du vocabulaire des institutions et de la communication intellectuelles au Moyen Âge. Études sur le vocabulaire intellectuel du Moyen Âge, 10), pp. 131-132. Per attestazioni in area piemontese cfr. A.M. NADA PATRONE, *Vivere nella scuola. Insegnare e apprendere nel Piemonte del tardo medioevo*, Torino 1996, pp. 121-122.

zioni di scrittura e conoscenza di elementi lessicali di lingua latina⁴⁶. La prima attestazione di questo requisito risale al febbraio 1364, quando il frate Minore Tommaso dei Ferraris, autorizzato da Grimerio di Piacenza, vicario generale del vescovo di Torino, promosse all'*ordo clericalis* Ruffinetto Balbo, figlio del facoltoso Secondino, membro di una delle più importanti famiglie del patriziato chierese⁴⁷. L'atto rappresenta uno dei rarissimi casi di ordinazione agli ordini sacri conservata nella redazione *in mundum*, la cui stesura fu completata dal notaio con l'apposizione della propria sottoscrizione e del *signum tabellionis*. Lo strumento venne rilasciato al *clericus* affinché questi potesse dimostrare la sua appartenenza alla condizione ecclesiastica: il caso di Ruffinetto è interessante perché, pochi mesi dopo la tonsura clericale, il giovane, maggiore di sedici anni, contrasse il matrimonio con la chierese Margarona Mancio, da cui ebbe alcuni figli, restando tuttavia nella *militia clericalis*⁴⁸.

Nella stesura *in extenso* dello strumento di ordinazione di Balbo, autenticato dal sigillo vescovile *impendens*, il notaio potrebbe avere prestato una particolare cura nel registrare i requisiti personali dell'aspirante chierico, ricordando la qualifica *litteratus* forse già richiesta negli anni precedenti ma

⁴⁶ Il termine ebbe una forte evoluzione semantica nel corso dell'età antica e del medioevo: limo il rinvio a H. GRUNDMANN, *Litteratus-illitteratus. Der Wandel einer Bildungsnorm vom Altertum zum Mittelalter*, in «Archiv für Kulturgeschichte», XI (1958), pp. 1-65; TEEUWEN, *The Vocabulary of Intellectual Life* cit., pp. 92-94. Per la verifica del livello di formazione dell'aspirante chierico si veda W.J. DOHAR, *Sufficienter litteratus. Clerical Examination and Instruction for the Cure of Souls*, in *A Distinct Voice. Medieval Studies in Honor of Leonard E. Boyle, O.P.*, edd. J. BROWN, W.P. STONEMAN, Notre Dame 1997, pp. 305-321. La qualifica *litteratus* è presente nei conferimenti degli ordini sacri in diverse diocesi dell'Italia settentrionale nei secoli XIV-XV: si veda almeno SAMBIN, *Chierici ordinati* cit., p. 400; POSENATO, *Chierici ordinati* cit., p. 56; F. DE VITT, *Istituzioni ecclesiastiche e vita quotidiana nel Friuli medievale*, Venezia 1990 (Deputazione di Storia Patria per le Venezia. Miscellanea di Studi e Memorie, 29), pp. 209-210; OSTINELLI, *Il governo delle anime* cit., p. 203; D. GIRGENSOHN, *La laurea padovana di Polidoro Foscarini (1436) e altri documenti sulla sua carriera ecclesiastica*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XXXIII (2000), pp. 69-114 (a pp. 97-98); *Il cartulare del vescovo di Acqui Guido dei marchesi d'Incisa: 1350-1371*, a c. di P. PIANA TONIOLO, Acqui Terme 2004, p. 43.

⁴⁷ L'atto è edito in Appendice.

⁴⁸ Lo strumento di *clericatus* venne infatti conservato nell'archivio della famiglia Balbo, ora presso l'Archivio di Stato di Torino. Come è noto, l'obbligo del celibato era previsto solo a partire dal suddiaconato, il livello di 'ingresso' negli ordini maggiori: l'atto di matrimonio di Ruffinetto è in ASTo, Corte, Archivi Privati, Balbo, mz. 4, fasc. 2, perg. 44, 27 lug. 1364; una sentenza arbitratale per la divisione dei beni di Margarona, figlia del *condam* Bartolino Mancio, è *ibid.*, perg. 45, 26 agosto 1364; cfr. anche perg. 48, 12 nov. 1365; perg. 49, 9 mag. 1366. Nel 1373 Ruffinetto si emancipò dal padre Secondino, ottenendo da questi una serie di beni immobili: *ibid.*, perg. 53, 30 mar. 1373; il chierico, padre di Giorgino, Antonio e Franceschina, morì molto giovane, nel giugno 1379: *ibid.*, perg. 68, 16 dic. 1379.

non segnalata negli atti conservati in protocollo. La successiva attestazione del requisito *litteratus* è in un atto di *clericatus* del 1377, cui fecero seguito numerose altre tonsure clericali senza alcun riferimento alla formazione culturale dei candidati⁴⁹. Dopo questa fase desultoria, a partire dal 1384 cresce repentinamente l'attestazione del tonsurato «*scolaris maior infante, litteratus*», e, più raramente, «*iuvenilis etatis, litteratus*», ad indicare un chierico di età più elevata⁵⁰. Il riferimento «*scolaris maior infante*», oltre al tradizionale riferimento all'età maggiore di sette anni⁵¹, richiama anche il lessico della scuola di base, cioè il grado inferiore dell'organizzazione a due livelli comunemente assunta dal sistema didattico tardomedievale. Il primo modulo del percorso di istruzione era destinato a fanciulli inesperti dell'alfabeto che, in area subalpina, erano appellati indifferentemente *infantes* o *pueri*: il requisito «*scolaris maior infante*» attribuito al futuro chierico potrebbe quindi indicare la frequenza completa della scuola primaria, nella quale veniva realizzata l'alfabetizzazione di base, preparatoria al processo di vera e propria acculturazione impartito nel livello scolastico superiore, che, incentrato sullo studio della lingua latina (*grammatica*), era frequentato da studenti in genere definiti appunto *latinantes*⁵².

⁴⁹ ACATo, PV, sez. VI, vol. 15, f. 28r, 5 nov. 1377. Il 9 dicembre seguente (*ibid.*, f. 30r) vennero conferite numerose tonsure in Avigliana, senza indicazione del requisito *litteratus*: poiché il notaio è il medesimo possiamo ipotizzare che non si tratti di un formulario differente tra i vari estensori degli strumenti, ma che l'attenzione all'aspetto della formazione culturale si stesse costituendo in quegli anni all'interno dei criteri di valutazione dell'idoneità dell'aspirante chierico: a proposito di «una diversa attenzione manifestata col passare del tempo verso l'idoneità dei candidati ad essere ammessi alla consacrazione, in rapporto sia con la lenta evoluzione sociale della figura del prete, sia con i più coscienti indirizzi di politica vescovile nei confronti del reclutamento ecclesiastico» cfr. BIANCHI, *Chierici, ma non sempre preti* cit., p. 58.

⁵⁰ ACATo, PV, sez. VI, vol. 20, f. 66v, 16 mar. 1397.

⁵¹ Nel suo *Tractatus notularum* Rolandino Passeggeri, trattando dei differenti stadi della minorità, ricordava il «*maior infante*» come il fanciullo di un'età compresa tra i sette e i dieci anni e mezzo: M.G. DI RENZO VILLATA, *Il volto della famiglia medievale tra pratica e teoria nella Summa totius artis notariae*, in *Rolandino e l'ars notaria da Bologna all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi storici sulla figura e l'opera di Rolandino (Bologna, 9-10 ottobre 2000), a c. di G. TAMBA, Milano 2002 (Per la storia del notariato nella civiltà europea, 5), pp. 377-458 (a pp. 443-446). A Padova coloro che si preparavano alla vita scolastica nelle scuole delle pievi, dei monasteri o dei conventi sono registrati con la formula «*scolarem litterarum studio insistentem*», talvolta con le indicazioni «*maiozem septem annis*», «*maiozem septennio literatum*»: SAMBIN, *Altri chierici* cit., p. 388; gli elenchi degli ordinati padovani dal 1357 al 1394 cessano di riportare riferimenti agli *scolares* e ai *litterati*: *ibid.*, pp. 399-407.

⁵² Questi ultimi erano in genere ormai *adulescentes*. Per i livelli di apprendimento e per la scansione dei gradi di insegnamento della scuola bassomedievale in ambito subalpino rinvio a NADA PATRONE, *Vivere nella scuola* cit., pp. 41-45; sulla complessità e sulla polisemia dei termini adottati per indicare l'età degli scolari (*puer, parvus, infans, adulescens*) cfr. anche pp. 121-122.

Dalla fine degli anni ottanta l'attributo *litteratus* diventa la norma nelle promozioni agli ordini sacri, anche in quelle conferite nelle località della diocesi nel corso delle visite vescovili, come avvenne a Susa nel 1388⁵³. Il grande numero di ordinazioni sacre conservate per il Quattrocento rende interessante un'analisi dettagliata di questa fonte, che qui circoscriverò principalmente al tema della preparazione culturale dell'aspirante chierico: altre riflessioni di grande rilevanza possono provenire dallo studio dell'area sociale delle famiglie di origine dei tonsurati, nota principalmente per i chierici provenienti dall'aristocrazia subalpina⁵⁴.

Per gli anni 1398-1461 i protocolli dei notai vescovili registrano 1396 promozioni alla prima tonsura, numero che rivela il notevole grado di attrazione che lo stato clericale continuava ad esercitare sulla società piemontese nel crepuscolo del medioevo⁵⁵. A questo proposito è tuttavia importante ricordare che solo una parte minoritaria di coloro che accedevano alla prima tonsura o agli ordini minori continuava la carriera ecclesiastica salendo al sacerdozio, limitandosi perlopiù a percepire i benefici derivati dal *clericatus*, il quale procurava piccole rendite senza comportare alcun servizio religioso⁵⁶, e a godere delle prerogative e immunità giudiziarie (*privilegium fori*) e fiscali (*privilegium immunitatis*) che il diritto canonico assegnava alla condizione clericale⁵⁷. Per queste ragioni molti tra coloro che

⁵³ ACATo, PV, sez. VI, vol. 19, f. 39r-v, mar. 1388.

⁵⁴ Mi limito solo a sottolineare che nelle ordinazioni sacre veniva ricordato il mestiere paterno pressoché esclusivamente nel caso di alcune professioni intellettuali, principalmente quelle del giurista, del medico e del maestro di scuola, elemento che pone in luce l'evidente considerazione di cui queste godevano in ambito ecclesiastico. Casi esemplari sono le tonsure conferite il 7 novembre 1402 a Battista BORGESIO, figlio del *legum doctor* Tomaino, e a Pietro, figlio del *magister* Giovannetto *de Podio, phisicus*. Non era invece registrata la professione paterna di notaio, come nel caso delle tonsure di Franceschino Beccuti e di Michele di Cavaglià, figli rispettivamente dei notai Rainerio e Ludovico: ACATo, PV, sez. VI, vol. 21, f. 139r; A. BARBERO, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995, p. 254, nota 2; il caso di Padova è invece differente: A. RIGON, *Clero e città. «Fratalea cappellanorum», parroci, cura d'anime in Padova dal XII al XV secolo*, Padova 1988 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, 22), pp. 95-97.

⁵⁵ Le ordinazioni sacre sono conservate nei seguenti protocolli vescovili: ACATo, PV, sez. VI, voll. 21, 22, 24-27, 29, 30, 31, 33, 35. Lo spoglio degli altri registri sino a fine Quattrocento non ha rivelato ulteriori promozioni agli ordini sacri.

⁵⁶ Questa prassi si riscontra piuttosto comunemente nelle diocesi dell'Italia settentrionale: C. CHIMENTON, *Formazione dei Chierici in Treviso prima del Concilio di Trento*, Treviso 1945, pp. 47-52; G. CASIRAGHI, *La collegiata di S. Maria della Stella: capacità di rinnovamento dell'organizzazione ecclesiastica a Rivoli nel tardo medioevo*, in «BSBS», LXXXI (1983), pp. 31-111 (a pp. 64-69); RIGON, *Clero e città* cit., pp. 146-148; BIANCHI, *Chierici, ma non sempre preti* cit., pp. 65-66.

⁵⁷ Per lo *status clericalis* cfr. G. LE BRAS, *Institutions ecclésiastiques de la Chrétienté médiévale*, Paris 1959, I, pp. 151, 153; J. GAUDEMET, *Storia del diritto canonico. Ecclesia et civitas*, Cini-

acquisirono lo *status clericalis* lo mantennero per tutta la vita, pur conducendo un'esistenza interamente nella dimensione laica⁵⁸. Poiché il presente studio è rivolto al clero curato, nel computo delle ordinazioni sacre non si è tenuto conto del conferimento della prima tonsura a componenti del clero regolare, attestati primariamente da *fratres* degli ordini Mendicanti, per i quali possiamo ipotizzare una formazione scolastica realizzata all'interno delle scuole conventuali, nel solco della rigorosa *ratio studiorum* fissata dai loro ordini⁵⁹. Sono stati inoltre esclusi i casi, peraltro numericamente molto limitati, di chierici tonsurati di cui il notaio vescovile non registrò la località d'origine, e le promozioni agli ordini minori e maggiori, che non registrano mai requisiti legati alla *scientia* del candidato, perché questa era già stata valutata con la prima tonsura⁶⁰.

Come indica la tabella 1, solo 74 promozioni agli ordini sacri (circa il 5% del totale) non registrano il lemma *litteratus*, assenza che probabilmente non è da imputare alla mancata richiesta del requisito da parte del vescovo o del suo delegato, ma all'omissione di questo dato da parte dei notai, i quali, dai primi anni quaranta del XV secolo, iniziarono ad adottare forme di registrazione cumulative, che prevedevano la redazione per esteso del primo strumento di *clericatus*, seguita da un elenco di nominativi di tonsurati, introdotto dalla formula «in eadem forma descriptum est».

sello Balsamo 1998, pp. 542-570; G. GRECO, *La Chiesa in Occidente. Istituzioni e uomini dal medioevo all'età moderna*, Roma 2006, pp. 179-189; sui chierici nel basso medioevo si veda anche BIANCHI, *Chierici, ma non sempre preti* cit., pp. 47-91; M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino 1999 (Biblioteca di cultura storica, 294), pp. 647-662.

⁵⁸ BINZ, *Vie religieuse* cit., pp. 278-279. Per alcune considerazioni sulla proporzione degli ecclesiastici nella società torinese del basso medioevo cfr. BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 253-256.

⁵⁹ Anche i canonici e i *fratres* Mendicanti compaiono come «*scolares maiores infante, litterati*», ad esempio nel caso del canonico ulcense Giovanni di Susa o del Minore Giovanni di Moncalieri, promossi alla prima tonsura rispettivamente nel 1403 e nel 1448. Tra la vastissima bibliografia sull'organizzazione degli studi presso gli ordini Mendicanti limito il rinvio a A. MAIERÙ, *Formazione culturale e tecniche d'insegnamento nelle scuole degli Ordini Mendicanti*, in *Studio e «Studia»: le scuole degli ordini Mendicanti tra XIII e XIV secolo*, Atti del XXIX Convegno internazionale (Assisi, 11-13 ottobre 2001), Spoleto 2002, pp. 5-31; per una messa a punto delle tendenze storiografiche in campo formativo mendicante: R. LAMBERTINI, *Il sistema formativo degli Studia degli Ordini Mendicanti: osservazioni a partire dai risultati di recenti indagini*, in *Die Ordnung der Kommunikation und die Kommunikation der Ordnungen, I, Netzwerke: Klöster und Orden im Europa des 12. und 13. Jahrhunderts*, hrsg. C. ANDENNA, K. HERBERS, G. MELVILLE, Stuttgart 2012, pp. 135-146.

⁶⁰ Diversi aspiranti rivelano già un'alta formazione, come Antonio de Viliacho («in Decretis») e Antonio Guaschini («*canonum professor*»), promossi rispettivamente al suddiaconato e al sacerdozio nel 1444: ACATO, PV, sez. VI, vol. 33, f. 8r-v.

Tab. 1 - Ordinanze sacre conferite nella diocesi di Torino (1398-1461).

| Anno | Ordinanze sacre | Requisito <i>litteratus</i> | No requisito <i>litteratus</i> | Anno | Ordinanze sacre | Requisito <i>litteratus</i> | No requisito <i>litteratus</i> |
|------|-----------------|-----------------------------|--------------------------------|--------|-----------------|-----------------------------|--------------------------------|
| 1398 | 10 | 10 | – | 1434 | 7 | 7 | – |
| 1399 | 23 | 23 | – | 1435 | 215 | 212 | 3 |
| 1400 | 6 | 6 | – | 1439 | 2 | 2 | – |
| 1401 | 8 | 8 | – | 1444 | 36 | 24 | 12 |
| 1402 | 19 | 13 | 6 | 1445 | 59 | 54 | 5 |
| 1403 | 33 | 25 | 8 | 1446 | 92 | 92 | – |
| 1404 | 10 | 10 | – | 1447 | 50 | 44 | 6 |
| 1405 | 6 | 6 | – | 1448 | 28 | 28 | – |
| 1406 | 5 | 5 | – | 1449 | 70 | 70 | – |
| 1407 | 15 | 15 | – | 1450 | 61 | 42 | 19 |
| 1408 | 19 | 19 | – | 1451 | 41 | 40 | 1 |
| 1409 | 13 | 13 | – | 1452 | 26 | 23 | 3 |
| 1410 | 3 | 3 | – | 1453 | 72 | 70 | 2 |
| 1411 | 4 | 4 | – | 1454 | 12 | 12 | – |
| 1412 | 12 | 12 | – | 1455 | 55 | 55 | – |
| 1415 | 2 | 2 | – | 1456 | 10 | 10 | – |
| 1416 | 1 | 1 | – | 1457 | 87 | 86 | 1 |
| 1417 | 3 | 3 | – | 1458 | 49 | 47 | 2 |
| 1419 | 11 | 11 | – | 1459 | 39 | 35 | 4 |
| 1420 | 31 | 31 | – | 1460 | 58 | 58 | – |
| 1431 | 22 | 20 | 2 | 1461 | 71 | 71 | – |
| | | | | Totali | 1396 | 1322 | 74 |

I tonsurati *litterati* sono tutti «scolares maiores infante», ad eccezione di una quarantina di casi di studenti «iuveniles etatis», questi ultimi concentrati negli anni 1399-1417: tale requisito venne mantenuto anche nelle promozioni agli ordini sacri conferite durante le visite pastorali di primo Cinquecento⁶¹. Nei decenni centrali del secolo XV gli atti di *clericatus* ricordano inoltre numerosi chierici ordinati a titolo di un patrimonio personale («ad titulum sui patrimonii»), informazione che può offrire interessanti spunti per analisi di tipo economico e sociale su questa folla di tonsurati non – o non ancora – beneficiati⁶². L'area geografica di reclutamento dei chierici rivela, come prevedibile, la netta primazia di Torino e delle località medio-grandi del Torinese (Chieri, Moncalieri, Avigliana, Rivoli), seguite da altre localizzate nell'area occidentale e meridionale della diocesi, come Pinerolo, Saluzzo, Carignano, e da ulteriori centri minori (tab. 2)⁶³.

⁶¹ Si veda come esempio la visita a Chieri nel 1503: ACATo, Visite Pastorali, sez. VII, vol. 7.1.1, ff. 12r-14v; talvolta si ricordano solo «scolares» e non «litterati», come nelle promozioni agli ordini sacri a Lanzo: f. 33r (1503). Registro l'assenza di riferimenti a «scolares» tra i tonsurati nelle visite realizzate dal vicario vescovile Filippo de Mari nel 1545: cfr. le tonsure a Bricherasio trasmesse in ACATo, Visite Pastorali, sez. VII, vol. 7.1.2, ff. 6v-7r.

⁶² Su questa linea cfr. M. PELLEGRINI, *Clero non beneficiato, preti mercenari e salariato ecclesiastico: una prospettiva sul tardo medioevo*, in *La mobilità sociale* cit., pp. 265-292, in particolare pp. 269-272.

⁶³ Questa distribuzione geografica rispecchia quella delle promozioni trecentesche al *clericatus*: MERLO, *Vita religiosa e uomini di Chiesa* cit., pp. 312-317.

Tab. 2 - Ordinazioni sacre conferite in località di pianura o di fondovalle della diocesi di Torino (1398-1461).

| Località | 1398 1405 | 1406 1415 | 1416 1425 | 1426 1435 | 1436 1445 | 1446 1455 | 1456 1461 | Tot. |
|-------------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|------|
| Airasca | - | - | - | - | 2 | 1 | 1 | 4 |
| Almese | - | - | - | - | - | - | 1 | 1 |
| Alpignano | 2 | 1 | 1 | - | - | 2 | 1 | 7 |
| Andezeno | - | - | 1 | - | - | - | 1 | 2 |
| Avigliana | 1 | 8 | 3 | 3 | 1 | 27 | 13 | 56 |
| Balangero | - | - | - | 1 | - | 1 | 2 | 4 |
| Barge | - | - | - | 2 | - | 6 | - | 8 |
| Beinasco | - | - | - | - | 5 | 2 | 2 | 9 |
| Borgaro T.ne | - | - | - | 4 | - | 1 | - | 5 |
| Bra | 1 | - | - | - | - | - | 1 | 2 |
| Brandizzo | - | - | - | - | - | 1 | - | 1 |
| Bruino | - | - | - | - | - | 1 | - | 1 |
| Buriasco | - | - | - | 1 | - | 2 | 1 | 4 |
| Bussolino G.se | - | - | - | - | - | 1 | 1 | 2 |
| Buttigiera d'Asti | - | - | - | - | - | - | 1 | 1 |
| Caluso | - | - | - | - | 3 | - | - | 3 |
| Cambiano | - | - | - | - | - | 2 | - | 2 |
| Caramagna P.te | - | - | - | - | - | 1 | - | 1 |
| Carignano | 4 | - | 1 | - | 4 | 6 | 5 | 20 |
| Carmagnola | 2 | 2 | 3 | 1 | 1 | 15 | 2 | 26 |
| Caselle T.se | 1 | 1 | - | 1 | - | 6 | 3 | 12 |
| Castagnole P.te | - | - | - | - | - | 1 | - | 1 |
| Castiglione T.se | - | - | - | - | - | 1 | 1 | 2 |
| Cavallermaggiore | - | - | - | - | 1 | 2 | 2 | 5 |
| Cavoretto | 2 | - | - | - | - | - | - | 2 |
| Cavour | - | - | - | 1 | - | 5 | 3 | 9 |
| Centallo | - | - | - | - | - | 1 | - | 1 |
| Cercenasco | - | - | - | - | - | 6 | - | 6 |
| Cessole | - | - | - | - | - | - | 1 | 1 |
| Chieri | 15 | 5 | 19 | 1 | 14 | 13 | 9 | 76 |
| Chivasso | - | - | - | - | - | 1 | - | 1 |
| Ciriè | 2 | - | - | 6 | - | 9 | 4 | 21 |
| Collegno | 1 | - | - | - | 2 | 1 | 5 | 9 |
| Cumiana | - | 1 | - | - | - | 1 | - | 2 |
| Cuneo | - | - | - | - | 2 | - | - | 2 |
| Druento | - | - | - | - | - | 3 | 1 | 4 |
| Faule | - | - | - | - | - | 1 | 1 | 2 |
| Favria | - | - | - | - | - | 2 | - | 2 |
| Fogglizzo | - | - | - | - | - | 1 | - | 1 |
| Fossano | 1 | 1 | - | - | - | 3 | 6 | 11 |
| Frossasco | - | 1 | - | - | - | 5 | 1 | 7 |
| Gassino | - | - | - | - | - | 2 | 2 | 4 |
| Genola | - | - | - | - | - | - | 2 | 2 |
| Givoletto | - | - | - | - | - | 1 | - | 1 |
| Grosso | - | - | - | - | 1 | - | - | 1 |
| Grugliasco | - | 1 | 1 | - | - | 2 | 2 | 6 |
| Lagnasco | - | - | - | - | - | - | 1 | 1 |
| Leini | - | - | - | - | - | 3 | 2 | 5 |
| Levone | - | - | - | - | - | - | 1 | 1 |
| Lombriasco | - | - | - | - | - | - | 1 | 1 |
| Lucento | - | 1 | - | - | - | - | - | 1 |
| Manta | - | - | - | - | - | - | 5 | 5 |

| Località | 1398 1405 | 1406 1415 | 1416 1425 | 1426 1435 | 1436 1445 | 1446 1455 | 1456 1461 | Tot. | |
|------------------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|------|---|
| Mathi | - | - | - | - | - | 2 | - | 2 | |
| Moncalieri | 19 | 6 | 1 | - | 2 | 17 | 13 | 58 | |
| Moretta | - | 1 | - | - | - | 1 | - | 1 | 3 |
| None | - | - | - | - | - | - | 2 | 2 | |
| Orbassano | - | - | - | - | - | 1 | - | 1 | |
| Pancalieri | - | - | - | - | - | 3 | 1 | 4 | |
| Pecetto | - | 1 | - | - | - | - | - | 1 | |
| Pertusio | 1 | - | - | - | - | - | - | 1 | |
| Pianezza | - | - | - | - | 1 | - | 2 | 3 | |
| Pinerolo | 5 | 2 | - | 33 | 3 | 7 | 2 | 52 | |
| Piobesi T.se | - | - | - | - | 5 | 7 | 6 | 18 | |
| Piossasco | - | 1 | - | 1 | 1 | 20 | 2 | 25 | |
| Poirino | 1 | - | - | - | - | 2 | 1 | 4 | |
| Polonghera | - | - | - | - | - | 1 | - | 1 | |
| Racconigi | - | - | - | - | 1 | 3 | - | 4 | |
| Reano | - | - | - | - | 1 | - | 3 | 4 | |
| Revello | - | - | - | - | - | 6 | 1 | 7 | |
| Revigliasco | - | 3 | - | - | - | - | - | 3 | |
| Riva di Chieri | - | - | - | - | - | - | 1 | 1 | |
| Rivalba | 2 | - | - | - | - | 2 | 1 | 5 | |
| Rivalta | 2 | - | - | - | 1 | 1 | 3 | 7 | |
| Rivara | - | - | - | - | - | 1 | 2 | 1 | 4 |
| Rivoli | 5 | 4 | - | - | 9 | 13 | 10 | 41 | |
| Salassa | - | - | - | - | - | 2 | 2 | 4 | |
| Saluzzo | 1 | - | - | 3 | 1 | 24 | 12 | 41 | |
| S. Maurizio C.se | - | - | - | - | - | 3 | - | 3 | |
| S. Pietro del Gallo | - | - | - | 1 | - | - | - | 1 | |
| S. Pietro di Diviliana | - | - | - | - | - | 1 | - | 1 | |
| S. Raffaele Cimena | - | - | - | - | - | 1 | - | 1 | |
| Sanfrè | - | - | - | - | - | - | 1 | 1 | |
| Sant'Ambrogio | - | - | - | - | - | - | 3 | 3 | |
| Savigliano | 1 | 6 | 1 | 2 | - | 8 | 6 | 24 | |
| Scalenghe | - | - | - | - | 3 | 2 | 1 | 6 | |
| Scarnafigi | - | - | - | - | - | - | 2 | 2 | |
| Settimo T.se | 1 | - | - | - | - | - | - | 1 | |
| Sommariva Bosco | 2 | - | - | - | - | 2 | 2 | 6 | |
| Staffarda | - | - | - | - | - | - | 1 | 1 | |
| Stupinigi | - | - | - | - | - | 1 | - | 1 | |
| Torino | 23 | 8 | 1 | 2 | 9 | 104 | 39 | 186 | |
| Trofarello | - | 1 | - | - | - | - | - | 1 | |
| Valperga | 2 | - | - | 2 | 1 | 1 | - | 6 | |
| Verzuolo | - | - | - | - | - | 1 | 1 | 2 | |
| Vigone | 2 | 3 | 1 | 9 | 2 | 7 | 5 | 29 | |
| Villafalletto | - | - | - | 1 | 1 | - | 2 | 4 | |
| Villafranca P.te | - | - | - | - | 1 | 6 | 12 | 19 | |
| Villanova (Canavese?) | 1 | - | - | - | - | - | - | 1 | |
| Villanova (Solaro?) | - | - | - | - | - | - | 1 | 1 | |
| Villastellone | - | - | - | - | - | - | 1 | 1 | |
| Vinovo | - | - | - | - | 2 | 1 | 2 | 5 | |
| Virle | - | - | - | - | 2 | 11 | 4 | 17 | |
| Volpiano | - | - | - | 1 | - | - | - | 1 | |
| Volvera | - | 1 | - | - | - | 2 | - | 3 | |
| Totali | 100 | 59 | 33 | 76 | 84 | 403 | 232 | 987 | |

In questa sede è importante segnalare la presenza nella ‘geografia del sacro’ del fitto reticolo di località di media e di alta valle che contribuirono ampiamente alla *militia clericalis*, tra cui, oltre alle più rilevanti Susa e Lanzo, spiccano, per l’alta Valle di Susa, Bardonecchia, Beaulard, Cesana, Oulx, e, per la testata della Valle Varaita, Pontechianale (tabella 3). Il dato configura una distribuzione piuttosto ampia e capillare di centri di istruzione presso cui poterono realizzare la formazione di base, richiesta dal requisito *litteratus*, i futuri chierici, la cui giovanissima età rende improbabile l’ipotesi di una loro consistente mobilità. La forte incidenza di *litterati* originari di località di montagna che aspirarono alla tonsura clericale conferma anche per il tardo medioevo il «paradosso alpino» emerso da studi rivolti alla piena età moderna e a quella contemporanea, cioè la presenza di un livello di alfabetizzazione maggiormente consistente e diffuso nelle regioni poste a un’altitudine più elevata rispetto a quelle di pianura⁶⁴. L’area subalpina nei secoli XIV-XV si distinse per la larga espansione dell’insegnamento pubblico⁶⁵, che, possiamo ipotizzare, affiancò la docenza offerta da una rete di piccole scuole (*parvae scholae*) – attestate anche in molte comunità di altre aree alpine, come nel Queyras –, composte principalmente da scuole parrocchiali volte a formare nella lettura, nella scrittura e nella conoscenza dei testi sacri il basso clero, ma aperte anche ai laici⁶⁶.

⁶⁴ È quindi da correggere la comune percezione delle comunità di montagna come soggetti sociali culturalmente isolati e chiusi all’esterno: P.P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna 1990, pp. 180-190; cfr anche F. FURET, J. OZOUF, *Lire et écrire. L’alphabétisation des français de Calvin à Jules Ferry*, Paris 1977.

⁶⁵ A.M. NADA PATRONE, «*Super providendo bonum et sufficientem magistrum scholarum*». L’organizzazione scolastica delle città nel tardo medioevo, in *Città e servizi sociali nell’Italia dei secoli XII-XV*, Dodicesimo convegno di studi (Pistoia, 9-12 ottobre 1987), Pistoia 1990, pp. 49-81; EAD., *Vivere nella scuola* cit.

⁶⁶ R.K. BURNS, *The Circum-Alpine Area: A Preliminary View*, in «*Anthropological Quarterly*», XXXVI (1963), pp. 130-155; per la Savoia si vedano i contributi raccolti in *L’Enseignement dans les Etats de Savoie. L’insegnamento negli Stati sabaudi*, a c. di B. GROSPERRIN, E. KANCEFF, Genève 1987 (Cahiers de Civilisation Alpine-Quaderni di Civiltà Alpina, 6), in particolare J.-P. LEGUAY, *Écoles et enseignement en Savoie médiévale. Un premier bilan de recherche* cit., pp. 9-45; per la Francia in età moderna: B. GROSPERRIN, *Les petites écoles sous l’Ancien Régime*, Rennes 1984.

Tab. 3 - Ordinazioni sacre conferite in località alpine o di valle della diocesi di Torino (1398-1461).

| Località | 1398 1405 | 1406 1415 | 1416 1425 | 1426 1435 | 1436 1445 | 1446 1455 | 1456 1461 | Tot. |
|---------------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|------|
| Acceglio | - | 1 | - | - | - | 1 | - | 2 |
| Alma (Macra) | - | 1 | - | - | - | - | - | 1 |
| Bardonecchia | 3 | 2 | - | 24 | - | 9 | 2 | 40 |
| Beaulard | - | - | - | 16 | - | - | 3 | 19 |
| Bellino | - | - | 1 | - | - | - | - | 1 |
| Bricherasio | - | - | - | - | - | 1 | 3 | 4 |
| Brossasco | - | - | - | 1 | - | - | - | 1 |
| Busca | - | - | - | 1 | - | 1 | 11 | 13 |
| Bussoleno | - | - | - | 3 | - | 1 | - | 4 |
| Canosio | - | - | - | 1 | - | 2 | - | 3 |
| Cantoira | - | - | 1 | - | - | 1 | 1 | 3 |
| Caraglio | - | - | - | - | - | 3 | - | 3 |
| Casteldelfino | - | 1 | - | 1 | - | 3 | - | 5 |
| Castelmagno | - | - | - | - | - | 1 | - | 1 |
| Celle Macra | - | - | - | - | - | 2 | - | 2 |
| Ceres | - | - | 1 | - | - | - | - | 1 |
| Cesana T.se | 1 | 1 | 1 | 13 | - | 2 | 1 | 19 |
| Chivaves | - | - | - | 1 | - | - | - | 1 |
| Chiomonte | - | - | - | 5 | - | 3 | 4 | 12 |
| Coassolo T.se | - | - | - | - | - | 1 | - | 1 |
| Coazze | - | - | - | - | - | 1 | - | 1 |
| Costigliole Saluzzo | - | - | - | 2 | - | - | 1 | 3 |
| Crissolo | - | - | - | - | - | 1 | - | 1 |
| Cuorgnè | - | - | - | 5 | 1 | 4 | - | 10 |
| Demonte | - | - | - | 7 | - | - | 2 | 9 |
| Dronero | 1 | - | - | 2 | - | 5 | 5 | 13 |
| Dubbione (Pinasca) | - | - | - | 1 | - | - | - | 1 |
| Elva | - | - | - | 2 | - | - | - | 2 |
| Exilles | - | - | - | 5 | - | 1 | 1 | 7 |
| Fiano | - | - | - | - | - | 3 | - | 3 |
| Giaglione | - | - | - | 5 | 3 | 2 | - | 10 |
| Giaveno | 1 | - | - | - | - | 4 | - | 5 |
| Lanzo T.se | 2 | 2 | 1 | 9 | 2 | 21 | 8 | 45 |
| Lemie | - | - | - | - | - | - | 1 | 1 |
| Luserna S. Giovanni | - | - | - | - | - | 2 | - | 2 |
| Marmora | - | - | - | - | - | - | 1 | 1 |
| Martiniana Po | - | - | - | - | - | 3 | - | 3 |
| Melle | - | - | - | 1 | - | 1 | 1 | 3 |

| Località | 1398 1405 | 1406 1415 | 1416 1425 | 1426 1435 | 1436 1445 | 1446 1455 | 1456 1461 | Tot. |
|----------------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|------|
| Mentoulles | - | - | - | 3 | - | - | - | 3 |
| Mezzenile | - | - | 1 | - | - | - | 1 | 2 |
| Monasterolo T.se | - | - | - | - | 1 | - | - | 1 |
| Monterosso Grana | - | - | - | - | - | - | 1 | 1 |
| Montoso | - | - | - | 1 | - | - | - | 1 |
| Novalesa | - | - | - | - | - | 1 | - | 1 |
| Oulx | 1 | - | 1 | 13 | 2 | 4 | - | 21 |
| Paesana | - | - | - | - | - | 1 | 7 | 8 |
| Pessinetto | - | - | 6 | 3 | - | - | - | 10 |
| Piasco | - | - | - | - | - | 1 | - | 1 |
| Pontechianale | - | 1 | - | - | - | 5 | 4 | 10 |
| Pragelato | - | 1 | - | 1 | - | - | - | 2 |
| Prascorsano | - | - | - | - | - | - | 1 | 1 |
| Rifreddo | - | - | - | - | - | 1 | - | 1 |
| Rocca C.se | - | - | - | - | - | 1 | - | 1 |
| Rochemolles | - | - | - | 3 | - | 1 | - | 4 |
| Roletto | - | - | - | - | - | 1 | 1 | 2 |
| Rossana | - | - | - | 1 | - | - | - | 1 |
| Rubiana | 1 | - | - | - | - | - | - | 1 |
| Salbertrand | - | - | - | 4 | 1 | - | 3 | 8 |
| Sambuco | - | - | - | - | - | 1 | - | 1 |
| Sampeyre | - | - | - | - | - | - | 6 | 6 |
| S. Damiano Macra | 1 | - | - | 2 | - | 2 | - | 5 |
| S. Giorio | - | - | - | 1 | - | - | - | 1 |
| S. Michele Prazzo | - | - | - | - | - | - | 1 | 1 |
| S. Pietro Val Lemina | - | - | - | - | - | 1 | - | 1 |
| Sanfront | - | - | - | - | - | - | 4 | 4 |
| Sauze di Cesana | - | - | - | 5 | - | - | - | 5 |
| Savoux | - | - | - | 3 | - | - | - | 3 |
| Stroppo | - | 1 | - | 1 | - | - | - | 2 |
| Susa | 5 | 2 | - | 20 | 1 | 2 | - | 30 |
| Torre Pellice | - | - | - | - | - | - | 2 | 2 |
| Usseglio | - | - | - | - | - | - | 2 | 2 |
| Valgrana | - | - | - | - | - | 1 | 2 | 3 |
| Villar Focchiardo | - | - | - | - | - | - | 1 | 1 |
| Villar Perosa | - | - | - | - | - | 1 | - | 1 |
| Villar S. Costanzo | - | - | - | - | - | - | 1 | 1 |
| Vinadio | - | - | - | 2 | 1 | 1 | - | 4 |
| Totali | 16 | 13 | 13 | 168 | 12 | 104 | 83 | 409 |

Oltre a queste piccole realtà scolastiche – talvolta le uniche cui potevano rivolgersi i giovani originari delle località alpine per realizzare la formazione richiesta dal *clericatus* – l’istruzione del chierico nel tardo medioevo aveva luogo in ulteriori spazi di trasmissione dei saperi, come nelle scuole attive nelle cattedrali o nelle collegiate: una di queste era retta dai canonici della collegiata di San Maurizio di Pinerolo negli anni settanta del Trecento,

e operava in forte concorrenza con le *scholae* comunali⁶⁷. Altri possibili centri di insegnamento erano le scuole conventuali, specie quelle degli ordini Mendicanti⁶⁸. Una parte del clero certamente si formò poi nelle aule delle scuole comunali rivolte all'istruzione di base e a quella di livello superiore, in cui studiarono anche futuri prelati, come Domenico della Rovere, poi cardinale e vescovo di Torino⁶⁹.

Gli aspiranti chierici potevano inoltre rivolgersi agli insegnamenti impartiti dai sacerdoti, seguendo un vero e proprio percorso di apprendistato, regolato talvolta da un contratto di insegnamento⁷⁰: per la diocesi di Torino tracce di tali modalità di acquisizione dell'*ars et officium clericatus* sono forse rivelate dalla residenza di chierici presso i rettori di chiese⁷¹. Alcuni ecclesiastici erano loro stessi impegnati, come del resto disponeva il diritto canonico, nella scuola di base, talora reclutati come maestri pubblici dai comuni subalpini, come fece quello di Pinerolo, che, nel 1436, assunse il sacerdote Ercole Alberti, cappellano di San Grato, il quale pretese, come qual-

⁶⁷ Nel 1371 i genitori dei giovani che frequentavano questa scuola dovettero giustificarsi con il maestro stipendiato dal comune sostenendo che avevano inviato i loro figli dai canonici per «adiscere scolas sacerdotales, non autem gramaticales»: P. CAFFARO, *Notizie e documenti della chiesa pinerolese*, Pinerolo 1896, II, pp. 156-157. Per l'insegnamento della grammatica e del canto nel collegio dei *pueri innocentes*, istituito nella cattedrale di Torino negli anni trenta del Quattrocento, cfr. ROSSO, *Negli stalli del coro* cit., pp. 361-372.

⁶⁸ G. BARONE, *La legislazione sugli «Studia» dei Predicatori*, in *Le scuole degli ordini Mendicanti (secoli XIII-XIV)*, Todi 1978 (Convegni del Centro Studi sulla spiritualità medievale, 17), pp. 205-247; per un approfondimento in area inglese: A. REEVES, *English Secular Clergy in the Early Dominican Schools: Evidence from Three Manuscripts*, in «Church History and Religious Culture», XCII (2012), pp. 35-55.

⁶⁹ Nel 1463 è ricordato come «grammaticae scholaris» presso la scuola comunale di Ivrea affidata al *rector scholarum* Giovanni Astesano e al suo *coadiutor* Pietro Gallo de Mosso: Torino, Biblioteca Reale, Storia Patria, 470, f. 79r-v, 10 dic. 1463. I possibili percorsi di formazione dei chierici qui illustrati, privi di precisi regolamenti o di una *ratio studiorum* condivisa, si riscontrano comunemente in altre diocesi italiane, talvolta più ricche di documentazione: cfr. ad esempio PESCE, *La chiesa di Treviso* cit., pp. 391-396. Per la frequenza di scuole comunali di area alpina da parte di futuri sacerdoti cfr. OSTINELLI, *Il governo delle anime* cit., pp. 204-207.

⁷⁰ CAGNIN, «*Ad adiscendum artem et officium clericatus*» cit., pp. 93-124; cfr. anche A. D'ADDARIO, *Il problema «de vita et moribus clericorum» nella diocesi di Firenze. Legislazione canonica e civile e iniziative spontanee fra XIV e XV secolo*, in *Chiesa e società dal secolo II ai nostri giorni. Studi in onore del p. Ilarino da Milano*, Roma 1979 (Italia Sacra, 31), II, pp. 383-414; DE VITT, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 207-208. Casi di formazione di preti presso il clero delle pievi sono ricordati in E. CANOBBIO, *Preti di montagna nell'alta Lombardia del Quattrocento (Como 1444-1445)*, in *Preti nel Medioevo* cit., pp. 221-255 (a pp. 232-233).

⁷¹ Si veda ad esempio il verbale della visita del vescovo Ludovico di Romagnano condotta a Collegno nel 1458, in cui venne registrato che il rettore della chiesa di San Lorenzo, Giovannetto Ceresia, non faceva «in domo ecclesie suam residentiam cum suo clerico»: ACATo, PV, sez. VI, vol. 35, f. 99v.

siasi altro maestro laico, di avere il completo monopolio dell'insegnamento nel borgo⁷². Alcuni casi di forti frizioni sorte tra il clero in cura d'anime impegnato nell'insegnamento e i *magistri scholarum* laici riflettono la rivalità originata dall'occupazione della medesima area professionale⁷³. Le due realtà chiamate a compiti di istruzione e di educazione avevano tuttavia validi punti di contatto, evidenti nei legami che unirono diversi maestri della scuola laica alla curia vescovile, attestati dalla loro presenza in atti rogati dai notai del vescovo e del capitolo, talvolta tra i *testes* alle ultime volontà di esponenti dell'alto clero torinese o alle promozioni agli ordini sacri⁷⁴; alcuni *magistri* scelsero inoltre di entrare nell'*ordo clericalis*, come fece Domenico Borzati, maestro di grammatica in Virle, ordinato sacerdote in cattedrale nel 1456⁷⁵.

Non possediamo consistenti testimonianze sulle modalità e sull'accuratezza con cui veniva verificato il requisito *litteratus* necessario per la promozione agli ordini sacri, in alcuni casi certamente oggetto di esame⁷⁶. La presenza pressoché costante del richiamo a un livello di istruzione di base («*scolaris maior infante, litteratus*») richiesto al candidato alla tonsura clericale permette tuttavia di ipotizzare che il quadro della cultura del clero promosso al sacerdozio fosse meno fosco di quanto informano le visite, le quali, come abbiamo visto, documentano soprattutto i casi di comportamento anomalo del clero⁷⁷. La formazione del prete era certamente poco unitaria – risultato di percorsi personali che si arrestavano a differenti li-

⁷² NADA PATRONE, *Vivere nella scuola* cit., pp. 64-65. Si trattava perlopiù di semplici preti di campagna. Sulla formazione dei fanciulli da parte del parroco cfr. ADAM, *La vie paroissiale* cit., pp. 141-151.

⁷³ Casi di violenti litigi tra *magistri scholarum* e preti sono ricordati nelle inchieste sul clero diocesano condotte dal vescovo Giovanni di Rivalta negli anni ottanta del Trecento: MERLO, *Inchieste nella diocesi di Torino* cit., p. 167.

⁷⁴ Tra i tonsurati spiccano diversi familiari di maestri di scuola: alcuni esempi in ROSSO, *Negli stalli del coro* cit., pp. 357-359.

⁷⁵ ACATo, PV, sez. VI, vol. 33, ff. 258r-259v, 13 mar. 1456.

⁷⁶ Nel 1405 Pierre Girard, cardinale dell'antipapa Clemente VII e commissario speciale della penitenzieria, inviò da Avignone una lettera al vescovo di Torino Giovanni di Rivalta con la quale si chiese la verifica dell'integrità dei comportamenti «et vite sufficientisque literature» di Adam Pilotti, di Moncalieri, che, qualora fosse risultato idoneo alla promozione agli ordini minori, doveva venire accolto nell'*ordo clericalis* nonostante il difetto di natali. Il vescovo Giovanni procedette quindi all'esame di Adam, dichiarandolo idoneo per l'ordinazione. *L'instrumentum dispensationis super defectu natalium* è trådito in ACATo, PV, sez. VI, vol. 22, f. 60v, 12 giu. 1405. Sulla difficoltà di definire le modalità di controllo dell'idoneità del candidato, sia sul versante normativo, sia su quello dell'applicazione pratica, cfr. BIANCHI, *Chierici, ma non sempre preti* cit., pp. 56-58.

⁷⁷ Cfr. *supra*, nota 42.

velli, a seconda delle possibilità di scolarizzazione derivate dalla provenienza sociale o dal contesto geografico –, ma doveva comunque mantenersi all'interno delle competenze che spettavano a questa figura «fortemente burocrattizzata», alla quale «competeva essenzialmente di curare le varie cerimonie rituali che scandivano il ritmo della vita individuale e collettiva»⁷⁸, sempre più connotata da tratti di 'professionalizzazione'⁷⁹. Il chierico che proseguiva il suo percorso nella Chiesa salendo al sacerdozio possedeva una formazione non lontana da quella richiesta dalle costituzioni sinodali⁸⁰, sebbene l'accertamento della *scientia* del prete in cura d'anime si sia radicato con ritardo nel cerimoniale di collazione delle chiese parrocchiali in area torinese. Gli strumenti di *collationes* redatti sotto il governo dei vescovi Giovanni di Rivalta (1365-1411) e Aimone di Romagnano (1411-1438) non registrano espliciti richiami alla formazione del curato, fermandosi a un generico riferimento alla selezione di un candidato «ydoneus et sufficiens»⁸¹. Con il vescovo Ludovico di Romagnano (1438-1468) iniziano ad essere impiegate formule che inseriscono la *scientia* tra i requisiti⁸², sebbene, ancora con il successore Jean de Compey (1469-1482), i riferimenti alla formazione del rettore di parrocchia restino casi isolati⁸³. Solo negli ultimi anni del governo pastorale di Domenico della Rovere

⁷⁸ MERLO, *Eretici e inquisitori* cit., p. 131; la cifra 'burocratica' del ministero del prete è sottolineata in BINZ, *Vie religieuse* cit., p. 404; cfr. anche MERLO, *Dal papato avignonese* cit., pp. 468-472.

⁷⁹ La concezione cattolica tuttavia non percepì mai il sacerdozio come un vero e proprio 'metiere': per l'età moderna cfr. TURCHINI, *La nascita del sacerdozio* cit., pp. 225-256; G. GRECO, *Fra disciplina e sacerdozio: il clero secolare nella società italiana dal Cinquecento al Settecento*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a c. di M. ROSA, Roma-Bari 1992, pp. 45-113; ID., *La Chiesa in Occidente* cit., pp. 175-190; FANTAPPIÈ, *La professionalizzazione del sacerdozio cattolico* cit., pp. 39-69.

⁸⁰ Cfr. *supra*, nota 22.

⁸¹ Si veda ad esempio l'affidamento della chiesa curata di Santa Maria di Bobbio Pellice, con tutti i suoi diritti e pertinenze, a Jean Gambert, di Venosc (diocesi di Grenoble), in possesso della licenza del suo superiore: ACATo, PV, sez. VI, vol. 21, f. 134r, 28 lug. 1402.

⁸² Cfr. la collazione della chiesa parrocchiale dei Santi Giorgio e Massimo di Marmora (Cuneo) al prete Cristoforo Giame, della stessa località («Itaque de ydoneitate sufficientia et experta scientia»): ACATo, PV, sez. VI, vol. 34, ff. 78v-79r, 25 agosto 1450; cfr. inoltre *ibid.*, vol. 33, ff. 278v-279r, 5 feb. 1459. La *scientia* venne valutata anche nell'assegnazione della prevostura di Santa Maria della Stella di Rivoli ad Amedeo di Romagnano, già «publice licentiatu» in diritto canonico, poi importante canonico torinese, vescovo di Mondovì e cancelliere di Savoia: *ibid.*, ff. 322v-323r, 11 agosto 1461.

⁸³ Così nella collazione della chiesa parrocchiale di San Pietro di Rivalba («de idoneitate et scientia»): ACATo, PV, sez. VI, vol. 36, f. 2r-v, 18 mar. 1469; cfr. anche la *collatio* della chiesa di Santo Stefano *extra muros* di Pinerolo a Comino de Feys, dei signori di Piossasco («de nobilitate, scientia, moribus ac ydoneitate»): *ibid.*, f. 66r-v, 23 mag. 1469.

(1482-1501) la «litterarum scientia» venne incorporata con sempre maggiore frequenza fra gli elementi costitutivi del profilo del curato⁸⁴, diventando poi la norma nel primo ventennio del Cinquecento: questo processo riguardò anche il reclutamento dei rettori di chiese di montagna, documentato in particolare con l'arcivescovo Claude de Seyssel (1517-1520)⁸⁵.

Accanto al *clericus litteratus*, destinato perlopiù a restare un carneade nella storia ecclesiastica diocesana, le promozioni alla prima tonsura ricordano un altro tipo di chierico, in genere di età più elevata («iuvenilis etatis») e già in possesso di una formazione di un certo livello nel diritto, nelle arti liberali o nella medicina, attestata dai gradi accademici oppure da specifici titoli, come quello di *iurisperitus*⁸⁶. Al *clericatus* accedettero talvolta studenti che probabilmente ricercarono nel corpo clericale il godimento delle piccole rendite derivate dal beneficio ecclesiastico, molto utili per mantenersi agli studi⁸⁷. Il netto innalzamento del livello di formazione intellettuale si manifestò, a partire dal Trecento, principalmente nell'alto clero torinese, che iniziò a intraprendere percorsi di studio di livello universitario, non sempre conclusi con un titolo accademico. Il numero di ecclesiastici che frequentarono gli *Studia generalia* crebbe ulteriormente dagli anni trenta del XV secolo, con il pieno e continuativo funzionamento dell'Università di Torino. Il clero secolare si indirizzò in modo pressoché esclusivo verso gli studi di diritto canonico o civile (prediligendo sempre più i gradi

⁸⁴ La cappellania di San Michele, nella chiesa di Santa Maria di Saluzzo, venne affidata a Ogerio Tapparelli, di Savigliano, di cui si accertò la «nobilitas generis, litterarum scientia, vite ac morum honestas aliasque laudabilia probitatis et virtutum merita»: ACATo, PV, sez. VI, vol. 37, ff. 307-308, 31 lug. 1494.

⁸⁵ Per esempi di riferimenti alla «litterarum scientia» (o talvolta alla semplice «scientia»): ACATo, PV, sez. VI, vol. 40, ff. 35r-36r, 24 set. 1495; ff. 242r-243r, 22 ott. 1510: il vicario Bartolomeo Ogerio affidò la chiesa parrocchiale di San Giovanni di Demonte, in Valle Stura, a Stefano Palochi; vol. 41, ff. 329r-330r, 26 set. 1497; ff. 334r-335r, 19 ott. 1497; vol. 53, ff. 113r-114v, 25 mag. 1517; ff. 272v-273v, 3 sett. 1520; vol. 55, ff. 47r-48v, 10 dic. 1519.

⁸⁶ Per diversi esempi cfr. Rosso, *Negli stalli del coro* cit., pp. 329-330; è interessante rimarcare che, in almeno due casi (Antonio Raneti e Ludovico de Bellonis, entrambi tonsurati nel 1408), il titolo di *iurisperitus* rese superflua l'indicazione *litteratus*.

⁸⁷ Alcuni di questi chierici studenti successivamente conseguirono i gradi accademici, soprattutto in diritto, come fecero Bartolomeo de Sellario e Aleramo Provana, figlio di Giacomo, signore di Leini, entrambi ricordati nell'atto di *clericatus* del 1460 come «legum scolares»: ACATo, PV, sez. VI, vol. 33, ff. 294r-295r. Aleramo Provana, attestato dottore *in utroque iure* nel 1475 (*ibid.*, vol. 36, f. 231r), forse tenne incarichi di docenza nello Studio di Torino nel 1478; ricoprì in seguito la carica di presidente del Consiglio ducale cismontano: Rosso, *Negli stalli del coro* cit., pp. 330-331, nota 129. Per il ricorso ai benefici ecclesiastici come *bursae* di studio, ricercate soprattutto dai canonici della cattedrale di Torino che frequentavano gli studi universitari, cfr. *ibid.*, pp. 316-324.

accademici *in utroque iure*) per le competenze di natura giuridico-amministrativa richieste dai compiti di governo delle loro chiese⁸⁸. La cura d'anime imponeva al prete una preparazione culturale che gli consentisse di celebrare correttamente i sacri uffici e i sacramenti: meno sentita era invece la necessità di affinare una «cultura cristiana consapevole e operante»⁸⁹, da impiegare nella predicazione e nella riflessione teologica, ambiti che, dalla fine del Duecento, vennero occupati in modo prevalente dagli ordini Mendicanti, soprattutto dai frati Predicatori e dai Minori⁹⁰. I maestri e i laureati in teologia all'Università di Torino nel Quattrocento e nei primi decenni del Cinquecento erano infatti pressoché esclusivamente frati Mendicanti. A una formazione teologica di livello universitario il clero parrocchiale della regione subalpina giunse solo nella prima parte del XVI secolo⁹¹, quando nei sinodi diocesani l'episcopio torinese intervenne sulla preparazione dei curati, senza peraltro formalizzare – come analogamente riscontriamo nella

⁸⁸ Per un'analisi della vocazione agli studi giuridici dell'alto clero torinese, con bibliografia sul fenomeno in generale, cfr. ROSSO, *Negli stalli del coro* cit., pp. 245-251; importanti considerazioni sulla cultura giuridica della Chiesa torinese nel Quattrocento in G.M. PASQUINO, *Clero, cultura giuridica, università a Torino nel sec. XV. Appunti*, in «Archivio teologico torinese», IX (2003), pp. 479-513. Sullo Studio di Torino nei secoli XV-XVI rinvio a «*Alma felix Universitas Studii Taurinensis*». *Lo Studio Generale dalle origini al primo Cinquecento*, a c. di I. NASO, Torino 2004; la distribuzione delle lauree conferite nelle facoltà torinesi è presentata in I. NASO, P. ROSSO, «*Insignia doctoralia*». *Lauree e laureati all'Università di Torino tra Quattro e Cinquecento*, Torino 2008, pp. 153-169. Sullo scarto, molto evidente, tra il livello di formazione dell'alto clero urbano e quello dei curati cfr. ANDENNA, *Alcune osservazioni* cit., pp. 702-704; PESCE, *La chiesa di Treviso* cit., pp. 398-417; DE VITT, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 204-210.

⁸⁹ G.G. MERLO, *La Chiesa e le chiese di Torino nel Quattrocento*, in *Storia di Torino* cit., II, pp. 767-794 (a p. 789), nuovamente edito con il titolo *Nel Quattrocento*, in Id., *Chiese e uomini di Chiesa* cit., pp. 73-102.

⁹⁰ ROSSO, *Negli stalli del coro* cit., pp. 238-245. Sull'assunzione di un ruolo centrale nella pastorale, specie nella predicazione, da parte degli ordini Mendicanti a partire dal IV concilio lateranense cfr. ZAFARANA, *Cura pastorale* cit., pp. 493-499, 523-530; per i rapporti tra episcopio e ordini Mendicanti cfr. L. PELLEGRINI, *Vescovi e ordini Mendicanti*, in *Vescovi e diocesi in Italia* cit., pp. 183-258; *Dal pulpito alla cattedra. I vescovi degli ordini Mendicanti nel '200 e nel primo '300*, Atti del XXVII Convegno internazionale (Assisi, 14-16 ottobre 1999), Spoleto 2000 (Atti dei Convegni della Società internazionale di studi francescani e del Centro interuniversitario di studi francescani, n. s., 10).

⁹¹ Un'eccezione quattrocentesca, significativamente circoscritta alle maggiori dignità del capitolo cattedrale di Torino, è rappresentata dall'arciprete Guillaume Bardin, dal 1491 attestato come «doctor sacre theologie»: ROSSO, *Negli stalli del coro* cit., pp. 647-648, s. v. *Bardin, Guillaume*. È da espungere il caso dello studente in teologia Guglielmo Drago, prevosto della collegiata di Cuorgnè nel 1431, segnalato in E. BELLONE, *La facoltà di teologia*, in «*Alma felix Universitas Studii Taurinensis*» cit., pp. 157-172 (a p. 165): il titolo «in sacra pagina professor» non è riferito a Drago ma al frate Predicatore Michele Roero di Asti, presente all'atto: ACATO, PV, sez. VI, vol. 30, f. 87r, 20 nov. 1431.

normativa sinodale emanata in altre diocesi subalpine – specifici obblighi sul possesso di titoli accademici, non richiesti neppure per l'accesso al capitolo cattedrale⁹².

4. *Formazione e vita religiosa del prete nelle iniziative di riforma dei vescovi torinesi*

L'interesse vescovile per la formazione dei sacerdoti fu una significativa manifestazione delle spinte di riforma del clero che, nel tardo Quattrocento, attraversarono la diocesi torinese. Tali istanze di rinnovamento sembrano anticipare le linee ideali di parroco disposte dal concilio tridentino, che prevedevano l'attivazione di seminari per la formazione dei chierici e il possesso del dottorato in sacra pagina per l'immissione nei quadri dell'ordinario diocesano. I sinodi comandati nella prima metà del Cinquecento dagli esponenti dell'influente famiglia Della Rovere che sedettero sul soglio di San Massimo (Giovanni Ludovico, Giovanni Francesco, Gerolamo) e dall'arcivescovo Claude de Seyssel si sforzarono di adeguare ai nuovi contesti la statuizione sinodale provinciale e diocesana dei secoli XIV-XV, di cui si mantennero in primo luogo le disposizioni canonistiche sulla *cura animarum*⁹⁴. Nel 1501 il vescovo di Torino Giovanni Ludovico della Rovere indisse un sinodo nel quale venne regolato a fondo il comportamento dei sacerdoti attraverso un *corpus* di ordinamenti in materia di disciplina ecclesiastica. Sul versante della formazione del clero, non venne più ritenuto sufficiente che il chierico fosse di costumi onesti e di «bona conversatio», ma questi doveva possedere la *scientia*, «quia ignorantia, mater cunctorum errorum, maxime in sacerdotibus Dei vitanda est»⁹⁵. All'aspirante sacerdote era quindi richiesto di intraprendere studi sulle Sacre Scritture affinché, nello svolgimento dell'ufficio, non si rendesse ridicolo dinanzi ai fedeli «si

⁹² BELLONE, *La facoltà di teologia* cit., pp. 163-165. Per sedere sugli stalli del capitolo cattedrale di Torino gli statuti generali del 1468 fissavano che il candidato fosse «scientia preditus et in divinis celebrandis aptus», in possesso di competenze bibliche e giuridiche, sia nel diritto canonico, sia in quello civile («in Novo et Veteri Testamento, nec non in lege divina pariter et canonica ac scientia et moribus ornatus»), e preparato nella didattica («et alios instruere valeant»): ROSSO, *Negli stalli del coro* cit., p. 234.

⁹³ Cfr. *supra*, nota 25.

⁹⁴ Sulle iniziative di riforma realizzate da questi vescovi rinvio a GROSSO, MELLANO, *La Controriforma* cit., pp. 14-30; P.G. LONGO, *Claudio di Seyssel e il rinnovamento della chiesa torinese*, in *Storia di Torino* cit., II, pp. 794-807; ID., *Città e diocesi di Torino* cit., pp. 467-470; MERLO, *La Chiesa e le chiese di Torino* cit., pp. 767-793.

⁹⁵ *Constitutiones Sinodales*, Taurini excussum apud Martinum Cravotum anno MDXLVII, cc. 6v-7r (*De scripturarum lectione frequentanda*).

cum barbarismis Deum invocant vel sacre lectionis verba, que proferunt non intelligant»⁹⁶. Nel sinodo diocesano convocato nel 1514 dal vescovo Giovanni Francesco della Rovere si dispose che il vescovo o il suo vicario esaminasse il chierico prima che gli fosse assegnato il governo di una parrocchia, senza tuttavia fornire dettagli sulle modalità di verifica⁹⁷. La figura più rappresentativa del processo di rinnovamento della Chiesa torinese fu quella di Claude de Seyssel, il cui breve episcopato (1517-1520) si caratterizzò per il forte indirizzo impresso alla vita ecclesiastica, orientato a proporre un modello di prete il cui baricentro non posava nella speculazione teologica e nella dottrina, ma nell'attenzione alla contingenza di una pastorale fondata su un autentico cammino di riforma personale, ispirata all'*Imitatio Christi*⁹⁸. Per il prelado savoiaro il primo attributo del perfetto sacerdote era infatti l'esemplare condotta di vita, come indicò nel suo trattato *De triplici statu viatoris*, un commento al Vangelo di Luca pubblicato a Parigi nel 1515, molto apprezzato dai movimenti preriformatori d'oltralpe⁹⁹.

Seyssel pretese dal suo clero una levatura morale e culturale che allontanasse il pastore d'anime dal rischio di essere motivo di scandali e di attacchi da parte della comunità dei fedeli. Sono da rimarcare alcuni interventi dell'anziano prelado sul concreto funzionamento della cura d'anime nelle chiese di montagna, particolarmente accurati laddove era più radicata la dissidenza valdese¹⁰⁰. Per gli indirizzi di formazione del clero, colti nel vivo delle relazioni tra le comunità locali e il loro sacerdote, ricordo l'operato dell'arcivescovo nella risoluzione del contrasto sorto tra Guglielmo Manfredi, priore di San Giovanni di Luserna, e la comunità di Angrogna in merito alla *cura animarum*¹⁰¹. I precetti imposti da Seyssel a Giorgio de Aira-

⁹⁶ *Ibid.*, c. 7r; venne inoltre ribadito l'obbligo per il sacerdote di tenere l'inventario dei beni della sua chiesa: c. 11v. Giovanni Ludovico Della Rovere, coadiuvato dai suoi vicari generali, visitò ancora la diocesi tra il 1502 e il 1508: GROSSO, MELLANO, *La Controriforma* cit., pp. 14-15; gli atti delle visite sono conservati in ACATo, Visite Pastorali, sez. VII, vol. 7.1.1.

⁹⁷ *Constitutiones Sinodales* cit., cc. 25v-26r («Quid clericus ad ecclesiam parochialem non admittatur nisi prius a nobis aut vicario nostro examinatus fuerit et admissus»).

⁹⁸ GROSSO, MELLANO, *La Controriforma* cit., pp. 22-30; LONGO, *Claudio di Seyssel* cit., pp. 794-807; sull'arcivescovo savoiaro si veda, con bibliografia pregressa, P. Rosso, *Seyssel Claudio (Claude de Seyssel)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, in corso di stampa.

⁹⁹ GROSSO, MELLANO, *La Controriforma* cit., p. 28; LONGO, *Claudio di Seyssel* cit., pp. 795-796.

¹⁰⁰ A. CAVIGLIA, *Claudio di Seyssel (1450-1520). La vita nella storia de' suoi tempi*, in «Miscellanea di storia italiana», s. III, XXIII (1928), pp. 397-421.

¹⁰¹ «[...] super funeralibus et exequiis deffonctorum et torchiis ac offertis et aliis nonnullis circa regimen et administracionem cure ecclesie parochialis Angronie»: ACATo, PV, sez. VI, vol. 54, ff. 102v-103r, 27 mar. 1519. L'atto di concordia venne redatto a Luserna, alla presenza dei si-

libus di Cavour, il vicario destinato a reggere la chiesa parrocchiale di San Lorenzo di Angrogna, comprendevano la continua residenza, la celebrazione e l'esercizio di tutti gli atti parrocchiali, ma anche la guida dei fedeli nella fede e la formazione grammaticale dei *pueri* («et etiam ad monendum populum in hiis que spectant ad catholicam fidem et ad docendum pueros gramaticam»). La documentazione conservata non trasmette per i secoli XIV-XV una simile attenzione vescovile all'impiego di chierici in compiti di insegnamento, del tutto assente anche nei verbali delle visite pastorali¹⁰². Sono quindi molto significativi gli ammonimenti di Seyssel a favore del profilo di un prete con ruoli di trasmissione di cultura, nei quali si coglie il clima spirituale che caratterizzò la Chiesa negli anni seguenti il V concilio lateranense, cui l'arcivescovo partecipò come ambasciatore del re di Francia Luigi XII¹⁰³. Tale apporto culturale è inoltre da leggere certamente in chiave di disciplinamento e di opposizione all'eresia, da realizzarsi affidando una catechesi estesa anche all'istruzione di base al curato insediato «in funzione apologetica antiereticale»¹⁰⁴ nel cuore stesso del mondo valdese della valle Angrogna, a contrasto di quei *barba* che Seyssel, nel suo trattato *Adversus errores et sectam Valdensium disputationes* stampato a Parigi nel 1520, ancora associava all'universo selvatico (*rusticus*) e illetterato, ambulacro degli *errores* del valdismo¹⁰⁵.

In quest'opera apologetica, in cui confluirono anche le riflessioni scaturite dai diretti contatti del prelado con le comunità delle valli del Pellice e del Chisone instaurati nel corso delle visite intraprese negli anni 1518-1519,

gnori del luogo Chiaffredo e Umberto Manfredi e Simondo Bigliatore; la comunità di Angrogna fu rappresentata dal priore Giovanni Simondi e dai consoli Guglielmo Richa e Guglielmino Bonetti, a nome anche dei parrocchiani. Sulle strettissime e promiscue relazioni allacciate tra comune e parrocchia rinvio da ultimo a DEL TREDICI, *Il posto del prete* cit., pp. 243-268, cui si aggiunga *La Chiesa 'dal basso'* cit.; M. DELLA MISERICORDIA, *Altari dei morti. Spazio sacro, sepolture e celebrazione degli edificatori fra basso medioevo e prima età moderna (a partire da chiese alpine)*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a c. di L. ARCAN- GELI et al., Milano 2015, pp. 344-411.

¹⁰² Una analoga situazione si riscontra peraltro nel generale panorama pastorale italiano: ZAFARANA, *Cura pastorale* cit., p. 510.

¹⁰³ Nel concilio venne affrontata la questione del ruolo della scuola primaria nell'educazione morale e religiosa del bambino: *Conciliorum Oecumenicorum Decreta* cit., p. 597.

¹⁰⁴ LONGO, *Claudio di Seyssel* cit., p. 804.

¹⁰⁵ *Ibid.*, p. 805. A differenza della situazione italiana, l'istruzione dei laici e dei bambini era parte di una generale strategia antiereticale nella legislazione sinodale francese della seconda metà del Duecento: O. PONTAL, *Les statuts synodaux français du XIII^e siècle*, I, *Les statuts de Paris et le synodal de l'Ouest (XIII^e siècle)*, Paris 1971, p. 49; cfr. anche ZAFARANA, *Cura pastorale* cit., pp. 511-513, dove si sottolinea il ruolo, documentato per l'area piemontese, svolto dalla scuola laica all'interno di spazi di istruzione di natura religiosa.

Seyssel approfondì sul piano confessionale le posizioni della dissidenza valdese, opponendo a queste non la coercitiva azione dell'inquisitore, ma la discussione spirituale e dottrinale, da praticarsi negli idiomi delle vallate alpine e non in latino, la lingua della cultura 'alta' e della scuola¹⁰⁶. Il savoiardo riconobbe inoltre le responsabilità della degradata condotta morale di una parte del clero cattolico («mala vita sacerdotum») e dei fedeli, rimarcando l'urgenza di una riforma della Chiesa che rinnovasse anche la dottrina, troppo spesso insufficiente, del clero: per mantenere nella giusta fede le comunità non occorrevo ragionamenti sottili e argomentazioni erudite ma «simplices parumque eruditi sacerdotes, qui eorum regimini erunt prepositi, doctrinae panem quotidianum habeant, quem et ipsi manducare et plebibus suis frangere in sermonis simplicitate possint». A questo scopo offrì al clero diocesano non un trattato di teologia bensì un manuale (*enchiridion*) destinato «non eruditus theologis sed indoctis sacerdotibus»¹⁰⁷.

Gli immediati successori di Seyssel sul soglio episcopale non mantennero la medesima attenzione per la cura d'anime delle comunità alpine diocesane, che continuarono ad essere un terreno favorevole per il radicamento di posizioni di fede vicine alla Riforma. Un'importante reazione venne dalle costituzioni sinodali emanate nel 1547 dal vescovo di Ventimiglia Filippo de Mari, suffraganeo e vicario generale del cardinale Innocenzo Cibo. Nelle *Constitutiones* – che il de Mari volle fossero pubblicate insieme alla precedente normativa sinodale già riunita e data alle stampe nel 1514¹⁰⁸ – si ricordarono le visite condotte in una vasta area della diocesi negli anni 1545-1547, gli stessi in cui si apriva il concilio di Trento. Nei verbali delle *visitationes* si incontrano diversi casi di parroci ignavi e oziosi «non modo ignaros ecclesiasticae disciplinae et ad seminandum verbum Dei inexpertes», privi di libri «tamquam arbores sine fructus»¹⁰⁹. Il vicario attribuì il declino

¹⁰⁶ La scelta di impiegare il latino nella redazione di questo trattato dal marcato indirizzo pratico non giovò alla sua circolazione: GROSSO, MELLANO, *La Controriforma* cit., p. 30. Per la capacità di mediazione linguistica svolta dal curato, anche con il ricorso al volgare, nei confronti del suo popolo cfr. ZAFARANA, *Cura pastorale* cit., pp. 513-515.

¹⁰⁷ CLAUDII SEYSSSELLI *Adversus errores et sectam Valdensium disputationes*, Paris, Iehan Petit, 1520, c. Vr.

¹⁰⁸ *Constitutiones Synodales*, impressum Taurini per magistrum Nicolaum de Benedictis, 1514; per l'edizione del 1547 cfr. *supra*, nota 95.

¹⁰⁹ *Constitutiones Sinodales* cit., c. Iv. Gli atti delle visite sono tràditi in ACATo, Visite Pastorali, sez. VII, vol. 7.1.2; per le chiese di Fenestrelle, Pragelato, Mentoulles e Usseaux cfr. G. TROMBOTTO, *Il Cattolicesimo in Val Pragelato nella prima metà del 1500*, in *Valdismo e cattolicesimo prima della riforma (1488-1555)*. *Dai conflitti alla convivenza*, a c. di R. GENRE, Villaretto-Roure 2010, pp. 183-249 (a pp. 243-249).

dei costumi del basso clero anche all'incuria dei prelati che lo precedettero, la quale aveva favorito l'indebolimento della vita religiosa nelle montagne della diocesi, alimentando ulteriormente il secolare processo di espansione della predicazione di coloro che de Mari definì «pseudo prophetae et here-siarchae hostesque orthodoxae ecclesiae», pericolosi per la vera fede «tamquam leones rugientes»¹¹⁰. Le azioni di contrasto ai *barba* erano affidate agli inquisitori, coadiuvati piuttosto tiepidamente, e sempre dietro sollecitazione, dal clero in cura d'anime¹¹¹, evidentemente non dotato delle opportune conoscenze dottrinali per valutare i fedeli che, travalicando i confini dell'ortodossia, assumevano posizioni vicine al sincretico e composito universo ereticale¹¹².

Il contesto descritto dal vicario vescovile era nella realtà certamente molto più variegato: durante le sue visite diverse chiese parrocchiali alpine risultarono infatti rette con grande cura dal loro sacerdote¹¹³. Tra queste può essere ricordata, per esemplarità e ricchezza documentale, la parrocchiale di Santa Maria di Chiomonte, di cui possediamo l'inventario dettagliato dei libri affidati nel 1550 dai consoli di Chiomonte al nuovo vicario Pierre Arnoulx. La biblioteca, come prevedibile, era ancora composta in massima parte da libri per la liturgia, che seguivano gli usi delle chiese di Roma, di Oulx e di Embrun (messali, breviari, graduali, antifonari, alcuni ancora manoscritti e in pergamena, vestigia del patrimonio librario tardomedievale), affiancati da testi utili all'amministrazione del culto e dei sacramenti, da un catalogo dei santi, da una raccolta dei fortunati sermoni del domenicano Gabriele da Barletta, editi a fine Quattrocento, da opere di storia generale (la diffusissima *Historia scholastica* di Pietro Comestore e il *Supplementum Chronicarum* del bergamasco Giacomo Filippo Foresti), dal *Sophologium* di Jacques Legrand e dal *Rationale divinatorum officiorum* di Guillaume Durand, manuale ecclesiastico che rivela il rinnovato interesse per le norme di comportamento del clero¹¹⁴. Si tratta di una dotazione di testi integralmente

¹¹⁰ *Constitutiones Sinodales* cit., c. 1r; su queste costituzioni cfr. anche GROSSO, MELLANO, *La Controriforma* cit., p. 32; LONGO, *Città e diocesi di Torino* cit., pp. 469-470.

¹¹¹ MERLO, *Eretici e inquisitori* cit., pp. 128-131.

¹¹² Cfr. *supra*, nota 12.

¹¹³ ACATO, *Visite Pastorali*, sez. VII, vol. 7.1.2, f. 20r, 30 lug. 1546; il verbale della visita è edito in L. PATRIA, P. NESTA, V. COLETTI, *Storia della Parrocchia di Chiomonte. Per una storia religiosa del Delfinato di qua dei monti nell'ancien régime. I. Dal medioevo al trattato di Utrecht (1713)*, Borgone di Susa 1998, p. 280, doc. 2; è andato perduto un prezioso inventario del patrimonio dei beni mobili e del corredo liturgico della chiesa chiomontina, redatto nel 1525: *ibid.*, pp. 68-69, nota 158.

¹¹⁴ L'inventario è pubblicato *ibid.*, p. 384, doc. 3, 24 mar. 1550.

riconducibile alla pratica parrocchiale, che non rivela i personali gusti culturali del curato: può tuttavia essere interessante rimarcare il relevantissimo scarto tipologico e quantitativo di questo fondo di libri rispetto a quello posseduto, negli stessi anni, da un altro attore della formazione intellettuale e dell'educazione operante nel medesimo villaggio. Nell'aprile 1558 venne redatto l'inventario dei beni, che comprendevano anche una relevantissima raccolta libraria, di Pierre Sestier di Rochemolles, *quondam* maestro di scuola in Chiomonte¹¹⁵. La biblioteca era costituita da oltre cento volumi – perlopiù in latino con alcuni apporti di testi in lingua francese – dedicati, per una parte considerevole, alla trattatistica per la scuola, attestata non solo dalla prevedibile grammatica di Elio Donato, ma anche dalla più aggiornata produzione umanistica, tra cui trovarono posto le opere dei maggiori autori di manuali di grammatica e di retorica (Guarino Veronese, Niccolò Perotti, Giorgio di Trebisonda), di pedagogia (Pier Paolo Vergerio il Vecchio) e di dialettica, disciplina rappresentata anche da umanisti d'oltralpe quali il letterato frisone Rudolf Agricola e i riformati Pietro Ramo e Filippo Melantone. Agli *studia humanitatis* riconducono molti altri testi, come le ponderose *Elegantie* di Lorenzo Valla, possedute in latino e in traduzione francese, i *Disticha Catonis* in latino e «avec le grec» (si tratta probabilmente nella diffusa versione dei *Disticha* realizzata da Massimo Planude, ampiamente usata per lo studio del greco), lessici, tra cui il *Vocabularium Pyladae* di Gianfrancesco Boccardo, detto Pilade. Un orientamento così evidente alle *humaniores litterae* spiega la presenza delle *auctoritates* della letteratura classica, ampiamente impiegate anche nella scuola, quali Cicerone, Giovenale, Ovidio, Sallustio, Terenzio, Virgilio e Valerio Massimo; a questi autori il maestro chiomontino accompagnò nella sua biblioteca anche poeti quattrocenteschi come Michele Verino. La sezione di studi biblici e teologici racchiudeva la bibbia (in latino e in francese), la patristica e autori della mistica settentrionale quale Dionigi di Rijkel, detto il Certosino; erano molto rappresentate anche la logica e la filosofia naturale e morale, presenti con il *corpus* aristotelico, arricchito dalle parafrasi di Temistio ai testi dello Stagirita, e con la produzione scientifica di autori coevi, come il *De consideratione rerum naturalium* del teologo francescano Frans Titelmans e il *Commentarius de anima* di Filippo Melantone. Molti testi di Galeno, insieme ad altre opere – tra cui i *Fleurs du Grand Guidon*, cioè la tre-

¹¹⁵ L'elenco dei libri si legge *ibid.*, p. 74, nota 1; su questo inventario cfr. anche L. PATRIA, *Nella stessa chiesa di montagna: cattolici e ugonotti a Chiomonte nella seconda metà del Cinquecento*, in *Fedeli in chiesa*, Verona 1999, «Quaderni di Storia Religiosa», VI (1999), pp. 155-211 (a pp. 159-161).

centesca *Chirurgia magna* di Guy de Chauliac – evidenziano interessi per la medicina e la chirurgia, probabilmente *artes* praticate da Sestier¹¹⁶. La curiosità intellettuale del *magister* abbracciò inoltre la cosmografia (con Plinio il Vecchio), la botanica (ricordo, tra gli altri, il *De historia stirpium commentarii insignes* del tedesco Leonhart Fuchs e un erbolario in italiano) e la matematica, non disdegnando anche un'imponente raccolta erudita di materiali antichi come l'*Officina* dell'umanista francese Jean Tixier, edita a Parigi nel 1520, e l'almanacco *La grande pronostication des laboureurs*, forse il testo pubblicato a Ginevra tra il 1520 e il 1525 dal tipografo tedesco Wygand Köln, che ne curò anche la traduzione dal tedesco in francese. Un *corpus* di libri di grande interesse quindi, che meriterebbe un approfondito commento, impossibile in questa sede.

Alcuni testi della biblioteca di Sestier orientano il maestro verso il mondo riformato: insieme alle opere di Melantone, dobbiamo ricordare certamente i 'sospetti' *Colloquia* di Erasmo, che non costituirono solo un manuale di insegnamento del latino, ma anche una finestra aperta sulla cultura classica, intesa come riferimento di vita, e un energico libello religioso, le cui risonanze riformistiche costarono al testo la messa all'indice dei libri e autori vietati, decretandone nel contempo una certa fortuna nelle cerchie della dissidenza religiosa in Piemonte nella seconda metà del Cinquecento¹¹⁷. La biblioteca del *magister* definisce un ambiente, quello del piccolo villaggio di Chiomonte alla metà del XVI secolo, non isolato culturalmente, e, insieme, riflette la vivacità degli interessi e l'aperto sistema di idee di un laico, capace di alimentare il suo bisogno di sapere con l'accesso alla più aggiornata cultura europea, molto probabilmente grazie anche ai contatti innervati dal mondo riformato – come sembrano indicare anche le opere stampate dalle tipografie ginevrine e basilesi citate nell'inventario – e alla presenza alle Valli di colportori di libri¹¹⁸.

¹¹⁶ Nell'inventario dei suoi beni furono registrati anche alcuni strumenti legati alla pratica del cerusico.

¹¹⁷ Nella seconda parte del XVI secolo l'opera si trovava, ad esempio, nelle biblioteche di alcuni dissidenti religiosi a Peveragno: G. COMINO, *Aspetti della dissidenza e della repressione religiosa a Peveragno (XV-XVI secolo)*, in «Bollettino della società di studi valdesi», CXCI (2002), pp. 3-26 (a pp. 17-18, 23).

¹¹⁸ La particolare attenzione da parte valdese per la cultura scritta è stata oggetto di studio all'interno del più ampio contesto delle relazioni tra eresia e alfabetizzazione: cfr. G. AUDISIO, *Were the Waldesians more literate than their contemporaries (1460-1560)?*, in *Heresy and Literacy, 1000-1530*, edd. P. BILLER, A. HUDSON, Cambridge 1994 (Cambridge Studies in Medieval Literature, 23), pp. 176-185; cfr. anche A. PATSCHOVSKY, *The literacy of Waldensianism from Valdes to c. 1400*, *ibid.*, pp. 112-136. Sulla circolazione di testi tra il Piemonte sabauda e l'Europa protestante, sulla formazione di biblioteche private e pubbliche in quest'area e, in generale, sul rap-

5. La cultura della 'concorrenza': il predicatore valdese e il pastore riformato

Il *niveau* culturale di Sestier che si profila dallo studio della sua biblioteca non doveva essere molto lontano da quello, certamente più inclinato al versante biblico e teologico, dei pastori riformati che in quegli stessi anni operavano nelle valli subalpine. Era invece nettamente differente dalla formazione intellettuale dei ministri valdesi che, a partire dal Duecento, diffusero in pressoché tutte le valli delle Alpi occidentali – in modo particolare in quelle del Pinerolese e dello spartiacque Chisone-Dora – una proposta religiosa che progressivamente si articolò sul piano della dottrina e dei modelli istituzionali e comportamentali attraverso il contatto con altre correnti eterodosse, specie con il movimento hussita¹¹⁹.

Con la creazione dell'inquisizione, impiegata in avvio del XIII secolo per il disciplinamento della dissidenza religiosa, la predicazione valdese venne assunta da figure specifiche che, spostandosi tra i villaggi, svolsero per secoli una fondamentale funzione di raccordo e di preservazione di tratti unitari e identitari tra comunità disseminate in ampie regioni dell'Italia e della Provenza¹²⁰. Queste erano costituite soprattutto da contadini, soggetti fortemente orientati al radicamento ma costretti – per un insieme di fattori, tra cui, oltre alla confessione valdese, la condizione di miseria in cui spesso versavano – a frequenti migrazioni, le quali portarono i valdesi a sviluppare un'inedita capacità di tessere durevoli relazioni attraverso legami matrimoniali e rapporti economici o affettivi¹²¹.

porto valdesi-libro in età moderna rinvio da ultimo a *Libri, biblioteche e cultura nelle Valli valdesi in età moderna*, Atti del XLIV Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia (Torre Pellice, 28-29 agosto 2004), a c. di M. FRATINI, Torino 2006. Venditori ambulanti di libri alle Valli negli anni cinquanta sono segnalati in D. TRON, *La creazione del corpo pastorale valdese e la Ginevra di Calvino*, in «BSSV», CVII (2010), pp. 77-161 (a pp. 108-109).

¹¹⁹ MERLO, *Eretici e inquisitori* cit., pp. 114-120. Tra l'imponente bibliografia sulle comunità valdesi rimando per una sintesi a J. GONNET, A. MOLNAR, *Les Vaudois au Moyen Âge*, Torino 1974; per importanti aggiornamenti storiografici e per nuove proposte di itinerari di ricerca rinvio a *Valdesi medievali: bilanci e prospettive di ricerca*, Atti del convegno (Milano, 23-24 ottobre 2008), a c. di M. BENEDETTI, Torino 2009.

¹²⁰ G. AUDISIO, *Migranti valdesi. Delfinato, Piemonte, Provenza (1460-1560)*, Torino 2011 (Collana della Società di Studi Valdesi, 30), pp. 101-103. Nel 1526 circa 140 *barba* si riunirono in un'assemblea a Laus, nell'alta Valle Chisone: G. GONNET, *Le confessioni di fede valdesi prima della Riforma*, Torino 1967, p. 139.

¹²¹ Importanti dati e bibliografia sul fenomeno migratorio valdese in AUDISIO, *Migranti valdesi* cit. Sui flussi dall'area piemontese verso la Provenza cfr. ID., *Un aspect des relations entre le Piémont et la Provence aux XV^e et XVI^e siècles: les Vaudois*, in «Bulletin de la Société de l'histoire du protestantisme français», CXXI (1975), pp. 484-515; ID., *Les vaudois du Luberon. Une mi-*

La centralità della predicazione per il *barba* spiega il suo carattere mobile di ispirazione apostolica, che lo differenziava radicalmente dal parroco cattolico, la cui stanzialità era invece dettata da indirizzi canonici. La vicinanza del *barba* ai diversi bisogni delle ‘chiese’ si risolve anche in attive forme di insegnamento, espresse sia durante il culto, sia in vere e proprie pratiche di istruzione¹²².

Ma di che natura era la cultura del *barba*? Sin dalle sue prime fasi, nel movimento dei ‘Poveri di Lione’ vennero accolti chierici che diedero un apporto culturale, anche di matrice teologica, alla proposta religiosa: si trattava di membri del clero secolare e regolare, principalmente *fratres* degli ordini Mendicanti, che nella speculazione e nella predicazione misero a frutto la loro formazione intellettuale realizzata nelle scuole cattedrali o conventuali¹²³. L'immissione di ecclesiastici non fu tuttavia tale da definire un *Idealtypus* del *barba* portatore di una cultura di matrice clericale, né si conoscono casi di ministri valdesi attivi in area subalpina con formazioni intel-

norité en Provence (1460-1560), Mérindol 1984, pp. 64-65; ID., *Le repeuplement piémontais de la Provence au XVI^e siècle*, in *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali. Relazioni tra Piemonte, Provenza e Delfinato dal medioevo ai nostri giorni*, Atti del convegno internazionale (Cuneo, 1-3 giugno 1984), a c. di D. JALLA, Torino 1989, pp. 407-423; ID., *La montagne: un refuge pour les vaudois?*, in *Clergés, communautés et familles des montagnes d'Europe*, Actes du colloque (Tarbes, 30 mai-2 juin 2002), a c. di S. BRUNET, N. LEMAITRE, Paris 2005, pp. 237-242; R. COMBA, *La popolazione in Piemonte sul finire del medioevo. Ricerche di demografia storica*, Torino 1977 (Biblioteca storica subalpina, 199), pp. 81-83. Per un quadro d'insieme: P. ROSSO, *Movimenti migratori interni nell'area alpina occidentale*, in *Migrazioni interne e forme di dipendenza libera e servile nelle campagne bassomedievali dall'Italia nord-occidentale alla Catalogna*, Atti del Convegno (Torino-Cherasco, 24-25 novembre 2014), a c. di R. LLUCH BRAMON *et al.*, Cherasco 2015 (Insediamenti umani, popolamento, società, 8), pp. 63-96.

¹²² Sui *barba* si veda l'importante saggio di G. AUDISIO, *Preachers by Night. The Waldensian Barbes (15th-16th Centuries)*, Leiden-Boston 2007 (Studies in Medieval and Reformation Traditions. History, Culture, Religion, Ideas, 118) (per il loro carattere itinerante cfr. pp. 119-133, *passim* e, per il termine *barba*, pp. 79-84); cfr. anche ID., *Une originalité vaudoise: les barbes, médecins de l'âme et du corps (15^e-16^e siècles)*, in *Reformer als Ketzer. Heterodoxe Bewegungen von Vorreformatoren*, hrsg. G. FRANK, F. NIEWÖHNER, Stuttgart-Bad Cannstadt 2004 (Melanchthon-Schriften der Stadt Bretten, 8), pp. 215-226; una sintesi sul ministro valdese in G. TOURN, *Il barba. Una figura valdese del Quattrocento*, Torino 2001.

¹²³ MERLO, *Identità valdesi* cit., pp. 374-377; per diversi esempi di chierici conventuali e secolari che aderirono al movimento valdese cfr. C. PAPINI, *Valdo di Lione e i «Poveri nello Spirito»*. *Il primo secolo del movimento valdese (1170-1270)*, Torino 2001, pp. 374-384. Grado Merlo ha rilevato interessanti contatti tra learchie familiari dei rettori di parrocchia e i valdesi, evidenti – come emerge dalle inchieste condotte nella diocesi di Torino dal frate Predicatore Antonio di Settimo nel tardo Trecento – nell'adesione all'eresia di figli (a Coazze), di fratelli (a Pianezza e a Trana) e di nipoti (a Villarfochiardo) di sacerdoti, oltre che delle loro concubine (a Coazze e a Giaveno): MERLO, *Eretici e inquisitori* cit., pp. 102-103.

lettuali di livello universitario, ad esclusione ovviamente dei *clerici* che avevano intrapreso tali studi prima del loro avvicinamento al valdismo.

Dalla fine del Trecento il movimento valdese mostrò una generale diffidenza verso la formazione e la cultura scolastica, inclinazione del tutto in controtendenza rispetto alla diffusione delle università in tutta Europa, fenomeno che allargò le possibilità di accesso a una istruzione di livello superiore, cui l'inasprimento del contrasto all'eresia impedì ai valdesi di accostarsi, imponendo un isolamento che costò loro il «progressivo distanziarsi dall'evoluzione storica»¹²⁴. A tale esclusione la cultura valdese oppose il suo patrimonio di conoscenze, prevalentemente orali, sviluppato strettamente sulla lettura e sulla meditazione della bibbia¹²⁵. Fu questo radicale biblicismo il principale armamentario intellettuale con cui il *barba* – in un «dialogo tra diseguali», per usare una bella definizione di Grado Merlo –¹²⁶, affrontò gli interrogatori dell'inquisitore, in genere un *frater Mendicante* che aveva frequentato gli studi universitari sino al conseguimento dei gradi accademici in teologia o nel diritto e originario della stessa area in cui era incaricato di operare, della quale conosceva la geografia e la rete di relazioni¹²⁷.

L'inquisizione inoltre non fu solo un tribunale, ma ebbe anche compiti di predicazione, ribaditi a più riprese dal papato, che chiese agli inquisitori di inviare predicatori istruiti, di salda ortodossia e conoscitori degli idiomi parlati laddove si aveva notizia di movimenti eterodossi¹²⁸.

Le fonti a disposizione dello storico utili per delineare il profilo della cultura del *barba* sono prevalentemente di natura inquisitoriale o contro-

¹²⁴ MERLO, *Identità valdesi* cit., p. 92.

¹²⁵ PAPINI, *Valdo di Lione* cit., pp. 383-384.

¹²⁶ MERLO, *Valdesi e valdismi medievali* cit., p. 111. Sul biblicismo popolare valdese cfr. GONNET, MOLNAR, *Les Vaudois au Moyen Âge* cit., pp. 197-202.

¹²⁷ J. MARX, *L'inquisition en Dauphiné. Étude sur le développement et la répression de l'hérésie et de la sorcellerie du XIV^e siècle au début du règne de François I^{er}*, Paris 1914, pp. 51-69. È esemplare il profilo del domenicano Giovanni da Roma, vero «spécialiste en valdéisme», impegnato come inquisitore negli anni venti e trenta del Cinquecento, soprattutto nella regione del Luberon. Si tratta di un buon giurista e di un teologo raffinato, ma anche di un tattico dell'interrogatorio, in cui esibì una grande capacità di logica, per indurre l'accusato in errore: G. AUDISIO, *Le barbe et l'inquisiteur. Procès du barbe vaudois Pierre Griot par l'inquisiteur Jean de Roma (Apt, 1532)*, Aix en Provence 1979, pp. 19-35, studio ripreso in Id., *Une inquisition en Provence (Apt, 1532)*, Paris, 2008. Queste tecniche di interrogatorio traevano perlopiù ispirazione dal testo, diffusissimo tra gli inquisitori, di Bernado Gui, *Pactica inquisitionis heretice pravitatis*.

¹²⁸ MARX, *L'inquisition en Dauphiné* cit., pp. 90-92. Per l'attrezzatura mentale dell'inquisitore che emerge dai testi impiegati nella sua pratica rinvio a M. BENEDETTI, *I libri degli inquisitori, in Libri, e altro. Nel passato e nel presente*, a c. di G.G. MERLO, Milano 2006, pp. 15-32.

versistica, quindi estranee al valdismo, che lasciarono una testimonianza «raffigurante solo *il negativo* polemistico e mai *il positivo* religioso»¹²⁹. Da qui la diffusa rappresentazione dei predicatori valdesi quali «homines ydiotas, illiteratos», come li definì il monaco inglese Walter Map alla fine del XII secolo; negli stessi anni il canonico premonstratense Bernardo di Fontcaude sviluppò nel suo trattato antieretico un'interessante tassonomia dei soggetti su cui faceva presa la predicazione valdese, che comprendeva, oltre alle donne, uomini effeminati (che agivano «non viriliter, sed muliebriter»), oppure inesperti, deboli, mendaci, semplici e, in generale, assimilabili alla categoria degli incolti¹³⁰. La storiografia ha da tempo avvertito il carattere tipico del tema dell'eretico illetterato, che ha attraversato fin dal XII secolo la letteratura avversa all'eterodossia¹³¹. La documentazione sopravvissuta testimonia che la cultura dei *magistri* valdesi si fondava in parte su quella clericale, necessaria per la predicazione. Una grande ricchezza di particolari emerge dal lunghissimo verbale degli interrogatori cui il vescovo di Pamiers, Jacques Fournier, sottopose nel biennio 1319-1320 il «dyaconus» Raymond de Sainte-Foy, che, dal suo stesso racconto e dalle risposte date all'inquisitore, risultò essere in possesso di una notevole formazione, principalmente biblica, con alcuni apporti anche teologici, costruita lungo una quindicina di anni di apprendistato religioso presso «quidam socios», cui si aggiunsero studi grammaticali e la frequenza di un anno del rinomato *studium* conventuale dei frati Minori di Montpellier¹³².

Il caso di Raymond de Sainte-Foy resta piuttosto isolato nel panorama delle fonti eresologiche. Preziosi dati sulla natura della cultura e dell'istruzione degli «intellettuali rustici»¹³³ valdesi provengono dalla loro produzione letteraria, di alta originalità per contenuti, lingua, fruizione e con-

¹²⁹ M. BENEDETTI, *La predicazione delle donne valdesi*, in *Donne cristiane e sacerdozio. Dalle origini all'età contemporanea*, a c. di D. CORSI, Roma 2004, pp. 135-158 (a p. 140); cfr. anche EAD., *Sulla predicazione dei Valdesi di fine Quattrocento: fonti letterarie e documentazione inquisitoriale*, in *Preaching and Society in the Middle Ages: Ethics, Values and Social Behaviour*, a c. di L. GAFFURI, R. QUINTO, Padova 2002, pp. 217-235; EAD., *Donne valdesi nel medioevo*, Torino 2007.

¹³⁰ GONNET, *Le confessioni di fede* cit., pp. 59, 66.

¹³¹ Sul tema si veda lo studio pionieristico di GRUNDMANN, *Litteratus-illiteratus* cit., pp. 1-65, da aggiornare almeno con MERLO, *Identità valdesi* cit.; P. BILLER, *The Topos and Reality of the Heretic as Illiteratus*, in *Religiöse Laienbildung und Ketzerabwehr im Mittelalter*, hrsg. D. HARMENING, Würzburg 1994, pp. 1-27; ID., *Heresy and literacy: earlier history of the theme*, in *Heresy and Literacy* cit., pp. 1-18.

¹³² G.G. MERLO, *Sul «Valdismo» colto tra il XIII e il XIV secolo*, in *I Valdesi e l'Europa*, Torre Pellice 1982 (Collana della società di studi valdesi, 9), pp. 69-98.

¹³³ MERLO, *Eretici e inquisitori* cit., p. 157.

testi di lettura. Alcuni ‘testi valdesi’, in massima parte ora conservati nelle biblioteche di Cambridge, Dublino, Ginevra e Parigi, sono giunti sino a noi lungo percorsi fortunosi che, muovendo dalle comunità alpine, discesero le valli verso le città per indirizzarsi poi verso diverse regioni dell’Europa, al seguito degli eruditi – di parte sia cattolica, sia protestante – che, dal Seicento, impiegarono questi testi per le loro ricostruzioni storiche del movimento valdese¹³⁴: note di possesso e di copia, insieme ad altre informazioni intrinseche, riallacciano alcuni di questi manoscritti a uomini e località della valle di Pragelato e di quella di Luserna¹³⁵.

La consistenza originaria della letteratura valdese non è definibile, ma, se possiamo presumere un cospicuo deperdito, i codici conservati, databili tra la fine del Quattro e l’inizio del Cinquecento, costituiscono un notevole corpus librario, formato in linea generale da miscellanee, di fattura povera e talvolta di piccolissime dimensioni, veri *livres de poche* ad uso dei *barba*, che ne furono in taluni casi probabilmente anche gli stessi copisti¹³⁶. La composizione di questa ‘letteratura valdese’ in volgare di matrice occitana non risale, come si è a lungo ritenuto, alle origini del valdismo ma si colloca tra i secoli XIV-XV, e venne in massima parte indirizzata alla predicazione¹³⁷.

Si tratta di raccolte omiletiche, poemetti – il più noto è *La nobla leiçon*, che illustra in versi la dottrina del valdismo medievale –¹³⁸, versioni in volgare provenzale di un testo generalmente parziale della bibbia (costituito dal Nuovo Testamento e da alcuni libri dell’Antico Testamento, tra cui il *Cantico dei cantici*), testi dottrinali e didattici, trattati morali, sermoni, ri-

¹³⁴ Le vicissitudini di questi codici valdesi e l’attività dei ‘cacciatori’ di manoscritti sono ricostruite nell’informato studio, con ampia bibliografia, di M. BENEDETTI, *Il «Santo bottino». Circolazione di manoscritti valdesi nell’Europa del Seicento*, Torino 2007². Uso qui l’aggettivo ‘valdese’ con le cautele segnalate *ibid.*, pp. 105-106.

¹³⁵ *Ibid.*, pp. 80-90.

¹³⁶ Sulla letteratura valdese restano ancora imprescindibili gli studi di J. TODD, *The books of the Vaudois. The Waldesian manuscripts preserved in the Library of the Trinity College of Dublin*, London-Cambridge 1865, e E. MONTET, *Histoire littéraire des Vaudois du Piémont d’après les manuscrits originaux conservés à Cambridge, Dublin, Genève, Grenoble, Munich, Paris, Strasbourg et Zurich*, Paris 1885. Sul corpus di manoscritti valdesi limito qui il richiamo a *I manoscritti valdesi di Ginevra*, a c. di E. BALMAS, M. DEL CORSO, Torino 1977; M. ESPOSITO, *Sur quelques manuscrits de l’ancienne littérature religieuse des Vaudois du Piémont*, in «Revue d’Histoire Ecclésiastique», XLVI (1951), pp. 127-159; sintesi in A. BRENON, *The Waldesian books*, in *Heresy and Literacy* cit., pp. 137-159; AUDISIO, *Preachers by Night* cit., pp. 149-156.

¹³⁷ BENEDETTI, *Il «Santo bottino»* cit., p. 105.

¹³⁸ C. PAPINI, *La nobile lezione. La nobla leiçon. Poemetto medievale valdese*, Torino 2003.

cette di medicina popolare, libriccini di aritmetica e di grammatica e altro materiale¹³⁹.

Il *barba* quindi sapeva leggere e possedeva una biblioteca, di necessità ‘portatile’, in cui trovava posto la letteratura essenziale per la predicazione e per l’insegnamento. Importanti notizie sul percorso di formazione del ministro valdese nel Quattro e nel Cinquecento sono trasmesse nella coeva documentazione inquisitoriale: particolarmente ricchi di dettagliate informazioni sono gli atti dell’interrogatorio del giovane *barba* Pierre Griot, originario della valle di Pragelato, arrestato nel 1532 in Provenza mentre rientrava dall’assemblea di Chanforan, che segnò l’adesione dei valdesi alla Riforma. La formazione religiosa del predicatore comprendeva, secondo quanto dichiarato da Griot, lo studio, nella lingua materna, del Nuovo Testamento, per una durata di quattro o cinque anni, ma condotto solo nei mesi invernali: un tempo evidentemente ritenuto sufficiente per dominare a memoria il testo. Griot affermò di avere studiato solo due o tre anni, quindi era un predicatore ancora in formazione¹⁴⁰; dalle sue risposte emerge inoltre che una scuola – non è chiaro se aperta a tutte le famiglie valdesi o solo agli aspiranti *barba* – era in attività nella *bastide* La Bérarde, nei pressi di Murs, nel Luberon, retta dal ministro Jean Serre. Qui studiò lo stesso Griot, che ebbe come maestro anche un *bonnetier* di Avignone, Antoine Guérin, in passato già frate Predicatore¹⁴¹. L’inquisitore ricordò inoltre che i predicatori valdesi avevano i loro vangeli e qualche libricciolo in francese, in cui erano illustrate le loro posizioni di fede: questo è confermato anche dalla composizione della biblioteca dello stesso Jean Serre, maestro di Griot, che comprendeva infatti una bibbia in italiano e il Nuovo Testamento in francese¹⁴².

¹³⁹ Un’introduzione alla tipologia della letteratura valdese in GONNET, MOLNAR, *Les Vaudois au Moyen Âge* cit., pp. 319-369; un profilo della tipologia dei testi trasmessi in TOURN, *Il barba* cit., pp. 22-26. Il pastore riformato Gerolamo Miolo, tra i primi storici del movimento valdese delle Valli, ricordò i *barba* come «sperimentati in medicina e chirurgia havendo de i secreti in tali arti facilissimi» e inoltre «travagliavano giornalmente a tradurre i libri della Bibia nella loro lingua commune nella quale essi predicavano, et gli scrivevano di lor proprie mani e religavano tali libri»: G. MILO, *Historia breve e vera de gl’affari de i Valdesi delle Valli*, a c. di E. BALMA, Torino 1971 (Storici valdesi, 3), pp. 103-104.

¹⁴⁰ «Interrogué combien il a demeuré de temps à l’escolle. Dict que environ deux ou troys ans»: Paris, Archives nationales, J 851, n. 2, ff. 167r-223v: f. 168r, edito in AUDISIO, *Le barbe et l’inquisiteur* cit., pp. 66-183 (a p. 71).

¹⁴¹ «Primo dict et confesse qu’il y a eu ung an, ceste prime dernièrement, qu’il estoit à Mus avec Jehan Serre, alias de Bérard, pour apprendre, car la coustume des barbes est de tenir les jeunes enfans en escoliers tout l’yver. Et puis après la prime ou l’esté, ilz s’en vont prescher parmy le pays de bastide en bastide»: *ibid.*, p. 126.

¹⁴² *Ibid.*, p. 45.

Di *scholae* rette da *barba* parlano inoltre gli inquisitori che, nel Quattrocento, operarono nelle valli valdesi del Piemonte, come il domenicano Vicent Ferrer, e sono ancora ricordate nei decenni centrali del Cinquecento¹⁴³. Non si trattava di istituzioni organizzate, con programmi specifici, ma spazi di incontro con i predicatori per la preghiera, la confessione e l'apprendimento delle Scritture. L'insegnamento – connaturato al compito dei ministri, dal Trecento frequentemente appellati *magistri* –¹⁴⁴, era rivolto con particolare attenzione ai giovani che avevano espresso l'intenzione di diventare a loro volta ministri¹⁴⁵. Questi venivano inoltre formati attraverso la diretta pratica della predicazione: un *barba* esperto accompagnava un compagno più giovane, che acquisiva così confidenza nella predicazione prendendo la parola in contesti probabilmente meno impegnativi¹⁴⁶. Il processo a Griot descrive bene anche le tecniche adottate dai *barba* itineranti per celare la loro attività, dedicandosi ad esempio a mestieri non sospetti in qualche misura legati al viaggio, come quello del mercante, del piccolo artigiano, del medico o del chirurgo¹⁴⁷.

I percorsi di approfondimento e di trasmissione di cultura religiosa non appartennero solo alla componente maschile dell'universo valdese. L'esistenza di una predicazione femminile venne presentata come un dato certo, e in qualche modo anche edificata, negli atti dei processi inquisitoriali e nei trattati polemistici fin dalle origini del valdismo. «Mulieres valdenses» attive nella predicazione sono richiamate nella *Practica officii inquisitionis hereticae pravitatis* dell'inquisitore Bernard Gui¹⁴⁸, e, con toni via via più sfumati, nelle testimonianze dei secoli XIV e XV, ad esempio, per l'area subalpina, nella letteratura inquisitoriale degli anni ottanta del Quattrocento redatta durante la crociata antivaldese nell'alta valle del Chisone (1487-1488), in cui, tra gli *errores* dei valdesi, sono anche ricordate le «mulieres qui sunt cum ipsis magistris in studio secte extra patriam», impegnate evi-

¹⁴³ Sull'esistenza di scuole valdesi nel tardo medioevo e nella prima età moderna possediamo poche notizie. Il pinerolese Gerolamo Miolo nel 1587 ricordò alcune scuole in funzione nelle Valli, ma erano in genere gli stessi *barba* ad occuparsi dell'istruzione dei fanciulli, soprattutto di quelli intenzionati a servire il santo ministero: MIOLO, *Historia breve* cit., p. 105.

¹⁴⁴ MARX, *L'inquisition en Dauphiné* cit., p. 14 et passim; COMINO, *Aspetti della dissidenza* cit., p. 10; AUDISIO, *Preachers by Night* cit., pp. 21-22.

¹⁴⁵ TOURN, *Il barba* cit., pp. 31-32; cfr. anche MIOLO, *Historia breve* cit., p. 105.

¹⁴⁶ GONNET, MOLNAR, *Les Vaudois au Moyen Âge* cit., pp. 194-197; AUDISIO, *Le barbe et l'inquisiteur* cit., p. 40.

¹⁴⁷ G. AUDISIO, *Les barbes vaudois - XV^e et XVI^e siècle*, in «BSSV», CXXXIX (1976), pp. 65-75 (a pp. 71-72); ID., *Le barbe et l'inquisiteur* cit., pp. 46-47.

¹⁴⁸ BENEDETTI, *La predicazione delle donne valdesi* cit., pp. 135-158, con ampia bibliografia sulla donna e sulle predicatrici nella storia valdese.

dentemente nella loro formazione religiosa e, possiamo immaginare, culturale presso i *barba*, alcuni dei quali erano i padri di queste donne¹⁴⁹. Non conosciamo come avvenisse l'istruzione delle *mulieres*, ma è ipotizzabile che questa seguisse una procedura simile a quella maschile, irrobustita anche attraverso un periodo di predicazione itinerante in compagnia di un *magister* esperto.

6. Da barba a pastori

L'adesione del movimento valdese alla Riforma decretò l'uscita di scena delle *serors en Iesu*, come negli anni trenta del Cinquecento vennero definite le donne che, preservando la loro castità, chiedevano di entrare nella vita religiosa, accompagnando i *barba* nella loro opera missionaria: a queste esperienze religiose, ispirate all'esempio apostolico, il riformatore Martin Bucer contrappose l'insegnamento paolino, che non lasciava spazio d'azione ad «alcunas fennas»¹⁵⁰. Non fu tuttavia solo la predicazione femminile ad essere investita dalla radicale trasformazione seguita all'immissione del mondo valdese nella dimensione riformata, formalizzata nell'assemblea di Chanforan del 1532, atto finale di un processo avviato da alcuni anni – segnati dalla progressiva penetrazione delle idee luterane in Piemonte, in Provenza e nel Comtat Venaissin – che rappresentò un *tournant* importante sul piano dottrinale e teologico, decretando la fine del valdismo medievale e la sua mutazione in una vera e propria Chiesa riformata¹⁵¹. La storiografia più accorta ha tuttavia inteso i differenti piani dell'evento sinodale e della relativa confessione di fede seguita alla discussione comune:

¹⁴⁹ La notizia è tradata in un *dossier* conservato in ASTo, Corte, Materie Ecclesiastiche, cat. 38, mz. 1, cc. 1r-2v; cfr. anche BENEDETTI, *La predicazione delle donne valdesi* cit., pp. 147-148; EAD., *Donne valdesi* cit., pp. 24-25. Sulla crociata antivaldese nella Val Pragelato si veda G.G. MERLO, *Val Pragelato 1488*, Torino 1988.

¹⁵⁰ BENEDETTI, *Donne valdesi* cit., pp. 26-27. Qualche sporadica attestazione solleva il velo di silenzio sulla predicazione femminile: ad esempio le notizie su Maria Cupina della Torre, di Luserna, in carcere a Pinerolo nel 1550 per avere predicato nelle valli Germanasca e di Perosa: S. CAPONETTO, *La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Torino 1992, p. 153.

¹⁵¹ Per il processo di accostamento dei valdesi alla Riforma cfr. AUDISIO, *Preachers by Night* cit., pp. 201-222; una sintesi sulla diffusione del pensiero calvinista in Piemonte si legge in CAPONETTO, *La Riforma protestante* cit., pp. 145-172. Per le conclusioni dell'assemblea di Chanforan cfr. E. COMBA, *Il Sinodo di Chanforan e le sue conclusioni. Relazione originale del Sinodo Valdese tenuto a Angrogna l'anno 1532 (secondo un Manoscritto del Trinity College di Dublino)*, in «La Rivista Cristiana», IV (1876), pp. 265-269; G. GONNET, *Le premier synode de Chanforan de 1532*, in «Bulletin de la Société de l'Histoire du Protestantisme français», XCIX (1953), pp. 201-223; V. VINAY, *Le confessioni di fede dei Valdesi riformati, con i documenti del dialogo fra la «prima» e la «seconda» Riforma*, Torino 1975, pp. 139-143.

la grande portata dell'adesione alla Riforma venne immediatamente colta soprattutto dall'*élite* intellettuale, cioè ovviamente dai riformatori, dai predicatori (forse neppure nella loro totalità) e da altri uomini istruiti, mentre il popolo dei fedeli – che lo stesso *barba* Georges Morel, inviato dai ministri valdesi a prendere contatti con i riformati, ricordò essere poco istruito – ebbe modo di comprendere la trasformazione in atto solo con gradualità, vivendone progressivamente le concrete mutazioni¹⁵². La piena consapevolezza del cambiamento avvenne una generazione più tardi, attraverso la fondazione delle «*églises dréssés*», di impronta calvinista, con cui si fissarono le basi del ministero stanziale, pienamente realizzato dagli anni cinquanta del XVI secolo¹⁵³.

Anche il passaggio dal profilo culturale del *barba* a quello, teologicamente più attrezzato, del predicatore riformato ebbe luogo una generazione dopo il *concilium generale* di Chanforan, quando si consolidò la ricezione dell'influenza dottrinale e organizzativa esercitata sul movimento valdese dai riformatori Huldrych Zwingli, Martin Bucer, Guillaume Farel e Johann Hausschain (noto col nome umanistico di Ecolampadio). Nel 1530 un'assemblea di *barba* riunitasi a Mérindol, in Provenza, incaricò i colleghi Georges Morel e Pierre Masson di recarsi presso i riformatori in Svizzera e in Alsazia, per cercare spiegazioni su questioni che risultavano ai valdesi ancora poco chiare «*ignorantiae ac pigritiae culpa*»¹⁵⁴. Morel lasciò un memoriale del suo incontro a Basilea con Ecolampadio e Bucer – forse espo-

¹⁵² Sulla tradizione storiografica intorno al sinodo del 1532 cfr. G. GONNET, *Chanforan e la storiografia Valdese (da Scipione Lentolo a Ernesto Comba)*, in «BSSV», CLIV (1984), pp. 3-23; G. AUDISIO, *Chanforan 1532: Quel changement?*, *ibid.*, pp. 25-38; ampia bibliografia in P. FORESTA, *Da barba a pastori. Il concilium generale di Chanforan (1532)*, in «Cristianesimo nella storia», XXXII (2011), pp. 733-753; G. PLATONE, *Valdesi e Riforma nel passaggio di Chanforan (1532)*, Torino 2014.

¹⁵³ Probabilmente i *barba* iniziarono ad avere un ministero pastorale più solido e prolungato nel primo ventennio seguente a Chanforan, ma il quadro ecclesiastico nelle Valli valdesi non dovette sostanzialmente mutare: A. ARMAND HUGON, *Popolo e chiesa alle valli dal 1532 al 1561*, in «BSSV», CX (1961), pp. 5-34 (a pp. 14-19); sulla trasformazione delle chiese valdesi negli anni cinquanta cfr. A. DE LANGE, *Fonti per le relazioni tra Giovanni Calvino e i valdesi*, in «BSSV», CVII (2010), pp. 3-75 (a pp. 36-75).

¹⁵⁴ GONNET, *Le confessioni di fede* cit., pp. 140-141; sulla missione di Morel presso Ecolampadio cfr. anche GONNET, MOLNAR, *Les Vaudois au Moyen Âge* cit., pp. 283-307. L'importanza dell'assemblea di Mérindol nel processo di avvicinamento alla Riforma è richiamata in ARMAND HUGON, *Popolo e Chiesa* cit., pp. 5-34; G. GONNET, *Mérindol 1530: fin du Valdésisme?*, in *Quatrième journée d'études vaudoises et historiques du Lubéron*, Mérindol 1982, pp. 39-53, trad. it. ID., *Mérindol: fine del Valdismo?*, in «BSSV», CL (1981), pp. 27-36; ID., *Les relations des vaudois des Alpes avec les réformateurs franco-suisse avant Calvin (1526-1533)*, in «Bulletin de la Société d'études des Hautes-Alpes», (1985-1986), pp. 165-178.

sto al ‘sinodo’ di Chanforan due anni dopo la sua missione – in cui raccolse le *petitiones* presentate ai riformatori, con le risposte di questi ultimi, vertenti specialmente intorno alle divergenze dottrinali su questioni di fede, come quella del libero arbitrio e della predestinazione¹⁵⁵. Qui interessa rimarcare come, anche dal versante della documentazione valdese, giunga la sostanziale conferma delle modalità e dei tempi di formazione del *barba* al crepuscolo del valdismo medievale descritte dal *magister* Pierre Griot al suo inquisitore nel 1532¹⁵⁶. Morel, illustrando ai riformatori incontrati a Basilea e a Strasburgo le vie attraverso cui si diventava *barba*, ricordò che i ministri valdesi, generalmente contadini di età adulta (di venticinque o più anni) e privi di istruzione, venivano formati nei mesi invernali per tre o quattro anni. Era richiesto loro di imparare a memoria i vangeli di Matteo e di Giovanni (il primo particolarmente ricco di notizie sugli insegnamenti di Cristo, il secondo più denso di riflessioni teologiche), tutte le epistole canoniche (cioè le sette epistole non paoline del Nuovo Testamento) e una buona parte di quelle di Paolo¹⁵⁷. Da fonti inquisitoriali di fine Duecento e da altre più tarde emerge un analogo impiego dei vangeli e delle epistole nella predicazione valdese, arricchita da testi «de exemplis et autoritatibus sanctorum», in massima parte in volgare, ma talvolta in latino «quia aliqui inter eos intelligunt et sciunt legere»¹⁵⁸. Tale formazione teorico-pratica consentiva al *magister* di argomentare, sebbene difettasse di solide conoscenze

¹⁵⁵ V. VINAY, *Mémoires de George Morel. L'importanza del codice valdese c-5-18 (Ms. 259) del Trinity College di Dublino per la storia dell'adesione dei valdesi alla Riforma*, in «BSSV», CXXXII (1972), pp. 35-48. Un primo memoriale venne scritto in latino, mentre un secondo testo, composto da Morel al suo rientro da Strasburgo, fu compilato in provenzale: ABRAHAMI SCULTETI *Annalium Evangelii passim per Europam decimoquinto salutis partae saeculo renovati decades II*, Heidelberg 1620, tomo II, pp. 295-315.

¹⁵⁶ La rilevanza euristica e metodologica offerta dalla possibilità di confrontare fonti di ‘versanti’ opposti, ancor più determinante nello studio del fenomeno eterodosso, è rimarcata proprio per il ‘caso Griot’ in G. AUDISIO, *Il testimone di Pattemouche*, in *Valdismo e cattolicesimo* cit., pp. 63-179 (a pp. 63-71).

¹⁵⁷ VINAY, *Le confessioni di fede* cit., pp. 36-39; AUDISIO, *Les barbes vaudois* cit., p. 69; ID., *Le barbe et l'inquisiteur* cit., p. 53.

¹⁵⁸ I. VON DÖLLINGER, *Beiträge zur Sektengeschichte des Mittelalters*, II, *Dokumente vornehmlich zur Geschichte der Valdesier und Katharer*, München 1890, p. 13. Nella sua *Practica officii inquisitionis hereticae pravitatis*, risalente agli anni venti del Trecento, l’inquisitore Bernard Gui ricordò che i valdesi «habent autem evangelia et epistolas in vulgari communiter et etiam in latino, quia aliqui inter eos intelligunt. Et aliqui sciunt legere et interdum illa que dicunt aut predicant legunt in libro, aliquando autem sine libro, maxime illi qui nesciunt legere, set ea corde tenus didiscerunt. Item, predicationem suam faciunt in domibus credentium suorum, sicut pre-tactum est supra, aliquando in itinere seu in via»: BERNARD GUI, *Manuel de l'inquisiteur*, éd. G. MOLLAT, Paris 1964, tomo I, cap. II, par. 6, pp. 58-61.

di carattere teologico, le quali furono immesse nelle comunità dissidenti solo con la vasta iniziativa missionaria avviata da Ginevra e da Losanna che, volta alla fondazione di chiese riformate su tutto il territorio francese, dal 1555 interessò anche le vallate piemontesi. Qui giunsero dalla Svizzera dei predicatori non solo per volontà di Calvino, ma anche in risposta alla forte richiesta di pastori espressa dagli stessi valdesi subalpini, segnale forse della rarefazione di preparati *barba* autoctoni. Insieme ai predicatori, le comunità valdesi chiesero ai riformatori svizzeri anche dei maestri di scuola, da impiegare per l'istruzione di base e per quella di secondo livello, come dimostra la buona cultura di diversi *magistri* giunti nelle Valli, tra cui il provenzale Jean de Broc, che, nel 1556, fu *régent* del pastore di Angrogna Étienne Noël¹⁵⁹. A questa vivace circolazione di insegnanti, alcuni dei quali esercitarono poi il ministero pastorale, deve essere ricondotto il ricordato maestro chiomontino Pierre Sestier, possessore di una vasta e tipologicamente eclettica biblioteca¹⁶⁰.

La composizione del corpo pastorale di orientamento calvinista che negli anni 1555-1559 resse le chiese valdesi delle Valli è stata recentemente oggetto di un'accurata analisi prosopografica¹⁶¹, dalla quale è emersa l'alta qualità della formazione teologica, di livello e natura radicalmente differenti da quella dei *barba* itineranti. Insieme a molti predicatori non autoctoni inviati dalle autorità ecclesiastiche ginevrine, negli anni cinquanta del Cinquecento erano ancora in attività alcuni pastori che erano stati *barba* e giovani predicatori originari delle Valli¹⁶². Fra i circa cinquanta pastori identificati, diciassette erano di origine locale¹⁶³, di cui undici appartennero in precedenza al clero cattolico, principalmente a quello regolare, attestato soprattutto da frati Minori, Predicatori, Agostiniani e Cappuccini, ma con apporti di ex preti, molti dei quali con percorsi di studi universitari alle spalle, che costituirono un *milieu* di cultura teologica del tutto inedito per le regioni alpine¹⁶⁴. Nelle Valli predicarono figure come il guascone Domini-

¹⁵⁹ I maestri dedicati all'istruzione di secondo livello (*régents*) svolgevano anche alcuni servizi ecclesiastici: TRON, *La creazione del corpo pastorale valdese* cit., pp. 115-119. Sui rapporti tra Calvino e le comunità valdesi cfr. DE LANGE, *Fonti* cit., pp. 3-75; il passaggio dai ministri valdesi ai pastori riformati è studiato nei documentati saggi TRON, *La creazione del corpo pastorale valdese* cit., pp. 77-161; ID., *Un profondo mutamento. Da barba a pastori*, in *Valdismo e cattolicesimo* cit., pp. 253-292.

¹⁶⁰ Cfr. *supra*, testo corrispondente alle note 115-118.

¹⁶¹ TRON, *La creazione del corpo pastorale valdese* cit., pp. 77-161, con ampia bibliografia pregressa.

¹⁶² Per un elenco di *barba* che divennero pastori riformati cfr. *ibid.*, p. 95.

¹⁶³ *Ibid.*, pp. 132-133.

¹⁶⁴ *Ibid.*, pp. 104-107.

que Vignaux, pastore a Villar Pellice, dottore in teologia ed ex carmelitano¹⁶⁵; il cappuccino Giaffredo Varaglia da Busca, *doctor theologiae* che, passato alla Riforma, fu pastore ad Angrogna, venendo poi giustiziato a Torino nel 1557¹⁶⁶; tra il clero secolare operarono nelle Valli in qualità di pastori gli ex preti Francesco Truchi e Geraut Ambert¹⁶⁷; già vicecurati erano stati Melchior de Dio¹⁶⁸ e Antonio Falco¹⁶⁹, mentre Claude Perron, studente all'Accademia ginevrina dopo un passato nel clero cattolico come suddiacono, divenne ministro a Pragelato nel 1564¹⁷⁰. Non mancarono anche importanti figure del mondo riformato, come il napoletano Scipione Lentulo, che aveva realizzato una rigorosa formazione teologica nel convento dei carmelitani di Napoli, in cui nel 1539 era professore, poi perfezionata nello Studio di Padova; dopo l'adesione alla Chiesa riformata a Ginevra, dove ascoltò Calvino, dal 1560 Lentulo fu pastore nelle Valli valdesi, ad Angrogna, nei difficilissimi mesi della repressione avviata da Emanuele Filiberto¹⁷¹.

Molti di questi ex chierici approfondirono le loro posizioni teologiche riformate con la frequenza della Scuola (o Accademia, come verrà chiamata dal Settecento) fondata nel 1559 da Calvino a Ginevra, in cui non venivano rilasciati gradi accademici ma certificazioni di studio valide per accedere alla nomina a pastore¹⁷². La brevità che caratterizzò i loro soggiorni nell'*école* ginevrina è un probabile indicatore dell'elevata formazione intellettuale maturata da questi pastori prima dell'adesione alla Riforma, che permise loro evidentemente di apprendere con rapidità la dottrina calvini-

¹⁶⁵ DE LANGE, *Fonti cit.*, pp. 53-54; TRON, *La creazione del corpo pastorale valdese cit.*, pp. 142-144.

¹⁶⁶ R. GIULIANI, *Una vita e un martirio da non dimenticare. Goffredo Varaglia e le missioni evangeliche in Italia. 1532-1558*, Mantova 2007.

¹⁶⁷ TRON, *La creazione del corpo pastorale valdese cit.*, rispettivamente pp. 157-159 e pp. 145-147.

¹⁶⁸ ARMAND HUGON, *Popolo e chiesa cit.*, p. 17; TRON, *La creazione del corpo pastorale valdese cit.*, p. 99.

¹⁶⁹ *Ibid.*, p. 104.

¹⁷⁰ *Ibid.*, pp. 98, 105.

¹⁷¹ In seguito alla convenzione di Cavour del 5 giugno 1561, che consentiva di esercitare pubblicamente la religione riformata nelle Valli, Lentulo tornò in Piemonte come pastore, dapprima a Prali, in seguito a Dronero, nel marchesato di Saluzzo: E. FIUME, *Scipione Lentolo, 1525-1599. «Quotidie laborans evangelii causa»*, Torino 2003, con ricca bibliografia; S. ADORNI BRACCESI, *Scipione Lentolo (Lentolo)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 2005, LXIV, pp. 380-384; DE LANGE, *Fonti cit.*, pp. 58-68; F. ZULIANI, *Le valli valdesi del secondo '500 alla luce di alcuni documenti inediti*, in «Riforma e movimenti religiosi», I (2017), pp. 125-177.

¹⁷² *Le Livre du Recteur de l'Académie de Genève, 1559-1878*, Genève 1959, I, pp. 13-14.

sta per essere poi avviati all'attività missionaria¹⁷³. Per gli anni precedenti la fondazione dell'Accademia ginevrina è difficile identificare i centri in cui realizzarono la propria istruzione religiosa i pastori attivi nelle Valli valdesi. Alcuni di loro probabilmente frequentarono l'Accademia di Losanna, attiva dal 1537, sebbene su questo versante le notizie siano scarse¹⁷⁴. Qui studiò con Theodore de Bèze e Pierre Viret il dronerese Gian Luigi Pascale, passato poi a Ginevra, dove aderì al calvinismo e visse nella comunità riformata italiana attiva in città, pubblicando negli anni cinquanta una traduzione del Nuovo Testamento dal greco in italiano (1555) e una versione in italiano di un ampio testo del suo maestro a Losanna Viret (1556)¹⁷⁵, opera che circolava ancora alcuni anni dopo tra i riformati di area cuneese¹⁷⁶. La vivace Università di Basilea fu meta di una consistente corrente migratoria di studenti piemontesi, innescata da ragioni intellettuali e religiose: lo spoglio della *Matrikel* di questo Studio, riformato nel 1529 e a lungo permeato dalla tradizione erasmiana, non ha tuttavia rivelato nominativi di futuri predicatori valdesi¹⁷⁷.

7. Conclusioni

Nel corso del XV secolo e nella prima metà di quello seguente alcuni vescovi torinesi misero in campo interventi riformistici volti a modificare i comportamenti secolarizzati dei preti e ad innalzare il loro livello morale e culturale: la qualità della formazione religiosa e intellettuale del sacerdote occupò un posto importante nel generale processo di 'clericalizzazione del

¹⁷³ Ad esempio Gerolamo Miolo, dotato di una buona cultura derivata dal suo passato quasi certamente di frate Predicatore, dopo pochi mesi dall'immatricolazione nell'Accademia venne ritenuto maturo per essere inviato come ministro nella regione d'origine: MIOLO, *Historia breve* cit., pp. 28-35; TRON, *La creazione del corpo pastorale valdese* cit., pp. 159-161.

¹⁷⁴ ARMAND HUGON, *Popolo e chiesa* cit., p. 17; TRON, *La creazione del corpo pastorale valdese* cit., p. 105.

¹⁷⁵ *De' fatti de' veri successori di Giesù Christo et de suoi apostoli... da Messer Pietro Vireto in francese scritti, et hora nuovamente in volgare italiano volti*. Pascale, diventato pastore riformato, predicò presso le comunità valdesi della Calabria; venne giustiziato nel 1560 a Roma: S. PYRONEL, *Pascale, Gian Luigi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 2014, LXXXI, pp. 493-496.

¹⁷⁶ COMINO, *Aspetti della dissidenza* cit., pp. 16-17, 23.

¹⁷⁷ *Die Matrikel der Universität Basel*, hrsg. H.G. WACKERNAGEL, I, (1460-1529), Basel 1951; II, (1533/33-1600/01), Basel 1956. Sull'emigrazione intellettuale italiana a Basilea cfr. D. CANTIMORI, *Italiani a Basilea e a Zurigo nel Cinquecento*, Roma-Bellinzona 1947; G. BUSINO, *Italiani all'Università di Basilea dal 1460 al 1601*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XX (1958), pp. 497-526.

clero' propugnato da secoli dai poteri laici e sostenuto dalle iniziative di riforma intraprese dalla Chiesa bassomedievale, volto a rendere il chierico «un uomo *à part* che si distingue dai laici per quello che fa e per quello che sa», e alla costituzione di un clero secolare capace «di vivere nel secolo senza appartenervi»¹⁷⁸.

Lo studio delle Alpi religiose restituisce un quadro caratterizzato da un evidente scarto tra la prassi e quanto dettato dalla norma canonica e, a livello locale, dalle *constitutiones* sinodali. Questo emerge con chiarezza nell'arco temporale qui considerato, ma si mantenne tale anche nei decenni che seguirono il concilio di Trento: il 'nuovo' sacerdote post tridentino – non solo nella realtà rurale e di montagna – faticò infatti a superare l'inerzia ormai secolare dei modelli di comportamento e i limiti della formazione culturale del chierico medievale¹⁷⁹. L'impressione 'continuista' è tuttavia ridimensionata dalla costellazione di puntiformi elementi di frattura, che abbiamo incontrato nelle frequentemente ordinate e aggiornate biblioteche delle chiese e nella generale attenzione per i 'requisiti minimi' di formazione intellettuale imposti a coloro che ambivano alla *militia clericalis*. Tali dati concorrono a tratteggiare un quadro della cultura del clero delle campagne e delle aree alpine non uniforme, rendendo indispensabili analisi ravvicinate delle pratiche e dei percorsi religiosi e culturali dei rettori delle chiese. Molti sono i fattori da considerare, tra cui i differenti luoghi e le forme di acquisizione del 'capitale scolastico', strettamente dipendenti dalle possibilità economiche, e la strategia familiare alla base della scelta di accostarsi alla vita ecclesiastica, solo intuibile in filigrana, ad esempio, nell'incidenza del dato delle promozioni agli ordini sacri «ad titulum sui patrimonii», che implicava il sostegno della famiglia¹⁸⁰.

Sarà quindi fondamentale la ricostruzione delle carriere dei chierici per individuare i percorsi di coloro che, dall'ampio bacino dei semplici tonsurati, vennero promossi agli ordini maggiori. Qualsiasi considerazione, ancor più quelle di natura culturale, sui preti in cura d'anime non può inoltre

¹⁷⁸ D. RANDO, «*Religiosi ac presbyteri vagabundi*». *Vescovi e disciplina clericale dai Registri delle ammissioni nella diocesi di Trento (1478-1493)*, in *La parrocchia nel medio evo* cit., pp. 169-207 (cit. a p. 206).

¹⁷⁹ DEL TREDICI, *Il posto del prete* cit., p. 237, con bibliografia. Sulla situazione ecclesiastica e religiosa della diocesi di Torino nell'età della Controriforma cfr. LONGO, *Città e diocesi di Torino* cit., pp. 451-520, in particolare, per le posizioni assunte dall'ordinario sul 'nuovo sacerdote', pp. 488-499.

¹⁸⁰ VARANINI, *Strategie familiari* cit., p. 378; a questo saggio rinvio per un inquadramento, esteso anche alla tipologia di fonti a disposizione dello storico, delle progettualità familiari che trovarono espressione nelle carriere ecclesiastiche tardomedievali.

prescindere dal delicatissimo tema dell'effettiva residenza del rettore nella chiesa affidatagli. La semplice collazione della chiesa a un chierico non garantisce infatti che questi si sia effettivamente occupato della sua cura parrocchiale e non abbia invece solo goduto del beneficio, facendosi sostituire da un vicario. Tra i molti esempi che si possono fare, specie attingendo alla provvista beneficiaria dei canonici della cattedrale torinese, richiamo quello del *canonum professor* Mercurino Ferrero, membro del capitolo cattedrale di Torino negli anni 1453-1495, che venne nominato rettore della chiesa di Santa Maria di Acceglio, in Valle Maira, nel 1463, probabilmente non assumendo mai la cura della chiesa alpina¹⁸¹. Un interessante caso di curato che, muovendo dall'estrema periferia della diocesi verso il 'centro', consolidò la sua carriera ecclesiastica e, insieme, approfondì la sua formazione intellettuale è offerto dalla biografia di Antonio Antiochia, di Centallo. Nel 1479 il capitolo cattedrale di Torino propose Antiochia, giovane rettore della chiesa di Demonte, al vescovo Jean de Compey come sacerdote da assegnare al servizio e al canto nel coro della cattedrale¹⁸²; nel 1483 il centallese era studente di diritto canonico presso l'Università di Torino, e, due anni più tardi, venne qualificato come *canonum professor* nell'atto di collazione, a suo favore, della chiesa di San Massimo di Collegno, vacante per la morte del titolare¹⁸³. Fu sacrestano della cattedrale almeno sino al 1503, lasciando a fine Quattrocento una traccia della sua cultura nell'esercizio di trascrizione dell'alfabeto greco da lui realizzato in un registro di atti capitolari, interessante indicazione di una sensibilità umanistica in seno all'alto clero torinese¹⁸⁴.

La titolarità di chiese curate, anche di quelle poste nelle località alpine, da parte di chierici di elevata cultura può quindi falsare il quadro generale della formazione intellettuale del parroco se non sarà valutata attentamente la loro effettiva residenza. L'insufficiente profilo morale e culturale del prete delineato in molte occasioni dalla documentazione tardomedievale probabilmente appartenne, più che al clero beneficiato, a quell'universo di «vicari, cappellani, *socii*, *coadiutores*, altaristi, preti salariati o comunque non beneficiati, spesso assunti con un contratto a termine dai curati titolari o da

¹⁸¹ ACATo, PV, sez. VI, vol. 34, ff. 348v-349r, feb. 1463. Sul canonico Mercurino Ferrero cfr. Rosso, *Negli stalli del coro* cit., p. 662, s. v.

¹⁸² «[...] presbiterum tamquam aptum et ydoneum in cantu et alii divinis officiis»: ACATo, ACap, vol. 3, AC, perg. 71, 13 mar. 1479; altra copia in ACATo, PV, sez. VI, vol. 36, ff. 336v-338v.

¹⁸³ ACATo, PV, sez. VI, vol. 37, ff. 107v-108v, 23 lug. 1485.

¹⁸⁴ ACATo, ACap, vol. 18, AC, f. 163r; notizie su Antiochia in Rosso, *Negli stalli del coro* cit., p. 345.

patroni e comunità», che nei secoli XIV-XV andarono a costituire quello che è stato definito un ‘proletariato ecclesiastico’¹⁸⁵. In tale segmento del clero minore, scarsamente illuminato dalle fonti, si concentrò massimamente la tendenza alla secolarizzazione, dettata certamente dalla condizione di indigenza in cui versavano questi chierici, esclusi dal godimento o scarsamente provvisti di un beneficio ecclesiastico. Il grado di formazione religiosa e intellettuale di questo «clero per i morti» era probabilmente sufficiente per la semplice celebrazione eucaristica, e, possiamo immaginare, molto lontano da quello raggiunto dal «clero per i vivi»¹⁸⁶ che si differenziò sempre più dal primo anche grazie alle sollecitazioni sinodali e agli interventi di rinnovamento della Chiesa avviati dall’episcopio torinese qui ricordati.

Lo sguardo degli uomini dei centri di pianura, specie quello dei chierici e dei giuristi, colse nello spazio alpino un contesto favorevole al radicamento di pratiche rituali e di credenze eterodosse. Il fortunato stereotipo che si venne a consolidare dagli anni settanta del Trecento trovò una declinazione negli interventi di controllo sociale e religioso, in cui furono associate, in una zona di indeterminatezza anche terminologica, le fenomenologie stregoniche a manifestazioni di dissenso religioso che nulla avevano a che vedere con rituali di tipo magico¹⁸⁷. Il ricorso a pratiche magiche e la vitalità, malgrado i sempre più rigorosi interventi di disciplinamento religioso, dell’attrazione verso posizioni alternative al sistema ecclesiastico e religioso dominante, rappresentato in ultima istanza dal parroco, erano entrambe manifestazioni ‘dal basso’ di un diffuso bisogno di religiosità più autentica e rigorosa, non rispecchiata nei comportamenti di una parte del basso clero, che esprimeva un *ethos* sempre più conforme a quello dei soggetti laici. Il profilo intellettuale del predicatore che operava sul versante della

¹⁸⁵ PELLEGRINI, *Clero non beneficiato* cit., p. 266; cfr. anche RANDO, «*Religiosi ac presbyteri vagabundi*» cit., pp. 169-207.

¹⁸⁶ F. RAPP, *Rapport introductif*, in *Le clerc séculier au Moyen Âge* cit., pp. 9-25, in particolare, per le efficaci espressioni citate, p. 16; cfr. anche PELLEGRINI, *Clero non beneficiato* cit., p. 267.

¹⁸⁷ A questo proposito cfr. C. GINZBURG, *Storia notturna. Decifrazione del sabba*, Torino 1989, in particolare pp. 36-61, e la lettura di questo saggio data in G.G. MERLO, *La «Storia notturna» di Carlo Ginzburg*, in Id., *Identità valdesi* cit., pp. 147-162; si veda anche C. GINZBURG, *Le Alpi e le origini del sabba*, in *La frontiera da stato a nazione. Il caso Piemonte*, a c. di C. OSSOLA, C. RAFFESTIN, M. RICCIARDI, Roma 1987, pp. 303-310; una rapida sintesi in P. ROSSO, *Alpi da attraversare e da abitare*, in P. MERLIN, F. PANERO, P. ROSSO, *Società, culture e istituzioni di una regione europea. L'area alpina occidentale fra Medioevo ed Età moderna*, Torino 2013, pp. 181-229 (a pp. 213-216). Sul tema stregoneria-eresia si veda l’ampio studio K. UTZ TREMP, *Von der Häresie zur Hexerei. ‘Wirkliche’ und imaginäre Sekten im Spätmittelalter*, Hannover 2008 (Monumenta Germaniae Historica, Schriften, 59).

dissidenza religiosa si mantenne su posizioni di sostanziale estraneità rispetto alla cultura clericale del *litteratus*, imperniata sulla conoscenza della lingua latina. Di tale distanza erano ben consapevoli le istituzioni incaricate di arginare l'eresia, come esemplifica la sintetica ma efficace descrizione dei *barba* data al Parlamento di Aix dall'inquisitore Giovanni da Roma, attivo negli anni trenta del Cinquecento principalmente contro i valdesi provenzali: «dicti predicatorum sunt multum ignorantes et nullas habent litteras nisi aliquis eorum humanitatum et valde barbaras». Il domenicano ricordò qualche eccezione, forse da ricondurre a *barba* precedentemente formati proprio in quella Chiesa romana di cui contestavano l'impianto ecclesiologico¹⁸⁸.

Su questo piano l'istruzione del predicatore valdese, laddove questi non proveniva dalle fila dei *clerici*, era inferiore a quella che, in linea teorica, possedeva il curato, ma la preparazione e la vocazione del *barba* ai compiti pastorali risultò pienamente funzionale alle istanze di religiosità della disseminata comunità di fedeli che, spesso nelle ore notturne, ascoltavano la sua predicazione. Fu proprio la capacità di farsi comprendere da tutte le fasce sociali e culturali, specie dagli *illitterati*, che intese proporre, in aperta concorrenza con i ministri valdesi, l'anziano arcivescovo di Torino Seyssel ai suoi sacerdoti¹⁸⁹. Nella sua opera missionaria il *barba* realizzava inoltre anche un fondamentale compito di formazione religiosa e culturale rivolta all'aspirante predicatore che lo accompagnava e alle stesse comunità che incontrava, interessate dalla circolazione di libri che il ministro portava con sé nei suoi viaggi, il cui possesso lo rendeva un individuo sospetto all'interno di una società nella quale la capacità di lettura e di esegesi del testo sacro restava una prerogativa dell'universo clericale¹⁹⁰.

I *barba*, 'intelletuali rustici' «organicamente collegati a collettività che dal loro interno si esprimono e che in essi si riconosceranno»¹⁹¹, dovettero trasformare radicalmente il loro *background* culturale con l'adesione alla Riforma. Venne chiesta loro una formazione 'alta' che, se da un lato marcò con nettezza la distanza confessionale dei riformati dal cattolicesimo romano, dall'altro indicò al pastore percorsi di istruzione tipologicamente non dissimili da quelli seguiti in ambito cattolico. Il radicamento nelle Valli del ministero di pastori in gran parte formati nell'Accademia ginevrina venne contrastato con difficoltà dall'operato di sacerdoti che stentavano a incar-

¹⁸⁸ AUDISIO, *Were the Waldesians* cit., p. 181.

¹⁸⁹ Cfr. *supra*, nota 107.

¹⁹⁰ LE ROY LADURIE, *Montaillou* cit., p. 351; AUDISIO, *Le barbe et l'inquisiteur* cit., p. 44.

¹⁹¹ MERLO, *Eretici e inquisitori* cit., p. 157.

nare l'orientamento, attento anche all'istruzione biblico-teologica, dettato dal concilio tridentino ai curati. A questi, ancora nello scorcio del Cinquecento, l'arcivescovo di Torino Carlo Broglia (1592-1617) ordinò, con limitato successo, di esercitare il loro controllo sulle presenze eterodosse, ormai nettamente connotate in chiave 'territoriale' («pecorari e pastori montagnini»). Per arginare la diffusione dell'eresia verso il fondovalle, nelle costituzioni del sinodo convocato da Broglia nel 1496 venne proibito a coloro che risiedevano nelle località prossime alle aree a rischio contagio ereticale di assumere, senza il permesso del parroco, a proprio servizio persone provenienti da queste zone¹⁹². L'insufficiente risposta pastorale a tale processo venne affiancata, anche in questo caso senza risultati definitivi, dalla repressione violenta, scatenata nel 1560 da Emanuele Filiberto all'interno del suo ampio progetto di restaurazione totale del dominio sabauda, che si concluse nel giugno dell'anno seguente con l'accordo di Cavour, in cui venne riconosciuta la libertà di coscienza agli abitanti delle valli valdesi e regolamentato l'esercizio della loro religione¹⁹³.

¹⁹² LONGO, *Città e diocesi di Torino* cit., pp. 492-499.

¹⁹³ P. MERLIN, *Dal Piemonte all'Europa. I risvolti internazionali della politica antiereticale di Emanuele Filiberto di Savoia*, in *Frontiere geografiche e religiose in Italia. Fattori di conflitto e comunicazione nel XVI e XVII secolo*, Atti del XXXIII convegno di studi sulla Riforma e i movimenti ereticali in Italia (29-31 agosto 1993), a c. di S. PEYRONEL, in «BSSV», CLXXVII (1995), pp. 74-86; l'importante risvolto che questo accordo ebbe nella 'territorializzazione' delle comunità valdesi nel Piemonte è analizzato in D. TRON, *La definizione territoriale delle Valli valdesi dall'adesione alla Riforma alla Rivoluzione francese*, in *Strategie politiche e aspetti religiosi nella cartografia delle Alpi occidentali (secoli XVI-XVIII)*, Atti del convegno (Torre Pellice, 30 agosto 1999), in «BSSV», CLXXXIX (2001), pp. 5-26.

Appendice

1364 febbraio 2, Chieri

Il frate Minore Tommaso dei Ferraris, «episcopus Tiatirensis» (Tiatira, odierna Akhisar, Turchia), conferisce la prima tonsura a Ruffinetto Balbo, figlio di Secondino, di Chieri.

Archivio di Stato di Torino, Corte, Archivi Privati, Balbo, mz. 4, fasc. 2, perg. 43. Originale, pergameneo, mm. 230x150, in buono stato di conservazione; sigillo pendente originale conservato. Nel verso, di mano del notaio Giovanni *Richus*: «Clericatus Ruffineti Balbi»; di mano del XVI secolo: «1364, 2 februarii. Ruffinetus filius Secondini».

Noverint universsi et singuli presentes litteras inspecturi quod nos frater Thomas, dei et apostolice Sedis gracia episcopus Tiatirensis, habentes ad hoc episcopale mandatum a venerabili viro domino Grimerio de Placentia, vicario generali reverendi in Christo patris domini B., dei et apostolice Sedis gratia episcopi Taurinensis, dilectum nobis in Christo Ruffinetum filium Secondini Balbi de Cherio, Taurinensis diocesis scolarem, litteratum, non coniugatum, in ectate (*sic*) legitima constitutum ac de legitimo matrimonio procreatum, volentem abscribi millicie clericalli, primam clericalem tonsuram secundum rictum (*sic*) et formam Sancte Romane ecclesie dussimus (*sic*) conferendam ipsumque aggregamus millicie clericalli.

Actum et datum Cherii, in domo capituli fratrum minorum, sub nostri appensione sigilli, anno nativitatis Domini millesimo trecentesimo sexagesimo quarto, indictione secunda, die secunda mensis februarii, presentibus fratre Anthonio de Castello de Cherio, ordinis fratrum minorum, Anthonio de Monte Falcone et magistro Bartolomeo Bolengerio, omnibus de Cherio, testibus ad premissa specialiter vocatis et rogatis, de quibus omnibus et singulis iussum fuit michi notario infrascripto fieri publicum instrumentum etc.

S.T. Et ego Iohannis Richus de Cherio, Taurinensis diocesis, publicus imperiali auctoritate notarius hiis omnibus presens interfui vocatus et rogatus hanc cartam sic tradidi et scripsi et signum meum apposui consuetum in testimonium premissorum etc.

Abbreviazioni:

AC = Atti capitolari; ACap = Archivio Capitolare; ACATo = Archivio della Curia Arcivescovile di Torino; ASTo = Archivio di Stato di Torino; BSBS = Bollettino storico-bibliografico subalpino; BSSV = Bollettino della Società di Studi Valdesi; PV = Protocolli vescovili

***Parole che emigrano, parole che mutano:
nuove riflessioni sul contatto linguistico tra Francia e Piemonte***

LUCA BELLONE

1. Introduzione

Il contributo costituisce l'esito del primo stadio di una nuova indagine dedicata a quello specifico settore del patrimonio lessicale del piemontese – l'elemento di origine galloromanza, nella fattispecie francese – che è nato dal contatto linguistico¹ stabilitosi, nella regione subalpina, tra l'idioma locale e la lingua di Francia. Un contatto articolato, sulle cui fitte dinamiche non ci si soffermerà², concretizzatosi in primo luogo a partire da una situazione di bilinguismo diffuso che ha caratterizzato, come noto, ampi strati della comunità pedemontana, certo in maniera variabile a seconda degli ambiti d'uso, dei contesti sociali e dei diversi segmenti cronologici³, e che ha generato di conseguenza una costante interazione, seppur essenzialmente asimmetrica, tra i due sistemi linguistici. In linea di massima è possibile rilevare come tale rapporto abbia esposto in modo stabile dal punto di vista diacronico le strutture di una delle due varietà coinvolte, quella bassa, il piemontese, all'azione di

¹ A proposito del contatto linguistico si vedano almeno U. WEINREICH, *Languages in contact. Findings and problems*, New York 1953; S.G. THOMASON, *Language contact*, Edinburgh 2001; D. WINFORD, *An introduction to contact linguistics*, Malden 2003; R. BOMBI, *La linguistica del contatto. Tipologie di anglicismi nell'italiano contemporaneo e riflessi metalinguistici*, Roma 2005; S. DAL NEGRO, F. GUERINI, *Contatto. Dinamiche ed esiti del plurilinguismo*, Roma 2007; G. BERRUTO, *Confini tra sistemi, fenomenologia del contatto linguistico e modelli del code switching*, in *La lingua come cultura*, a c. di G. IANNACCARO, V. MATERA, Torino 2009, pp. 3-34.

² Oltre agli studi citati nella nota precedente, si vedano anche, sulla specifica situazione regionale, M. CERRUTI, *From Language Contact to Language Variation: A Case of Contact-Induced Grammaticalization in Italo-Romance*, in «Journal of Language Contact», VII/2 (2014), pp. 288-308 e M. CERRUTI, R. REGIS, *Dal discorso alla norma: prestiti e calchi tra i fenomeni di contatto linguistico*, in «Vox Romanica», LXXIV (2015), pp. 20-45.

³ Per approfondimenti specifici a riguardo si rinvia in particolare a G.P. CLIVIO, *Il dialetto di Torino nel Seicento. Parte I*, in «L'Italia Dialettale», XXVII (1975), pp. 1-103; G.P. CLIVIO, *Storia linguistica e dialettologia piemontese*, Torino 1976; G. GASCA QUEIRAZZA, *L'uso linguistico nel corso del secolo*, in *Torino città viva da capitale a metropoli, 1880-1980. Cento anni di vita cittadina: politica, economia, società*, Torino 1980, 2 voll., I, pp. 135-159; C. MARAZZINI, *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Torino 1984; C. MARAZZINI, *Storia linguistica di Torino*, Torino 2012.

quella alta, il francese, dando vita, nelle abitudini dei parlanti, e a tutti i livelli comunicativi, a un'interferenza unidirezionale e verticale⁴, che ha cioè mosso dal polo superiore del repertorio (quello occupato dalla lingua fonte) verso quello inferiore (rappresentato dalla lingua ricevente).

A livello generale, i fenomeni linguistici di questa interferenza sono ravvisabili, in diversa misura, a tutti i livelli (sintattico, morfologico, fonologico) della struttura del sistema dialettale implicato⁵ e hanno saputo coinvolgere, secondo una consuetudine oggi assai più rarefatta che nel passato, anche l'ambito pragmatico del discorso, specie nelle situazioni di commutazione di codice dei ceti più colti⁶. Ciò nonostante, i suoi effetti più concreti vanno individuati senza dubbio nella dinamica del prestito, inteso come flusso di «materiale di superficie» da una lingua all'altra: modelli lessicali alloglotti di provenienza galloromanza (principalmente parole, talvolta sintagmi, locuzioni ed espressioni, in qualche circostanza specifiche accezioni in corrispondenza di voci preesistenti) che sono stati replicati integralmente nel dialetto mediante attività imitativa o riproduttiva diretta (prestiti integrali) oppure attraverso adeguamento fonomorfologico (prestiti adattati, calchi strutturali).

Un apporto determinante per il consolidamento dell'interferenza è giunto naturalmente dall'intensa rete di contatti sociali e culturali dipendenti dai ben noti rapporti di ordine politico, economico e dinastico prodottisi tra i due territori nel corso dei secoli; andrà pertanto ancora una volta ribadita la singolare definizione geolinguistica della regione pedemontana: un'area marginale entro il panorama italiano, quasi la propaggine estrema di una periferia, che ha tuttavia trovato un'esemplare collocazione lungo l'arco alpino occidentale, grazie alla quale si è costantemente proposta come valico privilegiato per l'«oltramontano»⁷.

⁴ Sul concetto di interferenza verticale e unidirezionale cfr. almeno G. BERRUTO, *Contatto linguistico*, in *Enciclopedia dell'Italiano Treccani*, 2010, al link http://www.treccani.it/enciclopedia/contatto-linguistico_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/.

⁵ Cfr., per un quadro d'insieme, G.P. CLIVIO, *Il Piemonte*, in *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, a c. di M. CORTELAZZO, C. MARCATO, N. DE BLASI, G.P. CLIVIO, Torino 2002, pp. 156-167.

⁶ Cfr. in particolare G. BERRUTO, *Strutture dell'enunciazione mistilingue nell'Italia di Nord-Ovest e altrove*, in *Italica-Raetica-Gallica. Studia linguarum, litterarum artiumque in honorem Ricarda Liver*, a c. di P. WUNDERLI, I. WERLEN, M. GRÜNERT, Tübingen/Basel 2001, pp. 263-283.

⁷ Cfr. a tale riguardo almeno K. GEBHARDT, *La place du piémontais parmi les langues romanes*, in *Atti dell'XI «Rëscontr Antèrnassional dè Studi an sla Lenga e la Literatura Piemontèisa»*, Ivrea 1996, pp. 53-66.

Che vicinanza geografica e intensità dei contatti siano stati fattori determinanti, in Piemonte, per il potenziamento degli scambi di natura linguistica con la Francia è questione nota agli specialisti: ne era perfettamente consapevole, ad esempio, Bruno Migliorini, il quale fu tra i primi a descrivere, in relazione alla portata delle interazioni lessicali con l'idioma transalpino nei diversi territori peninsulari, un panorama multiforme entro cui la nostra regione si caratterizzava per una specifica dinamicità: «la penetrazione [dei francesismi in Italia] è vastissima, ma tuttavia non uniforme. Nell'avanguardia sono [...] il Piemonte e Parma. Abbondano maggiormente i francesismi in certi scrittori e in certi generi; forte è, come s'è visto, anche nella lingua quotidiana e nei dialetti»⁸. Non diversamente si esprimeva, qualche anno dopo, Paolo Zolli: «i rapporti col francese sono diversi da regione a regione, da città a città, e dipendono da fattori, a volta a volta prevalenti, di vicinanza geografica (Piemonte), di ordine politico (Parma) [...] o di ordine economico e culturale (Venezia)»⁹.

Ciò nonostante, è stato rilevato da più parti in passato che gli studi sulla componente lessicale alloglotta di ceppo galloromanzo nel piemontese non sono numerosi: secondo Karl Gebhardt, ad esempio «malgré le voisinage historique, géographique et structural du français, de l'occitan et du piémontais – offrant des données dont rêve tout chercheur qui s'occupe d'emprunts, de bilinguisme et d'interférences linguistiques – une étude approfondie de l'influence galloromane en piémontais manquait jusqu'à présent»¹⁰. A conclusioni analoghe giungeva anche, qualche anno più tardi, Mariella Pautasso Crotta: «per quanto [...] venga considerata per definizione la più esposta agli apporti linguistici d'Olttralpe, [la regione Piemonte] manca ancora [di] uno studio complessivo sui prestiti lessicali del galloromanzo in generale e del francese in particolare nelle [sue] parlate»¹¹.

⁸ B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, introduzione di G. GHINASSI, Firenze 1988² [prima edizione Firenze, Sansoni, 1960], 2 voll., II, p. 518.

⁹ P. ZOLLI, *Le parole straniere*, Torino 1976, pp. 16 e 20.

¹⁰ K. GEBHARDT, *Interférences lexicales en Italie du Nord: la part de l'occitan, du français et du francoprovençal dans le lexique piémontais*, in *Lingue e dialetti nell'arco alpino occidentale*, a c. di G.P. CLIVIO, G. GASCA QUEIRAZZA, Torino 1978, p. 15.

¹¹ M. PAUTASSO CROTTA, *L'apporto francese al lessico tecnico piemontese: il caso della falegnameria*, in *Elementi stranieri nei dialetti italiani*, Pisa 1986, 2 voll., II, pp. 77-93.

Sebbene nel corso degli ultimi decenni una simile carenza sia stata significativamente colmata da una serie fondamentale di contributi¹², si rilancia in questa sede l'opportunità di ulteriori complementi all'indagine che, in aggiunta agli studi già condotti, possano concorrere alle ricerche nell'ottica della valutazione complessiva delle tendenze generali e degli aspetti specifici della penetrazione francese nella varietà dialettale pedemontana. Entro un simile quadro, questo breve saggio si pone quindi due finalità principali: da un lato, secondo una prospettiva diacronica, intende proseguire l'esame sistematico dei francesismi nei lessici piemontesi sulla scia di un percorso di ricerca tracciato sul finire del secolo scorso da Anna Cornagliotti¹³ (1.); dall'altro, aspira ad avviare una nuova tipologia di inchiesta che ponga al centro dell'obiettivo un sottoinsieme particolare di prestiti nel repertorio lessicale della regione, gli pseudofrancesismi (2.).

2. Francesismi e “gallomania” in Piemonte nel primo Ottocento

Un segmento storico strategico per la valutazione delle dinamiche relative all'interferenza linguistica francese in Italia, esercitata tanto sulla lingua nazionale quanto sugli usi locali, è costituito dal periodo della cosiddetta “gallomania”, compreso tra la metà del secolo XVII e l'inizio del Novecento. Entro tale ampia forbice temporale, nella quale si assistette generalmente a un «massiccio fenomeno di francesizzazione della cultura europea che investì tutti i settori della vita aristocratica e borghese suggellando la supremazia culturale e la raggiunta centralità

¹² Oltre agli studi citati nelle note immediatamente precedenti, si ricordano qui, senza pretesa di esaustività, almeno K. GEBHARDT, *A propos du lexique: l'apport français et occitan*, in *At del III «Rëscontr Antërnassional dë Studi an sla Lengha e la Literatura Piemontëisa»*, Alba, 1987, pp. 47-59; S. NOVELLI, *Piemontesismi e francesismi in un dizionario del notariato ottocentesco*, in «Studi di Lessicografia Italiana», X (1989), pp. 125-270; A. CORNAGLIOTTI, *I francesismi nel «Vocabolario piemontese» di Maurizio Pipino (1783)*, in «Studi Piemontesi», XX/2 (1991), pp. 313-320; A. ROSSEBASTIANO, E. PAPA, *Tracce galloromanze nel lessico dell'italiano regionale del Piemonte (sec. XVII)*, in «Studi di Lessicografia italiana», XXIX (2012), pp. 99-119; D. CACIA, *Suppellettili ed utensili d'uso domestico: francesismi alla corte di Torino tra XVII e XVIII secolo*, in *Actes du XXVIIe Congrès international de linguistique et de philologie romanes (Nancy, 15-20 juillet 2013)*, Strasbourg 2016, Section 5: *Lexicologie, phraséologie, lexicographie*, pp. 87-97; A. ROSSEBASTIANO, *Un percorso privilegiato e misconosciuto per la penetrazione dei francesismi nella lingua italiana (secoli XVI-XVIII)*, in *Actes du XXVIIe Congrès international de linguistique et de philologie romanes* cit., pp. 501-515.

¹³ Cfr. CORNAGLIOTTI, *I francesismi* cit.

politica della Francia»¹⁴, acquisisce rilievo determinante, in ambito non solo subalpino, la fase concentrata tra la Campagna d'Italia (1796-1797) e l'unificazione della Penisola. Come puntualmente rileva Migliorini, «l'influenza del francese sull'italiano, potentissima nel Settecento, diventa strabocchevole durante l'età napoleonica, perché all'influenza culturale s'aggiungono gli effetti dell'occupazione militare, dell'annessione alla Francia di un buon terzo d'Italia, diviso in dipartimenti; e della supremazia esercitata dalla Francia nel Regno Italico e nel Regno di Napoli»¹⁵. A livello locale occorre inoltre tenere presente che «il territorio in cui il francese si adoperava più largamente era il Piemonte: non solo sotto l'occupazione francese, quando il Denina addirittura proponeva di adoperare il francese come lingua culturale generale¹⁶, ma anche poi, quando la restaurazione ristabilì lo stato bilingue a cavaliere delle Alpi, la Savoia fece di nuovo sentire tutto il suo peso, fino al 1860»¹⁷.

Sul fronte linguistico e lessicografico, tale momento storico si caratterizza, nella nostra regione, per la massima concentrazione di vocabolari dialettali; pur senza annoverare i dizionari di Maurizio Pipino (1783)¹⁸ e di Nicolao Gioachino Brovardi (ante 1796)¹⁹, di poco anteriori all'epoca considerata, tra il 1814 e il 1859 vengono pubblicati, in sorprendente sequenza, i seguenti lessici:

- Luigi Capello, *Dictionnaire portatif piémontais-français suivi d'un vocabulaire français des termes usités dans les Arts et Métiers, par ordre alphabétique et de matières, avec leur explication*, Torino, De l'Imprimerie de Vincent Bianco, 1814;

¹⁴ R. CELLA, *Francesismi*, in *Enciclopedia dell'Italiano* Treccani, al link [http://www.treccani.it/enciclopedia/francesismi_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesismi_(Enciclopedia-dell'Italiano)/). Si vedano inoltre almeno T. E. HOPE, *Lexical borrowing in the Romance languages. A critical study of Italianisms in French and Gallicisms in Italian from 1100 to 1900*, Oxford 1971, 2 voll.; E. LESO, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia 1991; A. DARDI, *Dalla provincia all'Europa. L'influsso francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*, Firenze 1992; S. MORGANA, *L'influsso francese*, in *Storia della lingua italiana*, a c. di L. SERIANNI, P. TRIFONE, Torino 1994, 3 voll., III, pp. 671-719; G. ANTONELLI, *Italiano e francese*, in *La lingua nella storia d'Italia*, a c. di L. SERIANNI, Roma 2001, pp. 579-596.

¹⁵ MIGLIORINI, *Storia cit.*, p. 557.

¹⁶ Si veda a riguardo C. DENINA, *Dell'uso della lingua francese: discorso in forma di lettera diretto ad un letterato piemontese*, Berlino 1803.

¹⁷ MIGLIORINI, *Storia cit.*, p. 557.

¹⁸ M. PIPINO, *Vocabolario piemontese. Raccolta de' nomi derivati da dignità, gradi, uffizi, professioni ed arti. Raccolta di verbi. Supplemento*, Torino 1783.

¹⁹ N.G. BROVARDI, *Dissionari*, 10 voll., manoscritto inedito conservato presso l'Archivio storico dell'Accademia delle Scienze di Torino.

- Casimiro Zalli, *Disionari piemonteis, italian, latin e franseis*, Carmagnola, Stanparia d' Peder Barbié, 1815;
- Michele Ponza da Cavour, *Dizionario piemontese italiano*, Torino, Ghiringhello, 1826;
- Casimiro Zalli, *Dizionario piemontese, italiano, latino e francese. Edizione seconda riordinata e di nuovi vocaboli arricchita*, Carmagnola, Stanparia d' Peder Barbié, 1830;
- Michele Ponza da Cavour, *Vocabolario piemontese-italiano*, Torino, Stamperia Reale, 1830-1835, con numerose edizioni successive;
- Vittorio Di Sant' Albino, *Gran Dizionario piemontese-italiano*, Torino, Società l'Unione Tipografico-Editrice, 1859²⁰.

La nostra attenzione specifica è ricaduta sul primo tra i lessici di inizio Ottocento indicati nel precedente elenco, il *Dictionnaire portatif piémontais-français*. Il suo autore, il conte Luigi Capello (1770-1847), fu diplomatico della corte sabauda nel corso della Rivoluzione Francese e negli anni della dominazione napoleonica del Piemonte, ma soprattutto si distinse in quanto studioso eclettico, enciclopedista e lessicografo con una spiccata tendenza alla francofilia in un periodo di frenetici contatti linguistici con il dominio galloromanzo; l'opera che porta il suo nome, fine rappresentazione delle abitudini linguistiche della Torino dell'epoca, è caratterizzata da un'«accurata ed equilibrata scelta dei lemmi»²¹: esautiva nella selezione degli ambiti semantici coinvolti, è ricca di voci provenienti dai campi delle attività, dei mestieri, della vita quotidiana e domestica e dell'alimentazione, ma si segnala altresì per un'inedita apertura verso il lessico dei settori tecnico-specialistici, in particolare quelli della botanica, della zoologia e della chimica.

Nelle pagine che seguono verranno presentati i risultati provenienti da uno spoglio sistematico condotto su un campione rappresentativo del suddetto dizionario, il *corpus* contenuto nelle lettere A-L, con la convinzione che un simile scandaglio sia in grado di offrire una riproduzione affidabile della componente alloglotta transalpina nel piemontese in un momento storico determinante della sua caratterizzazione lessicale.

²⁰ Per un'accurata visione d'insieme del *corpus* lessicografico indicato, si rimanda al sesto capitolo dell'*Introduzione al Repertorio Etimologico Piemontese*, opera diretta da A. CORNAGLIOTTI, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2015, pp. LXVII-LXXXIV. Si veda ora anche M. BARBERA, *Appunti sulla lessicografia piemontese dell'Ottocento*, Torino 2018.

²¹ *Repertorio Etimologico Piemontese* cit., p. LXXV.

Secondo una prospettiva essenzialmente quantitativa, va anzitutto osservato che dall'indagine sono stati ricavati 275 francesismi, catalogabili secondo la classe morfologica di appartenenza nel seguente modo: 210 sostantivi, 57 verbi, 7 aggettivi, 1 interiezione. Di questi, 133 (tra i quali 85 sostantivi, 44 verbi, 3 aggettivi e 1 interiezione) paiono non conoscere corrispondenti in italiano, 142 (125 sostantivi, 13 verbi, 4 aggettivi) mostrano invece un parallelo nella lingua nazionale²².

Dal punto di vista tipologico, rileviamo una porzione minoritaria di prestiti integrali (o semi-integrali): tra questi, a mo' di esempio, *bleu* 'blu, azzurro scuro' (< fr. *bleu*), *brancard* (anche nella variante *brancart*) 'cataletto, feretro' (< fr. *brancard*), *bufèt* (anche *bufàt*) 'credenza; tavola in cui vengono esposti e serviti cibi, vini, bibite' (< fr. *buffet*), *canapé* 'divano a spalliera, lettuccio' (< fr. *canapé*), *crajon* 'matita' (< fr. *crayon*), *ecran* 'parafuoco; schermo' (< fr. *écran*), *fotre* 'accidenti!; esclamazione che esprime ammirazione, meraviglia, sdegno' (< fr. *foutre*), *lapin* 'coniglio; pelliccia di coniglio' (< fr. *lapin*), ecc.

Più frequente è, infatti, il ricorso all'adattamento; sulla base dei dati acquisiti, è possibile operare una distinzione tra due tipologie principali:

- voci con adattamento al sistema morfologico dialettale: ad es. *bobina* 'bobina, cilindro sul quale si avvolgono fili, nastri, pellicole; rotolo di carta; rocchetto' (< fr. *bobine*) e *cassaròla* 'casseruola, tegame' (< fr. *casserole*), caratterizzati dall'inserzione di *-a* come indicatore dell'uscita femminile singolare;
- termini con adattamento approssimativo alla pronuncia francese moderna (*antoalagi* 'tela rada lavorata ai ferri per ornamento, per lo più di indumenti femminili; rinforzo di tela', dal fr. *entoilage*; *lieson* 'legame, unione, legature, dal fr. *liaison*, ecc.) o antica (*ciadeuvra* 'maestria, capolavoro', dal fr. *chef-d'oeuvre*; *ciarlòta* 'tipo di dolce', dal fr. *charlotte*, ecc.).

Ancora entro il contesto fonno-morfologico si possono riscontrare alcune corrispondenze formali tra i suffissi dei due sistemi linguistici: fr. *-on* → piem. *-on* (es. fr. *galon* → piem. *galon* 'fianco, anca, lato'); fr. -

²² A livello metodologico si segnala che la grafia di tutte le voci di seguito presentate è stata sottoposta a regolarizzazione sulla base delle norme attualmente in uso per il piemontese: per dettagli a riguardo si rimanda in particolare a C. BRERO, R. BERTODATTI, *Grammatica della lingua piemontese. Parole, vita, letteratura*, Savigliano 2001, pp. 13-24; un quadro storico esaustivo delle consuetudini grafiche del piemontese è nel *Repertorio Etimologico Piemontese* cit., pp. LIII-LXVI.

ier → piem. -iè (es. fr. *bijoutier* → piem. *bisotié* ‘venditore di bigiotteria’); fr. -erie → piem. -aria, -eria (es. fr. *bouderie* → piem. *bodarìa* ‘azione di fare il broncio’); fr. *gendarmerie* → piem. *giandarmaria*, *giandarmaria* ‘gendarmeria’); fr. -age → piem. -age, -agi (es. fr. *apprentissage* → piem. *amprendissage*, *amprendissagi* ‘apprendistato’); fr. *apanage* → *apanagi* ‘appannaggio’)²³. Un atteggiamento affine è del resto ben noto anche a un livello più generale d’osservazione, come rilevato da Dardi: «[a] cavallo tra l’aspetto fonetico e morfologico si colloca il fenomeno per cui, in situazione di esteso e durevole bilinguismo, finisce per stabilirsi, tra i suffissi (o, più in generale, tra le terminazioni) dell’una e dell’altra lingua a contatto, una serie di equivalenze formali non sempre etimologicamente affini o funzionalmente omogenee [...] sensibilmente stabili [...] che rend[o]no automatico e strutturato il trasferimento interlinguistico dei lessemi»²⁴.

Non diversamente da quanto accade a livello nazionale e internazionale, «il segno della pervasività»²⁵ dei prestiti d’Oltralpe nel segmento temporale di interesse specifico è provato dall’estensione dei confini settoriali della componente lessicale coinvolta²⁶: accanto alle tradizionali voci della vita militare (*afû* ‘appoggio o carretta del cannone’ < fr. *affût*; *angagiament* ‘arruolamento, caparra dei soldati’ < fr. *engagement*; *arcrua* ‘recluta’ < fr. *recrue*; *artreta* ‘ritirata’ < fr. *retraite*; *bariera* ‘barriera, sbarramento, steccato’ < fr. *barrière*; *bivach* ‘bivacco’ < fr. *bivouac*; *càliber* ‘calibro’ < fr. *calibre*; *echipage* ‘equipaggio’ < fr. *équipage*, ecc.), giocano ormai un ruolo determinante anche i campi dell’abbigliamento, della gastronomia, dell’arredamento, della vita domestica e di quella professionale.

Nello specifico, il nucleo più nutrito delle voci transitate dalla Francia al Piemonte riguarda, come noto, l’ambito della moda²⁷: tra i termini

²³ Tenendo conto dell’equivalenza suffissale e della corrispondenza dei radicali, in questi casi si potrebbe anche pensare a calchi strutturali.

²⁴ DARDI, *Dalla provincia all’Europa* cit., p. 73. Un simile punto di vista, seppur a proposito dei prestiti inglesi nell’italiano, è anche in I. KLAJN, *Influssi inglesi nella lingua italiana*, Firenze 1972.

²⁵ CELLA, *Francesismi* cit.

²⁶ Cfr. anche DARDI, *Dalla provincia all’Europa* cit. e HOPE, *Lexical borrowing in the Romance languages* cit., pp. 375-412.

²⁷ Si veda a tale proposito almeno il fondamentale G. SERGIO, *Parole di moda. Il «Corriere delle Dame» e il lessico della moda nell’Ottocento*, Milano 2010; cfr. anche A. ROSSEBASTIANO, «Bela ’n piasa»: parole e cose della moda femminile in Piemonte nei secoli XVI-XVII, in *Donna e linguaggio. Convegno internazionale di studi. Sappada/Plodn (Belluno) 1995*, Padova, CLEUP, 475-488.

del vestiario si ricordano almeno *casachin* ‘giacchetta femminile’ (< fr. *casaquin*), *corsé* ‘busto, bustino di tessuto’ (< fr. *corset*), *cotriion* ‘gonnellone; lunga e larga veste trasandata’ (< fr. *cotrillon*), *désabilié* ‘veste da casa, da camera’ (< fr. *déshabiller*), *dominò* ‘cappuccio, sorta di abito da ballo’ (< fr. *domino*), *giach* ‘corsetto, camicciola; abito disadatto alla persona; casacca di saio; camicciola femminile da notte; lungo camice da lavoro’ (< fr.a. *jaque*), *gilé* ‘corpetto, panciotto’ (< fr. *gilet*), ecc. Sono inoltre termini di parti accessorie dell’abbigliamento *bèrtela* ‘bretella; cinghia’ (< fr. *bretelle*), *cocarda* ‘coccada’ (< fr. *cocarde*), *egrètta* ‘ornamento per il capo usato dalle donne’ (< fr. *aigrette*), *epolét* ‘spallina; ornamento della spalla negli abiti femminili o militari’ (< fr. *épaulette*), *farabalà* ‘balza o falda ondulata della camicia o della gonna’ (< fr. *falbala*), *fissù* ‘fazzoletto che si porta al collo; velo per coprire il seno’ (< fr. *fichu*), *fresa* ‘collareto, risvolto di una camicia o di un abito’ (< fr. *fraise*). Tra le scarpe e le calzature si segnalano *barolé* ‘calze avvolte sotto il ginocchio’ (< fr. *bas roulés*) e *botin-a* ‘stivale affibbiato usato dai soldati; stivaletto da donna’ (< fr. *bottine*), tra i copricapi *bonét* ‘berretto’ (< fr. *bonnet*) e *borlét* ‘cappello usato per trasportare pesi sul capo’ (< fr. *bouurrelet*). A conferma dell’«importanza del colore nei tessuti, negli accostamenti e nei contrasti tra le varie tinte nell’abbigliamento maschile e femminile»²⁸ andranno in aggiunta ricordati i casi di *bleu* ‘blu’ (< fr. *bleu*), *giaun* ‘giallo’ e *giaunastr* ‘giallastro, di colore tra il giallo e il rosso; color zafferano’ (< fr. *jaune*), *grisastr* ‘grigiastro’ (< fr. *gris*) e *lilà* ‘lilla’ (< fr. *lilas*)²⁹. Molti sono, infine, le stoffe e i tessuti lavorati che giungono dalla Francia lasciando tracce evidenti nel lessico dialettale: si vedano a tale proposito *batissa* ‘tela batista, tela di lino finissimo’ (< fr. *batiste*), *droghét* ‘droghetto, stoffa di lana o lana e seta’ (< fr. *droguet*), *filandra* ‘filo che si stacca da una stoffa lacera’ (< fr. *filandre*), *flanella* ‘flanella’ (< fr. *flanelle*), *grisètta* ‘specie di drappo di color grigio’ (< fr. *grisette*), *indien-a* ‘sorta di tela dipinta o stampata; tela indiana’ (< fr. *indiennes*), *linon* ‘linone, tela di lino finissimo’ (< fr. *linon*).

Copiosi sono, ovviamente, i francesismi del dominio culinario: tra i piatti mutuati dalla cucina d’Oltralpe si trovano antipasti (*aci* ‘pietanza

²⁸ ZOLLI, *Le parole straniere* cit., p. 81.

²⁹ Cfr., per maggiori dettagli a riguardo, A. ROSSEBASTIANO, *La Francia alla corte delle Madame Reali: i colori della moda in Piemonte (sec. XVII)*, in «Contributi di Filologia dell’Italia Mediana», XX (2006), pp. 81-104.

a base di carne trita' < fr. *hachis*; *fondua* 'fonduta' < fr. *fondue*; *giambon* / *zambon* 'prosciutto' < fr. *jambon*), primi (*corbojon* 'brodo fatto di acqua, di vino bianco, di spezie e di burro, utilizzato nella cottura di pesci, crostacei e legumi' < fr. *court-bouillon*), secondi (*cotlètta* 'costoletta; fettina di carne per lo più passata nell'uovo, impanata e cotta nel burro' < fr. *côtelette*; *fricandò* 'sorta di intingolo; spezzatino di carne bovina e pollo; coscia di vitello imbottita di lardo; braciola' < fr. *fricandeau*) e dolci (oltre a *ciarlòta*, per il quale cfr. *supra*, si vedano almeno *bombom* 'dolcetto, confetto, zucherino', *brìoss* e *brìossa* 'panino dolce, brioche', *gatò* 'dolce; focaccia, schiacciata', rispettivamente da *bonbon*, *brioche* e *gâteau*); ulteriori francesismi di ambito gastronomico e alimentare sono ancora *confitura* 'confettura, particolare modo di conservazione della frutta' (< fr. *confiture*) e il verbo *fricassé* 'friggere' (< fr. *fricasser*).

All'interno delle mura domestiche la presenza dell'elemento d'Oltralpe è percettibile inoltre nelle voci dell'arredamento: si segnalano almeno, accanto ai già menzionati *bufèt* e *canapé*, *burò* 'cassetton' (< fr. *bureau*) e, tra le suppellettili, *cabarèt* 'vassoio utilizzato per il trasporto delle bibite' (< fr. *cabaret*).

Produttivo risulta, per il Piemonte, il settore terminologico legato alle attività del tempo libero: tra le danze giunte dalla Francia andranno menzionate almeno la *corenta* 'sorta di ballo dalle numerose varianti locali' (< fr. *courante*) e la *gavòta* 'gavotta, musica e danza con andamento moderato'; occorrerà per giunta ricordare che il francese ha operato in questo campo specifico anche come tramite per voci di altre lingue (si presti attenzione ai due soli esempi di *almanda* 'allemanda, antica danza popolare tedesca del Settecento e Ottocento, di andamento vivace e tempo ternario', dal fr. *gavotte*, e *contradanssa* 'antico ballo figurato, danzato da coppie schierate su due file contrapposte; quadriglia', dal fr. *contredanse*, provenienti rispettivamente da Germania e Inghilterra)³⁰.

Tra i nomi di giochi specifici andranno segnalati soprattutto *dama* 'gioco della dama' e il suo derivato *damé* 'tavoliere, scacchiera' (cfr. con il fr. *dame*); nella cospicua componente terminologica dell'orbita ludica si distinguono *arvangia* 'rivincita, contraccambio' (cfr. fr.a. *revenger*),

³⁰ A proposito di *contradansa*, e della deformazione per etimologia popolare che la caratterizza (cfr. ingl. *country-dance*), si veda in particolare ZOLLI, *Le parole straniere* cit., p. 169.

asar / *asard* ‘rischio, azzardo, caso fortuito’ e la sua famiglia lessicale (cfr. almeno *asardé* ‘azzardare, rischiare’ e *asardos* ‘ardito, temerario; rischioso’, tutti riconducibili al fr. *hasard* e ai suoi derivati). Più limitata la galassia letteraria, che pare offrire, accanto a *ciadeuvra* (< fr. *chef-d’œuvre*), i soli *abresé* ‘sunto, compendio’ e *calambourg* ‘gioco di parole’ (rispettivamente dal fr. *abregé* e dal fr. *calembour*).

Un settore particolarmente esposto al contatto linguistico è quello dei mestieri, la cui terminologia si caratterizza per la presenza di voci quali *bergé* ‘pastore’ (< fr.a. *berger*), *bisotié* ‘venditore di bigiotteria’ (cfr. *supra*), *bochëtiera* ‘fioraia’ (< fr. *bouquetière*), *fragmasson* ‘libero muratore; massone’ (< fr. *franc-maçon*), *ghingajé* ‘mercante di merci minute; fabbricante di stringhe’ (< fr. *quincaillier*), *garson* ‘garzone, aiutante’ (< fr. *garçon*), *laché* ‘servitore in livrea’ (< fr. *laquais*), ecc. Tra i tecnicismi di alcuni specifici settori professionali segnaliamo, oltre ad *antoalagi* (< fr. *entoilage*) e *amprendissagi* ‘apprendistato’ (cfr. *supra*), *bordura* ‘bordatura, orlatura’ (< fr. *bordure*), *ambalage* ‘imballaggio’ (< fr. *emballage*), *brossura* ‘tipo di legatura’ (< fr. *brossure*), *dorura* ‘doratura’ (< fr. *dorure*), *filura* ‘operazione di filatura; fessura; fenditura’ (< fr. *fi-lure*), *gravura* ‘incisione; stampa; intaglio; scultura con figure in rilievo’ (< fr. *gravure*).

Gli scambi linguistici da Francia a Piemonte offrono di conseguenza un costante contributo lessicale relativo a designazioni di strumenti e arnesi di vario genere: oltre ai termini precedentemente incontrati, si vedano in aggiunta almeno *arson* ‘arcione’ (< fr. *arçon*) e *gormetta* ‘barbazzale per i cavalli’ (< fr. *gourmette*); *calandra* ‘macchina a cilindri per spianare, levigare tessuti e carta’ (< fr. *calandre*) e *carò* ‘ferro da stiro dei sarti a due anelli fissi nella brace’ (< fr. *carreau*); *bassacula* ‘leva; bilancia a stadera’ (< fr. *bascule*) e *crich* ‘macchinario per sollevare i pesi’ (< fr. *cric*); *ardion* ‘ardiglione, ferretto a punta per chiudere la fibbia’ (< fr. *hardillon*), *arpon* ‘arpione, nottolino; ferro uncinato per appendere; ferro a forma di lancia per pescare’ (< fr. *harpon*), *arsort* ‘molla (anche di serratura)’ (< fr. *ressort*), *bisiò* / *bisò* ‘bietta, zeppa’ (< fr. *biseau*); *bocla* ‘fibbia’ (< fr. *boucle*) e *bròcia* ‘schidione; bacchetta di ferro; spiedo; brochiere, piccolo scudo rotondo con una punta di ferro posta al centro’ (< fr. *broche*); *ficcia* ‘cerniera delle porte, cardine’ (< fr. *fiche*), *foèt* ‘frusta, scudiscio’ (< fr. *fouet*), *ghiom* / *ghियो* ‘sponderuola, tipo di pialla adatta per piallare vicino a una sponda; pialla da falegname’ (< fr. *guillaume*).

Va da sé che, in genere, una delle componenti maggiormente rappresentata dell'intero *corpus* è quella degli oggetti concreti: *baricole* 'occhiali' (< fr. *bericle*), *boeta* 'vasetto; scatoletta per il tabacco' (< fr. *boîte*), *brichèt* 'fiammifero' (< fr. *briquet*), *cacèt* 'capsula per contenere i farmaci in polvere' (cfr. con il fr. *acher*), *ciambran-a* 'intelaiatura delle porte o delle finestre' (< fr. *chambranle*), *crossa* 'gruccia, stampella; calcio dell'archibugio; parte delle serrature fatte ad ancora' (< fr. *croisse*), *dragea* 'treggea, insieme di confetti; pallini di piombo per la caccia' (< fr. *dragée*), *fissela* 'spago, cordicella di filo di fibra vegetale o sintetica utilizzata per legare' (< fr. *ficelle*), *flambò* 'torcia, candelotto, cera' (< fr. *flambeau*), *ganssa* 'laccetto di seta o altro materiale prezioso; fettuccia; cordicella usata per legare le vesti; trina; asola' (< fr. *ganse*), *gia-jèt* 'giaietto, bitume nero mescolato con scagliette di ferro che, indurito, dà riflessi brillanti' (< fr. *jaièt*), *giaunëtta* 'monete d'oro' (< fr. *jaune*), *lorgnëtta* 'lente correttiva, occhialeto' (< fr. *lorgnette*), *luis* 'moneta francese' (< fr. *louis*), ecc.

Il lessico relativo alla persona offre i risultati più sostanziosi in riferimento a titoli e cariche (*cadèt* 'cadetto' < fr. *cadet*; *ciambërlan* 'ciambellano' < fr. *chamberlan*; *fama* 'cameriera di signora di rango' < fr. *femme*; *galan* 'cicisbeo, accompagnatore' < fr. *galan*), peculiarità fisiche e morali degli individui (*dupa* 'gonzo, credulone' < fr. *dupe*; *fenean* 'fannullone, scioperato; vagabondo' < fr. *fainéant*; *fërluchèt* 'vanesimo; saccente, presuntuosetto; giovanotto malizioso e insolente' < fr. *freluquet*; *fripón* 'furfante, ladro; truffatore' < fr. *fripón*; *gianfotre* 'furfante, briccone; truffatore' < fr. *jean-foutre*, ecc.) – anche con traslati metaforici e finalità di volta in volta scherzose o offensive –, parti del corpo (*gòrgia* 'gola' < fr. *gorge*, *gosé* 'gozzo, ingrossamento della ghiandola tiroidea' < fr. *gosier*; *coparòsa* 'copparosa, insieme di macchie rossastre che compaiono sulla pelle a causa della dilatazione o della rottura dei capillari < fr. *couperose*, ecc.) e sensazioni (*argioissansa* 'esultanza; allegria, gioia' < fr. *rejouissance*; *fota* 'stizza, rabbia, collera' < fr. *faute*; *frisson* 'brivido; ribrezzo, raccapriccio' < fr. *frisson*; *gena* 'soggezione; pudore; ritrosia; disagio, affanno, fastidio, noia' < fr. *gêne*; *ghignon* 'ripugnanza, avversione' < fr. *guignon*, ecc.).

Rari sono gli zoonimi (oltre a *lapin* < fr. *lapin*, si vedano *gelinòta* 'francolino di monte, *Tetrao bonasia*' < fr. *gelinotte*, *limié* 'limiere, razza di cane' < fr. *limier*, *linòt* 'fanello, *Carduelis cannabina*' < fr. *linot*),

i fitonimi e altre voci di ambito botanico e vegetale (*butura* ‘talea, barbatella’ < fr. *bouture*; *gason* ‘terreno; tappeto erboso; macchia di erba minutissima, che produce fiorellini rossi, *Armeria vulgaris*’ < fr. *gason*; *giardin* ‘giardino’ < fr. *jardin*); economia e finanza sono rappresentate da *agiotagi* ‘aggiotaggio’ (< fr. *agiotage*), *bijëtta* ‘polizza, bolletta’ (< fr.a. *billette*), *bordrò* ‘borderò’ (< fr. *bordereau*), *fré* ‘spesa, costo di un’operazione’ (< fr. *frais*), *gagi* ‘pegno, premio di ingaggio; caparra’ (< fr. *gage*), la religione dal solo *fanatism* ‘fanatismo’ (< fr. *fanatisme*).

Tra le voci che non rientrano in specifici campi semantici, infine, occorrerà ricordare una numerosa serie di verbi (si vedano ad esempio *abimé* ‘sommeregere, spofondare; opprimere’ < fr. *abimer*; *abordé* ‘abbordare, avvicinare’ < fr. *aborder*; *abotì* ‘terminare, concludere’ < fr. *aboutir*; *acablé* ‘aggravare, opprimere’ < fr. *accabler*; *adobé* ‘addobbare’ < fr. *adouber*; *anficé* ‘burlare, illudersi’ < fr. *en ficher*; *angagé* ‘ingaggiare’ < fr. *engager*; *arangé* ‘aggiustare, riparare’ < fr. *arranger*; *artrossé* ‘rimboccare, rialzare’ < fr. *retrousser*, ecc.) e di sostantivi (cfr. almeno *agreman* ‘piacere, favore’ < fr. *agrément*; *anviron* ‘dintorni, vicinanze’ < fr. *environ*; *ciansa* ‘modo di vivere, tenore di vita; fortuna; possibilità, occasione favorevole’ < fr. *chance*; *famin-a* ‘fame violenta; carestia’ < fr. *famine*; *gala* ‘sfoggio, fasto’ < fr. *gale*, ecc.).

A latere di questa panoramica, pare lecito arrischiare una prima lettura quantitativa del dato lessicale fin qui esibito. Posto che non è affatto semplice stabilire in termini numerici il peso dei prestiti d’Oltralpe nel lessico piemontese, e che un bilancio di una siffatta natura potrà ottenere maggiore attendibilità solo se vagliato attraverso necessari filtri qualitativi (la stratificazione diacronica dei lessemi, la portata per specifici settori di lingua, l’analisi dei differenti contesti d’uso delle voci e delle situazioni comunicative nelle quali trovano impiego, la demarcazione tra forestierismi acclimatati e altri ancora in via di integrazione, ecc.), allo stato attuale delle ricerche, e sulla base di una prima serie di rilevamenti a carattere prevalentemente statistico, siamo comunque in grado di stimare che i francesismi attestati nel *corpus* dialettale lemma-tizzato da Capello nelle lettere A-L del suo dizionario rappresentino non più del 3% del totale (275 voci su 8000 circa).

Una percentuale assai contenuta, addirittura inferiore, seppur di poco, a quella relativa alla lingua nazionale al termine del secolo XX: secondo i dati divulgati da Roberta Cella (che a sua volta riprende un precedente

studio di Luca Lorenzetti³¹), infatti, «si reputa che i francesismi costituiscano il 3,9% circa del lessico italiano complessivo»³². In aggiunta è ancora possibile riscontrare come, dal punto di vista essenzialmente numerico, il piemontese non differisca in maniera considerevole, nell'acquisizione di termini di provenienza transalpina, dalle altre parlate settentrionali; parrebbe quindi trovare parziale conferma l'ipotesi avanzata da Anna Cornagliotti, secondo la quale «la vicinanza geografica [tra Francia e Piemonte] spesso sottolineata non pare aver avuto una forza preminente sul processo di nascita dei prestiti»³³. A tale riguardo, e a completamento di questa minima trattazione comparativa, occorrerà tuttavia ribadire e precisare che esiste in piemontese un cospicuo numero di francesismi, composto soprattutto da sostantivi e verbi, sconosciuti agli altri dialetti italo-romanzi e all'italiano: si tratta di voci che appartengono in larga misura al lessico tecnico-specialistico, tra le quali si riconoscono – come rilevato poc'anzi – nomi di professioni, di strumenti e di utensili specifici di alcuni mestieri; sembra quindi più che probabile congetturare, almeno per questo nucleo lessicale ristretto, ma dalla consistenza non trascurabile, una confluenza agevolata dalla favorevole situazione di contiguità delle due aree di riferimento e dalla fitta rete di rapporti, diretti e concreti, tra le rispettive comunità.

3. *Pseudofrancesismi in piemontese: prime riflessioni*

La vicinanza alla Francia, unita a costanti influssi di tipo sociale e culturale, ha in aggiunta determinato, in Piemonte più che altrove, un'apprezzabile proliferazione di pseudofrancesismi, vale a dire parole o espressioni che, nonostante l'aspetto francese, non hanno alle spalle un reale modello alloglotto di origine galloromanza o, pur avendolo, innestano su di esso dinamiche di “frintendimento semantico” di vario genere³⁴.

³¹ Cfr. L. LORENZETTI, *Italienisch und Romanisch. L'italiano e le lingue romanze*, in *Lexikon der romanistischen Linguistik*, a c. di G. HOLTUS, M. METZELTIN, C. SCHMITT, Tübingen 1998, 8 voll., VII (*Kontakt, Migration und Kunstsprachen; Kontrastivität, Klassifikation und Typologie*), pp. 32-55.

³² Cfr. CELLA, *Francesismi* cit.

³³ CORNAGLIOTTI, *I francesismi nel «Vocabolario piemontese»* cit., p. 320. Un'idea non dissimile era già stata espressa, seppur in forma embrionale e in maniera più sfumata, in GEBHARDT, *Interférences lexicales en Italie du Nord* cit., pp. 13-38.

³⁴ Sulla questione, cfr. almeno MORGANA, *L'influsso francese* cit., p. 716 sgg. e CELLA, *Francesismi* cit.

Una simile tendenza, va ricordato, non è sconosciuta alla lingua nazionale; come segnalato da Cella, infatti, sono note e attivamente impiegate in italiano ma «non esistono in francese le voci *canneté* ‘tessuto a coste in rilievo’, *casquè* ‘figura del tango’, *prémaman* e *vitel tonné*³⁵; hanno tutt’altro significato *bluette* ‘blu acceso’ (fr. ‘scintilla’) e *paillard* ‘lombata ai ferri’ (forse dal nome proprio Paillard, proprietario di un ristorante parigino dell’inizio del XX secolo, ma che in francese come aggettivo significa ‘libertino, depravato’)»³⁶.

L’uso evocativo del francese come idioma di prestigio ha quindi esposto l’italiano, in epoche diverse e in alcuni settori particolarmente sensibili del proprio lessico (in particolare quelli della sartoria, dell’arredamento, della gastronomia e dello spettacolo), alla coniazione di francesismi apparenti, originatisi per lo più da estensione indebita o da restrizione del significato del corrispettivo d’Oltralpe³⁷: risulta ad esempio attestato a partire dall’ultimo quarto dell’Ottocento (1874) il termine *chiffon* nell’accezione di ‘tessuto leggerissimo e trasparente, di seta o di fibre sintetiche’ (in francese ‘pezzo di stoffa, per lo più logoro’); più recente, ma di ampia propagazione nell’uso, è *décolleté* (anche nella variante *decolté*) nel senso di ‘scarpa femminile senza lacci e che non copre il collo del piede’ (dal francese *décolleté* con il significato di ‘scolatura’); dal 1891 circola il termine *ecrù* ‘detto di colore di un filato che ricorda quello, grezzo, della corda e dello spago’ (da confrontare con il francese *écru* ‘crudo, grezzo’, in riferimento a materiale che non ha ancora subito la “cottura” di certe operazioni); di inizio Novecento (1905) è invece *frappé* ‘bibita o bevanda frullata, con aggiunta di ghiaccio tritato’ (dal francese *frappé*, participio passato di *frapper*, con funzione aggettivale, col significato specifico assunto in enologia di ‘colpito dal gelo’ e poi ‘raffreddato con il ghiaccio’). Ulteriori esempi utili per la definizione delle dinamiche semantiche alla base delle voci coinvolte sono rappresentati da *sommier* ‘ottomana, sorta di divano rettangolare, con spalliera costituita da uno o più cuscini mobili, facilmente utilizzabile come letto’ (dal 1931; dal fr. *sommier* ‘saccone, rete da letto’) e *soubrette* ‘attrice che recita, canta e balla negli spettacoli di varietà’ (dal

³⁵ A proposito di quest’ultima, cfr. *infra*.

³⁶ CELLA, *Francesismi* cit.

³⁷ Gli esempi che seguono sono tratti – con integrazioni lessicografiche nostre – da CELLA, *Francesismi* cit.

1857; dal fr. *soubrette* ‘attrice che interpreta la parte della servetta nelle commedie brillanti).

L’esistenza di una simile tipologia lessicale va imputata – sia pure a margine dei tradizionali processi dell’interferenza linguistica e del contatto tra lingue – alla costante incidenza delle voci provenienti dalla Francia in una serie numerosa di ambiti lessicali, un’incidenza che ha favorito la costante esposizione del parlante di media cultura a enunciati francesi o francesizzanti, facendogli acquisire se non una piena padronanza, per lo meno una buona dimestichezza con le strutture linguistiche della lingua d’Oltralpe. Al contempo, e in aggiunta, occorrerà riflettere sul prestigio che ha caratterizzato la lingua francese nella percezione dei parlanti italiani e sul compiacimento snobistico che ne ha accompagnato l’uso: requisiti che, in particolare nel locutore di modesta competenza bilingue, hanno prodotto – in una dinamica prevalentemente caratterizzata dall’inconsapevolezza – le condizioni aggiuntive e concomitanti del fenomeno.

Una propensione di analoghe proprietà ha inciso con un’impronta significativa anche nella parlata piemontese, «nonostante l’appurato limite [...] della buona e radicata conoscenza della lingua d’*oïl* da parte della maggioranza dei ceti colti»³⁸ della regione. Il contributo degli pseudofrancesismi nel bilancio complessivo dell’apporto – reale o apparente che sia – della lingua d’Oltralpe risulta di conseguenza rappresentativo; si vedano, per un primo e non esaustivo quadro esemplificatorio, i casi seguenti³⁹:

³⁸ Cfr. L. BELLONE, *Su uno pseudo-francesismo di origine torinese in via di espansione: «dehors»*, in «Studi di Lessicografia Italiana», XXXII (2015), p. 223. Si vedano inoltre C. MARAZZINI, *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1984, p. 179 sgg.; G.P. CLIVIO, *Il Piemonte*, in *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, a c. di Manlio Cortelazzo *et al.*, Torino, Utet, 2002, p. 165 e C. MARAZZINI, *Storia linguistica di Torino*, Roma, Carocci, 2012, p. 123 sgg.

³⁹ Per la realizzazione dello spoglio sono stati utilizzati i repertori che si presentano di seguito; nelle voci si indica sempre, a testo, dopo l’area semantica di ciascun lemma, la prima fonte corrispondente, tra parentesi quadre e in forma siglata, secondo il modello che segue: PIPINO, *Vocabolario* cit. [PIPINO]; BROVARDI, *Disiunari* cit. [BROVARDI]; Capello, *Dictionnaire* cit. [CAPELLO]; ZALLI, *Disionari* cit. [ZALLI-1]; ZALLI, *Dizionario* cit. [ZALLI-2]; PONZA DA CAVOUR, *Vocabolario* cit. [PONZA]; DI SANT’ALBINO, *Gran dizionario* cit. [DI SANT’ALBINO]; G. GAVUZZI, *Vocabolario piemontese-italiano*, Torino, Tip. Fratelli Canonica, 1891 (rist. anast. Torino, La Bottega d’Erasmus, 1981) [GAVUZZI]; C. BRERO, *Vocabolario piemontese italiano*, Torino, Piemonte in bancarella, 1982 [BRERO]; G. GRIBAUDO, *Èl neuv Gribàud, dissionari piemontèis*, Torino, Piazza, 1996 [GRIBAUDO]; CORNAGLIOTTI, *Repertorio* cit. [REP].

badò m. ‘preoccupazione, gatta da pelare; fagotto’ [PIPINO]. Dal francese *badaud*, dapprima ‘sciocco, colui che guarda con la bocca aperta’ e successivamente ‘curioso’, a sua volta dall’occitano *badau* ‘sciocco’; l’etimo remoto è il latino *BAT RE* ‘sbadigliare, aprire la bocca’, onomatopea che esprime il rumore che si produce aprendo la bocca⁴⁰. L’accezione piemontese, non attestata in altre varietà dialettali italiane, risente con probabilità di un equivoco nell’interpretazione della locuzione *carié ël badò* ‘caricare lo stupido (che non si ribella)’, intesa come ‘addossare il peso, attribuire la colpa’; si rilevano paralleli della voce con il significato d’Oltralpe nel ligure *badò* ‘minchione’ e nel ticinese *badò* ‘babbeo sbadato’⁴¹.

bajèt m. ‘(milit.) fantaccino; soldato di fanteria; sciocco’ [CAPELLO]. Dal francese antico *bayette* ‘sorta di stoffa proveniente dalle Fiandre o dall’Inghilterra usata spec. per la confezione di gonne’, quindi, per specificazione semantica, ‘panno leggero, stoffa di poco pregio’ (dal lat. *BADIUM* ‘colore rosso-bruno’, che in origine designava soprattutto il colore di un mantello equino)⁴², dal quale il significato traslato di ‘soldato di poco valore’ diffuso soprattutto, nell’ambito del gergo militare, nell’area pedemontana, nell’Alessandrino e nel Ticinese⁴³.

bariera f. ‘periferia’ [GRIBAUDO]. Dal fr. *barrière* ‘barriera, sbarramento’⁴⁴. Il significato specifico assunto dalla voce piemontese, sconosciuto al francese, dipende dal posizionamento delle barriere daziarie e delle stazioni doganali nelle zone periferiche della città; da qui i nomi di alcuni quartieri torinesi, un tempo periferici (*bariera ëd Fransa*, *bariera ëd Nissa*, *bariera ëd Milan*, ecc.)⁴⁵.

batsoà / badsoà m. ‘(alim.) piede di maiale o vitello fritto dopo un bagno in aceto’ [CAPELLO]. Voce di diffusione esclusivamente pedemontana, composta sulla base del sintagma francese *bas de soie*, lett. ‘calza di seta caratteristica degli uomini dell’antica aristocrazia francese’⁴⁶;

⁴⁰ Cfr. *Trésor de la langue française informatisé* (consultabile al link <http://atilf.atilf.fr/>; d’ora in poi TLFi) s.v. *badaud*.

⁴¹ Cfr. M. PFISTER, W. SCHWEICKARD, *Lessico Etimologico Italiano*, I-..., Wiesbaden, Reichert Verlag, 1979-... (d’ora in poi LEI), vol. V, p. 268.

⁴² Cfr. *ibid.*, vol. IV, p. 335.

⁴³ Cfr. REP s.v. *bajèt*.

⁴⁴ Cfr. TLFi s.v. *barrière*.

⁴⁵ Cfr. REP s.v. *bariera*.

⁴⁶ Cfr. TLFi s.v. *bas*². Si veda anche G.L. BECCARIA, *Misticanze. Parole del gusto, linguaggi del cibo*, Milano, Garzanti, 2009, p. 203.

come si legge nel REP, «la coniazione della voce fu forse dovuta da un lato al legame metonimico fra la calza e il piede e dall'altro all'accezione del fr. *soie* 'setola (in part. del maiale)'. Si veda anche l'espressione popolare torinese *batsò da sartor* lett. 'bas de soie da sarto', che vale a livello gergale 'acciuga'⁴⁷.

bèstorn m. '(med.) monorchide, persona che ha un solo testicolo [BROVARDI]; (fig.) persona stravagante, lunatica, sciocca [REP]; (bot.) pianta di un solo bulbo' [GRIBAUDO]. Il sostantivo, già settecentesco, è retroformazione – con slittamenti semantici posteriori diversificati e privi di riscontri in area galloromanza – del verbo *bèstorné* '(veter.) castrare', francesismo dal tecnicismo della sfera veterinaria *bistourner* 'castrare un animale', letteralmente 'girare malamente' (da *bis* + *tourner* 'girare, torcere')⁴⁸.

bonèt m. 'recipiente in rame a forma di berretto usato in pasticceria [PIPINO]; (alim.) tipo di dolce' [CAPELLO]. Dal francese *bonnet* 'berretto'⁴⁹ (a sua volta, presumibilmente, dal latino medievale della Lex Salica ABONNIS 'copricapo muliebre; panno utilizzato a mo' di berretto')⁵⁰. La voce piemontese presenta l'evoluzione semantica da 'berretto' a 'stampo in rame usato per cuocere dolci', che per la forma ricorda il berretto, per passare a designare in ultima analisi il dolce stesso: come si legge in DI SANT'ALBINO, infatti, lo stampo di rame in cui si cuocevano i budini e i flan veniva chiamato *bonèt ëd cusin-a* 'cappello da cucina, berretto del cuoco'⁵¹.

branda f. 'grappa' [REP]. Accorciamento del concorrenziale *brandvin* di analogo significato, dal francese *brandevin* 'acquavite' (a sua volta prestito dal neerlandese BRANTWEIN 'acquavite di vino')⁵². La forma abbreviata è oggi prevalente nell'uso ed è registrata, a partire dalla metà dell'Ottocento, anche in italiano come voce di provenienza regionale pedemontana, e in contesti gergali: paralleli dialettali della voce

⁴⁷ Cfr. A. VIRIGLIO, *Gerghi, frasi furbesche e modi di dire nel dialetto piemontese*, in «Archivio per lo studio delle Tradizioni Popolari», XVIII (1899), p. 563.

⁴⁸ Cfr. TLFi s.v. *bistourner*.

⁴⁹ Cfr. *ibid.* s.v. *bonnet*.

⁵⁰ Cfr. LEI, vol. I, pp. 126-127.

⁵¹ Un'interpretazione diversa, di origine popolare e diffusa in particolare in territorio langarolo, ritiene invece che il nome culinario richiamasse il cappello in quanto il dolce veniva servito alla fine del pasto, in analogia con il copricapo, ultimo indumento a essere indossato prima di uscire da un luogo.

⁵² Cfr. TLFi s.v. *brandevin*.

sono apprezzabili soprattutto in area milanese (secondo Angelico Prati nel «gergo dei teppisti» del capoluogo lombardo)⁵³, in Valsesia e nel veronese.

brulé, nella locuzione *vin brulé* ‘vino caldo aromatizzato con spezie’, letteralmente ‘(vino) bruciato’ [CAPELLO]. Nella lingua di Francia si registra un’unica attestazione, di inizio Novecento e di ambito letterario, del sintagma *vin brûlé* («vins brûlés du Portugal» in Pierre Benoit, *L’Atlantide*, 1919) nell’accezione propria di ‘vino prodotto da acini sottoposti a essiccazione al sole’⁵⁴; il corrispondente fr. è *vin chaud* ‘vino bollito, zuccherato e aromatizzato mediante cannella e altre spezie’⁵⁵.

cantonera f. ‘mobile triangolare posto negli angoli delle stanze [PIPINO]; armadio da donna’ [CAPELLO]. Voce che acquisisce accezione specifica a partire dal francese *cantonnier* ‘paravento; ornamento che passa al di sopra delle cortine del letto o della finestra’⁵⁶.

ciambrin m. ‘signorino, zerbinotto’ [GAVUZZI]. Neoconiazione piemontese ottocentesca da accostare a *chambre* ‘camera’, con evoluzione morfologica e semantica non troppo dissimile da quella della voce francese gergale *cambreline* ‘domestica’⁵⁷.

deòr m. ‘parte esterna di un locale pubblico’ [GRIBAUDO]. Dal fr. *dehors* ‘fuori; la parte esterna di un oggetto’, per il quale cfr. *infra*.

ditòn m. ‘diceria, chiacchiera, pettegolezzo’ [ZALLI-2]. Dall’espressione francese *dit-on* ‘si dice’, costruzione impersonale analoga all’italiano *si dice*.

fard m. ‘persona falsa [PIPINO]; persona in mala fede; traditore’ [BROVARDI]. Come l’italiano di inizio Novecento *fard* / *fardo* ‘cosmetico in polvere utilizzato per dare colorito alle guance’ (dal 1905)⁵⁸, proviene dal francese *fard* ‘sostanza bianca o rossa per abbellire il colorito del viso’⁵⁹. La voce dialettale si caratterizza tuttavia per la sua accezione fi-

⁵³ Cfr. A. PRATI, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell’origine e nella storia*, Pisa 1978² (prima edizione Pisa, Stabilimento tipografico Corsi, 1940), p. 42.

⁵⁴ Cfr. TLFi s.v. *brûlé*.

⁵⁵ Cfr. REP s.v. *brulé*.

⁵⁶ Cfr. TLFi s.v. *cantonnier*.

⁵⁷ Cfr. *ibid.* s.vv. *chambreelan*, *chambrière*.

⁵⁸ Cfr. A. PANZINI, *Dizionario moderno*, Milano 1905¹, s.v. *fard*, M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1999², s.v. *fard*; R. CELLA, *I gallicismi nei testi dell’italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, Firenze 2003, p. 402.

⁵⁹ Cfr. TLFi s.v. *fard*.

gurata, che dipende dall'estensione indebita a partire dal significato di 'occultamento dei difetti, tentativo di apparire migliore' a 'finzione, falsità', quindi a 'persona che finge'.

panò m. 'insidia, trappola' [ZALLI-2]. Adattamento della voce francese *panneau* 'rete da caccia', con trapasso figurato ben spiegato nella fonte (s.v.): «adoprasi principalmente nella frase *tombé ant èl panò* 'indur nella ragna... donner dans le panneau'».

pompador m. 'colore rosso chiaro tendente all'arancione dalle sfumature cangianti' [ZALLI-1]. Dal francese *pompadour* indicante lo stile delle arti decorative (il rococò) in voga al tempo di Luigi XV e della sua amante Jeanne Antoinette Poisson, Marchesa di Pompadour, meglio nota come Madame de Pompadour (1721-1764)⁶⁰. La voce dialettale va molto probabilmente posta a confronto con il femminile *pompadoura* che è in francese nome del calicanto dai fiori rossi o gialli che sbocciano in estate⁶¹.

portanfan m. 'cuscino per bambini' [GRIBAUDO]. Voce composta da *porte-*, forma cosiddetta imperativale di *porter* 'portare' e *enfant* 'bambino'. Da confrontare con l'italiano *porte-enfant*, definito in Panzini 1963 (s.v.): «voce franco-piemontese» e «di conio franco-subalpino o franco-milanese», e con la sua variante adattata *portainfante*⁶².

ramblé m. 'piattaforma adibita al caricamento di merci' [GAVUZZI]. Adattamento del francese *remblai* 'colmata di terreno, terrapieno', deverbale di *remblayer* 'colmare, riempire'⁶³, con estensione semantica nell'esito dialettale (da 'riempire' a 'caricare', quindi dall'oggetto da riempire all'oggetto usato per caricare)⁶⁴.

rolò m. 'lenzuolo in cui si avvolgono le partorienti' [CAPELLO]. Da *rouleau* 'rullo, rotolo'; l'accezione infermieristica è motivata in ZALLI-2 (s.v.): «lenzuolo, piegato a guisa di lunga fascia, ed in parte rotolato per metterlo sotto le natiche dei malati che s'imbrattano, e ritirandonelo a poco a poco, tenerli puliti».

⁶⁰ Cfr. *ibid.* s.v. *pompadour*.

⁶¹ Cfr. REP s.v. *pompador*.

⁶² Cfr. A. PANZINI, *Dizionario moderno*, Milano 1963¹⁰, s.v. *porte-enfant*; si veda anche S. BATTAGLIA, poi G. BARBERI SQUAROTTI (a c. di), *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino 1961-2002, s.v. *portainfante*.

⁶³ Cfr. TLFi s.v. *remblai*.

⁶⁴ Cfr. REP s.v. *ramblé*.

Anche se non ancora supportata da opportuni quanto necessari approfondimenti qualitativi, la lista – poco più che un campione illustrativo, quindi inevitabilmente aperta a ulteriori integrazioni – autorizza a una prima, minima serie di considerazioni supplementari.

Dal punto di vista dei processi costitutivi si possono anzitutto riconoscere due principali tipologie di intervento sui modelli originari, che generano rispettivamente alterazioni morfologiche e semantiche. Vanno ricondotti al primo gruppo i casi di ellissi di sintagma (*batsoà*, con ulteriore slittamento figurato), più generiche univerbazioni (*diton*, con specificazione semantica), riduzioni (*branda*) e frequenti neoformazioni endogene (*bestorné* e *ciambrin*), tra le quali andrebbero probabilmente annoverate anche forme quali *madamin* (dal francesismo *madama* ‘signora’, adattamento di *madame*, con suffisso diminutivo a specificare, in accezione ristretta, ‘la signora con suocera ancora vivente’ per evitare un possibile scambio di persona generato dalla condivisione del cognome)⁶⁵, ovvero tutte quelle voci originatesi per derivazione ereditaria in dialetto, quindi prive di corrispondenza nel dominio galloromanzo, a partire da prestiti transalpini. Sono invece raggruppabili nel secondo insieme le forme sottoposte a fenomeni di rideterminazione del significato, tra i quali estensioni indebite mediante traslato metaforico o metonimico (si vedano ad esempio *badò*, *bajèt*, *bonèt*, *fard*, ecc.) e casi di specificazione semantica (*bariera*, *deòr*, *cantonera*, *brulé*, ecc.).

Ancora sul fronte semantico, andrà osservato che il lessico maggiormente coinvolto si caratterizza per la concretezza e per l’appartenenza ai settori tradizionali della vita quotidiana, secondo un regime di continuità con i francesismi “reali”: cibo, cucina, alimentazione e bevande (*batsoà*, *bonèt*, *branda*, *brulé*), abbigliamento e colori (*pompador*, *portanfan*), arredamento e accessori (*cantonera*, *rolò*), qualità e difetti fisici, morali e comportamentali degli individui (*bajèt*, *běstorn*, *ciambrin*, *fard*).

Occorrerà inoltre rilevare, ed è un aspetto che a nostro avviso meriterebbe attenzione specifica, come alcune di queste forme abbiano beneficiato del particolare favore dei parlanti e di una conseguente buona

⁶⁵ Cfr. in particolare, a tale riguardo, GRIBAUDDO S.V. *madamina*: «Appellativo che spetta a signora la cui suocera sia ancora vivente e con il cui cognome esista dunque pericolo di confusione: *Madama Pautass*, *madamin Pautass*, la nuora di *Madama Pautass*».

estensione nell'uso attivo nella comunicazione orale, condizione che ha consentito loro di transitare – in presenza o meno di adeguamento fonomorfológico – dal dialetto all'italiano regionale del Piemonte, in analogia con quanto accaduto, tra la fine dell'Ottocento e il secolo successivo, a numerosi localismi lessicali esclusivi, in origine, del sistema linguistico vernacolare: è il caso, ad esempio, di *badò*, *bariera* (> it. reg. piem. *barriera*), *branda*, ecc.

La specifica vicenda di una parte di queste voci ha inoltre permesso, in alcune circostanze, un'ascesa completatasi con l'affermazione nell'italiano "nazionale". Un esempio è costituito da (*vin*) *brulé*, espressione che nel senso di 'vino, solitamente rosso, scaldato, aromatizzato con spezie e zuccherato' è frutto di risemantizzazione e di successiva diffusione peninsulare a partire da usi locali piemontesi: come si ricorda nel REP, la forma è infatti registrata nella lingua nazionale – ma non nell'accezione enologica, bensì in riferimento a un cibo sottoposto a frittura – solo a partire dal *Vocabolario di parole e modi errati* di Filippo Ugolini del 1848⁶⁶, oltre un trentennio dopo la sua comparsa nei lessici dialettali (1814, CAPELLO). Una trafila simile è quella dell'italiano *porte-enfant* (dal 1877), definito da Panzini «voce franco-piemontese [...] di conio franco-subalpino o franco-milanese»⁶⁷, oggi lemmatizzata nei moderni dizionari dell'uso⁶⁸ come pseudofrancesismo (senza alcun riferimento, però, alla sua origine diatopicamente circoscritta) in coabitazione con la variante posteriore *portinfante* (1954) dall'adeguamento italianizzante. A partire dall'inizio del Novecento (1901) circola nell'italiano settoriale della gastronomia il sintagma *vitello tonnato*, calco strutturale dell'analoga espressione piemontese *vitel toné*; ancora in ambito culinario, dal 1969, secondo l'edizione più recente dello *Zingarelli* (che lo definisce «francesismo piemontese»), è registrato nella lingua d'Italia *bonèt* (nella doppia pronuncia [bo'net] e [bu'net])⁶⁹ 'budino di cacao e amaretti, tipico della cucina piemontese'.

⁶⁶ Cfr. F. UGOLINI, *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso specialmente negli uffici di pubblica amministrazione*, Urbino, co' tipi della V. Cappella del SS. Sacramento, 1948, s.v. *vin brulé*.

⁶⁷ PANZINI, *Dizionario cit.*, 1963¹⁰, s.v. *porte-enfant*.

⁶⁸ Cfr. ad es. T. DE MAURO, *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*, Torino 2009, s.v. *porte-enfant*.

⁶⁹ Cfr. N. ZINGARELLI, *Lo «Zingarelli» 2019. Vocabolario della Lingua Italiana*, Bologna 2019, s.v. *dehors*.

Eccezionale pare in tal senso la traiettoria di *dehors* ‘parte all’aperto di bar o ristoranti, spec. sul marciapiede di una via o in una piazza, attrezzata con tavolini e sedie per i clienti’, voce coniata entro il contesto italofono della nostra regione, nell’ultimo quarto del secolo XIX, tramite specificazione semantica, a partire dall’originaria e più generica accezione francese di ‘parte esteriore (di un oggetto); spazio esterno’⁷⁰, successivamente trasmessa, secondo una trafila bidirezionale, tanto al dialetto locale⁷¹ quanto – in epoca più recente – all’italiano dell’uso in veste di tecnicismo “necessario”, poiché privo di concorrenti nella lingua nazionale di analogo significato⁷².

Questi ultimi rilievi, insieme ad altri che per ragioni di spazio non possono essere qui adeguatamente illustrati, consentono dunque di riconoscere, alla base di una porzione significativa di pseudofrancesismi documentati negli usi nazionali, un’originaria ed esclusiva circolazione pedemontana. Una regione, il Piemonte, da considerare quindi, in rapporto a tale caratteristico settore del lessico, come ponte linguistico con pregevoli capacità creative, “responsabile” di alterazioni di varia tipologia applicate a modelli provenienti dalla Francia che, dalla regione subalpina, e proprio in virtù di simili alterazioni, hanno saputo conservare con tenacia e diffondere su una più ampia scala la propria specificità espressiva.

⁷⁰ Cfr. TLFi s.v. *dehors*.

⁷¹ Cfr. GRIBAUDO s.v. *dehors*.

⁷² Per maggiori dettagli si veda L. BELLONE, *Su uno pseudo-francesismo* cit., pp. 223-229.

Chambéry, un centre mineur dans la production incunable

G. MATTEO ROCCATI

On lit toujours le passé à travers le filtre du présent : notre quotidien, habité par la mondialisation et le passage au numérique, nous fournit des clés pour comprendre une autre transition majeure dans l'histoire intellectuelle, celle du passage à l'imprimé et à l'internationalisation du marché culturel qu'elle a amenée¹. Dans ce cadre, l'étude des incunables imprimés à Chambéry permet de mieux comprendre les motivations des imprimeurs et de mieux saisir la mise en place de certains mécanismes où interagissent les dimensions culturelle et économique. Dans l'arc alpin, parmi les villes proches, l'imprimerie s'est installée tôt et durablement à Genève², à Grenoble a pu se développer une certaine activité³, dans d'autres centres – Lausanne⁴, Rougemont⁵, Promenthoux⁶, Embrun⁷ – presque seulement des impressions isolées ont vu le jour. À Chambéry en revanche les impressions incunables ont été plus nombreuses. Même si elles témoignent d'une activité limitée à quelques années, celle-ci présente un certain intérêt car elle peut être saisie facilement dans son ensemble. Antoine Neyret, un graveur à l'origine et dont nous ne connaissons à peu près rien par ailleurs, s'est établi dans la ville et s'est lancé sur le nouveau marché. Un autre imprimeur, resté anonyme, a travaillé dans la région. Ils ont réussi dans une certaine

¹ Sur cette problématique, voir C. RUZZIER, X. HERMAND, E. ORNATO, *Les stratégies éditoriales à l'époque de l'incunable : le cas des anciens Pays-Bas*, Turnhout, Brepols, 2012, en particulier pp. 9-12, 135-137. Pour une rapide vision d'ensemble de l'*Évolution de l'imprimé vernaculaire français 1470-1530*, voir M. WALSBY, *Les premiers temps de l'imprimé vernaculaire français*, in *Le berceau du livre imprimé. Autour des incunables*, Textes réunis et édités par P. AQUILON et T. CLAERR, Turnhout, Brepols, 2010, pp. 43-54, en particulier pp. 52-53.

² *L'Incunabula Short Title Catalogue* de la British Library (en ligne : <http://www.bl.uk/catalogues/istc/>; dorénavant *ISTC*) recense 113 impressions à partir de 1478. Chiffres et dates indiqués dans les notes qui suivent sont tirés de l'*ISTC*.

³ Neuf impressions, mais seulement trois localisées avec certitude, à partir de 1489.

⁴ Deux impressions en 1483.

⁵ Une impression en 1481 (cfr. *infra* n. 9).

⁶ Une impression en 1482, il s'agit en fait d'un déplacement temporaire de Louis Cruse, qui avait quitté Genève à cause de la peste (cfr. A. LÖKKÖS, *Catalogue des incunables imprimés à Genève. 1478-1500*, Genève, Bibliothèque publique et universitaire, 1978, p. 55; il sera question de cette impression *infra*, n. 17).

⁷ Une impression en 1489/1490.

mesure, mais ils ont disparu assez vite. Leur production et leurs choix nous fournissent un éclairage sur les enjeux, le dynamisme, les limites de leur démarche et, au-delà, à travers cet exemple limité, sur la problématique en général de ce moment dans l'histoire de la culture.

Six impressions au total sont dues à Neyret, elles s'échelonnent entre 1484 et 1486. De trois autres on n'a pas identifié l'imprimeur, celui-ci est donc appelé l'imprimeur du *Breviarium Sedunense*, elles appartiennent aux années 1482-1486. Parfois elles sont attribuées à Neyret ou à Heinrich Wirtzburg, un moine bénédictin à Rougemont près de Lausanne, qui, après avoir travaillé avec Adam Steinschaber à Genève en 1478⁸, est connu pour avoir imprimé en 1481 le *Fasciculus temporum* de Werner Rolewinck⁹, une chronique universelle qui a eu un grand succès¹⁰.

On trouvera en annexe les deux séries de titres et dans le tableau ci-dessous leur synthèse¹¹:

| | Date | Titre | Format | Cons. | Ill. | Ex. c. | R/N | ISTC |
|--|-------|---------------------------------|--------|---------|------|--------|-------|------------|
| Antoine Neyret | | | | | | | | |
| | 1484 | Doctrinal de sapience | f° | 96 ff. | 3 | 1 | 6/20 | id00301400 |
| | 1484 | Maurice de Sully, Sermons | f° | 74 ff. | 48 | 3 | 1/6 | im00378500 |
| | 1484 | Baudoin de Flandre | f° | 70 ff. | 19 | 3 | 2/5 | ib00281550 |
| | 1485 | Le livre de bonne vie | f° | 132 ff. | 6 | 4 | 1/1 | id00399000 |
| | 1485 | Baudoin de Flandre | f° | 66 ff. | 22 | 4 | 3/5 | ib00281600 |
| | 1486 | Le livre de chasse du Roy Modus | f° | 104 ff. | 58 | 9 | 1/1 | if00138900 |
| Imprimeur du <i>Breviarium Sedunense</i> | | | | | | | | |
| | >1482 | <i>Breviarium Sedunense</i> | 8° | 412 ff. | 1 | 4 | 1/2 | ib01180000 |
| | 1482 | <i>Confessionale</i> | 4° | 166 ff. | | 7 | 31/60 | ia00809400 |
| | >1486 | <i>Historia scholastica</i> | f° | 228 ff. | | 44 | 7/8 | ip00464000 |

⁸ Ils impriment un *Kalendarium pro annis 1479-1578* (ik00000520 et ik00000525 ; ici, comme dans la suite, sauf autre précision, numéro d'identification de l'ISTC).

⁹ ir00266000.

¹⁰ Vingt-quatre impressions entre 1474 et 1495, sans compter les traductions en français, allemand et néerlandais.

¹¹ En abrégé: consistance, nombre d'illustrations (gravures et lettrines réunies, mais sans tenir compte des initiales ornées, cfr. *infra* n. 14; ces chiffres tiennent compte des gravures probablement perdues), nombre d'exemplaires conservés, rang dans la suite et nombre total des impressions indiquées par l'ISTC pour le même titre jusqu'à 1499 («impressions», et non «réimpressions», parce qu'il peut s'agir d'impressions parallèles).

1. Les impressions dues à Antoine Neyret¹²

Ces impressions mentionnent précisément dans le colophon lieu, date et nom de l'imprimeur¹³. Visiblement ce dernier cherche la qualité: ce sont des volumes soignés, de bel aspect et agréables à lire. La mise en page est relativement aérée, les articulations du texte sont marquées par des interlignes vides, des titres et des espaces réservés destinés à recevoir des initiales à l'encre de couleur, comme dans les manuscrits, ou bien par des lettrines ou des initiales ornées¹⁴. Des gravures, parfois nombreuses, enrichissent l'ensemble.

Grâce aux colophons il est possible de suivre le travail de l'atelier et l'évolution dans le temps des choix de mise en page. La première impression où apparaît explicitement le nom de Neyret est celle du *Doctrinal de sapience*, un manuel, à l'intention des prêtres et des fidèles, qui traite, de manière accessible aux «simples gens», des points fondamentaux de la doctrine chrétienne: les articles de la foi, les œuvres de miséricorde, les commandements, les péchés mortels, les sacrements. Il est souvent attribué à

¹² Un travail désormais daté, mais dont les descriptions matérielles sont toujours utiles, rassemble ce que nous connaissons sur Neyret : [A. DAVOLI], *La Stampa a Chambéry nel sec. XV. La scoperta di un'altra edizione dell'operina "Doctrinal de sapience", prima stampa certa di Chambéry. Memoria storica e bibliografica con 6 riproduzioni e notizia di incisore ignoto*, Reggio Emilia, Scuola di bibliografia italiana, 1932 (dorénavant Davoli). Les remarques de l'A. sur le fait que les impressions témoignent d'emblée d'une bonne connaissance de l'art et sur les compétences de graveur de Neyret restent valables, en revanche les hypothèses qu'il propose, sur la collaboration de Neyret avec Cruse à Chambéry et sur l'initiative du duc dans l'établissement de l'imprimerie dans cette ville (voir en particulier pp. 6-10), n'ont pas été reprises par la critique (à ce sujet, cfr. aussi *infra* n. 71). Il est probable cependant que Neyret ait collaboré avec Cruse (cfr. *infra* n. 18), Louis Polain avait déjà rapproché la marque qui apparaît à la fin de l'impression du *Baudouin de Flandre* des marques de Louis Cruse et de Jean de Stalle, cfr. M.-L. POLAIN, *Marques des imprimeurs et libraires en France au XV^e siècle*, Paris, E. Droz, 1926, pp. 12-13. Sur l'imprimerie à Chambéry, cfr. aussi T. DE MARINIS, *Les débuts de l'imprimerie à Chambéry*, in « Le Bibliophile », 3, 1933, pp. 260-264 ; A. DUFOUR, F. RABUT, *L'imprimerie, les imprimeurs et les libraires en Savoie du XV^e au XIX^e siècle*, Chambéry, 1877, reprint Genève, 1998, pp. 28, 37-43 ; M. COLOMBO, *Mises en prose et éditeurs «périphériques»: quels titres pour quels lecteurs?*, à paraître.

¹³ Les derniers feuillets du *Livre de bonne vie* de Jean Dupin manquent dans le seul exemplaire dont la reproduction est disponible en ligne, mais une initiale filigranée dans le corps du texte portant les initiales A N (f. 54v de l'exemplaire numérisé) permet de trancher la question de l'attribution. On trouvera dans la liste des impressions donnée en annexe l'indication des reproductions disponibles en ligne et leurs cotes. Lorsque j'indique des numéros de page pour les incunables, sauf indication contraire, les renvois sont aux numéros des images des reproductions numérisées.

¹⁴ Par lettrine j'entends uniquement une initiale sur plusieurs lignes comportant un dessin gravé, différente de l'initiale (même sur plusieurs lignes) ornée ou filigranée.

Guy de Roye, le ton et la langue l'ont fait attribuer aussi à Jean Gerson¹⁵. De cette impression, datée du 5 mai 1484, ne reste qu'un exemplaire, conservé à la bibliothèque de Modène¹⁶, elle est liée d'une certaine manière à celle que Louis Cruse avait donnée de la même œuvre, mais dans sa version longue, deux ans plus tôt, en 1482, à Promenthoux¹⁷: la lettrine au début du texte est la même dans les deux cas. Une collaboration entre les deux est au moins probable¹⁸, surtout, le fait que la gravure dans l'impression de Cruse soit "signée" par Neyret – les deux initiales *AN* y apparaissent¹⁹ – atteste que ce dernier a travaillé comme graveur pour Cruse avant de s'établir à son compte à Chambéry, collaboration qui a peut-être continué par la suite²⁰. Une gravure en pleine page, représentant le Christ sortant du tombeau, se trouve à la fin du volume²¹. L'impression des sermons de Maurice

¹⁵ Cfr. *Dictionnaire des lettres françaises*, publié sous la dir. du card. G. GREUTE, *Le Moyen Age*, éd. entièrement revue et mise à jour sous la dir. de G. HASENOHR et M. ZINK, Paris, Fayard, 1992 (dorénavant *DLF*), pp. 387-388 (notice de G. HASENOHR). Le texte se trouve dans J. GERSON, *Œuvres complètes*, Introduction, texte et notes par Mgr [P.] GLORIEUX, Paris-Tournai..., vol. 10, *L'Œuvre polémique (492-530). Suppléments, documents, tables*, 1973, n° 532, pp. 295-321.

¹⁶ Cfr. Davoli, pp. 13-16, 30-31; G. BECHTEL, *Catalogue des gothiques français. 1476-1560*, Paris, Giraud-Badin, 2010² (dorénavant Bechtel), D-306. Tous mes remerciements à Sara Accorsi (Biblioteca Diocesana Ferrini&Muratori) qui m'a aimablement communiqué les renseignements dont je fais état ainsi que la reproduction de plusieurs pages de l'incunable.

¹⁷ id00301300.

¹⁸ La lettrine se trouve après la table du contenu (impression de Cruse, feuillet signé a.iii.; impression de Neyret, exemplaire de Modène, f. 4r, signé a.iii). D'après Davoli: «La circostanza dell'esistenza della uguale iniziale silografica – riprodotta al n. 3 [lire 5] – sia nella edizione del *Doctrinal* del Cruse (Promentour 1482), che nella prima stampa di Chambéry, molto avvalorata l'ipotesi dell'accennata collaborazione del Neyret con il Cruse» (p. 7); et encore: «In più la grande iniziale *C*, rappresentante l'arcivescovo di Sens, che trovasi nell'edizione del *Doctrinal* di Promentour, Cruse 1482, è ugualissima – ma non proprio la stessa – alla nostra (riprod. n. 5), ed anche in essa si leggono le medesime iniziali *AN*» (p. 8). La lettrine comporte à son intérieur un individu mitré: Guy de Roye archevêque de Sens, auteur présumé du texte. Dans la citation de Davoli ci-dessus, à la p. 7, il faut corriger le renvoi: la reproduction n° 3 est relative à la lettrine au début du volume (exemplaire de Modène, f. 2r), apparentée à d'autres lettrines apparaissant dans les impressions de Neyret et comportant l'écu, le nœud et la devise («fert») de la maison de Savoie (voir *infra* n. 71), mais qui n'a aucune correspondance dans l'impression de Cruse (l'initiale ornée du texte, avec le monogramme *LC* à son intérieur, feuillet signé a.ii., est totalement différente).

¹⁹ La lettrine est reproduite dans E.H. GAULLIEUR, *Etudes sur la typographie genevoise du XV^e au XIX^e siècles*, Genève, 1855; reprint Nieuwkoop, B. De Graaf, 1971, pl. 1, après la p. 240; les deux lettres se lisent à la hauteur des genoux du prélat (cfr. Davoli, p. 30, n° 5).

²⁰ Cruse a récupéré ensuite la matrice xylographique pour la réutiliser: la même lettrine apparaît dans son impression de 1488 (id00301600); elle est reproduite dans A. LÖKKÖS, *Catalogue des incunables imprimés à Genève* cit., p. 97.

²¹ F. 96r, reproduite dans Davoli, p. 31, n° 6. Dans la gravure apparaît le monogramme de Neyret et l'image de la tour entre deux cors de chasse, qu'on retrouvera, cfr. *infra* n. 30.

de Sully²² suit deux mois plus tard. Elle relève de la même démarche, mais deux gravures en pleine page, au début et à la fin, et de nombreuses vignettes gravées, occupant une partie de la page, enrichissent le volume²³.

Neyret essaye ensuite un autre créneau: à la fin novembre paraît *Le Livre de Baudoin comte de Flandre*, un roman que le colophon présente non comme une fiction, mais comme un récit historique: « aulcunes cronicques du roy phelippe de france et de ses quatre filz. Et aussi du roy saint loys et de son filz iehan tristan quilz firent encontre les sarrazins »²⁴. Le texte circulait déjà dans une impression de Lyon, Neyret le reprend en y ajoutant des illustrations²⁵. La présentation est semblable à celle des sermons, avec une page de titre comportant une gravure en pleine page au verso²⁶. Les autres gravures sont plus grandes que celles des sermons, elles occupent toute la largeur de la justification²⁷. Des initiales ornées imprimées ont remplacé les espaces réservés des impressions précédentes²⁸, une lettrine au début, comme dans l'impression du *Doctrinal*, mais le dessin est différent, porte les armes de la maison de Savoie²⁹. À la fin du volume, la marque de l'imprimeur, où sont représentées trois femmes nues³⁰, indique bien l'évolution

²² Sur ces sermons en français, pour lesquels la paternité et les liens avec la version latine sont objet de discussion, voir *DLF*, pp. 1005-1006 (notice de J. LONGÈRE).

²³ Leur taille représente environ la moitié de la justification à l'horizontale et un tiers à la verticale, elles sont alignées sur la marge de gauche (pp. 3 (signée a.ii.), 5 (a.iii.), 6, 13 (b.i.), 15 (b.ii.), 16, 17 (b.iii.), 20, 22, 26, 29 (c.iii.), 31, 33, 35, 37 (d.i.), 45, 48, 50, 53 (e.i.), 55 (e.ii.), 59 (e.iii.), 61, 64, 67, 69 (A.i.), 71 (A.ii.), 73 (A.iii.), 76, 78, 80, 82, 83, 85 (B.i.), 87 (B.ii.), 89 (B.iii.), 91 (B.iii.), 93, 95, 98, 100, 102, 103 (C.ii.), 107 (C.iii.), 108, 110, 112). Quelques-unes apparaissent deux fois (pp. 13 et 33, 67 et 103, 89 et 100). La gravure à la fin reprend celle du *Doctrinale*, mais avec des différences, elle a donc été gravée une nouvelle fois seulement deux mois plus tard. Les deux sont reproduites en regard dans T. DE MARINIS, *Les débuts de l'imprimerie*, cit., pp. 262-263.

²⁴ P. 146. Le colophon est repris textuellement de l'édition de Lyon (voir *infra* n. 55), p. 196.

²⁵ Il change aussi la mise en page: elle est en longues lignes alors que dans l'*editio princeps* elle était sur deux colonnes. Cfr. aussi A. DUFOUR, F. RABUT, *L'imprimerie, les imprimeurs et les libraires en Savoie*, cit., p. 39.

²⁶ Gravure où le nom d'« Anthoine Neret » apparaît sur la bordure de la housse du cheval (p. 10; cfr. M.-L. POLAIN, *Marques des imprimeurs et libraires*, cit., p. 13; Bechtel, B-60; Davoli, p. 30). Il est probable qu'une gravure à la fin ait été perdue (cfr. *infra* n. 95).

²⁷ Elles occupent en hauteur presque la moitié de la page (pp. 12, 21, 24, 39, 42, 48, 70, 74, 85, 88, 113, 116, 125, 134, 138). Certaines ont été utilisées plusieurs fois (pp. 39, 70 et 74, 85 et 125, 113 et 138).

²⁸ Il en reste deux: l'emplacement trop bas dans la page ne permettait pas d'insérer l'initiale xylographique, haute de quatre lignes (pp. 26, 31). Dans deux initiales un *N* vient s'entrelacer dans le *A* (pp. 133, 141).

²⁹ P. 11, signée a.ii.

³⁰ P. 146. La marque est reproduite par M.-L. POLAIN, *Marques des imprimeurs et libraires*, cit., p. 12. Y apparaît aussi un écu où est figurée une tour entre deux cors de chasse.

dans le produit proposé. Le titre rencontre apparemment le succès puisque Neyret le réimprime l'année suivante en réutilisant l'essentiel des gravures, mais certaines ont été remplacées, d'autres ajoutées³¹; la mise en page est légèrement différente³².

Entre temps Neyret a imprimé *Le livre de bonne vie*, appelé *Mandevie*, de Jean Dupin, un récit allégorique mêlant enseignement moral et satire sociale³³. Il reprend la formule de la gravure initiale³⁴; une seule gravure apparaît ensuite au début du dernier livre, le huitième, en vers, imprimé sur deux colonnes³⁵. Après le prologue, une liste des rubriques permet au lecteur de se repérer dans le contenu³⁶. Il adopte la même présentation pour *Le livre de chasse du Roy Modus* d'Henri de Ferrières, un traité de vénerie³⁷: table du contenu au début, longues lignes pour les parties en prose et deux colonnes pour celles en vers, mais cette fois-ci avec de nombreuses gravures³⁸.

³¹ La gravure du début est la même, une autre apparaît à la fin. Dix-huit gravures sont intégrées dans le texte (il y en avait quinze dans l'impression précédente), certaines apparaissent plusieurs fois. L'exemplaire de la BnF est rubriqué et colorié, cfr. *Bibliothèque Nationale. Catalogue des incunables*, Paris, 1981-2014 (dorénavant *CIBN*), B-188; Bechtel, B-61.

³² Le nombre de lignes a été légèrement augmenté (de 30/31 à 32), ce qui a permis d'économiser du papier (deux feuilles pour chaque volume, voir *infra*).

³³ Cfr. *DLF*, pp. 767-768 (notice de S. LEFÈVRE).

³⁴ P. 8. La gravure est imprimée sur le verso du deuxième feuillet du cahier, il n'y a pas de titre imprimé au recto. L'écu et la devise de la maison de Savoie y apparaissent, ainsi que dans la lettrine qui commence le prologue (p. 9, signée a iii); l'écu de Savoie porté par trois figures d'animaux (voir *infra* n. 38) apparaît aussi dans les lettrines (la même matrice a été réutilisée) du début du livre VIII et de la partie en vers (pp. 177, 179; ff. 86r, 87r, foliotation de l'exemplaire numérisé).

³⁵ P. 179 (f. 87r), la gravure occupe la largeur de la justification et la moitié de la page en hauteur.

³⁶ Pp. 9-14 (ff. 2r-4v).

³⁷ Cfr. *DLF*, pp. 671-672 (notice de G. TILANDER et F. FERY-HUE).

³⁸ Gravure en pleine page à la fin du texte (p. 206) représentant Dieu au ciel dans sa toute-puissance entouré de deux anges jouant de la trompette (du jugement ?) et surplombant un paysage urbain avec quatre personnages (deux prophètes ?, l'empereur et le roi de France, cfr. M. PELLECHET, *Catalogue général des incunables des bibliothèques publiques de France*, Paris, 1897, p. 488, n° 2009), en bas l'écu de la maison de Savoie supporté par deux lions et surmonté d'un mufler ailé de lion (cfr. M. PASTOUREAU, *L'emblématique princière à la fin du Moyen Age. Essai de lexique et de typologie*, dans *Héraldique et emblématique de la Maison de Savoie (XV^e-XVII^e s.)*, Etudes publ. par B. ANDENMATTEN, A. PARAVICINI BAGLIANI, A. VADON, Lausanne, Université de Lausanne, 1994, pp. 11-43, en particulier p. 20), avec deux écus fleurdelisés sur les côtés (vers la marge de droite sans doute – il est inversé – celui de Charlotte de Savoie, épouse de Louis XI, morte en 1483, cfr. F. AVRIL, *Un portrait inédit de la reine Charlotte de Savoie*, in *Études sur la Bibliothèque nationale et témoignages réunis en hommage à Thérèse Kleindienst*, Paris, Bibliothèque nationale, 1985, pp. 255-262, en particulier p. 257). Les autres gravures oc-

En suivant la succession des titres et en prenant en compte le contexte éditorial, la stratégie de Neyret apparaît assez clairement. Du point de vue des contenus, il commence par des titres «sûrs» de sujet religieux, destinés à un large public, il se déplace ensuite sur des domaines profanes: d'une part des récits, visant le plaisir de la lecture, d'autre part la chasse, dont il imprime une sorte de manuel. D'emblée, et il s'y maintient, il fait le choix du français. Cette spécialisation correspond à la volonté d'investir un nouveau secteur: dans le marché de la production en latin, débouché peut-être plus sûr à l'époque quant aux contenus, la concurrence était forte, les imprimeurs des pays germaniques et italiens dominaient au niveau européen³⁹. Dans des centres proches, parmi les imprimeurs qui l'ont précédé, à Genève⁴⁰ seul Simon du Jardin a été aussi exclusif, avant de disparaître rapidement⁴¹. Adam Steinschaber imprime surtout en français, mais également en latin⁴². Jean Croquet imprime d'abord en latin, puis en français⁴³, Louis Cruse, le seul qui a réussi à se maintenir jusqu'à la fin du siècle, commence par imprimer en latin, avant de se lancer aussi sur le marché en français⁴⁴.

cupent en hauteur un tiers environ de la page et la largeur entière de la justification (pp. 8 (signée a i), 15, 23, 28 (b iii), 34, 36, 41, 43, 44, 46 (c iii), 52, 53, 54, 55, 57, 60 (d iii), 61, 65, 73, 74 (e ii), 82, 83, 84, 85, 88 (f i), 90 (f ii), 92 (f iii), 94 (f iii), 95, 105, 107, 108 (g iii), 110 (g iii), 111, 113, 116, 125, 131, 133, 153, 156 (k iii), 157, 177, 181, 183 (dans la forme d'une touffe d'herbe on peut peut-être reconnaître *A N*), 185, 188 (m iii), 191, 193, 195, 197, 199, 202, 203 ; certaines sont reprises : pp. 28 et 84, 133, 153 et 157, 177 et 181). Deux vignettes à la fin de la table du contenu, disposée sur deux colonnes, sont plus petites, légèrement plus hautes que larges, elles ont la largeur d'une colonne (p. 7). D'après Davoli l'impression a été faite en utilisant un manuscrit de la bibliothèque ducal, donc sur commande du duc (p. 19).

³⁹ Cfr. D. COQ, *Les débuts de l'édition en langue vulgaire en France: publics et politiques éditoriales*, in « Gutenberg-Jahrbuch », 1987, pp. 59-72, en particulier pp. 60-61.

⁴⁰ Cfr. A. LÖKKÖS, *Catalogue des incunables imprimés à Genève, cit.*

⁴¹ Quatre items recensés par l'ISTC entre 1479 et 1481, tous en français.

⁴² Sur treize items recensés dans les années 1478-1481, neuf sont en français.

⁴³ Huit items vers 1480-1481, trois en français: l'*Histoire de Melibee et de Prudence* (ia00209700), la *Consolation* de Boèce (ib00813950), le *Roman de la Rose* (ir00307000).

⁴⁴ Dix-sept items jusqu'à 1483 (sur cinquante-sept jusqu'à la fin de son activité ; pour le décompte, ici comme dans la suite, en cas de fourchette, je prends toujours la limite basse) : les premiers sont en latin, dont un missel à l'usage de Genève et des livres d'heures, on dénombre ensuite huit impressions en français. J'indique la situation quand Neyret commence à produire, en 1484, en relevant ce qui a été imprimé jusqu'en 1483, pour avoir un tableau d'ensemble au moment où il choisit de s'installer à Chambéry.

À Lyon nombreux sont les ateliers qui impriment en français⁴⁵, parmi les plus actifs⁴⁶: Guillaume Le Roy (et Barthélemy Buyer)⁴⁷, Martin Huss⁴⁸, Nicolaus Philippi et Marcus Reinhart⁴⁹, Mathias Huss⁵⁰.

La logique du choix des titres s'inscrit dans ce contexte. Comme nous l'avons déjà vu, Neyret reprend avec le *Doctrinal* une œuvre imprimée par Louis Cruse, impression à laquelle il avait apporté son concours en tant que graveur. Il mise donc sur le titre, tout en imprimant une autre version de l'œuvre, plus courte, ce qui permettait de limiter les risques. Le choix était judicieux si l'on juge par le nombre d'autres impressions que les deux versions ont connues. Au total l'*ISTC* recense, avant la fin du siècle, vingt impressions du *Doctrinal* dans la version imprimée par Neyret et dans la version longue imprimée par Cruse⁵¹. Les trois premières impressions ont été réalisées à Genève (par Steinschaber, puis Simon du Jardin), viennent ensuite celle de Cruse et une autre à Lyon, et, après celle de Neyret, encore de nombreuses autres, jusqu'à la fin du siècle, à Lyon (sept), à Paris (quatre), à Genève (deux) et à Angoulême. Le calcul était donc bon, mais Neyret n'a pas été le seul à le faire, la concurrence immédiate de Lyon a été forte: trois impressions entre 1485 et 1487⁵². Les sermons de Maurice de Sully ont été un choix plus risqué, et les ventes n'ont pas été suffisantes pour qu'il y ait réimpression, mais à plus long terme le marché l'a confirmé: Neyret est le premier à lancer le titre, sept autres impressions suivront plus tard, à partir de 1489, à Chablis, Lyon (cinq) et Paris⁵³.

⁴⁵ La production lyonnaise est très importante : 192 titres jusqu'en 1483, parmi ceux-ci 96 sont en français. Sur l'imprimerie lyonnaise, cfr. G. FAU, S. SAKSIK, M. SMOUTS, S. TISSERAND, *L'imprimerie à Lyon au XV^e siècle : un état des lieux*, in *Le berceau du livre, autour des incunables. Études et essais offerts au professeur Pierre Aquilon par ses élèves, ses collègues et ses amis*, sous la direction de F. BARBIER, Genève, Droz, 2004 («Revue française d'histoire du livre», n^{os} 118-121 - Nouvelle série, 2003), pp. 191-275.

⁴⁶ Sans tenir compte des ateliers qui impriment exclusivement en latin. D'autres impressions en français, mais en nombre plus limité, sont l'œuvre des imprimeurs anonymes «de l'*Abusé en court*» et «de la *Chirurgia* de Lanfrancus», de Gaspard Ortuin et Pierre Bouttellier (Schenck), de Johannes Siber, Johann Neumeister, Jehan Rousset.

⁴⁷ Actif dès 1473 et jusque vers 1490, 38 items jusqu'en 1483 (sur un total de 103), dont 28 sont en français.

⁴⁸ Actif entre 1477 et 1481, ses premiers titres sont en français (onze items), mais il imprime très vite également en latin (dix items).

⁴⁹ Actifs entre 1477 et la fin des années 1480, 46 items jusqu'en 1483 (sur un total de 55), dont neuf sont en français.

⁵⁰ Actif à partir de 1482 jusqu'à la fin du siècle, onze items avant 1483 (sur 106 au total), dont huit en français.

⁵¹ Auxquelles il faut ajouter la traduction anglaise par Caxton (id00302000) et une traduction occitane (id00302100).

Pour se lancer sur le créneau profane, avec *Baudouin de Flandre*, Neyret choisit aussi un titre sûr: le roman est récent, il a été écrit probablement vers le milieu du siècle, et il jouit d'un certain succès, attesté par sa diffusion manuscrite⁵⁴ et par une première impression à Lyon en 1478⁵⁵. Le titre se vend, puisqu'il le réimprime l'année suivante. Plus tard, deux autres impressions paraîtront, à Lyon en 1491, et à Paris en 1498⁵⁶. Il explore ensuite de nouvelles voies, avec *Le livre de bonne vie* de Jean Dupin et le *Le livre de chasse du Roy Modus* d'Henri de Ferrières, mais apparemment trop tôt: du premier une seule autre impression suivra, beaucoup plus tard, pas avant 1509, à Paris⁵⁷, du deuxième il n'y aura aucune reprise avant de nombreuses réimpressions après 1500⁵⁸. Dans les deux cas cependant, la nature des ouvrages et leur diffusion⁵⁹ pouvaient laisser espérer le succès.

Pour tous, tout en évoluant, il adopte au fond la même présentation⁶⁰, et manifestement il mise sur sa compétence dans l'art de la gravure. La taille et le nombre des illustrations permettent de suivre sa démarche: alors que la première impression – le *Doctrinal* – n'a que deux lettrines et une gravure en pleine page à la fin⁶¹, les *Sermons* portent de nombreuses vignettes. Ensuite dans le roman les gravures sont plus grandes, insérées dans le texte. En revanche seulement deux gravures apparaissent dans *Le livre de bonne vie*, probablement pour pouvoir faire paraître plus rapidement le titre, moins

⁵² id00301450, id00301500, id00301550.

⁵³ im00378520, im00378560, im00378600, etc.

⁵⁴ Il est conservé dans onze manuscrits (et une copie du XX^e siècle), cfr. *Nouveau répertoire de mises en prose, XIV^e-XVI^e siècle*, sous la direction de M. COLOMBO TIMELLI, B. FERRARI, A. SCHOYSMAN, Paris, Classiques Garnier, 2014, pp. 39-44.

⁵⁵ Impression par Guillaume Le Roy et Barthélemy Buyer (ib00281500), cfr. *supra* n. 24.

⁵⁶ ib00281800 et ib00282000. Six autres impressions suivront après 1500, cfr. *Nouveau répertoire de mises en prose, cit.*, pp. 47-48.

⁵⁷ id00400000.

⁵⁸ Neuf autres impressions, mais toutes postérieures à 1500, d'après le site *Arlima* (*Archives de littérature du Moyen Age*: <https://www.arlima.net/>).

⁵⁹ Attestée par le nombre de manuscrits conservés: pour les deux titres *Arlima* en recense respectivement 19 et 36.

⁶⁰ D. Coq souligne la continuité dans la présentation du texte entre les œuvres édifiantes, imprimées d'abord et fournissant le modèle, et les romans: «même format, même sorte de caractères typographiques, même langue modernisée, même structure (prologue, table des chapitres, texte divisé en épisodes assez courts précédés d'un titre circonstancié servant en même temps de légende aux bois illustrant chacun des chapitres)» (*Les débuts de l'édition en langue vulgaire cit.*, p. 65).

⁶¹ Le premier feuillet est blanc pour servir de garde, le verso était peut-être destiné à recevoir une gravure: par la suite Neyret gardera le premier et le dernier feuillet comme garde, mais imprimera respectivement au verso et au recto une gravure en pleine page, éventuellement il ajoutera un titre sur le premier recto; du fait de leur emplacement plusieurs de ces gravures ont été perdues (cfr. *infra* nn. 94-96, 98).

de six mois après la première impression de *Baudoin de Flandre*. Elles redeviennent très nombreuses dans *Le livre de chasse*, paru une dizaine de mois après la réimpression de *Baudoin*, pour lequel la plupart des gravures sont des remplois. Neyret a dû vouloir rendre le produit plus attrayant, même si les remplois et une facture parfois plus rapide suggèrent que le temps a dû lui manquer vers la fin du travail⁶².

Dans les initiales on peut relever des oscillations analogues. Au début de son activité Neyret pratique les espaces réservés comme dans les manuscrits, en revanche dans la première impression de *Baudoin* l'initiale filigranée gravée est la norme, mais il revient ensuite à l'espace réservé, qui permettait une impression plus rapide, même s'il demandait un travail successif, assumé en général par l'acheteur, pour ajouter les initiales. Dans *Le livre de bonne vie* les deux formules coexistent: les initiales ornées sont presque systématiques uniquement dans certaines sections du texte, surtout au début d'une partition⁶³, ailleurs on trouve des espaces réservés⁶⁴. Dans le *Livre de chasse* on retrouve des espaces réservés⁶⁵. Neyret expérimente donc différentes pistes, mais, au fil des impressions, en optant pour un produit moins riche, il revient à la première solution et renonce aux initiales ornées imprimées. La volonté de maintenir un aspect proche de celui d'un manuscrit, où initiales et pieds-de-mouche étaient rubriqués après la copie, a peut-être joué un rôle; surtout, ce choix permettait de faire l'économie des matrices xylographiques et donc rendait la composition moins lourde, en termes de temps et d'investissement.

Ce dernier, où le papier était un poste important⁶⁶, a dû rester assez stable. Si on calcule le nombre de feuilles nécessaires pour tirer un exemplaire de chaque titre, tous des in-folio⁶⁷, on parvient aux chiffres suivants: pour

⁶² A part les remplois (cfr. *supra* n. 38), certaines gravures sont moins riches de détails, elles ont été réalisées plus rapidement (pp. 82, 116, 125, 133, 183).

⁶³ Pp. 30-77, 85-103, 113-116, 177-179; parmi les initiales filigranées apparaissent sporadiquement aussi quelques espaces réservés. Aux pp. 33 (f. 14r), 38 (f. 16v), 53 (f. 24r) dans l'initiale filigranée de la lettre *A*, un *N* s'entrelace dans la barre horizontale. Les lettres *A N* apparaissent également dans les initiales des pp. 40 (f. 17v), 67 (f. 31r), 114 (f. 54v).

⁶⁴ Pp. 14-24, 78-83, 103-109, 129-176, 181-253.

⁶⁵ Sauf la première, letrine portant l'écu et la devise de la maison de Savoie à son intérieur (p. 3), et une initiale ornée au début (p. 8). Un exemplaire numérisé de la BnF est rubriqué et colorié, cfr. *CIBN*, F-55; A. DUFOUR, F. RABUT, *L'imprimerie, les imprimeurs et les libraires en Savoie* cit., p. 42.

⁶⁶ Cfr R. HIRSCH, *Printing, Selling and Reading 1450-1550*, Wiesbaden, O. Harrassowitz, 1974², pp. 34-36.

⁶⁷ Chaque feuille a donc été pliée une fois pour obtenir quatre pages. Dans un souci d'homogénéité, je retiens l'indication de l'*ISTC*, mais dans la bibliographie, pour la même impression (en particulier *Baudoin*), on peut trouver: in-folio (in-2°), petit in-folio, in-4°.

fabriquer le *Doctrinal* 48 feuilles ont été nécessaires (96/2) et 52 pour *Le livre de chasse* (104/2). *Le livre de bonne vie* a demandé un investissement légèrement supérieur: 66 feuilles (132/2), alors que pour les sermons et *Baudoin* il a été moindre: 37 feuilles (74/2) et 35/33 (70/2, 66/2) respectivement.

Quant au succès rencontré, un premier indicateur est fourni par les réimpressions, les tirages étant limités pour réduire l'immobilisation de fonds: seul *Baudoin* a été réimprimé. Le nombre d'exemplaires subsistants est à manier avec prudence: la nature différente des titres et des volumes en a certainement conditionné la survie⁶⁸. La première impression n'a été conservée que par un seul exemplaire⁶⁹, toutes les autres par trois ou quatre, sauf la dernière, *Le livre de chasse*, dont neuf exemplaires ont survécu. Les raisons de cette survie plus importante sont sans doute à chercher dans les dimensions du volume et sa richesse en gravures, autant que dans la nature du texte: un traité de chasse qui a pu se conserver mieux dans des bibliothèques aristocratiques⁷⁰.

En conclusion, ce rapide aperçu semble montrer que Neyret poursuit une politique à la fois prudente et audacieuse: il imprime des titres sûrs, mais il n'hésite pas à explorer des pistes auxquelles aucun autre imprimeur n'avait songé avant lui. Il mise sur l'illustration en mettant à profit sa compétence, même s'il doit sans doute limiter le temps qu'il peut y consacrer. On ne peut pas exclure des vicissitudes personnelles qui n'ont pas laissé de traces – mais dans ce cas il est vraisemblable que d'autres auraient pris la suite –, plus probablement un problème de financement a dû l'obliger à interrompre son activité. Il est vraisemblable qu'en quittant Genève il ait choisi Chambéry car il n'y avait pas de concurrence sur place⁷¹, mais en fait Lyon, mieux placé au point de vue commercial, sature le marché du premier titre et les autres impressions, sauf sans doute *Baudoin*, ne se vendent pas

⁶⁸ Voir *infra* n. 90.

⁶⁹ Un taux de survie aussi bas pourrait suggérer que d'autres impressions ont disparu, dans le cas de Neyret, tout au moins pour sa production à Chambéry, cela paraît peu probable: les dates des volumes conservés sont assez resserrées.

⁷⁰ Les bibliothèques des institutions ecclésiastiques ont certainement été plus stables, mais, en ce qui concerne les ouvrages doctrinaux imprimés par Neyret, elles étaient sans doute déjà en possession de manuscrits des œuvres et, au moins dans un premier temps, plus rétives à l'acquisition de volumes imprimés.

⁷¹ Le fait que dans plusieurs impressions apparaissent les armes de la maison de Savoie (cfr. *supra*, nn. 18, 29, 34, 65) est sans doute à considérer plutôt comme une forme de *captatio benevolentiae* qu'une commande ou une protection directe du duc (suggérée par Davoli, p. 8), dans ce dernier cas il est probable qu'une mention explicite aurait été introduite dans les impressions.

suffisamment pour que le retour sur investissement permette de pérenniser l'entreprise⁷², lorsqu'il y a reprise, elle ne se fait plus à Chambéry.

2. Les impressions attribuées à l'imprimeur du «*Breviarium Sedunense*»

On rattache parfois à Chambéry trois autres impressions. Même si leur localisation n'est qu'hypothétique, elles proviennent de la région et permettent donc une comparaison avec le travail de Neyret. Il s'agit de l'impression du *Breviarium* du diocèse de Sion, de celle du *Confessionale* d'Antonino Pierozzi⁷³, et de celle de l'*Historia scholastica* de Pierre le Mangeur⁷⁴. Elles ne sont pas datées, mais des éléments externes permettent de préciser une fourchette chronologique : l'impression du bréviaire a été commanditée par Walter Supersaxo, prince-évêque de Sion, mort en 1482⁷⁵, et deux exemplaires de l'*Historia scholastica* ont été, l'un rubriqué, l'autre annoté, en 1486⁷⁶. Les trois sont attribuées à l'imprimeur du bréviaire dans les travaux les plus récents⁷⁷ et situées dans la région: Chambéry tout court a été retenu par l'*ISTC*, Chambéry ou la Suisse romande par le *CIBN*, Chambéry avec un point d'interrogation par l'*USTC*⁷⁸ et le *GW*⁷⁹. Lorsqu'on a voulu trouver un nom, on a songé à Heinrich Wirtzburg⁸⁰, parfois à Neyret⁸¹.

⁷² Sur la logique de la production imprimée, profondément différente de celle du manuscrit, cfr. E. ORNATO, *Les conditions de production et de diffusion du livre médiéval (XIII^e-XV^e siècles). Quelques considérations générales*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne. Actes de la table ronde de Rome (15-17 octobre 1984)*, Roma, École Française de Rome, 1985, pp. 57-84, repris dans *La face cachée du livre médiéval. L'histoire du livre vue par Ezio Ornato ses amis et ses collègues*, Roma, Viella, 1997, pp. 97-116, en particulier pp. 104-105.

⁷³ Sur l'auteur, cfr. Antonino Pierozzi *OP (1389-1459). La figura e l'opera di un santo arcivescovo nell'Europa del Quattrocento*, Atti del Convegno internazionale di studi storici (Firenze, 25-28 novembre 2009), a cura di L. CINELLI, M.P. PAOLI, «*Memorie domenicane*», 43, 2012.

⁷⁴ Cfr. *DLF*, pp. 1183-1184 (notice de Jean LONGÈRE).

⁷⁵ Cfr. la notice en ligne par P. KALBERMATTER dans le *Dictionnaire historique de la Suisse*, Berne, 1998-2017 (<http://www.hls-dhs-dss.ch/textes/f/F13137.php>).

⁷⁶ Cfr. *CIBN*, P-227.

⁷⁷ Cfr. *ibidem* ; D. HILLARD. *Catalogues régionaux des incunables des Bibliothèques publiques de France*, VI : *Bibliothèque Mazarine*, [Paris-Bordeaux], 1989, p. 68 (n° 151) et p. 382 (n° 1566).

⁷⁸ *Universal Short Title Catalogue*, en ligne: <http://ustc.ac.uk/index.php#>, n°s 760602, 760189, 761548.

⁷⁹ *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*. Stuttgart, etc., 1925-, n°s 05459, 02120, M32165. La version en ligne (<http://www.gesamtkatalogderwiegendrucke.de/>) a abandonné l'attribution à Neyret qui apparaissait dans la version en papier.

⁸⁰ Proposé, avec un point d'interrogation, par l'*ISTC* et le *CIBN* (P-227).

⁸¹ A la suite du *GW* version papier, cfr. notamment M. BESSON, *L'Église et l'imprimerie dans les anciens diocèses de Lausanne et de Genève jusqu'en 1525*, I, Genève, H. Trono, 1937, pp. 55-

Même si on ne peut pas percer l’anonymat de l’imprimeur, on peut suivre sa démarche. Le bréviaire à l’usage du diocèse de Sion a été imprimé à la demande de l’évêque⁸²: on ne peut savoir s’il y a eu une avance de fonds, mais le marché de destination était sûr⁸³. La logique du choix des deux autres titres apparaît assez clairement si l’on prend en compte le contexte éditorial. Le *Confessionale*, un manuel destiné aux confesseurs, œuvre récente (1437-1439) du dominicain Antonino Pierozzi, archevêque de Florence, avait été déjà largement diffusé par l’imprimerie en Italie et dans les pays germaniques⁸⁴. Trente impressions, en particulier à Cologne, Venise et Rome, précèdent celle de notre anonyme. Peu avant, autour de 1480, Louis Cruse avait imprimé le titre à Genève⁸⁵, Lyon suivra avec quatre impressions entre 1485 et 1488⁸⁶. L’autre titre, l’*Historia scholastica*, est également déjà un *best-seller* à l’époque. Il a été imprimé à Augsbourg, Utrecht et Strasbourg dès 1473, à Cologne en 1477 et de nouveau à Strasbourg en 1483 et 1485⁸⁷. Peu après le titre est encore imprimé à Bâle⁸⁸, mais il ne sera plus réimprimé avant 1500. Ces dates fournissent sans doute la clé pour comprendre pourquoi ensuite on perd la trace de notre imprimeur: le marché était saturé. Les quarante-quatre exemplaires conservés de l’impression de l’*Historia* montrent que l’anonyme a eu un certain succès, mais il n’a sans doute pas fait le poids face à Strasbourg et Bâle, deux villes mieux situées pour l’écoulement des stocks. Elles inondent l’Europe: plus de cent cinquante exemplaires attestés ou conservés pour la dernière impression de Strasbourg, plus de cent trente exemplaires pour celle de Bâle.

Quelques considérations sur le format et la consistance permettent sans doute de préciser le scénario. Le bréviaire est un in-8°: pour fabriquer 412

65 (*Historia*), 168-173 (*Breviarium*, «à titre provisoire et sans enthousiasme», p. 172). Cfr. aussi, pour le *Confessionale*, *Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d’Italia*, I, Roma, 1943, p. 83 (n° 642) ; pour l’*Historia*, M. PELLECHET, *Catalogue général des incunables*, cit., II, Paris, 1905, p. 588 (n° 3877). L’attribution a été suggérée notamment par le fait qu’une initiale filigranée utilisée par Neyret se retrouve dans l’impression de l’*Historia*, cfr. *infra* n. 99.

⁸² Louis Cruse a également commencé son activité avec l’impression de livres destinés à un usage liturgique (cfr. *supra*, n. 44).

⁸³ Il faudra attendre 1497 pour que soit imprimé à Bâle un autre bréviaire pour le diocèse de Sion (ib01180200).

⁸⁴ Cfr. P. SCAPECCHI, *Gli incunaboli delle opere di Antonino*, in *Antonino Pierozzi OP (1389-1459)* cit., pp. 403-407.

⁸⁵ ia00807500.

⁸⁶ ia00817000, ia00817400, ia00821500, ia00822100.

⁸⁷ ip00463000, datée 24.2.1485.

⁸⁸ ip00465000, datée 25.11.1486.

feuillet il a donc fallu 51 feuilles et demie par exemplaire (412/8), pour le *Confessionale*, un in-4^o⁸⁹, 41 feuilles et demie (166/4), ce qui est proche du nombre de feuilles qui avaient été nécessaires pour les volumes les plus épais de Neyret. L'*Historia* en revanche a demandé une mise de fonds plus importante: 114 feuilles par exemplaire (228/2); probablement le tirage a été aussi plus élevé, compte tenu du nombre d'exemplaires subsistant⁹⁰. Il est très possible que l'investissement n'ait pas donné les bénéfices escomptés en raison de la concurrence internationale, ce qui a entraîné l'arrêt de l'activité.

* * *

Avec Neyret et l'anonyme nous pouvons donc suivre, presque pas à pas, deux stratégies éditoriales diamétralement opposées: le premier choisit le français, des ouvrages illustrés de relativement petites dimensions, des contenus religieux accessibles à un large public, puis des contenus profanes. Le deuxième choisit le latin, des volumes plus épais de contenu religieux et savant. La logique économique semble avoir eu raison des deux entrepreneurs. Le temps a sans doute manqué au premier, qui n'a pas pu attendre que ses livres trouvent leur clientèle. Il est probable que la saturation du marché soit en cause dans la disparition du deuxième. Dans les deux cas, l'issue est sans appel: il n'y aura plus d'impressions à Chambéry avant le milieu du siècle suivant.

⁸⁹ L'*ISTC* indique 4°, mais ailleurs, et notamment dans le catalogue récent de la Bibliothèque Mazarine (cfr. *supra* n. 77), on trouve 4° et 8°. Le volume est de petit format (mm. 130 x 192), il est constitué d'un premier cahier de six feuillets (contenant la table), suivi de vingt de huit feuillets; l'orientation des vergeures et des pontuseaux correspond à un pliage in-4° (sauf pour les ff. 97-100; exemplaire de la Bibliothèque Mazarine, n° 151 (Inc 1213)).

⁹⁰ Même si la proportion tirage/nombre d'exemplaires subsistant n'est certainement pas mécanique. Sur le filtre représenté par la destruction du temps, sélectif en fonction du support et des conditions de transmission, cfr. E. ORNATO, *La production livresque au Moyen Age: problèmes et méthodes d'évaluation*, in *Produzione e commercio della carta e del libro, sec. XIII-XVIII*, Prato, 1992, pp. 491-501, repris dans *La face cachée du livre médiéval, cit.*, pp. 163-177, en particulier pp. 166, 171-172; voir aussi la bibliographie indiquée dans mon article *Il romanzo in Francia alla fine del XV secolo: la testimonianza degli incunaboli*, in *Homo sapiens. Homo humanus*, Firenze, Olschki, 1990, t. 2, pp. 185-202, à p. 186, n. 4.

*Annexe. Liste des impressions*⁹¹.

Impressions d'Antoine Neyret

Doctrinal de sapience

id00301400

5.5.1484

format: f°; 96 ff. ⁹²; 31 lignes; longues lignes; 1 gravure en pleine page, 2
lettrines, espaces réservés pour les initiales⁹³

rang dans les impressions / nombre total d'impressions avant la fin du siècle: 6/20

nombre d'exemplaires conservés (au moins partiellement): 1 (Italie)

Davoli, pp. 13-16, 30-31; Bechtel, D-306

Maurice de Sully, *Sermones in dominicis diebus et in solemnitatibus sanctorum. Les expositions des Evangiles en français*

im00378500

6.7.1484

f°; 74 ff. ; 33 l.; longues lignes; 2 gravures en pleine page⁹⁴; 46 vignettes,
1 initiale filigranée, espaces réservés

exemplaires conservés: 3 (F 1, GB 1, USA 1)

rang / nombre: 1/6

reproduction dans *Gallica*: NUMM-110659

Davoli, pp. 16-17; Bechtel, M-190

Livre de Baudouin comte de Flandre et de Ferrant Fils du Roi du Portugal

ib00281550

29.11.1484

⁹¹ Je reprends les données de l'*ISTC* et du *GW* en les complétant le cas échéant. Je n'inclus pas l'*Opus tripartitum* en français de Jean Gerson, que Davoli mentionne (tout en soulignant que l'attribution n'est pas fondée, pp. 21-22) parmi les éditions attribuées à Neyret ; elle est due à Louis Cruse (ig00245250).

⁹² Le premier feuillet est blanc, il sert de garde.

⁹³ Dans l'ensemble du texte les espaces réservés sont accompagnés d'une lettre d'attente (sauf dans les feuillets signés d4 à e8 : vraisemblablement en raison d'un oubli dans la composition).

⁹⁴ En faisant référence à un catalogue de vente, Davoli indique : « 50 incisioni in legno, di cui due in piena pagina » (p. 16), cfr. *Catalogue d'une importante bibliothèque composée d'ouvrages anciens, rares et précieux. Ancienne bibliothèque de D. de Salvaing de Boissieu*, Grenoble, Librairie dauphinoise, 1897, pp. 2-3, n° 8. Pour la gravure à la fin, reproduite pl. II, voir *supra* n. 23. L'exemplaire numérisé a perdu les deux gravures en pleine page du premier et du dernier feuillet.

f°; 70 ff⁹⁵; 30/31 l.; longues lignes; 16 gravures (dont 1 en pleine page), 1
lettrine, 1 marque, initiales filigranées
exemplaires conservés: 3 (F 1, GB 1, B 1)
rang / nombre: 2/5
reproduction dans *Gallica*: IFN-7300038
Davoli, p. 17; Bechtel, B-60

Jean Dupin, *Le livre de bonne vie*, appelé *Mandevie*
id00399000

mai 1485

f°; 132 ff.; 31 l.; longues lignes; 2 gravures (dont 1 en pleine page au dé-
but)⁹⁶, 3 letrines, initiales filigranées et espaces réservés

exemplaires conservés: 4 (F 1⁹⁷, GB 1, A 1, USA 1)

exemplaire numérisé: Paris, Bibl. Sainte Geneviève: [https://ia600307.us.ar-
chive.org/32/items/OEXV719/OEXV719_text.pdf](https://ia600307.us.archive.org/32/items/OEXV719/OEXV719_text.pdf)

rang / nombre: 1/1

Davoli, p. 18; Bechtel, D-426

Livre de Baudoin comte de Flandre et de Ferrant Fils du Roi du Portugal
ib00281600

10.12.1485

f°; 66 ff.; 32 l.; longues lignes; 20 gravures, 1 lettrine, 1 marque, espaces ré-
servés

exemplaires conservés: 4 (F 3, B 1)

rang / nombre: 3/5

Davoli, pp. 18-19; Bechtel, B-61

Henri de Ferrières, *Le livre de chasse du Roy Modus*
if00138900

20.10.1486

f°; 104 ff.; 32 l.; longues lignes et deux colonnes; 57 gravures (dont 1 en
pleine page à la fin)⁹⁸

exemplaires conservés: 9 (F 2, GB 3, A 1, USA 3)

⁹⁵ 69 feuillets dans l'exemplaire numérisé, mais il manque probablement un feuillet à la fin, feuillet où apparaissait la gravure qui se trouve à la fin de l'impression de 1485.

⁹⁶ Probablement une gravure en pleine page à la fin a été perdue dans l'exemplaire numérisé.

⁹⁷ Non relevé par l'ISTC.

⁹⁸ Probablement une gravure en pleine page au début a été perdue dans l'exemplaire numérisé, cinq feuillets seulement contenant le prologue et la table précédent le cahier signé a.

rang / nombre: 1/1
reproduction dans *Gallica*: NUMM-111281
Davoli, pp. 19-20; Bechtel: R-220; J. THIÉBAUD, *Bibliographie des ouvrages français sur la chasse illustrée de quarante fac-similés*, Paris, E. Nourry, 1934, coll. 388-395

Impressions de l'imprimeur du *Breviarium Sedunense*

Breviarium Sedunense

ib01180000

terminus ante quem 1482

8°; 412 ff.; 35 l.; deux colonnes; 1 gravure

exemplaires conservés: 4 (CH 3, USA 1)

rang / nombre 1/2

Antoninus Florentinus, *Confessionale: Defecerunt scrutantes scrutinio.*

Add: Titulus de restitutionibus (version longue du *Confessionale*)

ia00809400

1482 env.

4°-8°; 166 ff.; 31 l.; longues lignes (table: deux colonnes); espaces réservés

exemplaires conservés: 7 (F 2, GB 2, CH 1, I 1, E 1)

rang / nombre: 31/60

Davoli, p. 22

Petrus Comestor, *Historia scholastica*

ip00464000

terminus ante quem 1486

f°; 228 ff.; 45 l.; deux colonnes; 1 initiale filigranée⁹⁹; espaces réservés

exemplaires conservés: 44 (F 18, CH 3, D 1, GB-Irl 4, I 6, E 1, PB 1, autres Europe 4, USA 6)

rang / nombre: 7/8

reproduction dans *Gallica*: NUMM-53905

Davoli, p. 23

⁹⁹ P. 16, la même matrice a été utilisée par Neyret lors de l'impression des sermons de Maurice de Sully (p. 3), cfr. M. BESSON, *L'Église et l'imprimerie, cit.*, pp. 60-61, 66.

Lungo la Route Royale: da Nizza all'Italia del Grand Tour attraverso le Alpi Occidentali

PAOLO GERBALDO

1. Un itinerario del Grand Tour

Chi si fosse trovato a passare, nel pomeriggio del 2 maggio 1776, nei pressi della *place* Victor (attualmente *place* Garibaldi) di Nizza avrebbe potuto incrociare lo svizzero Johann Georg Sulzer in procinto di partire alla volta di Torino servendosi della “strade del Piemonte”¹. Ricco di dettagli e di osservazioni non solo ambientali, risulterà il resoconto del suo viaggio da Nizza a Torino. Dopo essersi recato da Berlino a Nizza transitando per Ginevra e Lione, Sulzer farà infatti ritorno a Berlino seguendo l’itinerario attraverso il colle di Tenda per poi raggiungere la Lombardia ed il Canton Ticino. Una scelta che potremmo definire quasi obbligata dato che il cammino del colle di Tenda, da Nizza a Torino, sarà un punto di riferimento tra gli itinerari del viaggio in Italia. Quella che, pochi anni dopo Sulzer, sarebbe divenuta nota come la *Route Royale*, fin dalla seconda metà del XVIII secolo si caratterizza infatti per essere «uno dei percorsi più battuti dai viaggiatori stranieri attraverso le Alpi Marittime»². Questo cambiamento di sensibilità conduce quindi alcuni viaggiatori a transitare per la Contea di Nizza Marittima: «Ces voyageurs en route vers l’Italie délaissent les passages habituels du Simplon et du Gothard, ou bien accostent Nice lors d’une liaison Marseille-Gênes par la voie maritime. Nice apparait alors dans des chroniques,

¹ C. AMORETTI, *Viaggio da Milano a Nizza di Carlo Amoretti ed altro da Berlino a Nizza e ritorno da Nizza a Berlino di Giangiorgio Sulzer fatti negli anni 1775 e 1776*, Milano 1819, p. 259. Gli appunti del viaggio di Johann Georg Sulzer, tradotti in italiano dall’editore Giovanni Silvestri, vennero pubblicati assieme al resoconto di Carlo Amoretti. Il Giornale di viaggio del Sulzer era già stato dato alle stampe, nel 1780, a Berna, e, nel 1782, tradotto in francese, a L’Aia.

² A. BRILLI, *Il viaggio in Italia*, Bologna 2006, p. 180. L’analisi comparata di questo abbondante materiale odepórico relativo al viaggio da Nizza a Torino è stata inizialmente condotta da: A. BARÉTY, *De Nice à Turin par le Col de Tende* in *Le voyage de Nice autrefois*, in «Nice Historique», 6 (1913), pp. 178-185. Il tema è poi stato ripreso da: L. IMBERT, *La Route et le Col de Tende dans l’histoire*, in «Nice Historique», 1 (1948), pp. 33-41; M. ORTOLANI, *Souvenirs de voyage sur la route du Col de Tende au XVIII siècle*, in «Le Hautes Pays. Journal de la Roya-Bevera», 13 (1988), pp. 3-6. Per un’ampia ricerca sul tema, incentrata prevalentemente sull’aspetto iconografico del viaggio, vedi: AA.VV., *Voyage pittoresque dans la Comté de Nice et les Alpes-Maritimes du XVIIe au XIXe siècle. Gravures et lithographies*, Nice 2005.

relations et récits de voyage»³. Dalle pagine dei resoconti emerge poi rapidamente anche l'aspetto materiale del viaggio. Il fattore ambientale rappresentato dalle Alpi Marittime non è poi di poco conto dato che esso rende estremamente difficoltoso raggiungere, sia Nizza che l'Italia, a causa di «chemins périlleux, tempêtes soudaines, insectes assidus, auberges douteuses»⁴.

Partendo da quest'inserimento nelle rotte del *Grand Tour*, la Contea, per tutta la seconda metà del Settecento e per l'inizio dell'Ottocento, gioca allora una funzione crescente come snodo chiave del viaggio in Italia sia per la sua prossimità alla Penisola che per il suo peso come destinazione balneare invernale in continua affermazione⁵.

Prima di iniziare il viaggio occorre però conoscere chi era quel viaggiatore. Johann Georg Sulzer, nato il 16 ottobre 1720 a Wintherthur, si trasferisce, nel 1736, a Zurigo per completare la sua formazione letteraria e filosofica senza però tralasciare quella botanica e scientifica. Appena ventenne, egli scrive la prima delle sue quattro *Osservazioni morali* sulle opere della natura. Molti dei suoi studi sono, in seguito, pubblicati negli atti della Reale Accademia delle Scienze di Berlino, centro di irradiazione dell'*Aufklärung*. Nel 1771, intanto, esce il primo dei quattro volumi della sua opera più nota, *Allgemeine Theorie der schönen Künste*, terminata nel 1774. In quel 1771, iniziano però anche a manifestarsi i primi sintomi del male da cui Sulzer non si sarebbe più rimesso. In cerca di un clima mite, l'Accademico berlinese raggiunge allora l'Italia, nel 1775, e poi, per l'inverno, Nizza. Non riuscendo, per la salute sempre più debole, a visitare, nel 1776, la fertile Lombardia in compagnia di Carlo Amoretti (1741-1816), illuminato studioso di scienze agrarie, Johann Georg, torna a Berlino. Qui, il 27 febbraio 1779, avviene il suo trapasso⁶. Lasciamo però ora partire tranquillamente Johann Georg che, dopo alcune annotazioni, troveremo più avanti lungo il cammino verso Cuneo e Torino, per soffermarci su alcune riflessioni relative al *Grand Tour*.

³ J-P. POTRON, *L'image de Nice à travers les guides de voyage in Nice et les guides de voyage*, numero monografico di «Nice Historique», 3-4 (2017), pp. 123-225 (a p. 125).

⁴ *Ibid.*

⁵ Numerosi sono i contributi che affrontano il tema della nascita del turismo invernale a Nizza. Un utile punto di partenza lo offrono: M. BOYER, *L'hiver dans le midi. L'invention de la Côte d'Azur*. La Tour d'Aigues, 2002, pp. 151-243; A. BOTTARO, *La présence britannique à Nice sous l'Ancien régime*, in «Recherches Regionales. Alpes-Maritimes et Contrées limitrophes», 197 (2011), pp. 5-17. Un quadro d'insieme in J.P., POTRON, *Le Casino de la Jetée-Promenade*, Nice 2014.

⁶ Per la vita del Sulzer vedi: C.F. FLOGEL, *Storia dell'umano intelletto*, Pavia 1788, pp. LXXIX-LXXXV; *Biografia Universale Antica e Moderna*, vol. LV, Venezia 1829, pp. 366-367.

Quello che può essere brevemente osservato, a monte del viaggio di Sulzer, è, prima di tutto, il ruolo della “strada del Piemonte” collocata nell’orizzonte più vasto del *Grand Tour* e del viaggio in Italia. Le pagine dello Svizzero codificano e cristallizzano infatti una visione di una porzione dello spazio alpino, attraversato dalla strada tra Nizza e Torino, che s’inserisce nel vasto ambito del *Grand Tour*.

Nel XVIII secolo, possiamo sinteticamente ricordare che il *Grand Tour* si definisce come un’avventura ed un atto di conoscenza caratterizzato da una forte spinta culturale: un determinante momento di formazione inteso come un viaggio verso le origini classiche dell’Europa. Il *Grand Tour* è, però, anche l’espressione della sempre più sentita necessità di muoversi favorita, in questo, rispetto ai secoli precedenti, da un generale miglioramento delle condizioni indispensabili per rendere materialmente fattibile lo spostamento: dalla rete stradale alle strutture per l’accoglienza (stazioni di posta e locande) senza tralasciare corredi e strumenti utili per lo spostamento. Il tempo trascorso in viaggio, non certo privo di rischi, si tradurrà perciò in un’esperienza unica e irripetibile. Per tale motivo, al ritorno, tale esperienza andrà raccontata attraverso le pagine dei giornali di viaggio e dei resoconti destinati, nei casi più fortunati, a farsi vere e proprie opere letterarie, ma anche ad essere immortalato tramite disegni, dipinti e incisioni. Grazie al flusso dei viaggiatori, si originerà così un insieme di documenti, in costante crescita, posto, prima di tutto, a disposizione degli altri seguaci del *Grand Tour* desiderosi di mettersi in cammino ed avidi, per tale motivo, di raccogliere informazioni prima di partire. I diversi tipi di resoconti permettono, inoltre, di cogliere i molteplici interessi dei viaggiatori che ne orientano lo sguardo nell’osservare, e poi descrivere, i territori attraversati⁷.

All’interno di quest’ampio contesto di riferimento, dobbiamo focalizzare l’attenzione solo su alcuni tratti, peraltro ricorrenti, presenti nei resoconti che sono relativi all’ambiente delle Alpi Marittime: la maestosità della natura, le azioni dell’uomo all’interno di essa ed il ritmo delle stagioni. Si tratta di elementi che innervano le pagine relative al viaggio, da o verso, quella che, fino a tutto il XVIII secolo, è pur sempre la destinazione principale: l’Italia.

Nella lunga ed articolata vicenda del passaggio delle Marittime, i reso-

⁷ Nell’amplissima bibliografia relativa al *Grand Tour* ci limitiamo a ricordare: C. DE SETA, *L’Italia nello specchio del Grand Tour*, Milan, 2014. Fondamentale per il viaggio in età moderna rimane: D. ROCHE, *Les circulations dans l’Europe moderne. XVII^e-XVIII^e siècle*, Paris, 2011 (Prima edizione: *Humeurs vagabondes*, Paris 2003).

conti dei viaggiatori europei schiudono allora la possibilità di conoscere una serie d'informazioni sull'itinerario e sulle sue difficoltà. Si tratta, occorre ricordarlo, di una produzione di fonti alle quali si può ricorrere adottando però la cautela di trattarle come prodotti di esperienze individuali, intrisi quindi di soggettività e, inoltre, elaborate in seguito al fine di ottenere una migliore resa letteraria. A fronte della centralità assegnata al tema del percorso stradale montano, che conferisce agli scritti una unitarietà estetica di fondo, i diversi viaggiatori declinano il tema secondo le loro diverse sensibilità: da quelle più romanzesche a quelle più vicine al viaggio della ragione rivolgendo poi, con diversa intensità, la loro attenzione alle implicazioni economiche, politiche e, solo marginalmente, a quelle sociali.

Ad ogni modo, il processo letterario messo in atto nella seconda metà del XVIII secolo, riveste il merito di orientare l'attenzione dell'Europa del *Grand Tour* anche in direzione di questa recondita porzione di territorio alpino. Dalle pagine dei giornali di viaggio scaturisce quindi un percorso di costruzione, e stratificazione, dell'immagine di un paesaggio che è intrecciato indissolubilmente con l'azione riformatrice dei sovrani sabaudi. Il connubio tra natura, competenza tecnica e scelte politiche trova così nella strada da Torino a Nizza, ed in modo particolare, nel tratto tra Cuneo e Nizza, la sua epifania. Il cammino del Colle di Tenda via Sospello (Sospel), Saorgio (Saorge), Tenda (Tende) Limone e Cuneo è sicuramente un luogo reale: un passaggio chiave per gli scambi ed il prestigio dei Savoia. La strada ducale, e poi *Royale*, assume però anche una funzione letteraria che finisce per proiettarla, con forza, nelle pagine dell'internazionale libro del *Grand Tour* e del viaggio in Italia.

Una sintetica, quanto efficace, descrizione capace però di fissare luoghi e criticità della "strada del Piemonte", destinata a configurarsi come luogo privilegiato nel delinearci degli itinerari romantici, la propone, a Settecento inoltrato, l'erudito e diplomatico di origine francese Louis Dutens (1730-1812), anche socio corrispondente, dal 1784, della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Dutens dipinge infatti un quadro d'insieme della rete viaria europea nella seconda metà del XVIII secolo fornendo una notevole serie di dati: località e stazioni di posta; distanze, indicate in miglia inglesi, tra i diversi centri abitati indicati come tappe dell'itinerario; tempi di percorrenza in ore; sintetiche osservazioni di carattere locale sia di natura pratica che relative alle attrattive presenti.

Inserito in un itinerario che va da Nizza ad Alessandria, passando per Asti, per poi proseguire alla volta di Genova, il passaggio del colle di Tenda viene giudicato meno agevole di quello del Moncenisio dato che «on n'y peut point faire passer la voitures; il faut l'envoyer de Nice à Genes par

mer»⁸. Il viaggiatore viene quindi informato che «on est trois heures à monter & deux à descendre». Essenziali sono poi le indicazioni fornite a chi intende mettersi in marcia lungo quest'itinerario: «De Nice à Borgo-Limon, on va sur des mules, à 12 livres de Piémont par mule; ou en chaise à porteur, à 3 livres par jour par porteur». Nella scheda dedicata alle *remarques* trova però anche spazio un'osservazione sulle attrattive del viaggio: «La Chiandola est dans une situation très-pittoresque. A une lieu de là est le bourg de Saorgio, si singulièrement situé sur le haut d'une montagne, qu'il paroît suspendu en l'air».

Mentre Johann Georg Sulzer si è ormai messo in cammino lasciandosi Nizza alle spalle, la straordinaria esperienza della costruzione della *Route Royale* necessita di una breve presentazione.

2. La strada per Nizza

La strada da Torino a Nizza attraverso il colle di Tenda rappresenta una sorta di laboratorio, con una sua proiezione internazionale, nel quale le istanze riformatrici sabaude si traducono in una realtà aperta al commercio ed in grado, per le soluzioni ingegneristiche adottate, di non lasciare indifferenti anche gli uomini di lettere divenuti viaggiatori del *Grand Tour*. Inserita nello sforzo di modernizzazione dello Stato sabaudo, la ridefinizione della strada in *Route Royale* s'intreccia così con il complesso discorso inerente al rapporto con le comunità locali, ai loro territori e alle loro risorse economiche⁹.

⁸ M.L., DUTENS, *Itinéraire des routes les plus fréquentées, ou journal de plusieurs voyages aux villes principales de l'Europe depuis 1768 jusqu'en 1783*, Londres 1786 (quinta edizione), p. 67 (anche per le citazioni seguenti).

⁹ Per la strada del Colle di Tenda il punto di partenza è l'articolo di L. IMBERT, *La route de Nice en Piémont du XV^e au XIX^e siècle*, in «Nice Historique», 4 (1938), pp. 104-113; 5-6 (1938), pp. 146-173. Di ampio respiro sulla rete viaria sabauda: M.L. STURANI, *Inerzia e flessibilità: organizzazione ed evoluzione della rete viaria sabauda nei territori "di qua dai monti" (1563-1796)*, I, *I presupposti strutturali (sec. XVI-XVII)*, e II, *Le trasformazioni del XVIII secolo*, in «BSBS», rispettivamente anno LXXXVIII, 1990, pp. 455-512 e anno LXXXIX, 1991, pp. 485-541; B. PALMERO, *Consenso e contrattazione politica lungo la direttrice del Col di Tenda (1586-1754). I comuni della val Roya e la progettazione della strada*, in «BSBS», anno XCIII, 1995, pp. 507-546; M. ORTOLANI, *Tende, 1699-1792: destin d'une autonomie communale: aspects juridiques de la vie communautaire dans le comte de Nice au 18. siècle*, Breil-sur-Roya, 1994. In particolare: Section I. *La route et l'évolution des communications*, pp. 246-280; *Nell'antica contea di Tenda. La strada e i traffici*, Relazioni del Convegno di Limone Piemonte del 22 settembre 2001, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo», 126 (2002), pp. 5-81; a. c. di M. ORTOLANI, *Commerce et communications maritimes et terrestres dans les Etats de Savoie*, Actes du colloque international d'Imperia 9-10 janvier 2009, Serre, Nice 2011.

È poi evidente come lo Stato guardi allo spazio alpino anche in funzione economica dopo la costruzione, tra il 1749 ed il 1756, del nuovo bacino portuale di Lympia ed il conseguente ampliamento dei traffici via mare sia di Nizza che del Regno sardo. Lo sforzo fatto per realizzare il nuovo porto è infatti legato allo sviluppo economico del Regno dato che «su Nizza sarebbero potuti convergere mercanti inglesi, francesi e olandesi, per l'acquisto delle sete filate, del vino, dell'olio, delle acciughe salate e degli agrumi»¹⁰. Allo stesso tempo la descrizione della *Route Royale* s'inserisce in una più vasta celebrazione del potere sabauda capace, grazie alla tecnica e alla tenace volontà politica, di superare un ostacolo così elevato¹¹.

Con questa prospettiva, le vicende delle comunità alpine, a partire dalla gestione delle risorse principali rappresentate dal trasporto delle merci e delle persone, sono messe in maggior correlazione con quelle delle pianure e del mare risultando, grazie alle migliorie apportate al sempre più importante asse viario, più unite: «Tous ces produits sont destinés à l'approvisionnement du comté de Nice, mais aussi des provinces plus septentrionales du royaume, desservies par les caravanes de mulets qui franchissent le col de Tende. La fin du XVIII^e siècle marque d'ailleurs l'apogée des muletiers dans les activités de transport (...)»¹².

Il tramonto del Settecento è quindi per i mulattieri di Limone, Tenda e delle altre comunità della val Roya, ed il loro indotto di riferimento, un vero e proprio apice dato che «il semble bien d'autre part que le mouvement commercial ait atteint à cette époque, le plus haut degré de son développement»¹³.

In estrema sintesi possiamo ricordare che, noto fin dall'età augustea, l'antico itinerario delle Alpi marittime, si caratterizza per le difficoltà ambientali che rendono estremamente disagiata il valicare il Colle. Durante il Medioevo, la strada del colle di Tenda, pur versando per alcuni periodi in condizioni di quasi abbandono, riacquista importanza a partire dal XIII secolo, grazie all'aumento dei commerci attraverso le Alpi Marittime, in particolare quello del sale proveniente dalla Provenza¹⁴. Di questo si avvan-

¹⁰ G. RICUPERATI, *Il Settecento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX, G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, Torino 1994, p. 545.

¹¹ M. ORTOLANI, *La route royale gravée. Pouvoir de la nature et culture du Pouvoir*, in AA.VV., *Voyage pittoresque...*, cit., pp. 161-195 (a p. 193).

¹² M. ORTOLANI, *Les travaux routiers sur le territoire de Tende au XVIII^e siècle*, in *Nell'antica contea...*, pp. 45-81 (a p. 72).

¹³ L. IMBERT, *La Route et le Col de Tende...* cit., p. 37.

¹⁴ R. COMBA, *Lungo la strada del colle di Tenda nei secoli XIII-XVI*, in *Nell'antica contea...* cit., pp. 7-29.

taggia la contea di Tenda che, oltre a riscuotere i dazi, acquisisce un ruolo geopolitico determinante e tiene in scacco, per alcuni secoli, i progetti dei Savoia di dare al Ducato una continuità territoriale fino al mare.

Una prima sistemazione della strada, innovativa ma poco efficace, è abbozzata, attorno alla metà del XV secolo, nel tratto da Breglio (Breil-sur-Roya) a Saorgio (Saorge), da Paganino Dal Pozzo. La svolta decisiva arriva, però, con il completamento, nel 1579, dell'annessione di Tenda al Ducato. Si pensa allora, con più decisione, alla realizzazione di un collegamento rapido ed efficiente tra Torino e Nizza. Sarà quindi Carlo Emanuele I, come ricorda l'iscrizione fatta collocare dal Duca stesso nei pressi di Saorgio per celebrare l'impresa, a far realizzare, tra il 1593 e il 1616, con l'utilizzo di soluzioni avveniristiche per l'epoca, la «grande via ducale».

Nel XVII secolo la via più praticata dal Piemonte al mare, come nota lo storico nizzardo Pietro Gioffredo (1629-1692)¹⁵, inizia ad essere quella da Nizza alla Scarena «ma tenendosi a destra dalla Scarena e Toetto per la montagna di Brau discendesi a Sospello, poi per quella del Broissio a Breglio, a Saorgio, a Tenda, e quindi per quella di Corno a Limone, Vernante, Robilante, Roccavione, e Borgo di S. Dalmazzo (...)»¹⁶.

In pratica, però, per raggiungere Nizza, i viaggiatori possono usare la carrozza solo nei tratti tra Torino-Limone e tra Scarena-Nizza. Nel resto del percorso occorre invece sempre servirsi dei muli e dei mulattieri. Negli anni Ottanta del Settecento, in un periodo di risveglio del mondo sabauda, anche la tanto attesa strada carrozzabile, sorretta dall'interesse economico, da Cuneo a Nizza diviene una realtà a partire dall'approvazione del progetto definitivo fatta con le regie patenti del 23 maggio 1780: «Après une phase consacrée à l'analyse économique et financière d'un projet qui retient "toute le faveur des princes", le choix du meilleur itinéraire et de l'assise foncière, les travaux peuvent débuter et se poursuivent de 1782 à 1788, grâce à une très abondante main d'œuvre de civils, de militaires et de forçats»¹⁷.

La supervisione dei lavori, organizzati in campagne annuali, è affidata al governatore di Nizza. L'intendente generale, invece, seguendo le istruzioni della Direzione delle Strade, sovrintende alla gestione economica dell'opera¹⁸.

¹⁵ A. MERLOTTI, *Gioffredo, Pietro*, DBI, 55, Roma 2000, pp. 123-127.

¹⁶ P. GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, libri XXVI, *Corografia*, Torino 1839, p. 70.

¹⁷ M. ORTOLANI, *Le passage du col de Tende à la fin du XVIIIe siècle. Jalons pour une histoire du service public des transports*, in M. ORTOLANI (a c. di), *Commerce et communications...*, pp. 37-62 (a p. 42).

¹⁸ M.L. STURANI, *Inerzia e flessibilità* cit., II, p. 517.

Vittorio Amedeo III, nel 1784, fa celebrare la *Route* con una iscrizione apposta nei pressi di Saorgio, nella quale si ricorda, tra l'altro, che la nuova strada è, rivolta «alla pubblica utilità»¹⁹.

Stando alla testimonianza del Le Seurre, console francese a Nizza, la prima carrozza a transitare, nel settembre 1784, sulla nuova strada del colle di Tenda è quella del marchese di Caraglio, nipote del marchese di San Marzano. Al di là dell'entusiasmo iniziale, il Console nota però che, nonostante il buon passaggio di carrozze e carri per le merci, il transito, necessita ancora di dover essere sospeso nei mesi invernali a causa della neve. Per tale motivo, egli auspica la realizzazione di un «passage souterrain» sotto il Colle²⁰.

Determinanti, per togliere dalla stretta dimensione territoriale questo fondamentale itinerario all'interno del Regno di Sardegna, saranno però le narrazioni dei viaggiatori europei. Essi, dalla seconda metà del Settecento, lo descriveranno, ed in alcuni casi lo dipingeranno, cogliendolo nelle sue fasi di trasformazione e modernizzazione. In quel finale di secolo, la sensibilità romantica ben si sposa così all'utilità della strada che unisce Nizza, sempre più meta degli *hivernants*, a Cuneo, Torino e, soprattutto, all'Italia dei viaggiatori del *Grand Tour*.

3. Paesaggio e territorio alpino nelle pagine dei viaggiatori del XVIII secolo

Preso atto di quest'intreccio di fattori diversi, ritroviamo Johann Georg Sulzer, ormai giunto a Sospello, pronto ad osservare anche le risorse economiche del territorio circostante: «Alle falde de' monti v'ha alcune strisce di prati e di campi, e sovr'essi il terreno disposto a terrazzi è coltivato a grano, messo a vigne o piantato d'ulivi. Essendo poco il terreno atto a produrre, nulla sen perde, e ho veduti dei piccoli terrazzi coltivati a molta distanza dall'abitato»²¹.

Durante il percorso fino alla Giandola (La Giandola), il berlinese descrive attentamente l'ambiente circostante e le difficoltà della strada. Superata la Giandola, «villata composta di due sole osterie a comodo de' passeggeri, e situata in un vero deserto»²², Sulzer riprende il suo viaggio e, transitando lungo «una strettissima valle, che par talora una spelonca, sca-

¹⁹ Sul tema delle iscrizioni commemorative: J. CABAGNO, *Les plaques commémoratives de la vallée de la Roya sous Saorge*, in «Nice Historique», 1 (1968), pp. 65-79. Per l'iscrizione del 1784: pp. 76-77.

²⁰ F. GAZIELLO, *Histoire de Saorge*, Nice 1977, p. 73.

²¹ C. AMORETTI, *Viaggio da Milano a Nizza...* cit., p. 262.

²² *Ibid.*, p. 264.

vata nella roccia dalle acque della *Roja*»²³, arriva a Tenda che non esita a definire come «un borgo costruito su una piccola altura in mezzo alla valle, circondato da monti non iscoscesi come gli antecedenti »²⁴. In una realtà poco propensa al prosperare dell'agricoltura, lo Svizzero non può esimersi dall'annotare l'unica attività economica presente a Tenda: «Quindi gli abitanti vivono del trasporto delle merci e sul passaggio delle persone. Il re vi tiene un distaccamento, sì per impedire i contrabbandi, che per sicurezza della strada»²⁵.

Johann Georg, una volta consumato a Tenda il pranzo e non prestando attenzione ai consigli ricevuti a Nizza, decide così di affrontare subito il colle senza attendere il mattino seguente: «Accordai sei uomini per portarmi in una seggiola con soppedaneo sostenuto da due stanghe. Volli però andar a cavallo sinché giunsi alla neve, cioè fino a un terzo della salita. La strada per un buon tratto è amena, fra verdi pascoli, pe' quali scorre un limpido ruscello. In questa strada vidi per la prima volta una di quelle cascate d'acqua, che sono sì frequenti nelle alpi, e molta somiglianza altresì trovai tra quei monti e le alpi medesime, essendovi qui pure de' luoghi non battuti dal sole, coperti d'eterna neve e ghiaccio. Il monte è estremamente ripido, ma tale non è la strada che va serpeggiando»²⁶.

Anche per Sulzer, il passaggio del Colle è un momento importante del viaggio da descrivere perciò senza indugio: «Giunto alla *Casa* (ampia abitazione che serve d'osteria, e vi sta un piccolo distaccamento di soldati...) entrai nella seggiola, portata da due uomini che vicendevolmente cambiavansi cogli altri quattro, i quali altresì stando ai lati, ajutavano a sostenerla e a portarla. Strettissimo era il sentier battuto nella neve, dovendo quei che marciavano lateralmente immergervi tutta la gamba; e poiché la giornata era calda, tanta se n'era squagliata, che nel sentier medesimo saliva l'acqua a mezza gamba; ciò non ostante gli uomini non perdeano né il coraggio, né l'allegria. Appena finii di salire, cominciai a discendere verso il nord. Ivi il monte, è men ripido, ma più alta v'è la neve, sulla quale fui portato per una mezz'ora»²⁷.

Trascorsa la notte a Limone, ed annotato che la principale attività economica del luogo la offre il passaggio dei viaggiatori unito al transito delle merci, Johann Georg prosegue il viaggio, non più a dorso di mulo ma uti-

²³ *Ibid.*, p. 267.

²⁴ *Ibid.*, p. 269.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ *Ibid.*, pp. 269-270.

²⁷ *Ibid.*, p. 270.

lizzando un calesse, alla volta di Cuneo: «In due ore giungemmo a *Borgo* (Borgo San Dalmazzo), passando pe' villaggi di *Luvernante* (Vernante) e *Robilante*, viaggiando per una valle serpeggiante fra colline ben coltivate e amene, che andavano insensibilmente diminuendo, sino a che vidimi in un'aperta pianura. Ivi la natura avea tutt'altro aspetto di quello in cui eramisi presentata in mezzo ai monti. Tutto era verdeggiante e fruttifero e animato: e al primo istante parsemi d'essere in un altro mondo, passando dalle più alpestri, nude e nevole rocce al più fertile e ameno piano nella più feconda stagione; da uno scomodo e pericoloso mulo per istrade dirupate e scoscese, a una comoda sedia di posta per le migliori strade che bramar si possano»²⁸.

Da Cuneo, il Sulzer si avvia verso Torino percorrendo una strada «ampia e bellissima» dove «sembra di viaggiare in mezzo a un giardino, tanto ben coltivati sono i campi, e circondati da gelsi, pioppi e salci con bella simmetria»²⁹. A Savigliano, «una bella, mediocrementemente grande, e ben popolata città»³⁰, egli pernotta in qualità di ospite del cavaliere di Saorgio godendo «alla sera della sua colta e amena compagnia»³¹.

Il mattino dopo, lo Svizzero riprende il viaggio annotando l'ottimo stato delle coltivazioni visibili percorrendo la strada. A Sulzer, una notevole impressione, la fornisce Racconigi: «(...) Bellissimo è lo stradone fiancheggiato da filari di pioppi bianchi o albere, di cui non vidi mai i più ben cresciuti e vigorosi: pareami d'essere in un ampissimo portico, cinto d'innunmerevoli colonne o in un peristilio d'uno de' più magnifici tempj dell'antica Grecia»³². Prima di arrivare, in serata, nella capitale del Regno di Sardegna, nella quale si trattiene per due settimane apprezzando il sistema d'istruzione sabauda, Johann Georg lancia ancora uno sguardo al sistema produttivo soffermandosi sull'agricoltura. A filtrare la sua impressione provvede il contesto di armonia e ricchezza che viene ben riflesso dai territori pianeggianti attraversati: «Non ho mai veduto altrove coltivarsi gli alberi con tanta cura quanta qui se ne usa. La coltivazione de' campi a grano e de' prati non è men curata, e tutto annunzia la fertilità del fondo. Ogni campo dà più di un prodotto, cioè grano o lino, e al tempo stesso uva, foglia del gelso pe' filugelli, e legna da bruciare»³³.

Soffermandoci, infine, sull'itinerario da Cuneo a Torino occorre dar conto di una trasformazione della viabilità avvenuta nella seconda metà del

²⁸ *Ibid.*, pp. 271-272.

²⁹ *Ibid.*, p. 272.

³⁰ *Ibid.*

³¹ *Ibid.*, p. 273.

³² *Ibid.*

³³ *Ibid.*, p. 274.

Settecento: «Con il 1761, la ridefinizione del tratto Cuneo-Torino era, in ogni caso, compiuta: il collegamento fra Torino e Cuneo era stato allacciato lungo due direttive principali, coincidenti fino a Carmagnola; da qui una proseguiva via Racconigi-Savigliano-Centallo, l'altra per Caramagna-Fossano»³⁴. Ad essere penalizzato dal nuovo asse viario è perciò «la stazione di posta di Villafalletto», che veniva chiusa e trasferita a Centallo, «sancendo così la scelta della strada Savigliano-Centallo-Cuneo rispetto a quella di Villafalletto, che fu sempre meno utilizzata»³⁵.

Stupirsi per poi riflettere e cercare di capire attraverso l'osservazione dei luoghi, delle risorse economiche e delle comunità che s'incontrano è uno dei meccanismi basilari del viaggio. Le testimonianze scritte danno perciò conto di questo meccanismo riportando, inoltre, tutta una serie d'informazioni all'interno delle quali si possono rintracciare degli elementi importanti per la conoscenza sociale e spaziale dei territori in assenza, o in supporto, di indagini condotte dagli aritmetici politici prima e dalla statistica napoleonica poi³⁶.

Il secondo tassello per arrivare a meglio delineare questo complesso quadro spaziale, lo fornisce, muovendosi in un contesto ormai modificato dalla presenza della *Route Royale*, l'inglese Arthur Young: un agronomo illuminato, studioso di problemi politici ed economici. Nato l'11 settembre 1741, a Bradfield, Berkshire, vicino a Londra, Young si farà apprezzare più per le sue competenze agronomiche teoriche che per la capacità di amministrare la sua azienda. Fin dalla formazione, avvenuta in una famiglia colta e di antica tradizione agraria, Arthur si dimostra fortemente interessato ai problemi economici e politici intraprendendo poi, nel 1763, l'attività di imprenditore agricolo. Diviene noto nel 1768 quando dà alle stampe il suo primo resoconto di viaggio: *A Six Weeks' Tour through the Southern Counties of England and Wales*. Ad esso ne seguiranno altri, sempre legati a viaggi agrari: Irlanda (1780), Francia, Italia e Spagna dal 1787 al 1790. Cieco dal 1808, Arthur si spegne a Londra il 20 aprile 1820³⁷.

³⁴ A. MERLOTTI, *La provincia cuneese nel Settecento*, in (a.c. di) R. COMBA, *Storia di Cuneo e del suo territorio 1198-1799*, Savigliano 2002, pp. 197-392 (a p. 528).

³⁵ *Ibid.*, p. 526.

³⁶ Su questi temi: F. SOFIA, *Una scienza per l'amministrazione. Statistica e pubblici apparati tra Età rivoluzionaria e Restaurazione*, vol. I, Roma 1988.

³⁷ Per la vita di Arthur Young: G. E. MINGAY, *Arthur Young and his time*, London and Basingstoke 1975; M. BETHAM-EDWARDS, *The Autobiography of Arthur Young: With Selections from His Correspondence*, New York 2012.

In merito ai *Travels in France* si può vedere il saggio introduttivo di Henri Sée all'edizione critica pubblicata nel 1931 ed ora ripreso in: A. YOUNG, *Voyages en France*, Paris 2009, pp. 1-62.

Decisamente interessato all'agricoltura della pianura Padana, l'Agronomo, al contrario di altri viaggiatori³⁸, dedica perciò uno spazio limitato alla *Route Royale* nel tratto fino a Cuneo includendola nell'ampio affresco, fondamentale per capire il territorio rurale francese negli anni della Rivoluzione, che viene pubblicato, per la prima volta, nel 1792: *Travels during the Years 1787, 1788 and 1789. Undertaken more particularly with a view of ascertaining the Cultivation, Wealth, Resources and National Prosperity of the Kingdom of France*³⁹.

Lo sguardo di Arthur Young privilegia così, rispetto alle descrizioni tipiche del *Grand Tour*, gli aspetti materiali del viaggio, a partire dalle condizioni dell'ospitalità, lasciando sullo sfondo quelli pittoreschi⁴⁰. Le dense pagine del suo resoconto, pur non tralasciando di riportare le suggestioni trasmessegli dal paesaggio e dai borghi montani attraversati, sono infatti prevalentemente focalizzate sulle osservazioni economiche. Young costruisce così «un capolavoro d'inchiesta sulla situazione piemontese e lombarda, che resta ancora oggi essenziale per capire l'Italia alla vigilia della rivoluzione»⁴¹. L'Agronomo, nelle sue pagine, propone quindi «dell'Italia un quadro d'una finezza e completezza del tutto nuove»⁴².

Scorrendo le pagine dei *Travels* dedicate al Colle di Tenda, notiamo che Young ben trasmette il diffuso cambiamento di sensibilità, e d'interesse, avvenuto tra i viaggiatori diretti in Italia: un lento allontanamento dalla ricerca delle armoniche forme classiche presenti sul suolo italico per rincorrere invece le sensazioni genuine della natura. I viaggiatori, in generale, ammirano allora giardini, boschi e monti soffermandosi poi sul pittoresco e trascurano, invece, le prospettive neoclassiche urbane. In una parola, chi intraprende il viaggio verso l'Italia nel tardo Settecento si lascia ormai già guidare da un sentire romantico, inquieto ed amante della natura più sel-

³⁸ Per la presenza nel Regno dei viaggiatori inglesi: E. PICCOLI, 'Never a more favorable reception than in the present juncture': *British Residents and Traveller in and about Turin, 1747-1748*, in a. c. di P. BIANCHI, K. WOLFE, *Turin and the British in the Age of the Grand Tour*, UK, 2017, pp. 128-141.

³⁹ A. YOUNG, *Travels during the years 1787, 1788 and 1789. Undertaken more particularly with a View of ascertaining the cultivation, wealth, resources, and national prosperity of the Kingdom of France*, Dublin 1793.

⁴⁰ Come nota Mingay, *Arthur Young* "is more concerned with the great Italian cities, their buildings and antiquities, than with agriculture, which for once seems relegated to second place" (G. E. MINGAY, *Arthur Young and his times* cit., p. 232).

⁴¹ F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, a. c. di R. ROMANO e C. VIVANTI, *Storia d'Italia*, vol. VI, *Dal Settecento all'Unità*, Torino 1973, pp. 985-1481 (a p. 1113).

⁴² *Ibid.*, p. 1114.

vaggia e primigenia: un paesaggio ben presente lungo la strada da Nizza a Cuneo.

Il 21 settembre 1789, Arthur Young, con tre compagni di viaggio, a bordo di una carrozza di proprietà del vetturino Luigi Tonini, si lascia alle spalle Nizza diretto a Torino. Nel racconto del suo viaggio, l'Inglese riporta le forti sensazioni provate inoltrandosi tra quelle montagne dall'aspetto così selvaggio e stupendo: «The three first days of this journey are employed in crossing three mountains; to-day we passed the Col de Bruis. The features in the heights are interesting, wild, and great. The descent to Sospello is picturesque»⁴³.

L'attenzione al viaggio materiale dell'Agronomo ben emerge dalle annotazioni fatte una volta raggiunta Tenda definita come «a horrid place of this fort, with a vile inn; all black, dirty, stinking and no glass»⁴⁴.

Intanto, anche per Arthur arriva il fatidico momento di affrontare il Colle. Per sfruttare le prime ore della giornata ed evitare così le possibili tempeste del pomeriggio, l'ascensione inizia il 23 settembre alle 4 del mattino. Il paesaggio offerto dalle rocce appare sublime. La nuova strada, per Young «is most useful and princely undertaking»⁴⁵. Essa si snoda poi tortuosa «to pass the steepest mountains in such angles as to admit carriages without difficulty»⁴⁶.

Nonostante l'ammirazione per l'opera, l'Agronomo non può però astenersi dall'osservare che il cammino non è certamente da considerarsi agevole: «At present, notwithstanding the goodness of the road in summer, it is absolutely impassable in winter for carriages, and with difficulty sometimes even with mules, owing to the immense falls of snow»⁴⁷. Infine, anche lui, superato il Tenda, al pari di Sulzer, può finalmente scendere «into the rich and beautiful valley of Piedmont»⁴⁸ non prima, però, di aver espresso, ancora una volta, la sua approvazione per la *Route Royale*: «Take the new road, however, for all in all, and it is work that does honor to the king and country»⁴⁹.

Arthur Young, una volta raggiunta Cuneo, guardando al territorio pianeggiante che lo attende si concentrerà, grazie alla sua capacità di osserva-

⁴³ A. YOUNG, *Travels...* cit., p. 399.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 400.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 401.

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ *Ibid.*, p. 402.

⁴⁹ *Ibid.*

zione ed ai contatti con gli esperti di agricoltura del Regno di Sardegna, all'analisi delle risorse economiche: il vero fine del suo viaggio in Italia⁵⁰. Per quanto riguarda il Regno di Sardegna andrà ricordato che «a metà Settecento le differenziazioni fra i territori erano evidenti sia socialmente che economicamente, e per illazione è possibile immaginare che tali esiti fossero la conseguenza di differenti evoluzioni fra economia di villaggio ed economia nei centri urbani medio-piccoli»⁵¹.

Un tema che trova invece una scarsa attenzione nei giornali dei viaggiatori internazionali è quello della quotidianità delle comunità dislocate lungo la strada per Nizza. Le penne dei *grandtourist* sono infatti più attente a descrivere il paesaggio o le difficoltà del viaggio materiale che ad avventurarsi in osservazioni sulla vita sociale delle comunità alpine. Gli abitanti delle località disseminate lungo il percorso fanno così la loro apparizione solo nel momento in cui forniscono dei servizi, quali l'ospitalità e, soprattutto, l'aiuto materiale per superare il Colle. Un interesse ben maggiore per le condizioni economiche del territorio lo ritroviamo invece nella *Relazione che il conte di Brandizzo fa di ogni città e terra posta nella provincia di Cuneo da lui amministrata in qualità d'intendente negli anni 1750, 1751 e 1752*⁵². Autore del lavoro sarà Ignazio Bonaventura Nicolis di Brandizzo (1720-1776) intendente a Cuneo dal 17 gennaio 1750 al 17 novembre 1763.

«Trovandosi questa terra sul passaggio della strada che conduce a Nizza, grande è in essa il concorso di coloro che vengono e vanno per quella rotta; questo porta seco in detto luogo un gran consumo di vino, e di ogni sorta di vettovaglie: questo è cagione che si smaltiscono in quel macello molti vitelli: si fa il computo che si vendano 3 vitelli ed una vacca alla settimana, oltre molti montoni e capre, che si uccidono nell'inverno.

Il traffico di questi abitatori consiste in portar le mercanzie che vengono da Nizza in Piemonte, ed in esportare quei generi, che escono per quella rotta: fanno un forte articolo nell'introduzione di tutte le droghe ed altre provvisioni dei fondichieri, come zucchero, caffè, pepe.

⁵⁰ Sul tema mi permetto di rinviare a: P. GERBALDO, *A different gaze. Arthur Young in Piedmont*, in 4th. SGEM International Multidisciplinary Scientific Conferences on Social Sciences and Aarts, Vienna, 28-31 marzo 2017, vol. 1, Sofia 2017 p. 43-50.

⁵¹ P. BIANCHI, A. MERLOTTI, *Storia degli Stati sabaudi (1416-1848)*, Brescia 2017, p. 157. Per Young cfr. p. 167.

⁵² Riportata in (a c. di) G. GRISERI, A. ROLLERO FERRERI, *La provincia di Cuneo alla metà del secolo XVIII*, Cuneo 2012. Sulla figura del Nicolis di Brandizzo: G. GRISERI, *Introduzione*, pp. 13-38.

Nell'inverno da anche molto guadagnano ai mulatieri l'introduzione delle cose soggette al dritto di estranea di grassina, come sarebbero i pesci le frutta, ed erbaggi del contadi di Nizza; nell'estrazione per il maggior articolo si è quello della canapa ed un poco di riso.

Molto contribuisce ancora al sostentamento dei mulatieri il porto del sale che dai diversi magazzini del contado di Nizza si destina per il magazzino che si trova nel Borgo di S. Dalmazzo, da cui poi si trasporta negli altri banchi del Piemonte.

Ma siccome non bastano tutti questi articoli per dare dell'occupazione e del travaglio a tutti i 400 muli di Limone, da qui ne deriva che quegli abitatori siano dati allo sfroso universale

E' quasi in tutti quest'inclinazione; siccome trovansi vicini al luogo di Monaco, dover per parte del Principe si fa una vendita grande di sale, e trovansi pure vicini al Genovesato, dove è facile ad averne, così il maggior sfroso che da questi abitatori si faccia si è del detto genere. Si froda pure molto tabacco, il quale si magazzina nel luogo con molto comodo, perché essendone permessa la vendita nel territorio riesce poi facile il versarlo negli Stati del Re.

È da osservarsi che intanto quei terrazzani sono assuefatti allo sfroso del sale, in quanto che vi vuole poca somma di denaro per farne una grossa in-cetta»⁵³.

4. Dopo il Grand Tour

Pochi anni dopo il viaggio di Arthur Young, nel 1793, si registra l'annessione di Nizza alla Francia repubblicana. La *Route Royale* perde così «son caractère spécial, cette sorte de primauté et de prestige qu'elle présentait lorsqu'elle constituait le lien, le trait d'union entre Turin, capitale du royaume et Nice capitale de la province, et le seul port du Piémont»⁵⁴.

La realtà della Strada nell'ambito del sistema viario sabauda, che guarderà poi anche verso altre direzioni, subisce un lento cambiamento: «L'asse Torino-Nizza mantenne quindi, nel corso del XVIII secolo, il ruolo di preminenza che aveva sino ad allora ricoperto all'interno del sistema di trasporti sabauda, grazie al persistere di una politica di interventi economici ed opere stradali culminante nell'apertura della strada carreggiabile tra Cuneo e Nizza negli anni '80. Tuttavia, i limiti di tale orientamento si face-

⁵³ *Ibid.*, p. 67.

⁵⁴ L. IMBERT, *La Route et le Col de Tende...* cit., p. 38.

vano sempre più evidenti di fronte alla lenta ed inevitabile crisi di questo itinerario»⁵⁵.

Attenuatisi i rivolgimenti politici e militari della fine del Settecento, la via del Colle, negli anni dell'Impero napoleonico, scema progressivamente d'importanza. Nei primi anni dell'Ottocento, sulla Strada, ora definita la *Grande Route*, il transito dei viaggiatori si riduce rapidamente.

Con la Restaurazione, la situazione delle *Route Royale* cambia però notevolmente dato che «la réunion de Gênes au royaume a ouvert une voie sur la mer, plus sure, plus courte et plus commode et sur laquelle les courants de circulation se sont naturellement établis»⁵⁶. L'incremento dell'afflusso degli *hivernants* a Nizza rende invece il percorso attraverso le Alpi marittime una valida alternativa per il traffico delle persone dirette in Italia e viceversa⁵⁷.

In questa nuova fase storica della Strada, un resoconto, che può considerarsi emblematico dell'evoluzione del viaggio da Torino a Nizza ad Ottocento ormai avviato, lo propone Carlo Andrea Carpani di Viguzzolo.

Nato nel 1765, Carlo Andrea, dopo la laurea in legge a Torino, intraprende una brillante carriera che, dopo averlo visto avvocato, giudice e sottoprefetto di Tortona, negli anni della Restaurazione lo porterà ad essere, nel

⁵⁵ M.L. STURANI, *Inerzia e flessibilità* cit., II, pp. 520-521.

⁵⁶ L. IMBERT, *La Route de Nice...* cit., p. 173.

⁵⁷ Una descrizione particolareggiata della strada per Torino la fornisce la *Guide des étrangers à Nice contenant quelque notions sur l'histoire et la statistiques du pays. Avec l'indication des Promenades et des Objets les plus remarquables de la ville et de ses environs*, (Nice, 1826): «La grande route de Nice à Turin, en sortant de la porte Victor, remonte la rive gauche du torrent Pailon jusqu'à la pointe, dite de Contes, d'où l'on va au village de ce nom en suivant le torrent, et le long du grand chemin on trouve les villages de l'Escarena et du Toet; la haute montagne de Braus, d'où l'on descend à la ville de Sospello. On monte ensuite le col du Perus et de Bruis qui mène à la Giandola, hameau près du village de Breglio, où il y a deux bonnes auberges. De la Giandola on remonte le fleuve Roja jusqu'à Tende par un chemin taillé en grande partie dans le roc, qui est un objet d'admiration pour les voyageurs, par la difficulté des lieux vaincue, par les situations pittoresques qu'on rencontre, et par les citises des Alpes, les figuiers sauvages et les autres plantes rares qu'on voit sortir des fentes des énormes rochers qui dominent cette route. On laisse à droite la ville de Saorgio, et l'ancien couvent de saint Dalmas, et non loin de ce dernier, d'un côté, le chemin qui mène à la Briga, et de l'autre, celui des minières de Tende. Il faut environ 14 heures en poste pour aller de Nice à Tende, et 6 heures pour passer le col de ce nom et arriver à la poste de Limon. Le col de Tende est admirable à voir dans les mois de juin et juillet par les plantes de Rhododendrum ou Rosage qui le couvrent, et forment des prairies rouges et vertes d'un coup d'œil enchanteur. En hiver ce col est entièrement couvert de neige, et souvent le passage des voitures est interrompu pendant plusieurs jours. Il l'était ordinairement pendant plusieurs mois, il y a quelques années, avant l'établissement des cantonniers et des petites maisons, qu'ils sont obligés d'habiter en hiver, pour déblayer et entretenir la route et secourir les voyageurs» (p. 121).

1821, intendente di Alessandria. Conte dal 1825, Carlo Andrea si ritira a vita privata. Si spegne nel 1842⁵⁸.

La prima considerazione è data dallo stile. Esso svolta decisamente verso l'essenzialità. Dato che le note del viaggio, effettuato nel settembre del 1836, non sono destinate alla pubblicazione, lo spazio dedicato agli elementi letterari di natura descrittiva ed emotiva rimane limitato: «Li 20 di Settembre sono partito da Torino col mio nipote Carlo Comba e le tre persone al mio servizio in una vettura a quattro cavalli condotta da Luigi Bocatini Fiorentino Garzone di certo Micali di Firenze prendendo, oltrepassato Carignano, a vece della strada più commune per Savigliano, quella di Saluzzo per vedere questa Città a me sconosciuta»⁵⁹.

Ed è però sul colle di Tenda che il Carpani, dopo essersi limitato a fornire scarse indicazioni di natura pratica, lascia libero sfogo alla sua penna incaricandola di dar conto delle difficoltà, e delle inquietudini, del passaggio soprattutto nella fase discendente: «Il mio domestico Tomaso volle farla tutta a piedi per vegliare sull'andamento della carrozza. Il vetturale, buon uomo, ma inesperto di quella strada mai da lui percorsa, diede segni di sbigottimento. In un certo punto, sotto il così detto Baraccone, si è corso grave rischio di precipitare, perché la carrozza troppo lunga, ed a freccia, senza l'intero giro delle ruote davanti non poteva regolarsi bene nelle strette tortuosità. Ad un grido del mio Domestico *fermate, fermate*, tutti siamo discesi dalla vettura, camminando a piedi quasi sino all'estremità della discesa. Col favor del cielo non si ebbe disgrazia»⁶⁰.

Percorrendo quella che è ormai una strada di montagna sostanzialmente moderna, Carlo Andrea, una volta arrivato a Saorgio e poi alla Giandola, focalizza infine lo sguardo sul territorio: «Fa meraviglia come dopo le sorprendenti nude roccie di Saorgio nell'accostarsi alla Giandola si cominciano a vedere vigneti, ed oliveti, li quali si fanno sempre più belli nella ascesa e nella discesa del colle del *Brois* ben elevato, ma che ispira maggiore sicurezza nella discesa, perché li risvolti tuttochè ben frequenti sono più spaziosi e muniti di qualche riparo. La discesa si fece con cavalli di posta per maggior cautela»⁶¹.

⁵⁸ F. GASPAROLO, *Il Conte Carlo Andrea Carpani di Viguzzolo*, in «Rivista di storia, arte e archeologia per la provincia di Alessandria», quaderni I-II (1931), pp. 157-451.

⁵⁹ Il resoconto è riportato in: F. GASPAROLO, *Viaggio da Torino a Nizza e viceversa descritto sommariamente dall'Intendente Carlo Carpani di Viguzzolo*, in «Rivista di storia, arte e archeologia per la Provincia di Alessandria», 1919, pp. 123-134 (a p. 124).

⁶⁰ *Ibid.*, p. 125.

⁶¹ *Ibid.*, p. 126.

Dopo tanto parlare della Strada reale, l'approssimarsi alla meta induce il Conte a soffermarsi anche su alcuni aspetti del viaggio materiale: «A Scarena si pernottò all'albergo delle *quattro Nazioni*, tenuto da certa Deodata; albergo ristrettissimo al punto che per favore mi si destinò il letto del figlio della Padrona (...). Si ebbe scarsissima, e pessima, cena. Il miglior piatto fu di due uova»⁶².

Al termine del suo viaggio autunnale, la crescente consapevolezza dell'importanza del percorso da Cuneo a Nizza trova spazio nella sintetica conclusione fatta da Carlo Andrea Carpani di Viguzzolo.

«Da Torino a Nizza si contano miglia 93 di Piemonte. La strada per sé stessa, e nel suo totale è bellissima, cioè dura, liscia, e sufficientemente spaziosa. Passato il Gesso sotto Roccavione si entra nelle Montagne, di dove in sostanza non si esce più sino a Nizza.

Si sono impiegati nel viaggio giorni quattro intieri, più 3 ore del quinto partendo però sempre il mattino a giorno chiaro. Ma si può fare in quattro giorni con buoni cavalli e buon vetturino pratico, purchè però si arrivi da Torino a Cuneo nel primo giorno, nel secondo a Tenda, nel 3° a Sospello, nel quarto a Nizza. Se nel 3° giorno si arrivasse soltanto alla Giandola, partendo da qui almeno una buon'ora avanti il giorno, si può benissimo arrivare a Nizza al più tardi ad un'ora di notte.

Mai consiglieri nessuno ad intraprendere tale viaggio con vetturini non pratici delle strade, e con vetture non adattate, massime pei stretti giri delle discese. Con Cavalli o muli assuefatti, e con postiglioni pratici si può stare tranquillo. Essi fanno le discese al buon trotto, e con sicurezza»⁶³.

La *Route Royale*, passato ormai mezzo secolo dal viaggio di Johann Georg Sulzer, si presenta ancora saldamente come un fattore centrale dell'intero sistema territoriale alpino attraversato. È infatti intorno a quest'ordito viario che si strutturano i resoconti di viaggio. Essi proiettano così le comunità alpine intersecate dalla strada per Nizza in una dimensione che potremmo definire internazionale rispetto a quelle non interessate dal passaggio di importanti assi stradali. Un primo fattore di questa proiezione lo offre la conoscenza del nome di diverse località che, a partire da Tenda, per i viaggiatori, si caricano di significati quasi mitici. Le comunità disseminate lungo la strada per Nizza entrano infatti nelle mappe, geografiche, lettera-

⁶² *Ibid.*, p. 127.

⁶³ *Ibid.*, p. 128.

rie, mentali, della società dei viaggiatori, acquisendo così una loro immagine ben definita. Si tratta di un incrocio di molteplici sensibilità che spaziano dalla natura al paesaggio intercettando però anche le tematiche del viaggio materiale per posarsi, infine, sulle caratteristiche del sistema produttivo alpino e per sfiorare la vita sociale.

Collocato all'interno di una dialettica centro/periferia, questo processo di costruzione della Strada per Nizza ha come tappa fondamentale la stretta correlazione esistente tra la trasformazione del tracciato viario e i giornali di viaggio che, seppur di diversa natura, come si è visto, riservano tutti al passaggio del colle di Tenda le loro descrizioni più vigorose. Attraverso le pagine delle relazioni di viaggio scritte nell'età del *Grand Tour*, l'itinerario da Torino a Nizza vive così la sua stagione più intensa.

Arti, architettura, insediamenti

L'alterità sulla frontiera. Comprendere l'incomprensione

CHIARA SIMONIGH

Un'immagine non inizia forse ad essere interessante
– e non inizia ad esistere essa stessa –
se non quando si dà come un'*immagine dell'altro*?
Georges Didi-Huberman, *L'oeil de l'histoire* 4, 2012.

1. La difficoltà di pensare e rappresentare il presente

L'uccello di Minerva, o della ragione, prende il volo al crepuscolo, ricorda Hegel, a indicare che è destinata a rimanere ampia la distanza fra l'esperienza e la conoscenza, fra l'evento e la coscienza.

La modernità, nella fattispecie, vive sulla superficie del presente, ignorandone i magmatici processi che, nel profondo, di continuo, la formano e trasformano.

La tarda modernità, poi, è segnata dalla difficoltà di pensare il presente, come suggeriscono le ontologie dell'attualità e le archeologie del sapere elaborate sul finire del secolo breve.

Si deve tale difficoltà principalmente all'accelerazione, alla quantità e all'interrelazione dei mutamenti, che intessono di complessità l'età contemporanea, specie con i fenomeni multidimensionali e interdipendenti propri della globalizzazione.

Nell'epoca delle immagini del mondo e della loro riproducibilità tecnica, la diffusione globale delle immagini compone un'immagine e una concezione del pianeta, inedite per molteplicità e dinamismo.

La complessità dell'*immagine globale* – espressione, quest'ultima, con cui si designa qui il processo di “inter-retro-azione” che sussiste fra la globalizzazione delle immagini e l'immagine e la cognizione del mondo –, in effetti, è indissolubilmente legata a quelle intrinseche alla molteplicità dei fenomeni dell'epoca planetaria da un rapporto ologrammatico e d'influenza reciproca.

Molteplicità e dinamismo, infatti, sono qualità che accomunano l'immagine globale e la globalizzazione *lato sensu* e che sono state definite nei termini della “fluidità” da Zygmunt Bauman o tramite neologismi come

“mediorami” e “ideorami” da Arjun Appadurai, per render conto dei flussi di simboli e di idee nel pianeta¹.

Dinanzi all’immagine globale, dunque, laddove il valore d’uso delle immagini crea sovente disorientamento – fra la propaganda più cinica e l’esoterismo più inavvicinabile –, pare necessario rivisitare certe pratiche nelle quali l’atto iconico è intrinsecamente correlato con quello del pensiero ed è teso alla ricerca dei possibili.

Ci si interroga, dunque, in questa sede, su alcune immagini che – mutuando l’espressione che dà il titolo all’indagine di Georges Didi-Huberman sulle condizioni di una possibile *politica dell’immaginazione*² – «prendono posizione sulla storia» e, in specie, sulla storia contemporanea, che coincide con l’avvento dell’età planetaria.

In particolare, ci si concentra qui di seguito sull’interpretazione delle immagini di un solo film – *Il vento fa il suo giro* di Giorgio Diritti del 2005 –, ma emblematico in quanto offre, attraverso la nettezza incisiva del miglior realismo, una rappresentazione esemplare di una situazione (un uomo francese attraversa il confine delle Alpi Occidentali per stabilirsi con la famiglia sulle montagne italiane³) che potrebbe essere osservata ovunque e in

¹ Cfr. E. MORIN, A.B. KERN, *Terre-Patrie* (1993), tr. it., *Terra-Patria*, Milano 1994; E. MORIN, *La Voie. Pour l’avenir de l’humanité* (2011), tr. it. *La via per l’avvenire dell’umanità*, Milano 2012; U. Beck, *La società cosmopolita. Prospettive dell’epoca postnazionale*, Bologna 2003; Z. BAUMAN, *Liquid Modernity*, 2000, tr. it. *Modernità liquida*, Roma-Bari 2002; ID., *Liquid Life*, 2005, tr. it. *Vita liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2006; ID., *Modus vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido*, Roma-Bari 2007; ID., *Culture in a Liquid Modern World* (2011), tr. it. *Per tutti i gusti. La cultura nell’età dei consumi*, Roma-Bari 2016; A. APPADURAI, *Modernity At Large: Cultural Dimensions of Globalization* (1996), tr. it. *Modernità in polvere*, Milano 2012; ID. *Future as Cultural Fact: Essays on the Global Condition* (2013), tr.it. *Il futuro come fatto culturale*, Milano 2014.

² Cfr. G. DIDI-HUBERMAN, *Quand les images prennent position. L’oeil de l’histoire I*, Paris 2009; ID., *Peuples exposés, peuples figurants. L’oeil de l’histoire V*, Paris 2012; ID., *Peuples en larmes, peuples en armes. L’oeil de l’histoire VI*, Paris, 2016.

³ Un professore francese di liceo, insofferente alla burocrazia e al tipo di insegnamenti recentemente introdotti, ha deciso di trasferirsi nei Pirenei per fare il pastore e produrre formaggi, ma la costruzione di una centrale nucleare lo induce a spostarsi di nuovo con la famiglia in Valle Maira, a Chersogno. La comunità locale si divide dinanzi all’arrivo degli stranieri: alcuni considerano la novità come un’opportunità per compensare lo spopolamento della borgata montana dovuto ai processi di inurbamento; altri, invece, reputano impossibile raggiungere questo obiettivo che appare loro velleitario perché è compiuto da parte di cittadini. L’accoglienza riservata alla famiglia francese coinvolge l’intera comunità nell’allestimento di una nuova casa e appare dapprima calorosa; ma, a poco a poco, in un efficace *climax* drammaturgico e drammatico, si trasforma in implicita diffidenza e infine in aperta ostilità, quasi a confermare il proverbio locale, che dà il titolo al film, secondo cui il vento torna e come tutte le cose, anche quelle umane, ha i suoi cicli eterni, pertanto: così come la comunità autoctona non è riuscita a rimanere a vivere a Chersogno, allo stesso modo, anche la piccola comunità straniera, rappresentata dalla famiglia francese, non ci riuscirà.

ogni tempo e che tuttavia diviene espressione peculiare di questioni-chiave poste in maniera inedita dall'epoca della globalizzazione, quali, ad esempio, quelle espresse da termini come "frontiera", "straniero", "comunità".

2. *L'ossessione del confine*

Circa duecentocinquantamila chilometri di frontiere dividono gli Stati del mondo e, quasi a segnare uno dei paradossi propri dell'età globale, mentre da un lato, esse sono sempre più estese, negoziate, sorvegliate, rafforzate; dall'altro lato, esse sono allo stesso modo sempre più attraversate da un'umanità via via maggiormente mobile e comunicante. E *L'uomo fa il suo giro* è titolo non a caso eloquente dell'autobiografia del regista di *Il vento fa il suo giro*, a rammentare che l'umano intensifica il proprio transito, la propria circolazione⁴.

Sospese in un'ambivalenza perpetua di passaggio e arresto, apertura e chiusura, flusso e riflusso, queste linee immaginarie possono essere considerate i luoghi-simbolo in cui si addensano le novità prime della condizione umana globale: la mobilità e la comunicazione – entrambe da intendersi, beninteso, ormai, in senso tanto materiale quanto immateriale, concreto e astratto.

La più recente delle riorganizzazioni della specie umana, nomade sin dalla nascita, si manifesta, dunque, nell'epoca planetaria, con l'ossessione mondiale per la frontiera⁵.

Quotidianamente, nel mondo, gli schermi offrono un'immagine globale della frontiera che spesso ne ignora le implicazioni culturali, antropologiche, sociali e politiche. Soggetta a fenomeni diversi di riduzionismo – quali, ad esempio: la semplificazione e la parcellizzazione delle informazioni e delle conoscenze, il determinismo, il meccanicismo, il quantitativismo, il manicheismo, ecc. – e di strumentalizzazione politica ed economica, l'immagine globale della frontiera può costituire, in tal modo, un formidabile ostacolo per la comprensione della complessità del mondo globale e dell'umanità in transito⁶.

⁴ G. DIRITTI, *L'uomo fa il suo giro. Storie di condivisione dentro e fuori set*, Laterza 2015.

⁵ Cfr. M. FOUCHER, *L'obsession des frontières*, Paris 2007, in part. p. 7: «Dal 1991 ad oggi 26000 chilometri di nuove frontiere internazionali sono stati istituiti; 24000 altri chilometri sono oggetto di accordi di delimitazione e di demarcazione e sono annunciati nuovi progetti di muri, chiusure e barriere metalliche o elettroniche per ulteriori 18000 chilometri. Mai prima come nell'epoca della globalizzazione la confine è stata tanto negoziata, delimitata, demarcata, sorvegliata» (traduzione nostra).

⁶ Cfr. E. MORIN (a cura di M. PEYRIÈRE, C. SIMONIGH), *Le cinéma un art complexe*, Paris 2018.

La condivisione nel mondo di una medesima cultura mediale e l'osservazione del mondo stesso attraverso la lente comune della cultura visuale invece di costituire un'occasione – quale effettivamente può essere – senza precedenti nella storia per sviluppare l'umana comprensione, rischia di snaturare l'immagine globale e farne lo strumento di un'ignoranza nascosta al di sotto di una conoscenza semplificata e illusoria.

Nell'informazione, ad esempio, l'immagine della frontiera, non di rado, è incentrata su numeri – di migranti, morti, sopravvissuti, clandestini, legali, dispersi, respinti ecc. – che negano la sostanza e la complessità umana della persona, delle comunità e della società, riducendola demagogicamente in implicite categorie stereotipate, pregiudiziali, banalizzanti, quali, ad esempio, turisti e migranti, autoctoni e stranieri, ricchi e poveri, sviluppati e sottosviluppati, moderni e arretrati, ecc.

Un'autentica reificazione dell'umano viene attuata, inoltre, mediante la spettacolarizzazione e il sensazionalismo che pervadono l'immagine globale sia d'informazione sia di finzione e che costituiscono altrettante funzioni del potere economico e sociale poggianti sulle pulsioni egoiche dello spettatore. Persino la rappresentazione della più dolorosa fra le esperienze umane del transito indotto dalle molte criticità dell'età contemporanea, in tal modo, può ingenerare, invece dell'umana comprensione, quella *globalizzazione dell'indifferenza*, che è stata indicata come sintomo principale di una società-mondo affetta dall'individualismo.

Se l'esperienza umana della frontiera non è ancora il grande rimosso della cultura mediale, lo si deve a diverse opere cinematografiche che riescono a contrastare le derive riduzionistiche e le reificazioni dell'umano di certa immagine globale, dando espressione a quella forma di conoscenza denominata *comprensione*, che è propria dell'esperienza estetica e che è improntata *in toto* alla soggettività⁷.

Nelle storie di esilio e di metamorfosi esistenziale che taluni film rappresentano, con estetiche radicali e dispositivi non di rado minimi, la frontiera non è affatto spettacolare, non è il teatro di psicodrammi sentimentalistici, né è assunta come territorio sussidiario o semplice sfondo scenografico d'illustrazione di una mera delimitazione geografica. L'esperienza di transito o di stazionamento sulle linee convenzionali del pianeta vi è anzi indagata in modo empatico-epistemico, appunto per *comprendere* quanto di immaginario essa racchiuda e quanto reali siano, invece, le conseguenze

⁷ La nozione di comprensione qui impiegata fa riferimento principalmente all'ambito dell'ermeneutica e, in particolare, alla riflessione di Paul Ricoeur, Hans Georg Gadamer, nonché all'ambito del "pensiero complesso" di Edgar Morin.

ch'essa reca nella vita della persona e della comunità locale, nazionale e internazionale.

Per Theo Angelopoulos, Chantal Akerman, Jean-Luc Godard, Atom Egoyan, Tariq Tegui, Till Roeskens, Park Chan-wook, Alejandro Iñárritu, Steven Spielberg, Emanuele Crialesè⁸ e molti altri tra i quali anche Giorgio Diritti, la frontiera, infatti, un non-luogo per eccellenza della tarda modernità non solo nell'accezione di Marc Augé, ma più spesso nel senso di *no man's land*, ossia di terra di nessuno o di territorio privo di uomini e perciò di umanità. Essa costituisce una sorta di astrazione geopolitica, un'entità emblematica e spesso perturbante, capace di porre provocatoriamente in tensione la complessità delle questioni aperte dalla globalizzazione che attorno ad essa si addensano drammaticamente.

Il vento fa il suo giro è uno dei pochi film nei quali il confine alpino fra Italia e Francia è assunto come muro che simbolicamente s'innalza fra il Sud e il Nord dell'Europa, o meglio, fra il Sud e il Nord del mondo, così da alludere alle vaste implicazioni culturali, sociali, antropologiche, politiche ed economiche della storia contemporanea, *in primis*, quella dei flussi migratori⁹.

Vi è certo da auspicare la realizzazione di un maggior numero di opere cinematografiche su coloro che, sempre più numerosi, con ai piedi i sandali calzati per attraversare i deserti africani, camminano su nevi e ghiacci alpini per raggiungere le terre promesse del Nord Europa. E, tuttavia, il protagonista del film di Giorgio Diritti che varca il confine delle Alpi Occidentali,

⁸ Cfr. AA.VV. (a c. di C. MAURY, P. RAGEL), *Filmer les frontières*, PUV-Université Paris 8, Paris 2015.

⁹ In più di un secolo di cinema, i film le cui riprese siano state realizzate sulle Alpi Occidentali e le cui storie siano state ambientate in questo territorio alpino sono relativamente pochi ed eterogenei. Tra i principali, posso ricordare: *Cabiria* di Giovanni Pastrone, del 1914, primo kolossal storico, con le didascalie di Gabriele D'Annunzio e con le scene della traversata delle Alpi da parte di Annibale con gli elefanti; *I Valdesi*, del 1924, film storico di ricostruzione della storia della comunità religiosa in Val Pellice, Val Chisone e Val Germanasca; *Il nome della rosa* di Jean Jacques Annaud, ispirato al romanzo di Umberto Eco e girato nel 1986 nella Sacra di San Michele; *Lussaro sul tetto* di Jean-Paul Rappeneau, ispirato al romanzo di Jean Giono sui carbonari italiani rifugiati in Provenza negli anni '30 dell'800, primo film europeo realizzato con il supporto della prima Film Commission Europea nel 1995; fino al recente *La terra buona*, girato e ambientato l'anno scorso da Emanuele Caruso nel Parco Nazionale della Val Grande al confine con la Svizzera. Di rado nei film girati e ambientati nelle Alpi Occidentali gli autori tematizzano questioni attinenti alla comunità, alla sue strutture sociali, economiche, politiche, alle loro identità che sono plurali più di altre, perché collocate su terre di confine. Soprattutto, mancano ancora film incentrati sul rapporto fra identità e alterità che, nelle terre di confine storicamente si è sempre esplicitato in maniera del tutto particolare e che oggi si esplica in modi quanto mai peculiari, su queste.

inaspettatamente, non muove dal Sud al Nord del mondo e si sposta in senso contrario rispetto ai flussi globali: arriva dalla Francia per stabilirsi in Italia, a dire del suo anticonformismo e, se si vuole, anche del suo rifiuto di pregiudizi verso un Paese e un popolo che non godono di vasto apprezzamento nell'Europa continentale.

Nel regime figurativo di sottrazione scelto da Giorgio Diritti, la frontiera non appare mai esplicitamente; piuttosto, essa è simbolicamente evocata con la rappresentazione dell'imponenza dei monti della Valle Maira e con il nome Chersogno, che nella finzione si ispira a uno di quei monti e che designa, con efficace crasi franco-italiana, il bilinguismo delle terre di confine e, nella fattispecie, le ibridazioni linguistiche del provenzale-occitano, lingua transfrontaliera di buona parte dell'arco alpino occidentale, parlata dai personaggi del film, insieme al francese e all'italiano¹⁰.

L'esperienza della frontiera si esprime inoltre, più in generale, nella maniera simbolica e come mediazione fra visibile e invisibile, fra concreto e astratto, fra materiale e ideale, così da porre in rilievo la dialettica fra reale e immaginario ch'essa suscita nella soggettività.

Barriera e varco, limite e possibilità, la frontiera ne *Il vento fa il suo giro* segna una soglia di visibilità ed è perciò, appunto simbolicamente, lo spazio invisibile e talvolta anche il tempo lento ed ellittico di una cesura esistenziale che si interpone, per il protagonista come per ogni personaggio, fra il qui e l'altrove, il passato e il futuro, l'io e l'altro, il reale e l'immaginario, entità tutte allo stesso modo imposte dal confine all'esperienza e alla riflessione.

L'assenza di una concreta rappresentazione della frontiera potenzia in tal modo nello spettatore la comprensione dell'esperienza che ne fanno soggettivamente i personaggi. Tanto per la comunità autoctona quanto per lo straniero essa è innanzitutto luogo della mente, astratto e ideale, nel quale si gioca la partita del "noi" e del "loro", i pronomi più pronunciati nei dialoghi plurilingui del film, fino a che non interverranno, specie da parte dei valligiani, designazioni di più esplicita contrapposizione come "quelli lì", "gli stranieri", "i francesi".

La dialettica presenza/assenza è inscritta, dunque, principalmente nella parola, spia linguistica di un'esperienza esistenziale del confine vissuta come implicito ma insistito e drammatico confronto tra il medesimo e l'al-

¹⁰ L'opera è stata in effetti girata a Ostana, dove vive Fredo Valla, lo sceneggiatore del film, e dove ha preso casa anche l'autore. A Ostana è sorta una scuola di cinema denominata L'Aura, con allusione al proverbio provenzale-occitano a cui è intitolato il film: *E l'aura fai son vir*.

tro, ossia tra una *forma mentis* e l'altra, tra un *modus vivendi* e l'altro, tra concezioni culturali, sociali e politiche che solo apparentemente all'inizio instaurano un dialogo interlinguistico fecondo e che, tuttavia, saranno destinate ad un crescendo parossistico d'incomprensione e silenzio, quasi a voler contraddire le acquisizioni recenti della linguistica circa l'inter-comprensione fra lingue romanze.

Il regime di de-figurazione impiegato nella resa simbolica della frontiera, fa del territorio delle Alpi Occidentali un luogo nel quale le pratiche transculturali, lungi dall'essere esperienza consueta e diffusa propria dell'epoca della globalizzazione, sono isterilite dalle insormontabili barriere di un pensiero per così dire anacronistico.

La terra di confine, là dove "il vento fa il suo giro", non è dunque *pars pro toto*, ossia il luogo che metonimicamente allude alle novità sociali e culturali introdotte dalla mondializzazione e che quindi si penserebbe come l'ambiente ideale per apolide anticonformista, o meglio, per un cosmopolita, quale il protagonista è: sorta d'incarnazione, ancora una volta simbolica, dell'"uomo globale"¹¹, che non ama rinchiudere l'esperienza esistenziale entro recinti fissati dalla geopolitica e neppure entro categorie o regole definite da un'unica società o cultura. Non è dunque un caso se, durante il film, sarà proprio lo sconfinamento in un'area di pascolo altrui da parte dello straniero a costituire il *casus belli* che deciderà del ritorno in patria e della rinuncia alle aspirazioni libertarie.

Là dove "il vento fa il suo giro", diversamente da quanto si penserebbe, non è quindi il luogo adatto per un uomo errante com'è il protagonista, uno che si trova immesso in un'ennesima transizione esistenziale: non più professore di liceo e non ancora un pastore, non più Francese e non ancora Italiano.

Il film mostra dunque come l'esperienza della frontiera possa coincidere con un'aporia insuperabile tanto per l'individuo quanto per la comunità che assumono la zona liminare alla stregua di un limbo, nel quale la storia personale e quella collettiva stazionano senza riuscire a evolversi.

Chersogno, in effetti, è destinato a rimanere, letteralmente, un "caro sogno", un luogo vagheggiato e simbolico, un'utopia in senso etimologico, dove iniziare a interrogarsi, con Didi-Huberman, sulle condizioni per una "politica dell'immaginazione" o, forse meglio, per un'immaginazione politica della globalizzazione.

¹¹ Cfr. C. WULF, *Anthropologie. Geschichte, Kultur, Philosophie*, Reinbek 2004; tr. it. *Antropologia dell'uomo globale*, Torino 2013.

3. La domanda dell'hostis

Nell'età contemporanea, ovunque le statistiche indicano un aumento del numero di stranieri: altro paradosso della società globale, della società-mondo tutt'altro che inclusiva. Ha ancora senso parlare di stranieri?

Lo straniero avanza come un'inquietudine inarrestabile, e tuttavia non ancora come un interrogativo posto all'umanità unitaria e molteplice immessa nella globalizzazione.

Chi è lo straniero, ormai?

I termini che lo designano nelle lingue indoeuropee storicamente recano l'ampia gamma semantica dell'alterità – straniero, estraneo, strano, straniente –, a dire dell'impossibilità di una definizione specifica di ciò che è ignoto e che pertanto costituisce problema ed esperienza destabilizzante.

Nel più vasto orizzonte storico-geografico, l'estraneità è nozione universale benché non ne esista una universalmente valida, a dire di una condizione umana ontologicamente connessa alla dialettica e alla complementarità fra il "medesimo" e l'"altro", fondamento di ogni processo d'individuazione o di civilizzazione; e a dire, inoltre, di una conoscenza anch'essa ontologicamente correlata ad un'esperienza, oltre che dell'incontro, anche dello scontro¹².

Come la frontiera impone di essere esperita nell'intera sua ambivalenza di senso, allo stesso modo lo straniero, nell'intera sua alterità, pone in crisi certezze, disorienta e intimorisce.

Già Cicerone nel *De Officiis* aveva riflettuto sulla polivalenza del termine *hostis* che designava tanto l'ospite (straniero) quanto il nemico.

Il vento fa il suo giro pare assumere in modo radicale tale ambivalenza, conducendola alle estreme conseguenze al fine di sollevare provocatoriamente, oltre ogni facile soluzione o interpretazione, la domanda sullo straniero, che tanto tarda ad essere posta in epoca di globalizzazione.

Lo straniero nel film è reso inusualmente protagonista ed è, come s'è detto, simbolica incarnazione dell'uomo globale. Con le sue scelte di vita egli si pone in contrasto alla cultura dominante e immagina di poter realizzare, in una terra di confine e su fondamenta libertarie, un'utopia cosmopolita.

Dopo l'iniziale xenofilia con la quale costui è accolto come sorta di occasione per la rinascita del borgo valligiano e dunque accompagnato con

¹² Cfr., tra gli altri, M. WIMMER, *Fremd*, in AA.VV. (a c. di C. WULF), *Vom Menschen*, Beltz Verlag-Weinheim 1997; tr. it. in AA.VV. (a c. di C. WULF), *Cosmo, corpo, cultura*, Milano 2002; U. CURI, *Straniero*, Milano 2010.

comprensione e generosità nella sua transizione geografica, culturale ed esistenziale, subentra in seguito la xenofobia: la comunità locale pretende di *assimilarlo* e, misconoscendone la diversità, vuole di *integrarlo in toto* nella propria identità culturale; essa, anzi, esige implicitamente da lui un'adesione acritica ad una presunta normalità. Cosicché la xenofobia si attua nelle forme proprie delle "strategie antropofagiche" studiate *in primis* da Claude Lévi-Strauss. Un lungo *climax* offre alla comprensione dello spettatore minuziosa ed efficace rappresentazione del processo durante il quale sottilmente i gesti di aiuto – come ad esempio, il tradizionale rito della Rueido – si rivelano ipocriti, la meraviglia si trasforma in straniamento, prima, e in diffidenza, poi, e le lodi si mutano, dapprima, in indifferenza e, infine, in biasimo¹³.

La struttura e la forma drammaturgica del *climax*, come dell'intero film, sono improntate a quella "onestà drammatica" che André Bazin riconosceva ai migliori esempi di realismo cinematografico¹⁴.

Al fine di sollecitare una comprensione complessa dell'umano immesso in un'esperienza destabilizzante, la comunità della Val Maira – che, appunto, nella lezione del realismo è interpretata dai valligiani stessi e non da attori professionisti, in una sorta di psicodramma collettivo teso a provocare un'autocomprensione e un'autoriflessione corale¹⁵ – e lo straniero sono resi entrambi i soggetti di una procedura di focalizzazione equamente suddivisa, che, lungi dall'indicare esplicitamente allo spettatore con chi identificarsi, non privilegia l'uno o gli altri, né si fa espressione di un'interpretazione manichea del confronto.

Giorgio Dritti offre allo spettatore un punto di vista privilegiato sul punto di vista di ogni personaggio, così da favorire la comprensione equanime della contraddittorietà interiore di ciascuno, in cui magmaticamente si dibattono istanze opposte, a formare, nell'insieme, il movimento discontinuo e sinusoidale, unitario e molteplice, della collettiva metamorfosi xenofoba.

Il meta-punto-di-vista di cui è in tal modo dotato lo spettatore è, in effetti, la *conditio sine qua non* per comprendere cause, dinamiche e conseguenze dell'incomprensione: un'incomprensione, beninteso, originaria-

¹³ Cfr. C. LÉVI-STRAUSS (1955), *Tristes tropiques*, Paris 2011; tr. it. *Tristi tropici*, Milano 2008.

¹⁴ Cfr. A. BAZIN, *Qu'est-ce que le cinéma*, voll.1-4, Paris 1958-1962.

¹⁵ Oltre a coprire i ruoli comprimari del film, gli abitanti della Valle Maira, durante le riprese, hanno messo a disposizione animali, oggetti di scena, case, cibo e mezzi economici. La produzione del film non ha usufruito di finanziamenti esterni né privati né pubblici, né statali né di produttori cinematografici né di network televisivi. Il film è stato auto-prodotto in cooperativa dalla troupe e dagli interpreti che, superate lunghe difficoltà di distribuzione, hanno guadagnato ben più del basso budget investito.

mente interna alla comunità e, in seguito, concentrata in maniera esclusiva sullo straniero.

L'acme del *climax* giunge con la resistenza esplicitamente opposta dallo straniero alla violenza simbolica subita. Egli dichiarerà di preferire all'*assimilazione* e all'*integrazione*, l'*inserimento* della propria diversità nell'identità della comunità locale e porrà in discussione la compiaciuta convinzione dei valligiani d'essere democratici: «A me la parola tolleranza non piace – dirà tentando di dialogare con i più aperti –. Se tu devi tollerare qualcuno, allora significa che non c'è vero senso di uguaglianza».

Pretestuosamente interpretata dalla comunità come espressione di un libertarismo radicale e perciò asociale, nonché, quindi, come dichiarazione di guerra, questa frase darà avvio ad una nuova strategia xenofoba, questa volta di tipo “antropoemico”: l'ospite sarà trasformato irreversibilmente in nemico e infine costretto ad allontanarsi dalla Val Maira.

Nell'*anticlimax* finale, la comunità del borgo intraprende così un'autentica costruzione del nemico, fondata su quelle procedure mistificatorie che sono rimaste immutate nel corso della storia umana e che sono tali da attribuire arbitrariamente al diverso qualità negative ritenute innate e perciò irredimibili: mostruosità, sporcizia, immoralità, malvagità¹⁶.

Nelle dicerie di un borgo sorprendentemente coeso come mai prima, lo straniero diventa oggetto di una violenza mimetica dilagante che lo trasforma nel capro espiatorio e nella vittima sacrificale e che permette ai valligiani di ritrovare la concordia perduta e di restaurare il senso di appartenenza alla comunità.

Nella migliore tradizione del Neorealismo italiano, la drammaturgia aperta dell'opera non intende dimostrare alcuna tesi, né persuadere il pubblico della validità di ideologie politiche, sociologiche, antropologiche, quanto piuttosto porre almeno due domande, solo apparentemente antitetiché: cosa può fare una comunità per non scomparire? cosa può fare un individuo per sopravvivere?

«Ovunque in Italia, in Europa e nel mondo – scrive Giorgio Diritti, notando un altro paradosso della globalizzazione posto al centro della sua opera – ci sono borghi in declino che non riescono a trovare una nuova identità e che allo stesso tempo faticano ad accettare l'inserimento degli stranieri. L'integrazione di identità e di esigenze di vita è tutt'altro che facile ed il limite umano si manifesta anche di fronte ai progetti più nobili e ai grandi sogni»¹⁷.

¹⁶ Cfr. U. ECO, *Costruire il nemico*, Milano 2011.

¹⁷ G. DIRITTI, *L'uomo fa il suo giro* cit., p. 23.

La comunità del borgo e lo straniero, i montanari e l'uomo globale appaiono in effetti ne *Il vento fa il suo giro* tutti allo stesso modo i vinti dalla storia contemporanea. Non a caso, essi condividono la medesima condizione di marginalità rispetto alle dinamiche dominanti nella società-mondo, di cui rappresentano in un modo o nell'altro la critica.

I valligiani difendono in maniera conservatrice l'identità tradizionale della piccola comunità locale, che nel loro immaginario costituisce un ideale da proteggere dinanzi alle novità imposte dalla globalizzazione, anche a costo di far sopravvivere anacronismi come quello dello "straniero", vera e propria frontiera dell'immaginazione e del pensiero.

Lo straniero, l'uomo globale, invece, è proteso in avanti – tanto in anticipo sui tempi, da risultare perdente –, verso un'idea di comunità mondiale, che nel suo immaginario costituisce un luogo utopico e cosmopolita da costruire su istanze libertarie tali da sconfiggere i mali di civiltà del passato e del presente.

Nell'equilibrio tra queste due linee divergenti dell'immaginario, entrambe poste ai margini dalle forze della storia contemporanea, si può intravedere una delle condizioni per una politica dell'immaginazione e reciprocamente, per un'immaginazione politica, ovverosia l'interrogativo sull'altro in quanto essere umano e in quanto essere complesso.

*Esperienze architettoniche e pittoriche di confine
nelle Alpi Marittime tra la seconda metà del Quattrocento
e gli inizi del Cinquecento.
Il caso di Lucéram*

VIVIANA MORETTI

1. Introduzione

Nel corso della seconda metà del XV secolo una forte omogeneità culturale investe gran parte della produzione artistica e architettonica dei due versanti orografici delle Alpi Marittime, informati da una sorta di peculiare *koiné*, estesa sin nelle aree costiere del ponente ligure e del Nizzardo e nei relativi entroterra, i cui retaggi sarebbero stati ancora in grado di condizionare gli inizi del secolo successivo¹.

Gli stretti rapporti tra i due versanti erano d'altra parte favoriti, in particolare tra le aree costiere ligure e nizzarda, da fattori di tipo commerciale; gli scambi, molto frequenti, danno prova di un costante e solido incremento già nel secondo quarto del XV secolo², e si sarebbero rafforzati nella successiva metà³, periodo in cui i contatti economici tra l'area nei dintorni di Nizza, Antibes – dei quali beneficiava anche Grasse – e la Liguria, soprattutto Genova, erano garantiti da un serrato traffico marittimo⁴. I legami non si limitavano a quelli economici: pittori, vetrai e orafi liguri e piemontesi si

¹ L'argomento, già indagato sin dagli anni sessanta da Enrico Castelnuovo – cfr. per esempio E. CASTELNUOVO, *Le Alpi, crocevia e punto d'incontro delle tendenze artistiche nel XV secolo*, in «Ricerche di Storia dell'arte», 9 (1978-1979), pp. 5-12 –, è stato approfondito nei primi anni Duemila grazie in particolare all'apporto di due mostre e dei relativi cataloghi: *Il gotico nelle Alpi. 1350-1450*, a c. di E. CASTELNUOVO, F. DE GRAMATICA, Trento 2002; *Corti e città. Arte del Quattrocento nelle Alpi occidentali*, a c. di E. PAGELLA, E. ROSSETTI BREZZI, E. CASTELNUOVO, Milano 2006.

² J.B. LACROIX, *Les archives médiévales des notaires des Alpes-Maritimes. 2^e partie: La 1^{ère} moitié du XV siècle*, in «Recherches régionales. Alpes-Maritimes et contrées limitrophes», 184 (2006), pp. 1-31, in part. p 11: «Les échanges sont constants avec la Ligurie comme en témoignent des actes passés avec des habitants de Giustenice en 1433 et 1437, de Taggia en 1436, de Dolce Acqua en 1438, de Diano et Pornassio en 1440, de Castelfranco en 1441, de Savone en 1442 et 1443, de Porto Maurizio en 1440 et 1444, de Colla di San Remo et de Toirano en 1460 pour citer quelques exemples».

³ J.B. LACROIX, *Les archives médiévales des notaires des Alpes-Maritimes. 3^e partie: La 2^e moitié du XV siècle*, in «Recherches régionales. Alpes-Maritimes et contrées limitrophes», 186 (2007), pp. 1-37.

⁴ *Ibid.*, pp. 10, 19, 22-23. Contatti sporadici ma accertati dovevano inoltre interessare la Lombardia: lo testimonia un atto del 1468 in cui un tale Jean Stoci, di Piacenza, si accorda con il pittore Thomas Grabuceti, pittore e vetraio attivo nel sud della Francia per committenti importanti,

recavano oltralpe per periodi di apprendistato o per lavorare presso botteghe locali, e viceversa, contribuendo al travaso di esperienze proprie di ogni specifica disciplina⁵.

Da un punto di vista architettonico, si assiste su entrambi i versanti alla diffusione capillare di peculiari modelli compositivi, soprattutto di un tipo ben definito di cappella, ad aula a pianta quadrangolare, aperta sul davanti da un arco a sesto solitamente rialzato e preceduta da un portico più o meno profondo, terminante con muro di fondo piano e coperta da volta a crociera in genere costolonata oppure – soprattutto in area oltralpina – da volta a botte a tutto sesto o, con maggiore frequenza, a sesto spezzato. Molti di questi edifici sono stati con il tempo interessati da lavori di riplasmazione, e il più delle volte il grande arco di accesso è stato tamponato⁶, o il portico ampliato in aula, relegando la costruzione originaria a zona absidale e trasformando così quello che era l'ingresso in arco di trionfo⁷; nella maggior

tra cui il sovrano (J. GUIDINI-RAYBAUD, "Pictor et veyrerius". *Le vitrail en Provence occidentale, XII^e-XVII^e siècles*, Paris 2003, pp. 315-316), per la realizzazione di un polittico da collocare sull'altare maggiore della chiesa conventuale dei minori di Grasse (LACROIX, *Les archives médiévales des notaires des Alpes-Maritimes. 3^e partie* cit., pp. 12-13).

⁵ Come testimoniano gli studi di L.H. LABANDE – *Les peintres niçois des XV^e et XVI^e siècles*, in «Gazette des beaux-arts», VII (1912), pp. 291-29; *Les peintures des maîtres niçois aux XV et XVI siècles*, in «Revue de l'art chrétien», LXII (1912), pp. 325-338, 405-416; *Les peintures des maîtres niçois aux XV et XVI siècles*, in «Revue de l'art chrétien», LXIII (1913), pp. 22-29; *Les primitifs français: peintres et peintres-verriers de la Provence Occidentale*, Marseille 1932 – e le biografie raccolte in GUIDINI-RAYBAUD, "Pictor et veyrerius" cit., *passim*; si ricordino, tra gli altri, il caso di un giovane di Taggia che nel 1427 si reca presso l'orafo Curraud di Grasse e vi resta per un apprendistato di cinque anni – LACROIX, *Les archives médiévales des notaires des Alpes-Maritimes. 2^e partie* cit., p. 15 –, o di Bernardino Simondi, a capo di una bottega cosmopolita nell'ultimo quarto del XV secolo a Aix-en-Provence. Su Simondi, si vedano V. MORETTI, *La pittura nell'entroterra nizzardo fra la metà del XV secolo e gli inizi del XVI e il caso del castello di Bagnolo Piemonte*, Tesi di dottorato in Storia del Patrimonio Archeologico e Artistico, XXIV ciclo, tutor E. Brezzi Rossetti, Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Studi Storici, a.a. 2009-2012, pp. 382-387, 409-411; G. GALANTE GARRONE, E. RAGUSA, *Hans Clemer; il Maestro d'Elva*, Savigliano 2002, pp. IX-X, 6-8, 13; V. NATALE, *Non solo Canavesio. Pittura lungo le Alpi Marittime alla fine del Quattrocento*, in *Primitivi piemontesi nei musei di Torino*, a c. di G. ROMANO, Torino 1996, pp. 38-109: 48; E. BREZZI ROSSETTI, *Testimonianze figurative a Villafalletto tra Quattro e Cinquecento*, in *Villafalletto: un castello, una comunità, una pieve (secoli XI-XVI)*, a c. di R. COMBA, Cuneo 1994, pp. 233-243: 233-235; G. ROMANO, *Uso, diffusione e commercio dei modelli grafici*, in *Maiolica e incisione. Tre secoli di rapporti iconografici*, a c. di G. BISCONTINI UGOLINI, J. PETRUZZELLIS SCHERER, Vicenza 1992, pp. 15-18: 15; E. BREZZI ROSSETTI, *Percorsi figurativi in terra cuneese*, Alessandria 1985, pp. 21-22; N. COSTE, *Recherches sur l'art provençal*, in «Revue historique de Provence», 5 (1901), pp. 294-303.

⁶ Clans, cappella di Sant'Antonio, sulla cui facciata si vede ancora, chiaramente, l'impronta dell'originario arco di accesso.

⁷ Si veda la cappella di San Maurizio a Castelnuovo di Ceva.

parte dei casi, tuttavia, si riescono chiaramente a intuire ancora oggi le tracce di tali adeguamenti.

La decorazione di questi edifici ne asseconda di norma la morfologia, destinando, per esempio, episodi o soggetti divisibili per quattro – come gli evangelisti o i dottori della chiesa – alle volte a crociera⁸ o composizioni di scene su un unico registro o su riquadri sovrapposti sulle pareti laterali delle cappelle coperte da volta a botte, con fregio fitomorfo divisorio in corrispondenza della sommità⁹. Nel caso di edifici di maggiori dimensioni, a pianta più marcatamente rettangolare in senso longitudinale, si prevede comunemente una copertura con volta a botte a sesto debolmente spezzato; l'impianto decorativo complessivo è esemplato, in genere, sul modello delle cappelle più piccole di analoga morfologia, con le pareti occupate da scene disposte su più registri sulle due pareti. Dal punto di vista decorativo le differenze interessano perlopiù la volta: l'organizzazione della superficie da dipingere può seguire lo schema compositivo delle strutture di più ridotte dimensioni, con le scene che continuano – spesso con l'aggiunta di un ulteriore registro – su ciascuna parete e sono separate da un fregio sommitale¹⁰, oppure prevedere la presenza di episodi o registri sovrapposti soltanto sulle pareti e fino, grossomodo, al piano di imposta della copertura, decorata da una scena unitaria, spesso Cristo o l'Eterno in mandorla accompagnato dal tetramorfo¹¹. Per quanto riguarda la parete di fondo, cui era addossato un altare abitualmente in muratura¹², la decorazione accompagna l'andamento lunettato della parte sommitale, impiegando per la porzione centrale una decorazione più ampia, di solito il soggetto più importante del ciclo o un finto polittico¹³, ed eventualmente, per le estremità, riquadri devozionali, in genere contenenti santi¹⁴, o decorazioni angolari fitomorfe quali riempitivi¹⁵.

⁸ Tra i molti esempi, Lucéram, cappella di San Grato; Castelletto Stura, cappella di San Bernardo. Capita talora che nelle quattro vele vengano disposti altrettanti episodi considerati tra i più significativi di una storia, biblica o agiografica.

⁹ Tra gli altri, Venanson, cappella di San Sebastiano; Busca, cappella di San Brizio; castello di Villar Bagnolo, cappella di San Sebastiano.

¹⁰ Clans, cappella di Sant'Antonio.

¹¹ La-Tour-sur-Tinée, cappella dei Penitenti Bianchi; Lusernetta, cappella di San Bernardino.

¹² Per esempi ancora conservati *in loco*, Celle Macra, cappella di San Sebastiano, affrescata nel 1484 da Giovanni Baleison; Roubion, cappella di San Sebastiano, decorata nel 1513 da Andrea della Cella.

¹³ Clans, cappella di Sant'Antonio; La-Tour-sur-Tinée, cappella dei Penitenti Bianchi; Fossano, cappella di Santa Chiara; Molini di Triora, chiesa di Santa Maria della Montà; Bardinetto, San Nicolò.

¹⁴ Peillon, cappella dei Penitenti.

¹⁵ Lucéram, cappella di Notre-Dame-du-Bon-Coeur.

Nello stesso periodo, soprattutto in area piemontese, si assiste alla diffusione di un altro tipo di cappella, composta da un'aula absidata introdotta da un arco di trionfo e preceduta da un portico; la decorazione, in questo caso, è organizzata su più registri, dei quali quello inferiore è occupato generalmente da riquadri e quello superiore da una scena a campo unico nel catino¹⁶.

Una così estesa diffusione sottende a motivazioni di ordine pratico: l'indubbia semplicità strutturale consentiva una agevole e rapida realizzazione, anche da parte di maestranze locali e poco esperte; situati di norma in zone periferiche rispetto a nuclei urbanizzati o in aree a bassa densità abitativa, tali edifici potevano assolvere alle esigenze di culto delle genti che vivevano nei territori limitrofi. Seppure provvisti di altare, venivano officiati soltanto in determinate occasioni dell'anno (la festa del santo titolare, per esempio¹⁷); per il restante periodo accoglievano le occorrenze devozionali della popolazione circostante, che vi si recava per chiedere grazie o affidarsi al santo dedicatario dell'edificio, alla Madonna o a un altro santo di particolare affezione. A livello decorativo, ciò portò al moltiplicarsi di riquadri raffiguranti santi o la Vergine, commissionati da singoli o dall'intera comunità, cui affidare in perpetuo le proprie orazioni. La loro ubicazione nei pressi di strade di passaggio li rendeva facilmente raggiungibili ed era appositamente scelta per consentire al maggior numero di persone di potervi anche semplicemente transitare accanto e volgere una preghiera senza accedervi, vista la caratteristica di essere completamente aperti sull'esterno¹⁸. La presenza del portico garantiva inoltre la possibilità di trovarvi temporaneo rifugio in caso di maltempo.

Parallelamente si riscontra una frequente riproposizione degli stessi temi e soggetti, a cominciare dalle raffigurazioni dei santi: tra i più comuni figurano quelli taumaturghi (Sebastiano e Rocco, ai quali ci si rivolgeva in particolare in caso di epidemie di peste, o Antonio, per i mali della pelle e a protezione del bestiame), oppure sante invocate per la guarigione di spe-

¹⁶ Busca, Santo Stefano; Macra, San Salvatore; anche nel caso di questa tipologia edilizia, in epoca successiva il portico venne quasi sempre chiuso, e l'edificio trasformato in cappella. Spesso il catino absidale è occupato dalla raffigurazione di Cristo o dell'Eterno accompagnato dal tetramorfo (cfr. Piozzo, San Bernardo), retaggio di una scelta decorativa piuttosto comune in epoca romanica.

¹⁷ Lo testimoniano non solo le visite pastorali o apostoliche, sebbene in genere successive al XV secolo, ma anche le rare visite liturgiche preconcliarie.

¹⁸ Spesso all'esterno veniva dipinto un sovradimensionato San Cristoforo, "il gran patrono alpino di viandanti e viaggiatori" (G. CASTELNUOVO, *Strade, passi, chiuse nelle Alpi del basso medioevo*, in *Il gotico nelle Alpi* cit., pp. 60-77; G.D. GORDINI, A. CARDINALI, *Cristoforo, santo, martire in Licia*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Città del Vaticano 1964, coll. 349-364), in grado di garantire una piena assoluzione dei peccati in caso di morte improvvisa lungo il viaggio.

cifiche malattie (Lucia e Apollonia), cui vengono dedicati sia riquadri devozionali sia cicli che ne narrano vita e miracoli. Consueto oggetto di ampi cicli sono anche le storie legate alla passione e morte di Cristo, talora estese a comprendere episodi dell'infanzia. Sia per le agiografie sia per le vicende cristologiche, la scelta delle scene è fissata in una rosa di episodi ben definiti e immediatamente identificabili, prontamente diffusi – grazie anche al tramite di incisioni conservate nelle botteghe quale patrimonio da tramandare¹⁹ – e ricorrenti, la cui riproduzione diventa imprescindibile per garantire la riconoscibilità del santo o della narrazione evangelica in questione: l'Ultima cena o il Bacio di Giuda per le Storie della passione di Cristo, la Sagittazione per San Sebastiano, episodi di tentazione per Sant'Antonio, per esempio.

Analogamente si riscontra la riproposizione delle medesime tematiche iconografiche: si pensi alla Cavalcata dei vizi, che viene rappresentata sino a Cinquecento inoltrato e riscontra un successo sorprendente e durevole non solo sui due versanti alpini, ma anche in aree piuttosto avanzate dell'entroterra²⁰.

Una tale omogeneità culturale, iconografica e figurativa si deve principalmente all'alta mobilità dei principali protagonisti della scena artistica di quel periodo, attivi con le loro botteghe negli stessi luoghi a distanza di pochi anni o, addirittura, legati in sodalizi temporanei – e talora ripetuti – per portare a termine, fianco a fianco, commissioni specifiche; è il caso, per esempio, di Giovanni Canavesio, *presbiter* pinerolese, Giovanni Baleison, originario di Demonte (in valle Stura), e dei fratelli Biazaci di Busca, tra i quali la collaborazione è garantita non soltanto da testimonianze pittoriche superstiti ma anche da attestazioni documentarie.

Dal 1469 Giovanni Baleison è certamente presente ad Albenga con Canavesio, cappellano della cattedrale nel 1468²¹, e qui i due intrattengono

¹⁹ Come quelle lasciate in eredità da Bernardino Simondi ad alcuni membri della sua bottega (cfr. nota 5).

²⁰ Numerose sono le località che ancora ne conservano testimonianza, talora soltanto parziale: per dimostrare il successo del tema, senza pretesa di una elencazione tassonomica ed esaustiva, si citano Digne, Clans, Roubion, La-Tour-sur-Tinée, Vence, Venanson, Celle Macra, Andagna, Triora, Rezzo, Montegrazie, Albenga, Bastia Mondovì, San Michele Mondovì, Villafranca Piemonte, fino a Mombarcaro, alla zone delle Hautes Alpes e della Valle di Susa, anche a date piuttosto avanzate, con Plampinet, Prelles, Les Vigneaux, Bessans, L'Argentière, Avrieux (che, databile a ridosso del XVIII secolo, si attesta tra le riproposizioni più tarde del tema), Horres, Giaglione, Novalesa, Grosso, e alla Valle d'Aosta (Liverone).

²¹ J. COSTA RESTAGNO, *Il monumento e i documenti*, in *La cattedrale di Albenga*, a c. di J. COSTA RESTAGNO, M.C. PAOLI MEINER, Albenga 2007, pp. 35-98: 72; il documento è riportato a p. 480.

stretti sodalizi professionali²². L'artista pinerolese dovette restare più o meno stabilmente in città negli anni seguenti: nel 1471 si vede affidare la decorazione pittorica della sede della confraternita dei Flagellanti di San Bartolomeo di Albenga, nel 1472 è citato in qualità di cappellano nel duomo di San Michele²³ e stipula il contratto di allogazione del polittico di Oristano²⁴, nel 1474 riceve la commissione di una Maestà per la chiesa di San Bernardino²⁵ e percepisce il pagamento per la sua mansione liturgica in cattedrale²⁶ e nel 1475 riceve l'incarico di miniare un graduale²⁷. Nonostante la stabile presenza in città, il pittore aveva residenza a Garesio, come testimonia il documento del 1471 che lo ricorda *habitor Garexii*: qui, con il fratello Giacomo, gestiva una bottega, ma non vi aveva stabile domicilio, dovendo soddisfare richieste per località e committenti diversi, a ulteriore conferma della sua alta mobilità²⁸. È probabile che in sua assenza la bottega fosse ta-

²² Lo testimonia un documento di allogazione a Baleison, datato 4 marzo 1469, per una Maestà da destinare alla cattedrale e, nello stesso giorno, un contratto che fa riferimento a un'opera, perduta, che il pittore di Demonte aveva realizzato in collaborazione con il *presbiter* pinerolese. A conferma di stretti rapporti tra i due soccorre un documento datato 1470 che, ratificando la nomina di Giovanni Baleison e Matteo Biazaci a procuratori di Canavesio, incarica i due artisti della riscossione di pagamenti per conto di Giovanni, qualora se ne fosse presentata la necessità. L'ulteriore designazione del prete Francesco Ferrario come altro procuratore di Canavesio, anch'egli incaricato della riscossione di eventuali somme per conto del pinerolese, suggerisce che quest'ultimo fosse assente da Albenga, forse impegnato in commissioni che lo tennero lontano dalla località costiera per un periodo certamente non superiore all'anno, poiché – come si vedrà in testo – già attivo per la confraternita dei Flagellanti della città nel 1471. Quanto riportato qui e di seguito è basato sugli approfonditi studi di G. PUERARI, *Pittori ad Albenga e nel Basso Piemonte fra Quattro e Cinquecento*, in *Ceva e il suo Marchesato fra Trecento e Cinquecento*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 150 (2014), pp. 161-187: 162 sgg.

²³ COSTA RESTAGNO, *Il monumento* cit., pp. 72-73; PUERARI, *Pittori ad Albenga* cit., p. 172.

²⁴ Z. BIROLLI, *Carte d'archivio. Due documenti inediti sull'attività del pittore Giovanni Canavesio*, in «Arte lombarda», I (1964), pp. 163-164.

²⁵ PUERARI, *Pittori ad Albenga* cit., *passim*.

²⁶ COSTA RESTAGNO, *Il monumento* cit., p. 72.

²⁷ Nel documento, a Canavesio viene destinato un pagamento per “illuminare gradualem”; COSTA RESTAGNO, *Il monumento* cit., p. 72 (la trascrizione del documento è in *La cattedrale di Albenga* cit., p. 480); è ipotizzabile che la commissione non venne mai portata a compimento, poiché l'anno seguente il pagamento per lo stesso lavoro viene versato a frate Aymerico (COSTA RESTAGNO, *Il monumento* cit., pp. 72-73).

²⁸ Testimonia il legame con Garesio il documento in cui nel 1476 Giovanni viene citato per fare da tramite per il versamento annuale di una somma per il mantenimento della figlia inferma di un garesino, domiciliata presso Clemente Caresia, cappellano della cattedrale. Nello stesso anno la nomina di Caresia come suo procuratore suggerisce una nuova – e, questa volta, più duratura – assenza di Giovanni Canavesio da Albenga, con buona probabilità per portare a termine altre commesse; si rimanda, nuovamente, a PUERARI, *Pittori ad Albenga* cit., pp. 164-166.

lora retta dal fratello Giacomo, con cui teneva un rapporto di stretta collaborazione e che, certamente, spesso lo accompagnava sia nelle sue trasferte sia nelle sue permanenze albenganesi, come dimostra il versamento di parte della somma dovuta per la realizzazione del polittico di Oristano e un altro documento, datato 9 luglio 1474, che cita i due fratelli insieme ad Albenga²⁹.

Nemmeno Baleison dovette prendere definitiva cittadinanza albenganese, perlomeno all'inizio della sua permanenza in città, poiché nel 1469 è definito *habitor* di Demonte³⁰, dove anche Canavesio risiedette per un certo periodo: nel cartiglio all'interno della cappella di San Sebastiano a Saint-Etienne-de-Tinée si firmano infatti entrambi *habitatores Demont[is]*³¹. Ciò suggerisce che il ciclo qui conservato non possa essere stato realizzato all'inizio degli anni settanta del Quattrocento, quando Canavesio era dichiarato residente a Garessio. I due si trovarono talvolta a lavorare nelle stesse località a distanza di anni, come dimostra l'arredo pittorico di Notre-Dame des Fontaines a La Brigue.

2. *Lucéram: architettura e arredo figurativo alla fine del XV secolo*

Nel panorama pittorico che caratterizza il versante francese delle Alpi marittime, particolarmente interessante si rivela il caso di Lucéram, piccolo borgo dell'entroterra nizzardo all'imbocco della valle del Paillon (fig. 1). La località vide convergere, nell'ultimo quarto del XV secolo, apporti diversificati che portarono all'arricchimento dei suoi edifici di culto tramite un arredo pittorico – e non solo – al corrente di quanto andava accadendo nei territori a cavaliere delle Alpi, consentendole, dunque, di porsi a emblematico paradigma e sunto della produzione figurativa di quegli anni. I principali responsabili di tale aggiornamento, presenti a Lucéram con opere autografe e di bottega, sono Giovanni Canavesio, Giovanni Baleison, Giacomo Durandi e Ludovico Brea, ai quali in larga parte si deve il sincretismo figurativo anticipato in apertura, possibile grazie alla loro alta mobilità e alla rete di rapporti, professionali e personali, che li legò a partire da poco oltre la metà del XV secolo.

La presenza di Giovanni Baleison a Lucéram è già confermata nel settimo decennio del XV secolo, periodo in cui si occupò della decorazione

²⁹ PUERARI, *Pittori ad Albenga* cit., p. 173; BIROLI, *Carte d'archivio* cit., p. 164.

³⁰ PUERARI, *Pittori ad Albenga* cit., p. 168.

³¹ Il cartiglio riporta infatti che “Iohannes Canavexy capellanus et Iohannes Baleisoni habitatores Demont[is] hoc opus pinxerunt”.

pittorica delle cappelle di San Grato (fig. 2) e di Notre-Dame-du-Bon-Coeur (fig. 3), situate poco fuori il borgo. La morfologia dei due edifici è conforme alle principali varianti tipologiche indagate poco sopra: la prima, ad aula rettangolare con muro di fondo piatto e volta a crociera costolonata, è aperta da un grande arco di accesso a tutto sesto, oggi chiuso da una cancellata in legno, e preceduta da un portico con copertura a capriate lignee a doppio spiovente. Baleison organizzò la parete absidale in modo simile a una sorta di finto polittico ad affresco, con la Madonna e il Bambino fra santi sotto leggere architetture cuspidate di gusto ancora tardogotico, e dispose i quattro evangelisti sulla volta, uno per ogni vela, accompagnati dal loro nome in minuscola gotica. Le pareti che collegano l'aula al portico, manomesse e in alcuni punti lesionate dall'inserimento della grata lignea, recano ancora le tracce della decorazione pittorica con santi e scene – forse dedicate a Grato, che campeggia sulla parete di fondo alla destra della Vergine in ossequio alla dedicazione dell'edificio – che doveva ornarle in origine e che risalivano, con buona probabilità, alla stessa campagna decorativa che interessa l'aula.

La cappella di Notre-Dame-du-Bon-Coeur (fig. 3), situata in direzione della località Peira Cava, rispecchia piuttosto fedelmente la propria con-

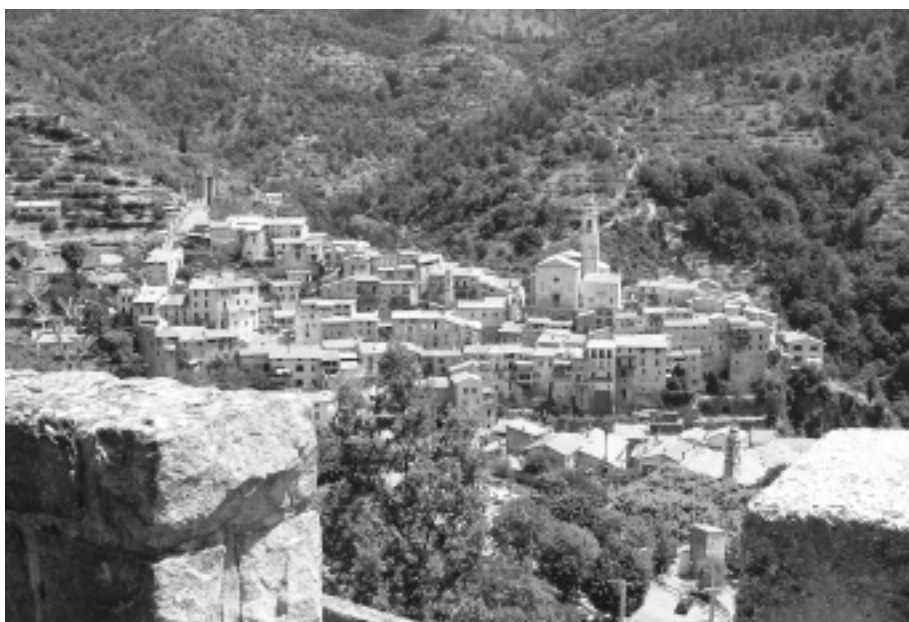


Fig. 1 - Il borgo di Lucéram visto dalla cappella di Notre-Dame-du-Bon-Coeur; si distingue la parrocchiale di Santa Margherita, con facciata a capanna e campanile sulla destra (fotografia dell'autore).

formazione quattrocentesca; all'aula quadrangolare si accede tramite un ampio arco, il cui sesto spezzato è ripreso dalla volta a botte che ne costituisce la copertura. Anche in questo caso la parete di fondo è piatta, fatta eccezione per una nicchia che anticamente doveva contenere il simulacro della Vergine, in coerenza con la dedicazione dell'edificio, e l'accesso è protetto da un portico con copertura lignea a doppio spiovente. Baleison realizzò sulle pareti dell'aula le Storie della Vergine e dell'infanzia di Gesù, suddivise in riquadri – quattro per parte – da leggersi a partire dalla parete sinistra, dal basso verso l'alto e da sinistra verso destra, separate sulla sommità della volta da un fregio fitomorfo. Sulla parete di fondo vennero rappresentati santi, ai lati della nicchia, e l'Uomo dei dolori, nella lunetta superiore; sull'arco di trionfo furono raffigurati Crispino e Crispiniano, oggetto di una devozione piuttosto diffusa sul territorio. Anche le pareti del portico erano interamente affrescate, sebbene oggi, in alcuni punti, interessate da pesanti lacune; si conserva ancora, al di sopra di un velario rosso soppannato di bianco, una rappresentazione della Buona e cattiva preghiera, accompagnata dal cartiglio *Si cor non orat invanu lingua laborat*: si tratta di un tema che incontra una discreta fortuna nell'area indagata, diffuso anche grazie alla presenza di incisioni settentrionali, in particolare tedesche, e che in anni non lontani venne realizzato dallo stesso artista a Venanson, nella cappella di San Sebastiano (1481).

Come altre opere riconducibili allo stesso circuito culturale, anche gli affreschi delle due cappelle di Lucéram sono al centro di una *querelle* che, nel catalogo assegnabile a Baleison, giustifica in modo antitetico la presenza di lievi discrasie nel gruppo di opere a lui attribuibili, piuttosto omogenee ma non sempre perfettamente coincidenti dal punto di vista stilistico. Parte della critica, in particolare quella ligure, vede in tali discrepanze la presenza di due distinti artisti: da una parte Giovanni Baleison, che avrebbe lavorato soprattutto sul versante italiano negli anni ottanta-novanta del XV secolo, e dall'altra un artista rimasto anonimo, a cui è stato assegnato il nome di comodo di Maestro di Lucéram, ritenuto prevalentemente attivo in zona francese in un arco cronologico di qualche anno precedente³².

³² G. ALGERI, A. DE FLORIANI, *La pittura in Liguria: il Quattrocento*, Genova 1991, pp. 204-214; NATALE, *Non solo Canavesio* cit., p. 46; A. SISTA, *Problemi di pittura tardo gotica nelle Alpi Marittime nella seconda metà del Quattrocento*, in «Ligures», 3 (2005), pp. 39-62: 41-45; ID., *Percorsi d'arte tra Alpi Marittime, Bormida e Langa alla fine del Medioevo*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 137 (2007), pp. 79-100: 98; ID., *Per il Maestro di Lucéram: nuovi affreschi nella chiesa di San Giovanni Battista di Diano Castello (IM)*, in «Ligures», 7 (2009), pp. 101-109.



Fig. 2 - Lucéram, cappella di San Grato, parete di fondo (fotografia dell'autore).



Fig. 3 - Lucéram, cappella di Notre-Dame-du-Bon-Coeur (fotografia dell'autore).

Un altro filone di studi (in particolare franco-piemontese) propende invece per l'attribuzione dell'intero *corpus* pittorico a una medesima personalità, giustificando le differenze tra le opere con la loro realizzazione in diversi momenti della carriera dello stesso artista, identificabile con Giovanni Baleison grazie anche alla presenza di affreschi da lui firmati.

Le differenze all'interno del suo catalogo potrebbero plausibilmente essere connesse non soltanto a una sua personale maturazione, ma anche e soprattutto a una formazione parzialmente mutata della sua bottega: non si dimentichi infatti che, come molti artisti in quegli anni, anche Baleison era itinerante, e la sua alta mobilità copriva talora un raggio di molti chilometri. Non tutti i suoi collaboratori potevano seguirne con costanza gli spostamenti, e ciò faceva sì che la bottega non fosse composta sempre dagli stessi membri: taluni erano fissi, altri, invece, reclutati *in loco* e, quindi, in grado di contribuire con un proprio specifico bagaglio di esperienze; il coordinamento di Baleison in qualità di capobottega avrebbe garantito dunque l'unitarietà dell'opera, senza tuttavia impedire alle peculiarità dei singoli di emergere in modo più o meno evidente, anche a seconda dell'importanza dell'incarico loro affidato.

Molti sono, in ogni caso, i punti di contatto tra Baleison e le opere assegnate al Maestro di Lucéram, e caratteristiche come l'impostazione delle figure, le modalità di realizzazione di architetture o le medesime tipologie di volti e di panneggi ansati sarebbero diventate cifra stabile del suo bagaglio anche nelle opere successive³³.

³³ F. ENAUD, *Jean Baleison peintre*, in «Art de France», II (1962), pp. 95-111; G. GALANTE GARRONE, *Nuovi accertamenti sulla pittura in val Maira*, in «Studi piemontesi», VI, 1 (1977), pp. 120-124: 122-123; L. THEVENON, *L'art du Moyen-Âge dans les Alpes Méridionales*, Nizza 1983, pp. 24-26; BREZZI ROSSETTI, *Percorsi figurativi* cit., p. 112; G. GALANTE GARRONE, *Il recupero di una Madonna del Quattrocento*, in *La cappella di San Paolo a Mondovì Carassone*, a c. di G. GALANTE GARRONE, G. REVIGLIO DELLA VENARIA, Torino 1986, pp. 17-61: 50, 61; L. MARINO, F. QUASIMODO, L. SENATORE, *Pittori e botteghe nel Quattrocento*, in *Storia di Cuneo e del suo territorio. 1198-1799*, a c. di R. COMBA, Savigliano 2002, pp. 294-309: 304-305; F. CERVINI, *Teoria della morte e senso della vita negli affreschi di Tommaso e Matteo Biasacci*, in *Montegrazie. Un santuario del Ponente ligure*, a c. di F. BOGGERO, Torino 2004, p. 96; M. CALDERA, *La pittura in Liguria nel XV secolo*, Milano 2005, p. 21; V. NATALE, *I confini meridionali: le Alpi Liguri e Marittime*, in *Corti e Città* cit., pp. 397-401: 399; M. BARTOLETTI, *Pittura nel secondo Quattrocento tra tradizioni e novità*, in *Arte nel territorio della diocesi di Saluzzo*, a c. di R. ALLEMANO, S. DAMIANO, G. GALANTE GARRONE, Savigliano 2008, pp. 167-193: 173. Ai testi citati si rimanda inoltre per una panoramica sulle tematiche oggetto del presente saggio.

3. La parrocchiale di Santa Margherita di Lucéram

Interessante è anche il caso della parrocchiale di Santa Margherita, sempre a Lucéram (fig. 4). L'edificio, orientato, si presenta attualmente ad aula, con parete di fondo piatta; una targa marmorea murata sul prospetto nord dell'edificio, seppure sussistano dubbi sulla sua autenticità, ne ricorderebbe l'erezione nel 1487. Nonostante riplasmazioni tardobarocche e riadattamenti strutturali avvenuti nel corso del XVIII secolo abbiano pesantemente modificato l'edificio, le volte a crociera, la loro conformazione strutturale e il loro passo ne confermano l'origine tardogotica, d'altronde comprovata dalla presenza di alcuni lacerti di pittura muraria che, come si vedrà, sono emersi nel corso di lavori effettuati negli anni novanta del XX secolo e testimoniano la primitiva presenza di almeno una cappella laterale. Gli stessi lavori hanno inoltre riportato in luce i resti di un portale litico archiacuto e di due monofore strombate nella parete nord dell'edificio, indizio di strutture preesistenti; segni di un'altra apertura tamponata sono evidenti anche sull'esterno della parete est, in zona presbiteriale, accanto alla quale si trova un piccolo cimitero. In origine lo spazio della chiesa era, come al presente,



Fig.4 - Lucéram, parrocchiale di Santa Margherita, interno. La parete di fondo è occupata dalla macchina d'altare che racchiude il polittico di Santa Margherita di Ludovico Brea; sull'estrema destra si riconosce il polittico di San Claudio, trafugato (riproduzione fotografica della prima metà del XX secolo, s.d.; collezione privata).

articolato in due grandi campate quadrangolari coperte da volte a crociera costolonate, alle quali se ne aggiunge una terza, profonda all'incirca la metà, anch'essa sormontata da volta a crociera e chiusa dalla facciata. In epoca tardobarocca l'accesso alla cappella laterale venne tamponato e l'interno fu interessato da una globale fase di riplasmazione, al termine della quale si giunse all'odierna scansione ritmica delle pareti laterali che ha mantenuto in essere le originarie lesene di scarico della volta – mascherate da un rivestimento quadrangolare e sulle quali ancora attualmente convergono i sottarchi trasversali e i costoloni della copertura – intervallandole da nuove lesene prive di una reale funzione strutturale. Lesene vecchie e nuove, decorate in maniera analoga, divennero l'appoggio per un'alta trabeazione aggettante, la cui parte sommitale segna l'imposta della volta; in corrispondenza dell'ultima campata – o, per essere più precisi, delle penultime specchiature, a seguito della riplasmazione settecentesca che introdusse il sistema alternato nell'edificio – vennero realizzati due archi a tutto sesto speculari che immettono in altrettanti ambienti laterali, uno per lato, a formare una sorta di pseudo-transetto. La parete di fondo venne ugualmente interessata dal cantiere barocco: il grande polittico tardoquattrocentesco, dedicato alla santa titolare, e la finestra a oculo che lo sormonta furono salvaguardati e racchiusi in un'articolata macchina d'altare.

Il campanile è collocato in corrispondenza dell'angolo sud-est; la canna quadrata, presumibilmente coeva all'edificio, è suddivisa in due livelli da cornicioni marcapiano; il secondo livello, in origine aperto da grandi arcate a tutto sesto tamponate, è sormontato da una cella campanaria ottagonale coerente alle modifiche tardobarocche.

All'interno dell'edificio erano conservate, e in parte lo sono ancora, testimonianze pittoriche riferibili ad alcuni dei citati protagonisti della lunga e solida stagione del tardogotico alpino e costiero, in grado di testimoniare la tenacia e la radicata diffusione di un linguaggio comune e profondamente apprezzato in zona e suggerendo il preciso intento di voler arredare il nuovo edificio secondo un programma unitario e piuttosto omogeneo.

Il repertorio redatto per il catalogo dell'esposizione sull'arte religiosa del Nizzardo, che ebbe luogo nel 1932 nella città costiera, ricorda cinque polittici o parti di essi ancora presenti nell'edificio: quello di Santa Margherita, del quale predella e pilastri erano all'epoca esposti al Musée Masséna e oggi sono conservati presso il Musée des Beaux-Arts Jules Cheret di Nizza, di Sant'Antonio da Padova, di San Claudio, di San Mauro – forse erronea identificazione del polittico di San Bernardo, ancora presente e conservato sulla parete nord, nella stessa posizione registrata dal catalogo novecentesco – e dei Santi Pietro e Paolo con Cristo di Pietà, parte di un più

esteso complesso oggi smembrato e disperso³⁴. La situazione ricalca grossomodo quella attuale, fatta eccezione per l'assenza del polittico di San Claudio, trafugato nel secolo scorso, e per il più recente arrivo di quello della Pietà, ricoverato nell'edificio a seguito della sua rimozione dalla sede originaria, la cappella della Madone Routa.

Vent'anni prima, in un articolo pubblicato su «Nice historique», Alexandre Baretty dava conto di un patrimonio pittorico su tavola di tardo XV-inizio XVI secolo ancora più cospicuo: ricordava infatti la presenza, oltre a quelli che sarebbero stati citati nel 1932, dei polittici di San Giovanni Battista e di San Michele, entrambi composti di dieci scomparti e predella e oggi conservati presso il Musée des Beaux-Arts, e di pannelli di polittici smembrati con i santi Giovanni e Bartolomeo, Tobia e l'arcangelo, un santo martire non identificato, i santi Crispino e Crispiniano, le sante Lucia e Apollonia, i santi Francesco e Crispino, i santi Domenico e Crispiniano, un santo martire e Siagrio e i santi Pietro di Lussemburgo e Onorato³⁵. Baretty, constatando lo stato non ottimale in cui erano conservate alcune opere, molte delle quali ammassate in tribuna, nel 1882 si fece tramite dell'acquisto tra il privato che nel frattempo li aveva comprati e la città di Nizza, con la garanzia che sarebbero poi stati esposti presso il museo cittadino. Attualmente, dei frammenti visti da Baretty, soltanto alcuni sono esposti nel Musée des Beaux-Arts; gli altri risultano al momento dispersi. I primi problemi vennero lamentati dallo stesso Baretty: già durante il trasporto andò perduto un frammento – non identificato in maniera più specifica – su cui l'autore dell'articolo ricorda fosse presente la firma di Durandi.

Il raffronto tra le fonti citate e le opere ancora *in loco* consente di ricostruire, almeno in parte, l'arredo pittorico dell'edificio tra fine XV e inizio XVI secolo. Il polittico di Santa Margherita, che ancora orna l'altare maggiore e che l'inclusione nella ricca macchina tardobarocca ha privato della predella e dei pilastri oggi conservati nel museo nizzardo, è attribuibile – per patenti confronti con le sue opere note – a Ludovico Brea, e venne realizzato intorno al 1500, con buona certezza espressamente per il nuovo edificio che, ricordiamo, all'epoca era verosimilmente in fase di costruzione e contestuale arredamento³⁶. Allo stesso autore si deve anche il pan-

³⁴ *L'art religieux ancien dans le comté de Nice et en Provence*, Nizza 1932, p. 139.

³⁵ A. BARETTY, *Les Primitifs de Lucéram appartenant au Musée de Nice et le peintre niçois Jacques Durandi*, in «Nice historique», 36 (1912), pp. 88-94.

³⁶ La cornice interna è invece mantenuta; Ludovico Brea e la sua scuola non sono nuovi a carpenterie simili: si vedano, tra i molti esempi, i polittici di San Giacomo di Le-Bar-sur-Loup o quello di San Nicola a Monaco. Su Brea, cfr. *L'Ascensione di Ludovico Brea*, a c. di G. ZANELLI, Genova 2012 (con bibliografia); per un catalogo delle opere, M. BABY-PABION, *Louis Bréa*, Nizza 1991.

nello raffigurante i santi Pietro e Paolo sormontato da Cristo di Pietà sulla parete nord, riconducibile agli stessi anni nonostante le ovvie difficoltà di datazione che implica il *corpus* pittorico dell'artista nizzardo, piuttosto uniforme, in particolare nella fase centrale della sua carriera.

Come anticipato, nel locale laterale a destra dell'abside è oggi ricoverata una grande pala a dieci scomparti databile intorno al 1500 e raffigurante la Pietà, al centro, fra santi; in origine ornava l'altare della chiesa della Madonna Routa, detta anche Madonna dels Moustiers o Notre-Dame de Pitié, oggi in rovina. Il polittico si presenta viziato da pesanti ridipinture realizzate nel 1818 dal pittore nizzardo Canova³⁷, le quali, pur non impedendo il ravvisarvi di alcuni caratteri riconducibili all'attività dei Brea, ne alterano visibilmente la lettura. La cappella conservava al suo interno un gruppo ligneo tardoquattrocentesco raffigurante la Pietà (fig. 5), oggi anch'esso nella parrocchiale di Santa Margherita, molto simile per impostazione a un'altra scultura di analogo soggetto, e di più alta qualità, presente sull'altare della cappella dei Penitenti Bianchi di Peillon³⁸. La prossimità tra i due gruppi scultorei, cui se ne possono aggregare altri in diverse località a cavaliere delle Alpi³⁹, denuncia la diffusione di un tema, trattato secondo modalità analoghe in esemplari prossimi per cronologia, al seguito delle già citate botteghe itineranti tra Piemonte, Liguria ed entroterra nizzardo. L'idea di una simile composizione lignea dovette derivare, con buona verosimiglianza, da modelli settentrionali precocemente giunti in zona e recepiti, non sempre con disinvoltura, da artisti locali; a conferma di tali arrivi è, per esempio, il *Vesperbild* della parrocchiale di Ceva, realizzato nei Paesi Bassi intorno al 1470 e, poco dopo la sua esecuzione, giunto in valle Tanaro per essere collocato nella nicchia della parete absidale della cappella della Madonna della Guardia, sul sito oggi occupato dal forte della stessa località. La diffusione del tema testimonia e comprova un fecondo travaso tra le diverse tecniche, in grado di condurre a esiti comuni: l'impostazione di questa specifica tipologia figurativa denuncia contatti con l'ambito breresco, evidenti nell'abbandono del corpo di Cristo e del suo braccio che scivola esanime verso il suolo già proposti da Enguerrand Quarton qualche anno addietro (Pietà già a Villeneuve-lez-Avignon, 1455 ca., forse uno degli archetipi dai

³⁷ B. SALVETTI, *Lucéram. Alpes Maritimes*, Nizza 2000 [1912], p. 89.

³⁸ Cfr. A. SISTA, *Pietà*, in *La sacra selva*, a c. di F. BOGGERO, P. DONATI, Milano 2004, pp. 230-231; per una disamina del tema si veda anche la scheda sul *Vesperbild* ligneo conservato nella parrocchiale di Ceva, G. GENTILE, *Pietà*, in *La sacra selva* cit., pp. 210-213. Cfr. inoltre F. CERVINI, *Scultore della Francia Meridionale. Pietà, 1470-1480 circa*, in *Verso il Sacro Monte. Immagini della Passione nel Quattrocento*, a c. di V. NATALE, Candelò 2006, pp. 46-48.

³⁹ Cfr. GENTILE, *Pietà* cit.



Fig. 5 - Scultore ligure-nizzardo, Pietà; Lucéram, parrocchiale di Santa Margherita (tratto da SISTA, *Pietà* cit., p. 231).

quali tale impostazione del modello del gruppo Madre e Figlio prese avvio e si diffuse in molteplici varianti, anche scultoree), la cui fortuna è immediata e duratura in zona francese e su entrambi i versanti delle Alpi marittime. Lo dimostrano, per esempio, il biasacesco dipinto dello stesso soggetto sull'esterno della chiesa di San Giuliano di Savigliano (fine degli anni sessanta del XV secolo), il trittico di Cimiez di Ludovico Brea (1475), che ebbe un ruolo fondamentale nella propagazione del tema nelle Alpi occidentali, lo stesso polittico breesco un tempo conservato nella stessa cappella della Madone Routa o, ancora a date piuttosto inoltrate, la parete di fondo delle cappelle di San Sebastiano a Roubion e di San Michele a Clans, dipinte da Andrea della Cella rispettivamente nel 1513 e intorno al 1518⁴⁰.

Nella stessa direzione breesca, in particolare legata alla personalità di Francesco, nipote di Ludovico, andava il perduto polittico di San Claudio, datato 1566, noto da alcune fotografie e dalla descrizione che ne fece Bensa nel 1907⁴¹: diviso in sei scomparti, misurava 2.10 metri di altezza e 1.60 di larghezza, e raffigurava san Claudio in trono con san Lorenzo e san Pancrazio, uno a destra e l'altro a sinistra. Nel secondo ordine erano dipinti una Crocifissione affiancata da un angelo annunciante, a sinistra, e una Vergine annunciata, a destra. La cornice, a cassone, era in legno dorato e decorato⁴²; accanto all'ordine superiore, più stretto, la carpenteria era intagliata in due volute e, negli angoli, ospitava gli stemmi della famiglia Barralis, tra Quattro e Cinquecento una delle più importanti di Lucéram. Un'iscrizione ne ricordava inoltre la committenza da parte di un membro di nome Ambrogio⁴³.

⁴⁰ Cfr. V. MORETTI, *I della Cella. Una genealogia di pittori sui due versanti delle Alpi Marittime*, in «Langhe Roero Monferrato. Cultura materiale, società, territorio», IX (2014), pp. 37-51.

⁴¹ T. BENSA, *La peinture en Basse Provence à Nice et en Ligurie pendant la Renaissance*, in «Nice historique», 11 (1907), p. 179; cfr. anche H. MORIS, *Au Pays Bleu*, Parigi 1900, p. 219. Una fotografia fu inoltre pubblicata in *L'art religieux ancien* cit., p. 78.

⁴² Subì certamente una non documentata manomissione all'inizio del XX secolo: in una fotografia di inizio Novecento mancano gli elementi della cornice che, nelle altre testimonianze fotografiche del dipinto, separavano i santi del registro inferiore.

⁴³ La famiglia Barralis era originaria di Lucéram, e i suoi membri furono insigniti delle cariche di conti di Pigna e Buggio, baroni di Coaraze, signori di Peillon e consignori di Châteauneuf. Si tratta probabilmente della stessa famiglia che nella seconda metà del Quattrocento ebbe fra i suoi membri il notaio Lions Barralis, attivo a Nizza, a Lucéram e nei dintorni (il volume contenente parte degli atti firmati da lui – Archives Départementales des Alpes-Maritimes, d'ora in poi ADAM, 03E 014/001 – va dal 15 agosto 1471 al 28 marzo 1474). Sebbene finora assenti notizie relative a Ambrogio Barralis, negli Archivi Dipartimentali di Nizza è presente una provvisione datata 1577 relativa all'arcidiaconato di Nizza, vacante per la morte di Jean Barralis, che vi fu a capo ed era appena deceduto, e delle relative dipendenze, tra le quali risulta il priorato di Santa Margherita di Lucéram (ADAM, 02G0052).

Il più cospicuo nucleo di dipinti già parte dell'arredo pittorico dell'edificio è da ricondurre all'intervento di Giovanni Canavesio e della sua bottega⁴⁴; al pittore pinerolese è attribuibile il polittico di Sant'Antonio fra santi⁴⁵, composto di due registri racchiusi in un cassone con carpenteria dorata di gusto tardogotico ornata da pinnacoli, cornici mosse da foglie carnose e arcate traforate, secondo una tipologia impiegata con frequenza dall'artista (si vedano i polittici di Taggia, 1472 ca.; della Galleria Sabauda, 1491; di Verderio, già a Pornassio, 1499; di Pigna, 1500). Il fondo oro su cui si stagliano i santi del registro inferiore e la Madonna di quello superiore, spesso adottato dal pittore lungo tutta la sua carriera, è abolito nei due pannelli che affiancano il gruppo della Vergine con il Bambino, raffiguranti le Stigmatate di San Francesco e San Michele, e trovano riscontro nella sua ultima produzione nota: simili sfondati paesaggistici si aprono alle spalle della Crocifissione che sormonta il polittico di Verderio e nelle predelle di Verderio e Pigna. Personaggi e fisionomie richiamano quelli delle sue ultime opere, come conferma il confronto con il polittico della Galleria Sabauda o quello della Madonna di Lucéram con la sua omologa di Verderio, e indicano una datazione a ridosso del 1490. Il pittore era verosimilmente in paese a quelle date, e la sua attività per la parrocchiale sarebbe attestata da una documentazione non più rintracciabile ma citata da Fulcheri nel 1925: riferendosi a Canavesio, lo storico ricorda che tra la fine del 1487 e l'inizio del 1488 realizzò un dipinto raffigurante il Sogno di Giuseppe sulla facciata della chiesa di Santa Margherita, perduto nel 1832 a seguito dei lavori effettuati sul prospetto⁴⁶. La conferma della sua presenza in zona si inserisce bene nella cronologia nota del pittore, e consente di colmare una lacuna nei suoi spostamenti di quegli anni: nel 1482 lo sappiamo a Taggia, dove data la Crocifissione nella sala capitolare del convento dei Predicatori (per i quali realizza anche altri affreschi e, in-

⁴⁴ Su Canavesio si veda M. CALDERA, *Giovanni Canavesio. San Michele Arcangelo atterra il demonio. 1500*, in *Corti e Città* cit., pp. 415-416, sch. cat. 213; V. NATALE, *I confini meridionali: le Alpi Liguri e Marittime*, in *ibid.*, pp. 396-401: 399-400; ID., *Non solo Canavesio* cit., *passim*; G. ROMANO, *Canavesio, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XVII, Roma 1974, pp. 728-731). Si rimanda inoltre ai testi citati per una bibliografia più approfondita sull'argomento.

⁴⁵ NATALE, *Non solo Canavesio* cit., pp. 48, 50.

⁴⁶ «Tra gli ultimi mesi del 1487 e i primi del 1488 [Canavesio] dipinse un nuovo affresco rappresentante il 'Sogno di Giuseppe' a Luceram, piccolo borgo nell'entroterra nizzardo, nella chiesa parrocchiale. Anche questa quinta opera non ci fu conservata perché la pittura, che ornava la facciata della chiesetta fu nel 1832 in un restauro coperta del tutto di calce e se oggi abbiamo la sicurezza e l'indicazione, che realmente Canavesio lavorò nella chiesuola di Luceram, non possiamo per nulla servirci dell'affresco scomparso per lo studio del pittore» (M. FULCHERI, *Giovanni Canavesio pittore piemontese del Quattrocento*, Torino 1925, p. 25).

torno al 1472, aveva già dipinto il polittico di San Domenico), e nello stesso anno firma e data il ciclo di San Bernardo a Pigna. Nel giugno 1487 è ricordato a Virle, nel Pinerolese, dove data e firma un affresco perduto in San Siro. Nel 1492 è confermata la sua presenza a La Brigue, dove realizza il ciclo della Passione di Cristo nella chiesa di Notre-Dame des Fontaines. Il suo viaggio a Lucéram si colloca dunque fra la sua attività nel Pinerolese e il suo impegno a La Brigue: all'indomani della cessazione del vincolo lavorativo a Virle parti alla volta della valle del Paillon con una parte o la totalità del suo *atelier*, giungendovi, coerentemente con la testimonianza citata da Fulcheri, alla fine dello stesso anno per realizzare il Sogno di Giuseppe e, verosimilmente, altre opere per la parrocchiale.

Allo stesso periodo, forse all'ultimo decennio del secolo, è da ricondurre anche il polittico di San Michele oggi a Nizza⁴⁷ (fig. 6). Qui a Giovanni, cui sembrano riconducibili i brani di maggiore qualità, come la figura di Michele, si affianca un pesante e pressoché esclusivo apporto di bottega, così come suggerisce anche la scelta di una carpenteria meno raffinata di quelle generalmente legate alla sua produzione autografa. Nella trasferta oltralpina lo accompagnò forse il fratello Giacomo, prima di attendere in autonomia alla decorazione della cappella di Santa Elisabetta di Vence (1491): nel polittico di San Michele la sua mano sembra emergere in dettagli quali le fisionomie e gli atteggiamenti impacciati di alcune figure, o il panneggio addensato dell'angelo dell'Annunciazione, che ricorda quello ai piedi di alcuni dottori della chiesa di Vence. Soluzioni di orientamento moderno, come la scelta di sfondare il paesaggio alle spalle della Crocifissione⁴⁸ e di ambientare l'Annunciazione in un contesto domestico, per quanto scarsa sia la credibilità della prospettiva sghemba e scivolata, suggeriscono la conoscenza di buoni esemplari di riferimento che, tuttavia, non trovano una piena comprensione, né tantomeno una adeguata traduzione.

Tra i dipinti fatti acquistare da Barety alla città di Nizza e attualmente conservati nel Musée des Beaux-Arts sono anche i due pannelli erratici con i santi Crispino e Crispiniano (fig. 7) e le sante Apollonia e Lucia, scomparti laterali superiori di un unico polittico a cassone racchiuso in una carpenteria di cui si conservano ancora parte delle guglie che ne scandivano il coronamento e che si collocavano a *pendant* di un elemento centrale, perduto⁴⁹.

⁴⁷ NATALE, *Non solo Canavesio* cit., p. 55.

⁴⁸ Non si dimentichi in questo caso il ruolo di Ludovico Brea, fondamentale nella diffusione dello sfondato paesaggistico in zona.

⁴⁹ È plausibile immaginare, stando alla rotazione dei busti e alla direzione degli sguardi, che le sante fossero collocate alla sinistra dell'elemento centrale, e i due santi a destra.

Nonostante alcune ridipinture mimetiche, le figure – in particolare il santo con il copricapo rosso – sono riconducibili a un ambito di bottega strettamente legato a Giovanni Canavesio, in un periodo prossimo o di qualche anno successivo all'esecuzione del polittico di Sant'Antonio già presente nella stessa parrocchiale e di quello della Galleria Sabauda.

A una bottega a conoscenza della produzione di Giovanni Canavesio è ascrivibile anche il polittico di San Bernardo, per il quale le suggestioni rinascimentali che informano il trionfo su cui siede il santo titolare e lo sfondato paesaggistico dietro alla Crocifissione fanno propendere per una da-



Fig. 6 - Giovanni Canavesio e bottega, polittico di San Michele; Nizza, Musée des Beaux-Arts Jules Chéret (già Lucéram, parrocchiale di Santa Margherita; fotografia dell'autore).

tazione all'ultimo decennio del XV secolo inoltrato, più plausibilmente intorno al 1500. Dello stesso facevano parte anche i due pannelli laterali più esterni con san Ponzio (interessato da evidenti ridipinture) e Raffaele arcangelo insieme a Tobio (fig. 8)⁵⁰, stanti di fronte alla stessa balaustra alle spalle dei santi che affiancano Bernardo e in origine delimitati dalla stessa cornice cuspidata, di cui si legge ancora l'impronta. L'insieme denuncia

⁵⁰ Le fotografie dei pannelli con san Ponzio e Raffaele arcangelo insieme a Tobio vennero pubblicate in *L'art religieux ancien* cit., p. 79.



Fig. 7 - Bottega di Giovanni Canavesio, Santi Crispino e Crispiniano; Nizza, Musée des Beaux-Arts Jules Chéret (già Lucéram, parrocchiale di Santa Margherita; fotografia dell'autore).

l'esecuzione da parte di almeno due comprimari: uno di maggiore bravura, più prossimo alla produzione di Canavesio e forse formatosi nel suo *atelier* o qui cresciuto nel periodo che vide Giovanni attivo a Lucéram, che si occupò principalmente dei santi Ponzio e Raffaele, e un altro meno legato all'opera del pittore pinerolese, con la quale aveva una minore dimestichezza. Emergono altresì altre suggestioni, legate al condizionamento che la pit-



Fig. 8 - Bottega di Giovanni Canavesio, Raffaele arcangelo e Tobio; Nizza, Musée des Beaux-Arts Jules Chéret (già Lucéram, parrocchiale di Santa Margherita; fotografia dell'autore).

tura bresca ebbe in zona e che si individuano, in particolare, nel registro superiore del polittico.

Alla fine degli anni ottanta del Quattrocento sono riconducibili i dipinti che decorano l'intradosso dell'arco, tornato in luce a seguito dei citati lavori degli anni novanta del XX secolo⁵¹, che anticamente metteva in comunicazione la navata con una cappella laterale, del cui esterno restano alcune documentazioni fotografiche risalenti agli inizi del Novecento. La cappella, utilizzata per qualche tempo come sede del monte di piet , venne isolata e resa autonoma dal resto della chiesa tramite il tamponamento dell'arco di accesso in occasione della riplasmazione tardobarocca dell'edificio, e tra il 1904 e il 1907 fu abbattuta⁵². I dipinti raffigurano, inquadrati nelle tipiche incorniciature lineari bianche bordate di rosso e blu o marrone, sei santi, alcuni dei quali accompagnati dal proprio nome in minuscola gotica: sulla met  sinistra, a partire dal basso verso l'alto, Giuda impiccato, gravemente deturpato, san Claudio e un altro santo in abiti civili con una spada al fianco destro e la palma del martirio nella mano sinistra (Ponzio? Pancrazio? Sebastiano in vesti di cavaliere?); sulla met  destra, a partire dalla sommit  scendendo verso il basso, santa Petronilla, l'arcangelo Raffaele con Tobiole e santa Apollonia⁵³. I confronti stilistici ne consentono l'attribuzione a Giovanni Baleison, in una fase successiva a quella che lo vide attivo per la decorazione delle cappelle di San Grato e di Notre-Dame-du-Bon-Coeur, con le quali condividono ancora alcuni dettagli e fisionomie (forse legate soprattutto all'apporto di collaboratori locali attivi nella sua bottega), ma ormai in linea con la sua produzione pi  matura.

Alle opere elencate si aggiunge il polittico di San Giovanni Battista tra santi oggi a Nizza, riconducibile a Giacomo Durandi (con un eventuale apporto di bottega), collocabile in una fase cronologica successiva a quella in cui venne realizzato il *retablo* di Santa Margherita di Fr jus (1450). Al confronto con quest'ultimo, l'abbandono dei fondi oro e della elaborata cornice a guglie e pinnacoli in favore di semplici listelli lignei, il passaggio a una gamma cromatica che, pur salvaguardando toni smaltati e pastello, si fa pi  corrusca e il pannello pi  ricco e addensato suggeriscono una datazione

⁵¹ G. TRUBERT, *D couverte de peintures murales du XV^e si cle dans l' glise Sainte-Marguerite de Luc ram*, in «Arch am», 7 (2000), pp. 14-16: 14; i lavori di scoprimento e restauro dell'intradosso affrescato incominciarono nel 1996.

⁵² *Ibid.*, pp. 14, 16. La presenza di affreschi in questo punto dell'edificio lascia aperta l'ipotesi della possibile esistenza di un pi  vasto ciclo pittorico all'interno della cappella ormai perduta, sebbene nessun indizio possa suggerirne il soggetto.

⁵³ I dipinti, poco noti alla letteratura critica, sono citati da TRUBERT, *D couverte cit.*, *passim*; SIESTA, *Problemi di pittura tardo gotica cit.*, *passim*; ID., *Per il Maestro di Luc ram cit.*, *passim*.

agli anni sessanta del XV secolo, forse in corrispondenza dell'ultima attività nota dell'artista⁵⁴.

A conferma della ricchezza del patrimonio artistico di cui venne dotato l'edificio all'indomani della sua costruzione, nel tesoro della chiesa è conservato un reliquiario in argento con Margherita che esce dal dragone al di sopra di una cassetta contenente alcune sue spoglie, ricordato anche nel catalogo dell'esposizione del 1932⁵⁵: potrebbe trattarsi della statuetta raffigurante la santa di cui, in data 17 marzo 1473, l'*aurifaber* di Nizza Iohannes Calholus dà conto al sindaco di Lucéram delle tre libbre e del quarto d'oncia d'argento utilizzati per la sua realizzazione, donata in un secondo tempo alla parrocchiale in onore alla sua dedicazione⁵⁶.

⁵⁴ Se si considera corretta la data di edificazione della chiesa, il polittico venne probabilmente trasferito nella parrocchiale di Lucéram da un altro edificio, ignoto. Diciotto anni dopo il polittico di Fréjus, Giacomo Durandi realizzò un *retablo* dedicato a San Sebastiano per la chiesa omonima di Cannes (LACROIX, *Les archives médiévales des notaires des Alpes-Maritimes. 3e partie* cit., p. 9), ultima sua opera di cui si ha attualmente notizia. Tra le opere conservate nello stesso museo di Nizza è anche un pannello con il Battesimo di Cristo, che raffinatezze quali le eleganti figure di Gesù, il cui petto è percorso dalle gocce quasi solide dell'acqua battesimale, e degli angeli, incoronati dal tipico diadema rosso all'attaccatura dei capelli, consentono di ascrivere l'opera all'intervento diretto di Giacomo Durandi. La tabella posta sotto alla scena riporta un frammento di iscrizione in minuscola gotica su fondo rosso in cui è presente una firma abbreviata, letta come *Iacobum de Nicia*, e parte della datazione, [...] *LXV die X iulii*: l'anno della sua esecuzione è dunque il 1465, e il confronto con il polittico di San Giovanni Battista confermerebbe tale cronologia, in una fase intermedia fra quest'ultimo e il polittico di Fréjus. Indicato come deposito dal Musée du Louvre, del polittico di Cannes si ignora l'originaria ubicazione. A un ambito di bottega piuttosto prossimo, forse di pochi anni più tardi, è il polittico della Madonna con il Bambino tra santi della parrocchiale di Bouyon. Su Giacomo Durandi, cfr. A. DE FLORIANI, *Gli artisti piemontesi e la pittura ligure del Quattrocento, da Pietro Gallo a Matteo e Tommaso Biazaci*, in *Tommaso e Matteo Biazaci da Busca*, a c. di A. DE FLORIANI, S. MANAVELLA, Cuneo 2012, pp. 67-77: 69; ALGERI, DE FLORIANI, *La pittura in Liguria* cit., *passim*; E. BREZZI ROSSETTI, *Durandi, Iacopo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XCII, Roma 1993, pp. 87-89. Per approfondimenti si vedano inoltre NATALE, *I confini meridionali* cit.; ID., *Non solo Canavesio* cit.

⁵⁵ *L'art religieux ancien* cit., p. 139.

⁵⁶ ADAM, 03E 014/001.

***Tra le montagne e il mare.
Comunità e signori nelle Valli delle Alpi Marittime***

ENRICO BASSO

1. Una terra contesa: signori, ecclesiastici, comuni urbani

Rispetto alla situazione della Riviera di Levante, nella quale gli unici nuclei di potere signorile di forte consistenza con i quali l'espansione genovese dovette confrontarsi nel corso del secolo XII furono quello del consortile dei conti di Lavagna e quello dei marchesi Malaspina, la situazione del Ponente ligure si presenta assai più articolata e dinamica¹. Procedendo da est verso ovest si possono infatti identificare tre grandi nuclei di potere signorile che controllavano ampie parti del territorio: i Del Carretto e i Clavesana, di discendenza aleramica, e i Ventimiglia, di stirpe arduinica². A questi, si aggiungono poi quattro importanti istituzioni ecclesiastiche che nelle stesse aree esercitavano diritti di natura signorile, e cioè gli episcopati di Genova e di Albenga e le abbazie benedettine di St. Honorat di Lérins e di S. Stefano di Genova.

Volendo concentrare l'attenzione solo sull'estremo Ponente, non verrà presa in considerazione in questa sede la complessa struttura delle signorie carrettesche³, ma ci si limiterà ai possedimenti originariamente detenuti dai

¹ V. POLONIO, *Da provincia a signora del mare. Secoli VI-XIII*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a c. di D. PUNCUH, Genova 2003, pp. 111-231, in particolare pp. 148-153.

² Su queste stirpi cfr. R. PAVONI, *Una signoria feudale nel Ponente: i marchesi di Clavesana*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli Statuti di Albenga (1288)*, Bordighera 1990 (Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, XXV), pp. 317-362; *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, a c. di A. CROSETTI, Cuneo 1992; L. PROVERO, *I Marchesi del Carretto: tradizione pubblica, radicamento patrimoniale e ambiti di affermazione politica*, in «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria» (AMSSSP), nuova serie, XXX (1994), pp. 21-50; G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995; L. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998; P.G. EMBRIACO, *Vescovi e Signori. La Chiesa albanese dal declino dell'autorità regia all'egemonia genovese (secoli XI-XIII)*, Bordighera-Albenga 2004 (Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, XXX), pp. 59-147.

³ Sulle signorie carrettesche, si vedano: R. PAVONI, *L'organizzazione del territorio nel Savonese: secoli X-XIII*, in *Le strutture del territorio* cit., pp. 65-119; J. COSTA RESTAGNO, *Le villenove del territorio di Albenga tra modelli comunali e modelli signorili (secoli XIII-XIV)*, in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a c. di R. COMBA, F. PANERO, G. PINTO, Cherasco-Cuneo 2002, pp. 271-306, in particolare pp. 274-275; R. MUSSO, *La "bastardigia" dei marchesi. Rami illegittimi o*

marchesi di Clavesana, e cioè la bassa Valle Argentina con il centro di Taggia e quindi Castellaro e il tratto di territorio non litoraneo fino a Porto Maurizio, e dai conti di Ventimiglia, che controllavano uno spazio esteso da Monaco fino all'alta Valle Argentina, con un'ulteriore estensione a est fino a Carpasio e alla Valle del Maro, che escludeva però Seborga (appartenente ai benedettini di St. Honorat) e la Valle Armea con Sanremo e Ceriana (la cui titolarità spettava ai vescovi, e poi arcivescovi, di Genova), mentre il tratto costiero corrispondente all'attuale località di S. Stefano al Mare apparteneva al monastero genovese di S. Stefano e la Valle di Oneglia era oggetto di un sostanziale condominio tra il vescovo e il comune di Albenga in base a una concessione di Federico I del 1159⁴.

In questa situazione, l'espansione di Genova, interessata al controllo dell'area in funzione della rotta diretta verso il Mezzogiorno francese e la Penisola iberica⁵, trovò un primo sostegno nel consolidamento della presenza di istituzioni ecclesiastiche cittadine tra i detentori di poteri signorili sul territorio.

Le origini di questa situazione vanno fatte risalire alle difficoltà attraversate dalla zona nel corso del X secolo, quando l'attività della relativamente prossima base musulmana di Frassineto rese incerte le condizioni di vita degli abitanti di un lungo tratto della fascia costiera, e anche delle zone più interne, del vecchio comitato carolingio di Ventimiglia, spingendo la popolazione a ritirarsi verso aree più facilmente difendibili e ad abbandonare gli antichi insediamenti costieri⁶.

Anche se la situazione dei *loca* menzionati nella documentazione dovette essere probabilmente meno desolata del quadro che i redattori dei do-

poco conosciuti dei Del Carretto (XIV-XVII secolo), in «Ligures, Rivista di Archeologia, Arte, Storia e Cultura ligure», 9 (2011), pp. 93-122; ID., *I Del Carretto e le Langhe tra Medioevo ed Età moderna*, in «Langhe Roero Monferrato. Cultura Materiale - Società - Territorio», 11 (2015) (Atti della Giornata di Studio *Langhe. Quadri storici e intersezioni culturali in un'area di transito*, a cura di E. BASSO), pp. 11-83.

⁴ N. CALVINI, *Nobili feudali laici ed ecclesiastici nell'estremo ponente ligure (Sec. X-XIV)*, in *La Storia dei Genovesi*, II, Genova 1982, pp. 75-107, in particolare pp. 75-82; E. BASSO, *Un'abbazia e la sua città. Santo Stefano di Genova (sec. X-XV)*, Torino 1997, pp. 49-73.

⁵ E. BASSO, *Tra Crociata e commercio: le relazioni diplomatiche fra Genova e i Regni iberici nei secoli XII-XIII*, in «Medievalismo», 19 (2009), pp. 11-56.

⁶ B. LUPPI, *I Saraceni in Provenza in Liguria e nelle Alpi occidentali*, Bordighera 1952 (Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, X). Per le notizie relative alle origini e allo sviluppo del *comitatus Vigintimiliensis* fino al XII secolo, cfr. F. ROSTAN, *Storia della Contea di Ventimiglia*, Bordighera 1971² (Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, XI), pp. 21-24; R. PAVONI, *Ventimiglia dall'età bizantino-longobarda al Comune*, in «Rivista Ingauna Intemelica» (RII), n.s., XXIV-XXV (1969-1970, ma 1995), pp. 111-123; ID., *La frammentazione politica del comitato di Ventimiglia*, in *Le comté de Vintimille et la famille comtale. Colloque des 11 et 12 octobre 1997*, a c. di A. VENTURINI, Menton 1998 (Annales de la Société d'art et d'histoire du Mentonnais), pp. 99-130; L. RIPART, *Le comté de Vintimille a-t-il relevé des marquises arduinides? Une relecture de la charte de Tende*, *ibid.*, pp. 147-167.

cumenti stessi tesero a tracciare⁷, indubbiamente la rete degli insediamenti presenti in età tardoantica e altomedievale ne uscì fortemente compromessa, e ciò contribuì senz'altro a orientare le linee operative adottate da coloro che si trovarono a sovrintendere alla riorganizzazione dell'area una volta tramontato il pericolo delle incursioni saracene con la distruzione di Frassineto⁸.

In un simile contesto, il vescovo di Genova Teodolfo, posto di fronte alla necessità di riportare alla produttività i vasti beni fondiari di cui la Chiesa genovese disponeva in questa zona nell'area dei *fines Matucianenses et Tabienses*, decise nel 979 di ricorrere allo strumento dei patti agrari per stabilizzare un nucleo di popolatori sul luogo in cui intendeva attivare una fondazione che avrebbe rappresentato una reviviscenza dell'antico *Oppidum Matutianum*⁹.

In questo modo, oltre a rimettere a coltura terre abbandonate delle quali la mensa episcopale avrebbe recuperato la disponibilità al termine del primo contratto, Teodolfo intendeva chiaramente favorire attraverso l'utilizzazione dei patti agrari l'insediamento nel nuovo *castrum* (che appare nettamente distinto da un insediamento più antico, il *castrum de Cariasco*, collocato in posizione più interna, nel quale si era probabilmente reinsediata la popolazione del vecchio *Oppidum Matutianum* nel corso dei decenni precedenti)¹⁰ di un nucleo di popolazione proveniente da Genova o dal suo territorio e che fosse vincolata alla Curia episcopale da saldi legami di dipendenza personale ed economica, rafforzati dall'interesse a mantenere la concessione delle terre oggetto del secondo dei due contratti pervenutici¹¹.

A completamento di questa opera di riorganizzazione insediativa dell'area, fra il 979 e il 980 Teodolfo, con un documento la cui *narratio* rappresenta una breve memoria degli accadimenti dei decenni precedenti, dalla minaccia delle incursioni saracene, alla traslazione delle reliquie di San Romolo, all'abbandono di terre e chiese, fino alla cacciata degli invasori e alla

⁷ Si vedano le considerazioni di A.A. SETTIA, «*Adversus Agarenos et MaurosQ*». *Vescovi e pirati nel secolo IX fra Po e mare*, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, a c. di A. CROSETTI, Cuneo 1992, pp. 9-22; ID., «*Nuove marche*» nell'Italia occidentale. *Necessità difensive e distrettuazione pubblica fra IX e X secolo: una rilettura*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*, Susa 1992 (Segusium, 32), pp. 43-60; R. PAVONI, *Liguria medievale. Da provincia romana a stato regionale*, Genova 1992, pp. 173-182.

⁸ C. VARALDO, *L'incastellamento nel Ponente ligure. Dati archeologici*, in *Le strutture del territorio cit.*, pp. 23-33.

⁹ PAVONI, *Liguria medievale cit.*, pp. 167-172.

¹⁰ R. PAVONI, *Sanremo: da "curtis" a signoria feudale*, in «*Intemelion*», 4 (1998), pp. 7-52, in particolare pp. 22-23, nota 47.

¹¹ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova, II/2*, a c. di M. LORENZETTI e F. MAMBRINI, Genova 2007 (Fonti per la Storia della Liguria, XXI), docc. 122 e 124.

necessità di ricostituire il tessuto ecclesiastico, trasferì al Capitolo dei canonici di San Lorenzo la cura d'anime delle chiese battesimali della zona e l'usufrutto di tre quarti delle relative decime, riservando alla mensa episcopale il rimanente quarto¹².

Attraverso i provvedimenti attestati in questi atti, che sono i più antichi di cui noi disponiamo per ricostruire la storia sociale e insediativa di questa zona della costa ligure, il vescovo pose dunque non solo le basi per lo sviluppo di un nuovo centro demico, San Romolo, divenuta nota verso il XV secolo come Sanremo¹³, ma rinsaldò anche i diritti che la Curia genovese poteva vantare tradizionalmente nell'area interessata, avviando un processo che avrebbe portato i suoi successori a esercitarvi poteri di tipo pubblico.

Un passo fondamentale in questa direzione venne compiuto il 30 gennaio 1039, quando il conte Corrado di Ventimiglia cedette al vescovo genovese Corrado tutti i diritti che poteva vantare sulle terre e sugli abitanti di Sanremo, stabilendo così un'immunità ecclesiastica all'interno di un vasto e ben precisato confine – probabilmente, come ipotizza il Pavoni, in cambio di una corrispondente rinuncia della Chiesa a rivendicazioni sulle località di Bussana, Taggia e Campomarzio, dove effettivamente in seguito non troviamo più traccia documentaria di beni di dipendenza ecclesiastica –, e consolidando il controllo che la Curia genovese poteva esercitare su uomini e beni in quella che ormai andava assumendo con chiarezza i connotati di una vera e propria signoria ecclesiastica¹⁴, che venne ulteriormente rafforzato dall'intervento messo in atto dai consoli genovesi nel 1130¹⁵.

Proprio la difesa dei consolidati interessi delle istituzioni ecclesiastiche cittadine fu il pretesto dell'intervento armato del Comune genovese nel Ponente in questa occasione: una torre fu costruita a Sanremo nonostante l'opposizione tentata dalla popolazione locale, mentre il conte Oberto di Ventimiglia, condotto prigioniero a Genova, dovette rinunciare nel 1131 in favore del Comune a tutti i suoi diritti su Sanremo, Ceriana, Baiardo e Poggiopino. Le successive operazioni militari condotte con grande dispiego di forze tra il 1140 e il 1146 consentirono quindi ai genovesi di imporre condizioni stringenti alla casa comitale e alle comunità locali consolidando stabilmente il loro predominio nella zona, che venne sicuramente rafforzato dalla trasformazione operata negli stessi anni dal primo arcivescovo di Genova, Siro II, della signoria immunitaria su Sanremo e Ceriana in una ef-

¹² *Ibid.*, doc. 123 (25 dicembre 979-24 dicembre 980).

¹³ N. CALVINI, *Sanremo mille anni fa*, Sanremo 1979.

¹⁴ *I Libri Iurium* cit., II/2, doc. 121; PAVONI, *Sanremo* cit., pp. 26-29.

¹⁵ PAVONI, *Ventimiglia* cit., pp. 118-122; ID., *Sanremo* cit., pp. 45-46.

fettiva signoria territoriale (anche se l'assunzione del titolo di *dominus et comes Sancti Romuli* sarebbe intervenuta ufficialmente solo nel 1227), esplicitata attraverso l'imposizione di specifici giuramenti alla popolazione locale che, in cambio della ratifica dell'elezione di un collegio consolare, si sottopose interamente in quella occasione alla giurisdizione del presule genovese¹⁶.

Quasi contemporaneamente alla concessione operata dal conte Corrado di Ventimiglia in favore dell'episcopato genovese erano state poste le basi per un altro nucleo di controllo ecclesiastico nella stessa area territoriale attraverso la concessione di terre *in loco effundo Porciana locus ubi nuncupatur Villaregia* effettuata dalla contessa Adelaide di Susa in favore del monastero genovese di Santo Stefano nel 1036-1038¹⁷.

Come già avevano fatto per i loro vasti possedimenti nel distretto cittadino genovese, nella valle del Bisagno, anche in questo caso gli abati benedettini intrapresero una vigorosa opera di riorganizzazione del territorio e di progressiva espansione del loro controllo a partire dal nucleo originario della concessione¹⁸, operando in sostanziale accordo con la politica perseguita dall'episcopato, che già nel 1028 aveva del resto favorito un loro primo insediamento nel territorio di Sanremo concedendo beni di proprietà della Chiesa proprio *in loco et fundo Porciana*¹⁹.

Il controllo di chiese e della relativa cura d'anime concessi ai benedettini nella zona tra Villaregia (l'attuale Santo Stefano al Mare) e Sanremo avrebbero innescato nei secoli seguenti notevoli contrasti fra i monaci e gli ordinari locali, i vescovi di Albenga e di Ventimiglia, mentre al contrario il possesso di vasti beni fondiari e l'esercizio di poteri di tipo pubblico da parte degli abati e dei loro rappresentanti *in loco* nei confronti della popolazione residente, la cui pienezza è chiaramente manifestata dalla concessione di uno statuto effettuata nel 1217, non sembrano aver incontrato opposizioni significative da parte dei detentori del potere a livello locale (al di là del tentativo di ostacolarne il consolidamento e l'ulteriore sviluppo messo in atto senza troppo successo dalla stirpe arduinica dei signori di

¹⁶ ROSTAN, *Storia della Contea* cit., pp. 25-26; PAVONI, *Sanremo* cit., pp. 46-53; V. POLONIO, *Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)*, in *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, a cura di D. Puncuh, in «ASLI», nuova serie, XXXIX/2 (1999), pp. 77-210, in particolare p. 176; EAD., *Da provincia* cit., p. 151.

¹⁷ *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova, I-IV (965-1327)*, a cura di M. CALLERI e D. CIARLO, Genova 2008-2009 (Fonti per la Storia della Liguria, XXIII-XXVI), I, doc. 73.

¹⁸ BASSO, *Un'abbazia* cit., pp. 49-53.

¹⁹ *Codice diplomatico* cit., I, doc. 63.

Lingueglietta nel corso del XIII secolo) a differenza della crescente insofferenza che nel corso del tempo avrebbero dimostrato proprio gli individui e le comunità assoggettati al potere monastico²⁰.

In un quadro generale in cui, già dai primi decenni del secolo XI, la residua influenza detenuta dalle stirpi arduiniche nell'estremo Ponente della Liguria aveva lasciato il posto all'organizzazione sul territorio di nuovi centri di potere, quali quello dei conti di Ventimiglia e quelli dipendenti dalle istituzioni ecclesiastiche genovesi, ovviamente il Comune di Genova trasse un indubbio vantaggio dall'intraprendenza degli enti ecclesiastici cittadini al fine estendere la propria capacità di intervento politico ed economico in una zona che costituiva uno snodo fondamentale nel quadro dell'ampliamento della sua influenza politica ed economica.

Pertanto, l'interesse della classe dirigente genovese fu per lungo tempo non quello di modificare gli equilibri esistenti attraverso una politica di nuove fondazioni, ma di consolidare e sostenere l'autorità di tipo pubblico esercitata dall'arcivescovo, dal Capitolo di San Lorenzo e dall'abate in Santo Stefano sulle comunità residenti nelle fondazioni che da loro erano state promosse, senza intervenire in alcun modo per alterare la situazione, ma anzi, come dimostrano gli avvenimenti del 1130, per cristallizzarla e garantirne il permanente successo che veicolava con sé anche il successo delle politiche genovesi in un'area territoriale nella quale la presenza di tre grandi centri comunali in fase di sviluppo (Savona, Albenga e Ventimiglia)²¹ costituiva una minaccia per la volontà di Genova di esercitare un controllo sulla fascia costiera e gli spazi marini prospicienti.

Proprio a proposito di Ventimiglia, si è già avuto modo in altra sede²² di sottolineare come la cinta muraria cittadina, completata negli ultimi decenni del XII secolo²³, abbia costituito una vera e propria affermazione di auto-

²⁰ *Codice diplomatico* cit., II, doc. 362; R. SAVELLI, *Repertorio degli Statuti della Liguria (XII-XVIII secc.)*, Genova 2003 (Fonti per la Storia della Liguria, XIX), n. 1207; N. CALVINI, A. SARCHI, *Il principato di Villaregia*, Sanremo 1981, pp. 60, 73-77, 137-160; BASSO, *Un'abbazia* cit., 54-60.

²¹ G. ROSSI, *Storia della Città e Diocesi di Albenga*, Albenga 1870 (rist. anastatica, Bologna 1984); ID., *Storia della città di Ventimiglia*, Oneglia 1886 (rist. anastatica, Bologna 2006); I. SCOVAZZI, F. NOBERASCO, *Storia di Savona*, 3 voll., Savona 1926-1928; R. PAVONI, *Savona alle origini del Comune*, in «AMSSSP», n.s., XXX (1994), pp. 93-136; ID., *Ventimiglia* cit.

²² E. BASSO, *Castelli e fortificazioni nelle città portuali dell'area alto-tirrenica*, in *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, a cura di F. PANERO e G. PINTO, Cherasco 2009, pp. 119-159, in particolare p. 123.

²³ Sullo sviluppo di queste fortificazioni, cfr. G. PALMERO, *I luoghi urbani del capoluogo intemio tra X e XIII secolo. La crescita di una città*, in *Le comté de Ventimille* cit., pp. 93-98, in particolare pp. 95-96.

nomia della città nei confronti della dinastia comitale che ne aveva retto le sorti almeno dalla metà del X secolo²⁴.

L'avvicinamento progressivo a Genova della stirpe comitale, dopo la sconfitta subita nella guerra suscitata nel 1140 dalla questione dei diritti di predominio su Sanremo, aveva infatti progressivamente separato gli interessi della comunità da quelli dei conti.

Se questi ultimi avevano dunque ceduto ai genovesi il castello di Poggiopino nel 1146²⁵ e nel 1157 i fratelli Guido *Guerra* e Ottone avevano operato una cessione a Genova dei loro diritti su tutta una serie di località del comitato che erano state loro immediatamente retrocessi a titolo feudale²⁶, tale atto non era mai stato accettato dal Comune di Ventimiglia che, a dispetto dell'alleanza con Genova attestata dall'atto del 1149 che contiene la prima sicura menzione dell'esistenza di questo organismo nel centro intemelio²⁷, nel 1158 era ricorso all'autorità di Federico I per sanzionarne l'illegittimità e decretare quindi la demolizione del castello, che Genova *ob torto collo* aveva dovuto accettare in silenzio per non mettersi in contrasto aperto con l'imperatore²⁸.

In questo contesto di violenti confronti fra i comuni per il controllo delle rotte commerciali e degli spazi territoriali, i Ventimiglia si trovarono pressoché sprossessati di tutti i loro beni sulla costa entro la fine del XII secolo e furono conseguentemente costretti ad "arroccarsi" nelle aree montane del loro territorio²⁹, concentrandosi sul controllo di quella che andava deline-

²⁴ Anche se il Pavoni ritiene, sulla base del testo del capitulare dell'825 relativo alla provenienza degli studenti ai quali era concesso di recarsi presso la scuola episcopale di Torino (MGH, *Legum sectio II. Capitularia regum Francorum*, t. I, Hannover 1883, p. 327), che già a quella data il comitato esistesse sicuramente, la prima attestazione documentaria del *Comitatus Vigintimiliensis* è contenuta in una concessione livellaria di beni pertinenti alla chiesa di S. Romolo effettuata dal vescovo di Genova Teodolfo, detentore dei diritti feudali su Sanremo e Ceriana, in favore di alcune famiglie della zona; cfr. nota 11. La datazione di questo documento è tuttavia controversa, poiché la data del 962, proposta dal suo editore Ercole Ricotti, è stata successivamente corretta al 979 dal Salvini e dal Pavoni, anche se attualmente è di nuovo quella più comunemente accettata; cfr. CALVINI, *Sanremo* cit., pp. 18, 22-24; PAVONI, *Ventimiglia* cit., p. 114; L. RIPART, *Le comté de Vintimille a-t-il relevé des marquis arduinides? Une relecture de la chartre de Tende*, in *Le comté de Vintimille* cit., pp. 147-167, in particolare pp. 147-148.

²⁵ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/1 cit., doc. 101-104.

²⁶ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/2 cit., doc. 419; PAVONI, *La frammentazione* cit., pp. 99-100.

²⁷ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/1 cit., doc. 131.

²⁸ ROSTAN, *Storia della Contea* cit., pp. 24-26.

²⁹ ROSTAN, *Storia della Contea* cit., pp. 21-39; PAVONI, *La frammentazione* cit.

andosi come la Contea di Tenda³⁰ e sulla gestione di una risorsa economica di primaria importanza quale il commercio del sale.

La scomparsa del porto di Ventimiglia, distrutto dai genovesi durante l'assedio del 1222³¹, e la ridotta attività di quello di Nizza, che alternò nel corso del tempo periodi di intensa fioritura dei traffici con altri di marcata stagnazione, determinati essenzialmente dalle vicende politiche generali che videro coinvolta la città, furono tra gli elementi che più fortemente contribuirono a orientare le attività economiche delle comunità minori delle valli delle Alpi Marittime verso il settore agro-pastorale, al quale si aggiungeva però una significativa corrente commerciale connessa appunto al trasporto verso l'entroterra di una derrata di importanza fondamentale come il sale.

Proprio la "via del sale", che dai porti del tratto costiero fra Nizza e Ventimiglia saliva verso le Alpi per raggiungere il versante piemontese, spiega l'interesse che tutte le parti in causa dimostrarono costantemente per il controllo del Colle di Tenda³², e parallelamente giustifica l'accanita resistenza della vecchia stirpe comitale proprio in quest'area.

La forza del legame, non solo economico, ma anche politico, che questa via aveva contribuito nel corso del tempo a saldare fra le comunità della costa e quelle dell'entroterra piemontese è ben evidenziata in un atto del 1220, con il quale il marchese Ottone del Carretto, in veste di nunzio dell'imperatore Federico II, vietava espressamente agli uomini di Vernante, Limone, Robilante e Roccavione di portare aiuto ai Ventimigliesi, assediati dai Genovesi e contestualmente messi al bando dall'Impero³³.

³⁰ Sulla Contea di Tenda, nata dalla frammentazione dell'originario territorio della Contea di Ventimiglia alla metà del XIII secolo, e le sue comunità, cfr. P. CASANA, *Tenda: una Contea di passo nel diritto statutario delle sue comunità*, in *Nell'antica Contea di Tenda. La strada e i traffici / Dans l'ancien Comté de Tende. La route et les trafics*, a c. di A. CROSETTI, Cuneo 2002, pp. 31-43.

³¹ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/2 cit., docc. 439-440; PAVONI, *La frammentazione* cit., p. 103.

³² Su questo itinerario, cfr. G. SERGI, *Valichi alpini minori e poteri signorili: l'esempio del Piemonte meridionale nei secoli XIII-XV*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXXIV (1976), pp. 67-75; R. COMBA, *Commercio e vie di comunicazione del Piemonte sud-occidentale nel basso medioevo*, *ibid.*, pp. 77-144, in particolare pp. 79-92; ID., *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino 1984 (Biblioteca Storica Subalpina, CLXXXI), pp. 12-13, 24-31; R. COMBA, G. SERGI, *Piemonte meridionale e variabilità alpina: note sugli scambi commerciali con la Provenza dal XIII al XV secolo*, in *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi Occidentali*, a c. di G. SERGI, Torino 1996, pp. 237-246; R. COMBA, *Lungo la strada del Colle di Tenda nei secoli XIII-XVI*, in *Nell'antica Contea di Tenda* cit., pp. 7-29, in particolare pp. 16-21; CASANA, *Tenda* cit., pp. 40-42

³³ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/2 cit., doc. 431.

Fin dal 1230 quindi, Carlo d'Angiò, in qualità di conte di Provenza, aveva cercato in ogni modo di assicurarsi il controllo assoluto di questo itinerario, che costituiva, oltre che un'importante arteria economica, anche il principale raccordo strategico con i territori della Contea di Piemonte da lui creata, riuscendo nel 1257 a imporsi contro le forze locali³⁴, le quali tuttavia furono in grado di infliggere nel 1275 a Roccavione la prima cocente sconfitta alla potenza fino a quel momento inattaccabile del re di Napoli, stringendosi poi nel 1279 con il conte di Tenda e il comune di Cuneo in un patto antiangioino³⁵ che, al di là dell'immediata importanza politica, aveva anche un'evidente finalità di tutela di interessi economici permanenti, come fanno intuire tanto il suo rinnovo nel 1322³⁶, quanto il tentato colpo di mano messo in atto dai conti per cercare di occupare Nizza, naturale sbocco al mare della via commerciale, nel 1326³⁷.

La "via del sale" aveva quindi importanza sia vista dal mare verso l'entroterra, che nel senso contrario, e i Lascaris di Tenda cercarono coerentemente di farne il perno intorno al quale raggruppare un più vasto complesso di territori, estendendo ad esempio la loro influenza nella Val Lantosca³⁸ dopo il trattato di pace siglato con la regina Giovanna I di Napoli nel 1369³⁹, e al contempo il pilastro economico principale dei loro dominî, affiancando l'attività pastorale.

Lo stato di conflittualità che vedeva schierati da una parte Genova e i signori locali suoi alleati, in particolare i conti di Tenda e il ramo della fami-

³⁴ A.M. BOLDORINI, *Guglielmo Boccanegra, Carlo d'Angiò e i conti di Ventimiglia (1257-1262)*, in "ASLi", nuova serie, III (1963), pp. 139-200; ROSTAN, *Storia della Contea* cit., pp. 41-67. L'affermarsi del potere del conte di Provenza nell'area è dimostrato anche dalle concessioni di franchigie e statuti alle comunità della zona, come i villaggi attualmente scomparsi di *Lamenone* e *Codolis*, effettuate dall'angioino già nel 1258; cfr. G. ROSSI, *Gli statuti della Liguria*, in «ASLi», XIV (1878), p. 125.

³⁵ ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (ASTo), *Corte, Paesi, Città e Contado di Nizza*, marzo 51, fasc. 2.

³⁶ P. GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, Torino 1839 (HPM, III/2), col. 724.

³⁷ P. CASANA, *Gli statuti di Vernante e il diritto locale della Contea di Tenda*, Cuneo 2000 (Società per gli studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo, Fonti, IV), p. 27.

³⁸ Le comunità aggregate sotto questa denominazione amministrativa incentrata sull'attuale valle della Vésubie erano, con alcune oscillazioni nel corso del tempo, le seguenti: Belvedere, Bolena, Breglio, Castiglione, Lantosca, Lucerame, Peglia, Pigna, Roccabigliera, Rocchetta, San Dalmazzo, Sant'Agnese, Saorgio, Scarena, Sospello, Tenda, Torre, Utelle e Ventimiglia; cfr. ROSSI, *Gli statuti* cit., p. 186; J.P. BOYER, *Administration d'une baillie provençale au temps du Roi René: le comté de Vintimille et du Val de Lantosque*, in «Recherches Régionales», 3 (1983), pp. 127-149; ID., *D'un espace administratif à un espace politique. Les assemblées de communautés du comté de Vintimille et du Val de Lantosque (circa 1347-1530)*, in *Actes du 110^e Congrès de Sociétés Savantes*, 3 voll., Montpellier 1985, III, pp. 81-101; ID., *Hommes et communautés du haut pays niçois médiéval, la Vésubie (XIII^e-XV^e siècles)*, Nice 1990.

³⁹ ASTo, *Corte, Paesi, Città e Contado di Nizza*, marzo 51, fasc. 7.

glia Doria insignoritosi di Dolceacqua e di altre località della Valle Nervia, e dall'altra gli Angioini di Napoli e Provenza e i loro seguaci di parte guelfa, tra i quali facevano spicco altre famiglie di origine genovese come i Grimaldi, signori di Monaco, e i Vento, signori di Mentone, si protraeva, come si è visto, fin dall'ultimo quarto del XIII secolo alternando momenti di relativa calma ad altri di violente contrapposizioni armate, con il risultato effettivo di aver creato un "confine" di fatto che divideva territori uniti da un punto di vista geografico, delle tradizioni e delle risorse naturali, con conseguente grave danno per le comunità locali e le loro attività economiche, e che soprattutto, sotto l'aspetto specifico che in questa sede interessa primariamente, andava a intersecare, interrompendoli, antichi itinerari pastorali.

Questo stato di fatto risulta con evidenza anche attraverso l'esame di specifici capitoli inseriti all'epoca negli statuti della zona, soprattutto nei punti nei quali l'autorità legiferante tenta di rispondere per quanto possibile alle lamentele che salgono dal mondo pastorale e dal complesso di coloro che hanno interesse nello svolgimento di tali attività.

Una riprova di questa affermazione può essere rintracciata nel testo stesso degli accordi che periodicamente venivano a interrompere provvisoriamente lo stato di ostilità. Un buon esempio lo si rintraccia appunto in occasione della sentenza arbitrale emessa a Sospello il 29 gennaio 1328 per definire i contrasti che vedevano contrapposti Guglielmo Pietro Lascaris, conte di Tenda, e le comunità a lui soggette alle comunità del Contado di Ventimiglia e Val Lantosca: gli abitanti di Limone, nell'Alta Valle Vermentina, e quelli di Tenda, nell'Alta Val Roja, che controllavano i due versanti del Colle «de Cornia», o «de Cornu» (l'attuale Colle di Tenda), di cui si è già sottolineata in precedenza l'importanza quale punto di passaggio fra la costa e il versante piemontese, vennero condannati a risarcire in parti uguali ben 350 lire genovesi alla comunità di Peglia per i 23 *averia* da loro catturati nel corso delle ostilità⁴⁰. A ulteriore conferma di questo punto possiamo ricordare come proprio greggi e pastori fossero tra i principali bersagli delle devastanti incursioni condotte in territorio provenzale da Imperiale Doria a partire dalle sue roccaforti nella Val Nervia nel corso degli anni '50 del XIV secolo⁴¹.

Ben più strutturata di quella dei Lascaris fu la politica promossa nello stesso settore e con le stesse finalità dai Savoia successivamente al passag-

⁴⁰ ROSTAN, *Storia della Contea*, pp. 54-55. Poiché un *averium* era di norma costituito da almeno 50 capi, possiamo calcolare che il danno subito dai Pegliaschi fosse di circa 1150 pecore.

⁴¹ *Ibid.*, pp. 63-65.

gio di Nizza e del suo territorio sotto la loro sovranità⁴². Anche in questo caso i principi sabaudi si servirono del commercio del sale per cercare di consolidare i loro rapporti con le comunità locali e per favorire un'ulteriore espansione della loro signoria in direzione specificamente di Ventimiglia e di Tenda il cui controllo, aprendo la via della Val Roja, avrebbe consentito un più diretto e rapido raccordo commerciale e strategico attraverso il Col di Tenda. A questo scopo, sia Amedeo VII, che poi con maggiore fortuna Amedeo VIII cercarono di stringere i rapporti con la comunità ventimigliese, e il primo duca sabauda, favorendo la costruzione della strada da Breglio a Saorgio che andava a raccordarsi a quella da Saorgio a Ventimiglia realizzata a spese del comune rivierasco, riuscì effettivamente nei decenni attorno alla metà del XV secolo a garantirsi un passaggio libero attraverso la valle Roja per il sale sbarcato a Mentone, nonostante le proteste dei nizzardi che temevano di risultare economicamente danneggiati da questa deviazione del tracciato dell'itinerario commerciale⁴³.

2. Le comunità locali di fronte ai signori

In parallelo alle vicende politiche che avevano imposto ai conti di Ventimiglia di arroccarsi nella contea di Tenda (che nel XIV secolo sarebbe passata ai loro successori, i Lascaris, successivamente distintisi nei due rami di Tenda e Briga e di Gorbio e Castellaro)⁴⁴, da dove dominavano i passaggi fra la Provenza e la Val Padana, il potere delle stirpi signorili era stato progressivamente limitato da un'intensa attività di statuzione, marcata da numerose concessioni e riconoscimenti venuti dall'alto, ma anche da vigorose rivendicazioni nate dal seno stesso delle comunità, che aveva interessato i centri abitati minori dell'area.

Già nel 1182 il comune di Genova era intervenuto in questo senso riconoscendo alle comunità di Castellaro e Lingueglietta esenzioni dal dazio sul vino e la facoltà di elezione dei consoli⁴⁵, con una mossa che, "scavalcando" i signori locali, aveva messo le comunità in diretto rapporto con il

⁴² Sulle modalità e le conseguenze dell'avvenimento, si veda 1388. *La dédition de Nice à la Savoie. Actes du Colloque international de Nice*, a cura di R. CLEYET-MICHAUD ET AL., Paris 1990, contenente gli atti del convegno italo-francese organizzato in occasione del VI centenario dell'inizio del governo sabauda.

⁴³ ROSTAN, *Storia della Contea* cit., pp. 78-82.

⁴⁴ N. CALVINI, *I conti di Ventimiglia e in particolare il loro feudo di Valle Argentina*, in *La Storia dei Genovesi*, XI, Genova 1991, pp. 467-480, in particolare p. 472. Sui Lascaris, cfr. S. ORIGONE, *Oriente e Occidente: Bisanzio e i Lascaris di Ventimiglia*, in *La Storia dei Genovesi*, VIII, Genova 1988, pp. 427-439.

⁴⁵ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, II/2 cit., doc. 66.

grande comune urbano secondo uno schema che mirava a rafforzare l'influenza genovese sul territorio, a danno evidente tanto delle stirpi signorili, che dello stesso comune di Ventimiglia.

Proseguendo su questa linea, il governo comunale genovese nel corso del secolo XIII cercò di eliminare definitivamente l'influenza politica delle stirpi signorili, utilizzando a questo scopo tutti gli strumenti a propria disposizione. Attraverso una serie di convenzioni, stipulate da una posizione di forza garantita dall'esclusione della famiglia comitale da quella che era stata la sua originaria sede urbana, i Ventimiglia vennero di fatto estromessi da quello che era stato il cuore dei loro domini e spinti, come si è visto, verso la media e alta Valle Roja; una parallela politica di restringimento verso l'entroterra del potere dei signori, connotata però in senso molto più marcatamente militare, venne esercitata nei confronti dei Del Carretto, il cui Marchesato di Finale sarebbe tuttavia rimasto per secoli un elemento di interruzione del controllo genovese sulla costa ligure; nei confronti dei Clavesana, invece, i genovesi utilizzarono soprattutto la forza economica, giungendo a perfezionare l'acquisto di buona parte dei domini di questa stirpe marchionale nel 1228⁴⁶, favoriti anche in questo caso dalla situazione conflittuale già all'epoca in atto fra i marchesi e il comune di Albenga per il controllo della piana del Centa e delle valli che in questa confluiscono, che sarebbe divenuta ancora più accesa nella seconda metà del XIII secolo⁴⁷.

Favorite da questi sviluppi, fra il 1240 e il 1250 molte comunità (tra le quali Montalto, Badalucco e Apricale) riuscirono a imporre ai signori dai quali dipendevano la concessione di statuti; un'impresa che peraltro era già riuscita in precedenza ad alcuni centri, come ad esempio Cipressa e Dolceacqua, che risultano in possesso di concessioni di tipo statutario fin dal 1215⁴⁸.

Ciò nonostante, i signori riuscirono a mantenere un ruolo politicamente ed economicamente rilevante grazie alle frequenti e violente controversie che contrapponevano fra loro le differenti comunità, essenzialmente per la concorrenza nello sfruttamento delle risorse relativamente limitate di

⁴⁶ CALVINI, *I conti di Ventimiglia* cit., p. 476.

⁴⁷ G. PISTARINO, *Temi e problemi sulla storia medievale di Albenga*, in *Legislazione e società* cit., pp. 9-24, in particolare pp. 17-19; COSTA RESTAGNO, *Le villenove* cit., pp. 286-287; EAD., *Per le cinte murarie dei borghi di Albenga: strutture e documenti*, in *Le cinte dei borghi fortificati medievali: strutture e documenti (secoli XII-XV)*, a c. di J. COSTA RESTAGNO, Bordighera-Albenga 2005 (Istituto Internazionale di Studi Liguri, Atti dei Convegni, VIII), pp. 143-166, in particolare pp. 145-150.

⁴⁸ N. CALVINI, *Formazione di comuni rurali della Liguria occidentale*, in "Giornale Storico e Letterario della Liguria", XVII/II-III (1941), pp. 57-80, in particolare p. 79; ID., *Nobili feudali* cit., pp. 86-87; ID., *I conti di Ventimiglia* cit., pp. 472-476.

un'economia basata sulla pastorizia, la gestione dei boschi e prati e una stentata attività agricola (quest'ultima sostanzialmente ristretta ad alcune aree maggiormente vocate nelle basse valli).

Gli esempi di questo stato di cose sono frequenti, fin dai primi decenni del XIII secolo. Ad esempio, nel 1219 sorse una controversia sui diritti di pascolo e fienagione fra Castellaro e Lingueglietta, mediata dai *domini de Linguilia*, titolari della signoria⁴⁹; nel 1226 troviamo invece i conti di Ventimiglia in qualità di mediatori di un accordo concluso fra le comunità di Pigna e Castelfranco sulla gestione dei pascoli, questione che contrapponeva Pigna anche ad Apricale in un conflitto che proseguì fino al 1230 con episodi di scontri violenti fra i pastori delle due comunità⁵⁰, e gli episodi di questo genere si moltiplicarono nel corso del secolo, come provano i documenti d'archivio che conservano memoria delle controversie e degli interventi dei signori e dei loro rappresentanti per cercare di appianarle che si riportano qui di seguito in un breve elenco cronologico:

- 1226, ottobre 10, sentenza arbitrale per dirimere le questioni fra gli abitanti di Ormea e quelli di Pieve di Teco circa lo sfruttamento dei pascoli e boschi della Viozene, con definizione di una linea di demarcazione⁵¹;
- 1238, dicembre 4, sentenza emessa da Bonifacio di Garesio, podestà di Cosio, Mendatica e Montegrosso, nella controversia fra le comunità di Mendatica e Montegrosso sui confini dei rispettivi territori⁵²;
- 1257, aprile 14, Rubaldo e Guglielmo di Garesio concedono agli abitanti di Montegrosso, riuniti in parlamento, l'esenzione dagli obblighi sulla macinatura del frumento e sulla costruzione di nuovi mulini⁵³;
- 1261, febbraio 2, i marchesi Bonifacio e Manuele di Clavesana rimettono agli abitanti della castellania di Pieve di Teco la taglia che dovrebbero pagare per i beni che possiedono nella parte di Viozene da loro acquistata⁵⁴;
- 1284, luglio 9, il comune di Pieve di Teco dispone il divieto di introdurre bestiame nei pascoli della Viozene per gli stranieri e per coloro che non pagano i diritti dovuti⁵⁵;

⁴⁹ N. CALVINI, *Il feudo di Castellaro e Pompeiana*, in *La Storia dei Genovesi*, VIII, cit., pp. 389-426, in particolare p. 392.

⁵⁰ G. ROSSI, *Storia del Marchesato di Dolceacqua e dei Comuni di Val Nervia*, 2ª ed., Bordighera 1903, pp. 43-44 e doc. V, pp. 196-198.

⁵¹ ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (ASGE), *Buste Paesi*, 354, *Ormea*, doc. 2 (copia autentica: 1339, aprile 13).

⁵² *Ibid.*, 353, *Mendatica e Montegrosso*, doc. 1.

⁵³ *Ibid.*, doc. 2.

⁵⁴ *Ibid.*, 365, *Pornassio*, doc. 1.

⁵⁵ *Ibid.*, doc. 4.

- 1291, maggio 20, Pietro Bisacia, signore di Ormea, e i suoi familiari cedono al comune di Pieve di Teco i loro diritti di alpeggio sulla Viozene⁵⁶;
- 1292 novembre 9, questioni relative al godimento del diritto di erbatico⁵⁷.

Questa elevata conflittualità – che, pur mantenendo loro un riconosciuto ruolo sociale, andava con ogni evidenza riducendo costantemente le rendite fondiarie dei signori locali –, favorì l’instaurarsi fra il 1230 e il 1259 di un’ ondata di acquisti di terre e diritti dei Ventimiglia da parte di esponenti delle famiglie più antiche dell’oligarchia genovese, come i De Castro, gli Avvocati, i Vesconte, e anche di “uomini nuovi” come Lanfranco Bulborino⁵⁸, ai quali fecero seguito le acquisizioni condotte a partire dal 1265 dai Doria, e in particolare da Oberto, Capitano del Popolo di Genova, secondo un disegno organico, chiaramente finalizzato alla costruzione di un’area di potere signorile assolutamente coerente⁵⁹: all’acquisto di Loano, effettuato appunto nel 1265, fecero infatti seguito quelli di Dolceacqua nel 1270, di Apricale, Perinaldo e Gionco (acquisite entro il 1288 per il prezzo di 2.000 lire), e nel 1297 quello di Sanremo e Ceriana, cedute a Oberto Doria dall’arcivescovo di Genova, mentre Federico e Nicolò Doria procedettero all’acquisto di Oneglia dall’episcopato albenganese nel 1298⁶⁰.

Tra i diritti ceduti ai nuovi signori erano espressamente elencati: l’albergaria, la sospensione dell’autorità di tutti gli ufficiali locali in caso di loro personale presenza sul territorio, il diritto di nomina di notai e ufficiali locali, il diritto di intervento nella nomina del prevosto e dei canonici della cattedrale di Sanremo, la percezione di metà degli introiti delle condanne e delle confische e di metà del *drietus maris*, il diritto di decima sul Monte della Valle e i diritti sulle peschiere.

In effetti, risulta la presenza di un vicario incaricato di rappresentare i signori nel 1304⁶¹, ma l’acuirsi della conflittualità interna all’aristocrazia genovese dopo il 1306 aprì la strada al conflitto generale fra guelfi e ghibel-

⁵⁶ *Ibid.*, doc. 5.

⁵⁷ *Ibid.*, doc. 6.

⁵⁸ CALVINI, *Nobili feudali* cit., p. 88.

⁵⁹ I vari rami del consortile dei Doria perseguirono nel corso della seconda metà del XIII secolo progetti analoghi di costruzione di signorie territoriali anche nelle aree di Sassello e Ovada e soprattutto nella Sardegna nord-occidentale; E. BASSO, *Alla conquista di un regno: l’azione di Brancaleone Doria fra la Sardegna, Genova e l’Oltregiogo*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 20 (1996), pp. 133-158; ID., *L’Ovadese tra Genova e i Doria*, in *Atti del Convegno «Terre e castelli dell’Alto Monferrato tra Medioevo ed Età Moderna» (Tagliolo Monferrato, 31 agosto 1996)*, a cura di P. PIANA TONIOLO, Ovada 1997 (Biblioteca dell’Accademia Urbense, 22), pp. 69-89; ID., «*Donnos terramagnesos*». *Dinamiche di insediamento signorile in Sardegna: il caso dei Doria (secoli XII-XV)*, Acireale-Roma 2018.

⁶⁰ CALVINI, *Nobili feudali* cit., pp. 91-94.

⁶¹ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova, II/2* cit., doc. 142.

lini che avrebbe consentito agli Angioini di riprendere antichi progetti di espansione nell'area, già avviati da Carlo I fin dal 1257⁶², culminati con la cacciata dei ghibellini Doria dai loro possedimenti nel 1319⁶³, pochi mesi prima che Sanremo si sottomettesse a Giovanni Mansella di Salerno, capitano delle truppe di re Roberto di Sicilia, in cambio della promessa di conservare i privilegi del comune e del mantenimento di una guarnigione di 100 cavalieri e 1000 fanti a presidio della città⁶⁴.

Un colpo di mano di Aitone Doria⁶⁵ consentì ai suoi congiunti di recuperare i propri possedimenti nel 1330, mentre Ventimiglia ancora nel 1335 riconfermava la propria sottomissione al sovrano angioino⁶⁶. La situazione, grazie anche al fatto che nel frattempo Raffaele Doria, marchese di Clavesana, era divenuto Ammiraglio di Sicilia, venne infine definita dagli accordi intervenuti con re Roberto nel 1341, con i quali il sovrano investiva formalmente Alessandro, Morruele, Aimerico e Oliviero di Domenico Doria dei castelli di Dolceacqua e Abeglio⁶⁷.

Pur nei continui passaggi di signoria, le comunità locali erano riuscite di volta in volta a ottenere il riconoscimento dei diritti acquisiti e avevano continuato a battersi per la difesa dei propri spazi economici contro l'invasione dei confinanti.

Un esempio assai chiaro di questo stato di cose ci proviene dagli Statuti di Apricale (1267), che dedicano ampio spazio alle norme sulla pastorizia e sulle associazioni di pastori, ma sono anche ben attenti a ribadire in modo esplicito il divieto di pascolo sul proprio territorio per le greggi degli abitanti di Perinaldo⁶⁸.

La questione della gestione dei pascoli e degli accordi stabiliti per garantire i diritti rivendicati dalle diverse comunità confinanti è assai ben documentata, a riprova della centralità del problema nella vita economica e sociale di questi centri. Accordi di tal genere vennero infatti assai spesso recepiti nelle varie *reformationes* degli statuti intervenute nel corso del tempo e pertanto ci è possibile esaminare le condizioni e l'estensione di tali interazioni fra le comunità interessate.

⁶² ROSSI, *Storia del Marchesato* cit., p. 47.

⁶³ GIOFFREDO, *Storia* cit., col. 718; G. ROSSI, *Storia della Città di Sanremo*, Sanremo 1867, p. 140.

⁶⁴ ASGE, *Buste Paesi*, 362, *Sanremo*, doc. 80 (1319, ottobre 20).

⁶⁵ E. BASSO, *Doria, Aitone*, in *Dizionario Biografico dei Liguri*, VI, Genova 2007, pp. 387-395.

⁶⁶ G. ROSSI, *Storia della Città di Ventimiglia dalle sue origini sino ai nostri tempi*, Torino 1857, pp. 133-135.

⁶⁷ ROSSI, *Storia della Città di Sanremo* cit., pp. 140-141.

⁶⁸ ROSSI, *Storia del Marchesato* cit., pp. 54-55.

La documentazione evidenzia casi come quello di Cosio e Montegrosso, dove il 18 dicembre 1321 Bonifacio e Giacomo della Lengueglia, condomini della metà della castellania di Cosio, concessero agli abitanti del luogo di Montegrosso una serie di privilegi e franchigie, tra le quali risaltano la piena disponibilità dei loro beni, tanto *inter vivos* che nei testamenti, la libera elezione dei propri rappresentanti, la facoltà di emanare statuti, ordini e bandi, il non poter essere convenuti in giudizio al di fuori della castellania⁶⁹. Forti della sostanziale autonomia così conseguita, il 31 dicembre 1325 i rappresentanti delle comunità di Cosio, Mendatica e Montegrosso si accordarono per il rispetto di comuni ordinamenti relativi all'edificazione di celle sui pascoli e sulla conservazione dei boschi, con particolare attenzione alle abetaie⁷⁰.

Un caso ben documentato di tale tipo di accordi è quello delle convenzioni ripetutamente stipulate fra la comunità di Triora e quelle confinanti fra il XIII e il XVI secolo. Le più antiche tra queste convenzioni sono quelle stipulate il 1 settembre 1250 fra le comunità di Triora e Briga, contenenti alcune disposizioni sul regolamento dei pascoli⁷¹; nel corso del tempo seguirono poi ulteriori accordi in materia stipulati dagli amministratori di Triora con le comunità di Rezzo (1271)⁷², Castelfranco (1280, 1379, 1519), Carpasio (1283), Saorgio (1349, 1501), Pigna (1391), Tenda (1411, 1497) e Taggia (1441, 1497, 1573)⁷³.

Il 28 giugno 1435 rappresentò in questa lunga storia di controversie un momento di particolare importanza: al termine un periodo nel corso del quale i contrasti esistenti fra i pastori delle varie comunità per il controllo dei ricchi pascoli compresi fra il Saccarello e il Mongioie (e in particolare per quelli posti lungo il corso del Negrone, da Upega alla sempre contesa Viozene) erano spesso degenerati in violenza, le convenzioni relative ai diritti di esercizio dell'attività pastorale vennero infatti rinnovate per volontà comune⁷⁴, stabilendo con precisione i confini del cosiddetto "cuneo" di Briga⁷⁵, all'interno del quale ciascuna delle parti contraenti l'accordo si im-

⁶⁹ ASGE, *Buste Paesi*, 346, *Cosio*, doc. 5.

⁷⁰ *Ibid.*, doc. 7.

⁷¹ L. LANTERI, *Gli statuti comunali di Triora*, Triora 1988, pp. 56-58.

⁷² Su questo accordo e sui rapporti tra la comunità di Rezzo e le comunità confinanti, in particolare Triora, Cenova e Lavina, cfr. P. GUGLIELMOTTI, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Firenze 2005 (Reti Medievali, Monografie, 3), pp. 140-149.

⁷³ LANTERI, *Gli statuti comunali* cit., pp. 39 e 62.

⁷⁴ *Ibid.*, pp. 58-61.

⁷⁵ Su quest'importante area di pascolo posta all'interno dei confini del *districtum* comunale di Triora, ma sulla quale i Brigaschi esercitavano tradizionalmente diritti di pascolo, cfr. *Statuti comunali di Triora*, capp. 121 e 143. Le controversie in proposito al suo sfruttamento fra le due

pegnava solennemente a non costruire edifici di sorta o coltivare terreni, evidentemente per evitare che un'utilizzazione consuetudinaria portasse a poter rivendicare diritti di proprietà assoluta e potesse condurre alla nascita di un insediamento permanente⁷⁶.

Nel frattempo, le controversie sorte fra i discendenti di Oberto Doria, e forse anche la riduzione delle rendite fondiarie connessa alle conseguenze di una serie di annate di cattivi raccolti registratesi in tutta la zona già a partire dal 1323 e poi del devastante passaggio della Grande Peste⁷⁷, avevano spinto i condomini a cedere le loro quote della signoria di Sanremo e Cerialina con una serie di atti di vendita stipulati fra il 1350 e il 1359 in favore del Comune di Genova, che completò l'acquisizione delle ultime quote nel 1390⁷⁸.

3. Il signore e i suoi sottoposti: i Doria in Val Nervia

Dopo queste cessioni, mentre a Oneglia e nella sua valle si consolidava la signoria dei loro congiunti del ramo di Nicolò⁷⁹, il più consistente nucleo di beni rimasto sotto il controllo del ramo del consortile disceso da Oberto Doria (a parte la signoria di Loano, toccata in sorte nella suddivisione a Corrado II Doria e ai suoi discendenti) era costituito dai possedimenti della Val Nervia incentrati sulla località di Dolceacqua, dove già nel corso delle ostilità con gli Angioini Morruele Doria aveva provveduto a rinforzare il poderoso castello⁸⁰.

Proprio questo territorio ci offre un esempio del particolare rapporto creatosi fra signori e comunità in un ambito così particolare come quello delle valli alpine. Il 14 settembre 1348, con il giuramento di fedeltà prestato dagli abitanti del luogo, la signoria di Dolceacqua pervenne a Imperiale di Morruele Doria, al quale il 21 febbraio 1349 venne ufficialmente riconosciuta una serie di prerogative – tra le quali spiccano l'esercizio dello *ius sanguinis*, il diritto di nomina di uno dei quattro consoli della comunità

comunità (attualmente separate anche dal confine italo-francese) si sono peraltro protratte fino all'accordo siglato pochi anni fa. Sul tema di questi contrasti, cfr. J. LASSALLE, *Aux confins du comté de Vintimille, les délimitations de territoire entre les communautés d'habitants de La Bri-gue et de Triora (XIII^e-XV^e siècles)*, in *Le comté de Vintimille* cit., pp. 55-81.

⁷⁶ Sul tema di questo specifico tipo di insediamenti, cfr. F. PANERO, *Insediamenti pastorali nell'arco alpino occidentale nel medioevo*, in *La pastorizia mediterranea. Storia e Diritto (secoli XI-XX)*, a c. di A. MATTONE e P.F. SIMBULA, Roma 2011, pp. 621-628.

⁷⁷ ROSSI, *Storia del Marchesato* cit., pp. 67-68.

⁷⁸ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, II/2 cit., docc. 144-146.

⁷⁹ G. MOLLE, *Oneglia nella sua storia*, Milano 1972, p. 39.

⁸⁰ ROSSI, *Storia della Città di Sanremo* cit., pp. 141-146.

e quello di approvazione degli statuti locali –, che ben presto estese anche alle altre comunità facenti parte del territorio soggetto alla sua giurisdizione⁸¹.

Forte di tali prerogative, e favorito dallo stato di perdurante ostilità con le comunità soggette agli Angioini, il Doria fu quindi in grado di stringere la presa sulla Val Nervia guadagnandosi il favore dei propri sudditi col farsi interprete delle loro rivendicazioni.

Fra il 1356 e il 1362 condusse infatti una serie di incursioni nel territorio delle comunità del territorio angioino che riflettono perfettamente le rivalità esistenti: le accuse presentate dagli abitanti di Castelfranco e di Apricale contro quelli di Buggio, Pigna e Rocchetta, i quali con l'appoggio del Capitano regio di Sospello *mala malis addendo distruxerunt, et incenderunt vineas, possessiones, terras agregatas Domini Imperialis super territorio Dulcisaque, ac aliorum districtualium eiusdem*, portarono a incursioni e razzie di bestiame tra le valli Nervia e Roja, e la reazione degli abitanti di Rocchetta, che avevano violato i confini di Dolceacqua e incendiato un mulino signorile, portò a sua volta al saccheggio da parte del Doria e dei suoi sudditi di questa località che, stando al resoconto dell'Alberti, venne letteralmente rasa al suolo (*devastaverunt arbores, castrum cepit, et combussit, homines alios interfecit, alios captu duxit et mulieres*), con danni valutati nell'ordine di 12.000 fiorini d'oro *tam pro castro, quam pro rebus*, in una spirale di ritorsioni che venne interrotta solo dalla tregua mediata da Ranieri Grimaldi, signore di Monaco, nel 1362⁸².

È interessante notare come, a parte il reciproco impegno alla liberazione dei prigionieri e alla riammissione dei banditi, uno dei punti più importanti dell'accordo verta sul ripristino della libertà di commercio, che evidentemente aveva subito restrizioni nel periodo precedente e la cui preservazione costituiva una delle principali preoccupazioni nutrite da Imperiale Doria per lo sviluppo economico delle terre a lui soggette, tanto da averlo spinto a cercare di sviluppare un porto alternativo a quello di Ventimiglia (ripren- dendo un progetto inaugurato fin dal 1296 da Corrado di Oberto Doria nella baia della Rota, alle foci del Nervia) attraverso il quale incanalare la produzione, soprattutto vinicola, della valle. Le oggettive difficoltà insite nel progetto, e le resistenze della popolazione locale ad abbandonare le proprie

⁸¹ Nel 1356, ad esempio, la revisione degli Statuti di Apricale venne sottoposta all'approvazione di Imperiale Doria prima di essere resa pubblica; ROSSI, *Storia del Marchesato* cit., p. 69 e doc. XX, pp. 218-222.

⁸² S. ALBERTI, *Istoria della Città di Sospello*, Torino 1728, pp. 357-360; ROSSI, *Storia del Marchesato* cit., pp. 69-71.

consolidate abitudini, portarono al suo abbandono, non prima però della conclusione di un accordo con il comune di Ventimiglia, che nel 1355 accettò di ridurre sensibilmente i dazi fino a quel momento praticati favorendo comunque le esportazioni di vino dalle terre del Doria⁸³.

Nonostante l'evidente convergenza di interessi esistente fra il signore e la comunità a lui soggette nei rapporti con l'esterno, la stringente politica fiscale instaurata dal Doria nella sua signoria al chiaro scopo di incrementare le rendite di cui poteva disporre, con imposizione di dazi interni, limitazioni alla libertà nelle compravendite di beni fondiari e interventi nel diritto successorio (questi ultimi due punti da ricollegarsi presumibilmente all'esigenza di escludere il passaggio di beni fondiari a elementi estranei al suo controllo), insieme all'accumulo di derrate come vino e grano, che si potrebbe ipotizzare finalizzato tanto a scopi strategici, o di calmiera, quanto di controllo dei prezzi dei prodotti (secondo un atteggiamento comune a molti signori del tempo, anche in aree finitime)⁸⁴, venne percepito come opprimente dalle comunità, generando un malcontento che crebbe fino alla rivolta degli abitanti di Dolceacqua che lo costrinse a fuggire, mentre il castello e i suoi magazzini venivano saccheggiati. Tuttavia, a riprova dell'esistenza di un legame assai radicato, oltre che della rilevanza strategica che per Genova rivestiva la presenza della signoria dei Doria a ridosso dei confini dei possedimenti angioini, il doge Gabriele Adorno intervenne in qualità di mediatore, ottenendo in tempi relativamente brevi la riappacificazione e la possibilità per Imperiale Doria di rientrare nelle sue terre⁸⁵.

I termini dell'accordo siglato a Genova il 31 maggio 1364 risultano assai interessanti per definire il quadro dei rapporti fra il signore e la comunità: Imperiale infatti, in cambio del rinnovato atto di omaggio e sottomissione con il quale gli vengono riconfermati i diritti riconosciutigli fin dal 1349, appare disposto, oltre che a un'ovvia amnistia, a rinunciare ad alcuni punti della sua precedente politica fiscale, concedendo ai suoi sottoposti piena libertà di vendita dei beni immobili (tranne che in favore di nemici dichiarati del signore) e di commercio delle derrate, fatto salvo il caso di ca-

⁸³ *Ibid.*, pp. 71, 74-75 e doc. XXII, pp. 226-227. È interessante notare che nelle trattative Imperiali Doria appare affiancato da Moretto Moro *dictum Bodeghilli*, *sindicus* della comunità di Dolceacqua, che pertanto agisce direttamente, sia pure in concordia con il suo signore. Sul commercio di vino, cfr. E. BASSO, *I Genovesi e il commercio del vino nel Tardo Medioevo*, in *La vite e il vino nella storia e nel diritto (secoli XI-XIX)*, a c. di M. DA PASSANO, A. MATTONE, P.F. SIMBULA, 2 voll., Roma 2000, I, pp. 439-452.

⁸⁴ A. SALVATICO, *Crisi reali e carestie indotte. La produzione cerealicola nelle castellanie sabauda del Piemonte occidentale tra la metà del Duecento e il 1348*, Alessandria 2004 (Medioevo. Economia, società e cultura, 1).

⁸⁵ ROSSI, *Storia del Marchesato* cit., pp. 72-74

restia, la soglia della quale viene tuttavia fissata a quando la mina di grano abbia raggiunto un prezzo dai due fiorini in su che ci appare come decisamente elevato, e riportando la questione delle successioni a quanto disposto dallo *ius commune*; un altro punto qualificante dell'accordo è però costituito dal divieto di appoggiare le case private alle mura o di costruire laboratori o volte sopra la via pubblica che potrebbe di consueto rientrare nell'ambito delle norme statutarie, sulle quali evidentemente il signore si riserva ancora un forte diritto di intervento, ribadendo in tal modo la propria autorità, sia pure in un contesto generale nel quale egli si impegnava a *benigne et mansuete conversare* con i rappresentanti della comunità.

A completamento di questa operazione di pacificazione generale dell'area, il 24 maggio 1365, nell'incontro tenutosi al ponte di Lago Pigo, presso Apricale, fra i rappresentanti di tutte le parti in conflitto, la precedente tregua del 1362 venne trasformata in un definitivo trattato di pace. Va rilevato come in tale occasione, assai significativamente, Imperiale Doria partecipi alle trattative come rappresentante di un'entità politica distinta dal comune di Genova e riconosciuta dalle altre parti come un interlocutore allo stesso loro livello, a conferma del consolidamento della sua autorità sulle comunità a lui soggette e sul loro territorio⁸⁶.

In questo clima è probabile che il signore di Dolceacqua abbia pensato alla prosecuzione della sua stirpe, contraendo matrimonio con un'altra esponente del consortile, Leona Doria, dalla quale ebbe sicuramente due figli, Marco e Luca (minori di 25 anni nel 1387), che si affiancarono a Giovanni, forse figlio naturale legittimato. Nel 1384, a dispetto di un'età ormai sicuramente avanzata (la sua nascita può presumibilmente collocarsi fra il 1305 e il 1310, dato che già nel 1319 era stato consegnato come ostaggio agli Angioini da suo padre)⁸⁷ il Doria pensò di poter approfittare del caos politico e amministrativo prodottosi nei domini angioini a causa dello scontro per il trono di Napoli accessosi fra il ramo francese e quello durazzesco della casata dopo la morte della regina Giovanna I nel 1382⁸⁸ per espandere verso occidente il territorio sotto il suo controllo e cercò di impadronirsi del castello e territorio di Sainte-Agnès, alle spalle di Mentone, venendo però respinto dal locale vicario angioino.

⁸⁶ GIOFFREDO, *Storia* cit., col. 845; ALBERTI, *Istoria* cit., p. 360.

⁸⁷ G. ROSSI, *I Grimaldi in Ventimiglia. Memoria storica e documenti*, in «Miscellanea di Storia italiana», s. III, tomo V (1900), pp. 201-255, in particolare p. 229; ID., *Storia del Marchesato* cit., p. 63.

⁸⁸ D. ABULAFIA, *The Western Mediterranean Kingdoms, 1200-1500. The Struggle for Dominion*, London 1997, tr. it. a cura di F. DE LUCA, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, Roma-Bari 1999, p. 167.

Quest'impresa fallita è anche una delle ultime notizie che abbiamo su di lui: egli risulta infatti ancora in vita nel giugno 1386, ma nel maggio 1387 era già morto, lasciando la propria signoria ai figli⁸⁹; tuttavia, l'idea di approfittare dell'indebolimento della signoria angioina per espandersi ai suoi danni non era assolutamente priva di senso, come dimostrò già nel 1388 l'abile mossa con la quale Amedeo VII di Savoia riuscì a impadronirsi di Nizza e del baliaggio di Val Lantosca, aprendo la strada verso il mare ai suoi territori e minacciando gli interessi genovesi, che potrebbero anche aver influenzato le ultime decisioni del defunto Imperiale Doria⁹⁰.

Proprio in tale occasione, nell'accettare, tra le altre, la signoria di Pigna, il conte di Savoia si impegnò espressamente a difendere i suoi abitanti dai Doria e dai loro sudditi, a riprova del fatto che la volontà dei signori di Dolceacqua di espandere il proprio dominio e le ostilità tra le comunità appartenenti alle diverse signorie non erano ancora sopite⁹¹.

La fase di consolidamento della dominazione sabauda sui nuovi territori fu occasione di alcune iniziative che ci forniscono informazioni preziose sulla demografia locale e sulla definizione dei confini fra le comunità: nel 1394, in applicazione delle decisioni adottate Consiglio generale della nuova Contea di Nizza tenutosi nell'anno precedente, venne effettuato un primo censimento degli abitanti delle varie comunità che lamentavano di aver subito danni negli anni precedenti, dal quale possiamo desumere come Pigna, nonostante le difficoltà attraversate, dovesse essere già in ripresa, come dimostrano i ben 200 fuochi registrati in questa località, che la fanno nettamente spiccare rispetto a centri minori, come Buggio, dove vengono segnalati solo 22 fuochi. Due anni dopo, nel 1396, venne infine definito il tracciato del confine fra gli Stati sabaudi e la giurisdizione dei Doria, che invece avrebbero dovuto attendere fino al 1409 per definire le controversie ancora in atto con Ventimiglia, a dispetto della ritrovata concordia con il vescovo locale relativamente alla lungamente dibattuta questione della percezione della decima, essenzialmente a causa della difficoltà dei condomini nel tenere efficacemente a freno le comunità locali dall'applicare rappresaglie indiscriminate contro i ventimigliesi che, a loro parere, violavano i loro diritti⁹².

L'ostilità che comunque continuava a dividere le comunità delle valli interne rispetto al centro costiero ebbe modo di mescolarsi ulteriormente agli

⁸⁹ ROSSI, *Storia del Marchesato* cit., p. 75.

⁹⁰ 1388. *La dédition* cit.

⁹¹ GIOFFREDO, *Storia* cit., col. 958; ROSSI, *Storia del Marchesato* cit., pp. 78-79.

⁹² *Ibid.*, pp. 80-81.

eventi politici generali connessi all'instaurazione della signoria di Filippo Maria Visconti su Genova nel 1421. In tale occasione, Ventimiglia divenne, grazie al sostegno dei Grimaldi di Monaco, uno dei punti di maggiore resistenza degli oppositori del duca di Milano, dando modo a Enrichetto Doria di intervenire per tutelare, oltre ai propri, anche gli interessi dei suoi sudditi, ricevendo quale ricompensa nel 1425 i beni fondiari appartenenti a ventimigliesi che si trovavano in Val Nervia. Rafforzato in tal modo il proprio potere, e le proprie rendite, il Doria, insieme al fratello Antonio, provvide ad approvare il 9 ottobre 1426 il testo degli statuti riformati di Dolceacqua, nei quali, a riprova del tenace permanere delle antiche rivalità vengono ribaditi sia il divieto espresso di accettare incarichi di riscossione dei dazi in Ventimiglia che quello di vendita dei diritti di pascolo agli abitanti di Pigna. Nel quadro di questa stessa politica di rafforzamento del rapporto fra i signori e i loro soggetti in vista di un interesse comune si inserisce anche l'analoga approvazione degli statuti riformati di Apricale, avvenuta il 22 febbraio 1430, che evidentemente fu ritenuta dagli abitanti del luogo così positiva da spingerli, alcuni anni dopo, a cedere al Doria la piena disponibilità della bandita di Oltre Nervia⁹³.

Anche i Savoia, del resto, operavano nello stesso senso nelle terre a loro soggette, come dimostra l'attenta ricognizione dei loro diritti signorili operata nel 1450, in occasione dell'approvazione della riforma degli statuti di Pigna; un cospicuo nucleo di articoli di questo testo costituisce una sezione a sé stante all'interno della successiva redazione del 1575, pervenutaci integralmente, e fra questi ne spicca uno, il CCCI, che conferma visivamente l'importanza della pastorizia nel quadro dell'economia locale (che l'importo della decima da versare al vescovo di Ventimiglia, concordato nel 1472 in ben 100 fiorini annui, lascia presumere abbastanza prospera), dato che vi sono elencati, sotto il titolo di *Limiti delle Alpi*, i confini di ben 29 bandite di pascolo: Gordale, Lausegno, Canon, Pertusio, Aorno, Toraggio, Monte Maggiore, Avina, Ubago di Maurin, Arvegno, Ouri, Morga, Argeleto, Bondone, Lonando, Monte Comune, Castagnaterca, Veduno, Veragno, Ubago, Sorba, Fossarelli, Brassio, Peagne, Tanarda, Passale, Fontane, Preabeco e Giove⁹⁴.

I pascoli, e in particolare quelli del Gordale, continuavano a costituire l'oggetto delle principali controversie fra le comunità della zona, come dimostra l'ennesimo conflitto esplosivo, ancora negli anni '70 del XV secolo, fra gli abitanti di Pigna e quelli di Castelfranco e divenuto talmente vio-

⁹³ *Ibid.*, pp. 82-84.

⁹⁴ *Ibid.*, pp. 87-88, 92.

lento da richiedere, dopo un vano tentativo di mediazione del vescovo di Ventimiglia, l'intervento a difesa di Castelfranco di milizie poste sotto il comando di Bartolomeo, figlio ed erede di Enrichetto Doria, da Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano e signore di Genova, a conferma dell'orientamento filo-milanese e filo-sforzesco che ormai da molti anni contraddistingueva i signori di Dolceacqua⁹⁵.

Proprio la duplice posizione del Doria, da un lato signore locale, dall'altro esponente di un consortile nobiliare assai ben collegato tanto nel contesto politico genovese, che in quello italiano, gli consentì di esercitare ancora una volta un significativo ruolo di mediazione tanto a livello delle controversie fra le comunità, quanto nelle relazioni internazionali.

Nel 1479, Bartolomeo riuscì infatti a definire un accordo risolutivo fra le tre comunità di Dolceacqua, Apricale e Perinaldo, a lui soggette, per uno sfruttamento in comune del bosco del Conio longo, valorizzando in tal modo una cospicua risorsa per le economie locali (che dal taglio regolato di alberi di alto fusto traevano notevoli introiti nel commercio con le aree costiere)⁹⁶, che contribuì a rafforzare anche con interventi quale quello portato a termine nel dicembre 1488, quando tramite trattative dirette con il duca Carlo I di Savoia riuscì a ottenere la concessione della libera esportazione di derrate alimentari dal territorio sabauda verso le terre della sua signoria, ponendo un robusto argine alla minaccia di carestie, sempre incombente su un'area dalla produzione agricola spesso insufficiente⁹⁷.

Proprio quest'ultimo esempio appare in effetti esplicativo del particolare rapporto che era venuto costruendosi nel corso del tempo fra signori e comunità in un ambiente e in un contesto economico così particolari come quelli delle vallate delle Alpi Marittime: in un quadro di feroce competizione, il cui obiettivo spesso non era neanche l'espansione, ma la semplice sopravvivenza in un ambiente nel quale lo sfruttamento delle risorse silvo-pastorali costituiva la base dei rapporti economici e sociali, la conflittualità fra le comunità per il controllo di tali risorse si era trovata a muoversi in qualche modo in senso parallelo alle ambizioni dei signori che avevano imposto, con la forza o con il denaro, il loro controllo su queste aree territoriali.

⁹⁵ *Ibid.*, pp. 86, 91-92.

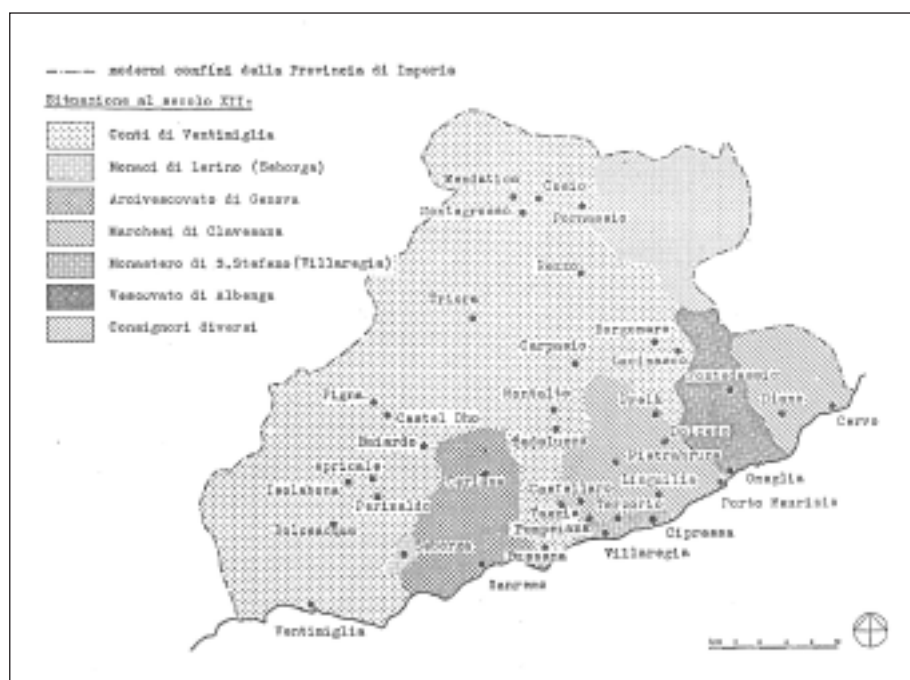
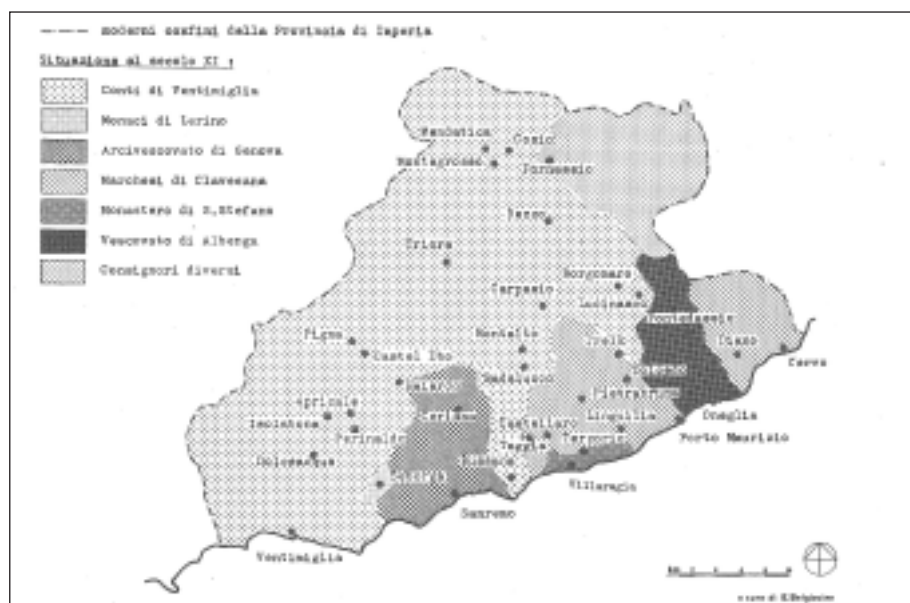
⁹⁶ E. BASSO, *Navi, uomini e cantieri in Liguria fra Medioevo ed Età Moderna*, in *Attività produttive e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XII-XV*, a c. di E. LUSO, Cherasco 2014, pp. 245-268.

⁹⁷ ROSSI, *Storia del Marchesato* cit., p. 94.

Ciò che emerge con evidenza da un'analisi storica dei complessi e minuti avvenimenti di questa lunga vicenda è quindi una conclusione basata sul riconoscimento del fatto che, se spesso ci furono ribellioni contro l'autorità signorile e richieste, in genere accettate, di concessione di franchigie e statuti, altrettanto spesso i signori stessi furono chiamati a esercitare il ruolo di garanti dei diritti delle comunità, sia in qualità di mediatori autorevoli riconosciuti da tutte le parti in causa, che in qualità di guide militari in caso di degenerazioni dei conflitti; conflitti, si badi bene, che nella maggior parte dei casi nascevano da controversie sull'uso di boschi e pascoli nelle quali i *domini* non erano direttamente coinvolti.

Si potrebbe pertanto concludere che, se da un lato i signori approfittarono della propria posizione di forza per incrementare le proprie rendite, in modo da acquisire un prestigio e una forza economica "spendibili" anche in più ampi contesti politici e territoriali, dall'altro la copertura politica e l'opera di coordinamento e guida, sia politica che militare, da loro esercitate andarono in molti casi a generale vantaggio di tutte le comunità sottoposte al loro potere, nel quadro di una collaborazione fra le parti in causa che ci appare più ampia, profonda e duratura di quanto non si potesse supporre.

Le cartine sono tratte (da N. Calvini, *Nobili feudali laici ed ecclesiastici nell'estremo ponente ligure (Sec. X-XIV)*, in *La Storia dei Genovesi*, II, Genova 1982, pp. 75-107).





Grenoble sede della corte delfinale: architettura e forma urbana

ENRICO LUSSO

Dopo alcuni studi pionieristici riferibili agli ultimi decenni del secolo scorso¹, in anni recenti la storiografia subalpina ha focalizzato a più riprese la propria attenzione su temi collegati alla nascita, allo sviluppo e alla sedimentazione istituzionale dei principati territoriali nei secoli finali del medioevo e nella prima età moderna, dedicando, per la prima volta, ampio spazio a problematiche connesse con la promozione e la committenza architettonica². Non altrettanto può dirsi a proposito dell'area transalpina. Studi puntuali – e di buon livello – certo non mancano³; tuttavia non esi-

¹ Si vedano, a titolo esemplificativo, i contributi di G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979; R. COMBA, *Le villenove del principe. Consolidamento istituzionale e iniziative di popolamento fra i secoli XIII e XIV nel Piemonte sabauda*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 123-141; G. CASTELNUOVO, *Principati regionali e organizzazione del territorio nelle Alpi occidentali: l'esempio sabauda (inizio XIII-inizio XV secolo)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a c. di G. CHITTOLINI, D. WILLOWEIT, Bologna 1994 (Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico, 37), pp. 81-92.

² Cfr., nuovamente senza pretese di completezza ma per dare conto del progresso degli studi, A. MARZI, *I borghi nuovi dei marchesi di Monferrato*, in «Monferrato arte e storia», 12 (2000), pp. 41-62; A. LONGHI, *Principati territoriali e difese collettive: il caso dei Savoia-Acaia*, in *Ricetti e recinti fortificati nel basso Medioevo*, Atti del convegno (Torino, 19 novembre 1999), a c. di R. BORDONE, M. VIGLINO, Torino 2001, pp. 105-134; ID., *Architettura e politiche territoriali nel Trecento*, in *Architettura e insediamento nel tardo medioevo in Piemonte*, a c. di M. VIGLINO, C. TOSCO, Torino 2003, pp. 23-69; D. IACOBONE, *Città e cittadelle in età medievale e moderna. Dall'esperienza viscontea al fronte bastionato*, Milano 2007; E. LUSSO, F. PANERO, *Castelli e borghi nel Piemonte bassomedievale*, Alessandria 2008; S. BELTRAMO, *Il marchesato di Saluzzo tra Gotico e Rinascimento. Architettura, città, committenti*, Roma 2015; E. LUSSO, *Interventi problematici di riordino insediativo lungo l'arco alpino occidentale*, in *Fondare abitati in età medievale: successi e fallimenti. Omaggio a Rinaldo Comba*, Atti del convegno (San Giovanni Valdarno, 15-16 gennaio 2016), a c. di F. PANERO, G. PINTO, P. PIRILLO, Firenze 2017, pp. 81-113.

³ Relativamente alle aree immediatamente confinanti con il territorio piemontese si citano, a titolo di esempio, R. MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie. Les chartes de franchises des comtes de Savoie. Fin XII^e-1343*, Annecy-Genève 1973 (Mémoires et documents publiés par l'Académie Florimontane, 4); M.H. GELTING, *La communauté rurale, rouage de l'administration fiscale: l'exemple de la Maurienne, XIV^e-XV^e siècle*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a c. di G.M. VARANINI, Napoli 2004, pp. 17-34; B. ANDENMATTEN, *Gli insediamenti urbani fra aristocrazia locale e potere sabauda: il caso del paese di Vaud (XIII-XIV sec.) e delle zone limitrofe*, *ibid.*, pp. 167-180; F. MOUTHON, *Savoie médiévale, naissance d'un espace rural*

stono contribuiti di sintesi né, soprattutto, si registra alcun interesse specifico verso gli esiti materiali della “costruzione” dei singoli territori dinastici. Le traiettorie della storiografia, si sa, sono spesso divergenti, in ragione delle curiosità personali degli studiosi e/o della disponibilità di documentazione utile.

Nondimeno esistono ragioni culturali per avviare, anche nei territori d’Oltralpe, studi orientati all’analisi di come le politiche dei principi abbiano influito, nei tempi e nei modi, sui processi di programmazione urbana e di produzione architettonica: com’è da tempo noto, lo spartiacque alpino ha rappresentato a lungo, più che una barriera, una cerniera, uno spazio permeabile agli scambi – economici, culturali, demografici – privo di confini netti, oltre che sotto il profilo geografico, dal punto di vista politico⁴. Si pensi, per esempio, al caso dei domini angioini nei secoli XIII e XIV⁵, all’organizzazione del principato sabauda⁶ oppure proprio, per quanto interessa in questa sede, all’articolazione politica del Delfinato, ampiamente sviluppato sui due versanti alpini, con appendici che si protendevano in profondità in alcune vallate torinesi e cuneesi⁷.

Il presente saggio, lungi dal volere ricomporre in maniera esaustiva il complesso mosaico istituzionale e culturale dei territori originariamente

(XI^e-XV^e siècles), Chambéry 2010; N. CARRIER, F. MOUTHON, *Les communautés montagnardes au Moyen Âge*, Rennes 2010; Y. FRIZET, *Louis XI, le roi René et la Provence*, Aix-en-Provence 2015; ID., *Munificence et stratégie de Louis XI en Midi provençal*, Rennes 2017.

⁴ Sul tema si vedano, a vario titolo, E. CASTELNUOVO, *Le Alpi crocevia e luogo di incontro delle tendenze artistiche nel XV secolo*, in «Ricerche di storia dell’arte», 9 (1978-1979), pp. 5-12; *Le Alpi. Storia e prospettive di un territorio di frontiera - Les Alpes. Histoire et perspectives d’un territoire transfrontalier*, a c. di V. COMOLI, F. VERY, V. FASOLI, Torino 1997; *Le Alpi medievali cit.*; *Il popolamento alpino in Piemonte. Le radici medievali dell’insediamento moderno*, a c. di F. PANERO, Cherasco-Torino 2006; P. MERLIN, F. PANERO, P. ROSSO, *Società, culture e istituzioni di una regione europea. L’area alpina occidentale fra medioevo ed età moderna*, Torino 2013.

⁵ Cfr. R. COMBA, *Le premesse economiche e politiche della prima espansione angioina nel Piemonte meridionale (1250-1259)*, in *Gli Angiò nell’Italia nord-occidentale (1259-1382)*, Atti del convegno (Alba, 2-3 settembre 2005), a c. di R. COMBA, Milano 2006, pp. 15-28; P. GRILLO, *Un dominio multiforme. I comuni dell’Italia nord-occidentale soggetti a Carlo I*, *ibid.*, pp. 31-101; MERLIN, PANERO, ROSSO, *Società, culture e istituzioni cit.*, pp. 231-233.

⁶ G. CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Milano 1994, pp. 55 sgg.; ID., *Lo spazio sabauda medievale: modelli, gerarchie, frontiere*, in «Archivio per l’Alto Adige. Rivista di studi alpini», LXXXVIII-LXXXIX (1994-1995), pp. 483-490; A. BARBERO, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Roma-Bari 2002; MERLIN, PANERO, ROSSO, *Società, culture e istituzioni cit.*, pp. 237-240.

⁷ A. DUSSERT, *Les états du Dauphiné aux XIV^e et XV^e siècles*, Grenoble 1915, pp. 40-119; MERLIN, PANERO, ROSSO, *Società, culture e istituzioni cit.*, pp. 237-240.

soggetti alla giurisdizione dei conti d'Albon, ha tuttavia l'ambizione di tracciare un primo quadro, anche metodologico, di riferimento, ponendosi in buona sostanza due obiettivi specifici: dapprima analizzare le dinamiche urbane della città di Grenoble connesse alla progressiva stabilizzazione della presenza della corte delfinale, quindi delineare, per quanto in forma necessariamente parziale, un paragone con alcune realtà subalpine – soprattutto quelle più prossime culturalmente e geograficamente al Delfinato – su alcune tematiche che, in prospettiva, emergono come potenzialmente rilevanti al fine di una più chiara definizione dei nessi e degli intrecci culturali sviluppatisi nei secoli finali del medioevo a cavallo della catena alpina.

1. Grenoble e i Delfini: nascita e sviluppo di una “capitale”

La presenza delfinale in Grenoble, città di origine romana con una robusta tradizione di governo vescovile⁸, fa la propria comparsa nel 1226-1227 in relazione alla fondazione e alla conseguente costruzione della prevostura di Sant'Andrea⁹, voluta da Guigues V del casato di Borgogna all'indomani della catastrofica alluvione che colpì l'abitato nel 1219 (fig. 1)¹⁰. Il complesso, collocato presso i margini nord-occidentali dell'area urbana, entro la cerchia muraria e non lontano dalla *porta nova*¹¹, da subito assurse al ruolo di mausoleo dinastico, tanto che il delfino, nel proprio testamento del 1237, vi fondava una cappella destinata ad accogliere la propria sepoltura e quella dei successori¹². Come avremo modo di vedere più nel dettaglio in seguito, la scelta localizzativa della collegiata sarebbe stata determinante per i destini urbanistici della città, rappresentando, di fatto, il primo tassello nel programma di definizione spaziale di una vera e propria *enclave* istituzionale (e insediativa) alternativa al potere del vescovo anche da un punto di vista puramente topografico. Il complesso della cattedrale di Notre-Dame, di cui restano significative tracce della prima fase romanica, sorge infatti presso il limite nord-orientale della città, in posizione pressoché diametralmente opposta rispetto al baricentro dell'abi-

⁸ Cfr., per una sintesi, A. BARDIN DE MONTJOYE, A. LEMONDE-SANTAMARIA, *La ville des possibles, Grenoble épiscopale*, in *Grenoble. Histoire d'une ville*, dir. R. FAVIER, Grenoble 2010, pp. 30-37.

⁹ J.-J.-A. PILOT, *Notice sur l'église de Saint-André de Grenoble*, Grenoble 1851, pp. 3-4.

¹⁰ A proposito dell'alluvione si vedano A. PRUDHOMME, *Histoire de Grenoble*, Grenoble 1888, pp. 103-105; BARDIN DE MONTJOYE, LEMONDE-SANTAMARIA, *La ville des possibles* cit., p. 37.

¹¹ Archives Départementales de l'Isère (d'ora in poi ADIsère), 8B171, f. 30v (1375).

¹² PRUDHOMME, *Histoire de Grenoble* cit., p. 110.



Fig. 1 - La prevostura di Sant'Andrea in uno scatto fotografico di Emile Duchemin della fine del sec. XIX (Bibliothèques Municipales de Grenoble).

tato. L'antagonismo con il vescovo, alla cui signoria i delfini erano, in Grenoble, ancora teoricamente soggetti, non si manifestò comunque solo a livello simbolico¹³: in quegli stessi anni, infatti, essi provvedevano a concedere una prima carta di franchigia agli abitanti della città¹⁴, scelta che, inevitabilmente, acuì le tensioni con il potere episcopale.

Se già nelle scelte delfinali del secondo quarto del XIII secolo è possibile leggere con chiarezza la volontà di trasformare Grenoble in uno dei capisaldi del principato, è tuttavia negli anni ottanta del secolo, in concomitanza con l'avvio di quella convenzionalmente definita *troisième race* dei delfini, ossia la dinastia di La Tour, che il programma di promozione della città assunse una propria evidente consapevolezza. È comunque utile ricordare come all'epoca, al pari di quanto è possibile registrare in ambito subalpino, Grenoble non fosse l'unico ambito residenziale frequentato dalla corte, e, con ogni probabilità, neppure il più rilevante: sono, infatti, noti soggiorni, talvolta anche prolungati, presso Vienne¹⁵, Gap¹⁶, Saint-Marcelin (originaria sede del Consiglio nei cui pressi fu fondata, dopo il riconoscimento papale dell'ordine degli Antoniti nel 1297, la celebre abbazia di Saint-Antoine)¹⁷ e, soprattutto, Romans, che per alcuni decenni avrebbe continuato a svolgere la funzione di principale centro di coordinamento territoriale del Delfinato¹⁸.

Anche in ragione di ciò, la storiografia ha mostrato la tendenza a individuare nell'intorno cronologico che va dal 1339 al 1356, ovvero quando il titolo di delfino divenne appannaggio del primogenito del re di Francia

¹³ A. BADIN DE MONTJOYE, A. LEMONDE-SANTAMARIA, *La ville delphinale*, in *Grenoble cit.*, pp. 38-49, in part. p. 38.

¹⁴ La compilazione definitiva delle franchigie di riferimento per la popolazione grenoblese data al 1244 (J.-J.-A. PILOT, *Histoire municipale de Grenoble*, Grenoble 1843, pp. 21-26); tuttavia la prima carta in cui il delfino compare associato al vescovo con poteri giurisdizionali sulla città ascende al 1226 (PRUDHOMME, *Histoire de Grenoble cit.*, pp. 107-108).

¹⁵ C. FAURE, *Histoire de la réunion de Vienne à la France (1328-1454)*, in «Bulletin de l'Académie Dauphinaise», s. IV, XIX (1907), pp. 7-362, in part. pp. 57 sgg. Un *palacium dalphinale de Vienne* è ancora citato nella piena età moderna: ADIsère, B3343, 29 gennaio 1554.

¹⁶ J. ROMAN, *Histoire de la ville de Gap*, Gap 1892, pp. 62 sgg. Una «maison de monsieur le delfin» in Gap è menzionata ripetutamente a partire dalla fine del XIV secolo: ADIsère, 7B43, nn. 1 (22 aprile 1373), 2 (18 gennaio 1391).

¹⁷ A. LEMONDE, *Du Conseil delphinal au Parlement de Dauphiné*, in *Le Parlement de Dauphiné*, dir. R. FAVIER, Grenoble 2001, pp. 11-23, in part. pp. 13, 15. A proposito dell'abbazia antonita cfr. P. QUARRÉ, *L'église abbatiale de Saint-Antoine-en-Viennois*, in *Congrès archéologique de France, CLXXX, Dauphiné*, Paris 1974, pp. 411-427.

¹⁸ M. MERMET, *Histoire de la ville de Vienne de l'an 1040 à 1801*, Vienne 1854, pp. 162 sgg.; BADIN DE MONTJOYE, LEMONDE-SANTAMARIA, *La ville delphinale cit.*, p. 42.

(1349)¹⁹, la scelta di Grenoble quale effettiva “capitale” del principato alpino²⁰. In realtà, la penetrazione politica dei delfini in città può essere anticipata, come si è accennato, di qualche decennio, più precisamente quando essi si affiancarono – e, man mano, sostituirono – al vescovo nel sostenere la presenza in città dei Predicatori. Dopo la concessione vescovile del 1288, secondo cui essi «possent construhere et edificare domum ordinis eorum [...] in loco ubi dicitur versus Pertuseriam»²¹ e la cessione, due anni dopo, della chiesa di San Pietro *foris portam*²², Humbert I donava ai frati, nel 1291, la «platea que dicitur Brolium», con il diritto di chiuderla e allontanare il foro boario che lì aveva sede²³. L'anno successivo egli prendeva il neonato convento sotto la propria protezione²⁴ e nel 1301, grazie a una ricca donazione, si apprestava a sostenere l'intento dei frati di «fundari, reformari et refici seu reparari domus et monasterium conventuale [...] situm iuxta portam Trioniam»²⁵. Si giunse così al 1342, anno in cui lo stesso Humbert confermava la cessione, stabilita nel 1334, delle rendite del pedaggio della città ai Predicatori per permettere loro di portare infine a termine la fabbrica del convento²⁶. Le iniziative delfinali non si limitarono peraltro alla sola promozione di istituzioni religiose. Verso il 1327, per esempio, Guigues VIII istituiva la zecca²⁷, menzionata nel 1455 come parte integrante dell'articolato sistema dei palazzi delfinali²⁸.

Gli anni quaranta-cinquanta del XIV secolo segnano comunque, innegabilmente, il momento in cui l'attenzione delfinale si focalizzò definitivamente ed esclusivamente su Grenoble, dando avvio a una serie di inter-

¹⁹ V. CHOMEL, *Rois de France et Dauphins de Viennois. Le “transport” du Dauphiné à la France, in Dauphiné, France. De la principauté indépendant à la province (XIX-XVIII^e siècles)*, dir. V. CHOMEL, Grenoble 1999, pp. 59-90.

²⁰ BADIN DE MONTJOYE, LEMONDE-SANTAMARIA, *La ville delphinale* cit., pp. 42 sgg.

²¹ *Nécrologe et cartulaire des Dominicains de Grenoble*, ed. par C.U.J. CHEVALIER, Romans 1870, p. 9, doc. 1 (28 luglio 1288). La *porta Pertuserie* si apriva nel tratto meridionale delle mura urbane: BADIN DE MONTJOYE, LEMONDE-SANTAMARIA, *La ville delphinale* cit., p. 49. Cfr. anche ADIsère, 8B170, f. 29v (1375).

²² *Nécrologe et cartulaire des Dominicains* cit., pp. 25-26, doc. 3 (3 luglio 1290).

²³ *Ibid.*, pp. 26-27, doc. 4 (aprile 1291).

²⁴ *Ibid.*, pp. 27-28, doc. 5 (23 novembre 1292).

²⁵ *Ibid.*, p. 30, doc. 8 (28 novembre 1301).

²⁶ Per la donazione del 1334 cfr. *ibid.*, pp. 36-38, doc. 12 (31 marzo 1334) e 38, doc. 13 (15 aprile 1334); la conferma del 1342 è conservata presso ADIsère, B4313, doc. 1 (16 gennaio 1342).

²⁷ Si veda PRUDHOMME, *Histoire de Grenoble* cit., pp. 160-161 e, per alcuni aspetti, W.R. DAY jr., *Fiorentini e altri italiani appaltatori di zecche straniere (1200-1600): un progetto di ricerca*, in «Annali di storia di Firenze», V (2010), pp. 9-29, in part. p. 15.

²⁸ ADIsère, B3384, 13 ottobre 1456: menzionati lavori in una *camera* «vocata de le monaisses».

venti di potenziamento delle strutture difensive²⁹, che interessarono per la prima volta anche il cosiddetto bourg de l'Île (la *porta Insule* è citata per la prima volta nel 1375³⁰) e il sobborgo sulla destra dell'Isère, murato negli stessi anni³¹. Nel primo caso, ancora testimoniato dalla sopravvivenza della torre d'angolo nord-orientale³², un ruolo decisivo nello stimolare l'iniziativa può essere attribuito alla presenza del convento di San Francesco, fondazione risalente al XIII secolo di cui molto poco si conosce³³ oltre al fatto che, come confermano le rappresentazioni iconografiche di età moderna, sorgeva presso la *platea Fratrum minorum*, non lontano dalla citata torre, dalla *porta Insule* e dalla *porta Fratrum* (fig. 2)³⁴.

Non pare irrilevante, in ragione dei nessi che sembra possibile istituire tra le politiche delfinali anche in direzione della Provenza, che la graduale stabilizzazione della corte in città sia conseguente all'assunzione del governo del Delfinato nel 1334 da parte proprio di Humbert II, il quale aveva trascorso parte della giovinezza a Napoli presso la corte di Robert d'Anjou³⁵. Uno dei suoi primi, eloquenti, atti ufficiali fu, infatti, la fondazione, in accordo con il vescovo, dello *studium* di Grenoble³⁶.

2. Il complesso dei palazzi delfinali

Il momento di passaggio dall'idea di una città che rappresentasse e costituisse una delle sedi della corte delfinale a una città immaginata e vissuta nei propri spazi come “la” capitale è, con ogni evidenza, da individuare nel 1340, anno in cui il Consiglio delfinale si trasferiva – senza più abbandonarla – a Grenoble³⁷. Ciò determinò una prima conseguenza di grande ri-

²⁹ A proposito del rapporto tra la progressiva stabilizzazione residenziale di una corte principesca e l'irrobustimento delle strutture chiamate a proteggere l'abitato prescelto si veda LUSSO, PARNERO, *Castelli e borghi* cit., pp. 92-128.

³⁰ ADIsère, 8B171, f. 27 (1375).

³¹ MONTJOYE, LEMONDE-SANTAMARIA, *La ville delphinale* cit., p. 46.

³² Tradizionalmente datata al 1381 (*ibid.*), in realtà è anch'essa menzionata come *turris domini dalphini* nello stesso 1375: ADIsère, 8B171, ff. 28v-29v (1375).

³³ PRUDHOMME, *Histoire de Grenoble* cit., pp. 130-131. Per una sintesi delle vicende legate alla presenza minoritica a Grenoble si veda S. GAL, *Obéissance et déviance chez les Franciscains: l'exemple des couvents de Grenoble aux XVI^e-XVII^e siècles*, in *Identités franciscaines à l'âge des réformes*, dir. F. MEYERET, L. VIALLET, Clermont-Ferrand 2005, pp. 483-500, in part. pp. 483-484.

³⁴ ADIsère, 8B171, ff. 28v-29v (1375).

³⁵ PRUDHOMME, *Histoire de Grenoble* cit., pp. 161-162.

³⁶ *Ibid.*, pp. 172-175.

³⁷ LEMONDE, *Du Conseil delphinal au Parlement de Dauphiné* cit., p. 13.



Fig. 2 - La Tour de l'Île, caposaldo difensivo dell'ampliamento murario nord-orientale a protezione del convento di San Francesco (foto E. Lusso).

lievo urbanistico: l'avvio di una serie di lavori di potenziamento, in senso residenziale, e di ampliamento, della *domus* «cum turre, fundamentis turrim, muris, edificiis, curia» che Guigues VII aveva acquistato nel 1267 presso la *platea Sancti Andree*, aperta di fronte all'omonima collegiata³⁸, e che nel 1342, per impulso di Humbert II, sarebbe divenuta sede della Camera dei conti, acquisendo di conseguenza l'appellativo di *delphinalis*³⁹.

Una trentina d'anni dopo la decisione di trasferire il Consiglio prendeva avvio un'ampia campagna edilizia destinata a modificare in via permanente il settore nord-occidentale della città. Sino a quel momento la sede del governo era costituita dalla sola *domus* citata, collocata immediatamente a ridosso delle strutture settentrionali della chiesa di Sant'Andrea, la quale, anche per tale ragione, si caratterizza per la presenza di un unico portale di accesso aperto sul fianco sinistro e affacciato direttamente sulla *platea* omonima⁴⁰. In quell'anno si dava avvio alla costruzione di un nuovo complesso, anch'esso posto lungo i margini della piazza, ma a nord, dirimpetto all'ingresso della collegiata. Esso, tuttora esistente e divenuto in seguito sede del Parlamento⁴¹, fu pensato proprio per ospitare la Camera dei conti e il Consiglio delfinale, mentre l'edificio originario venne destinato a sede della Tesoreria.

L'articolazione dei due edifici è ricostruibile, per la verità un po' faticosamente e con ampi margini di incertezza, a partire dalle filze dei conti di cantiere, conservati a partire dal 1378. Prima di addentrarci nell'analisi appare comunque utile proporre una considerazione di carattere generale: a giudicare dal tenore dei documenti, si direbbe che, per tutto il XIV e parte del XV secolo, la residenza dei delfini fosse fissata presso il palazzo della Tesoreria. Solo a partire dal 1423 si ha notizia dell'esistenza di un *edifice* destinato tanto alla sede della corte quanto «pour la Chambre de nos comptes»⁴², cui all'epoca si stava lavorando con una certa alacrità. Tuttavia, an-

³⁸ MONTJOYE, LEMONDE-SANTAMARIA, *La ville delphinale* cit., p. 42. Originale in ADIsère, B3316, n. 2 (19 novembre 1267).

³⁹ PRUDHOMME, *Histoire de Grenoble* cit., p. 188, nota 3.

⁴⁰ Citazioni esplicite della *platea Sancti Andree*, oltre che nel documento di acquisto della casa, sono in ADIsère, B3309, f. 47v (4 settembre 1381); ADIsère, B3310, ff. 25 (12 maggio 1381), 60v (14 maggio 1384) e 26 (17 dicembre 1383), dove è descritta come «platea ante curiam domini nostri dalphini et ecclesiam Beati Andree».

⁴¹ Cfr., per una sintesi, D. CHANCEL, C. GÉRON, *Les bâtiments du Parlement de Dauphiné et leurs transformations jusqu'à la fin du XIX^e siècle*, in *Le Parlement de Dauphiné* cit., pp. 25-40, in part. pp. 26-30.

⁴² ADIsère, B3291, doc. 2 (27 maggio 1423). Nell'occasione si precisa che «le quel edifice desjà est grandement avancé».

cora nel 1455, la *domus Thesaurarie*, «sita prope ecclesiam Sancti Andree» e dunque corrispondente al primitivo edificio, era quella «in qua domini nostri residenciam facit»⁴³.

Il nuovo complesso, sviluppato forse a partire da un nucleo di edifici preesistenti⁴⁴ e dotato di un'articolazione architettonica relativamente semplice, era con ogni probabilità a manica singola e allineava una serie di torri. Una ospitava l'archivio delle scritture⁴⁵, l'altra, definita *magna*, la Camera dei conti⁴⁶. Di certo l'edificio si sviluppava su due livelli: al piano terra era una sala bassa, aperta da finestre vetrate⁴⁷, una camera inferiore⁴⁸ e, sebbene documentata solo sporadicamente, una segreteria, posta al di sotto della camera del consiglio⁴⁹. Al primo piano trovavano posto un'aula superiore⁵⁰, la *magna sala* del consiglio⁵¹, un'altra *magna sala* a questa consequenziale⁵², probabilmente quella detta in alcune occasioni del *con-*

⁴³ ADIsère, B3384, 20 dicembre 1455. Nell'occasione sono menzionati numerosi ambienti privati: tra gli altri, si ricordano la camera da letto del delfino e quella in «qua dominus noster mansit cum sua familia et domesticis diebus et horis quibus fiebant tornamenta et ioustre».

⁴⁴ BADIN DE MONTJOYE, LEMONDE-SANTAMARIA, *La ville delphinale* cit., p. 44 ritengono che tale edificio abbia preso forma a partire dal 1378, un'ipotesi che, considerando l'assenza di documenti contabili più antichi, non può essere né confermata né smentita. CHANCEL, GÉRON, *Les bâtiments du Parlement de Dauphiné* cit., p. 25 affermano invece, senza però indicare la fonte di tale informazione, che la sua costruzione sia stata avviata nel 1418-1419. Di sicuro, come si dirà, non soppiantò mai del tutto, almeno entro i confini cronologici del medioevo, la primitiva sede delfinale.

⁴⁵ ADIsère, B3309, f. 1 (1378): «turrin in qua Dalphinatus scripture servantur»; ADIsère, B3310, f. 11v (6 aprile 1383): spese «pro faciendo hostia turre dicti palatii in qua scripture domanium dalphinali servantur».

⁴⁶ ADIsère, B3309, f. 39 (17 novembre 1379).

⁴⁷ *Ibid.*, f. 17v (15 settembre 1378): spese «pro aptando la verrere que est in sala bassa». Essa è poi menzionata nel 1421 come *chambre basse*, collocata «dessoubt la chambre du conseil»: ADIsère, 7B44, 3 maggio 1421; 10 maggio 1421. Altre menzioni in ADIsère, B3378, nn. 98 (23 ottobre 1439), 99 (2 ottobre 1439).

⁴⁸ ADIsère, B3309, f. 40v (31 marzo 1380). A onor del vero, dal momento che anche in questo caso ritorna il riferimento a *fenestre verrerie*, non si può escludere che essa coincida con la *sala bassa*.

⁴⁹ ADIsère, 7B44, 3 maggio 1421.

⁵⁰ ADIsère, B3309, f. 1 (1378). L'ambiente ritorna nel 1420 come *chambre haulte*: cfr. oltre, nota 84 e testo corrispondente.

⁵¹ *Ibid.*, f. 40v (31 marzo 1380). Si ha notizia di spese sostenute nel 1378 «pro tendendo pannum in sala consilii retro sedem domini»: *ibid.*, f. 19v (27 febbraio 1378). Tale ambiente ritorna nel 1442 come «chambre haulte ou len tient le Conseil dalphinaul»: ADIsère, 7B45, n. 240 (3 novembre 1422).

⁵² ADIsère, B3309, f. 40 v (31 marzo 1380). Si tratta, con ogni probabilità, della *grand sale haulte* menzionata nel 1442: ADIsère, 7B45, n. 241 (22 novembre 1442).

*sistorium*⁵³, accanto alla quale – ma separata da una cappella «cum oratorio»⁵⁴ – era posto il *computorium*, la camera dei conti “fisicamente” detta⁵⁵. Una serie di passaggi, probabilmente aperti, permetteva il collegamento tra i vari ambienti: uno di questi, menzionato con buona frequenza nei documenti, metteva in comunicazione diretta la *domus consistorii* e la camera dei conti⁵⁶. Mancano invece indicazioni topografiche utili per collocare la *camera nova* menzionata nel 1381⁵⁷.

Gli spazi privati dei delfini, che davano forma al *palacium dalphini* propriamente detto, sviluppato a partire dalla torre citata sin dal XIII secolo⁵⁸, erano collocati, come riferito, presso la Tesoreria, e risultano ricostruibili e descrivibili in maniera piuttosto precisa. Il complesso era, con ogni probabilità, organizzato attorno a una corte interna, ricordata occasionalmente con il nome di *curia palacii*⁵⁹. All'interno degli appartamenti, nel 1379, presso la guardaroba della camera superiore⁶⁰, accanto al granaio⁶¹, era ordinata la costruzione di una cappella in legno⁶², con finestre a crociera

⁵³ ADIsère, B3310, f. 23v (1382). Nell'occasione si fa riferimento esplicito a una *magna sala consistorii*, altrimenti detta *magna aula* «consistorii dalphinali»: *ibid.*, f. 31v (29 novembre 1384).

⁵⁴ *Ibid.*, f. 1v (23 maggio 1378).

⁵⁵ ADIsère, B3309, f. 40v (25 aprile 1380); ADIsère, B3310, f. 23v (1382). Essa è menzionata genericamente come *camera Dalphinalium computorum*: *ibid.*, ff. 29 (1 giugno 1383), 29v (29 novembre 1384), 38 (10 luglio-25 settembre 1378), 63 (3 luglio 1385).

⁵⁶ ADIsère, B3309, f. 49v (24 giugno 1382); ADIsère, B3310, ff. 1v (24 maggio 1380), 26 (24 dicembre 1381), 38 (18 dicembre 1378), 54 (3 febbraio 1385), 63 (3 luglio 1385).

⁵⁷ ADIsère, B3309, f. 48 (4 settembre 1381).

⁵⁸ Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 38. Nel 1382 essa è citata, senza ulteriori precisazioni, come «turrim dalphini dicti palacii»: *ibid.*, f. 50 (1 agosto 1382). Si tratta probabilmente della stessa che, nel 1379, si ordinava di demolire e ricostruire «quia aliter reparari non poterat»: ADIsère, B3310, f. 1v (23 maggio 1378). Qualche anno dopo si provvedeva ad ammassare pietre «ante turrim dalphini», evidentemente in previsione della sua ricostruzione: B3309, f. 47 (4 settembre 1381).

⁵⁹ *Ibid.*, f. 27 (10 maggio 1379). Nel 1382 è menzionata una «camera que respicit in curia»: *ibid.*, f. 46 (7 agosto 1382). Altre menzioni in ADIsère, B3310, ff. 26 (22 agosto 1383), 36v (26 novembre 1383), 40 (24 maggio-12 giugno 1378), 47 (22 ottobre 1383-20 aprile 1385).

⁶⁰ Cfr. oltre, nota 62. Un'altra menzione della guardaroba in ADIsère, B3309, f. 46 (7 agosto 1382).

⁶¹ ADIsère, B3310, f. 22v (23 agosto 1383): spese «pro faciundo unum calaperium inter medium capelle noviter facte in dicto palacio et granerium». Altre menzioni al granaio in ADIsère, B3309, ff. 19v (20 settembre 1378), 41 (1380).

⁶² *Ibid.*, f. 35 (16 novembre 1379): «capella [...] ordinata per dominum gubernatorem dalphini in palacio a parte Ysere, iuxta gardam robam camere superioris». Che fosse in legno è suggerito dall'indicazione che «debet fondare dictam capellam super tribus poillonis querquoris»: *ibid.*, f. 35v (16 novembre 1379). Qualche anno dopo sono poi registrate spese «ad ponendum trabes capelle nove»: *ibid.*, f. 50 (15 agosto 1381).

aperte lungo i fianchi e affacciate verso l'Isère e la *curia*⁶³. Si tratta evidentemente di ambienti posti al primo piano, al pari della *camera domini*, riscaldata da un *fornellum*⁶⁴, della camera superiore⁶⁵ e della camera alta (forse coincidenti)⁶⁶, il cui collegamento verticale era garantito da due *visete* (viretti, ossia torri scala)⁶⁷ che davano accesso a un sistema distributivo di gallerie e logge, articolate su due piani e affacciate verso il giardino⁶⁸. La principale era posta tra una sala bassa e la *magna quoquina*⁶⁹, dotata di *fornellum* o *chaminea*⁷⁰ e dispensa⁷¹, e comunicava con l'aula supe-

⁶³ *Ibid.*, f. 35v (16 novembre 1379): si ordina di realizzare «a parte curie seu platee dicti palatii in dicta capella quatuor fenestras que erunt ad duas crosyerias» e «a parte Ysere [...] duas fenestras crosyatas».

⁶⁴ *Ibid.*, f. 43v (maggio 1380).

⁶⁵ *Ibid.*, f. 46 (7 agosto 1382).

⁶⁶ *Ibid.*, f. 39v (17 novembre 1380). Nel 1456 si fa menzione di una *camera magna* «turris que est in angulo [...] magne aule»: ADIsère, B3384, 12 luglio 1456.

⁶⁷ ADIsère, B3309, ff. 14v (17 giugno 1378): «pro visetis dicti palatii fiendis»; 19 (18 dicembre 1378): spese sostenute «pro elevando gradarios visete prope quoquina»; 21 (8 marzo 1379): spese «pro faciando visetam inferiorem sale et quoquine»; 21v (17 settembre 1378): pagamenti «ad [...] fiendum et edificandum in dicto palacio videlicet due visete seu vix necessarie, prima una in coangulo hospicii ante puteum et intus quoquinam et aulam bassam et la despensa per quam ascendetur a platea seu logia inferiore supra in aulam superiorem et logiam prope dictam aulam et ab inde ad gradaria de super quoquina existente. Alia vero iuxta turrim de thesauro que fundabitur ante hostium dicte turre in platea ibidem inter quos muros existentes per quam ascendetur a dicta platea super in qualibet camera dicte turre usque ad alteram masionem de supra»; 24v (7 maggio 1379): pagate le maestranze «qui complevuntur dictam visetam inferiorem et hostium novum quoquine»; 26v (9 maggio 1379): lavori «in faciando hostium novum quoquine, charronando viseta de super et faciando gradaria que dessendunt de viseta supra logiam superiorem»; 27 (14 maggio 1379): spese sostenute per l'acquisto di «ferrolletis positus in despensa et in hostis visete»; 29v (30 maggio 1379): spese «pro recoperiando visetam sale versus granarios et in coperiendo dictum palacium»; 39v (17 novembre 1380): menzionato «unum hostium in introhitu vizete turrim palatii»; 45 (3 agosto 1380): acquisti di materiali «ad opus vizete et turre dicti palatii».

⁶⁸ *Galerie inferiores* o *basse* sono menzionate *ibid.*, ff. 5 (24 maggio 1378), 6v (2 giugno 1378), 13 (9 giugno 1379); ADIsère, B3310, ff. 36v (23 giugno 1383), 39v (12 giugno 1384), 40 (12 giugno 1384); la *logia superior* è invece citata *ibid.*, f. 17 (7 maggio 1379). Nel 1383 è ricordata l'esistenza di *galerie* «retro iardinum dicti palatii»: *ibid.*, f. 38 (2 ottobre 1383). Il giardino è poi documentato ADIsère, B3309, f. 19v (20 febbraio 1378); ADIsère, B3310, f. 61v (27 aprile 1384).

⁶⁹ Cfr. sopra, nota 67. Altre menzioni alla cucina ADIsère, B3309, f. 27 (14 maggio 1379); ADIsère, B3310, ff. 8 (2 giugno 1383), 17 (14 maggio 1379), 46 (1 febbraio 1384); ADIsère, B3384, 12 luglio 1456.

⁷⁰ Il *fornellum magne quoquine*, collocato presso il granaio, è menzionato in ADIsère, B3309, f. 42v (28 maggio 1380); per la *chaminea quoquine* cfr. *ibid.*, f. 19v (20 settembre 1379); ADIsère, B3310, ff. 12 (6 marzo 1379), 13 (26 maggio 1379).

⁷¹ ADIsère, B3309, f. 39v (17 novembre 1379).

riore. Nei pressi era anche la cucina piccola⁷², il *cellerium*⁷³ e l'ingresso principale (*magnum introitus*) alla *curia*⁷⁴. L'altra era collegata alla torre del tesoro⁷⁵, che da documenti più tardi si direbbe una delle torri della cortina muraria che proteggeva la città, in quanto posta in diretta relazione con i *barbacana*⁷⁶. Le citate cucine, com'è facilmente intuibile, erano collocate al piano terra del palazzo, insieme ad altri vani (per esempio il *fornellum parve camere*⁷⁷) menzionati occasionalmente nei conti dei secoli XIV e XV. Completavano il tutto una serie di ambienti di servizio, tra cui stalle per cavalli, anch'esse affacciate verso il giardino⁷⁸, ma verosimilmente separate dal blocco principale dell'edificio anche in ragione della probabile collocazione extramuraria del primo. Un complesso di certo a sé stante – ma prossimo al palazzo che ospitava la Tesoreria, dal momento che era descritto «prope ecclesiam Beati Andree Grenopolis iuxta menia ville»⁷⁹ – ospitava le carceri, collocate esplicitamente in una *domus* «extra dictum palacium» (fig. 3)⁸⁰.

I registri superstiti di conti rappresentano una vera e propria miniera di informazioni, non limitate ai soli palazzi grenoblesi, ma spesso riferite a imprese architettoniche portate avanti in altri centri o complessi architettonici

⁷² ADIsère, B3310, ff. 12 (6 marzo 1379), 42 (11 novembre 1379).

⁷³ ADIsère, B3309, f. 46 (7 agosto 1382); ADIsère, B3310, f. 61v (27 aprile 1384).

⁷⁴ *Ibid.*, f. 38 (18 giugno 1383). Altra menzione ADIsère, B3384, luglio 1455.

⁷⁵ Cfr. sopra, nota 67. Altre indicazioni utili in ADIsère, B3309, ff. 39v (17 novembre 1379): menzionato «unum hostium in introhitu vizete turris palacii»; 45 (3 agosto 1382): acquisti di materiali «ad opus vizete et turris dicti palacii». La torre del tesoro è invece menzionata *ibid.*, f. 46v (9 agosto 1382); ADIsère, B3310, ff. 8 (24 maggio 1383), 9 (agosto 1382), 19 (19 settembre 1383), 70 (20 dicembre 1386). Altre menzioni alla *chambre du tesor* in ADIsère, B3378, nn. 18 (27 aprile 1439), 93 (19 settembre 1439).

⁷⁶ *Ibid.*, nn. 15 (4 maggio 1439), 93 (19 settembre 1439).

⁷⁷ ADIsère, B3310, f. 21v (21 giugno 1384).

⁷⁸ Nel 1379 sono documentate spese «pro ferrando fenestras stabuli novi a parte iardini» – ADIsère, B3309, f. 29v (4 luglio 1379) – che doveva sorgere non distante dagli *stabula antiqua* – *ibid.*, f. 50v (15 agosto 1382). Per le stalle, in generale, cfr. *ibid.*, ff. 9v (31 luglio 1379), 17 (22 settembre 1378); ADIsère, B3310, ff. 38v (19 giugno 1378), 61v (27 aprile 1384); ADIsère, B3378, nn. 81 (14 agosto 1439), 96 (8 novembre 1438). A proposito del giardino, è da notare come fosse a ridosso del corso dell'Isère, tanto che nel 1455 si registrano spese «pro conservatione iardini ipsius domus adversus impetum aque», estese anche «in locis et plateis adicentibus»: ADIsère, B3384, 20 dicembre 1455.

⁷⁹ ADIsère, B3310, f. 64v (1 marzo 1386).

⁸⁰ *Ibid.*, f. 1v (23 maggio 1378). Altre menzioni alle carceri ADIsère, B3309, f. 29v (30 maggio 1379); ADIsère, B3310, ff. 49 (30 agosto 1384), 51 (3 febbraio 1385), 51v (11 marzo 1385), 58v (2 settembre 1383), 61 (26 maggio 1384), 62 (27 aprile 1384), 62v (25 marzo 1385), 63v (28 giugno 1385).

soggetti al diretto controllo delfinale. Interessante, per esempio, la notizia riportata nei conti del 1378 della decisione di procedere alla costruzione di una cappella in marmo e alabastro presso l'abbazia di Saint-Antoine, collocata «retro magnum altare [...] in medio paretis»⁸¹, che in qualche modo evoca la permanenza di rapporti, quanto meno simbolici, con il borgo di Saint-Marcellin, uno di quelli che sino a pochi decenni prima avevano avuto un ruolo di spicco nella geografia residenziale dei delfini⁸².

Tornando però ai palazzi di Grenoble, a partire dal 1419 si registra l'avvio di una serie di spese riferibili al potenziamento, anche in senso resi-

⁸¹ ADIsère, B3309, ff. 7 (3 giugno 1378): sono menzionate esplicitamente spese «extrahendi lapides alabaustri» e lavori di estrazione «subtus malbreriam»; 30v (11 novembre 1380): spese per «capella regis fienda apud Sanctum Anthonium de lapidibus malbrerie», in relazione alle quali era stipulato un «tractatum inter dominum gubernatorem ex una parte et Anequinum Bernardum operarium et lathomum ex altera [...] ad edificandum in ecclesia Sancti Anthonii retro magnum altare dicte ecclesie et in medio parietis dicte ecclesie retro capella regis domini nostri dalphini».

⁸² Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 17.

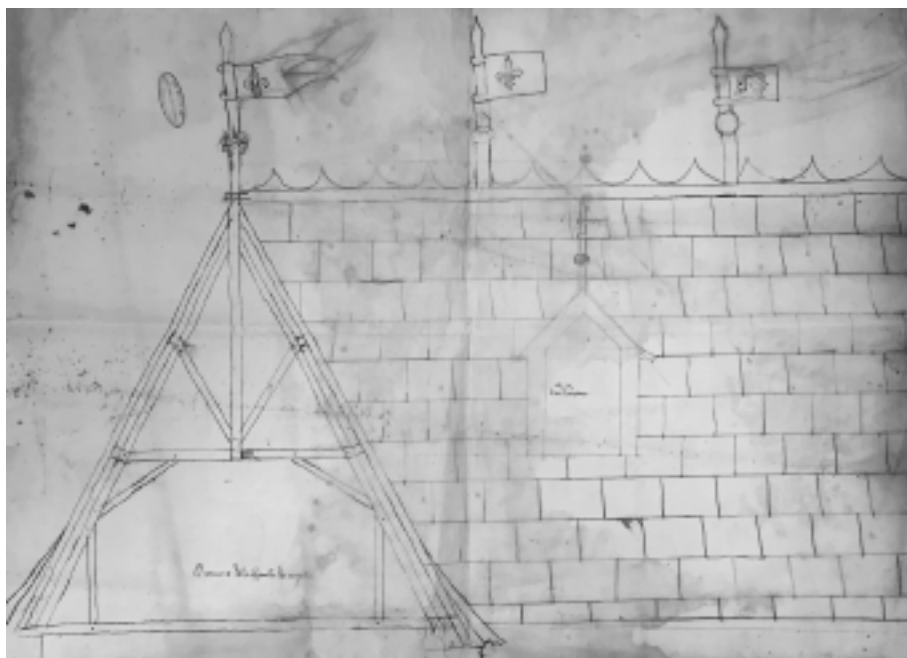


Fig. 3 - Progetto di rifacimento del tetto della Tesoreria, databile al 1378, anno in cui sono ricordati acquisti di materiali e tegole «pro recoperiendo et aptando domum The-saurarie dalphini» (ADIsère, B3309, f. 18, 14 dicembre 1378 per la citazione; ADIsère, B3310 per il disegno).

denziale, delle strutture del nuovo edificio. Tra le tante notizie, si ricordano la costruzione del *comptoner neuf* (o *haulte*)⁸³ e di una *chambre* contigua⁸⁴, di *eschalliers* monumentali di collegamento per la camera dei conti⁸⁵, di una nuova *grant porte* affacciata su piazza Sant'Andrea⁸⁶ e di una *tour-nelle*⁸⁷ di collegamento per la *grant sale haulte* (fig. 4)⁸⁸.

Agli anni 1438-1444 datano invece interventi di abbellimento delle strutture residenziali dell'originario palazzo delfinale, che dunque non solo sopravvissero, ma furono mantenute in uso. A titolo esemplificativo si citano il cospicuo numero di *fenetres croysees* aperte nella *grosse tour*⁸⁹, nella camera bassa⁹⁰, nella camera «dessus la posterle de l'ostel»⁹¹, nella *chambre haulte*⁹² e nel muro verso Sant'Andrea⁹³; il camino della «chambre de monsieur le tresorier devers le cloistre Saint-Andrey»⁹⁴; la nuova porta del giardino⁹⁵ e, sotto il profilo più schiettamente artistico, l'incarico attribuito al pittore e vetraio Jean de Vertambo per la realizzazione delle armi del re e del delfino in piombo nelle vetrate della camera del tesoro⁹⁶ e, qualche

⁸³ Ripetute menzioni in ADIsère, 7B44, 8 gennaio 1420. L'ambiente è citato con l'appellativo *haulte* *ibid.*, 2 marzo 1420: spese «pour couvrir la comptoner haulte [...] fait faire de nouvel». Altre menzioni in ADIsère, 7B45, n. 241 (22 dicembre 1442).

⁸⁴ ADIsère, 7B44, 27 aprile 1420, dove è specificata anche la posizione. *Ibid.*, 10 agosto 1420: menzionate le «fenestres de la chambre».

⁸⁵ *Ibid.*, 18 maggio 1420. In quella data, oltre a vari riferimenti agli scaloni, si registrano pagamenti ad *Aymard Richard macon* per la posa di «pierres pour la croisee de la voulte qui sera dessus les eschelliers de la chambre des comptes». *Ibid.*, 8 giugno 1420: pagamenti a *François Longin tailleur de pierre* per «la pierre qui sera la clef de la croisee de la voulte qui sera dessous les eschalliers entre le deux pillers qui portent les dits eschalliers»; *ibid.*, 39 giugno 1420: indicazioni circa la collocazione dello scalone, che «montera en la chambre des comptes»; *ibid.*, 13 luglio 1420: la scala è definita esplicitamente *grant*.

⁸⁶ *Ibid.*, 12 gennaio 1421: spese per ferri e serrature «de la grant porte de la maistre entree». Un'altra citazione in ADIsère, B3378, n. 85 (1 agosto 1439).

⁸⁷ ADIsère, 7B45, nn. 212 (18 settembre 1443), 241 (22 dicembre 1442), 247 (27 luglio 1443).

⁸⁸ *Ibid.*, n. 241 (22 dicembre 1442). Nel 1439 la sala è descritta come «grant chambre haulte [...] dessus le grant comptoer bas»: ADIsère, B3378, nn. 15 (4 maggio 1439), 18 (27 aprile 1439).

⁸⁹ ADIsère, 7B45, nn. 212 (16 novembre 1443), 263 (14 settembre 1443).

⁹⁰ *Ibid.*, nn. 240 (3 novembre 1442), 241 (22 dicembre 1442).

⁹¹ ADIsère, B3378, n. 81 (14 agosto 1439). Altre menzioni *ibid.*, nn. 18 (27 aprile 1439), 93 (19 settembre 1439), 98 (23 ottobre 1439), 101 (14 novembre 1439). *Ibid.*, n. 69 (14 dicembre 1438) la camera è detta "nuova".

⁹² ADIsère, 7B45, n. 241 (22 dicembre 1442).

⁹³ ADIsère, B3378, n. 93 (19 settembre 1439).

⁹⁴ *Ibid.*, n. 63 (22 novembre 1438).

⁹⁵ ADIsère, 7B45, n. 247 (27 luglio 1443).

⁹⁶ *Ibid.*, n. 241 (22 dicembre 1442).

anno più tardi, per il rifacimento delle «verrierias fenestre croysiate» nella camera da letto del principe⁹⁷.

Estemporanea, ma significativa della volontà sia di caratterizzare in senso monumentale sia di aggiornare le strutture del palazzo vecchio, è la menzione nel 1434 di lavori al campanile Sant'Andrea, probabilmente concentrati nella realizzazione della cuspide e dei pinnacoli laterali che ancora lo caratterizzano⁹⁸. D'altronde la collegiata mai aveva perso il proprio valore simbolico per la dinastia e per i membri più influenti della corte: nel 1409 il delfino Louis de Valois aveva ordinato il restauro del sepolcro dinastico nella chiesa⁹⁹, mentre trent'anni più tardi Nicolas Erland, «thesaurarius generalis Dalphinatus», disponeva la costruzione di una cappella per la propria sepoltura¹⁰⁰. Charles de Bouville, governatore del Delfinato, già nel 1385 aveva invece provveduto a erigerne una dedicata a Sainte-Marie-

⁹⁷ ADIsère, B3384, 22 dicembre 1455.

⁹⁸ ADIsère, 7B31, 14 novembre 1434. In generale, cfr. anche PILOT, *Notice sur l'église de Saint-André* cit., pp. 7 sgg.

⁹⁹ Eloquemment definita «nostra collegiata Sancti Andree»: ADIsère, 7B31, 7 aprile 1401.

¹⁰⁰ ADIsère, B4216, 18 novembre 1439.

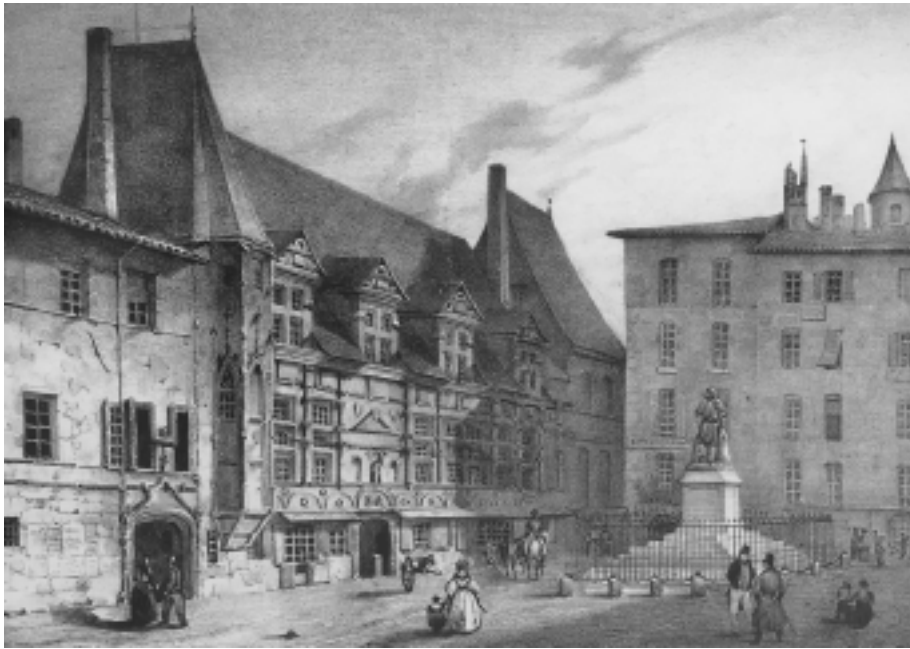


Fig. 4 - C. Pegeron, Parlamento di Grenoble, litografia, ca. 1840 (Bibliothèques Municipales de Grenoble).

Madeleine nell'imminenza della propria morte¹⁰¹, dimostrando così una significativa convergenza devozionale rispetto alle politiche di culto sostenute in quegli stessi anni dagli Anjou con il finanziamento della fabbrica del convento dei Predicatori di Saint-Maximin-la-Sainte-Baume, dedicato proprio alla Maddalena¹⁰².

La presenza della corte delfinale non si limitò, tuttavia, a stimolare interventi sugli edifici destinati ad accoglierla o a rappresentarla. Secondo dinamiche riconoscibili in altri contesti urbani eletti a sede del potere e degli apparati amministrativi¹⁰³, la stabilizzazione residenziale del principe stimolò infatti un ulteriore, estensivo, potenziamento delle difese della città: avviato al cadere del XIV secolo con la realizzazione di nuove porte¹⁰⁴ e il progressivo adeguamento delle strutture esistenti all'impiego delle artiglierie¹⁰⁵, nel 1444 fu integrato da un ampliamento del circuito murario, descritto nel dettaglio tre anni dopo¹⁰⁶, destinato a inglobare il convento di San Domenico – il cui cantiere era stato concluso verso il 1384¹⁰⁷ – e il sobborgo che, nel frattempo, vi era cresciuto intorno (fig. 5).

L'impressione che se ne ricava è quella di un cerchio che si chiude, di un ciclo che giunge alla sua naturale conclusione, esaurendosi. Fatte salve le iniziative ancora intraprese per adeguare le strutture dei palazzi delfinali alle mutevoli esigenze del *comfort*, gli interventi a scala urbana, prima della stagione di grandi trasformazioni per adeguare le opere difensive alle esigenze della guerra moderna¹⁰⁸, trovavano la loro ideale conclusione laddove la vicenda del rapporto tra i delfini e lo spazio urbano grenoblese aveva avuto il proprio ideale inizio: nell'area della «platea que dicitur Brolium» e del convento dei Predicatori.

¹⁰¹ *Ibid.*, 12 dicembre 1385. La cappella sarebbe stata acquisita, cinque anni più tardi, da Enguerrand de Enduro, consigliere del re (*ibid.*, 21 febbraio 1390).

¹⁰² FRIZET, *Munificence et stratégie* cit., pp. 29-60.

¹⁰³ Cfr. oltre, testo corrispondente alle note 109 sgg.

¹⁰⁴ PRUDHOMME, *Histoire de Grenoble* cit., pp. 222-228.

¹⁰⁵ Per esempio ADIsère, 7B31, 26 marzo 1433: si pagano muratori per il rifacimento del muro «iuxta turrim a parte capelle Beate Marie [...] cum bombarderia in pede».

¹⁰⁶ *Nécrologe et cartulaire des Dominicains* cit., pp. 54-55, doc. 24 (18 ottobre 1444) e pp. 55-60, doc. 25 (24 ottobre 1447) rispettivamente. Nel 1464 il Delfino ordinava poi l'ampliamento dei fossati che circoscrivevano il perimetro murario: *ibid.*, pp. 65-66, doc. 29 (6 luglio 1464).

¹⁰⁷ *Ibid.*, pp. 53-54, doc. 23 (30 dicembre 1384).

¹⁰⁸ Si veda, al riguardo, la forma del circuito murario restituita nei disegni militari di età moderna (per esempio, Anonimo, *Le vrai portraict de la ville de Grenoble*, in F. DE BELLEFOREST, *La cosmographie universelle de tout le monde*, II, Paris 1575, tav. 322). Più in generale, per le vicende del XVI secolo cfr. S. GAL, *Grenoble, une ville entre ses princes et ses principes*, in *Grenoble* cit., pp. 56-65.

3. Modelli mentali e soluzioni architettoniche sui due versanti alpini

Le vicende conosciute da Grenoble nei secoli finali del medioevo sono paragonabili, *mutatis mutandis*, a quelle riscontrabili nei borghi subalpini che, a partire perlopiù dal XIV secolo, assunsero il ruolo di poli di coordinamento territoriale per i principati maggiori. Si tratta, in buona sostanza, di dinamiche rilevabili soprattutto nelle politiche avviate e sostenute dai marchesi di Monferrato e di Saluzzo, mentre il contesto sabauda, che pur si sviluppava a cavallo delle Alpi, risulta paradossalmente marginale e meno ricettivo nei confronti del cambiamento.

Rispetto al marchesato paleologo si osserva una significativa convergenza cronologica, circoscrivibile a due precisi momenti (gli anni quarantasettanta del XIV secolo e la prima metà del successivo), delle principali fasi di penetrazione istituzionale e delle concomitanti iniziative di trasformazione delle strutture urbane e residenziali che accompagnarono una pre-

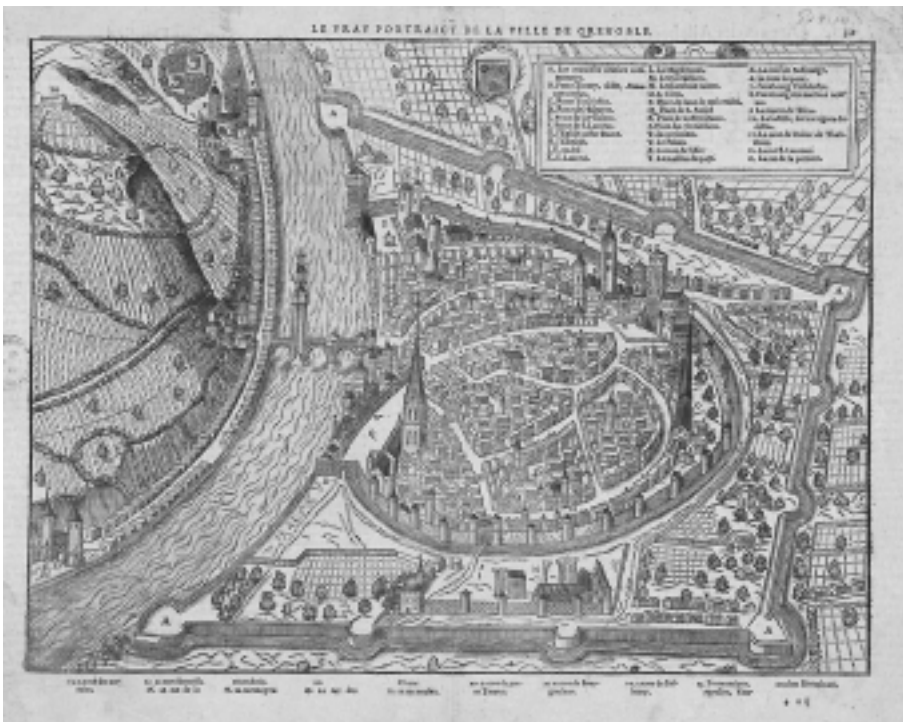


Fig. 5 - Anonimo, *Le vrai portraict de la ville de Grenoble*, incisione, 1575 (in F. DE BELLEFOREST, *La cosmographie universelle de tout le monde*, II, Paris, tav. 322).

senza progressivamente più stabile della corte¹⁰⁹. Questa si esprime non solo attraverso opere di potenziamento difensivo, di riordino degli spazi pubblici e di adeguamento architettonico e funzionale dei castelli marchionali, ma anche con la promozione di conventi e istituzioni religiose, orientando sistematicamente l'attenzione verso gli ordini mendicanti, Minori e Predicatori *in primis*¹¹⁰. La differenza più evidente tra i due contesti geopolitici è che la presenza della corte delfinale a Grenoble, rispetto a ciò che si registra in alcuni centri del Monferrato quali Pontestura, Moncalvo, Trino e Casale, pare precocemente assumere tratti più marcatamente "urbani": non è infatti nota la presenza di un castello nella città del Delfinato, mentre i Paleologi, almeno sino al primo Cinquecento e con la sola eccezione della *curia* di Trino, di creazione trecentesca ma trasformata, riferendosi a modelli di verosimile ascendenza veneziana, in vero e proprio *palacium* solo a partire dagli ultimi anni sessanta del XV secolo¹¹¹, scelsero sistematicamente sistemazioni «in castro» (fig. 6)¹¹².

Sotto questo punto di vista, la realtà delfinale pare più simile a quella saluzzese. Sin dai decenni centrali del XV secolo la corte marchionale pare precocemente orientarsi verso opzioni residenziali «in palacio», documentabili soprattutto nel caso di Revello, mentre a Saluzzo il *palacium* che i marchesi possedevano non lontano dalla collegiata (poi cattedrale) di Santa Maria rimase sempre subordinato al castello, almeno entro l'orizzonte cronologico del Quattrocento¹¹³.

¹⁰⁹ LUSO, PANERO, *Castelli e borghi* cit., pp. 92-130.

¹¹⁰ Si vedano, per alcune riflessioni generali, L. PATRIA, *Teodoro Peleologo e gli ordini mendicanti nelle terre del marchesato*, in «Quando venit marchio grecus in terra Montisferrati». *L'avvento di Teodoro I Paleologo nel VII centenario (1306-2006)*, Atti del convegno (Casale Monferrato, Moncalvo, Serralunga di Crea, 14-15 ottobre 2006), a c. di A.A. SETTIA, Casale Monferrato 2008, pp. 129-194; E. LUSO, *I conventi del principe. Fondazioni dei Predicatori e strategie urbane nel Monferrato paleologo*, in *Gli ordini mendicanti e la città. I frati predicatori*, a c. di D. LANZARDO, B. TARICCO, Cherasco 2009, pp. 89-120.

¹¹¹ ID., *I Paleologi di Monferrato e gli edifici del potere. Il caso del «palacium curie marchionalis» di Trino*, in «Tridinum», IV (2007), pp. 23-57. È tuttavia da osservare che l'edificio, nelle fasi in cui fu utilizzato, mai perse la propria connotazione di residenza temporanea.

¹¹² Cfr. ID., *Il castello di Casale come spazio residenziale. Note per una storia delle trasformazioni architettoniche in età paleologa*, in «Monferrato arte e storia», 21 (2009), pp. 7-29, in part. pp. 22-24.

¹¹³ ID., *La committenza architettonica dei marchesi di Saluzzo e di Monferrato nel tardo Quattrocento. Modelli mentali e orientamenti culturali*, in *Architettura e identità locali*, I, a c. di L. CORRAIN, F.P. DI TEODORO, Firenze 2013 (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», 424), pp. 423-438, in part. pp. 435-436; ID., *Il nuovo paesaggio urbano*, in *Saluzzo, città e diocesi. Cinquecento anni di storia*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 149 (2013), pp. 121-141, in part. pp. 133-135.



Fig. 6 - Corte interna del *palacium curie marchionalis* di Trino, realizzata nel 1483-1484 (foto E. Lusso).



Fig. 7 - F. Orologi, *Revelo*, disegno a penna, 1551-1559 (in F. OROLOGI, *Brevi ragioni di fortificare*, ms. in Biblioteca Nazionale di Firenze, Magliabechiano XIX, f. 74).

L'edificio sorto presso quello che a buon conto può essere considerato, dopo Saluzzo, il principale centro di gravitazione marchionale è noto alla storiografia, per quanto conservato in condizioni assai compromesse¹¹⁴. Ciò si deve anche alla bella veduta dello scomparso prospetto sud-occidentale, a logge sovrapposte, realizzata da Francesco Orologi negli anni cinquanta del XVI secolo (fig. 7)¹¹⁵. Considerazioni di natura topografica – la posizione rispetto alle mura, cui era allineata la facciata dell'edificio, dominato sul lato verso il borgo dalla torre cilindrica che ospita al piano nobile l'abside della cappella palatina – e architettonica, nonché una complessiva rilettura critica delle fonti, suggeriscono che il palazzo fosse articolato attorno a due corti porticate adiacenti, corrispondenti ad altrettante macrofasi edilizie riferibili alla committenza di Ludovico I (verso il 1460 per il blocco nord-orientale, in larga parte ancora conservato) e di Ludovico II e della moglie francese Marguerite de Foix (dopo il 1490 e, soprattutto, nel 1504-1514 per la seconda corte)¹¹⁶.

Da un lato, dunque, l'edificio, per quanto privo di funzioni militari – demandate, queste, alla fortezza che dominava il borgo dalle pendici del Monte Bracco¹¹⁷ –, mostra significative convergenze formali non solo con il castello di Saluzzo, ma anche con tutti quei complessi che, chiamati a essere contemporaneamente sede di corte e contenitori di funzioni di governo, tesero, soprattutto in area padana, a svilupparsi per nuclei autonomi (in genere due) articolati attorno a corti che divenivano sistematicamente

¹¹⁴ L'ultimo studio specifico sull'edificio si deve a C. BONARDI, *Revello: Il palazzo marchionale e le sue gallerie di candidi marmi*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo. Condottiero, uomo di Stato e mecenate (1475-1504)*, Atti del convegno (Saluzzo, 10-12 dicembre 2004), a c. di R. COMBA, II, *La circolazione culturale e la committenza marchionale*, Cuneo 2006 (Marchionatus Saluciarum monumenta, studi, IV), pp. 595-610.

¹¹⁵ F. OROLOGI, *Brevi ragioni di fortificare, 1551-1559*, ms. in Biblioteca Nazionale di Firenze, *Magliabechiano XIX*, f. 74.

¹¹⁶ I riferimenti cronologici sono in BONARDI, *Revello* cit., pp. 598-605; e, soprattutto, in EAD., *Il palazzo dei marchesi di Saluzzo in Revello nei documenti di archivio*, in *Atti del corso di cultura castellana*, Torino 1982 (Quaderni dell'Istituto Italiano dei Castelli Sezione Piemonte Valle d'Aosta, 3), pp. 119-131. Per quanto riguarda invece la proposta di un articolazione su due corti adiacenti, cfr. R. COMBA, A. LONGHI, E. LUSSO, *Le basi scientifiche dei modelli di edifici storici nel Museo della Civiltà cavalleresca*, in *Guida al Museo della Civiltà Cavalleresca. Il marchesato di Saluzzo e l'Europa*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 151 (2014), pp. 161-167, in part. p. 166.

¹¹⁷ E. GAROGLIO, *La fortezza di Revello*, Revello 2010, pp. 17-26; BELTRAMO, *Il marchesato di Saluzzo* cit., pp. 233-242.

loggiate laddove prevalevano gli usi pubblici¹¹⁸. Dall'altro non si può fare a meno di notare, al di là della scelta stessa di un palazzo in luogo di un castello come spazio residenziale privilegiato, non a caso stabilizzata al tempo in cui Marguerite assunse la reggenza del principato¹¹⁹, la presenza di soluzioni generali e di dettaglio, come il fronte loggiato aperto verso il giardino extramurario, che evocano in maniera esplicita l'articolazione del palazzo della Tesoreria di Grenoble.

Non sono in grado di stabilire sino a che punto tali assonanze possano essere intese come un riflesso della maggior vicinanza geografica tra i due principati poiché si riscontrano occasionalmente anche in altri contesti territoriali, *in primis*, nuovamente, il marchesato di Monferrato¹²⁰. Certo è che mi sento di escludere, per evidenti ragioni cronologiche, una migrazione di modelli dall'area subalpina a quella delfinale: in fin dei conti, anche volendo assumere come riferimento le prime menzioni quattrocentesche, il palazzo di Revello prese forma con svariati decenni di ritardo rispetto a quelli grenoblesi. Tuttavia, se si legge la vicenda rivellese nel suo complesso, resta il dubbio che i modelli adottati più che dalle esperienze delfinali possano derivare da quelle angioine: penso innanzitutto allo stratificato palazzo di Aix-en-Provence¹²¹, che Ludovico II non poté fare a meno di visitare quando assunse la carica di luogotenente del re di Francia nel periodo 1487-1490¹²².

Al di là di tutto, il grande interesse che suscita l'esempio di Grenoble risiede nella capacità dimostrata dai delfini, indipendentemente dalla linea dinastica di appartenenza, di perseguire la realizzazione di una vera e propria *enclave* residenziale, cresciuta attorno al nucleo originario che più di tutti coagulava, anche dal punto di vista simbolico, la loro presenza in città: la

¹¹⁸ E. LUSSO, *Tra fortezza e palazzo: confronti fra il castello di Saluzzo e le residenze dei marchesi di Monferrato*, in *Saluzzo; Sulle tracce degli antichi castelli. Dalla ricerca alla divulgazione*, Atti del convegno (Saluzzo, 7 giugno 2008), a c. di R. COMBA, E. LUSSO, R. RAO, Cuneo 2011 (Marchionatus Saluciarum monumenta, studi, XII), pp. 29-43.

¹¹⁹ BONARDI, *Revello* cit., pp. 596-598.

¹²⁰ Per esempio, nel già citato palazzo marchionale di Trino: nel 1468 un documento risulta redatto «super logis versus iardinum»: Archivio di Stato di Torino, Corte, *Monferrato protocolli*, vol. 9, f. 65 (24 febbraio 1468). Cfr. anche LUSSO, *I Paleologi di Monferrato* cit., pp. 40 sgg.

¹²¹ Si vedano M. BELS, N. NIN, *Autour du Palais*, Aix-en-Provence 1997, pp. 22-29; M. FRAISSET, *Le palais comital d'Aix*, in *Roi René 1409-2009*, Aix-en-Provence 2009, pp. 18-23.

¹²² A. BARBERO, *La politica di Ludovico II di Saluzzo tra Francia, Savoia e Milano (1475-1504)*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo* cit., I, *Il governo del marchesato fra guerra, politica e diplomazia*, Cuneo 2005 (Marchionatus Saluciarum monumenta, studi, III), pp. 229-254, in part. pp. 245-246.

collegiata di Sant'Andrea. Come si è avuto modo di precisare, entro la metà del XV secolo partecipavano a questo sistema la residenza della corte, la Camera dei conti e la zecca, tutte affacciate sulla piazza che dal complesso religioso traeva nome. Accanto alla chiesa, dominata dalla torre campanaria su cui era installato l'orologio della comunità¹²³, e rivolta verso il corso dell'Isère era poi la Tesoreria. Di essa, lungo rue Hector Berlioz, dove si apriva la *porta nova*, sopravvivono alcune parti, riferibili in buona misura al cantiere avviato alla fine del XIV secolo: esse, in considerazione della posizione perimuraria, corrispondono con ogni probabilità alla torre del tesoro – che, come detto, coincideva con una delle torri della cortina muraria¹²⁴ – e relativo viretto (fig. 8).

Ancora più interessante e peculiare è il rapporto dialettico che tale sistema di palazzi stabili con il più antico complesso cattedrale, giungendo, attraverso una scelta topografica che difficilmente può ritenersi casuale, a rappresentare quasi plasticamente la contrapposizione tra il potere delfinale e quello vescovile. Una situazione affine può essere rilevata anche a Saluzzo, ma le similitudini non sembrano andare oltre il puro formalismo: nel centro destinato a divenire capitale del marchesato omonimo, il castello, che condivide un rapporto analogo con la pieve di Santa Maria, in realtà acquisì tale posizione avvicinandosi, nei decenni finali del XIII secolo, al principale luogo di culto del borgo¹²⁵. Quando poi l'abitato acquisì la dignità di città divenendo sede vescovile nel 1511, l'erezione della chiesa – già promossa a collegiata nel 1481 e ricostruita nelle forme odierne¹²⁶ – in cattedrale fu un'operazione orchestrata dal marchese Ludovico II¹²⁷ e dunque, al di là degli attriti che occasionalmente emersero tra il potere politico e quello religioso, non sembra legittimo scorgere in tale contesto alcun riflesso di un antagonismo paragonabile a quello della società grenoblese.

¹²³ PRUDHOMME, *Histoire de Grenoble* cit., p. 231; PILOT, *Notice sur l'église de Saint-André* cit., pp. 39-43. Menzioni in ADIsère, 7B31, 16 dicembre 1444.

¹²⁴ Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 76.

¹²⁵ L. LOSITO, *Saluzzo fra medioevo e rinascimento. Il paesaggio urbano*, Cuneo 1998, pp. 23 sgg. Se ne parla anche in LUSSO, *Tra fortezza e palazzo* cit., p. 31 e nota 12.

¹²⁶ Si veda A. LONGHI, *La costruzione della collegiata di Saluzzo e la cultura del cantiere negli ultimi decenni del Quattrocento*, in *Saluzzo, città e diocesi* cit., pp. 143-172.

¹²⁷ E. CANOBBIO, *Ludovico II e le istituzioni ecclesiastiche del marchesato*, in *Ludovico II* cit., I, pp. 57-77, in part. p. 62-64.



Fig. 8 - La torre del tesoro, una delle poche parti superstiti, insieme al viretto angolare e alla finestra a crociera, del *palacium delphinalis* (foto E. Lusso).

Indice

| | |
|----------------------------|---|
| <i>Presentazione</i> | 5 |
|----------------------------|---|

Caratteri generali delle comunità alpine fra Medioevo ed Età contemporanea

FRANCESCO PANERO

| | |
|---|----|
| <i>«Communia», comunità, comune: dinamiche socio-economiche e genesi di un'istituzione medievale nell'area alpina e subalpina occidentale</i> | 11 |
|---|----|

PIERPAOLO MERLIN

| | |
|---|----|
| <i>Governo del territorio e controllo delle risorse: stato e comunità nel Piemonte di Età moderna</i> | 25 |
|---|----|

LIA ZOLA

| | |
|---|----|
| <i>Antropologia, comunità e nuovi saperi sulle Alpi</i> | 39 |
|---|----|

Strutture comunitarie, conflitti, mobilità delle persone

ALBERTO SCIASCIA

| | |
|---|----|
| <i>La «Confraria Sancti Spiritus de Yporegia». Un caso emblematico di formazione solidaristica tardomedievale in Piemonte</i> | 53 |
|---|----|

FLAVIA NEGRO

| | |
|---|----|
| <i>«Terras unde agitur». Strategie e linguaggi processuali nei conflitti fra comunità sui beni comuni (il caso biellese, secc. XIII-XV)</i> | 73 |
|---|----|

LAURA BONATO

| | |
|---|-----|
| <i>Mobilità di “professione”: l'uomo nero della Val Vigizzo</i> | 127 |
|---|-----|

ENRICO MILETTO

| | |
|--|-----|
| <i>«L'italianissima valle». L'annessione di Briga e Tenda alla Francia (1945-1947)</i> | 141 |
|--|-----|

Culture, contatti linguistici, viaggiatori

PAOLO ROSSO

*Cultura religiosa e formazione intellettuale del clero curato
e dei predicatori valdesi nelle comunità alpine della diocesi di Torino
(secc. XV-prima metà XVI).....* 159

LUCA BELLONE

*Parole che emigrano, parole che mutano:
nuove riflessioni sul contatto linguistico tra Francia e Piemonte.....* 213

GIOVANNI MATTEO ROCCATI

Chambéry, un centre mineur dans la production incunable..... 237

PAOLO GERBALDO

*Lungo la Route Royale: da Nizza all'Italia del Grand Tour
attraverso le Alpi Occidentali.....* 255

Arti, architettura, insediamenti

CHIARA SIMONIGH

L'alterità sulla frontiera. Comprendere l'incomprensione..... 277

VIVIANA MORETTI

*Esperienze architettoniche e pittoriche di confine
nelle Alpi Marittime tra la seconda metà
del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento. Il caso di Lucéram.....* 289

ENRICO BASSO

*Tra le montagne e il mare. Comunità e signori
nelle Valli delle Alpi Marittime.....* 313

ENRICO LUSSO

Grenoble sede della corte delfinale: architettura e forma urbana..... 339

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI MARZO 2019
PRESSO LE OFFICINE GRAFICHE DELLA COMUNICAZIONE
STRADA S. MICHELE, 83 - 12042 BRA